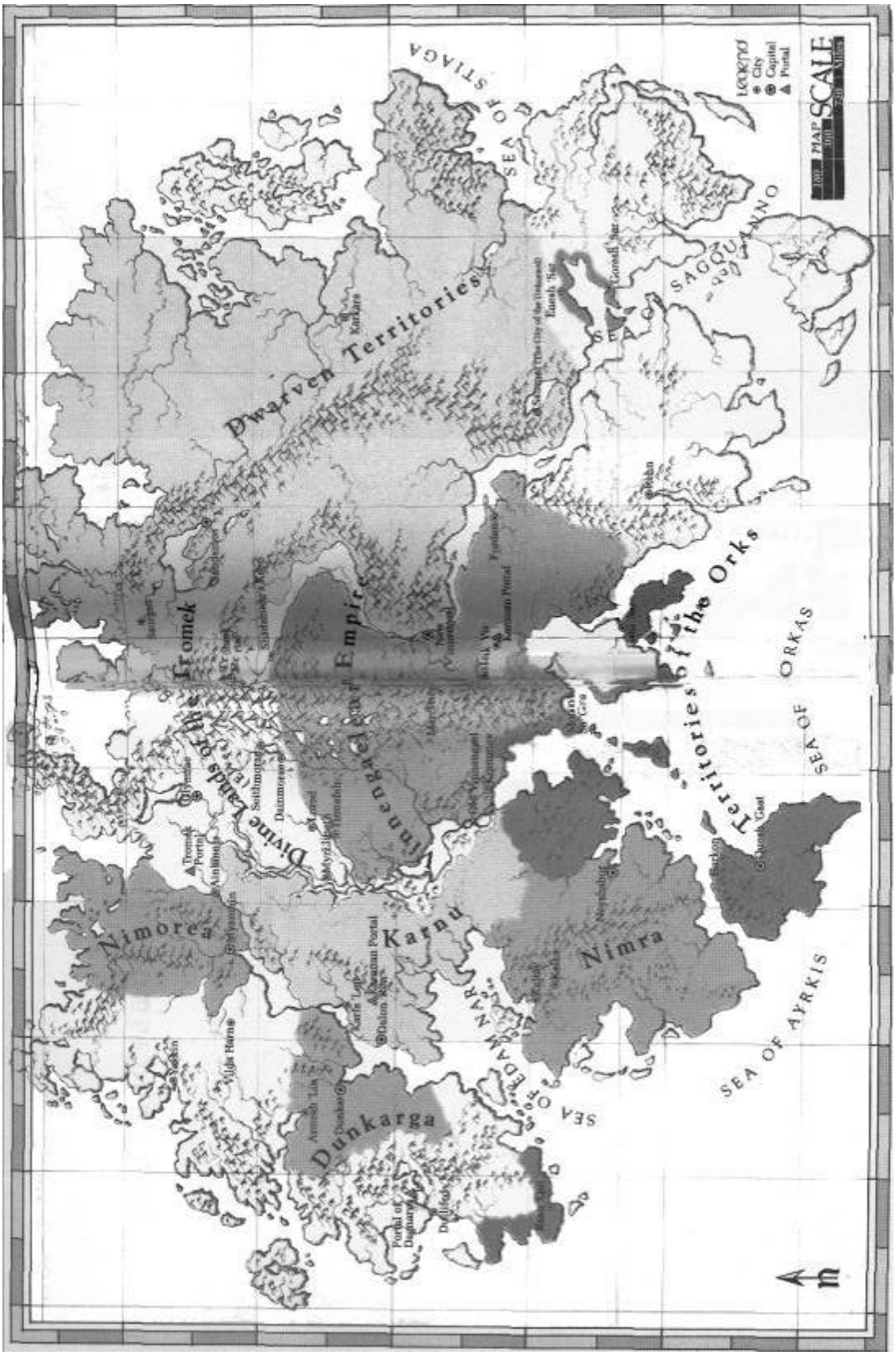
MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
VIAGGIO NEL VUOTO
(Joumey Into The Void, 2003)



VISIT…

1

Il Vrykyl Jedash non ebbe grandi difficoltà nel pedinare i due pecwae. L'anziana Nonna e suo nipote Bashae camminavano lentamente, fermandosi spesso per osservare a bocca aperta le meravigliose vedute della città di Nuova Vinnengael.

I piccoli pecwae, abitatori delle foreste, erano sbalorditi alla vista di quella strada piena di edifici alti come giganti, ben tre piani, uno sull'altro. Avevano trascorso un intero quarto d'ora solo a contemplare quella meraviglia. Le insegne gaiamente dipinte delle botteghe delle gilde e delle birrerie erano fatte apposta per attirare l'attenzione, e i vivaci colori e le bizzarre rappresentazioni di animali, oggetti e personaggi affascinavano i pecwae. Il *Porcello impennato*, il *Cappellaio piumato* (sulla cui insegna spiccava un gallo con un cappello), la *Birreria della mitria del vescovo*, tutti suscitavano scuotimenti del capo da parte dei saggi pecwae - poiché si sa che i porcelli non si impennano - oppure una risata.

I due pecwae non avevano idea di essere seguiti. Erano sfuggiti al pericolo, o così pensavano. Nel momento in cui la Guardia Imperiale era apparsa alla vista, diretta verso di loro e i loro compagni, l'istinto di conservazione che aveva permesso alla loro minuscola razza di sopravvivere in un mondo popolato da ogni tipo di predatori li aveva spinti alla fuga. I loro

compagni - i due elfi, il barone Shadamehr e il loro protettore trevinici, Jessan - erano stati arrestati. Non avendo ordini riguardo ai pecwae, la Guardia Imperiale non si era preoccupata di loro.

Jedash, al contrario, aveva ricevuto dal Vrykyl Shakur l'ordine di tenere gli occhi aperti in cerca di un Trevinici che viaggiava insieme a due pecwae. Vedendo i pecwae allontanarsi dopo l'arresto degli altri, Jedash aveva riferito a Shakur e si era incaricato di seguirli. Era stato ricompensato per la sua lungimiranza. Attraverso il pugnale di sangue, Shakur gli aveva ordinato urgentemente di catturare i due pecwae e portarli a palazzo, dove ora il Vrykyl risiedeva, avendo assassinato il giovane re per impadronirsi del suo corpo.

Ora il problema per Jedash era come prendere i pecwae senza attirare eccessiva attenzione su di sé. E in questo aveva alcuni rivali.

La vista di due pecwae a spasso per le strade di Nuova Vinnengael stava suscitando un notevole interesse, in parte nefasto. Il pecwae maschio, alto circa un metro e venti, snello, con grandi occhi e un sorriso allegro, era travestito da bambino umano, con un cappello che nascondeva le orecchie dalla punta delicata. L'anziana femmina pecwae, invece, non si era abbassata a modificare il proprio aspetto. Piccola e grigia, con un viso bruno e rugoso come una noce, scrutava con una smorfia truce chiunque li incrociasse; la lunga gonna colorata, decorata con perline e campanellini, tintinnava e ticchettava attorno alle caviglie. Il suo bastone da passeggio era di per sé una curiosità. Era di legno, pieno di nodi, e in ogni nodo c'era un'agata lucente, incastonata in modo tale da sembrare un occhio spalancato.

La maggior parte dei cittadini che si fermavano a fissare i pecwae puntando il dito erano semplici curiosi, paghi di contemplare per un istante quelle buffe personcine. Ma altri non lo erano. Altri nutrivano per loro un interesse più concreto.

Anni prima, era stato di moda fra i ricchi di Nuova Vinnengael tenere i pecwae come animaletti domestici. I bambini pecwae, rapiti dalle loro case, venivano venduti e comprati al mercato. I ricchi li esibivano come curiosità o li prendevano per la compagnia, vestendoli come bambole e portandoli a spasso come cani. Non abituati alla vita cittadina, molti pecwae in cattività si ammalavano e morivano, e alla fine la Chiesa aveva posto fine a quella pratica. Ormai trafficare in pecwae era illegale, un crimine punibile con la morte.

Tuttavia la legge poteva essere aggirata. L'adozione non era solo legale ma incoraggiata, e le famiglie ricche potevano sempre 'adottare' bambini

pecwae. La Chiesa non aveva nulla in contrario, dato che far conoscere ai pecwae la civiltà e i benefici di un'educazione religiosa poteva fare solo bene a quella razza di selvaggi. Il traffico dei pecwae si era drasticamente ridotto, ma era sempre possibile procurarsene uno, se si avevano i soldi.

Perfino sul mercato nero erano disponibili pochi pecwae, e quei pochi si compravano a caro prezzo. Per proteggere i loro bambini le tribù di pecwae si erano allontanate da Nuova Vinnengael, spostandosi a ovest verso le terre dei Trevinici, loro antichi protettori. Anche i mercanti poco scrupolosi che non temevano la Chiesa avevano un sacro terrore dei Trevinici. Era l'antica legge della domanda e dell'offerta.

La vista di due pecwae, soli e indifesi, tranquillamente a passeggio per le strade di Nuova Vinnengael fece luccicare gli occhi a più di un contrabbandiere.

Jedash comprendeva il pericolo meglio dei pecwae stessi, e maledisse la sua sfortuna. Con ogni evidenza aveva un'ottima probabilità di vedersi sottrarre la preda da sotto al naso. Riconobbe fra i curiosi due ben noti contrabbandieri che si diceva trattassero ogni tipo di merci, dai libri proibiti di magia del Vuoto ai veleni come la belladonna e l'actea, ai denti di orco (considerati da alcuni un afrodisiaco), ai pecwae.

Armato del magico potere del Vuoto, Jedash non aveva paura di combattere per assicurarsi la preda. Le sole armi che temesse - le sole armi in grado di incrinare la magia del Vuoto che teneva insieme il suo corpo in decomposizione - erano le armi benedette dagli dèi. Jedash era ragionevolmente sicuro che nessuno di quei due contrabbandieri ne possedesse una.

Il Vrykyl era tuttavia consapevole che i contrabbandieri non avrebbero abbandonato facilmente la possibilità di mettere a segno un colpo. Se si fosse avvicinato alle sue prede, lo avrebbero considerato un concorrente e avrebbero cercato di fermarlo. Ci sarebbero stati problemi, confusione, urla, sangue. A peggiorare le cose, la città era inquieta, le strade insolitamente affollate, poiché circolava la voce che Nuova Vinnengael stava per entrare in guerra. I negozianti avevano chiuso le botteghe. I ricchi che possedevano case in campagna avevano fatto i bagagli e stavano lasciando la città. I soldati andavano in giro con aria torva e autorevole, e sembrava che tutti coloro in grado di camminare o di trascinarsi fossero in cerca dell'ultima indiscrezione. Al primo accenno di guai, qualche impiccione dai nervi fragili sarebbe corso a chiamare le autorità.

Jedash avrebbe potuto affrontare le autorità anche se in gran numero, ma aveva ordine di tenere nascosta la sua vera natura. Non doveva rivelare a

nessuno di essere un Vrykyl. Dagnarus temeva di essere messo in relazione con quelle terribili creature non morte, il che avrebbe potuto sconvolgere i suoi piani per la conquista della città.

Affrettandosi dietro ai pecwae, Jedash rifletteva sul suo dilemma, cercando di capire come affrontare la situazione. I suoi pensieri furono interrotti da Shakur, in grado di parlare con Jedash tramite la magia del pugnale di sangue che entrambi portavano.

«Il guerriero trevinici non ha con sé la Pietra Sovrana» asserì Shakur. «Ma portava il pugnale di sangue di Svelana. La Pietra deve essere nelle mani dei due pecwae. Hai detto che li stavi seguendo. Li hai presi?»

«No, Shakur» replicò Jedash. «Ci sono... complicazioni.»

«Un altro drago?» chiese Shakur, con un sogghigno.

«No, non un altro drago» borbottò Jedash. Poi aggiunse cupamente: «Se questi due pecwae sono così dannatamente importanti, perché non vieni a prenderteli da solo?»

«Non posso lasciare il palazzo» ribatté Shakur. «Il mio travestimento me lo impedisce. Tu sei responsabile, Jedash. Fa' in modo di non rovinare questa missione come la precedente. Il nobile Dagnarus non è stato contento.»

Shakur troncò la connessione mentale, lasciando Jedash da solo.

Il Vrykyl digrignò i denti per la rabbia, ma non osò pronunciare o perfino pensare una parola di sfida. L'ultima missione che Shakur gli aveva affidato era stata mandata all'aria perché il nano che avrebbe dovuto rapire era protetto da un drago camuffato da femmina umana. I Vrykyl sono potenti nella magia del Vuoto, e alcuni potrebbero essere in grado di combattere e sconfiggere un drago - Shakur, per esempio. Jedash non era fra quelli. Aveva abbandonato di corsa la lotta, ben più disposto ad affrontare l'ira di Shakur che la collera di un drago.

Di conseguenza, Jedash doveva dimostrare chi era, aveva bisogno di accattivarsi il suo signore e rientrare nelle sue grazie. Catturare i pecwae sarebbe stata l'occasione buona.

Jedash non era una mente brillante. Non era neppure particolarmente intelligente, ma aveva l'astuzia bieca e disperata di un ratto in trappola. Shakur aveva parlato di un protettore trevinici, e questo diede un'idea a Jedash, anzi gliene diede un paio.

«Se consegno i due pecwae a Shakur, li porterà al nobile Dagnarus affermando di averli trovati *lui*. Perché Shakur dovrebbe essere ricompensato con il favore del mio signore?» si chiese Jedash, risentito. «Perché non

dovrebbe toccare a me? Sono io che li sto seguendo, dopo tutto.»

Jedash proseguì sulle tracce dei pecwae. Le folle che in precedenza aveva maledetto ora lavoravano in suo favore. I Vrykyl sostengono la loro immonda vita nutrendosi delle anime di coloro che uccidono. Una volta presa un'anima, hanno il potere di trasformarsi nella vittima. Jedash poteva assumere l'aspetto della persona morta, le sue caratteristiche, la voce e il modo di fare. Poteva effettuare la trasformazione in fretta, mentre camminava.

Era rischioso. Chiunque avesse rivolto direttamente lo sguardo su di lui sarebbe rimasto sconvolto nel vedere una persona trasformarsi improvvisamente in un'altra. E c'era quel momento inquietante fra i due stadi quando era chiaramente visibile l'orrendo corpo putrefatto che era la vera forma del Vrykyl. Per fortuna di Jedash, i passanti erano più occupati a nutrire le loro paure che a notare un uomo che cambiava pelle come un vestito.

Jedash si trasformò.

Assestandosi nel nuovo corpo, si avvicinò alla preda.

Bashae notò il modo in cui alcuni guardavano lui e la Nonna. Vide gli occhi che luccicavano e le dita che fremevano, come contando denaro, ed era inquieto. Gli venne in mente - con un certo ritardo - che Arim, l'Aquiloniere nimoreano, lo aveva messo in guardia dalla gente priva di scrupoli pronta a rapirli e a venderli come schiavi.

Bashae cercò di rendere note le sue preoccupazioni alla Nonna, ma lei rifiutò di ascoltarlo. Era arrivata nella sua città del sonno, l'altro mondo in cui i pecwae viaggiano nei loro sogni. Affascinata dalle vedute cittadine, che affermava di aver già visto nei suoi sogni, camminava per la strada e indicava punti familiari, incurante delle occhiate, incurante del pericolo.

Bashae era dispiaciuto di aver seguito l'istinto ed essere scappato all'apparire delle guardie cittadine. Aveva la sensazione che sarebbe stato molto più a suo agio insieme ai suoi amici, anche se erano tutti in prigione, piuttosto che vagando per le strade affollate, fra gli alti edifici che oscuravano la luce del sole e quella gente che li fissava e rideva e li guardava socchiudendo gli occhi.

«Vorrei che fossimo rimasti con Jessan» disse, dopo aver messo il piede nudo in una specie di melma bruna e puzzolente.

«Bah!» ribatté sprezzante la Nonna. «Se fossimo con loro, ci troveremmo in pericoli più grandi, non più piccoli.» Gettò un'occhiata d'intesa verso la sacca che Bashae portava. «Noi siamo più al sicuro senza di loro, e loro

sono più al sicuro senza di noi. Così tutto funziona.»

Bashae sospirò e strinse più forte la sacca. L'aveva accettata dal cavaliere morente, il nobile Gustav, senza sapere che cosa contenesse. Aveva pensato che si trattasse soltanto di un ricordo di famiglia, da consegnare a una cara amica. Ora conosceva la verità: sapeva di portare con sé la porzione umana della Pietra Sovrana, un potente gioiello magico. Non gli era molto chiaro che cosa facesse quel gioiello, ma era sicuro di due cose: primo, che tutti nel mondo conosciuto lo stavano cercando; secondo, che la maggior parte di coloro che lo cercavano avrebbero ucciso per averlo.

«Jessan sarà in pensiero per noi» considerò Bashae, pensando al suo amico.

«Naturalmente» ribatté la Nonna con sicurezza. «Deve essere in pensiero per noi. È per questo che lo abbiamo portato con noi. Probabilmente ci starà cercando proprio in questo momento. Se non è in una segreta da qualche parte.»

«Credi che sia in una segreta?» chiese Bashae, preoccupato.

«Tutto è possibile» rispose la Nonna. «Specialmente nella mia città del sonno.» Ne sembrava molto orgogliosa.

Bashae sospirò e guardò senza speranza la folla che brulicava nella strada. Non aveva mai visto così tanta gente radunata nello stesso posto. Erano fitti come pulci su un orso. Non capiva come avrebbe fatto Jessan a trovarli.

«Forse sarebbe una buona idea se ci fermassimo da qualche parte e lo aspettassimo» suggerì Bashae. «Devi essere stanca, Nonna.»

«Io non sono mai stanca» ribatté lei. Un momento prima aveva i piedi doloranti, il passo zoppicante, le spalle curve. Si raddrizzò e lo folgorò con lo sguardo. «Se fu sei stanco, ci fermeremo a riposare.»

Trovata una soglia che faceva al caso loro, i due si sedettero. La Nonna si raccolse la gonna attorno alle caviglie in modo che nessuno inciampasse nei suoi campanelli e tenne in grembo il bastone dagli occhi spalancati. Un poco infastidito dal bastone che lo pungeva nelle costole, Bashae riuscì a trovare una posizione comoda e si dispose ad aspettare che qualcuno li trovasse. Se non Jessan, forse il barone Shadamehr o uno dei suoi uomini. Magari Ulaf, a cui Bashae si era affezionato.

Erano fuggiti al mattino, e ormai il sole aveva attraversato il cielo e le case cominciavano a gettare ombre lunghe. Le nuvole che Bashae riusciva a scorgere fra le cime degli alti edifici avevano assunto un colore rossastro. Presto la notte li avrebbe sorpresi, più rapidamente in quella città che non

nella loro patria.

Almeno al buio nessuno ci fisserà, stava pensando Bashae, quando le sue riflessioni furono disperse dal rintocco tonante di quelle che sembravano centinaia di campane.

Ogni campana della città parlò, borbottando con voce profonda o squillando in toni più acuti. Il clamore risvegliò la Nonna, che si era addormentata con la testa sul bastone. Bashae si guardò attorno in un incantato stupore. Non aveva mai sentito nulla come quel dolce e selvaggio scampanio.

Le campane avevano appena taciuto quando un uomo con una voce risonante più profonda di qualsiasi campana si fece sentire tre strade più in là. «Per ordine di Sua Maestà il re, è stato imposto il coprifuoco sulla città di Nuova Vinnengael. Tutti devono abbandonare le strade e trovarsi nelle loro case al crepuscolo. Chiunque venga sorpreso in strada dopo quell'ora sarà passibile di arresto e imprigionamento.»

L'uomo tuonò queste parole da un angolo della strada, poi andò a lunghi passi a tuonarle da un altro. Le strade cominciarono a svuotarsi, e i più si diressero verso casa. Quelli inclini a indugiare furono incoraggiati da pattuglie di guardie armate.

«Che cosa faremo?» si chiese Bashae angosciato. «Noi non abbiamo una casa. Dove andremo?»

Non c'è nessun posto dove andare, il che significa che, verremo arrestati, pensò. Il che significa che ci riuniremo ai nostri amici. L'oscurità parve calare improvvisamente, lasciando i pecwae sperduti in quello strano deserto di pietre. Bashae stava per chiamare i soldati, quando la Nonna improvvisamente gridò «Male!» e menò un colpo di bastone verso qualcosa.

Bashae si girò e vide un uomo che si avvicinava furtivamente, con le mani tese. Il bastone dagli occhi d'agata lo colpì sulle nocche. L'uomo gettò un ululato e ritrasse la mano, ma il suo compagno si gettò su Bashae, afferrandolo per i capelli.

«Smettila di agitarti, piccolo bastardo,» ringhiò con voce profonda e brutale «o te li strappo tutti.»

Bashae si dibatté, lottando per sfuggire al suo aggressore con le lacrime che gli pungevano gli occhi. La Nonna urlò all'uomo qualcosa in Twithil e lo sferzò con il bastone.

Ebbe ben poco effetto, e l'uomo stava per trascinare via Bashae, quando d'un tratto emise un grido. La mano che stringeva Bashae lo lasciò andare, e il pecwae rotolò sul selciato, dove rimase rannicchiato, paralizzato, timoroso di muoversi.

Da qualche parte, vicino a lui, era in corso una lotta.

Bashae non riusciva a vedere nell'oscurità. Sentì il rumore di una colluttazione, poi uno schianto scricchiolante come se qualcuno fosse crollato attraverso una porta di legno, e un tonfo. Un uomo si afflosciò sul selciato e giacque fissando Bashae. Emise un gemito, gli occhi gli si rivoltarono nella testa e il suo corpo divenne flaccido.

Una luce splendette. Bashae alzò lo sguardo, battendo gli occhi nell'improvviso bagliore, e vide un guerriero trevinici con in mano una torcia.

Il guerriero era vestito tutto di cuoio. I suoi capelli bruno-rossicci erano legati dietro la nuca nel modo tradizionale. Attorno al collo portava macabri trofei dei nemici uccisi in battaglia, e aveva un lungo coltello infilato nella cintura.

«Eccovi qui, voi due» disse, severo e senza sorridere. «Vi ho cercati dappertutto.»

«Davvero?» disse Bashae, confuso. Non conosceva quel guerriero, non lo aveva mai visto. «Come fai a conoscerci?»

«Mi manda il vostro amico.»

«Jessan?» chiese ansiosamente Bashae, tirandosi in fretta in piedi.

La Nonna era poco lontano, senza fiato, il bastone dagli occhi d'agata stretto saldamente in pugno. Fissò il Trevinici con occhi neri che sembravano arancio alla luce del fuoco.

«Ti ha mandato Jessan?» domandò in tono sospettoso.

«Sì, Jessan.» Il Trevinici tastò con il piede i corpi degli aggressori che giacevano sulla strada. «È un bene che io sia arrivato proprio adesso.»

«Sì, è vero» disse Bashae ansiosamente. «Grazie per averci salvato. Nonna,» aggiunse a bassa voce, pizzicandole il braccio «cosa ti succede? Questo guerriero ci ha salvati. Dovresti ringraziarlo.»

«Male» replicò la Nonna sottovoce. «C'è del male in giro. Me lo dice il bastone.»

«Sì, Nonna. Il male giace ai miei piedi» disse Bashae, esasperato.

La Nonna grugnì e scosse la testa.

Bashae rivolse al Trevinici un sorriso di scusa. «Anche la Nonna ti è grata, signore. Dov'è Jessan?»

«È molto lontano da qui» rispose il Trevinici. «Fuori dalle mura della città. Vi porterò da lui.»

«Ha lasciato la città?» Bashae era turbato. «Senza venirci a cercare?»

«Non aveva molte alternative» disse il Trevinici, asciutto. «In quel momento era agli arresti. È riuscito a fuggire mentre lo stavano portando alla

loro prigione, che si trova nel mezzo del fiume. È così che ci siamo incontrati. Non è potuto venire di persona, perché lo stanno cercando. Ma questa è una lunga storia. Hanno dichiarato il coprifuoco, il che significa che tutti devono allontanarsi dalle strade. Dovete venire con me, subito.»

«Certo.» Bashae tirò il braccio della Nonna.

Lei lo ignorò. Fissando il bastone, lo scrollò con irritazione.

«Bashae! Nonna!» chiamò una voce familiare, e una figura altrettanto familiare arrivò correndo lungo la strada. «Grazie agli dèi vi ho trovati!»

«Che razza di amico» grugnì il Trevinici, seccato. «Lasciarvi a vagare per le strade da soli.» Afferrò saldamente il braccio di Bashae. «Quest'uomo è di Vinnengael, e non c'è da fidarsi di nessuno di loro. Andiamocene subito.»

«Per favore, lasciami andare» disse Bashae, rispettoso ma fermo. A volte i Trevinici non conoscevano la loro stessa forza. «Lo so che non lo fai apposta, ma mi stai facendo male. Ti seguirò, ma non subito. Non prima di aver spiegato tutto a Ulaf. Non è colpa sua se ci siamo persi. È colpa nostra. Siamo scappati quando abbiamo visto arrivare le guardie.»

Il Trevinici lasciò andare il pecwae, ma non sembrava contento. Bashae non era sorpreso. Nessun Trevinici sapeva cosa farsene dei cittadini.

Il viso pallido di Ulaf era arrossato dalla corsa, i capelli spettinati. Era un tipo brillante, dalle maniere invariabilmente amichevoli ed espansive, e non appariva molto seccato per la fuga dei pecwae.

«Vi ho cercati dappertutto, voi due» disse sorridendo. Se era sorpreso trovandoli in compagnia di un Trevinici, non lo diede a vedere. «Il barone Shadamehr era veramente preoccupato per voi. Sembra che ci siano stati problemi.» Diede un'occhiata ai due uomini privi di conoscenza sul selciato, poi alzò uno sguardo acuto sul Trevinici. «Chi è il vostro amico? È opera sua, questa?»

«Io sono Tempesta di Fuoco» si presentò il Trevinici aggrottando la fronte. «Ho fatto quello che ho potuto per proteggere i piccoli, dato che altri li hanno trascurati. Questi criminali volevano farli schiavi, e tu sicuramente dovevi sapere che sarebbe successo. Ora mi occuperò io dei pecwae. Di' al tuo padrone che sono al sicuro. Venite, voi due. Jessan vi sta aspettando.»

«Mi dispiace ma dobbiamo andare con Tempesta di Fuoco, Ulaf.» Bashae si accomodò la sacca sulla spalla e afferrò saldamente la Nonna, che stava battendo il bastone contro un muro. «Jessan ha mandato il suo amico a prenderci...»

«Jessan» lo interruppe Ulaf in tono perplesso. Osservò da vicino il Trevinici. «Jessan è con il barone Shadamehr.»

«No, non è vero» spiegò Bashae. «Jessan è stato arrestato e portato dall'altra parte del fiume. Tempesta di Fuoco lo ha aiutato a fuggire, o qualcosa del genere. In ogni caso, Jessan ha mandato Tempesta di Fuoco a cercarci, quindi dobbiamo andare.»

«Jessan arrestato? Ed è fuggito, dite? Che emozione!» Ulaf pose la mano sul braccio del Trevinici. «Questa è un'avventura da raccontare! Qui vicino c'è una locanda che si chiama il *Gatto grasso.* Ti offro da bere, Tempesta di Fuoco, se ci racconti tutta la storia.»

Il Trevinici allontanò bruscamente la mano di Ulaf. Corrucciato, si rivolse ai pecwae.

«Non abbiamo tempo per queste sciocchezze. Venite?» chiese arcigno.

«Non sarete in grado di lasciare la città» commentò Ulaf piacevolmente. «Non avete sentito suonare le campane? Hanno chiuso le porte principali. Nessuno entra o esce fino al mattino, e forse neanche allora. Fareste bene a venire alla taverna, lì c'è caldo e possiamo mangiare qualcosa.»

«Che cosa dobbiamo fare, Nonna?» chiese Bashae a bassa voce, in Twithil.

«Per che cosa?» domandò la Nonna, distogliendo lo sguardo dal bastone.

«Dobbiamo andare con Ulaf fino alla taverna o con Tempesta di Fuoco a cercare Jessan? Ulaf dice che hanno chiuso le porte della città. Io voglio trovare Jessan,» disse Bashae «ma la strada per tornare fino al fiume è lunga. E ho veramente fame. Non mangiamo da stamattina.»

La Nonna osservò con disprezzo il bastone. «Gli occhi vedono qualcosa di terribile vicino a noi, ma non mi dicono che cosa o dove.»

«Nonna,» disse Bashae, guardando dal canaletto di scolo che traboccava di liquame di fogna ai due criminali che stavano riprendendo conoscenza fra i grugniti, «siamo in una città. Siamo circondati dal male!»

«Questa è la mia città del sonno» ribatté seccamente lei.

«Mi dispiace, Nonna. Me n'ero dimenticato.» Bashae sospirò.

La Nonna batté di nuovo il bastone contro il muro, come per fargli capire la ragione, poi sussurrò all'orecchio di Bashae.

«Se vuoi saperlo, credo di aver commesso un errore. La mia città del sonno non puzza così tanto, e non ci sono tutte queste persone. Non credo che morirò qui, dopo tutto» concluse in tono deciso.

«Ne sono veramente felice, Nonna.» Bashae notava che il guerriero trevinici stava diventando impaziente. «Ma che cosa facciamo? Andiamo alla

taverna con Ulaf o andiamo con Tempesta di Fuoco?»

«Come scelta non è granché, se vuoi il mio parere» disse la Nonna con uno sguardo torvo a entrambi gli alti umani. «Questo Tempesta di Fuoco non ci dice tutto quello che sa. Perché Jessan non è venuto di persona? Non è tipo da evitare le responsabilità. Non avrebbe mandato un altro a cercarci, a meno che non ci sia qualcosa che non va. Quest'altro, Ulaf, ci fa le feste come un cucciolo giocherellone, e per tutto il tempo ci guarda come un gatto. Tuttavia» scrollò le spalle «come dici tu, è tardi, e ho fame anch'io.»

«Dunque andremo con Ulaf?» chiese Bashae.

«Ci troverai qualcosa da mangiare?» domandò la Nonna a Ulaf, passando dal Twithil al Linguaggio Antico.

«Vi comprerò tutto quello che volete» promise Ulaf. «Ma dovremmo affrettarci. È quasi l'ora del coprifuoco, e le pattuglie percorreranno le strade, arrestando quelli che trovano in giro. Dovresti venire con noi, Tempesta di Fuoco. Non credo che tu abbia voglia di rispondere a un sacco di domande su ciò che è successo a questi due poveracci.»

«E allora andiamo alla taverna» accondiscese con riluttanza il Trevinici. Tese la mano, prese la sacca di Bashae. «Sembra pesante. Te la porto io.»

Bashae strinse la sacca. Ricordando quello che aveva detto la Nonna, improvvisamente era diffidente di questo Trevinici sconosciuto. Per tutta la sua vita, era stato abituato a fidarsi di chiunque. Ora sembrava che non potesse fidarsi di nessuno. Era quella città. Lui la odiava, la odiava così tanto che il suo odio gli faceva ribollire lo stomaco, e non era neanche poi tanto affamato.

«Grazie, Tempesta di Fuoco, ma ce la faccio da solo» disse.

«Come vuoi.» Tempesta di Fuoco scrollò le spalle.

«Oh, smettila di piagnucolare» intimò la Nonna al bastone dagli occhi d'agata.

2

«Luce! C'è bisogno di luce!» ordinò Alise, cercando di allontanare dalla voce il tremito della paura, cercando di tenere a bada il panico.

Mise la mano sul collo di Shadamehr, cercò il battito, e lo trovò. Era ancora vivo. Ma la pelle era fredda al contatto, il respiro affannoso e irregolare. Era stato ferito - Alise aveva visto il sangue sulla camicia mentre fuggivano dal palazzo. Shadamehr l'aveva rassicurata, con la sua solita aria

sprezzante e un sorriso ironico, affermando che era solo un graffio. Non c'era stato tempo di dire altro.

Dato che era scappato dal palazzo saltando da una finestra davanti agli occhi della folla e di un consistente numero di guardie, il barone aveva causato una certa confusione. Le guardie avevano dato l'allarme per poi gettarsi all'inseguimento. Seguito da Alise e Jessan, Shadamehr aveva seminato gli inseguitori intrufolandosi per i vicoli fino a quando non erano arrivati alla taverna. Aveva resistito fino alla stanza sul retro, poi era crollato quasi immediatamente. La stanza era un magazzino senza finestre. Dovevano tenere la porta chiusa, nel caso che le guardie perquisissero la taverna, e nessuno aveva pensato di portare una luce.

«Torna di là, Jessan. Prendi una candela, una lanterna, quello che trovi. Porta acqua e brandy. E non dire una parola a nessuno!»

Alise comprese che l'avvertimento non era necessario. Il taciturno guerriero trevinici le aveva detto forse venti parole durante le settimane in cui l'aveva conosciuto, ogni volta in risposta a una domanda diretta. Jessan non era scostante o incattivito. Come tutti i Trevinici, non vedeva motivo di perdersi in chiacchiere inutili. Diceva le cose importanti, nulla di più.

Adesso, per esempio, non sprecò il fiato in domande stupide. Si limitò ad andare a cercare una lanterna. Alise lo sentì allontanare a calci casse e barili mentre incespicava nell'oscurità. Lo sentì armeggiare con il saliscendi di ferro della porta, e udì la porta aprirsi scricchiolando.

La stanza si riempì di luce, fumo e rumore. Chinandosi su Shadamehr, Alise lo guardò in viso, e la paura si strinse attorno al suo cuore, schiacciandolo al punto da mozzarle quasi il respiro. Il suo viso era pallido come la cera. Nella pelle non restava alcuna traccia di colore. Le labbra avevano assunto una tinta bluastra, le guance erano infossate. La fronte era fredda e imperlata di sudore, i lunghi capelli ricci bagnati di sudore. Quando Alise gli pose una mano sulla fronte, lui rabbrividì con una smorfia di dolore.

La porta si chiuse, la luce svanì. Alise rimase sola nell'oscurità. Sola con Shadamehr - l'insopportabile, irritante, seccante, sconsiderato Shadamehr, generoso di cuore, nobile di spirito, un maledetto sciocco. Adorato, detestato, un grande scocciatore, e stava morendo. Alise sapeva che stava morendo con la stessa certezza con cui sapeva che lui era il suo signore e lei era la sua dama, che lo ammettessero con se stessi o meno. Stava morendo, e lei non poteva fare nulla per salvarlo perché non sapeva che cosa lo stesse uccidendo.

Un graffio, aveva detto.

La porta si aprì, tornò la luce. Alise sentì una voce femminile che chiedeva se poteva fare qualcosa. Jessan disse di no, e la porta si richiuse. La luce rimase. Jessan avanzò con una lanterna in una mano, un secchio d'acqua nell'altra, e una fiaschetta di peltro appesa al collo tramite una striscia di cuoio. Mise la lanterna su un barile, la orientò in modo che la luce illuminasse Shadamehr. Depose il secchio sul pavimento, tese il boccale ad Alise.

Accovacciatosi accanto a Shadamehr, lo guardò e scosse la testa.

Con la luce, Alise poteva esaminare il corpo di Shadamehr. Strappò la stoffa insanguinata della camicia e vide proprio quello che il barone aveva detto - un sottile graffio frastagliato lungo la gabbia toracica. Il colpo era stato menato in fretta. Aveva mirato al cuore, ma la lama era stata deviata da una costola. Alise strappò un pezzo dall'orlo della propria camicia di lino, immerse la stoffa nell'acqua e ripulì il sangue.

Il graffio sembrava essere stato provocato da una lama sottile come un ago da lana. La ferita aveva forato la pelle, ma non era andata in profondità; altrimenti avrebbe sanguinato maggiormente. Nulla di serio, a un primo sguardo; nulla che potesse causare una reazione simile. Chinandosi più vicina, Alise notò che i bordi della pelle attorno al graffio erano bianchi come il gesso, come se la ferita fosse stata a contatto con la neve.

Alise aveva vissuto insieme a Shadamehr e ai suoi tirapiedi per molti anni. Era stata coinvolta in numerose avventure pericolose e audaci, e si era abituata ad applicare la sua magia guaritrice a danni di ogni tipo, dalle ferite da coltello, ai morsi, alle zampate di ghoul. Non aveva mai visto una cosa del genere.

O forse sì? Improvvisamente le venne in mente Ulien, amico di Shadamehr, ucciso misteriosamente. Alise e Shadamehr erano andati a indagare. Ricordava la vista del cadavere all'obitorio. Era morto di un singolo colpo al cuore - una ferita piccola, quasi senza sangue, di un bianco spettrale attorno ai bordi.

«Oh, dèi!» sussurrò Alise. Le sue mani cominciarono a tremare. Non farlo, si ordinò. Lui ha bisogno di te. Non crollare adesso.

«Jessan» disse Alise «che cosa è successo a palazzo? Raccontami tutto. Come ha fatto Shadamehr a rimanere ferito?» Osservò intensamente il giovane, scrutandolo in viso. «Hai visto un Vrykyl? Lo sai che cosa sono, vero?»

«Lo so.» Negli occhi di Jessan c'era uno sguardo cupo, tormentato. Scosse di nuovo la testa. «Non ho visto nessun Vrykyl. Quanto a quello

che è successo...»

«Fa' in fretta» lo interruppe Alise. «Non penso...» Ingoiò a vuoto. «Temo che il barone sia in gravissimo pericolo.»

Jessan tornò indietro con il pensiero, riorganizzò i suoi ricordi per rendere il resoconto il più possibile breve e succinto.

«Siamo stati arrestati e portati di fronte al giovane re e alla donna che comanda realmente a Nuova Vinnengael, o così ci ha detto Shadamehr.»

«La reggente» disse Alise.

«Sì. Shadamehr ha detto che sospettava che la reggente fosse un Vrykyl, poiché queste creature possono assumere la forma di qualsiasi persona abbiano ucciso. Shadamehr riteneva che il giovane re fosse prigioniero del Vrykyl, che fosse sotto il suo controllo. Ha organizzato il salvataggio del giovane re. I due elfi che sono stati arrestati con noi - Damra e suo marito - hanno accettato di aiutarlo. Le guardie ci hanno portati tutti e quattro in una stanza. La reggente ha gettato un incantesimo su di me e sulla Signora del Dominio elfica. Ha detto che stava cercando la Pietra Sovrana. Ha trovato la Pietra Sovrana addosso a Damra, ma non a me. A quel punto è parsa sorpresa e arrabbiata. C'era un altro stregone, in armatura, con la spada...»

«Un mago guerriero» indovinò Alise. «Sbrigati, Jessan, ti scongiuro di sbrigarti. Che cosa è *successo!»*

«C'era una gran confusione» disse tetro Jessan. «Damra ha cominciato a gridare strane parole. Improvvisamente la stanza si è riempita di elfi esattamente identici a lei.»

«Un incantesimo di illusione» mormorò Alise.

Jessan scrollò le spalle. I Trevinici non sanno che farsene della magia, e diffidano di tutti coloro che la usano. «Suo marito ha sputato contro il mago guerriero, e questi ha urlato ed è caduto. Una delle guardie ha attaccato Shadamehr. Io ho pugnalato la guardia. Shadamehr ha afferrato il giovane re e improvvisamente...»

Jessan fece una pausa, ricordando. «Improvvisamente il barone ha emesso uno strano suono, come un ansito soffocato, e ha lasciato cadere il bambino. Poi ha gridato che dovevamo scappare. Mi ha afferrato, e tutto d'un tratto stava correndo verso la finestra, trascinandomi con sé. Abbiamo sfondato la finestra. Il terreno era molto lontano sotto di noi. Pensavo che saremmo morti sfracellandoci il cervello sul selciato. E invece siamo scesi fluttuando come piumino d'oca...»

«Griffith ha lanciato un incantesimo su di voi» comprese Alise. «È tut-

to?»

«Sì, poi vi abbiamo raggiunti e siamo venuti qui.»

Alise contemplò Shadamehr a lungo. Aprì la fiasca e versò un poco di brandy sulle sue labbra.

«Mio signore!» chiamò piano. «Shadamehr!»

Il barone gemette e si mosse, ma non riacquistò conoscenza. Alise sospirò.

«L'ha pugnalato la reggente?»

«Non credo. Non l'ho vista con in mano un coltello.»

«Hai detto che Shadamehr ha preso il re e l'ha lasciato cadere con uno strano verso. Poi ha ordinato di fuggire. Non si è più parlato di rapire il bambino...» Ricordò le parole di Shadamehr, rivolte agli elfi mentre li mandava via.

Non c'è nessuno che possa aiutare Vinnengael. Neanche gli dèi.

Un fremito di orrore fece drizzare i capelli sulla nuca di Alise e le fece venire la pelle d'oca sulle braccia.

«O dèi! Il giovane re è il Vrykyl!» mormorò. «Il Vrykyl ha assassinato il re, poi ha assassinato suo figlio, e ha preso il posto del bambino. Non mi stupisce che Shadamehr abbia detto che non c'è salvezza per Vinnengael.»

Alise non riuscì a farne a meno. Cominciò a ridere. «Quella creatura deve essersi presa una bella paura. Ci credo che ti ha pugnalato! Oh, Shadamehr, è proprio da te. C'è un Vrykyl nella stanza, e tu lo afferri e cerchi di portarlo via.»

La sua risata si trasformò in lacrime. Affondò il viso fra le mani per un momento, abbastanza a lungo per riprendere il controllo di se stessa. Con risolutezza, trasse un profondo respiro, si asciugò gli occhi e cominciò a considerare un piano d'azione.

«Vuoi dire che lo ha pugnalato il Vrykyl?» disse Jessan.

«Sì, è questo che è successo.»

«Il cavaliere Gustav era stato ferito dal coltello di un Vrykyl» affermò Jessan. «Non c'è stato nulla che la Nonna abbia potuto fare per salvarlo. Ha combattuto il Vuoto per diversi giorni, ma alla fine è morto. Gli spiriti dei nostri eroi hanno combattuto il Vuoto e hanno salvato la sua anima, così ha detto la Nonna.»

Alise trasalì. Da buon Trevinici, Jessan accettava la morte. Non proferiva banali menzogne, non cercava di smussare la lama affilata della verità. Non aveva idea di averla trafitta al cuore.

«Avvicina il secchio» disse, immergendo il panno nell'acqua.

«Evocherò gli spiriti degli eroi, affinché combattano per Shadamehr» propose Jessan. «Quando verrà il suo momento.»

«Il suo momento non verrà» ribatté bruscamente Alise. «Non ancora.»

Jessan le gettò un'occhiata. Quando parlò di nuovo, il suo tono era più dolce. «Forse la Nonna potrebbe salvarlo. Il cavaliere era vecchio. Shadamehr è giovane. Andrò a cercare la Nonna e la porterò qui.»

Alise riuscì a piegare le labbra rigide e fredde in un sorriso. «Non credo che lei possa fare qualcosa. Ma hai ragione, Jessan. Dovresti andare a cercare i tuoi amici. I pecwae si sono persi, stanno vagando nella città. La nostra gente li sta cercando, ma i pecwae ti conoscono e si fidano di te, e potrebbero venire da te quando eviterebbero altri. Dovresti essere con loro. Il tuo dovere è verso di loro. Io rimarrò qui con il mio signore.»

«Porterò qui la Nonna.» Jessan si alzò in piedi.

Alise vide che sarebbe stato inutile discutere. Il tempo a sua disposizione stava finendo, e aveva bisogno di liberarsi di lui.

«La nostra gente dovrebbe incontrarsi in una taverna chiamata il *Gatto grasso.* Non è lontana da qui. Torna alla strada principale. Seguila fino a quando non arrivi a una bottega di candelaio. La riconoscerai perché sul davanti è appesa l'insegna di una candela. Gira a sinistra per quella strada. Il *Gatto grasso* si trova in fondo al vicolo. Sarà l'unico edificio con le luci accese a quest'ora di notte. Se Ulaf è lì, mandalo da me. Digli di venire in fretta. Nessun altro, però. Non dire a nessun altro di Shadamehr, solo a Ulaf.»

Jessan annuì bruscamente. Le ripeté le indicazioni e si allontanò, senza perdere tempo in inutili auguri o addii prolungati.

Quando fu scomparso, Alise batté le palpebre allontanando le lacrime.

«Devo essere forte» disse a se stessa. «Sono tutto quello che ha!»

Si alzò, girò lo sguardo sulla stanza riflettendo sul da farsi. Raccolse la lanterna e andò alla porta. Abbassò il saliscendi, accertandosi che fosse chiusa. Sicura di non essere disturbata, tornò da Shadamehr e si inginocchiò al suo fianco.

Alise era adepta nella magia della Terra, la magia di guarigione. Ma era anche adepta in un altro tipo di magia, una magia letale. Era uno dei pochi magi che la Chiesa ritenesse in grado di maneggiare la potente e distruttiva magia del Vuoto. Gli Inquisitori le avevano insegnato la magia del Vuoto con l'intenzione di farla entrare nel loro Ordine, che dava attivamente la caccia ai praticanti del Vuoto con l'intenzione di consegnarli alla giustizia. Alise presto aveva trovato sgradevole quel genere di lavoro, perché signi-

ficava spiare gli amici, la famiglia, perfino i confratelli.

Un suo antico tutore, un mago chiamato Rigiswald, l'aveva presentata al barone Shadamehr, ricco nobiluomo, pensatore indipendente e avventuriero. Shadamehr era la sola persona nella storia, per quel che si sapeva, ad aver rifiutato di sottoporsi alla Sacra Trasfigurazione dopo aver superato le Prove per diventare uno dei potenti e prodigiosi Signori del Dominio, guadagnandosi l'ira della Chiesa, del suo re, e con ogni probabilità degli dèi.

Shadamehr si era sempre rifiutato di rivelare la sua età, ma Alise supponeva che avesse fra i trenta e i quarant'anni. Aveva un naso come il rostro di un falco, il mento come la lama di un'accetta, occhi azzurri come i cieli sopra Nuova Vinnengael e un paio di lunghi baffi neri di cui era assurdamente orgoglioso.

Alise gli spinse indietro i capelli dal viso, notando alcuni fili d'argento fra i ricci neri, e peli grigi nei baffi.

Dovrò prenderlo in giro per questo, pensò, accovacciandosi al suo fianco.

Incosciente e audace, il barone Shadamehr aveva idee peculiari. Riteneva che le varie razze del mondo dovessero cessare di massacrarsi a vicenda e imparare ad andare d'accordo. Sosteneva che gli uomini dovessero impegnarsi per migliorare da soli le proprie vite, invece di continuare a lagnarsi con gli dèi per ottenere il loro aiuto.

Tipico da parte sua escogitare un piano così pazzesco per rapire il giovane re sotto il naso di un Vrykyl! Tipico da parte sua convincere una saggia e sensata Signora del Dominio elfica ad appoggiarlo.

«Forse questa volta hai imparato la lezione» gli disse, anche se non ci sperava molto. E ripensandoci, non voleva sperarci molto.

Gettò un altro sguardo verso la porta. Se solo Ulaf fosse arrivato!

Alise non poteva usare la sua magia guaritrice su Shadamehr. Aveva gettato un incantesimo del Vuoto per salvare lui e i suoi compagni dalle guardie del palazzo, e ora era contaminata dall'immonda essenza della magia che può solo distruggere, non può mai essere usata per salvare o creare. Se avesse cercato di guarirlo usando la sua magia della Terra, l'incantesimo le si sarebbe infranto fra le dita come un biscotto bruciato.

Ulaf poteva essere in grado di aiutare Shadamehr, perché anche lui era un abile mago della Terra. Tuttavia non c'era da far conto su di lui. Era fuori in cerca dei pecwae, e anche se Jessan lo avesse trovato in tempo e lo avesse mandato da lei, Alise dubitava che perfino Ulaf potesse guarire quella ferita.

La magia degli dèi non poteva salvare Shadamehr, ma la magia del Vuoto che lo aveva ferito forse sì.

Alise richiamò alla mente le parole del rivoltante incantesimo.

La magia del Vuoto è pericolosa e distruttiva, non solo per le sue vittime, ma anche per i magi che la usano, poiché richiede un sacrificio: una parte della stessa essenza vitale del mago per alimentarla. L'incantesimo è doloroso e debilitante per l'incantatore. Perfino il più semplice fa sprigionare lesioni e pustole sulla pelle, mentre quelli più potenti possono infliggere un tale dolore che l'incantatore perde i sensi o muore.

Gli stregoni del Vuoto, ai quali l'uso delle arti di guarigione è proibito dalla terribile natura della loro magia, avevano sviluppato incantesimi che potevano trasferire un poco dell'essenza vitale dell'incantatore nel corpo di un altro per salvarlo. Si diceva che l'incantesimo fosse stato perfezionato nell'antica Dunkarga, una terra dove la magia del Vuoto è largamente ben accetta. Non veniva usato spesso, e anche in tal caso solo nelle circostanze più estreme, perché, se veniva lanciato male o l'incantatore commetteva un errore, il risultato poteva essere fatale sia per l'incantatore che per il paziente.

Soprattutto, i libri di magia avvertivano: «Questo incantesimo non sia mai lanciato da un incantatore che trovasi da solo, senza l'ausilio di un altro. Poiché per lanciarlo l'incantatore dovrà portarsi in contatto fisico con la persona che deve riceverne i benefici. Quando viene lanciato, la magia del Vuoto sugge l'essenza vitale dell'incantatore, facendola fluire nel corpo del paziente. L'incantatore deve sapere quando interrompere l'incantesimo e spezzare il contatto, ed è qui che è necessario un assistente. Mentre la vita gli viene risucchiata, l'incantatore si fa sempre più debole. Se perderà conoscenza mentre è ancora in contatto con la vittima, l'incantesimo continuerà a indebolire l'incantatore fino a sottrargli ogni goccia di vita. Quindi, questo è l'avvertimento: mai lanciare questo incantesimo da soli! Due incantatori almeno dovranno essere presenti - uno per lanciare l'incantesimo e l'altro per interrompere il contatto se l'incantatore dovesse perdere conoscenza.»

Alise non aveva mai usato quell'incantesimo. Lo aveva studiato, naturalmente, ma non aveva mai imparato a memoria tali terribili parole. L'uso della magia del Vuoto le ripugnava. Non le importava particolarmente il dolore che provava lanciando gli incantesimi, sebbene fosse già abbastanza brutto, o le pustole e le lesioni che la sfiguravano. Odiava la sensazione della magia dentro di lei, come vermi che si nutrivano della sua anima.

Ma non aveva scelta. La pelle di Shadamehr si era fatta cinerea. Era passato da respiri rapidi e poco profondi ad ansiti faticosi. Rabbrividiva per il freddo, il suo corpo si contorceva dal dolore. Aveva le unghie bluastre, la carne gelida, come se già la morte si fosse impadronita di lui.

Alise gettò un'occhiata dietro di sé, verso la porta.

Mai lanciare questo incantesimo da soli!

Vedeva le parole stampate a caratteri cubitali nei libri, sentiva il suo tutore che la ammoniva ripetutamente. Se solo Ulaf fosse arrivato!

Ma non sarebbe arrivato. Dovette ammetterlo con se stessa. Ulaf era fuori in cerca dei pecwae, forse stava affrontando lui stesso un pericolo. Alise non poteva aspettare. Shadamehr era troppo grave.

Regolando la luce della lanterna, Alise cercò in una tasca nascosta che aveva cucito nel vestito e ne estrasse un piccolo volume sottile rilegato in cuoio grigio. Dall'esterno il libro appariva del tutto inoffensivo. Perfino quando veniva aperto, ci sarebbe voluto uno studente di magia per riconoscere che quel libretto valeva quanto la sua vita. Se la Chiesa l'avesse scoperta con quel libro di incantesimi proibiti, avrebbe potuto condannarla all'impiccagione.

Perfino mentre girava le pagine, Alise sentì l'infame magia cominciare a strisciarle sotto la pelle.

Lesse l'incantesimo, sentì che lo stomaco le ribolliva, e fu costretta a coprirsi la bocca con la mano per soffocare un conato di vomito. Semplicemente recitare le parole nella sua mente le diede la nausea, rendendola così debole e disorientata da riuscire a malapena a concentrarsi. Non poteva immaginare quanto orrore e tormento sarebbe venuto se le avesse pronunciate ad alta voce.

Si chinò a baciare Shadamehr, dolcemente, teneramente, sulle labbra. Tenendogli stretta la mano, se la premette sul petto e cominciò a pronunciare ad alta voce le orribili parole infestate di vermi.

3

L'originale *Gatto grasso* era stata una famosa taverna della Vecchia Vinnengael. Duecento anni dopo si raccontavano ancora le storie della taverna e del suo grasso proprietario e del suo gatto arancione ancora più grasso, che dava il nome alla taverna. Le storie erano entrate nelle leggende popolari, e i menestrelli che cantavano di eroi di altri tempi cominciavano quasi sempre con un incontro casuale al *Gatto grasso.*

Mentre la città di Nuova Vinnengael era ancora in costruzione, diversi aspiranti osti vennero alle mani per il diritto di battezzare la loro taverna con quel nome leggendario. Poi uno di loro stabilì che poteva dimostrare di essere il discendente dello stesso grasso proprietario, e produsse perfino un robusto micio che secondo lui era il discendente di quel famoso gatto. La sua prova fu accolta. Il giorno in cui il re si trasferì nel palazzo della città di Nuova Vinnengael appena costruita, l'uomo aprì il *Gatto grasso II*. La taverna era rimasta in famiglia, e ora era gestita dai figli dei figli del proprietario. Un discendente dello stesso gatto arancione dormicchiava al sole di giorno, e di sera stava sdraiato sul banco.

La taverna era sempre stata fra le preferite della famiglia Shadamehr, e uno dei suoi membri, anni prima, aveva segretamente aiutato il proprietario a uscire da difficoltà finanziarie. La taverna aveva una porta posteriore che dava in un vicolo molto scuro cinto da un muro facile da scalare, e un'altra porta che conduceva sul tetto, con altri tetti a portata di salto. Poiché i baroni Shadamehr - eccentrici e indipendenti - erano instancabili campioni dei deboli e degli oppressi, tendevano a essere i bersagli dei forti e dei potenti, che non erano per niente soddisfatti di quelle interferenze e si davano da fare per porvi fine; con il risultato che tali rapide vie di fuga si erano dimostrate molto utili ai baroni di tutte le epoche.

Ulaf era di casa alla taverna, perché la riteneva il posto ideale per incontrarsi con coloro che lo tenevano informato sul mondo che si apriva oltre le mura di Nuova Vinnengael. La taverna era anche il luogo dove la gente di Shadamehr si radunava in caso di guai.

Trovati i pecwae, Ulaf li accompagnò alla taverna il più in fretta possibile, continuando a tenere un occhio vigile sulle pattuglie. Le campane scandirono il coprifuoco proprio mentre il gruppetto stava girando l'angolo dell'isolato in cui si trovava la taverna.

Le strade erano per lo più vuote. Le pattuglie erano già in marcia, in cerca di trasgressori. Stavano anche dando la caccia al barone Shadamehr, ma Ulaf non aveva modo di saperlo. Supponeva che qualcosa fosse andato storto, perché aveva udito i fischietti usati dagli uomini di Shadamehr per comunicare in momenti di crisi. Era stato sul punto di andare a vedere cosa stava succedendo, poi aveva intravisto i pecwae che scomparivano dietro a un angolo, e li aveva seguiti.

Di sicuro, raggiunto il punto d'incontro, avrebbe scoperto che cosa era successo. Nel frattempo, aveva i due pecwae, e Bashae aveva la Pietra Sovrana nella sua sacca. Ulaf aveva intenzione di tenersi ben saldi tutti e tre.

In compenso sarebbe stato ben felice di sbarazzarsi del guerriero trevinici, apparso così inaspettatamente.

«Che strana coincidenza» borbottò Ulaf. «In una città dove non si vedono mai Trevinici o pecwae, dovevano proprio incontrarsi per caso.»

E poi ricordò un detto di Shadamehr: «Non esistono coincidenze, soltanto gli scherzi degli dèi.»

Se era uno scherzo, chi avrebbe riso per ultimo? Bashae e la Nonna venivano da una terra lontana da Nuova Vinnengael, una terra dove i Trevinici - gli antichi protettori dei pecwae - erano comuni come i passeri. Non potevano immaginare che vedere un Trevinici a Nuova Vinnengael era come vedere una balena che sguazzava in una delle fontane della città. Ulaf supponeva che Jessan fosse il primo Trevinici a mettere piede a Nuova Vinnengael negli ultimi vent'anni - forse di più. La presenza di due Trevinici a Nuova Vinnengael portava la credibilità fino al limite estremo.

E che questo Trevinici fosse 'incappato per caso' nei due pecwae...

Ulaf era stato avvertito che i Vrykyl erano all'inseguimento dei pecwae - o piuttosto, i Vrykyl erano all'inseguimento della Pietra Sovrana portata da uno dei due pecwae, Bashae. Disgraziatamente era fin troppo familiare con i Vrykyl. Con suo grande rammarico, li aveva già incontrati. Potevano assumere l'aspetto di qualsiasi persona avessero ucciso. Ulaf indovinava che lo sconosciuto Trevinici che camminava al suo fianco era una di quelle potenti e spaventose creature non morte. Non aveva modo di saperlo con certezza, se non costringendolo a rivelarsi, e non aveva intenzione di farlo. Se il Trevinici era un Vrykyl, erano tutti e tre in pericolo.

«D'altra parte» rifletté Ulaf fra sé «se questo Trevinici è un Vrykyl, perché non ha usato la magia del Vuoto per trasformarmi in un mucchio di cenere unta, prendere i pecwae e scappare? Perché ci segue docilmente?»

«La risposta più ovvia» Ulaf replicò a se stesso «è che il Vrykyl ha ordine di restare nascosto.»

Questa supposizione non era di grande conforto, perché apriva tutta un'altra serie di terribili supposizioni e ipotesi, e la principale era che altri Vrykyl lavorassero per il loro padrone, il Signore del Vuoto, Dagnarus, i cui eserciti proprio in quel momento stavano marciando su Nuova Vinnengael dal Nord.

Ulaf decise che il corso d'azione più saggio era di portare tutti - pecwae, Trevinici, Vrykyl, tutti quanti - alla taverna, dove sperava di trovare il barone Shadamehr e il resto dei suoi uomini. Insieme avrebbero trovato un sistema per affrontare quella situazione letale.

Il *Gatto grasso* si trovava in fondo a un isolato sulla via dei Candelai. Mentre svoltavano nella strada potevano già udire risate sguaiate. L'insegna con il famoso gatto arancione sonnecchiante oscillava e scricchiolava nella brezza della sera.

Quando Ulaf aprì con uno strattone la pesante porta di legno, il calore e il rumore dall'interno della taverna lo assalirono con la forza di un incantesimo di Fuoco nanico. Al piano terra c'era la taverna vera e propria e due grandi sale comuni, dove i viaggiatori potevano trovare un giaciglio per la notte. Un enorme camino in fondo alla taverna forniva luce e calore. Scorgendo diversi amici e compagni fra la folla, Ulaf emise un sospiro di sollievo. Afferrò saldamente i due pecwae, che erano rimasti bloccati come conigli terrorizzati sulla soglia, e li spinse dentro. Il Trevinici esitò, e Ulaf sperò che fosse intimidito dalla folla e decidesse di andarsene. Il guerriero aggrottò torvamente la fronte alla vista di tanta gente, ma seguì all'interno i due pecwae, sicuro come la morte.

Un'analogia spiacevolmente calzante, sì disse Ulaf.

In fretta, cercò Shadamehr fra la folla. Non lo vide, e questo era un brutto segno. O il barone era ancora agli arresti, o era successo qualcosa di peggio. Nessuno degli uomini di Shadamehr diede mostra di conoscere Ulaf, che a sua volta non diede mostra di conoscere loro. Il proprietario della taverna, che conosceva bene Ulaf, lo ignorò, e le cameriere affaccendate gli rivolsero sguardi seccati, come se fosse stato un qualsiasi cliente. Tutti sapevano che Ulaf poteva essere lì per qualche missione importante, sotto copertura con una delle sue false identità, e se voleva essere riconosciuto avrebbe dato loro il segnale.

La taverna era affollata. I visitatori di Nuova Vinnengael erano stati colti di sorpresa dal coprifuoco. Avrebbero dormito in quattro in un letto. Alcuni cittadini, che abitavano nei paraggi e immaginavano di poter tornare furtivamente a casa prima che le pattuglie li fermassero, erano lì a parlare delle voci di guerra. Ogni tavolo era pieno, ma Ulaf non era preoccupato e anzi, poco dopo il suo arrivo, un tavolo accanto alla porta si liberò. Il giovane indirizzò i pecwae in quella direzione. I due uomini che erano stati seduti a quel tavolo gli passarono accanto senza uno sguardo, anche se uno si strofinò il naso in maniera peculiare.

Ulaf lo conosceva: il segnale significava che era successo qualcosa di brutto e che dovevano parlare. L'uomo andò al banco. Ulaf non osava lasciare i pecwae, non con quel misterioso Trevinici in giro, ma doveva scoprire che cosa stava succedendo.

Sistemò la Nonna su una sedia, e intanto pensava che la vecchia pecwae normalmente battagliera era stranamente sottotono. Ogni tanto, la Nonna sollevava il bastone dagli occhi d'agata, lo girava da una parte e dall'altra. Poi, con lo sguardo tetro, scuoteva la testa insieme al bastone.

Alcuni dei clienti fissavano a bocca aperta i pecwae e il Trevinici. Gli uomini di Shadamehr evitavano accuratamente di guardarli e facevano il possibile per distrarre l'attenzione degli altri. L'uomo al banco si grattò di nuovo il naso, e questa volta aggiunse un sonoro starnuto.

Il Trevinici non sì sedette ma si appoggiò contro il muro, a braccia conserte, lo sguardo scuro fisso sui pecwae.

«Bashae» disse Ulaf «vieni con me...»

«Guarda, è Jessan!» gridò Bashae. Agitò la mano. «Siamo qui, Jessan!»

Jessan entrò nella stanza, estremamente felice e sollevato alla vista dei suoi amici; così felice che la sua espressione abitualmente severa si rilassò in un sorriso. Si fermò un momento per fissare sorpreso lo sconosciuto Trevinici. Stava per salutare il compagno guerriero, poi ricordò il messaggio urgente. Si girò e sì rivolse a Ulaf in tono sommésso e pressante.

«Devo parlarti. Da solo.»

Ulaf annuì, e i due si spostarono di nuovo verso la porta.

«Ho appena lasciato Alise e Shadamehr» lo informò Jessan. «Il barone è stato ferito. Alise vuole che tu venga subito.»

«Ferito?» ripeté Ulaf, sconvolto. «È grave?» Doveva esserlo, se Alise l'aveva mandato a chiamare.

«Sta morendo» disse piatto Jessan. «È nella stanza sul retro di una taverna, da quella parte.» Fece un cenno brusco con il pollice. «Alise è con lui, ma non credo che possa fare molto. È messo davvero male.»

«Oh, dèi» esclamò Ulaf, sentendo la propria stessa vita abbandonarlo.

Il suo primo impulso fu di correre fuori subito, ma si costrinse a riflettere razionalmente sulla situazione. Aveva in custodia i pecwae e la Pietra Sovrana. Ne era responsabile, e non poteva abbandonarli. Guardò brevemente l'uomo al banco, che gli rispose con uno sguardo insistente e uno starnuto ancora più forte. Jessan, intanto, aveva ripreso a fissare il Trevinici.

«Jessan» gli disse Ulaf. «Conosci quell'uomo?»

«No» rispose Jessan. «Non l'ho mai visto. Dalle pitture che porta, appartiene a una tribù che vive lontano dalla mia, da qualche parte vicino a Vilda Harn.»

«È strano» disse Ulaf «perché lui dice di conoscerti. Ha detto ai pecwae

che lo hai mandato a cercarli. Ha usato il tuo nome per attirarli fuori dalla città.»

La fronte di Jessan si increspò. «Perché dovrebbe dire una cosa del genere? Non l'ho mai visto prima. Sono stato sempre con il barone Shadamehr.»

«Jessan» disse Ulaf in fretta «sto per dirti qualcosa che non ti piacerà, e tu devi rimanere calmo. Non reagire. Penso che quel Trevinici sia in realtà un Vrykyl.»

Jessan lo fissò per un momento. I suoi occhi si fecero più scuri, la sua grinta si approfondì, ma non disse nulla.

«Non dobbiamo smascherarlo» lo avvertì Ulaf. «Non qui dentro. Credo che stia cercando la Pietra Sovrana, e non esiterà a uccidere tutti i presenti per procurarsela.»

«Che facciamo?» chiese Jessan.

«Tu vai a parlare con il Trevinici. Guarda, sembra nervoso. Sa che sta succedendo qualcosa. Tranquillizzalo.»

«E poi?»

«Fra un attimo scoppierà il caos. A quel punto, afferra la Nonna e Bashae e portali fuori di qui. Riportali da Alise e Shadamehr.»

«E il Vrykyl? Cercherà di fermarmi.»

«Non preoccuparti del Vrykyl. Ci penso io. Tu preoccupati solo dei pecwae. Capito?»

Jessan annuì bruscamente e andò a parlare con lo sconosciuto Trevinici.

Ulaf esitò per un momento, aspettandosi il peggio e preparandosi ad affrontarlo. Tuttavia Jessan sapeva il fatto suo, e presto i due erano immersi in una conversazione. Bashae sbocconcellava soddisfatto un pezzo di pane e formaggio e ascoltava i due guerrieri. La Nonna sedeva fissando il vuoto, la bocca lievemente aperta, lo sguardo vitreo e vacuo.

A Ulaf non piacque il suo aspetto. Gli venne in mente che forse le stava venendo un colpo apoplettico, come a volte capita agli anziani; ma in quel caso non poteva farci proprio niente. Si aprì la strada attraverso la folla, diretto verso il banco. Mentre camminava, sollevò senza parere il fischietto che portava appeso a una catena d'argento attorno al collo, facendolo vedere bene. Ci giocherellò, ma non se lo portò alle labbra.

Raggiunto il banco, si sedette accanto all'uomo che si stava strofinando il naso.

«Che notizie, Guerimo?»

«C'è stato un problema a palazzo. Shadamehr e la Signora del Dominio

sono dovuti saltare da una finestra. Adesso i magi guerrieri li stanno inseguendo.»

«Magi guerrieri!» gemette Ulaf.

«Probabilmente ora si stanno dirigendo qui. Sanno che è qui che il barone tiene corte quando è in città. Sai dove si trova ora? Dobbiamo avvertirlo.»

Ulaf lo ascoltava, tenendo lo sguardo fisso sui pecwae e Jessan e il falso Trevinici.

«Per quanto sembri strano,» disse «abbiamo problemi peggiori. Ho bisogno di creare un diversivo.»

«Il solito?»

Guerimo sogghignò.

* * *

Jessan aveva preso la decisione di lasciare Nuova Vinnengael ancor prima di arrivare al *Gatto grasso.* Ci aveva pensato per bene mentre si dirigeva alla taverna, che era riuscito a localizzare più per caso che intenzionalmente. Avrebbe recuperato i due pecwae e sarebbe tornato alla loro terra natia, un posto dove poteva vedere il sole e respirare l'aria pulita. Una volta arrivato là, era certo che sarebbe stato in grado di ripensare per bene a ogni cosa e di trovare di nuovo le risposte che sembrava aver perduto lungo la strada.

Nella sua vita precedente - la vita che aveva vissuto prima di partire per quel viaggio con la Pietra Sovrana - Jessan era stato un bambino. Nella sua nuova vita si era lasciato alle spalle l'infanzia. Aveva combattuto e sconfitto un nemico potente. Aveva assunto il suo nome di guerriero: Difensore. Era stato fedele alla promessa fatta al cavaliere morente, Gustav. Aveva visitato terre lontane, incontrato popoli stranieri. Era giunto ad ammirare alcuni di loro, a odiare e temere altri. Aveva imparato molto, o così tutti gli dicevano di continuo. Ripensandoci, tuttavia, Jessan comprese che si sbagliavano. Nella sua vita precedente, aveva avuto le risposte per ogni cosa. Ora aveva solo domande.

Doveva sbarazzarsi di quella città, dove si avviava nella direzione giusta ma sembrava sempre imboccare la strada sbagliata e finire in un vicolo cieco o in una via senza uscita. Gli alti muri gli impedivano di vedere il cielo, le loro ombre gli oscuravano il sole, il fetore gli toglieva il respiro.

L'arrivo alla taverna, in quella confusione di calore e rumore e luci acce-

canti, lo aveva confermato nella sua decisione. E non era stato neanche particolarmente sorpreso di scoprire che lo straniero trevinici era un Vrykyl. Nell'altra vita avrebbe riso di un'idea simile. In quella, sospettava di tutto e di tutti. Sapeva che il male poteva nascondersi sotto un'apparenza amica, e odiava quella consapevolezza.

Era felice di rivedere Bashae e la Nonna, felice di trovarli sani e salvi e felice di vedere che apparivano sperduti e senza amici e abbandonati come si sentiva lui. Rimaneva soltanto un ostacolo, la Pietra Sovrana. Avevano mantenuto la promessa fatta al cavaliere morente, Gustav. Secondo Jessan, l'avevano mantenuta fin troppo. Bashae aveva cercato di dare la Pietra a Damra, poi al barone Shadamehr. Nessuno dei due l'aveva accettata, e gli avevano lasciato un'enorme responsabilità. Guardando il piccolo pecwae dall'aspetto fragile, circondato da grossi umani dai pugni giganteschi e sovrastato dal Vrykyl, Jessan bruciava di rabbia.

La Pietra è affar loro. Che la prendano loro, si disse Jessan. Noi abbiamo fatto la nostra parte. Abbiamo fatto abbastanza.

Bashae si spostò sulla sedia, offrendo a Jessan metà del suo posto e più di metà del pane e formaggio.

«Sono felice di vederti, Jessan» disse. «Ero preoccupato per te. Tempesta di Fuoco ha detto che ti avevano arrestato.»

Jessan osservò intensamente Tempesta di Fuoco, che lo scrutava con diffidenza. Era veramente un Vrykyl? Jessan non sapeva dirlo. Tempesta di Fuoco aveva l'aspetto che dovrebbe avere un guerriero trevinici, fin nel più piccolo dettaglio, perfino la frangia sulle brache di cuoio.

«Sono felice che tu sia venuto in aiuto dei miei amici, Tempesta di Fuoco» disse Jessan. «Loro non sono abituati ai pericoli di una città. Ma io sono curioso: perché hai affermato di conoscermi, quando questa è la prima volta che ci incontriamo?»

A Jessan sembrava una domanda naturale, che tanto un Vrykyl che un Trevinici doveva aspettarsi.

L'espressione tesa di Tempesta di Fuoco si rilassò. «Devo ammettere che ho esagerato la verità, anche se forse non tanto quanto potresti pensare. La fama di Jessan e della sua ricerca si è diffusa fra il nostro popolo.»

«È anche la mia ricerca, sai» fece notare Bashae, offeso. «Ci siamo dentro insieme, Jessan e io. E la Nonna.»

«Naturalmente» disse educatamente Tempesta di Fuoco. «Mi sono sbagliato.»

Forse sta dicendo la verità, ammise Jessan. La mia gente avrà raccontato

a tutti gli altri Trevinici la storia del cavaliere morente e di coloro che sono partiti per portare il suo 'pegno d'amore' in terra elfica. Ma questo non spiega che cosa stia facendo Tempesta di Fuoco qui a Nuova Vinnengael - tanto lontano dalla nostra terra natia.

D'altra parte, nessun guerriero trevinici si abbassa all'adulazione. Sarebbe stato molto più probabile ricevere da lui insulti che lusinghe.

«Bashae» disse in tono blando Jessan. «Devo usare la ritirata. Vieni con me, così non ti perderai di nuovo.»

«Non sono io quello che è riuscito a farsi arrestare» disse Bashae, indignato. Passando al Twithil, descrisse esattamente quello che Jessan poteva fare a se stesso nella ritirata.

Dato che il Twithil è un linguaggio molto espressivo, Jessan non poté fare a meno di sorridere. Diede uno sguardo a Bashae e accennò impercettibilmente a Tempesta di Fuoco.

Bashae gettò un'occhiata laterale al Trevinici. La sua palpebra destra ebbe un fremito.

«Va bene, Jessan. Ti seguo.»

«Vengo anch'io. Questa gente di città ha strane usanze» aggiunse Tempesta di Fuoco scrollando le spalle. «Costruiscono case in cui andare a scaricarsi.»

Jessan stava per dire che aveva cambiato idea, che non aveva poi tanta urgenza, quando la Nonna emise un urlo che gli fece drizzare i capelli in testa. Fissando uno sguardo furente su Tempesta di Fuoco, la Nonna lo colpì al petto con il bastone dagli occhi d'agata.

Ulaf udì l'urlo della Nonna, un suono bizzarro, primordiale, come lo strillo lacerante del topo catturato dagli artigli del falco o del coniglio trafitto da una freccia. Il terribile suono soverchiò gli altri rumori della taverna, fece cadere una brocca dalle mani di una cameriera spaventata, e interruppe ogni conversazione nella stanza.

Il bastone andò in mille pezzi fra le mani della Nonna. Gli occhi d'agata rotolarono e rimbalzarono sul pavimento, ma nessuno ci fece caso. Il Trevinici aveva cominciato a subire una terribile trasformazione. I pantaloni e la tunica di cuoio che indossava scomparvero. I capelli rossicci e il volto severo e senza sorriso si dissolsero, la carne si decompose e rivelò un orribile teschio ghignante. Un'armatura nera e crudele come il Vuoto fluì sul suo corpo. Un elmo nero scivolò sul cranio ossuto. Guanti neri coprirono le mani scheletriche.

«Avevo ragione» esclamò Ulaf. «Che gli dèi ci aiutino!»

La gente della taverna rimase seduta per un momento in un silenzio sbalordito, poi scoppiò il pandemonio. Pochi sapevano cosa fosse quella malvagia creatura, ma tutti capivano che era nata dal Vuoto e che dove passava la seguivano morte e distruzione. Alcuni cercarono di fuggire, altri di nascondersi. Tutti gridavano o urlavano, balzavano in piedi o si buttavano a terra, inciampavano nelle sedie o cercavano di tuffarsi sotto i tavoli. Gli uomini di Shadamehr guardarono il Vrykyl, poi si guardarono l'un l'altro, infine guardarono Ulaf.

Ulaf ebbe una frazione di secondo per prendere una decisione. Era abile con la magia, ma non poteva sperare di combattere la mortale magia del Vuoto di un Vrykyl.

«Tirategli qualcosa!» ruggì sopra il caos. «Tenetelo occupato!»

Richiamò alla mente le parole dell'incantesimo che aveva avuto intenzione di lanciare, le pronunciò ad alta voce. La magia fremette nel suo sangue. Indicò il pavimento sotto ai piedi del Vrykyl e la magia fluì da lui. Le assi del pavimento cominciarono a sollevarsi e a piegarsi. Il Vrykyl perse l'equilibrio e crollò al suolo.

Gli uomini di Shadamehr raccolsero piatti, scodelle, vassoi, bottiglie, boccali, tutto quello che capitava loro fra le mani, e li scagliarono contro il Vrykyl. I piatti si infransero sul pettorale nero, la birra si rovesciò sull'elmo. Quella gragnola di stoviglie non gli avrebbe fatto alcun male, ma poteva distrarlo, impedirgli di lanciare i suoi incantesimi.

Ulaf non era alto. Non riusciva a vedere al di sopra della folla, e quasi tutti erano in piedi, per scappare o per combattere. Aveva perso di vista Jessan nel caos, non riusciva a vedere cosa stesse succedendo a lui o ai pecwae.

Non osava perdere tempo a cercarli. Affidandoli tutti agli dèi, corse dietro il banco, spalancò la porta e schizzò su per la breve rampa di scale verso il secondo piano. Si precipitò attraverso un'altra porta e corse sul tetto. Diversi clienti erano già in strada, a chiamare le guardie. I guerrieri non sarebbero stati all'altezza del Vrykyl. Ulaf frugò nell'oscurità, aguzzando lo sguardo.

Ed eccoli là. Sei magi guerrieri in pieno assetto da battaglia - gli stregoni più temuti a Nuova Vinnengael, forse in tutto il continente di Loerem. Soltanto gli stregoni migliori, più forti e più disciplinati venivano scelti dalla Chiesa per diventare suoi campioni. Abili nell'uso dell'acciaio come della magia, non erano soltanto formidabili stregoni, ma erano fra i migliori uomini d'arme nell'esercito. Combattevano come un corpo unico, unendo i

loro poteri magici per forgiare incantesimi che avevano il potere di decimare un reggimento.

Un alone bianco li circondava, poiché usavano la loro magia per illuminare le buie strade della città. La luce magica luccicava sulle spade e sugli elmi e sulle armature di cotta di maglia, illuminava le cotte che indicavano il loro alto rango, indossate sopra l'armatura. Stavano compiendo una perquisizione accuratissima, prendendosi tutto il tempo necessario, ispezionando ogni edificio.

«Vrykyl!» gridò ad alta voce Ulaf. Investendo la parola con le ali della magia, la fece volare lontana. «Vrykyl!» disse di nuovo. «Al *Gatto grasso!*»

Un istante di tensione, poi Ulaf ebbe la soddisfazione di vedere le teste dei magi guerrieri alzarsi di botto, scattare qua e là, in cerca della fonte di quella voce che sembrava esplodere nelle loro orecchie.

«Presto!» li esortò Ulaf.

I magi guerrieri non avevano bisogno di incitamenti. Stavano già correndo.

Ulaf si girò e si precipitò giù per le scale. Era quasi a metà strada quando udì un urlo di dolore - l'urlo stridulo e acuto di un pecwae.

4

Shadamehr riprese lentamente i sensi. Non conosceva altro che debolezza e nausea. Giaceva supino su una superficie dura e fredda, e una luce gialla palpitava da qualche parte sopra di lui. Si chiese cosa gli fosse successo, e cominciò a cercare di ricordare. La paura lo bloccò. Aveva timore a tornare indietro. Timore di ricordare. Era successo qualcosa di atroce. L'ombra dell'orrore gravava sulla sua anima, e lui non osava scrutare nel passato.

Un calore strano e spiacevole lo permeava, come se gli avessero estratto tutto il sangue dalle vene, l'avessero riscaldato in un calderone e poi glielo avessero riversato in corpo. Un rivoltante sapore metallico gli bruciava nel retro del palato e gli contraeva la gola. Il suo stomaco ribollì dolorosamente. Ebbe un conato di vomito, ma non mangiava nulla dall'ora di colazione, quindi non aveva nulla di cui liberarsi. Giacque immobile, tremante e prostrato.

I ricordi ritornarono, non voluti, non cercati. Aveva teso la mano per prendere il giovane re, per salvarlo dalla reggente, posseduta da un Vrykyl.

Aveva afferrato il bambino, lo stava sollevando da terra. Era stato trafitto da un dolore terribile, lacerante. Guardando il viso del bambino aveva visto un teschio. Nei suoi occhi aveva scorto il Vuoto.

Il giovane re di Vinnengael era il Vrykyl.

Shadamehr provò di nuovo quel senso di orrore e repulsione impotente, ma non riuscì a ricordare molto di più, perché in quel momento il gelido fuoco della ferita aveva cominciato a diffondersi attraverso il suo corpo.

Quanto a dove si trovasse ora, non avrebbe saputo dirlo neppure per salvarsi la vita.

«E forse siamo proprio a questo punto» borbottò, cercando di mettersi seduto. «Il Vrykyl mi starà cercando. Ho scoperto il suo segreto. Non può lasciarmi vivere. Dannazione!»

Shadamehr crollò di nuovo sul pavimento, giacque ansimando, mentre un sudore freddo gli scorreva per tutte le membra. Udì un gemito; un mormorio di frasi spezzate. Con la vista offuscata, gli occhi abbacinati per aver fissato la lanterna, si girò, riuscendo a sollevarsi su un gomito, cercò l'origine della voce.

Emise un respiro tremante. «Alise!»

Alise giaceva accanto a lui, la mano immobile abbandonata sul pavimento. Sembrava che l'avesse tesa verso di lui nell'ultimo momento di coscienza.

Con dita tremanti, Shadamehr scostò i riccioli rossi che le serpeggiavano sul viso. Il respiro gli si fermò in gola.

Alise era una bella donna che non teneva in nessun conto la propria bellezza. Rideva dell'idea di essere bella e sorrideva dei sonetti scritti in suo onore, per lo sconforto di molti giovani pretendenti smaniosi. Aveva la lingua tagliente, un temperamento consono alla sua chioma infuocata, uno spirito pronto, e usava queste doti come un porcospino usa gli aculei per nascondere un cuore leale e compassionevole.

Ora la sua bellezza era scomparsa, distrutta. La pelle morbida delle guance era spaccata da lesioni che trasudavano sangue in rivoli fino al collo. Orribili pustole le ricoprivano la fronte e un occhio, troppo gonfio per aprirsi. Le labbra erano annerite e piene di tagli. La mano, tesa verso di lui, si contrasse per il dolore, le unghie affondarono nella carne. Gemette di nuovo, un singhiozzo di tormento.

«Alise!» ansimò Shadamehr, sgomento. «Che cos'è successo? Chi ti ha fatto questo?»

Conobbe la risposta nel momento stesso in cui fece la domanda.

«Oh, dèi!» Chiuse gli occhi. «Sono stato io.»

Le prese la mano, aprì le dita rigide e fredde e se la premette sulle labbra. Le lacrime gli bruciavano gli occhi.

Pur non essendo un mago, Shadamehr conosceva la magia. Il suo tutore, Rigiswald, aveva cercato un tempo di insegnargli alcuni incantesimi basilari. Non solo Shadamehr si era dimostrato inetto, ma la magia interagiva con lui in maniera bizzarra. Qualsiasi incantesimo cercasse di lanciare, anche il più banale, si risolveva in un disastro. Shadamehr emergeva sempre illeso dall'esperimento, ma altri erano meno fortunati. Dopo una settimana di sofferenza, inclusa una gran botta in testa e una caviglia slogata, Rigiswald aveva bruciato tutti i libri di incantesimi e proibito al suo allievo anche solo di pensare a una parola magica.

Shadamehr aveva mantenuto un certo interesse per le cose magiche, anche se faceva attenzione a non gettare incantesimi lui stesso. Lui e Alise, Ulaf e Rigiswald spesso intrattenevano lunghe discussioni sulla magia, compresa la magia del Vuoto.

Il Vuoto non poteva guarire un morente, ma poteva salvarlo trasferendo una parte dell'essenza vitale di un mago del Vuoto nel corpo del morente. L'incantesimo era pericoloso, perché poteva salvare la vittima ma uccidere l'incantatore.

Shadamehr mise la mano sul collo di Alise. Sentiva a malapena un battito. La donna doveva soffrire terribilmente, perché gridò e il suo corpo sussultò e si contorse. Il dolore non poteva risvegliarla dalla profonda oscurità in cui si dibatteva. Si era consegnata al Vuoto per lui, e il Vuoto la stava portando via.

Alise sarebbe morta. Se Shadamehr non faceva qualcosa, se non le portava aiuto, se non trovava un modo per impedire al Vuoto di strappargliela, lei sarebbe morta.

Sarebbe morta, senza mai aver saputo che lui la amava.

Shadamehr strinse i denti e, con uno sforzo enorme, riuscì a sollevare le braccia e a tenderle per afferrare il bordo di una botte. Si fermo per un momento, senza fiato, poi, con un altro sforzo, si mise in piedi. Rimase curvo sulla botte, tremando e rabbrividendo convulsamente.

Riuscì a concentrare gli occhi pesti abbastanza da localizzare la porta. Sembrava incredibilmente lontana. Non sapeva dove si trovava, perché non rammentava di essere arrivato lì. Non udiva nulla. Da dietro la porta non giungeva alcun suono. Ora che ci pensava, gli sembrava di ricordare qualcuno che bussava e chiamava, ma era stato milioni di anni prima.

Cercò di gridare aiuto, ma al posto di un grido uscì un fragile guaito. Lasciò andare la botte, mosse un passo, poi un altro. La testa gli pulsava. La stanza cominciò a inclinarsi e a vacillare. Lo stomaco gli si rivoltò, le ginocchia cedettero. Sentendosi cadere, cercò disperatamente di salvarsi afferrando la botte. Questa si capovolse e tutti e tre crollarono sul pavimento, lui, la botte e la lanterna.

Per fortuna non diede fuoco alla cantina. La fiamma della lanterna si spense, annegata nell'olio.

Shadamehr maledisse se stesso e la propria debolezza. Aveva fallito e stava per perdere la sola persona per cui avrebbe sacrificato la vita.

«Avresti dovuto lasciarmi morire, Alise.»

Riuscì a strisciare di nuovo fino a lei e le prese la mano, la baciò, baciò il caro viso tormentato. La raccolse fra le braccia, le fece appoggiare la testa sul petto e tenne il suo corpo tremante e raggelato premuto contro il proprio.

«Avresti dovuto lasciarmi morire. Non sarebbe stata una gran perdita» mormorò. «Uno sciocco presuntuoso, indisciplinato, incosciente, che si impiccia di affari non suoi semplicemente per il divertimento di impicciarsi.»

Appoggiò la guancia sui suoi capelli morbidi.

«Oh, mi dico che faccio del bene. Che sono un benefattore dell'umanità. Forse lo sono anche stato, ogni tanto. Ma lo faccio solo perché è divertente. È un'avventura. Sempre un'avventura. Proprio come questo pasticcio in cui ci troviamo. Che dannata stupidaggine imprudente - salvare il giovane re da un Vrykyl. Ho messo in pericolo le vite dei miei amici. Ho messo a rischio la Pietra Sovrana. Tutto per la mia egoistica voglia di emozioni forti. Se ci avessi pensato razionalmente solo per un attimo, avrei potuto accorgermene.

«Il re è morto improvvisamente. Suo figlio è stato l'ultimo a vederlo. Nessuno sospetterebbe di un bambino, naturalmente. Nessuno sospetterebbe che non sia quello che sembra essere. E chi mi crederebbe se glielo dicessi? Chi crederebbe a un avventuriero debosciato, che non ha mai detto una cosa seria in vita sua? Un uomo che ha ricevuto il diritto di diventare Signore del Dominio e ha rifiutato, non in segno di protesta politica, non per alcun ripensamento filosofico o alcuna convinzione morale. La verità è che ho rifiutato perché, semplicemente, non volevo quella responsabilità.

«Alise, Alise» sussurrò, tenendola stretta. «Se io fossi un Signore del Dominio, potrei salvarti. Avrei potuto salvare me stesso. A causa della mia

maledetta pigrizia e del mio egoismo, ho perduto la sola cosa che abbia mai avuto cara. E tu mi lascerai senza mai sapere che ti amo. Perché io ti amo, Alise.» Shadamehr la baciò gentilmente. «Tu sei la mia signora.»

Alise aveva cessato di gemere. Il suo corpo si faceva più freddo, il respiro faticoso. Tenendola stretta, Shadamehr traeva ogni respiro con lei, come se avesse potuto respirare al suo posto.

«Se tu muori, Alise, io non voglio vivere. Se tu non sei parte della vita, non mi interessa questo dono vuoto che mi hai dato. Ma anche se non mi importa più della mia vita, non la sprecherò. Ti renderò orgoglioso di me, Alise. Lo farò. Lo giuro agli dèi.»

5

Il Vrykyl Jedash lottò per mantenere l'illusione. Tempesta di Fuoco ritornò per un istante, ma a quel punto tutti urlavano e puntavano il dito. Si rese conto che la maschera era scivolata e che la gente aveva visto attraverso il travestimento. Abbandonò l'inutile illusione trevinici, fece appello alla magia. Il Vuoto lo proteggeva, lo copriva della sua armatura nera, gli conferiva mortali incantesimi e il potere per usarli.

Il potere del Vuoto influenza non solo la mente ma anche il cuore. L'arma del Vuoto è la paura. Lo scudo del Vuoto è il terrore, la sua armatura la disperazione. Perfino per i migliori, per i più coraggiosi, è dura combattere il Vuoto, perché significa lottare contro due nemici simultaneamente - il terrore di dentro e l'orrore al di fuori.

I pecwae erano rimasti paralizzati, impotenti. Il Vrykyl cercò di afferrarli, e aveva quasi preso la Nonna, quando qualche bastardo lanciò un incantesimo che fece sussultare e dondolare le assi del pavimento. Jedash perse l'equilibrio, vacillò all'indietro e crollò a sedere contro il muro.

«Tirategli qualcosa!» urlò una voce, e i clienti della taverna cominciarono il loro assalto a suon di stoviglie.

Piatti e scodelle sì schiantarono contro l'armatura del Vrykyl, l'elmo fu bersagliato di boccali. Pur innocui, quei missili erano fastidiosi, gli impedivano di concentrarsi per lanciare a sua volta un incantesimo.

L'aria attorno a Jessan si fece gelida e umida come dentro a un tumulo sepolcrale. Sentiva l'odore dolciastro e nauseante della decomposizione. Il volto di Tempesta di Fuoco si dissolse. L'illusione della carne svanì, rivelando la realtà di un orrendo teschio ghignante e sdentato.

Jessan aveva solo un'arma, il pugnale di sangue. Non era la prima volta

che si scontrava con un Vrykyl; anche se nella precedente occasione era quasi morto, ricordava che quel piccolo coltello d'osso aveva inflitto notevoli danni alla creatura non morta. Afferrò la Nonna e la spinse dietro di sé, mettendosi fra lei e il Vrykyl che cercava di alzarsi in mezzo a cocci di scodelle e sugo rappreso. Un boccale tirato malamente colpì Jessan nella schiena, fra le scapole. Il giovane Trevinici lo sentì a malapena.

«Dov'è Bashae?» urlò, guardandosi in fretta alle spalle.

La Nonna scosse la testa.

Tenendo d'occhio il nemico, Jessan cercò freneticamente il pecwae. Gridò il nome del suo amico. Anche se Bashae avesse risposto, Jessan non avrebbe potuto sentirlo al di sopra dei ruggiti e grida e urla che erompevano tutto intorno. La Nonna gli diede uno strattone alle brache di cuoio. Indicò seccamente con il dito. Jessan seguì il gesto e vide Bashae accovacciato e tremante sotto il tavolo, occhi negli occhi con il Vrykyl caduto.

Bashae era in trappola, bloccato fra sedie e gambe del tavolo. Un varco di solo mezzo metro lo separava dal Vrykyl. Jedash coprì quella distanza in un palpito del cuore.

Frenetico come un animale in trappola, Bashae cercò disperatamente di scappare. Forse ci sarebbe riuscito, dato che i pecwae sono leggeri e agili, dalle ossa flessibili come rami di salice. Trascinandosi dietro la sacca, Bashae indietreggiò carponi, lottando per passare fra i poggiapiedi di una sedia.

Il Vrykyl afferrò le cinghie di cuoio della sacca.

Per molti mesi, Bashae era stato il guardiano della Pietra Sovrana. Forse quando era partito non ne era stato consapevole, ma ora lo sapeva. Quella sacca era il suo orgoglio, la sua responsabilità. Quella sacca lo aveva trascinato in un viaggio meraviglioso, gli aveva mostrato luoghi e spettacoli che pochi pecwae avevano mai visto. Bashae era giunto a sentirsi legato alla sacca, quasi come se fosse stata di sua proprietà.

Era orribilmente spaventato da quella terrificante creatura di morte e disperazione. Voleva soltanto allontanarsene il più fretta possibile. Ma si sarebbe portato dietro la sacca.

Mentre il Vrykyl tirava, Bashae diede d'istinto un rabbioso strattone e riuscì a strappare le cinghie di cuoio dalla sua presa. Poi svicolò all'indietro e presto era scomparso fra un groviglio di gambe del tavolo e gambe e piedi umani. Jedash non poteva seguirlo.

Furioso, il Vrykyl si tirò in piedi. Sollevò il tavolo e lo scagliò sulla folla, poi vide Bashae che strisciava sotto un altro tavolo. Si gettò sulla sacca

aggrovigliata attorno al pecwae, e afferrò entrambi. Diede alla sacca uno strappo violento che quasi ruppe il braccio di Bashae.

La cinghia di cuoio si lacerò. Bashae la sentì cedere. Girandosi, afferrò la sacca, scalciando con furia verso il Vrykyl.

Jessan cercò freneticamente di raggiungere Bashae, ma il Vrykyl stava fra lui e il suo amico, e fra Jessan e il Vrykyl si trovavano sedie, tavoli e clienti in preda al panico. Jessan scagliò via le sedie, abbatté chiunque gli si parasse davanti. Colse brevemente una visione di occhi dilatati e bocche spalancate, ma per lui non avevano significato, erano come foglie soffiate via dal vento freddo della sua paura per l'amico. Gridò una sfida, sperando contro ogni logica che la creatura dimenticasse il pecwae e si girasse per affrontare il nuovo nemico.

Il Vrykyl aveva un solo pensiero: recuperare la sacca. Non prestò maggiore attenzione a Jessan che a un gattino miagolante. Affondò in profondità gli artigli nel corpo di Bashae. Il sangue fluì sulla cassa toracica del pecwae. Bashae gettò un grido di dolore, si contorse nell'angoscia. Il Vrykyl afferrò la sacca e scagliò il pecwae urlante sul pavimento.

Come Jessan, anche la Nonna stava cercando di raggiungere Bashae. Bloccata dalla folla, si lasciò cadere in ginocchio e strisciò verso di lui. Quando lo vide buttato a terra si gettò protettiva sopra di lui e alzò uno sguardo di sfida sul Vrykyl.

Il Vrykyl estrasse la spada, pronto a uccidere entrambi, e la sollevò. La Nonna afferrò uno degli occhi d'agata e glielo scagliò in faccia.

L'occhio d'agata esplose con un lampo di puro candore. La terribile luce magica divampò dentro la testa di Jedash, illuminò il Vuoto, lasciando il Vrykyl nudo al cospetto degli dèi. Jedash sentì quel che restava del suo spirito cominciare ad avvizzire sotto il loro sguardo benedetto.

Arrivando alle spalle dell'intontito Vrykyl, Jessan gli affondò il pugnale di sangue nella schiena.

La lama sottile dall'aspetto fragile trafisse l'armatura del Vuoto, penetrò la carne corrotta e putrefatta di Jedash. Nato dal Vuoto, il coltello cominciò a fare a pezzi la magia del Vuoto che teneva insieme l'esistenza del Vrykyl.

Un dolore ardente come una colata di metallo fuso percorse Jedash, mentre il pugnale di sangue troncava i neri legami filati dalla morte che vincolavano il Vrykyl a questa vita.

Urlando di rabbia, Jedash si girò di scatto per affrontare il nuovo aggressore.

Jessan cercò di recuperare il pugnale di sangue, ma le dita bagnate di sudore scivolarono via dal manico. La lama d'osso rimase affondata nell'armatura nera del Vrykyl.

Il Vrykyl infilò la mano attraverso il pettorale. Frugò all'interno del proprio cadavere e, con un ululato di agonia, afferrò il pugnale di sangue affondato nella carne decomposta e lo strappò.

Aveva quello per cui era venuto. Aveva la sacca, ed era certo che al suo interno si trovasse la Pietra Sovrana. Frantumò il pugnale di sangue nella mano artigliata di nero e scagliò i resti contro Jessan. Stringendo in mano il suo trofeo, il Vrykyl si diresse verso la porta.

I frammenti del pugnale di sangue colpirono Jessan. Quelli che toccavano la carne la fecero sanguinare, ma Jessan ci badò ben poco. Bashae giaceva in un mucchio informe e sanguinante sul pavimento. La Nonna era inginocchiata accanto a lui, con il viso umido di lacrime e sangue, e pronunciava gli antichi incantesimi pecwae di guarigione, in parole spezzate dai singhiozzi.

Una furia incandescente esplose nel cervello di Jessan, consumando ogni istinto di autoconservazione. Aveva un solo scopo: ritrovare la sacca per cui il suo amico aveva combattuto con tale insolito valore.

Afferrò la cinghia di cuoio che penzolava dalla mano del Vrykyl. Con una forza nata dalla rabbia e dall'angoscia, gliela strappò via. Sbalordito, il Vrykyl cercò di recuperare la sua preda. Jessan balzò indietro per sfuggire al colpo furioso della sua mano, e inciampò in una sedia. Piombò sul pavimento.

Stringendosi la sacca al petto, proteggendola con il proprio corpo, Jessan cercò di rimettersi in piedi, ma cominciava a sentirsi confuso. Il pavimento si inclinava e tremava sotto di lui. Le braccia e le gambe nude bruciavano di dolore, e con orrore vide che, dove i frammenti del pugnale di sangue lo avevano colpito, si erano trasformati in orribili sanguisughe nere che stavano divorandogli la carne.

«Jessan!» gridò Ulaf, come da una grande distanza. Sapendo di essere in trappola, convinto di stare per morire, Jessan si alzò e scagliò la sacca il più possibile lontano da sé e dal Vrykyl, verso la voce di Ulaf.

Il Vrykyl ruggì di rabbia e tentò disperatamente di afferrarla, ma la mancò. Furioso, colpì Jessan, lacerandogli la schiena con gli artigli affilati.

Il dolore arrivò fino in fondo all'anima del giovane che trasalì con un grido di dolore e crollò sul pavimento ai piedi del Vrykyl. La sacca di cuoio atterrò con un tonfo soffice davanti a Ulaf, che si tuffò per afferrarla. La

nascose fra le pieghe dell'ampia camicia insieme al suo prezioso contenuto.

A quel punto, la maggior parte dei clienti avevano abbandonato la taverna, balzando dalle finestre o accapigliandosi nello sforzo di scappare dalla porta principale. Erano rimasti indietro solo gli uomini di Shadamehr e il proprietario della taverna, che cercava coraggiosamente di gettarsi nella mischia.

I magi guerrieri erano arrivati, ma non assalirono immediatamente la taverna. Fuori dalla finestra si udiva una voce gridare ordini. Il capo dei magi guerrieri dispose le sue truppe sul davanti e sul retro, appostando uomini a tutte le uscite, con l'ordine di mantenere il Vrykyl all'interno della taverna, di impedirgli di fuggire. Un pesante rumore di stivali risuonò sopra le loro teste. Alcuni magi dell'Aria erano atterrati in volo sul tetto. Da un momento all'altro sarebbero scesi dalle scale, pronti ad attaccare il Vrykyl alle spalle, mentre altri lo tenevano impegnato dal davanti.

Al *Gatto grasso* stava per scatenarsi una furiosa tempesta di magia. Si sapeva che i Vrykyl erano le più potenti e più orribili di tutte le creature del Vuoto. I magi guerrieri non potevano permettergli di fuggire, perché si sarebbe subito trasformato e lo avrebbero perso fra la popolazione della città. Di fronte a quella gravissima minaccia, non si sarebbero preoccupati eccessivamente se alcuni sfortunati clienti della taverna, due pecwae e un Trevinici ferito fossero finiti fra le perdite.

Alzando la voce, Ulaf gridò: «Tutti fuori! Adesso!»

I suoi compagni non se lo fecero ripetere due volte. Avevano indovinato quello che stava per succedere, e la maggior parte stava già affrettandosi verso l'uscita più vicina. Il proprietario della taverna si alzò da dietro al banco. Guardò il Vrykyl a bocca aperta, con la faccia bianca come il ventre di un pesce. Rivolse uno sguardo supplichevole a Ulaf.

«La tua famiglia è in salvo!» gli gridò Ulaf mentre correva verso Jessan. «Vattene, adesso! Via, via!»

«La mia taverna!» gridò l'uomo in tono patetico.

Ulaf scosse la testa. «Vai! Fuori di qui!»

La voce orrenda del Vrykyl si levò in un canto. Ulaf riconobbe le parole fredde e oscure della magia del Vuoto. Non aveva idea di quale incantesimo stesse per lanciare, ma sapeva che i suoi effetti sarebbero stati terribili.

Jessan giaceva sul pavimento, coperto di sangue. Era cosciente, e ansimava e si contorceva per il dolore. Vicino a lui, la Nonna stava freneticamente disponendo gemme sul corpo immobile di Bashae.

Due magi guerrieri, un uomo e una donna, apparvero sulla soglia. Entrambi indossavano armatura e cotta di maglia, splendente d'argento alla luce del fuoco, e portavano la spada al fianco. Avanzando impavidi nella stanza, gridarono parole magiche, unendo le voci e gettando simultaneamente lo stesso incantesimo.

«Orrida creatura» chiamò la donna. «Ritorna al Vuoto che ti ha generato!»

Indicò l'enorme camino all'estremità nord dell'edificio e fece un cenno di evocazione.

Un arco di fiamma balzò dal camino e percorse la stanza, passando così vicino a Ulaf che il calore bruciante gli strinò i capelli e le sopracciglia.

La vampata colpì il Vrykyl, danzando sulla superficie dell'armatura come su una pozza di olio nero. Le fiamme turbinarono attorno alla creatura in un vortice ardente che appiccò il fuoco ai mobili di legno. L'aria si riempì di fumo.

Ulaf abbandonò il suo incantesimo. Ora la sua debole magia non era più necessaria. Quel Vrykyl era in buone mani. La sacca contenente la Pietra Sovrana era ben nascosta nella sua camicia. Ora era urgente salvare i pecwae e il Trevinici, portarli lontano sia dal Vrykyl che dai magi guerrieri.

Ulaf avanzò attraverso il fumo sino a Bashae e alla Nonna.

«Jessan!» chiamò. «Jessan! Da questa parte!»

Jessan sollevò la testa, guardò confusamente nella direzione di Ulaf. Stringendo i denti, si tirò in piedi, barcollante. Diede uno sguardo cauto al Vrykyl, ma la creatura era già occupata a lottare per la sua mostruosa esistenza.

Ulaf si premette la manica sulla bocca per proteggersi dal fumo sempre più fitto. Si buttò a terra, dove l'aria era più pulita, e strisciò verso i due pecwae. I magi guerrieri salmodiavano il loro incantesimo. Il fuoco vorticava attorno al Vrykyl, correva lungo le sue braccia, si sprigionava dalle mani. Le fiamme lo ammantavano di un alone sfolgorante, la testa sembrava coronata di fuoco; eppure non lo consumavano, perché non c'era nulla da consumare. Il fuoco non poteva causargli alcun vero danno. Il Vrykyl si girò ad affrontare il nemico.

Dardi forgiati dal Vuoto schizzarono fuori dal pettorale dell'armatura nera, solcarono l'aria piena di fumo e colpirono al petto la maga guerriera. La cotta che indossava si dissolse, la corazza si sciolse. La donna emise un ansito strozzato, barcollò all'indietro e crollò al suolo.

Ben disciplinato, il suo compagno non perse una parola del suo canto,

continuando a lanciare l'incantesimo. Dei passi risuonarono sulle scale. Un'esplosione dal retro avvertì Ulaf che i magi guerrieri stavano arrivando anche da quella parte.

Strisciando sul pavimento, Ulaf riuscì a raggiungere i pecwae. Bashae era vivo. Aveva gli occhi aperti e respirava, ma bastò un'occhiata a rivelare che era in pessime condizioni. Il sangue gli gocciolava dal naso e dalla bocca. La sua pelle era cinerea. Il respiro gli si fermava in gola per il dolore. Sul torace e la fronte erano posate turchesi e altre pietre. La Nonna era china su di lui, mormorando incantamenti e tossendo per il fumo.

Una mano toccò la spalla di Ulaf. Girando la testa, vide Jessan accovacciato accanto a lui.

«Stai bene?» domandò Ulaf.

Jessan annuì. Era tutto sanguinante e scomposto, le braccia e il petto coperti da pustole in suppurazione. Doveva essere preda di un dolore lancinante, ma se lo teneva per sé. Con le labbra serrate e la mano stretta a pugno, non emetteva un lamento.

«Dobbiamo portarli fuori da qui!» gridò Ulaf, indicando il pecwae.

Jessan guardò Bashae, e il suo volto si incupì. «È ferito gravemente. Non possiamo muoverlo.»

Ulaf si guardò in giro. Cinque magi guerrieri erano entrati nella taverna. Avevano circondato il Vrykyl e stavano lentamente chiudendosi attorno a lui, spingendolo in una posizione dove poter concentrare su di lui la loro magia distruttiva. Il Vrykyl stava cercando di lanciare un incantesimo del Vuoto, ma senza molta fortuna, a quanto pareva, perché nessun altro mago era caduto. Ulaf notò con gratitudine che i magi guerrieri si stavano concentrando soltanto sulla loro preda. Nessuno aveva gettato uno sguardo nella loro direzione.

«Jessan, ascoltami» disse Ulaf in tono basso e urgente, sapendo che il Trevinici era la sola persona a cui i pecwae avrebbero dato ascolto. «Questa gente sta per scatenare la collera degli dèi su quel demonio. Se non ci allontaniamo di qui prima che si sprigioni la magia, siamo tutti morti!»

Jessan guardò i magi e il Vrykyl e annuì bruscamente. «Come facciamo a uscire? Hanno bloccato tutte le porte.»

«A quello penso io. Tu proteggi Bashae e la Nonna.»

Ulaf si alzò, pose entrambe le mani sul muro e cominciò a salmodiare. Perfino un mago esperto come lui provava ogni volta un orribile momento di dubbio, perché ogni incantesimo aveva qualche probabilità di fallire. Aggiunse alla magia una rapida preghiera agli dèi ed emise un profondo

sospiro di sollievo quando sentì il muro sotto le dita che cominciava a scricchiolare.

Diede un'occhiata dietro di sé e vide Jessan che conferiva con la Nonna. Lei scosse la testa. Jessan disse qualcos'altro. Lei guardò Ulaf, con tristi interrogativi negli occhi. Ulaf fece un cenno impotente che significava: *Dobbiamo uscire di qui!*

La Nonna raccolse le pietre disposte su Bashae con un rapido movimento della mano.

«Bashae» disse Jessan «sto per tirarti su. Potrebbe farti male...»

«Jessan» sussurrò Bashae, lottando per parlare. «La sacca!»

«È al sicuro. Ce l'ha Ulaf.»

«Voglio vederla» ansimò Bashae.

Ulaf estrasse la sacca dalla camicia, la sollevò.

Bashae sospirò, rincuorato. «Bene. Devo parlare con Shadamehr, Jessan. In fretta. Prima che io muoia. Puoi portarmi da lui?»

«Tu *non* stai morendo» ribatté Jessan con rabbia. «Non parlare. Risparmia le forze per guarire.»

Sollevò gentilmente l'amico, cercando di non scuoterlo. Bashae gemette. Il suo corpo fu scosso da un brivido. Si afflosciò, con la testa abbandonata sul braccio di Jessan.

«Non è morto» disse la Nonna con voce tremante. «È svenuto. Bene. Ora non sentirà nulla.»

Jessan si alzò. Pallido per le ferite, barcollò quando fu in piedi.

«Stai bene?» chiese Ulaf.

Le labbra serrate del Trevinici si strinsero ancora più forte. Grugnì una risposta affermativa.

Ulaf tornò al suo lavoro. Il canto dietro di lui stava crescendo in volume e intensità. Non ci sarebbe voluto molto.

«State indietro» li avvisò.

Si gettò la sacca sulla spalla e controllò che fosse ben assicurata, poi indietreggiò di qualche passo per prendere la rincorsa. Si preparò all'impatto, che poteva fracassargli le ossa se la sua magia non avesse funzionato. Non era il momento di pensarci. Rivolgendo la spalla verso il muro, corse verso di esso alla massima velocità.

Stringendo gli occhi, preparandosi all'impatto, Ulaf fracassò con facilità il muro, creando un ampio foro nel legno e nell'intonaco. Il suo slancio lo fece arrivare fino in strada, quasi addosso a uno sbalordito mago guerriero.

Alla vista di un'apparizione spettrale (Ulaf era coperto dalla testa ai piedi

di polvere d'intonaco) che usciva sfondando il muro, il mago guerriero brandì la spada, e le parole di un incantesimo scoppiettarono sulle sue labbra.

«Amico!» gridò Ulaf, alzando le mani impolverate nell'aria. «Non farci del male! Eravamo bloccati là dentro con questi bambini! Vogliamo solo andarcene di qui!»

Tenendo le mani alzate, fece un cenno del capo verso Jessan, che portava Bashae. La Nonna avanzava incespicando al fianco di Jessan, stringendo la mano di Bashae.

Fra il buio, il fumo e il riverbero delle fiamme, il mago guerriero non poteva distinguerli chiaramente. Anzi, li guardò a malapena.

Ulaf afferrò la Nonna e, ignorando le sue proteste offese, se la caricò sulla schiena.

«Dobbiamo correre, Nonna, e tu non puoi tenerci dietro. Mettimi le braccia attorno al collo!»

La Nonna ubbidì, stringendolo quasi fino a strangolarlo. Ulaf cominciò a correre, diretto verso la taverna dove secondo Jessan si trovava Shadamehr. Per fortuna, i magi guerrieri avevano illuminato la zona circostante per avere una visuale chiara nel caso che il Vrykyl fosse riuscito a scappare. I loro incantesimi avevano illuminato metà della città, riempiendo le strade e i vicoli attorno al *Gatto grasso* con una radianza fredda e bianca. A ogni angolo di strada si udivano i magi guerrieri intonare incantesimi.

Le strade erano vuote. Le guardie cittadine erano appostate nelle vicinanze per mantenere l'ordine. Le vie attorno alla taverna erano state interdette ai passanti, ma ciò non impediva agli abitanti di cercare di scoprire che cosa stesse succedendo. La gente si affacciava dalle porte storcendo il collo, o scrutava dalle finestre al piano di sopra.

Nessuno fermò Ulaf o il Trevinici che portavano i 'bambini' in salvo. Una guardia chiese se avevano bisogno di aiuto. Ulaf scosse la testa e continuò a correre.

Bashae gemette di dolore, agitando la testa da una parte all'altra.

«Quanto manca ancora?» chiese ansiosamente Jessan.

«Solo un paio di isolati» disse Ulaf. «Come sta?»

«Starà bene» rispose Jessan. «Starà bene.»

Ulaf guardò la figuretta mortalmente pallida che Jessan reggeva con tanta facilità fra le braccia forti, poi gettò uno sguardo indietro alla Nonna, che lo stringeva saldamente. Non aveva emesso un suono, ma Ulaf poteva sentire l'umido delle sue lacrime attraverso la stoffa della camicia.

Cinque magi guerrieri avevano circondato Jedash. Con prudenza, lo avevano chiuso in un angolo, continuando a salmodiare le parole di un potente incantesimo. Jedash si difendeva ancora. Continuava a tenerli a bada, ma era sempre più debole. La ferita inflitta dal pugnale di sangue aveva fatto il suo danno. Jedash sentiva che lo stava svuotando, prosciugandogli tutta l'energia.

I magi lo attaccavano da tutte le direzioni, quasi accecandolo con la loro orribile luce risplendente. Jedash indietreggiò ancora. Si sarebbe arreso, se avesse potuto. Non voleva combattere. Da vivo non era stato granché come guerriero. L'armatura del Vuoto poteva mantenere intatto il suo corpo in putrefazione, ma non aveva effetto sulla sua indole. Il Vuoto non poteva infondergli coraggio. Jedash poteva apparire feroce d'aspetto, ma all'interno dell'elmo nero i suoi occhi dardeggiavano per la stanza, cercando una via d'uscita. Era stato un dannato codardo in vita, e lo era tuttora.

Frantumando sotto i piedi i resti della mobilia, Jedash annaspò in cerca del pugnale di sangue che portava al fianco. Strinse la mano sull'elsa.

«Shakur!» ululò. «Cinque magi guerrieri mi hanno circondato! Per adesso riesco a tenerli a bada» inciampò contro un tavolo, quasi cadde, lo distrusse a calci e riuscì a restare in piedi «ma sono ferito e non posso resistere a lungo. Shakur! Sei lì? Rispondimi!»

«Sono qui» ringhiò Shakur. «Avevi ordine di mantenere segreta la tua vera natura. Come sei finito in questo pasticcio?»

Jedash ebbe un'ispirazione. Sapeva perfettamente che Shakur non sarebbe venuto in suo aiuto; ma sarebbe venuto a cercare la Pietra Sovrana.

«Ce l'ho!» guaì Jedash. «Ho la Pietra! È per questo che mi stanno attaccando! Stanno tentando di portarmela via. Devi venire, Shakur! Vieni subito!»

Jedash sentì un'altra voce, non quella di Shakur. La voce che gli rispose apparteneva a Dagnarus.

«Tu menti.» Le parole di Dagnarus erano cave e oscure come il Vuoto. «Avevi la Pietra Sovrana in tuo possesso, ma hai disobbedito agli ordini. Ti era stato detto di portarla a Shakur. Invece, sei stato avido, e l'hai persa.»

«So chi ce l'ha!» gemette Jedash. «Posso recuperarla! Ti prego, mio signore, ti prego, salvami!»

«Ho di meglio da fare del mio tempo.»

«Mio signore!» gridò Jedash, stringendo il pugnale di sangue fatto del

suo stesso osso. «Shakur! Aiutami!»

Gli rispose il silenzio. Il silenzio del Vuoto.

I magi lo fecero indietreggiare verso l'enorme camino. Terrorizzato, Jedash cercò di usare la sua magia, di lanciare ancora l'incantesimo letale che aveva ucciso la prima maga guerriera. Cercò di ricordare le parole, ma il canto e le preghiere dei magi guerrieri lo confondevano, impedendogli di pensare.

L'incantesimo fallì. Provò a lanciarne un altro, che fallì a sua volta.

Il canto dei magi guerrieri raggiunse un crescendo. La magia benedetta degli dèi lampeggiava sfolgorante nell'aria, luminosa e ardente come il sole. I magi la controllavano fermamente. Avvertendo la forza distruttiva che cresceva attorno a sé, Jedash girò la schiena e cercò di aprirsi la strada attraverso i mattoni solidi.

I magi guerrieri scatenarono la magia.

Jedash fu travolto dalla collera degli dèi. La forza esplosiva dell'incantesimo lacerò l'armatura forgiata dal Vuoto, la polverizzò e disintegrò i frammenti nel calore della magia. Lo scoppio distrusse il camino, sfondò il muro e abbatté il fumaiolo. Mattoni e malta e travi di legno crollarono addosso al Vrykyl.

L'edificio rabbrividì, e per un momento parve che dovesse crollare, seppellendo il Vrykyl insieme ai suoi nemici. I magi erano pronti anche a questo, addestrati ad affrontare la possibilità di essere chiamati a sacrificare se stessi per distruggere un nemico. La taverna era solida, tuttavia, e dopo un ultimo fremito, come se il Gatto grasso in persona inorridisse a quello spettacolo, l'edificio si stabilizzò e resistette.

Altri magi si fecero avanti. Quelli abili nella magia della costruzione vennero a rinforzare la struttura indebolita, mentre gli Inquisitori, i magi che studiavano la magia del Vuoto, vennero a frugare fra le macerie in cerca dei resti del Vrykyl. I magi guerrieri che avevano lanciato l'incantesimo lasciarono il campo. Svuotati di energia, erano così sfiniti da non poter camminare, e dovettero essere trasportati dai compagni.

L'esplosione che aveva abbattuto il camino quasi abbatté anche il povero oste. Seguendo il consiglio di Ulaf, aveva lasciato l'edificio. Nascosto con la sua famiglia a distanza di sicurezza dalla scena della battaglia, udì l'esplosione e immaginò il peggio. Stava per scoraggiarsi, quando la moglie pragmatica gli fece notare che la Chiesa li avrebbe ricompensati per la loro perdita e avrebbe fornito loro i soldi per ricostruire la taverna. La fama del *Gatto grasso* come teatro dì una battaglia fra la Chiesa e un Vrykyl avreb-

be attirato clienti da tutto il continente.

«Ci metteremo una targa» concluse.

Confortato e rassicurato, l'oste condusse la famiglia a casa del cognato, e intrattenne costui con il resoconto del proprio coraggio di fronte a uno spaventoso pericolo.

Gli Inquisitori lavorarono per tutta la notte, rimuovendo macerie e setacciandole con le mani, non permettendo a nessun altro di entrare nell'edificio. Quando finalmente se ne andarono, verso l'alba, portarono via un sacchetto, trattandolo con grande cura. Cosa ci fosse nel sacchetto, se contenesse pezzi del Vrykyl o della sua armatura, non fu mai rivelato. Gli Inquisitori fecero rapporto alla reggente, che a sua volta informò il giovane re - nel caso fosse stato spaventato - che il Vrykyl era stato distrutto.

Si disse che il giovane re fu estremamente contento della notizia.

6

La luce dell'esplosione che distrusse il Vrykyl illuminò il cielo notturno e fece tremare il selciato per interi isolati attorno al *Gatto grasso.* Lo schianto fracassò le finestre, incendiò un tetto vicino e causò allarme in lungo e in largo. Il fuoco fu presto spento. Le guardie cittadine e gli araldi si affrettarono a percorrere le strade, rassicurando il popolo che i reverendi Magi stavano occupandosi della situazione. Tutto era sotto controllo. La gente doveva tornare a dormire.

Nell'udire l'esplosione, Jessan si fermò e si girò a guardare.

«Potevamo esserci noi, lì» disse Ulaf, mentre il terreno traballava sotto i loro piedi.

Jessan annuì, poi si guardò attorno, confuso. «Credo che la taverna dove ho lasciato Shadamehr sia da queste parti.»

«È in fondo a questo vicolo.» Ulaf abbandonò la strada principale.

La luce magica gettata dai magi guerrieri non arrivava fino al vicolo. Tutto era buio e silenzioso. Troppo buio, per i gusti di Ulaf. Non c'erano luci alle finestre della taverna.

«Come sta Bashae?»

«Respira» disse Jessan. «Voleva parlare con Shadamehr. Il barone era messo male quando l'ho lasciato. Non ho detto a Bashae che potrebbe essere morto.»

«Gli dèi non sono molto ansiosi che Shadamehr venga a condividere i loro passatempi celesti, quindi non immaginerei ancora il peggio.» Ulaf

cercò disperatamente di credere alle proprie parole confortanti.

Il *Corvo e anello*, la taverna in cui Shadamehr aveva cercato rifugio dalla cavalleria imperiale, era ben nota a Ulaf. Localizzata nelle vicinanze sia del Tempio che del palazzo in un vicolo che si dipartiva dalla via dei Librai, il *Corvo* e *anello* accoglieva i mercanti che si occupavano della professione della stampa e della rilegatura, e i funzionari governativi minori. Era una taverna piccola e accogliente; non era ben fornita come il *Gatto grasso*, non possedendo una porta sul retro, ma vantava un magazzino pieno di barili di birra vuoti che erano della misura giusta per nascondere un umano adulto - come poteva confermare Ulaf per esperienza diretta - e una proprietaria che, sebbene parlasse parecchio, sapeva quando tenere la bocca chiusa.

Dopo il bizzarro bagliore bianco dell'incantesimo di luce, Ulaf faceva fatica a adattare gli occhi all'oscurità del vicolo. Jessan aveva una vista migliore, a quanto pareva, perché disse: «C'è qualcuno sulla soglia.»

Ulaf strinse gli occhi, ma solo quando stavano praticamente entrando vide la proprietaria - una donna robusta di mezza età che aveva ereditato la locanda dal defunto marito.

«Chi è?» chiese la donna con voce tremula.

La luce sfolgorò. La donna aveva rimosso la copertura da una lanterna scura, e ora la rivolgeva direttamente negli occhi di Ulaf.

Lui gettò un grido, sollevando le mani per proteggersi il viso.

«Sono io, Maudie» esclamò irritato. «Chiudi lo sportello! Mi hai quasi accecato!»

«Sei proprio tu, Ulaf?» La donna lo scrutò intensamente. «Grazie al cielo!»

Più tranquilla, richiuse il pannello della lanterna scura, nascondendo la luce. «Le guardie ti stanno inseguendo? Da dove salti fuori? Che cos'hai qui? Bambini? Poveri piccoli. Vieni dentro, presto. Hai sentito quell'esplosione? Dicono che i demoni del Vuoto si siano scatenati in città, ammazzando gente innocente e timorata degli dèi. Pensavo che fossero loro, quando vi ho sentiti arrivare dal vicolo. Avevo un bel piede di porco proprio qui vicino alla porta. Li avete visti? I demoni, voglio dire. Non stavano cercando questi bambini, vero?»

Continuando a parlare, senza lasciare a Ulaf un varco per rispondere, Maudie li spinse dentro la taverna e chiuse la porta dietro di loro, mettendo il chiavistello. Tolse di nuovo la copertura dalla lanterna scura, facendo attenzione a non sparare la luce negli occhi dei suoi ospiti. Un fuoco basso

ardeva nel camino, sprigionando un caldo bagliore.

La Nonna scivolò dalla schiena di Ulaf e andò immediatamente da Bashae.

«Mettilo giù vicino al fuoco» ordinò a Jessan.

«Ho un letto di sopra» propose Maudie, intralciandoli nel tentativo di rendersi utile. «Quel povero bambino potrebbe riposare meglio. Che cos'ha che non va? Oh!» Emise un piccolo ansito. «Lui non... non è umano! Che cos'è? Non è un demone, vero?»

«È un pecwae, Maudie» spiegò Ulaf in tono rassicurante.

La trasse da un lato per lasciar passare Jessan. La Nonna stese una coperta sul pavimento. Jessan vi depose gentilmente Bashae, mentre la Nonna prendeva le sue pietre e cominciava a disporle sulla testa, sul collo e sulle spalle del nipote, borbottando fra sé. Jessan sedette sui talloni, impotente e preoccupato.

«Che cosa gli è successo?» chiese Maudie.

«È una lunga storia. Dov'è il barone Shadamehr? Come sta?»

«Sono così felice che tu sia qui» continuò la donna, ignorando la propria domanda così come quella di Ulaf. «Sono successe cose strane in quella stanza. Immagino che tu sappia che il barone Shadamehr è lì dentro. Oh» aggiunse, battendo le palpebre mentre guardava Jessan. «Adesso riconosco quel barbaro. Era con lui.»

«Dov'è il barone, Maudie?» chiese Ulaf, con timore crescente. Girò lo sguardo in giro per la taverna, non lo vide. «Jessan ha detto che era ferito.»

«Già, il povero barone non aveva un bell'aspetto.» Maudie scosse malinconicamente la testa. «La camicia tutta inzuppata di sangue. È entrato lì» accennò al magazzino «e una bellissima donna e quel barbaro sono andati con lui. Poi il barbaro è uscito e se n'è andato di corsa e...»

«Come sta il barone?» domandò di nuovo Ulaf. «Dov'è? Non lo hanno trovato le guardie, vero?»

«Non c'è bisogno di gridare. Per quel che ne so, è ancora lì» rispose Maudie, offesa. «Quanto alla sua salute...»

«Non hai controllato? Accidenti, Maudie...» Irritato, Ulaf la spinse di lato.

«La porta è chiusa a chiave» precisò Maudie dietro di lui. «Ho bussato e ho chiamato fino a perdere la voce e non ho avuto risposta. È *questo* che stavo cercando di dirti» aggiunse, seguendolo fino alla porta. «Ho sentito la voce di una donna e mi sembrava che stesse recitando formule magiche, e non era magia guaritrice. Io ne so qualcosa. Ho avuto i guaritori in casa

giorno e notte quando il mio Sam stava morendo, e non facevano altro che salmodiare, anche se non è servito neanche un po'. La sua aura combatteva la magia, dicevano. La crescita lo ha divorato. Poi lì dentro si è fatto tutto silenzio. Un silenzio inquietante, non so se mi spiego. Ho picchiato alla porta, ma non mi hanno risposto. Ho pensato che magari la donna era una strega e che era svanita con lui nella notte, poi c'è stato uno schianto spaventoso e un grido che sembrava come se lì dentro ci fosse un demone, e poi di nuovo silenzio.»

Ulaf mise le mani sulla porta, recitando un incantesimo. Lo lanciò prima che Maudie riprendesse fiato.

«Scusa per la porta» le disse, poi la fracassò e balzò attraverso le schegge di legno.

«Ulaf! Grazie agli dèi!»

«Sei tu, mio signore?» chiese Ulaf, incerto. La voce era così debole e alterata che la riconosceva a malapena. Nella stanza nera come la pece non riusciva a vedere nulla. «Stai bene? Aspetta - vado a prendere una luce.»

Si girò di scatto per afferrare una lanterna, e se ne trovò subito una fra le mani. La Nonna era in piedi dietro di lui.

«Non dovresti essere con Bashae?» le chiese Ulaf.

«Bashae vuole parlare con lui» annunciò la Nonna.

«Non sono sicuro...» cominciò Ulaf.

«Bashae sta morendo.» La voce della Nonna si spezzò. «Vuole parlare con il barone Shadamehr.»

Ulaf non sapeva cosa dire. Prendendole la lanterna, entrò nel magazzino. Illuminò la stanza, cercando fra le casse e i barili, le botti e le bottiglie.

«Mio signore?»

«Qui» disse Shadamehr.

Ulaf seguì il suono della voce. Trovò Shadamehr seduto contro una trave di legno, con Alise fra le braccia.

A quella vista, Ulaf emise un gemito sommesso.

Gli occhi del barone erano scuri e immersi nelle ombre, le guance infossate, la pelle cinerea. Alzò lo sguardo su Ulaf, poi guardò Alise, che giaceva abbandonata e immobile fra le sue braccia. Aveva la testa appoggiata sul petto di Shadamehr, i fulgidi capelli rossi le coprivano il viso. Improvvisamente tremò, trasalì e gridò parole incoerenti. Shadamehr lisciò dolcemente i riccioli ribelli, mormorando sottovoce, calmandola.

In fretta, Ulaf mise in terra la lanterna, si inginocchiò al fianco del barone. «Mio signore! Che succede? Stai bene? Cos'ha Alise?»

In risposta alla sua ultima domanda, Shadamehr senza parole allontanò i capelli rossi bagnati dal sudore. La luce della lanterna illuminò il viso della donna.

La Nonna trasse un respiro sibilante.

«Misericordia degli dèi!» mormorò Ulaf.

«Che cos'ha?» chiese la Nonna.

«Magia del Vuoto» mormorò Ulaf. «Il Vuoto richiede un prezzo a chi lo usa, anche se non ho mai visto una cosa così orribile. Deve aver lanciato un incantesimo molto potente.»

«Infatti» confermò Shadamehr amaramente. «Ha dato la vita in cambio della mia.»

«Conosco l'incantesimo» annuì Ulaf. «Almeno, so cos'è.»

«Tu puoi aiutarla» disse Shadamehr. «Tu puoi guarirla.»

«Mi dispiace...»

«Devi farlo!» gridò rauco Shadamehr. Afferrò il braccio di Ulaf, lo strinse dolorosamente. «Devi, dannazione! Non puoi lasciarla morire!»

«Mio signore, non c'è nulla... io non posso...» Ulaf rimase senza parole. Sospirò profondamente. «Non c'è nulla che io possa fare. Nessuno può fare nulla, mio signore. Il dono della guarigione viene dagli dèi, e loro non lo concedono a chi pratica la magia del dolore e della distruzione.»

«Neppure se è usata per il bene?» domandò con rabbia Shadamehr.

«Neppure, mio signore.»

Alise gettò un grido, il suo corpo si contorse e fremette. I pugni si strinsero spasmodicamente.

Shadamehr la strinse forte, chinò il capo su di lei.

«Barone Shadamehr?» venne la voce urgente di Jessan dalla porta. «Bashae ha bisogno di parlare con voi.»

«Non ora!» scattò Shadamehr, irritato.

«Dovresti andare da lui» disse Ulaf. «Il pecwae sta morendo.»

Shadamehr fissò Ulaf, poi Jessan, che scosse il capo in una tetra conferma.

«Un Vrykyl» spiegò Ulaf. «C'è stato uno scontro...»

«Oh, dèi!» Shadamehr chiuse gli occhi. «Che cosa ho fatto?»

«Ha salvato la Pietra Sovrana» disse Jessan, con voce brusca. «Ha un bisogno disperato di parlarvi, mio signore. Volete venire?»

Shadamehr guardò Alise, impotente.

«Resterò io con lei» si offrì la Nonna, aggiungendo semplicemente: «Ho già detto addio a mio nipote.»

«Sì» disse Shadamehr, il cuore schiacciato da dolore e pietà. «Verrò.»

Depose gentilmente Alise sul pavimento e la avvolse nel proprio mantello in modo che stesse calda. Dolorante, si rimise in piedi barcollando. Ulaf vide il sangue sulla sua camicia.

«Mio signore, cosa...»

«Non ora!» ansimò Shadamehr. Fece una smorfia di dolore. «Qui, giovanotto, offrimi una spalla.»

Jessan passò un braccio robusto attorno al barone e guidò i suoi passi incerti. Ulaf si affrettò a prenderlo dall'altra parte e, fra tutti e due, aiutarono Shadamehr a uscire dal magazzino. Con un'occhiata indietro, Ulaf vide che la Nonna aveva tirato fuori le sue pietre e le stava deponendo in vari punti del corpo tremante di Alise.

«Devo correre a chiamare i guaritori?» chiese Maudie, tutta emozionata.

«No!» ribatté Ulaf bruscamente. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno adesso sono i magi del Tempio che vengano a ficcare il naso.»

Alise era già considerata una fuorilegge dalla Chiesa, in quanto Inquisitore che aveva abbandonato gli ordini sacri senza preoccuparsi di dire a nessuno che se ne andava. Se avessero scoperto che aveva usato la magia del Vuoto, l'avrebbero immediatamente messa agli arresti. L'avrebbero guarita, ma solo per accertarsi che stesse abbastanza bene per affrontare il boia.

«Ne sei sicuro?» insisté Maudie, fissando Shadamehr. «Sembra messo male.»

«Lo sai che cosa ci serve, Maudie?» disse Ulaf. «Acqua calda. Ecco cosa puoi fare. Vai a prendere un po' di acqua bollente. Abbiamo bisogno di tanta acqua. A secchi.»

«Ecco...» Maudie esitò.

«Sbrigati, donna!» ordinò Ulaf, in tono severo. «Non c'è tempo da perdere!»

«Vado a mettere la pentola sul fuoco.» Maudie si diresse verso la cucina, e loro sentirono i tonfi e gli schianti delle pignatte di ferro.

Bashae giaceva sul pavimento davanti al fuoco. Sembrava che stesse riposando tranquillamente, che non stesse più soffrendo. I lineamenti del viso erano distesi e non tradivano dolore. La sua pelle era così pallida da essere traslucida, gli occhi erano limpidi. Una singola gemma, un luminoso rubino splendente, giaceva sul suo petto.

Jessan lasciò andare Shadamehr, in modo che potesse inginocchiarsi sul pavimento accanto al pecwae.

«Ulaf,» disse Shadamehr «è stato fatto tutto il possibile per lui?»

«La Nonna ha usato la sua magia su di lui, mio signore.»

«Ma è abbastanza? Questi suoi rimedi popolari...»

«Mio signore, in fatto di magia io sono solo un bambino, a paragone della Nonna» disse Ulaf. «Le ferite di Bashae sono gravi. Avrebbe dovuto morire all'istante. Il fatto che sia ancora vivo e possa parlarti è una testimonianza dell'abilità e della fede della Nonna.»

«Hai la Pietra Sovrana?» chiese Bashae a Ulaf. «È al sicuro?»

Non riusciva a parlare più forte di un sussurro, ma le sue parole erano chiare, la voce tranquilla.

«Sì, Bashae.» Ulaf estrasse la sacca, la mostrò al pecwae.

Lo sguardo di Bashae si spostò su Shadamehr.

«Una volta ti ho chiesto di prendere la Pietra Sovrana, mio signore. Tu hai detto che il cavaliere l'aveva data a me e che dovevo tenerla.» Bashae scrollò lievemente le spalle. «Lo farei, ma non credo che verrebbe con me nel mio mondo del sonno. Il mio mondo del sonno è un posto molto pacifico. Lì non la vorrebbero.»

«Prenderò la Pietra Sovrana, Bashae.» Shadamehr tese la mano verso la sacca, la tenne stretta. «Porterò a termine la ricerca del cavaliere. Avrei dovuto prenderla subito. Se lo avessi fatto...» Scosse la testa, incapace di andare avanti.

«Vieni più vicino» disse Bashae «e io ti dirò il segreto della sacca. È magica, sai.» Facendo cenno a Shadamehr di avvicinarsi, Bashae sussurrò il trucco che il cavaliere gli aveva rivelato. «La Pietra è nascosta dalla magia. Pronuncia il nome della moglie del cavaliere, e la vedrai. Il nome è Adela.»

«Capisco» mormorò Shadamehr. «E mi duole di non aver accettato prima questo fardello» aggiunse con rimorso. «Avrei potuto risparmiarti tutto questo.»

«È stato meglio che l'avessi io» disse Bashae. «Se tu l'avessi portata con te, il Vrykyl nel palazzo l'avrebbe trovata.»

«Vero» ammise Shadamehr. «Non ci avevo pensato.» Riuscì a produrre un pallido sorriso. «Hai fatto la tua parte, Bashae. Vai al tuo mondo del sonno con la consapevolezza di essere un vero eroe.»

«Lo ha detto anche Jessan.» Gli occhi sempre più opachi di Bashae cercarono il suo amico. «Dimmelo di nuovo, Jessan.»

«Sarai sepolto nel tumulo con i guerrieri trevinici» disse Jessan, inginocchiato accanto all'amico, tenendo nella mano robusta la sua manina

fragile. «Nessun altro pecwae è mai stato onorato a tal punto.»

Bashae lo osservava, senza staccare gli occhi da lui.

«Il tuo corpo verrà portato in una grande processione dai più coraggiosi dei guerrieri del villaggio» continuò Jessan. «Verrai deposto in un posto d'onore accanto al cavaliere, il nobile Gustav.»

«Mi piace. Nessun altro pecwae... è mai stato onorato così. Addio, Jessan» sussurrò Bashae. «Sono contento che tu abbia trovato il tuo nome. Difensore. Mi dispiace di averti preso in giro. Non è molto esaltante - non come Trangugia Birra - ma è adatto a te.»

Jessan strinse forte la mano del suo amico. Inspirando profondamente, disse: «D'ora in poi, quando un guerriero trevinici avrà bisogno di aiuto, il tuo spirito sorgerà per venire a dare battaglia insieme agli spiriti degli altri eroi.»

Bashae sorrise. «Spero... che non sarò fra i piedi.»

Emise un lieve sospiro. Il suo corpo si irrigidì, poi si rilassò. La mano che Jessan stringeva divenne debole. La luce splendente negli occhi del pecwae si spense.

Ulaf si chinò sul pecwae, cercò il battito del cuore, poi gentilmente passò la mano sui suoi occhi spalancati.

«Bashae se n'è andato.»

7

Shadamehr sedeva curvo con la testa appoggiata sulle braccia. Aveva da dire un altro addio, e quell'addio gli avrebbe lacerato il cuore, lasciando un nulla nero, un gran senso di colpa e un amaro rimpianto. Affondava in quell'acqua cupa, preso in una corrente mortale che lo trascinava sempre più giù. Gli mancava l'energia per combattere. Sembrava più facile arrendersi e basta, e lasciare che l'acqua buia si chiudesse sopra la sua testa.

Fissava con invidia il cadavere di Bashae, il viso ripulito da ogni dolore e ogni preoccupazione. Bramava la stessa pace benedetta, ma non poteva permettersi quel lusso. Aveva fatto una promessa ad Alise, una promessa a Bashae. Aveva la Pietra Sovrana. La responsabilità era passata a lui, e lui doveva decidere cosa fare.

Il Concilio dei Signori del Dominio era stato sciolto per ordine della nuova reggente.

Quella collezione di vecchi pazzi dementi non sarebbe stata capace di fare nulla in ogni caso, pensò Shadamehr, poi si rimproverò. Non poteva cer-

tamente accusare loro di non aver portato sangue giovane e fresco. Gli era stata offerta la possibilità, e lui l'aveva gettata via con noncuranza.

Il Signore del Vuoto e i suoi eserciti di demoniaci taan stavano accampandosi fuori da Nuova Vinnengael. Il nuovo re era un Vrykyl nel corpo di un bambino, un Vrykyl che aveva assassinato sia il re - un caro amico - che il suo figlioletto innocente per impadronirsi del trono. Shadamehr conosceva la verità, ma come avrebbe fatto a convincere qualcuno? Era un ricercato, che aveva osato mettere le mani addosso al giovane re. C'era indubbiamente una condanna a morte sulla sua testa, poiché il Vrykyl doveva aver diffuso l'ordine di ucciderlo a prima vista.

E fra pochi momenti avrebbe dovuto dire addio ad Alise - la donna che aveva amato per anni, l'unica donna che avrebbe mai potuto amare.

«Non ne ho la forza» mormorò, prostrato. «Non posso farlo. Bashae... Alise, avete riposto la vostra fiducia nella persona sbagliata. E avete pagato con la vostra vita. Non so cosa fare. Non so dove andare...»

«Shadamehr!»

Alzò di scatto la testa, aprì gli occhi. Ulaf era in piedi accanto a lui, gli scuoteva il braccio.

«Mi dispiace svegliarti» cominciò.

«Non stavo dormendo.»

«Mio signore» disse Ulaf «si tratta di Alise.»

Shadamehr trasalì. Era il momento di essere forte. Glielo doveva. «È ora?» chiese.

«Credo che dovresti venire a vedere» rispose sommessamente Ulaf.

Shadamehr si alzò facendo forza contro il tavolo. Rifiutò l'aiuto di Ulaf, camminò da solo. Stava diventando più forte. Gli orrori del Vuoto rimanevano, galleggiavano sull'acqua scura con il relitto della sua vita, ma il suo vigore stava tornando. Entrò nel magazzino, notando che Ulaf restava indietro.

Avanzò fra i barili e le casse fino al punto in cui aveva lasciato Alise, e trovò uno spettacolo molto strano.

Alise sembrava essere stata inghiottita da un tendone da circo.

Stesa sulle sue spalle e sul torso c'era una massa di stoffa a colori vivaci decorata di pietre e campanelli. Shadamehr aveva la vaga sensazione di averla già vista da qualche parte, e poi, guardando la Nonna, ricordò. La Nonna si era tolta la gonna tintinnante e coperta di pietruzze ticchettanti e l'aveva drappeggiata sul corpo di Alise. Shadamehr si chiese se fosse un qualche rituale funebre pecwae o se la Nonna fosse impazzita, la mente

sconvolta dalla morte di suo nipote. Aggrappandosi alla propria sanità mentale, Shadamehr non pensava di riuscire ad affrontare anche questo.

Il viso di Alise era nascosto dai capelli lucenti. Non era più in preda al dolore. Appariva rilassata, le membra immobili. Sembrava addormentata, e lui fu grato di avere la possibilità di ricordarla così.

Si inginocchiò accanto a lei. Prendendole la mano, se la portò alle labbra. «Addio, amore mio...»

La Nonna tese la mano, le allontanò dal viso i riccioli scomposti.

Shadamehr rimase senza fiato. Il suo viso era liscio, privo di cicatrici. Al tocco della Nonna, Alise aprì gli occhi. Vedendo Shadamehr gli rivolse un sorriso assonnato, poi chiuse gli occhi e sprofondò di nuovo nel torpore.

«Sei stata tu!» esclamò Shadamehr, fissando la Nonna, il cui volto rugoso come una noce era improvvisamente il più bello di tutta Loerem.

La Nonna scosse la testa e scrollò le spalle. «Forse ho dato una mano. Ma il lavoro l'hanno fatto gli dèi.» Sospirò, poi alzò lo sguardo e chiese quietamente: «Bashae?»

«Se n'è andato, Nonna. Mi dispiace tanto.» Shadamehr mostrò la sacca. «Mi ha affidato la Pietra Sovrana. Farò in modo che la sua ricerca venga portata a termine. Gliel'ho promesso.»

La Nonna annuì e armeggiò con la gonna, lisciando le pieghe, spostando alcune delle pietre. Indossava soltanto una camicia stracciata e logora. I campanellini sulla gonna tintinnarono debolmente.

«Dormirà per molto tempo» disse. «Quando si sveglierà, starà bene come prima.» Guardò di nuovo Shadamehr, con gli occhi luminosi che luccicavano alla luce della lanterna. «Ti ama molto.»

«E io amo lei.» Shadamehr serrò la mano di Alise, come per non lasciarla mai più.

La Nonna sollevò i pugni stretti. «Due calamite» disse. «Entrambe esercitano una potente attrazione, ma mettile insieme e cosa succede?» I due pugni rimbalzarono e si allontanarono. «Gli dèi vogliono che siano sempre separate.»

«Non ho mai saputo che farmene degli dèi.» Shadamehr fece scorrere la mano fra i riccioli di Alise umidi di sudore.

«Dovresti.» La Nonna emise un grugnito. Con un abile movimento, tolse la gonna da Alise e se la infilò di nuovo, facendola passare sopra la testa. Si dimenò assestandosi la gonna sulle anche ossute, con i campanellini che tintinnavano a distesa. «Gli dèi l'hanno riportata indietro.»

«Ma gli dèi non hanno riportato indietro Bashae» replicò Shadamehr.

«Tu hai chiesto agli dèi di guarirlo, e loro hanno rifiutato.»

La Nonna non disse niente. Le mani le corsero al viso, passarono velocemente sugli occhi.

«Perché non sei arrabbiata per questo?» domandò Shadamehr. «Gli dèi hanno salvato questa donna, una sconosciuta per te, e hanno preso Bashae, tuo nipote. Perché non ti arrabbi e non gridi, non urli contro di loro fino a quando la tua voce non stordirà i cieli?»

«Mi manca» disse semplicemente lei. Il suo viso raccontava il dolore e l'angoscia, ma la voce era calma, quasi serena. «Ho seppellito tutti i miei figli e molti dei miei nipoti. Bashae era il mio preferito. Era così giovane, e la sua vita era appena cominciata. È per questo che ho chiesto agli dèi di riportarlo indietro. Ho perfino chiesto di prendere me al suo posto. Pensavo che fossi io quella che doveva morire in questo viaggio. Qui, nella mia città del sonno. Ma» scrollò le spalle, e i campanelli risuonarono piano «gli dèi hanno deciso diversamente.

«Un bambino appena nato urla e grida quando viene al mondo. Piange vedendo la luce. Se facessero scegliere a lui, tornerebbe indietro, nell'oscurità calda e rassicurante. Eppure, noi diciamo che la vita è un dono.» La Nonna scosse la testa. «Forse la morte è un dono più grande. Come quel bambino, abbiamo paura di lasciare ciò che conosciamo.»

Shadamehr non fece commenti, perché non voleva litigare con lei. A suo parere, gli dèi - se esistevano - erano bizzosi e insensibili, e facevano le cose per il loro capriccio.

La Nonna gli diede una pacca sulla fronte con il palmo della mano.

«Perché?» chiese Shadamehr, sbalordito.

«Tu sei un bambino viziato, barone Shadamehr» disse la Nonna severamente. «Ti è stato dato tutto quello che vuoi, eppure ti rotoli nella polvere strillando e ululando e battendo i piedi per avere di più. Non so perché gli dèi ti sopportino.»

Gli passò vicino spingendolo di lato, in un ticchettio e scampanellio sonoro. Fermandosi sulla porta del magazzino, tornò a guardarlo. «Devono amarti molto.»

Shadamehr ne dubitava e, per il momento, non gli importava. Gli dèi amavano Alise, come l'amava lui, e questo era tutto ciò che aveva bisogno di sapere. La sollevò fra le braccia, la tenne stretta, felice del rinnovato calore che fluiva attraverso il suo corpo.

«Mio signore.» Ulaf si accovacciò accanto a lui. «Dobbiamo...»

«È viva!» esclamò Shadamehr, stringendo a sé Alise.

La donna mormorò nel sonno e si accoccolò contro di lui - un'azione che non avrebbe mai compiuto se fosse stata cosciente.

«Grazie agli dèi!» disse Ulaf con fervore. «Ma mio signore, dobbiamo pensare a cosa fare adesso. Se l'esercito dei taan di Dagnarus non è ancora qui, lo sarà presto. Non possiamo farci sorprendere in una città assediata.» Conoscendo l'imprevedibilità del suo signore, pensò che fosse meglio aggiungere: «Vero?»

«Vero, non possiamo» approvò Shadamehr con enfasi. La sua mente funzionava di nuovo. Si sentiva abbastanza forte per nuotare, opponendosi perfino alla marea oscura che aveva cercato di risucchiarlo. «C'è una nave orchesca che ci aspetta in porto. Ho già mandato lì la Signora del Dominio elfica e suo marito. Gli orchi hanno ordine di aspettare fino all'alba prima di spiegare le vele. Porterò Alise e il Trevinici e la Nonna con me a bordo della nave. Intanto tu e gli altri viaggerete via terra e riferirete ai Signori del Dominio quello che è successo, dando loro appuntamento alla città di Krammes. Là si trova l'Accademia Imperiale di Cavalleria. Abbiamo la parte umana della Pietra Sovrana. Questo deve pur significare qualcosa. Possiamo radunare un esercito e tornare per riprendere Nuova Vinnengael al Signore del Vuoto.»

«Allora tu pensi che la città cadrà?»

«Sì» disse Shadamehr brevemente.

«Come troverò i Signori del Dominio? Ne conosco uno, il nobile Randall, ma...»

«Rigiswald li conosce tutti. È al Tempio, si sta documentando sulla Pietra Sovrana. Probabilmente è ancora lì. Lo sai com'è fatto quando mette il naso in un libro. Portalo con te.»

«No, per l'amor del cielo, Shadamehr, penso che preferirei viaggiare con un Vrykyl!» protestò ansiosamente Ulaf. «Quel vecchio è la persona più acida che sia mai vissuta. Ha una lingua che potrebbe abbattere un albero di media taglia.»

«E allora non vi mancherà mai la legna da ardere» disse Shadamehr in tono rassicurante. «Mi spiace, caro ragazzo, ma Rigiswald è l'unico che vi possa aiutare in questo. Conosce i Signori del Dominio e sa dove è più facile trovarli.»

«Molto bene» commentò cupamente Ulaf. «Andrò a chiamare gli altri. Ti ricordi che c'è il coprifuoco, vero, mio signore?»

«È per questo che gli dèi hanno inventato le fogne» rispose Shadamehr. «Passerò di lì. E tu?»

«Io non potrei mai far passare Rigiswald dalle fogne, e tu lo sai. C'è un guardiano che mi deve un favore.» Ulaf aggiunse con una strizzata d'occhio: «Prenditi cura di te stesso e di Alise, mio signore. Io mi prenderò cura degli altri, incluso Rigiswald.»

«Eccellente. Ora vai a chiedere qualche coperta a quella brava donna. Voglio che Alise stia al caldo.» Shadamehr gettò uno sguardo nella stanza principale della taverna, e la sua espressione si ammorbidì. «Avrete bisogno anche di un sudario per il cadavere.»

«Sono responsabile io di Bashae» disse succintamente Jessan. «Di Bashae, e della Nonna.»

Shadamehr e Ulaf si scambiarono uno sguardo sorpreso. Nessuno di loro aveva sentito il guerriero arrivare alle loro spalle.

«La nostra parte della ricerca del cavaliere è finita» disse Jessan. «La Pietra Sovrana è passata di mano, e io mi sono liberato del coltello maledetto del Vrykyl. Ho promesso a Bashae che l'avrei portato a casa. La Nonna verrà con me. Abbiamo mantenuto la nostra promessa e possiamo andarcene senza disonore.»

«È molto più di questo, Jessan» disse Shadamehr. «Se ve ne andate, ve ne andate con grandissimo onore. Tu e Bashae e la Nonna. Conosco pochi altri abbastanza coraggiosi, o abbastanza forti, o abbastanza saggi per aver compiuto quello che avete compiuto voi. Ma vi dirigete verso un grave pericolo. L'esercito di taan che vi ha seguito attraverso il Portale si sta radunando là fuori, ora, e voi siete solo in due.»

«Non ci succederà niente.» Jessan sorrise debolmente. «La Nonna ha le sue ventisei turchesi, e sta già parlando di intagliare un altro bastone in cui mettere gli occhi d'agata. Quanto a Bashae, lo sentite questo?» Accennò verso l'altra stanza, da dove proveniva il canto sommesso della Nonna. «Sta tessendo una rete di magia attorno a lui. Sarà al sicuro.»

«Potrebbero viaggiare con me e il resto della nostra gente, mio signore» propose Ulaf. «I miei compagni e io viaggeremo verso est» disse a Jessan. «Come dice il mio signore, la strada potrebbe essere pericolosa. Ci servirebbe una spada in più. Verrai con noi?»

L'espressione di Jessan si fece cupa e diffidente.

«Ho avuto ampia prova del tuo valore, Jessan» aggiunse Ulaf. «Forse ci stiamo buttando fra le braccia dei taan. In quel caso, non vorrei al mio fianco nessun altro.»

Soddisfatto, Jessan annuì. «E allora verrò con te, se la Nonna è d'accordo.»

Sconvolta, Maudie non riusciva a guardare il corpo di Bashae senza scoppiare in lacrime. Ulaf la convinse a controllarsi e a portargli coperte calde in cui avvolgere Alise.

«Sono preoccupato per Maudie» disse Shadamehr, accompagnando Ulaf alla porta. «Questa città in un giorno o due sarà assediata, o peggio.»

«È più al sicuro qui che in qualunque altro posto» rispose Ulaf con senso pratico. «Dille di invitare i suoi clienti più robusti per aiutarla a difendere la sua proprietà.»

«Suppongo che tu abbia ragione» disse Shadamehr. «Dovrei fare qualcosa per aiutarli, qualsiasi cosa. Invece, sto scappando.»

«Tu hai la Pietra Sovrana» gli ricordò Ulaf. «Devi pensare a questo. Ho detto a Jessan e la Nonna di stare pronti a partire domattina. Addio, mio signore. Fai buon viaggio.»

«Anche tu.» Shadamehr strinse la mano all'amico. «Con un po' di fortuna, le guardie cittadine saranno ancora impegnate con il tumulto al *Gatto grasso.* Dovresti riuscire a raggiungere il Tempio senza ostacoli. Porta i miei saluti a Rigiswald quando lo vedi.»

Shadamehr ritornò e scoprì che la Nonna aveva avvolto comodamente Alise in una coperta, ripiegandola attorno a lei e rimboccando le estremità come una madre fascia un bambino appena nato. Alise aveva dormito profondamente durante tutta la procedura. Era giunto il momento più difficile, il momento degli addii.

Jessan era inginocchiato accanto a Bashae, in una veglia silenziosa sul corpo dell'amico. La Nonna sedeva fissando le fiamme che danzavano e ondeggiavano, senza vederle e senza curarsene.

Shadamehr appoggiò la mano sulla spalla di Jessan. Il giovane si alzò in piedi, e i due si spostarono verso il fondo della stanza.

«Ulaf mi ha detto della battaglia. Mi ha detto che hai attaccato il Vrykyl a rischio della tua vita. Nessuno dubita che tu abbia fatto tutto quello che hai potuto per salvare il tuo amico. Non hai nulla da rimpiangere.»

«Non ho rimpianti» disse semplicemente Jessan. «Bashae è morto da guerriero. Sarà grandemente onorato dal mio popolo. Incolparmi della sua morte significherebbe sminuire la sua vittoria. Mi mancherà» aggiunse più sommessamente «perché era mio amico, ma è la mia perdita, e devo affrontarla io.»

«Vorrei che fosse così semplice» mormorò Shadamehr. Cominciò ad augurare al giovane guerriero un viaggio tranquillo, poi ricordò appena in

tempo che non si augura una cosa del genere a un Trevinici.

«Possa tu combattere molte battaglie» disse quindi. «Ed essere vittorioso sui tuoi nemici.»

«Io ti auguro la stessa cosa, mio signore.»

Shadamehr fece una smorfia. «Non sono particolarmente ansioso di combattere» ammise. «Ma la vittoria sui nemici mi va benissimo.»

Tornò indietro per dire addio alla Nonna. Nel breve tempo trascorso insieme si era affezionato molto a lei, e gli sarebbe mancata. Le toccò lievemente la spalla.

«Nonna, sono venuto a dirti addio e a comunicarti quanto mi dispiace per la tua perdita. Onorerò sempre Bashae come una delle persone più coraggiose che abbia mai incontrato. Se tutti quanti ne usciremo vivi, farò conoscere al mondo la storia del suo coraggio e della sua lealtà.»

La Nonna alzò lo sguardo, e le fiamme sembravano ancora guizzare nei suoi occhi, offuscate dal fumo. «Tieni la sua storia qui» disse, ponendogli la mano sul cuore «è tutto quello che chiedo. Il resto del mondo non se ne curerebbe molto, se non forse come una curiosità.»

Frugò fra le falde della gonna e le sue bisacce, cercando qualcosa, e alla fine tirò fuori una turchese. Dopo averla osservata attentamente per assicurarsi che fosse priva di difetti, la premette nella mano di Shadamehr. Era un dono prezioso, poiché i pecwae attribuiscono alla turchese speciali poteri di protezione. Shadamehr sapeva che la Nonna le usava per proteggere se stessa, e non voleva che se ne privasse.

«Nonna, ti ringrazio, ma non posso accettare...»

«Sì che puoi.» La vecchia pecwae fece un cenno enfatico verso il fuoco. «Ho visto dove stai andando. Ti servirà.»

Shadamehr guardò la turchese, azzurra come il cielo, venata d'argento. Poteva venire utile, dopotutto. Nascondendola nella sacca che conservava la Pietra Sovrana, si chinò e baciò la guancia rugosa della Nonna.

«Grazie, Nonna. Fai buon viaggio.»

«Ti augurerei la stessa cosa,» affermò lei, scuotendo la testa «ma sarebbe sprecato.»

Molto probabile, pensò Shadamehr.

Si mise su una spalla la sacca e sull'altra il corpo inerte di Alise, avvolto nel tepore della coperta. Tenendola stretta per le gambe, si sentì estremamente grato che fosse in stato comatoso, perché da sveglia avrebbe protestato con rumorosa indignazione per essere trasportata come un sacco di patate.

Shadamehr accettò la lanterna scura che gli offriva Maudie. Mantenendo chiuso lo sportellino della lanterna, bloccando la luce, aprì la porta della taverna e scrutò la notte. Valutò che mancavano tre ore all'alba. La strada era vuota. Non lontano, il bagliore delle fiamme illuminava il cielo. Il *Gatto grasso* stava ancora bruciando. La maggior parte delle pattuglie dovevano essere concentrate in quella zona, per cercare di spegnere le fiamme.

Con un ultimo addio sommesso, Shadamehr afferrò fermamente Alise e la sacca contenente la Pietra Sovrana e scivolò nell'oscurità.

8

Davanti al Corvo e Anello, Ulaf vedeva il bagliore arancio delle fiamme illuminare il cielo come un'alba prematura; e tuttavia quel bagliore significava il tramonto del *Gatto grasso.* Le guardie cittadine e i magi avrebbero combattuto le fiamme di origine magica per tutta la notte, tenendo le pattuglie efficacemente lontane dalle strade. Ulaf tuttavia procedette cauto, mantenendosi fra le ombre e evitando le zone illuminate, poiché il Tempio dei Magi era situato vicino al palazzo reale, e la cavalleria imperiale sicuramente era schierata al completo. Corse per le strade secondarie e si precipitò per i vicoli, avvicinandosi al Tempio dal retro. Se lo avessero preso, aveva una storia pronta e probabilmente non avrebbe avuto problemi, ma non voleva perdere tempo discutendo con ufficiali di cavalleria dalla testa dura.

Ulaf non riteneva che avrebbe incontrato difficoltà nell'entrare nel Tempio stesso, persino nel mezzo di una notte così tormentata. Era un membro del Nono Ordine, dedicato allo studio dei Portali magici che permettevano di viaggiare rapidamente da una parte all'altra di Loerem. Di tutti gli Ordini della Chiesa, il Nono era il meno rispettato.

Duecento anni prima, un gruppo di magi saggi e potenti si era radunato per creare i quattro Portali. Centrati nella Vecchia Vinnengael, i Portali si dirigevano nelle terre degli elfi Tromek, degli orchi e dei nani, portando avanti e indietro mercanti e le loro merci, ricchezze e informazioni. Si diceva che il quarto Portale comunicasse direttamente con gli dèi. Quando Dagnarus aveva lanciato il suo attacco sulla Vecchia Vinnengael, si era servito del suo incantatore, Gareth, e di potenti magi del Vuoto per sconfiggere la città. I loro incantesimi, combinati con quelli lanciati dai difensori della città, avevano causato un tale sconvolgimento nella magia elementale da farla detonare, radendo al suolo gran parte della città e demo-

lendo i Portali.

In origine, si era pensato che i Portali fossero andati interamente distrutti, perché non se ne era trovata traccia nei paraggi della Vecchia Vinnengael. La Chiesa creò il Nono Ordine con l'intenzione di ricreare la magia dei Portali. I loro tentativi si rivelarono futili. I segreti della creazione dei Portali erano andati persi nell'esplosione. I magi lavorarono per anni, ma non riuscirono neppure lontanamente a ricostruire gli incantesimi. Pregarono gli dèi, ma le loro preghiere non trovarono risposta. A quanto pareva, gli dèi non volevano più Portali che conducessero al cielo.

Con grande fastidio della Chiesa, cominciarono ad arrivare resoconti di Portali scoperti in vari luoghi del continente, incluso un Portale di grande interesse in terre elfiche e un altro nella terra dei nemici giurati di Vinnengael, i Karnuani. La Chiesa comprese che i Portali non erano stati distrutti. Sradicati, destabilizzati, i Portali infranti si erano spostati altrove.

La Chiesa era stata sul punto di sciogliere l'inutile Nono Ordine, e invece decise che poteva avere un qualche valore, dopotutto. I suoi membri furono mandati attraverso il continente per trovare e mappare i Portali erranti.

Secoli dopo, i membri del Nono Ordine insistevano nel loro compito. Scarsi di fondi e messi in ridicolo, percorrevano tutta Loerem in lungo e in largo per confermare, verificare e riportare sulle mappe ogni Portale che veniva segnalato.

Così, Ulaf scoprì che quello era un Ordine molto utile a cui unirsi. Come membro del Nono Ordine era in grado di viaggiare liberamente, di andare e venire come desiderava. Nessuno si curava abbastanza di lui da chiedere dov'era stato, o era particolarmente interessato in un resoconto dei suoi viaggi. Finché consegnava una mappa con un nuovo Portale di tanto in tanto, tutti erano contenti.

Le cose avrebbero potuto essere diverse se avesse chiesto denaro alla Chiesa. Dato che Shadamehr aveva sempre finanziato i viaggi di Ulaf, tali richieste non erano necessarie. Il giovane faceva credere di essere ricco e autosufficiente, di dedicare il suo tempo e il suo denaro a quell'impresa. I dignitari della Chiesa ritenevano che Ulaf fosse un fanatico, probabilmente malato di mente, ma inoffensivo.

Il Tempio dei Magi non era, come poteva suggerire il suo nome, un unico edificio. Il Tempio vero e proprio costituiva l'edificio principale, una magnifica struttura di marmo con vetrate rosa ed eleganti pinnacoli intesi per guidare i pensieri degli uomini verso il cielo. Questa costruzione ospi-

tava la Sala della Venerazione, che conteneva gli altari agli dèi. La sala era aperta al pubblico giorno e notte, con sacerdoti di turno a tutte le ore. In quell'edificio si trovavano anche gli uffici degli alti dignitari della Chiesa.

Gli altri edifici principali del complesso includevano l'Università, con i suoi dormitori, le aule e una biblioteca famosa in tutto il continente; e le Case di Guarigione, gestite dall'Ordine degli Ospitalieri. Circondate da giardini, le Case di Guarigione erano edifici lunghi, bassi e ariosi, con enormi finestre per far entrare la luce del sole, ritenuta di giovamento alla salute.

Ulaf andò immediatamente all'edificio dell'Università, una struttura cilindrica sostenuta da archi rampanti che si estendevano da quattro torri isolate. L'interno dell'edificio, un'autentica conigliera di corridoi intricati, era buio e privo di finestre, progettato in modo che le menti degli studenti si concentrassero sui loro studi e non sulla contemplazione del mondo esterno. A causa dei testi potenti e pericolosi che conteneva entro le sue mura, l'Università non era aperta al pubblico ed era circondata da un muro con una singola entrata. La porta veniva chiusa al tramonto. Chiunque volesse entrare in seguito doveva passare - o tentare di passare - attraverso una porticina situata accanto alla porta principale.

Il portiere alla porticina lo accolse con sorpresa e diffidenza, altamente insospettito da un confratello che chiedeva di entrare a quell'ora immonda, specialmente un confratello che andava in giro per le strade violando il coprifuoco. Ulaf dovette semplicemente mostrare le sue credenziali e spiegare la sua missione, e il portiere scosse la testa rassegnato e rimosse l'incantesimo che proteggeva la porta.

Ulaf poteva usare la propria magia per produrre luce, oppure prendere una lanterna. Accettò con gratitudine la lanterna. Aveva trascorso quattro anni a studiare in quel luogo e avrebbe potuto percorrere il labirinto di corridoi perfino nel sonno. Per prima cosa andò in cucina. Si lavò il viso e le mani, si gettò acqua fredda in faccia per svegliarsi. Non ricordava l'ultima volta che aveva mangiato e fu grato di trovare pane e formaggio per chi restava alzato fino a tardi a studiare. Ulaf divorò subito una pagnotta, si tagliò una bella fetta di formaggio e si riempì le tasche di mele. Masticando il formaggio, si diresse al dormitorio dove vivevano gli studenti e i reverendi confratelli che lavoravano nel Tempio e nei dintorni.

Ulaf notò che nel Tempio c'era più attività di quanto fosse normale a quell'ora tarda. I corridoi erano percorsi da reverendi confratelli dal passo deciso e l'espressione severa e concentrata. Indugiando in un corridoio, U-

laf attese fino a quando non vide un confratello lasciare la propria stanza. Scivolò all'interno (al Tempio poche porte venivano chiuse a chiave), indossò vesti pulite, trasferì le mele in una custodia di cuoio, poi partì in cerca di Rigiswald. Depositò il fagotto degli abiti sporchi nel ricettacolo preparato per quei novizi i cui doveri includevano il bucato.

La biblioteca occupava un'intera ala dell'edificio e ospitava la più vasta raccolta di libri del continente. Vi si trovavano migliaia di libri di magia: la teoria della magia, la religione della magia, l'uso pratico della magia come veniva esercitata da ogni razza sotto il sole. La biblioteca conteneva anche un'ampia varietà di altri argomenti, dai libri che descrivevano l'alberatura di un veliero ai manuali che spiegavano dettagliatamente come curare nel modo giusto un cavallo con la colica, o l'arte raffinata di ricamare arazzi, o il modo di preparare lingue di cigno sottaceto.

La biblioteca non chiudeva mai. Le pietre di luce dei nani - rocce magicamente potenziate in modo da produrre una morbida luce calda - permettevano agli studiosi di proseguire le loro ricerche fino a notte alta. L'accesso alla biblioteca era strettamente regolamentato. Qualsiasi reverendo confratello di un certo rango poteva entrare semplicemente esibendo le credenziali. I novizi potevano accedere se accompagnati da un tutore o provvisti di una sua lettera, e solo a determinate zone. I magi di altre razze erano benvenuti, a patto che portassero referenze della Chiesa attestanti la loro serietà nella ricerca della conoscenza. L'ingresso alla biblioteca veniva permesso anche al re e ai Signori del Dominio, gli unici laici a ricevere questo onore.

A quell'ora tarda, la biblioteca era solitamente silenziosa, un luogo tranquillo e sognante. Ulaf fu quindi sorpreso di trovarla fervente di attività.

«Che sta succedendo?» chiese a un confratello che lo aveva quasi travolto per la fretta.

Il confratello lo guardò storto, poi, vedendo le sue vesti e pensando che forse gli doveva qualche scusa per averlo quasi steso, si degnò di rispondere.

«Ci è stato ordinato di trasferire in un luogo sicuro i libri più preziosi della raccolta» sussurrò.

«Dunque le voci di guerra sono vere.»

«Io non ti ho detto niente, fratello» disse tetro il mago, e partì per la sua importante missione.

Questo spiegava perché ci fossero magi guerrieri a guardia delle sale, intenti a osservare i membri dell'Ordine degli Scrivani che trasportavano in

un luogo protetto pesanti casse di legno piene di preziosi libri e pergamene. La maggior parte erano rari e antichi libri che risalivano al tempo della fondazione di Vinnengael, molte centinaia di anni prima. Alcuni, tuttavia, erano libri considerati pericolosi, libri di magie proibite che non dovevano cadere nelle mani sbagliate.

Un mago guerriero scrutò cupamente Ulaf mentre entrava nella biblioteca, e il giovane fu felice di aver pensato a cambiarsi e lavar via tutte le tracce dello scontro al *Gatto grasso.* Tenendo gli occhi bassi, entrò umilmente e andò dritto dal capo bibliotecario. Presentò le sue credenziali, scrisse il suo nome con un gessetto sulla lavagna e andò in cerca di Rigiswald.

Trovò l'irascibile vecchio in uno stato d'indignazione, mentre litigava (sottovoce) con uno degli Scrivani che a quanto pareva stava cercando di strappargli di mano un libro. Ulaf si tenne in disparte, non volendo farsi coinvolgere. Si spostò sulla linea visiva di Rigiswald e fece un cenno con la mano, sperando di attirare l'attenzione dell'anziano mago. Rigiswald lo guardò male, ma non diede altro cenno di averlo visto. Ulaf sospirò profondamente e crollò su una sedia. Doveva essersi addormentato subito, perché la successiva cosa che seppe fu che qualcuno lo stava scuotendo. Alzò lo sguardo e vide Rigiswald che lo guardava.

«Perché sei qui?» domandò Rigiswald in un sussurro irritato.

Ulaf si raddrizzò di scatto e batté le palpebre. Per un istante non riuscì a ricordare dov'era. Poi la memoria ritornò.

«Sono venuto a prendervi, signore» disse, alzandosi. «Shadamehr ci ha ordinato di lasciare la città. E c'è di più.»

In un rapido sussurro, Ulaf riferì gli eventi della notte. Era grato che la biblioteca fosse un luogo di silenzio obbligato, perché lui e Rigiswald potevano conversare in toni sommessi senza suscitare sospetti.

Rigiswald ascoltò attentamente. Era stato il tutore di Shadamehr fin da quando il barone era bambino. Gentiluomo elegante e impeccabile, vanitoso del proprio aspetto e amante delle comodità, era molto più interessato allo studio della magia che alla sua pratica. Affermava che lanciare incantesimi gli rovinava i vestiti. Era un mago abile, quando voleva, ma faceva in modo di non trovarsi spinto a quell'estremo molto spesso.

Il suo viso era privo di espressione. La sua unica reazione alla terribile notizia che il giovane re di Vinnengael era un Vrykyl, in combutta con il Signore del Vuoto, i cui eserciti in quel momento stavano marciando sulla città, fu di sollevare un sopracciglio dicendo «Capisco.»

Si lisciò la barba nera, sempre accuratamente pettinata, tagliata lungo la linea della mandibola affilata. «E così è per questo che mi hanno portato via il mio libro. Perché quell'idiota non l'ha detto subito?» Folgorò con lo sguardo la schiena dello Scrivano, che si allontanava trionfante con in mano il libro. Si girò di nuovo verso Ulaf. «E tu perché sei qui?»

«Me lo ha chiesto Shadamehr, signore.» Ulaf lottò per mantenere la calma. «Sto radunando la nostra gente. Abbiamo intenzione di lasciare la città domani mattina prima che venga assediata.»

«Dove vi dirigerete?»

«A Krammes, signore. Shadamehr fa il giro via nave. Ha detto che noi dovevamo viaggiare via terra...»

«Non se ne parla» affermò Rigiswald. «Arrivare qui in compagnia degli orchi è stato abbastanza brutto. Adesso tu mi proponi di camminare per più di mille chilometri fino a Krammes.»

«Non è poi così lontano. Abbiamo i cavalli. Io devo parlare con i Signori del Dominio, e Shadamehr dice che voi...»

Rigiswald emise un signorile sbuffo. Girando le spalle a Ulaf, scelse una piuma d'oca da uno dei vasi sparsi ovunque nella biblioteca, per la comodità di chi volesse prendere appunti. Tolse dalla cintura un piccolo tubo da pergamena in avorio, rimosse la pergamena che vi era arrotolata all'interno, le diede uno sguardo distratto, poi la girò e cominciò a scrivere. Quando ebbe finito, rimise la pergamena nel tubo e la tese a Ulaf.

«Ecco dove troverai i Signori del Dominio che potrebbero servirti» disse Rigiswald. «Usa questo come referenza.»

«Ciò significa che voi non verrete con me» esclamò Ulaf frustrato, e si guadagnò uno sguardo severo dal bibliotecario. Abbassò la voce. «Mi avete sentito dire che presto la città verrà attaccata, vero, signore?»

Rigiswald sollevò le spalle con indifferenza. Cominciò a frugare in una pila di libri che aveva accumulato su un tavolo accanto a sé.

«Confido che mi abbiano lasciato qualcosa» borbottò. «Ah, eccolo qui.»

Estraendo abilmente un sottile volume rilegato in cuoio rosso ormai logoro, si sedette nuovamente, lo aprì e cominciò a leggere. Dopo un momento, rialzò lo sguardo su Ulaf.

«Puoi andare.»

«Ma Shadamehr...»

Rigiswald sollevò un dito dalle unghie impeccabili. «Di' al barone che gli sarò molto più utile qui a Nuova Vinnengael che a passeggio per la campagna.»

Tornò alla sua lettura.

Ulaf aprì la bocca, la richiuse. Scuotendo la testa, infilò il tubo d'avorio in una tasca, e poi, imprecando sommessamente, uscì a grandi passi dalla biblioteca.

Rialzando brevemente lo sguardo dal suo libro, Rigiswald osservò Ulaf andarsene e sorrise fra sé. Chiudendo il libro, si appoggiò allo schienale della sedia e presto fu assorbito dai propri pensieri, pensieri tetri, a giudicare dalla sua espressione.

Al *Corvo e anello,* Jessan vegliava il corpo del suo amico. La notte era silenziosa - quel genere di silenzio pesante che opprime lo spirito e uccide il pensiero. Ulaf se n'era andato da qualche tempo. Maudie aveva cercato di rimanere sveglia per tenere d'occhio quegli strani visitatori, ma l'emozione e il trauma degli eventi l'avevano sfinita. Si era addormentata su una sedia.

Jessan era grato a Ulaf per avergli fornito un'occupazione, un modo di essere utile, di servire a qualcuno. Non avrebbe potuto accettare altrimenti l'offerta di Ulaf di viaggiare con loro, poiché non voleva essere legato a nessuno, neppure a questo amico del barone. Molti Trevinici si lasciavano ingaggiare dai viaggiatori per prestare servizio come guardie del corpo in cambio di cibo e riparo lungo la strada. Jessan avrebbe potuto sospettare che quel lavoro gli venisse offerto per pietà, ma aveva colto il rispetto negli occhi e nella voce di Ulaf.

Jessan sapeva di essere stimato per il suo coraggio e la sua abilità, e il pensiero gli offriva una minima misura di conforto e calore mentre rimaneva solo nella gelida e stridente oscurità del suo dolore e il suo disperato desiderio di tornare a casa.

Jessan era stato ansioso di andare per il mondo, ansioso di mettere alla prova le sue doti di guerriero. Annoiato dalla vita sempre uguale del villaggio, come spesso sono annoiati i giovani, non poteva capire la gioia che provavano suo zio e gli altri guerrieri tornando a casa dopo una lunga assenza. Come potevano abbandonare una vita di avventura, pericoli ed emozione per una vita di campi da zappare e bambini da sorvegliare? Ora i pensieri di Jessan volavano a quelle stesse comodità quotidiane spesso disprezzate con una nostalgia che doleva e bruciava nel suo cuore.

Ricordò con compassione perfino la sua pazza zia Ranessa. Avrebbe voluto essere stato più gentile con lei, più comprensivo. Ranessa era un membro della famiglia. Era una parte della tribù, e quindi il suo benessere

era importante per Jessan, un impegno sacro, così come lo era stato Bashae.

Jessan non si sentiva colpevole per la morte di Bashae. La sua coscienza era pulita. Aveva fatto tutto il possibile per proteggere il suo amico e salvarlo dal Vrykyl. Come aveva detto a Ulaf, accusarsi avrebbe significato ridurre il merito di Bashae. Il pecwae avrebbe potuto lasciar cadere la Pietra Sovrana e scappare, ma aveva scelto di difenderla, sconfiggendo coraggiosamente tutti i propri istinti per rimanere leale al compito affidatogli dagli dèi.

«Onoro il tuo coraggio, Bashae» mormorò Jessan. «Ma una parte di me vorrebbe che tu *fossi* scappato. La stessa parte è arrabbiata perché non l'hai fatto. Mi hai lasciato qui, solo e senza amici. Mi dispiace per la mia debolezza. Spero che tu capisca.»

«Lui capisce» disse la Nonna. «Dov'è ora, lui capisce tutto.»

Il tempo trascorse, lento e pesante. La Nonna fissava il fuoco. I pensieri di Jessan ripercorrevano i passi dello straordinario viaggio che lo aveva portato in terre straniere, gli aveva fatto incontrare un Aquiloniere, la figlia della regina di Nimorea, una Signora del Dominio elfica e un barone pazzoide.

Jessan stava pensando a come ciascuno di loro aveva lasciato un segno nella sua anima, quando sentì scricchiolare i cardini della porta. Si girò di scatto, e la mano cercò il pugnale di sangue che non era più al suo fianco. Vedendo la luce grigia fuori dalla porta, comprese che l'alba era vicina.

«Sono io» sussurrò Ulaf.

Avanzò in silenzio, non volendo disturbare la dormiente Maudie.

«Ho trovato la maggior parte della nostra gente» annunciò. «Agli altri ho lasciato un messaggio. Ci raggiungeranno per strada. Ha preso i cavalli - il mio, quello di Alise e quello di Shadamehr. Non ci perdonerebbe mai se lasciassimo il suo cavallo qui a farsi mangiare dai taan. Sei pronto?...»

Fissò brevemente il corpo del pecwae, che giaceva composto con gli occhi chiusi davanti al fuoco. A parte il pallore bianco-azzurro della pelle, Bashae avrebbe potuto essere addormentato.

«Dovremmo avvolgere il corpo in qualcosa» suggerì Ulaf, a disagio. «Altrimenti...» Rimase in silenzio, non sapendo cosa dire.

Jessan guardò la Nonna, che si risvegliò dalla sua contemplazione. Alzandosi, lisciò le falde della gonna, facendo tintinnare sommessamente i campanelli. Chiudendo gli occhi, cominciò a cantare.

Intonò un canto antico, un canto insegnato ai pecwae in un tempo in cui

gli elfi erano appena comparsi e vagavano per il continente con la meraviglia negli occhi, un tempo in cui i giovani nani si rotolavano per terra con i cuccioli di lupo, un tempo in cui gli umani usavano la loro magia per strappare le pietre dalla terra e trasformarle in armi.

Mentre la Nonna cantava, allargò le mani. Fili di seta fluirono dalle sue dita. Si avvolsero attorno a Bashae, tessendo un bozzolo attorno alle sue membra. Ogni tanto, a intervalli fissi nel canto, la Nonna si strappava una pietra dalla gonna e la gettava in mezzo ai fili che si intrecciavano. Le sue lacrime caddero all'inizio del canto, ma l'antico mantra che aiutava l'anima del morto a intraprendere il suo viaggio verso il mondo del sonno portava anche conforto e consolazione ai vivi. Con la fine del canto finirono anche le lacrime.

«Siamo pronti» comunicò la Nonna a Ulaf. Aveva gli occhi asciutti e il mento saldo. «La sua anima se n'è andata, e il bozzolo terrà al sicuro il suo corpo fino a quando non lo deporremo nel tumulo sepolcrale.»

«Io ho compiuto la veglia del guerriero» aggiunse Jessan. «Ho presentato Bashae agli eroi caduti della nostra tribù e ho detto loro del suo valore, in modo che lo accettino fra loro e lo onorino.»

Ulaf ebbe una visione momentanea del piccolo pecwae che entrava nelle aule del cielo, accolto come un eroe da Trevinici leggendari come Uccisore di Orsi, Spaccacranio e Colui che si Nutre del Cervello del Nemico. Aggiunse la propria preghiera silenziosa, sperando che Bashae sarebbe stato onorato da tutti costoro, ma anche confidando che il pecwae sarebbe stato presto capace di sfuggire alla loro compagnia e di correre liberamente nei prati, godendosi l'eterno splendore del sole del paradiso.

«Dovremmo sbrigarci» disse. «Ancora non c'è traccia dei taan, ma faremmo meglio ad andarcene.»

Prendendo alcune monete dalla sua bisaccia, le depose sul tavolo accanto a Maudie ancora addormentata. Jessan avvolse il piccolo corpo imbozzolato in una coperta e lo portò fuori verso i cavalli in attesa, dove Ulaf lo aiutò a legarlo sul destriero di Shadamehr. Il cavallo di solito era irrequieto e di cattivo umore, ma la Nonna parlò all'animale, gli comunicò la natura del fardello che portava. Il cavallo rimase fermo tranquillamente, a testa china.

Fatto questo, la Nonna girò lo sguardo sulla sua città del sonno, gli alti edifici che cominciavano appena a emergere dalle ombre della notte, e sorrise tristemente.

«Quando sarà il mio momento, tornerò» promise.

Jessan la raccolse, la sistemò sulla groppa del suo cavallo. «Quando sarà il tuo momento, ti unirai agli eroi, Nonna.»

Lei avvertì il dolore e la solitudine nella sua voce, li sentì echeggiare nel proprio cuore. Ognuno dei due era tutto quello che rimaneva all'altro.

«Bah!» ribatté vivacemente la Nonna. «Vorrebbero solo che io cucinassi per loro.»

Jessan sorrise, come lei aveva sperato. Salito in sella, il giovane si accertò che la Nonna fosse ben salda, poi si allontanarono nell'alba grigia, seguendo Ulaf.

9

Dopo essere sfuggiti allo sfortunato fiasco a palazzo, Damra e suo marito Griffith si erano allontanati senza difficoltà attraverso la città addormentata. Griffith era un membro dei Wyred, la misteriosa setta di stregoni elfici, e quindi aveva la capacità di trasformarsi in un essere impalpabile in grado di passare attraverso le strade con la leggerezza di un soffio di vento. Damra non era una maga, ma poteva attingere ai poteri magici dell'armatura dei Signori del Dominio per ammantarsi delle ali nere del Corvo. In questo modo i due elfi erano stati in grado di sfuggire alla vigilanza della cavalleria imperiale, che aveva ordine di arrestarli, insieme al fuorilegge barone Shadamehr.

Damra era già stata a Nuova Vinnengael, in quelle rare occasioni in cui i Signori del Dominio venivano chiamati a consiglio. Ricordava che tutte le strade della città recavano nomi che avevano a che fare con la loro posizione. Dovevano soltanto trovare via del Fiume, che li avrebbe condotti al porto. Era un'arteria importante, quindi non fu difficile da localizzare. Le pattuglie li oltrepassavano senza un'occhiata, un tributo ai loro poteri magici. Raggiunto il porto, gli elfi stavano cominciando a cercare la nave orchesca che avrebbe dovuto aspettarli, quando sentirono un boato e videro un bagliore color arancio sporco illuminare il cielo.

«Un edificio ha preso fuoco.» La voce di Griffith parve uscire dal nulla, poiché rimaneva nascosto dalla sua magia. «Mi chiedo se questo significa che i taan sono entrati in città.»

Damra osservò per un momento, attendendo che scoppiassero altri incendi, attendendo di udire urla e grida. Tutto era silenzio, tranne una pattuglia poco lontana che rumoreggiava perché aveva visto le fiamme e si chiedeva se doveva andare a scoprire che cosa stava succedendo.

«Non credo» replicò Damra. «Perché ho la sensazione che abbia qualcosa a che fare con il barone Shadamehr?»

«Perché i guai lo seguono come cani randagi?» suggerì Griffith.

Damra sorrise e guardò nella direzione della voce di suo marito. «Mi chiedo come faremo a trovare quella nave. Ci sono sicuramente diverse navi orchesche in porto. Come capiremo qual è quella che cerchiamo? Nella frenesia del momento, ho dimenticato di chiedere al barone come si chiamava.»

«Possibile che ce ne siano così tante?» chiese Griffith perplesso. «Credevo che gli orchi e gli umani fossero praticamente in guerra.»

«Gli orchi non permettono mai alla politica di ostacolare il profitto» replicò Damra. «Ci sono sempre varie navi orchesche ormeggiate ai moli di Nuova Vinnengael, e nei mercati della città si trovano parecchi dei loro commercianti.»

«Spero che troveremo in fretta la nave giusta» disse Griffith cupamente. «La mia forza si sta esaurendo. Non sono sicuro per quanto tempo ancora riuscirò a mantenere l'incantesimo.»

«E io spero che gli orchi ci aiuteranno» aggiunse Damra, in tono dubbioso. «Non mi piace dovermi affidare a creature così imprevedibili.»

«Non sono 'creature', cara» la rimproverò garbatamente suo marito. «Sono persone, proprio come noi.»

«Gli orchi *non* sono proprio come noi» replicò Damra severamente. Griffith non disse niente, per evitare un litigio. Damra rimase in silenzio per la stessa ragione.

Arrivando al porto, gli stanchi elfi furono sorpresi di trovare soltanto una nave orchesca che dondolava ormeggiata nel mezzo del fiume buio.

«È strano» disse Damra.

«Non proprio» replicò suo marito. «Gli orchi hanno avvertito i loro compagni dell'avvicinamento dei taan. Tutti gli altri sono scappati.»

La nave orchesca era caratteristica per le sue vele dipinte, raffiguranti rozze immagini di balene, delfini, serpenti di mare e uccelli marini. Era la *Kli'Sha*, che in orchesco significa «gabbiano», ed era tutta illuminata, mentre la ciurma nervosa faceva la guardia.

Il resto del porto era tranquillo, a parte l'occasionale pattuglia. Gli orchi a quanto pareva non erano i soli marinai ad aver saputo dell'avvicinamento del nemico. Le navi mercantili di Vinnengael in grado di prendere il mare lo avevano fatto immediatamente, portando via famiglia e amici.

«Dov'è la flotta?» chiese improvvisamente Damra. «Vinnengael è nota

per la sua marina. Sono sorpresa che non siano qui a difendere la città.»

«Il re ha ordinato loro di salpare circa un mese fa, in risposta alla diceria che una flotta di Karnua avrebbe cercato di attaccare Nuova Vinnengael dal Sud» rispose Griffith. «Non se ne è più saputo nulla. Secondo il barone, è possibile che siano stati attirati verso una triste sorte dal Signore del Vuoto.»

«Parlando di quel crudele signore,» disse Damra «guarda là, sull'altra riva.»

Il fiume Arven, che in quel punto era stretto e impetuoso, brillava oscuramente nella luce fioca di una luna calante. Damra puntò il dito: oltre la superficie increspata, scintille di vivida luce arancione coprivano la sponda.

«Falò.»

«Sì» concordò Griffith. «Le truppe di Dagnarus si stanno ammassando sulla riva.»

«Attaccherà all'alba.»

«Non sono così sicuro che attaccherà» disse Griffith. «Dagnarus è un uomo astuto, un genio militare, secondo la leggenda. È arrivato al punto di insinuare il suo Vrykyl nel palazzo reale. Perché l'avrebbe fatto se intendeva radere al suolo la città? Io credo che abbia altri piani per Nuova Vinnengael.»

«Che gli dèi li aiutino,» disse Damra «e aiutino anche noi. Ecco un'altra pattuglia. Cerca di sostenere il tuo incantesimo il più a lungo possibile, marito mio.»

Non avrebbero dovuto preoccuparsi. I soldati prestavano poca attenzione ai loro doveri. Fissavano i falò fiammeggianti oltre il fiume, e ogni uomo ne conosceva bene il significato.

Quando la pattuglia fu passata, i due elfi si diressero verso il molo, dove il capitano degli orchi camminava su e giù, e borbottava fra sé in orchesco, occasionalmente dicendo qualcosa a un compagno che sedeva comodamente su un rotolo di corda.

Griffith interruppe l'incantesimo, abbandonando con sollievo la magia. Damra gettò via il suo magico mantello di corvo.

Il capitano orchesco trasalì violentemente alla vista dei due elfi che si materializzavano nella notte quasi sotto il suo naso. Afferrò la spada. Il primo ufficiale balzò su dal rotolo di corda, e Griffith si ritrovò alla gola la punta di una lunga spada dalla lama ricurva, mentre Damra guardava lungo il filo di un pugnale dall'aspetto crudele.

«Ci manda il barone Shadamehr» disse in fretta Griffith, usando il Linguaggio Antico, perché sapeva molto poco il Pharn 'Lan, il linguaggio degli orchi. «Ci ha detto che avremmo potuto trovare un passaggio sulla vostra nave. Mi riconoscerete, capitano Kal-Gah. Sono Griffith. Ho vissuto con il barone nell'ultimo mese. Questa è mia moglie, Damra, una Signora del Dominio.»

Il capitano orchesco abbassò la spada, ma solo fino al petto di Griffith. Sollevando una lanterna, gli sparò la luce in faccia, lo scrutò attentamente, poi trasferì il suo sguardo penetrante su Damra.

Alto e snello, dai movimenti aggraziati, Griffith indossava gli abiti neri tradizionali dei Wyred, che li distinguevano da tutti i membri rispettabili della società elfica. Portava i capelli neri tirati indietro, stretti in una lunga treccia che ricadeva sulla schiena. Damra aveva evitato di usare l'armatura magica di Signora del Dominio, per non apparire minacciosa. Indossava una tunica di seta azzurra, stretta alla vita sottile da una fascia scarlatta, e al di sopra la cotta dei Signori del Dominio. Dato che anche lei veniva considerata al di fuori della buona società elfica, evitava lo scomodo abito delle donne elfiche, scegliendo invece di indossare lunghi pantaloni di seta fluente. Portava i capelli legati dietro la nuca in un corto codino.

Il capitano degli orchi osservò ogni cosa, fissandoli a lungo e intensamente.

«Tu conosci il mio nome» grugnì. Aggrottò la fronte, come se ciò gli sembrasse sospetto.

«Sì, capitano Kal-Gah» disse Griffith educatamente.

Alto due metri e dieci e con una corporatura paragonabile alla fortezza di Shadamehr, il capitano orchesco non era facile da dimenticare. Vestito di brache di cuoio, offriva il petto nudo al morso del vento gelido che soffiava dal fiume. L'enorme mandibola pendula era protesa in avanti, e le due zanne inferiori sporgenti luccicavano alla luce della lanterna. La voce rimbombava nell'immobilità della notte come se avesse dovuto ruggire per superare l'ululato di una tempesta. Gli occhi erano piccoli, ma il loro sguardo era diretto e intenso. Si era rasato il capo per rivelare alcuni notevoli tatuaggi. Tutto quello che rimaneva dei capelli era una ciocca che pendeva lungo la schiena in una treccia incatramata. Portava al collo una grossa conchiglia, appesa a un filo di cuoio intrecciato.

«Il barone Shadamehr ci aveva presentati al suo castello» continuò Griffith. «Anche la vostra sciamana, Quai-ghai, mi conosce. Lei e io abbiamo avuto una discussione estremamente affascinante su certi incantesimi della

magia dell'Aria che era interessata a imparare da me.» Griffith girò attorno lo sguardo. «Se si trova qui...»

«È a bordo della nave» disse il capitano. «Dorme. Partiamo con la marea del mattino. Dov'è il barone?»

«Non lo sappiamo» replicò Damra. «Pensavamo che potesse trovarsi qui...»

«Non c'è.»

Damra e suo marito si scambiarono un'occhiata. «Ci sono stati problemi a palazzo...»

Kal-Gah grugnì di nuovo. «Non ne sono sorpreso. I presagi erano cattivi. Molto cattivi. Così cattivi che avrei potuto salpare l'ancora e andarmene con la marea di ieri sera, ma ho dato la mia parola al barone. Non sarei rimasto neppure per questo, ma la luna sta calando, quindi infrangere la parola data porta sfortuna. In ogni modo, avrei potuto restare comunque. Il barone mi piace. Pensa come un orco.»

Scrutò gli elfi. «E così volete salire sulla mia nave.»

«Sì, capitano, se...» cominciò Griffith.

«Dovrò consultare i presagi» affermò deciso il capitano Kal-Gah. «La sciamana sta dormendo. Si sveglierà domattina. Fino ad allora, sedetevi lì.» Indicò un rotolo di corda.

Damra e Griffith si scambiarono un altro sguardo.

«Capitano» disse Griffith «i soldati ci stanno cercando. Come ho detto, ci sono stati problemi. Siamo elfi in una città di umani...»

«Potete scomparire.» Kal-Gah fece un cenno con la mano. «Trasformatevi in fumo, o qualsiasi cosa sia quello che fate.»

«Lo farei, capitano» rispose Griffith «ma sono molto stanco, e non sono sicuro di averne la forza. Per favore...»

«Ti stai abbassando davanti a lui, marito mio» scattò Damra, passando al Tomagi, la lingua degli elfi. «Non supplicarlo. È stato un errore fin dall'inizio. Non abbiamo nulla da fare in terre umane. Torneremo a Tromek. Porterò la Pietra Sovrana al Divino. È quello che avrei dovuto fare fin da principio. Andremo a nord nelle montagne, viaggeremo fino a Dainmorae. Ho del denaro, abbastanza per comprare due cavalli.»

«Forse hai ragione» disse Griffith.

Udendo lo sfinimento nella sua voce, Damra lo guardò ansiosamente, alzò la mano per toccare la sua guancia, pallida e smunta. «Puoi andare avanti ancora un poco?»

«Posso farcela» disse lui sorridendo. Catturandole la mano, le baciò le

dita, poi, stringendola forte, si girò verso l'orco. «Vi ringrazio, capitano Kal-Gah, ma abbiamo deciso di...»

«Aspettate!» Il capitano stava fissando la sua nave. Sollevò la mano, troncando le parole di Griffith. «Guardate là.»

«Io non vedo...»

«Là!» L'orco puntò il dito vigorosamente. «Gli uccelli!»

Due gabbiani, attratti dalla luce della lanterna, stavano volando fra le sartie, probabilmente in cerca di cibo. Uno si posò sull'asta del fiocco. Il capitano guardò dal gabbiano a Griffith.

«Ah» esclamò.

L'altro gabbiano atterrò accanto al primo. Il capitano guardò dal gabbiano a Damra. «Ah» disse di nuovo.

I gabbiani rimasero appollaiati lassù, arruffando le penne. Un orco sì avvicinò, con una lanterna in mano, e offrì del cibo che fu graziosamente accettato. Un uccello sollevò la testa, la piegò all'indietro ed emise un rauco richiamo.

Il capitano Kal-Gah abbassò la spada. Girando abilmente l'enorme lama come se fosse stata un coltello da cucina, la infilò nell'ampia cintura di cuoio. «I presagi sono buoni. Potete salire a bordo tutti e due. Dirò all'equipaggio che state arrivando.»

Sollevò la conchiglia che aveva appesa al collo, se la portò alle labbra ed emise uno squillo tonante. In risposta, un membro dell'equipaggio agitò la lanterna avanti e indietro.

Il capitano Kal-Gah puntò il pollice verso una scialuppa ormeggiata al molo. I sei orchi a bordo erano addormentati, chini sui remi. Alcuni trasalirono e borbottarono allo squillo della conchiglia, ma continuarono a dormire. Ci vollero le grida e le imprecazioni e i calci del primo ufficiale per svegliarli. Sbadigliando portentosamente, si tirarono a sedere e si guardarono intorno con occhi pesti.

«I miei ragazzi riuscirebbero a dormire in qualunque situazione» affermò orgoglioso il capitano. «Aiutate questi marinai d'acqua dolce a salire a bordo» disse al suo equipaggio, parlando in Pharn 'Lan.

Gli orchi obbedirono alacremente. Due grossi marinai afferrarono Griffith e, prima che l'elfo si rendesse conto di che cosa stava succedendo, lo sollevarono e lo gettarono di peso nella barca. Altri due orchi lo afferrarono quando atterrò e lo spinsero verso poppa, lo depositarono senza cerimonie su un rozzo sedile e gli ordinarono a grugniti di restare lì.

Damra si raddrizzò rigidamente. «Grazie, capitano» disse «ma ce la fac-

cio da sola.»

Il capitano sogghignò, scrollò le spalle e fece cenno ai suoi di stare indietro. Damra percorse il molo, guardando la barca che fluttuava sull'acqua sotto di lei, e improvvisamente non fu più così sicura di se stessa. La barca saliva e scendeva con le onde, e allo stesso tempo ondeggiava da una parte all'altra, urtando il fianco del molo. Avrebbe dovuto saltarci dentro, e doveva cogliere il momento giusto o sarebbe caduta in acqua. Non aveva paura di annegare. Sapeva nuotare bene. Ma sarebbe apparsa estremamente sciocca, e la dignità degli elfi è particolarmente suscettibile.

Esitò sul molo, guardando la barca dondolare su e giù, notando i sogghigni maliziosi dei marinai orcheschi che alzavano con aspettativa lo sguardo su di lei. Poi sentì la voce di suo marito che recitava le parole di un incantesimo. Il vento la accarezzò, la calmò e la sollevò fra le sue braccia forti. Damra fluttuò sulla magia di Griffith e si posò nella barca con la leggerezza di una piuma caduta da un uccello marino, atterrando morbidamente fra gli sbalorditi orchi che si scapicollarono per allontanarsi da lei.

Il primo ufficiale gettò un urlo sgomento, ma il capitano Kal-Gah si limitò a ridere.

«L'elfa ha le ali di un gabbiano, e anche il becco e la voce» ridacchiò.

Dato che il becco si riferiva al naso prominente di Damra, fu una fortuna che lei non capisse la sua lingua. Tutti i marinai ridacchiarono doverosamente - dopotutto il capitano aveva fatto una battuta - ma le loro risate avevano una vena svogliata.

Il capitano in persona mollò la cima che ormeggiava la scialuppa al molo, poi tornò ad aspettare il barone Shadamehr.

Gli orchi si chinarono sui remi prima che Damra avesse la possibilità di aprirsi la strada attraverso la calca di corpi. La barca si allontanò dal molo così in fretta che il movimento le fece perdere l'equilibrio. Fu spinta in avanti, inciampò e cadde fra le braccia di suo marito. Griffith la depositò senza danni sulla panca accanto a sé.

«Grazie, mio caro.» Damra si rannicchiò con gratitudine nel suo abbraccio, aggiungendo contrita: «Mi dispiace di essermi irritata con te, prima.»

«Siamo tutti e due stanchi.» Griffith la tenne stretta. «Stanchi e affamati. E non avrei sopportato di vederti ripescare dal fiume come un gatto annegato.»

«Parlando di fame, non mi piace pensare a quello che troveremo da mangiare a bordo» rabbrividì Damra. «Grasso di balena, probabilmente.»

«Gli orchi non mangiano balene, mia cara. Per loro le balene sono sacre.

Credo che la base della dieta di un orco sia il pane.»

Quando gli elfi raggiunsero la nave, tuttavia, nessuno dei due pensava al cibo. Essendo un popolo il cui territorio non ha sbocchi sul mare, gli elfi non hanno mai avuto particolare bisogno di barche o navi. Sono buoni nuotatori, ma non bravi marinai. Perfino il lieve movimento delle onde del fiume dava la nausea a Damra, e Griffith, essendo stanco, era in condizioni peggiori di sua moglie. Prima che la barca raggiungesse la nave stava già cercando di vomitare l'anima.

Gli orchi alzarono gli occhi al cielo, divertiti da quei marinai d'acqua dolce, che stavano male a causa di onde che non avrebbero neanche cullato un bambino orchesco. Tuttavia non dissero niente, timorosi che gli strani elfi potessero evocare qualche vento magico per afferrarli e portarli via.

Quando raggiunsero la nave, Damra stava male quanto Griffith. Fu solo vagamente consapevole di essere tratta a bordo e condotta, barcollante, in una piccola cabina che puzzava di catrame e di pesce. Con lo stomaco in subbuglio, crollò su una scomoda cuccetta accanto al marito gemente. Un marinaio orchesco ebbe l'accortezza di lasciare due secchi, poi chiuse la porta della cabina e se ne andò.

Damra non era mai stata così male in vita sua. Non credeva che fosse possibile stare tanto male. Giaceva sulle assi di legno della cuccetta, che si inclinava e beccheggiava e sussultava e traballava, e si chiese quando la morte sarebbe venuta a prenderla. «Spero presto» borbottò, tendendo la mano verso il secchio.

La porta si spalancò con uno schianto.

«Elfi, non è vero?» rimbombò una voce dall'oscurità.

Damra trasalì, con i nervi a fior di pelle.

Una lanterna le risplendette proprio negli occhi, accecandola. Un viso orchesco la scrutò da vicino. Al suono della voce, Griffith sollevò la testa.

«Quai-ghai!» ansimò. Poi, con un gemito, crollò di nuovo sul letto.

Le donne orchesche indossano gli stessi abiti degli uomini. Hanno la stessa corporatura massiccia, con seni prosperosi e un modo lievemente diverso di radersi la testa.

A giudicare dall'espressione severa, quell'orchessa poteva essere lì per ucciderli. Damra ricadde sul letto, troppo sfinita e malridotta per preoccuparsene.

L'orchessa fissò intensamente Griffith. Piegando le labbra in una smorfia, inclinò la testa. «Credo di conoscerti. Però l'ultima volta che ti ho visto non eri verde.»

«Ho... il mal di mare!» riuscì a sbottare Griffith.

Quai-ghai emise un latrato che poteva essere una risata. «Bella battuta!» ridacchiò.

Griffith gemette, e il riso dell'orchessa si spense. Lo squadrò con sospetto.

«Che cos'hai, elfo? Se hai portato un'epidemia sulla nave...»

Griffith si sporse oltre la sponda del letto e fece uso del secchio. Crollando di nuovo sulla schiena, debole e scosso da brividi, disse: «Te lo giuro, Quai-ghai, mia moglie e io soffriamo di mal di mare. Prima volta... su una nave...»

Quai-ghai si chinò su Damra e l'annusò. Poi fece la stessa cosa con Griffith.

«Mai sentita una cosa del genere» disse. «Mal di mare nella calma piatta in porto. È vero che siete elfi, tuttavia. Aspettate qui.»

Si girò e lasciò la stanza, sbattendo di nuovo la porta. Damra trasalì, strinse i denti. L'orchessa aveva appeso la lanterna a un gancio del soffitto. La lanterna oscillava avanti e indietro con il movimento della nave. Damra sentì lo stomaco che si rivoltava e serrò gli occhi.

L'orchessa ritornò con un altro schianto della porta. Aveva una scodella d'argilla in una mano e un boccale nell'altra e sbatté la scodella in faccia a Damra.

«Mangia.»

Damra scosse la testa, si girò miserevolmente.

Griffith si sollevò su un gomito. Prendendo la scodella dall'orchessa, la osservò con diffidenza. All'interno c'era un impasto spesso e bruno.

«Che cos'è?»

«Un intruglio ricavato dai semi dello stramonio» disse Quai-ghai.

«Ma questo è veleno!» esclamò Griffith con orrore.

Quai-ghai scosse la testa. Gli orecchini d'oro lampeggiarono alla luce, come pure un canino d'oro. «Non se i semi vengono distillati e mescolati con gli ingredienti adatti. Il rimedio è molto antico, un dono degli dèi del mare. A volte - non spesso, ma a volte - nasce un orco i cui fluidi non sono in accordo con il moto del mare. Come i vostri, i suoi fluidi si sollevano quando l'acqua scende e si abbassano quando l'acqua sale. Quando ciò accade, si sente male, e noi gli diamo questo.»

Indicò l'impasto melmoso. «Calma i fluidi. Prima dormirete. Quando vi sveglierete, vi sentirete meglio.»

Griffith continuava a occhieggiare dubbiosamente la scodella. «Non so-

no sicuro...»

«Oh, per l'amor degli dèi!» ansimò Damra in Tomagi, strappandogli di mano la scodella. «Essere avvelenati non sarà peggio di così!»

Intinse un dito nell'impasto e se lo portò alle labbra. L'odore non era spiacevole, sembrava avere un effetto calmante. Ne prese un po' di più. Il suo stomaco si torse, ma riuscì a mandarlo giù.

Griffith divise con lei l'impasto. «Almeno moriremo insieme.»

Quai-ghai tese loro il boccale colmo di acqua fresca e limpida. Insisté che lo bevessero, perché, diceva, la nausea prosciuga i fluidi dal corpo. Rimase a guardarli, con il dente d'oro che sporgeva dalla mandibola inferiore sopra il labbro superiore.

«Sta aspettando che moriamo, o che ci sentiamo meglio» disse Damra. «Non so dire quale delle due.»

Griffith non rispose. Si era addormentato. Damra sentì il sonno che la ricopriva, così morbido e pesante che era come affondare in uno spesso materasso di piume.

«Damra di Gwyenoc» chiamò una voce sommessa.

«Cosa c'è?» chiese lei, insonnolita. «Chi è?»

«Devo parlarvi. Mi sentite, mi capite?»

«Ho sonno» borbottò Damra. «Lasciami dormire.»

«È importante. Il tempo scorre rapido. Devo parlarvi adesso o mai più.»

Era una voce familiare. Damra provò un brivido al suono di quella voce, e il brivido la riscosse. Aprì gli occhi.

La stanza era buia, poiché gli elfi si trovavano sottocoperta e non c'erano finestre. Damra non poteva vedere chi parlava, ma conosceva quella voce.

«Silwyth?» Era più confusa che sbalordita. La nausea le offuscava la mente, o forse era la droga. Tutto sembrava possibile, perfino l'apparizione inattesa del vecchio elfo su una nave orchesca nel mezzo del fiume Arven.

Una mano, forte e agile, si chiuse sul suo polso.

«Proprio Silwyth.»

Sollevandole la mano, guidò le sue dita a toccargli il viso. Damra sentiva la pelle come cuoio, le pieghe e le increspature delle miriadi di rughe che erano una testimonianza della sua età e della vita dura che aveva condotto. Notò che il suo viso era umido, come la mano.

Richiamò alla mente l'ultima volta che aveva visto Silwyth, nella casa dello Scudo del Divino. Il vecchio elfo le aveva salvato la vita, le aveva impedito di mangiare il cibo avvelenato portatole dal Vrykyl, dama Valura. Aveva impedito che la porzione elfica della Pietra Sovrana fosse cattu-

rata dal Vrykyl e l'aveva affidata alla custodia di Damra. Griffith affermava che gli aveva anche salvato la vita.

Tutto questo, così affermava Silwyth, per cercare di riparare ai peccati commessi mentre era al servizio del principe Dagnarus.

Sentendosi parte di un sogno, niente affatto certa che non lo fosse, Damra farfugliò confusamente: «Che cosa ci fate qui? Come mi avete trovata?»

«Come vi ho detto nella casa dello Scudo, la mia vita è consacrata all'inseguimento di dama Valura. È solita incontrarsi sull'altra sponda del fiume con il suo padrone, il nobile Dagnarus. Discutono i loro piani per Tromek.»

«I loro piani? Quali sono i loro piani?»

«Dama Valura ha sedotto lo Scudo, lo ha attirato al Vuoto. Lo Scudo è diventato un adoratore del Vuoto, un fatto che tiene segreto ai viventi. Tuttavia non può tenere un tale orrendo segreto con i morti. I suoi stessi antenati lo hanno ripudiato, hanno cessato di venire in suo aiuto. E neppure può tenerlo segreto ai Wyred, che lavorano contro di lui. Lo Scudo non ha bisogno di loro.» Silwyth proseguì. «Lo Scudo ha il Vuoto. I seguaci del Vuoto da Dunkarga e Karnu e Vinnengael operano le loro immonde magie per lui. Non alla luce del sole, è ovvio. Per ora. Presto potrebbe andare diversamente.»

Damra rabbrividì, disgustata ma non sorpresa.

«È sempre stato un uomo malvagio, intrigante e calcolatore» disse. «Il Vuoto era già in lui.»

«Il Vuoto è in ciascuno di noi» spiegò Silwyth. «Così gli dèi ammonirono re Tamaros, quando gli diedero la Pietra Sovrana. Non separarla, dissero, perché all'interno troverai un centro amaro. Eppure, impaziente e ansioso di portare al mondo il dono degli dèi, egli rifiutò di prestare ascolto al loro ammonimento. Un tempo lo ritenevo arrogante, e incolpai la sua arroganza del disastro che scatenò sul suo reame, sulla sua stessa famiglia. Ora che sono più vecchio, ritengo che pensasse veramente di agire per il meglio. Se orgoglio ci fu, fu l'orgoglio di chi è convinto di sapere la cosa migliore da fare.»

Damra prestava poca attenzione alle parole di Silwyth. Stava divagando, come fanno i vecchi. Lei lo interruppe.

«Non mi interessa la storia antica. E Tromek? E la mia gente?» domandò. «A loro cosa sta succedendo?»

«Lo Scudo e il Divino si fanno la guerra. I loro eserciti si sono scontrati in due battaglie separate. La vittoria non è ancora stata determinata, ma a

ogni scontro il Divino perde terreno. È solo questione di tempo.»

«Quale orrore è questo?» Damra era sgomenta. «State dicendo che il Divino perderà questa guerra?»

«Il Vuoto è in ascendenza nel mondo» proclamò Silwyth. «Il potere del Vuoto sta crescendo, mentre il potere degli elementi cala. Gli dèi avvertirono Tamaros che il centro è amaro. Finché la Pietra Sovrana rimaneva intatta, il Vuoto era contenuto. Quando la Pietra è stata divisa, il Vuoto è stato scatenato. La Lama dei Vrykyl è riapparsa dopo essere rimasta a lungo nascosta, e ora il Vuoto domina. Quando lo Scudo vincerà - e vincerà, perché il Divino non è abbastanza forte per fermarlo - consegnerà Tromek a Dagnarus, e lo venererà pubblicamente come Signore del Vuoto.»

«È mostruoso!» gridò Damra.

«Cosa è mostruoso?» mormorò insonnolito Griffith. «Che succede?»

«Dormi, adorato» lo confortò lei, dispiaciuta di averlo svegliato. «Non succede niente. Torna a dormire.»

Griffith sospirò profondamente e si girò dall'altra parte.

Damra attese fino a quando non sentì il suo respiro di nuovo regolare, poi disse piano: «Devo tornare a Tromek. Devo portare al Divino il potere della Pietra Sovrana...»

«No!» esclamò Silwyth. La sua mano si chiuse sul polso di Damra con una forza da spezzarle le ossa. «Tromek è l'ultimo posto dove dovete andare, Damra di Gwyenoc! Valura si aspetta che voi facciate esattamente questo, e progetta di tendervi una trappola. Vi siete guadagnata la sua inimicizia, Damra. Valura vi incolpa per il suo fallimento quando cercò di recuperare per il suo signore la parte elfica e quella umana della Pietra Sovrana. Ha promesso di uccidervi e di trascinare la vostra anima nel Vuoto.

«Ella e Dagnarus sanno che vi trovate qui, a Nuova Vinnengael. Sanno che avete visitato il palazzo. Il giovane re è un Vrykyl di nome Shakur, uno dei più anziani e più potenti. Lo avete combattuto al Portale Occidentale. Vi ha riconosciuta. I Vrykyl vi stanno cercando proprio in questo momento. Valura sta cercando...»

«Come sapete tutto questo?» domandò Damra, e i suoi sospetti verso Silwyth ritornarono. «Come fate a sapere che cosa pensi questa Valura e che cosa stiano progettando lei e il suo malvagio signore? Come mi avete trovata? Come siete arrivato su questa nave? Forse la risposta a queste domande è che voi stesso siete un Vrykyl.»

«Se io fossi un Vrykyl, Damra di Gwyenoc, voi sareste già morta. Vi ho dato le mie ragioni nella casa dello Scudo. Quanto a Valura, l'ho seguita,

come vi ho detto. Li ho sentiti complottare insieme. Fanno attenzione a tenere la voce bassa, ma io odo i sussurri delle loro anime. Come potrei non udirli? Un tempo, le nostre anime erano intrecciate, implicate in un nodo che adesso non possono sciogliere. Il Vuoto è in ascendenza. Ma non ha ancora vinto. Gli dèi e altre forze continuano a combatterlo.»

«Ma come faccio a combattere se non posso tornare alla mia terra natia?» chiese Damra, esasperata. «A che cosa serve la porzione elfica della Pietra Sovrana, se rimane nascosta? Dove dovrei andare, e che cosa dovrei fare?»

«Ci ho pensato a lungo, Damra. Per molte centinaia di anni, in effetti. Il solo modo per ridurre il potere del Vuoto è di restituire la Pietra Sovrana a coloro che l'hanno creata.»

Damra lo guardò battendo le palpebre. Sofferente ed esausta, faceva fatica a seguire il suo ragionamento. «Gli dèi hanno creato la Pietra Sovrana. Volete che io restituisca la Pietra Sovrana agli dèi? Proprio adesso, quando gli umani hanno appena trovato la loro parte della Pietra? Loro diventerebbero più forti, e noi elfi verremmo meno. È questa la vostra idea?»

«Non parlo di restituire soltanto la porzione elfica. Tutte e quattro le parti della Pietra devono riunirsi nel luogo dove la Pietra fu data a Tamaros - il Portale degli Dèi.»

Silwyth è vecchio, si disse Damra, e i vecchi hanno strane fantasie, tornano ai giorni della loro giovinezza. Sarebbe poco educato mettere in dubbio la sua parola, e non voglio dare avvio a una discussione. Sono troppo stanca.

La medicina che l'orchessa le aveva somministrato stava funzionando. Non aveva più la nausea. Poteva sopportare il dolce rollio della nave senza sentire lo stomaco rollare a sua volta. Debole e vacillante, non sarebbe andata da nessuna parte per qualche tempo, e neanche Griffith. Non sarebbero stati in grado di viaggiare fino all'indomani o al giorno successivo. Per allora, Shadamehr sarebbe stato a bordo e lei avrebbe potuto spiegare le cose al barone e forse perfino ottenere il suo aiuto per ritornare alla propria terra natia. Poiché era là che intendeva andare, tornare a Tromek. E avrebbe portato con sé la Pietra Sovrana.

«La decisione spetta a voi, Damra.» Silwyth pareva leggerle nella mente. «Ma vi chiedo di pensare a questo. Il potere del Vuoto è cresciuto perché la Pietra Sovrana è stata divisa.»

«II che significa che, se le quattro parti vengono rimesse insieme, il Vuoto sarà ancora una volta controllato.» Damra scosse la testa. «Non si

possono rimettere i piccoli dei ragni dentro al sacco delle uova.»

«Eppure, forse, bisognerebbe provare» disse Silwyth, lasciandole andare il polso «prima che i ragni diventino grandi abbastanza da divorare il mondo.»

Le fantasie di un vecchio.

«Ci penserò» disse lei.

Non ci fu risposta.

«Silwyth?»

Damra fissò l'oscurità, cercando di cogliere il suono del respiro, di passi sommessi, dello scricchiolio del legno.

Nulla. La notte incarnata non avrebbe potuto essere più silenziosa.

La notte incarnata.

Con questo pensiero, Damra si addormentò.

10

Il sistema fognario di Nuova Vinnengael non era esteso. La sua rete di gallerie si dipartiva dal Tempio e dal palazzo - i due principali complessi in città - e si svuotava nel fiume Arven. Le fogne erano state costruite da quei magi della Terra che possedevano abilità di ingegneri, usando la loro magia per scavare attraverso lo strato di roccia. Si era parlato tempo prima di estendere il sistema fognario per servire l'intera città. La spesa di un programma di costruzione così ampio era stata ritenuta eccessiva e, dopo considerevoli discussioni, il progetto era stato abbandonato. Il resto di Nuova Vinnengael seguiva la pratica millenaria di scaricare i liquami in canaletti che scorrevano nel centro delle strade e venivano svuotati in modo naturale dall'acqua piovana durante la stagione umida o con acqua pompata dal fiume se la pioggia non cadeva.

La pioggia non cadeva da quasi una settimana, il che significava che era ora di mettere in azione le pompe. Ma l'improvvisa apparizione di un esercito nemico accampato sulla sponda occidentale del fiume aveva allontanato dalla mente dei funzionari cittadini ogni pensiero di ripulire le' strade. Si pompava acqua di fiume solo per riempire barili e secchi, destinati a estinguere i fuochi della guerra.

«Fortunatamente per noi» disse Shadamehr alla dormiente Alise. «Altrimenti saremmo immersi nella melma fino al fondoschiena. E invece adesso mi bagna solo la punta dei piedi.»

Shadamehr era familiare con il sistema fognario. Da bambino, lui e il de-

funto re Hirav erano scivolati fuori dal palazzo in numerose occasioni per andare all'inseguimento di pantegane nelle fogne. Portandosi dietro le fionde, facevano finta di dare la caccia ai cinghiali selvaggi o ai troll o ad altri mostri. La caccia terminava sempre con una nuotata nel fiume - con i vestiti addosso - per sbarazzarsi delle prove incriminanti, o così loro si illudevano. Si stendevano al sole per asciugarsi prima di tornare a palazzo, felici e stanchi e fetidi come puzzole.

«Non avremmo potuto imbrogliare nessuno se non la cara vecchia tata Hanna» confidò Shadamehr ad Alise, mentre i ricordi di quei giorni spensierati ritornavano forzosamente a lui mentre ancora una volta percorreva le gallerie intricate e contorte. Si nutriva di quei ricordi, per allontanare la mente dalla debolezza che cresceva a ogni passo. Ed erano ancora lontani dalla loro destinazione.

«La tata Hanna» disse, fermandosi un momento per riposare. «Donna dolcissima, ma non era un'aquila.»

Guardò Alise, sperando di ottenere una reazione, ma lei era ancora addormentata. Nulla la scuoteva, né la puzza, né la sua voce, né l'abbagliante luce della lanterna, neppure quando le aveva fatto sbattere la testa accidentalmente mentre cercava di scendere una scaletta portandosela sulla spalla. Si chiese, con una fitta di dolore, se si sarebbe mai ridestata. Sapeva che alcuni cadevano in sonni così profondi che non potevano essere svegliati per nutrirsi, e lentamente morivano di fame. Così, anche se la Nonna aveva detto che Alise avrebbe potuto dormire per un giorno intero o più, Shadamehr le parlava, sperando in qualche segno che mostrasse che lei poteva sentirlo.

«Hirav le diceva sempre che era scivolato ed era caduto nelle latrine» ricordò Shadamehr. «Lei gli credeva ogni volta.»

Si sistemò Alise più comodamente sulla spalla, o almeno ci provò. I muscoli del collo e delle spalle, delle braccia, della schiena e delle gambe pulsavano e dolevano. Il sudore gli scorreva lungo il viso e il collo. Gli sarebbe piaciuto fermarsi più a lungo per riposare, ma temeva che rimanendo immobile troppo a lungo avrebbe potuto non avere più la forza di continuare.

«Penso spesso ai pericoli che correvamo» disse, dirigendo il raggio della lanterna scura verso un punto dove due gallerie si dipartivano dal condotto principale. «Una volta siamo quasi stati sorpresi da un'inondazione improvvisa. Come abbiamo fatto a non annegare tutti e due è per me un mistero. Per fortuna, eravamo vicino a una scaletta di manutenzione e siamo

riusciti a scappare. A noi parve una grande avventura. Non avevamo abbastanza cervello per spaventarci.

«Ora, mi chiedo da che parte andare.» Fissò pensierosamente le due gallerie. «Mi sembra di ricordare che da una parte si ritorna verso il Tempio. Di qui siamo appena usciti, e la via conduce a palazzo. La terza galleria porta al fiume. Da questa parte» fece lampeggiare la luce della lanterna «sembra andare in salita, quindi dev'essere la galleria che va al Tempio. Prenderemo quella di destra. Mi pare di ricordare che bisogna andare a destra.»

Mosse un passo, sentì le gambe cominciare a tremare. Respirando pesantemente, barcollò appoggiandosi al muro.

«Ho solo bisogno di stiracchiarmi» si disse. «Far passare i crampi. Poi starò bene.»

Appoggiò la lanterna scura sul pavimento della galleria e spense la luce. In seguito, si sarebbe sempre chiesto perché l'avesse fatto. L'istinto? Gli insegnamenti della sua gioventù? Nei luoghi bui rimani al buio, diceva suo padre. O era solo schizzinoso? Il suo stomaco era un po' sottosopra, e non voleva vedere in che cosa camminava. O fu la magia della turchese della Nonna? Non lo avrebbe mai saputo.

Gentilmente, depose Alise sul terreno, la mise seduta contro il muro ricurvo e viscido, e le avvolse strettamente la coperta attorno.

«Mi dispiace per la schifezza, cara. Ti comprerò un vestito nuovo.»

Raddrizzandosi quanto poteva - non ricordava che i soffitti delle gallerie fossero così bassi - si massaggiò i muscoli doloranti delle gambe e delle spalle.

«Non manca molto» si incoraggiò. «Non manca molto.»

«Skedn?» sibilò una voce, e non era Alise.

Shadamehr rimase raggelato nell'oscurità. La voce era venuta dal tunnel di destra. Brusca e gutturale, non somigliava a nessuna voce che avesse mai udito. Il barone attese, senza fiato, senza muoversi. Sebbene non potesse comprendere le parole, poteva indovinare il significato. *Hai sentito?*

Anche il proprietario della voce attendeva, immobile. Poi parlò un'altra voce, in risposta alla prima.

«No skedn.»

Quel linguaggio suonava come rocce scheggiate fatte rotolare lungo il fianco di una montagna. Le creature non sembravano stupide, non bofonchiavano come i troll. C'era una nota di comando nella prima voce e di deferenza nella seconda, il che indicava una struttura, una disciplina, un'or-

ganizzazione.

Taan! indovinò Shadamehr con un gemito interiore.

Ricordò quello che le sue sentinelle gli avevano detto dei taan - mostri feroci che camminavano eretti come umani e usavano le armi altrettanto bene, o meglio, della maggior parte degli umani. Senza paura in battaglia, combattevano con intelligenza e abilità.

La sua prima idea selvaggia fu che stava affrontando l'intero esercito dei taan, intenzionato a prendere la città attaccando dalle fogne. Prevalse un pensiero più razionale. Migliaia di guerrieri non potevano marciare attraverso le fogne. Questi erano esploratori all'avanguardia, in cerca di punti deboli nelle difese della città.

E per gli dèi, ne hanno trovato uno, si disse Shadamehr. E noi siamo in trappola come pantegane.

Non osava indietreggiare. I taan avevano sentito qualcosa, forse lui che parlava da solo, ed erano sul chi vive. La sua unica arma era un pugnale nascosto nello stivale. Le guardie del palazzo gli avevano preso la spada e le altre armi, ma non avevano notato il pugnale. Alla taverna avrebbe potuto chiedere la spada di Ulaf, ma aveva avuto troppe cose in mente per pensare anche a quello. Grazie a suo padre, all'amore degli dèi o al suo buonsenso, aveva spento la luce che avrebbe rivelato la loro presenza.

Accovacciatosi, muovendosi lentamente e silenziosamente, si schiacciò vicino al muro, si fece il più piccolo possibile, e calmò il respiro. Maledisse il rumoroso rimbombare del suo cuore, che sembrava echeggiare per il tunnel. Dopo aver frugato in silenzio nella fanghiglia, scoprì una pietra di discrete dimensioni. Estrasse il pugnale dallo stivale. L'altra mano si chiuse sulla pietra.

I taan rimanevano fermi, ancora in ascolto. Shadamehr stava in silenzio. Loro stavano in silenzio. Tutti erano così silenziosi che il barone poteva sentire il ticchettio delle unghie delle pantegane sul pavimento di pietra.

Uno dei taan emise un suono esplosivo, un incrocio fra un grugnito e un ululato, che quasi riuscì a far tacere il battito del cuore di Shadamehr fermandolo del tutto. Il barone si preparò a uno scatto, ma poi venne il suono di strida acute e terrorizzate, il rumore di una lotta, tonfi di piedi, e le strida ebbero termine.

«Rtt» disse la prima voce, e rise. Fra risatine sparse, i taan ripresero la loro marcia.

Shadamehr respirava di nuovo, sentiva il sudore gelato scorrergli lungo la schiena.

La luce delle torce divampò. I taan erano arrivati all'incrocio delle tre caverne e si fermarono a conferire. Shadamehr ebbe la sua prima occasione di dare una buona occhiata alle creature.

Rimase impressionato e sgomento. Qualsiasi sua speranza che Nuova Vinnengael potesse resistere contro migliaia di questi guerrieri fu spazzata via come acqua di fogna.

I taan erano cinque. I loro visi erano selvaggi, bestiali, con musi sporgenti e grandi bocche piene di denti affilati come rasoi. I capelli erano lunghi e incolti. I piccoli occhi socchiusi sfolgoravano sotto le fronti sporgenti, luccicando della stessa intelligenza che Shadamehr aveva avvertito nelle voci. I corpi erano simili a quelli degli umani, ma molto più muscolosi e potenti. Erano carichi di armi di ogni tipo - alcune umane, altre elfiche, alcune forse di loro creazione. L'armatura era costituita dallo stesso assortimento bizzarro, probabilmente rubato ai cadaveri delle loro vittime.

Occasionalmente alzavano la testa e annusavano l'aria. Shadamehr comprese che si affidavano all'olfatto per ottenere gran parte delle informazioni sul mondo che li circondava, e benedisse la puzza di fogna.

I taan apparivano perplessi sul percorso da scegliere. Trascorsero qualche tempo a discutere. Dato che per comunicare usavano le mani tanto quanto le voci, Shadamehr fu in grado di seguire la discussione.

Un taan voleva dividere il gruppo, a quanto pareva, poiché puntò verso la galleria di Shadamehr, poi indicò se stesso. Accennando a un'altra galleria, indicò il capo. Il capo considerò la proposta, ma era dubbioso. Scosse la testa e puntò enfaticamente il dito verso la galleria che conduceva al Tempio.

Shadamehr naturalmente si schierò con il capo e lo esortò mentalmente a non cedere. La discussione continuò. Per noia o per timore, il taan che teneva la torcia si mise in quella sua testaccia l'idea di girare attorno la torcia. La luce colpì Shadamehr, e la sua camicia bianca e la coperta bianca di Alise risplendettero come gli occhi di una ragazza al suo primo ballo.

Il taan trasse un respiro sibilante, emise un ululato. Il capo si girò di scatto. Il taan puntò il dito verso Shadamehr.

Siamo fritti, si disse il barone.

Si alzò in piedi, parandosi protettivamente davanti ad Alise, con il pugnale in una mano e la pietra nell'altra.

«L'ultima resistenza di Shadamehr» borbottò. «Morto in una chiavica, dai ratti divorato. Pessima canzone. Il ritmo non è male, ma da qui come proseguo? Non c'è niente che fa rima con chiavica.»

«Derrhuth» disse il capo taan, sogghignando.

Estraendo la spada - una lama dall'aspetto esotico con il bordo seghettato - l'uomo bestia avanzò a grandi passi. Gli altri taan rimasero indietro, sorridendo e preparandosi allo spettacolo.

«De' Rutto sarai tu!» disse Shadamehr ad alta voce.

Il guerriero taan si fece più vicino, con i denti scoperti, ringhiando. Annusò l'aria e poi, improvvisamente, sì fermò. Rimase a fissarlo, e i piccoli occhi si spalancarono. Il taan deglutì. Lasciò cadere la spada nella sozzura.

Il taan che aveva discusso con il capo gridò una domanda.

Il capo taan si girò a metà. «Kyl-sarnz!» sibilò da sopra la spalla.

I quattro taan fissarono Shadamehr. Quello che portava la torcia fece un passo indietro. «Kyl-sarnz!» ripeté, con sacro terrore.

«Kyle Zarnzz.» Shadamehr non aveva la minima idea di cosa stesse succedendo, ma era deciso a trarre vantaggio della situazione. «Sono proprio io. Kyle Zarnzz. Ricordatevi questo nome.» Fece un cenno con il pugnale verso la caverna che conduceva verso il Tempio. «Andate da quella parte. Ve lo ordina Kyle Zarnzz.»

La lama rifletté la luce, emise un bagliore. Il taan si schermì e si inchinò profondamente.

«Nisst, kyl-sarnz» disse in tono reverente. «Nisst, kyl-sarnz.»

Riunendosi al suo gruppo, fece un cenno brusco con il pollice e la testa in direzione della galleria indicata da Shadamehr. Tutti e cinque i taan si inchinarono profondamente, ripetendo «Kyl-sarnz». Poi, con un calpestio di passi, si girarono e corsero su per la fogna.

«Che mi pigli un colpo fulminante» esclamò Shadamehr.

Non aveva idea di cosa stesse succedendo e non aveva intenzione di rimanere per scoprirlo. Sollevando Alise fra le braccia, si affrettò a percorrere il tunnel in direzione della fogna. Le fitte e i dolori erano scomparsi. Non si era mai sentito così forte.

«Il terrore strozzabudella è un eccellente tonico» commentò con Alise. «Qualcuno dovrebbe imbottigliarlo.»

I meravigliosi poteri ristoratori della paura trasportarono Shadamehr fino alla fine del condotto. Un'enorme grata di ferro bloccava lo scarico dove la fogna si svuotava nel fiume. Il cancello era stato messo lì proprio per evitare che un nemico facesse quello che i taan avevano appena fatto - usare le fogne per infiltrarsi nella città.

La pesante griglia di ferro, che richiedeva tre uomini forti per sollevarla,

era stata strappata dai cardini con la forza bruta, e gettata di lato. Shadamehr ripensò ai taan, alle loro braccia muscolose. Ripensò a se stesso, lì in piedi ad affrontarli con un coltello e un sasso.

Shadamehr, si disse, sei un bastardo fortunato.

Il fiume scorreva scuro e lento a circa un metro dallo scarico delle fogne. Una scaletta di manutenzione conduceva fuori dalla caverna. I rifiuti troppo grossi per attraversare la griglia si erano accumulati alla base. Shadamehr non guardò il mucchio con troppa attenzione. Rivolgendo la lanterna scura sul pavimento, vedeva impronte umide che si allontanavano da una rozza scialuppa, tirata in secco sulla stretta sporgenza di pietra che costeggiava il canale. Ricordò che Rigiswald aveva menzionato qualcosa a proposito del fatto che tutti i taan hanno paura dell'acqua.

«Alla faccia delle sue teorie» borbottò Shadamehr. «Aspetta solo che glielo dica! Non capita tutti i giorni di poter dar torto al vecchio. E adesso, mia cara, un'ultima salita su per questa scala.»

Si fermò in fondo alla scaletta, chiedendosi se ce l'avrebbe fatta. Almeno lì si respirava aria fresca. Trasse diversi respiri profondi, poi, tenendo Alise come poteva, cominciò a risalire le sbarre della scaletta.

«Cingendosi i lombi, l'eroico cavaliere salì lungo la treccia e alla bella fanciulla arrivò.» Shadamehr cantò sottovoce l'antica ballata da menestrello, cercando di ignorare il dolore che gli trafiggeva le gambe. «Come si fa a cingersi i lombi, me lo sono sempre chiesto...»

Fece una pausa, si morse il labbro, risucchiò un altro respiro nei polmoni. Il sudore gli colava sul viso. Gli tremavano le braccia, e le gambe gli bruciavano. Poteva vedere la cima, ma era lontana almeno quanto la luna. Forse più lontana.

«Che i miei lombi siano cinti oppure no, fanno un male del diavolo» borbottò. «Mi domando se quel valoroso cavaliere abbia fatto tanta fatica a scalare la treccia. Naturalmente doveva solo vedere la bella fanciulla. Non la stava trasportando su per una scaletta, quindi quello probabilmente faceva la differenza.»

Shadamehr raggiunse l'apertura e scoprì che era coperta da una lastra di ferro concepita per impedire ai pedoni di precipitare e rompersi il collo. Quei ragazzini che tanto tempo prima avevano giocato nelle fogne erano stati in grado di sollevare la lastra di ferro senza troppi problemi e strisciare fuori. Shadamehr sperò con tutto il suo cuore che qualche energico funzionario cittadino non avesse deciso di inchiodarla.

Con suo enorme sollievo, la lastra si alzò al suo tocco. Si mosse così fa-

cilmente, anzi, che Shadamehr si chiese se l'attuale covata di ragazzini avesse rispolverato la caccia alle pantegane. Questo gli richiamò alla mente le storie che aveva sentito - di come i taan torturavano i loro prigionieri e poi li mangiavano. Pensò a tutti i bambini che vivevano e giocavano a Nuova Vinnengael, e maledisse amaramente quegli adulti che avrebbero voluto condurre l'infanzia a una fine così terribile.

«Chissà se Dagnarus è mai stato un ragazzino?» chiese Shadamehr ad Alise, mentre la manovrava per farla uscire dall'apertura. Una volta che la donna fu al sicuro sul terreno stabile, il barone si tirò su e crollò sulla strada. Giacque così ansimando e battendo le palpebre verso le stelle, mentre minuscole fitte di dolore gli trafiggevano i muscoli dei polpacci e delle cosce. Non aveva idea di che ore fossero.

«Dagnarus *deve* essere stato un ragazzino» rifletté in tono sognante. «Non è nato Signore del Vuoto. Deve aver dato la caccia alle pantegane, deve aver marinato le lezioni del suo tutore, gettato ciambelle zuccherate... ai domestici, proprio come... povero piccolo re... assassinato... 'il Vuoto lo colga'... l'ha già colto... e allora se lo tenga...»

Shadamehr si costrinse a svegliarsi. «Corpo degli dèi! Sarebbe una bella storia. Sfuggire ai taan solo per essere scoperto dalla cavalleria imperiale a fare un pisolino. Devo svegliarmi. Che pazzia!» esclamò ad alta voce.

Cercò di mettersi in piedi, ma le gambe vacillavano, e il dolore gli afferrò la schiena, costringendolo a mordersi il labbro per reprimere un'esclamazione. Le lacrime gli punsero gli occhi.

Devo continuare, si disse con rabbia.

Non posso, rispose a se stesso. Devo riposare. Solo qualche istante. Batté la mano sulla spalla della dormiente Alise. «Riposerò solo per qualche istante. Qui saremo al sicuro» le sussurrò.

Shadamehr si appoggiò contro un muro di pietra. «No, non saremo al sicuro. I taan torneranno. Passeranno le guardie. Presto sarà l'alba. A meno che non sia appena venuta la notte. Forse siamo rimasti là sotto un'intera giornata. Forse ci siamo rimasti per una settimana. Mi dispiace, Alise. Dèi, mi dispiace. Mi dispiace per tutto quanto...»

«Grum'olt» disse una voce profonda.

Shadamehr aprì gli occhi, alzò a fatica lo sguardo. Non riusciva a vedere molto nell'oscurità, solo due grosse forme ingombranti che oscuravano la luce delle stelle. Si irrigidì, la mano si mosse verso il pugnale. Poi annusò.

L'aria trasudava dell'odore di olio di pesce.

Shadamehr sorrise e si rilassò.

«Gli dèi vi amano» mormorò, e perse conoscenza.

Uno degli orchi raccolse il barone fra le braccia forti e se lo gettò senza sforzo sulla spalla.

«Puah! Che puzza!» disse l'orco al suo compagno, che stava raccogliendo Alise.

«Umani» grugnì il secondo orco, arricciando il naso per il disgusto.

Preoccupato all'udire che le pattuglie erano fuori a frugare la città in cerca del barone Shadamehr, il capitano Kal-Gah aveva appostato la sua gente tutto attorno al porto, con le istruzioni di stare attenti al barone. Ridacchiò quando sentì che i suoi uomini lo avevano trovato che strisciava fuori dalle fogne. I suoi gettarono il barone e Alise sulla scialuppa. Il capitano salì a bordo e ordinò ai marinai di dirigersi al più presto verso la nave.

Una volta a bordo, il capitano consultò il primo ufficiale riguardo alla marea, e la sua sciamana riguardo ai presagi. Il primo ufficiale riferì che la marea era quasi al culmine e che potevano levare l'ancora e veleggiare come il capitano preferiva. La sciamana riferì che i presagi erano buoni per andarsene, cattivi per rimanere. Il capitano non perse altro tempo.

Mentre l'alba riempiva i cieli di una fiamma rosata che incendiava il lago, gli orchi navigarono lungo il fiume Arven. Tutti sulla nave potevano vedere le forze dei taan che si ammassavano sulla riva opposta del fiume rispetto alla città di Nuova Vinnengael. Anche i taan li videro e lanciarono una scarica di frecce fortunatamente troppo corta. Una freccia riuscì a cadere sul ponte. Il capitano Kal-Gah fracassò con il tacco dello stivale il dardo dalle piume nere, poi raccolse i resti e li gettò fuori bordo.

Gli orchi portarono Shadamehr e Alise sottocoperta, li misero a letto nella stessa piccola cabina dove avevano lasciato gli elfi. Alise dormiva profondamente, così profondamente che la sciamana le diede un pizzicotto per accertarsi che non fosse morta - un cadavere a bordo della nave significava la peggior sfortuna possibile. Vedendo che la sua carne si arrossava e notando che la paziente trasaliva, la sciamana fu soddisfatta.

Si girò verso Shadamehr. Questi dormiva a strappi, e a un certo punto gridò qualcosa di incomprensibile e percosse l'aria con le braccia. La sciamana lo guardò attentamente, ma lo lasciò in pace. I sogni portano potenti presagi, e gli orchi fanno attenzione a non svegliare chi sogna, anche se è in preda a un incubo.

Quando il barone si tranquillizzò, Quai-ghai pensò che era sicuro avvicinarsi. Tenendo la lanterna sopra di lui, vide il sangue secco sulla camicia.

Sorrise soddisfatta. Le piaceva dedicarsi alle arti di guarigione, e non ne aveva mai avuto l'occasione.

Gli orchi non padroneggiano la magia di guarigione, e quindi sono costretti a ricorrere a rimedi di loro invenzione. Quai-ghai aveva sviluppato un meraviglioso unguento che usava in ogni occasione, dichiarando che era in grado di guarire tutte le ferite, dalle punture di freccia alle fratture multiple. L'unguento aveva successo nel combattere le infezioni, tuttavia bruciava come il fuoco quando veniva applicato alla ferita, dando al paziente la sensazione di venire arrostito vivo. Una volta passato quell'effetto secondario, l'unguento causava al paziente un'escoriazione cutanea ferocemente pruriginosa che lo metteva fuori uso per giorni. Piuttosto che strapparsi la pelle a forza di grattare, la maggior parte degli orchi a bordo della nave preferivano rischiare lasciando che la natura facesse il suo corso, e fuggivano a gambe levate quando vedevano la sciamana avvicinarsi.

Quai-ghai fu compiaciuta di avere lì un paziente che non doveva essere legato come quegli altri codardi.

Spedì il suo mozzo all'infermeria a prendere una fiasca del suo unguento speciale, e stava aspettando con ansia che ritornasse quando notò qualcosa di strano nel suo paziente. Fissò Shadamehr, aggrottò la fronte ed emise un ringhio gutturale. Spostandosi all'altro letto, diede una scrollata alla spalla dell'elfo.

Griffith si svegliò con uno scatto e si guardò attorno sbalordito, incapace di ricordare dove si trovasse. La vista della sciamana orchesca in piedi davanti a lui gli fece tornare la memoria. Si mise a sedere cautamente, aspettandosi che il suo stomaco cominciasse a rivoltarsi e rollare con il moto della nave, ora molto più vivace di quando erano partiti. La sua mente era limpida, tuttavia, e il suo stomaco era in pace.

Griffith la ringraziò con un sorriso. «Il tuo rimedio ha funzionato, Quai-ghai.»

«Certo che ha funzionato» si inalberò lei, insultata. «Che cosa ti aspettavi?»

Griffith arrossì, imbarazzato. «Davvero non intendevo...»

L'orchessa accantonò le sue scuse.

«Quando ci siamo incontrati nella fortezza del barone tu mi hai detto che avevi fatto uno studio sulla magia del Vuoto» affermò Quai-ghai. «Era la verità o una bugia?»

«Io non dico bugie, Quai-ghai» disse Griffith con calma.

«Ed ecco che hai detto una bugia» affermò l'orchessa con sicurezza.

«Tutti gli elfi sono bugiardi. Lo sanno tutti. Non c'è nulla di male. Anche gli orchi dicono bugie, quando è necessario. Quella era la verità o una bugia?»

«Io ho studiato la magia del Vuoto.» Meglio non discutere ulteriormente. «Perché me lo chiedi?»

Notando la sua espressione grave, Griffith comprese che non era semplice curiosità e fu allarmato. «Sospetti la presenza della magia del Vuoto da qualche parte?»

Quai-ghai emise un grugnito. «Vieni qui.»

Lo condusse attraverso la stretta cabina fino a un'altra cuccetta. A causa della penombra, Griffith non riuscì a vedere l'occupante fino a quando Quai-ghai non sollevò la lanterna sopra il suo viso.

«Il barone Shadamehr!» esclamò Griffith. «Sta bene?»

«Dimmelo tu» disse Quai-ghai. «Puzza.»

«Sicuramente» concordò Griffith, coprendosi il naso e la bocca con la mano e sentendo lo stomaco sussultare di nuovo.

«No, non quello.» Quai-ghai era irritata. «Peggio. Hai detto che conosci la magia del Vuoto. Cerca.»

«Credo di capire che cosa intendi.» Griffith osservò attentamente il paziente addormentato, poi guardò Quai-ghai. «Per scoprirlo, dovrò lanciare un incantesimo del Vuoto.»

La sciamana indietreggiò a distanza di sicurezza. Distogliendo il viso, si chiuse le orecchie con le mani.

Griffith mormorò parole simili a ragni che strisciavano attorno alla sua bocca. Le sputò fuori quanto più in fretta possibile, lanciò l'incantesimo.

Shadamehr trasalì e gridò nel sonno.

«Che stranezza» mormorò Griffith.

Intonò parole confortanti, e il barone si rilassò, crollò di nuovo sul duro tavolaccio e sospirò profondamente.

Griffith toccò Quai-ghai sulla spalla. La sciamana sobbalzò violentemente, si riaprì le orecchie.

«Avevi ragione» disse l'elfo. «Guarda.»

Il corpo del barone emetteva una debole luminosità, come a volte capita con i corpi insepolti troppo a lungo.

«Puzza del Vuoto» sentenziò Griffith.

Il corpo di Shadamehr poteva essere immerso nel sonno, ma la sua mente era attiva. Camminava e camminava, attraverso un paesaggio bruno e grigio e sterile, piatto e cosparso di sassi. Non aveva alcuna meta apparente, eppure seguiva una direzione precisa e rimaneva frustrato e irritato quando un ostacolo gli bloccava la strada. Avanzava lentamente lungo una strada da ore e ore, senza mai arrivare da nessuna parte, soltanto per scavalcare le cime delle montagne come se avesse avuto gli stivali leggendari del gigante Krithnatus, che gli conferivano il potere di balzare da una parte all'altra del mondo in pochi secondi.

Era in una città in cui sapeva orientarsi. Si spostava in fretta, ricevendo soltanto impressioni fugaci del luogo in cui si trovava. Era consapevole di edifici distrutti e di strade interrotte e devastate. L'intera città era vuota e deserta. Era solo, e quella certezza lo rattristava, ma non lo sorprendeva.

Arrivò a un'enorme pila di macerie, che un tempo era stata un magnifico edificio, o così gli sembrava di ricordare. Un attimo dopo, era sotto l'edificio, ignaro di come ci fosse arrivato, ma anche quello non lo stupiva. Anche se non poteva vedere nulla a causa dell'oscurità, sapeva di trovarsi in una grande stanza circolare, in piedi sotto una cupola.

Era molto vicino agli dèi. Se avesse teso la mano, avrebbe potuto toccarli.

Shadamehr risolutamente mantenne le mani lungo i fianchi.

C'era qualcun altro nella stanza. Qualcuno che sembrava aspettarlo. Shadamehr lo vedeva, e non sapeva dire come, poiché la stanza era nera come la pece. Era un giovane che poteva essere considerato attraente, se il suo viso non fosse stato sfregiato da una voglia purpurea.

«Voi siete il barone Shadamehr, il portatore della parte umana della Pietra Sovrana» disse il giovane.

Shadamehr non rispose. Era a disagio e voleva andarsene. Ritenendo che fosse un sogno cercò di svegliarsi, ma non ci riuscì.

«Dagnarus sta cercando le quattro porzioni della Pietra Sovrana» continuò il giovane. «Quando le avrà in suo possesso, le riunirà e diventerà così potente che nessuna persona, nessun paese, nessuna nazione sarà in grado di levarsi contro di lui. Egli possiede la Lama dei Vrykyl che gli concede innumerevoli vite. Dominerà Loerem per secoli. Questo è il suo piano. Ha soltanto bisogno delle quattro porzioni della Pietra Sovrana per legare a sé tutte le razze.»

«È un grosso *soltanto*» osservò Shadamehr. «Voi avete un vantaggio su di me, signore. Conoscete il mio nome, ma io non conosco il vostro.»

«Io sono Gareth.»

«Gareth» ripeté Shadamehr. «Perché questo nome mi è familiare?»

«Ripensate alle leggende e ai racconti popolari su Dagnarus, e ci troverete anche me. Io ero la vittima designata. In seguito, fui il suo incantatore.»

«Un incantatore del Vuoto, se ricordo bene le leggende. Voi contribuiste alla distruzione della Vecchia Vinnengael. Scusate se parlò con franchezza, mastro Gareth, ma voi siete morto. E io sto sognando.»

«Io sono morto. Tuttavia voi non state sognando. Voi siete il portatore di una parte della Pietra Sovrana, ed è per questo che ho evocato qui la vostra anima. Quando gli dèi diedero a Tamaros la Pietra Sovrana, essa era intatta. Fu avvertito di non dividerla, perché avrebbe scoperto che il centro era 'amaro'. Lui non ascoltò l'avvertimento degli dèi. Separò la Pietra e ne diede una parte a ciascuna delle razze: umani, nani, elfi, orchi. Non sapeva che c'era una quinta porzione - una porzione che nessuno di loro poteva vedere, perché non la stavano cercando.

«Tuttavia una persona la vide. Era soltanto un bambino, ma la cercava, ed essa cercava lui. La quinta porzione della Pietra Sovrana era il Vuoto. Dagnarus l'accettò quando gli fu offerta, e da allora ha sempre servito il Vuoto. Lo ha servito bene, e ora il potere del Vuoto cresce, mentre il potere degli dèi diminuisce.

«Per aumentare quel potere, Dagnarus cerca le quattro porzioni della Pietra Sovrana. Le troverà. Per duecento anni, la parte umana della Pietra fu perduta. Poi il nobile Gustav la ritrovò e, pochi istanti dopo la scoperta, Dagnarus lo seppe. Il suo Vrykyl, Svelana, giunse vicinissima a impadronirsene. Gli dèi hanno protetto la Pietra, e finora gli è sfuggita. Il potere del Vuoto cresce ogni minuto che passa, la Pietra non può rimanere nascosta a lungo. Dagnarus non dorme mai. La cerca, giorno e notte. Può scrutare perfino l'oscurità più nera. Voi correte qua e là, come topi, ma dove vi nasconderete, barone, affinché egli non vi trovi?»

Shadamehr scrollò le spalle e sorrise. Fece molta attenzione a non abbassare lo sguardo sulla bisaccia che portava appesa alla spalla.

«Una bella storia da raccontare davanti a una birra» disse., «Ma non ho idea di cosa stiate dicendo.»

Gareth sorrise e indicò il cuore del barone.

Abbassando lo sguardo, Shadamehr vide che portava la Pietra Sovrana attorno al collo e che la sua luce splendente riluce' va nell'oscurità come un fuoco di segnalazione.

«Dannazione!» Chiuse la mano sulla Pietra per soffocarne la luce.

La luce traboccò attraverso le sue dita, e alcuni raggi trapassarono la stanza polverosa in cui si trovava, risplendendo fino al cielo.

«Supponiamo che io ammetta che non avete torto, mastro Garetti» disse Shadamehr, imbarazzato. «Supponiamo solo, badate. Che cosa mi suggerite di fare di questo dannato aggeggio? Deduco che abbiate un suggerimento. Altrimenti, perché portarmi qui?»

«Dovete disfare ciò che re Tamaros ha fatto. Dovete restituire la Pietra Sovrana agli dèi. Perché questo accada, i pezzi devono essere riuniti qui, nel Portale degli Dèi.»

«Tutti e quattro i pezzi?» chiese Shadamehr, incredulo.

«Tutti» ripeté Gareth.

«E perché non aggiungere anche il sole, la luna, un paio di stelle e il canino di un drago, già che ci siamo» borbottò Shadamehr.

Gareth non aveva risposte. Cominciò a dissolversi, come un ritratto a olio su cui qualcuno passa uno straccio bagnato.

«Ho detto tutto quello che dovevo dire.»

«Non è vero» sbraitò Shadamehr. «Una domanda. Se i vostri dèi non volevano che Tamaros dividesse la maledetta Pietra, perché gliel'hanno data? Se io metto un vaso fragile in mano a un bambino e lui lo fa cadere e lo rompe, forse punisco il bambino? *Io...»* Shadamehr si batté il petto *«io* ho sbagliato, perché sono più vecchio e più saggio del bambino, e avrei dovuto sapere quello che stava per succedere.»

Gridò verso il cielo, cercando di farsi sentire da qualcuno. «Voialtri dèi avete dato a Tamaros questo vaso, e lui lo ha fatto cadere - ma guarda! - e adesso siamo rimasti noi a raccogliere i pezzi e a cercare di incollare il maledetto affare! Questo ha senso per voi? A quale scopo serve?

«Oppure, ecco un altro pensiero, forse è stata una prova? Una prova per re Tamaros. E lui ha fallito! Ehi, è umano. Che cosa vi aspettavate? Dovevate saperlo che avrebbe fallito. Voi dèi sapete tutto. Se non lo sapete, non siete meglio di noi, e perché io dovrei venerarvi? Se lo sapete, questo significa che stavate soltanto giocando con lui. Significa che state soltanto giocando con noi. E questo vi rende peggiori di noi!

«E vi chiedete perché io non mi sono sottomesso alla vostra Trasfigurazione per diventare un Signore del Dominio! Ascoltatemi, maledetti. Non andatevene! Non è a me che dovrebbe essere affidata questa Pietra!»

Shadamehr avanzò con decisione nella grigia nullità e si svegliò trovando la sciamana orchesca che lo sollevava fra le braccia poderose con l'in-

tenzione evidente di buttarlo a mare.

Dopo molte perorazioni appassionate, Griffith persuase Quai-ghai a non scaricare di punto in bianco il confuso e disorientato barone oltre la murata. Discusse strenuamente sia con la sciamana che con il capitano, cercando di persuaderli che Shadamehr *non* aveva giocato con la magia del Vuoto, come Quai-ghai riteneva. Shadamehr era contaminato dal Vuoto, una condizione che invero affliggeva coloro che lanciavano incantesimi del Vuoto, ma che poteva, in rare occasioni, capitare agli sfortunati che subivano un incantesimo del Vuoto estremamente potente.

Gli orchi temono e detestano la magia del Vuoto, e Griffith forse non sarebbe riuscito a placarli se il gatto della nave - un enorme maschio grigio-azzurro *con* occhi dorati - non avesse strofinato la testa contro la gamba di Shadamehr, alzando lo sguardo su di lui e miagolando.

Kal-Gah osservò con fare interrogativo Quai-ghai. Gli orchi sono molto affezionati ai gatti, e ciascun vascello orchesco ne ha a bordo diversi.

«A Nikk piace.» Kal-Gah accarezzò il gatto.

«Vero» disse Quai-ghai. «Un buon presagio. Può rimanere.»

Griffith era curioso di capire come avesse fatto Shadamehr a venire in contatto con una potente magia del Vuoto. Gli sarebbe piaciuto fargli qualche domanda, ma il barone non era evidentemente in condizioni di discutere alcunché. Griffith aiutò Shadamehr, che gemeva e inciampava, a tornare al suo letto. Il barone cadde sulla cuccetta a faccia in giù. Tese una mano cercando il rassicurante contatto con la sua sacca, e poi non si mosse più.

Griffith gettò un incantesimo su Alise, mentre dormiva, e scoprì che anche lei era contaminata dal Vuoto. Sapeva dai pettegolezzi alla fortezza del barone che Alise un tempo era stata un membro dell'Ordine degli Inquisitori, i soli membri della Chiesa a cui è permesso di studiare il Vuoto. Ricordò che Alise aveva gettato un incantesimo del Vuoto per salvarli dalle guardie del palazzo. Perfino un incantesimo semplice come ridurre le sbarre a limatura di ferro l'avrebbe lasciata contaminata dal Vuoto, per non parlare degli sgradevoli effetti secondari causati dall'uso della magia del Vuoto.

E quello era il mistero. Alise era contaminata dal Vuoto a un punto tale che Griffith faceva fatica a capire come fosse riuscita a sopravvivere. La sua pelle avrebbe dovuto essere ricoperta di verruche e pustole, il prezzo richiesto a coloro che usano la magia che attinge alla loro energia vitale. La pelle di Alise invece era liscia e intatta come latte fresco.

Griffith poté trovare soltanto una possibile spiegazione. Accuratamente nascosta nel corpetto della camicia di Alise c'era una grossa turchese lucida, azzurra come il cielo e luccicante di venature argentate.

Griffith avrebbe voluto parlarne con Damra, ma sua moglie aveva trascorso una notte inquieta, parlando e mormorando nel sonno, e lui non aveva intenzione di svegliarla. Si sentiva riposato e in forma. La medicina orchesca gli aveva rimesso a posto lo stomaco, ma l'elfo non aveva ancora il passo del marinaio, come lo chiamavano gli orchi. Loro camminavano sul ponte ondeggiante con disinvoltura mentre Griffith barcollava qua e là come un ubriaco. Si sorprese perfino a chiedersi cosa c'era da mangiare.

Fu indirizzato alla cambusa, dove per poco non precipitò a testa in giù da una scaletta. Un orco lo afferrò appena in tempo, impedendogli di spezzarsi il collo. Gli diedero un poco di pane scuro e Griffith se lo portò in coperta. Si fermò sotto il sole e osservò la riva che scivolava via in lontananza.

«Stiamo procedendo bene» disse il capitano Kal-Gah, osservando Griffith con approvazione. «Il vento spira da nord. Un 'vento elfico'. Adesso sono felice di avervi portati a bordo.»

Griffith avrebbe potuto dire al capitano che in quella tarda stagione dell'anno il vento generalmente soffiava sempre da nord e che gli elfi non c'entravano nulla, ma se lo tenne per sé. Conosceva gli orchi per aver vissuto fra loro nella fortezza di Shadamehr, ed era sicuro che lo avrebbero incolpato di qualcosa prima che il giorno fosse finito. Quindi non gli dispiacque prendersi il merito per il vento.

«Quanto siamo lontani da Nuova Vinnengael?» chiese.

«Abbastanza» ringhiò il capitano «per essere al sicuro dai terribili snarta.»

Snar-ta. Mangiatori di carne, in orchesco. Fra la gente del barone circolava la voce che i taan notoriamente divorassero la carne dei loro nemici. Si supponeva che amassero particolarmente la carne di orco.

«Avranno già attaccato Nuova Vinnengael, secondo voi?» chiese Griffith, cercando di guardare verso nord controvento, e trovandolo difficile.

Il capitano Kal-Gah scrollò le spalle. «Non abbiamo visto fumo di incendi. Ma questo non significa molto, dato che la città è fatta di pietra.»

Si dedicò di nuovo a governare la nave, chiaramente non interessato al destino di una città e di un popolo che considerava suo nemico.

Il vento era vivace e gelido e soffiava attraverso il mantello di lana e le vesti di Griffith. L'elfo barcollò fino a una parte del ponte riparata dall'aria

e riscaldata dal sole. Rosicchiò la sua pagnotta, avendo cura di condividerla con alcuni dei gabbiani per ringraziarli del loro aiuto con il presagio, e alzò lo sguardo verso la bianca massa delle vele che si stendeva sopra la sua testa, l'intricato groviglio di sartie e gli alti alberi diritti che sembravano sfiorare i cieli. Si meravigliò dell'abilità e della destrezza dei marinai orcheschi e pensò che era veramente un prodigio.

Era felice e rilassato, e sapeva perché. Per la prima volta in molti anni, non era responsabile di qualcosa o qualcuno, neppure di se stesso. Vero, una forza malvagia li stava cercando, ma per il momento lo sguardo del Vuoto era concentrato su Nuova Vinnengael. Occuparsi della nave toccava agli orchi, e non avrebbero accettato la sua interferenza. I suoi amici erano al sicuro e apparentemente stavano bene; la contaminazione del Vuoto si sarebbe esaurita con il tempo. La sua adorata moglie aveva passato una notte tormentata, ma adesso dormiva tranquillamente. Griffith non aveva nulla da fare, nessun posto dove andare, tranne dove lo portava il vento. L'ultima volta che aveva conosciuto una pace simile era stato nella sua infanzia, dopo che i Wyred erano venuti a prenderlo.

Griffith all'epoca aveva quattro anni ed era un bambino precoce, uno di sette figli di un nobile minore. Aveva saputo di essere diverso dai suoi fratelli fin da quando aveva sviluppato la capacità di ragionare. Silenzioso, introspettivo, non si dedicava ai giochi competitivi e violenti che divertivano i suoi fratelli. Rimaneva in disparte, a guardare.

I fratelli lo provocavano costantemente perché prendesse parte alle loro battaglie, e si arrabbiavano quando rifiutava. Griffith detestava il chiasso e le dispute. Camminava e parlava piano, al punto che sua madre spesso dimenticava che era in giro, così diceva, e si spaventava quando se lo trovava fra i piedi. Suo padre, un guerriero nato, si schierava con i fratelli e accusava la madre di viziare il ragazzo, mentre la madre accusava tutti gli altri di tormentarlo.

Griffith ricordava bene la notte in cui, solo e infelice, aveva visto i Wyred che venivano a portarlo via dalla sua casa, a condurlo verso la libertà.

La maggior parte dei bambini rimangono terrorizzati dalle figure vestite di nero che strisciano nelle loro stanze di notte e li rapiscono dai loro letti. In tal caso vanno calmati con incantesimi, cullati in un sonno magico. Non Griffith. Nel momento in cui si era svegliato e aveva visto le figure dalla maschera nera chine su di lui, aveva saputo chi erano e perché erano venuti. Non aveva detto una parola, ma aveva teso le braccia verso di loro, e

uno aveva emesso una risata soffocata.

«Avevamo ragione su di te, a quanto pare.» Le parole erano scivolate quietamente attraverso la maschera di seta nera che l'elfo portava sul viso.

Braccia forti avevano afferrato saldamente Griffith, traendolo fuori dal letto che condivideva con i fratelli e lo avevano condotto a Ergil Amdissyn, il cosiddetto castello galleggiante che è la roccaforte dei Wyred. Griffith non avrebbe rivisto la sua famiglia per più di diciotto anni. Quando alla fine gli era stato permesso di ritornare, il fratello maggiore gli aveva detto brutalmente che suo padre era stato sollevato scoprendo che i Wyred si erano portati via il suo effeminato rampollo. Lo stesso fratello maggiore, ora a capo della famiglia, aveva organizzato un matrimonio per il fratello minore, ma gli aveva fatto capire che non era benvenuto nella casa di famiglia.

Griffith non sentiva la mancanza della propria famiglia. Gli avevano dato due doni preziosi: la vita e Damra, e lui li aveva ripagati per entrambi salvando il fratello maggiore da un tentativo di assassinio. La sua famiglia non conosceva la verità, naturalmente, poiché i Wyred compiono le loro magie in segreto. Griffith era contento che non la conoscessero. Era molto più divertente ascoltare suo fratello che raccontava le proprie eroiche imprese, e sorridere segretamente, compiaciuto di sapere ciò che era veramente successo.

Griffith ricordava ancora la prima volta che aveva visto Ergil Amdissyn. Non sapeva per quanto tempo avesse cavalcato, stretto fra le braccia forti del mago wyred il cui compito era di rapire i bambini dotati nella magia. Ricordava di aver dormito, di essersi svegliato e di aver dormito di nuovo, una volta o un centinaio di volte, non sapeva dirlo. Il Wyred e i suoi compagni non gli avevano rivolto la parola dopo quel primo commento, perché una delle prime cose che vengono insegnate a un giovane mago è di imparare ad ascoltare il silenzio. Poi, una mattina, il Wyred aveva svegliato Griffith dal suo sonno e puntato una mano guantata di nero.

La posizione di Ergil Amdissyn è un segreto gelosamente custodito dai Wyred, che giurano di non rivelarlo mai sotto pena di disonore, morte e reclusione: disonore per la casata, morte per lo stregone e reclusione eterna della sua anima nella terribile prigione dei morti. Ma non è la paura che ha tenuto sigillate le lingue dei Wyred per secoli. È l'orgoglio. L'orgoglio per se stessi, l'orgoglio del proprio lavoro.

Ergil Amdissyn è una fortezza scavata nella vetta di una montagna di granito bianco. Secondo le cronache dei Wyred, la fortezza fu costruita per

loro in cambio di un favore dal leggendario drago Radamisstonsun, che usò la sua potente magia della Terra per scavare all'interno della montagna una fortezza nascosta e inespugnabile.

Ergil Amdissyn non galleggia veramente; è un effetto ottico, proprio come quel mattino in cui Griffith l'aveva vista per la prima volta in un'alba splendente. La montagna emergeva dalle acque di un lago alimentato da sorgenti calde, così che nuvole di vapore si levavano eternamente dalla superficie. A Griffith era parso che la fortezza galleggiasse su una nuvola infuocata color rosso e oro. Era rimasto a guardare a bocca aperta, sentendo che, finalmente, era arrivato a casa.

Nella severa e diligente atmosfera delle scuole dei Wyred, Griffith prosperava, a differenza di alcuni bambini incapaci di superare la nostalgia di casa. Tali bambini di solito si ammalavano e morivano, e venivano sepolti nelle cripte sotto la montagna. Altri morivano durante l'addestramento, perché le sessioni erano dure e pericolose, intese per scremare i deboli, sia di mente che di corpo. I ragazzi e le ragazze che sopravvivevano erano destinati a diventare alcuni dei più potenti e abili magi di Loerem.

A differenza della reverenda confraternita del Tempio dei Magi, i Wyred non proibiscono l'uso della magia del Vuoto. Sebbene aborriscano il Vuoto come tutti gli elfi, comprendono che ha il suo posto fra i quattro elementi, e incoraggiano i loro membri a studiarlo per poterlo combattere meglio. Ad alcuni Wyred, come Griffith, è permesso di dedicare una seria carriera al Vuoto e a tutto ciò che lo riguarda. L'area di competenza di Griffith era centrata sui Vrykyl, e i suoi pensieri vagarono dalle nostalgiche reminiscenze degli anni trascorsi a Ergil Amdissyn ai suoi studi dei Vrykyl e alla terribile notizia portata da Shadamehr: il giovane re di Nuova Vinnengael era stato assassinato e il suo corpo era stato rubato da una di quelle orrende creature del Vuoto.

Ricordando che Shadamehr era stato ferito nel palazzo, Griffith pensò di poter almeno spiegare la causa della contaminazione del Vuoto che affliggeva sia Alise che Shadamehr. Sentendo un tocco gentile sul braccio, si girò e vide sua moglie.

«Ti interrompo?» chiese Damra.

«I miei pensieri erano oscuri» disse Griffith. «Sono contento che tu li disperda. Come stai questa mattina? Hai trascorso una notte agitata. Eri turbata da sogni preoccupanti?»

«Più che altro un risveglio preoccupante» rispose Damra mestamente. Non stava vicina alla murata, come suo marito, ma si manteneva a pruden-

te distanza, gettando occhiate nervose all'acqua agitata che si allargava in un'ampia V dalla poppa.

«Vorrei che tu ti allontanassi da lì, amore mio» aggiunse nervosamente. «Non credo che sia sicuro.»

Griffith sorrise fra sé, ma fece come gli chiedeva sua moglie. Tornò indietro con Damra fino al centro della nave, esortandola a sedere accanto a lui su un baule di legno.

«Stanotte Silwyth è venuto a parlarmi» raccontò Damra.

«Un sogno certamente angoscioso.»

«Non era un sogno» ribatté Damra. «Egli era qui, a bordo della nave.»

«Mia cara...» cominciò Griffith.

«So che sembra folle. Dapprima pensavo di stare sognando, ma lui mi ha parlato e mi ha messo la mano sul polso. Era vicino a me, reale come tu lo sei adesso.»

Griffith era dubbioso, perplesso. «Non dubito di te, mia cara, ma come...»

Damra scosse la testa. «La sua pelle e gli abiti e i capelli erano bagnati, quindi suppongo che sia giunto a nuoto dalla riva, ma come sia riuscito a evitare gli orchi o ad arrivare fino a me è un mistero che non so spiegare. Ma d'altra parte, Silwyth stesso è un mistero. Un tempo era il servitore più leale di Dagnarus. Se non fosse per il fatto che ti ha liberato dalla prigione dello Scudo e che ha affidato alla mia custodia la porzione elfica della Pietra Sovrana, io non sarei... non sono... Eppure...»

Si interruppe, incapace di esprimersi, e scrollò le spalle impotente. «So che quello che dico non ha alcun senso, ma dopotutto nulla che abbia a che fare con Silwyth ha senso. Eppure, si direbbe che io debba fidarmi di lui.»

Damra rivolse uno sguardo incerto a suo marito.

Griffith sorrise malinconicamente, e alzò le spalle a sua volta. «Che cosa posso dirti, mia adorata? Che potrebbe essere parte di un'elaborata congiura? Che Silwyth ha fatto tutto questo per guadagnare la nostra fiducia e intanto progetta segretamente di distruggerci?»

«L'ultima ipotesi sembra la più probabile» disse tetra Damra.

«Perché, che cosa ti ha detto?»

«Che il potere del Vuoto sta crescendo» intervenne Shadamehr con noncuranza, comparendo alle loro spalle. «Che nessuno può impedire a Dagnarus di conquistare la Pietra Sovrana, e quando lo farà dominerà il mondo come un semidio. Che l'unico modo per impedirlo è portare tutte e quattro le parti della Pietra Sovrana al Portale degli Dèi e ivi riunirle insieme.

Ho ragione?»

Damra e Griffith alzarono su di lui uno sguardo sbalordito.

«Come fate a saperlo?» ansimò Damra.

«Perché un altro servitore di Dagnarus mi ha detto la stessa cosa» rivelò Shadamehr in tono grave.

12

«Chi ve lo ha detto?» chiese Damra, sempre più stupita.

«Lo stregone del Vuoto di Dagnarus, Gareth.»

«Stanotte?»

«Sì, mentre dormivo. Continuavo a pensare che fosse un sogno, ma molto raramente i miei sogni hanno senso. Compaio nudo a corte, precipito da un ponte in una ravina o vengo inseguito da orde di donne bellissime, quel genere di cose.»

«Vi capita mai di parlare sul serio, barone?» domandò Damra freddamente.

«Su questo sono serio» assicurò Shadamehr. «O ci provo, almeno. Questo sogno - se era un sogno - era molto realistico. Abbiamo fatto una bella chiacchierata, Gareth e io. Io gli ho detto che è morto, e lui mi ha informato che sono il portatore della Pietra Sovrana. Abbiamo ammesso entrambe le cose. Ero fra le rovine di una città che ho riconosciuto immediatamente come la Vecchia Vinnengael, anche se non ci sono mai stato, e mi trovavo in quello che credo fosse il Portale degli Dèi.»

«E Gareth vi ha detto di riunire le quattro parti della Pietra Sovrana...»

«... nel Portale degli Dèi» terminò Shadamehr.

«Strano» disse Damra, fissando l'acqua scintillante di sole. «Molto strano.»

«Voi *siete* stato pesantemente contaminato dalla magia del Vuoto, barone» fece notare Griffith.

«Cosa?» Damra fissò il barone, il suo sguardo scuro e sospettoso. «Che significa, contaminato dal Vuoto?»

Griffith appariva dispiaciuto di aver parlato.

Shadamehr gli gettò un'occhiata, poi distolse lo sguardo.

«È una lunga storia» disse brevemente. «E non ha nulla a che vedere con quello di cui stiamo discutendo.»

«Forse sì» insisté Damra in tono severo. «Un servitore del Vuoto è venuto a parlarvi mentre eravate contaminato dal Vuoto. Vi aspettate che

crediamo a quello che ha detto?»

«Un servitore del Vuoto è venuto a parlare con voi, e voi gli credete» ribatté Shadamehr. «O Silwyth non conta perché è un elfo?»

Damra balzò in piedi. «Non avevate il diritto di origliare la nostra conversazione» disse con rabbia.

«E allora evitate di conversare all'aria aperta nel mezzo del ponte» ribatté Shadamehr. «Gli orchi non sono sordi, e non sono neanche stupidi. Viaggiano per tutto il mondo, e alcuni parlano correntemente il Tomagi.»

Griffith unì le punte delle dita formando un angolo.

«Quello cos'è?» disse Shadamehr impaziente.

«Un cuneo» rispose l'elfo «che viene insinuato fra voi due, i portatori della Pietra Sovrana.» Guardò dall'uno all'altro. «Un cuneo progettato e realizzato dal Vuoto.»

Le guance pallide di Damra si arrossarono. Abbassò le lunghe ciglia, ma continuò a fissare lo sguardo sul barone.

Shadamehr strinse le labbra. Cambiando lievemente posizione, rimase a contemplare l'acqua veloce del fiume. Il primo ufficiale ordinò a un paio di marinai che si erano avvicinati senza parere, sperando in uno scontro, di smetterla di guardare a bocca aperta e continuare con i loro doveri.

«Mi dispiace» disse Shadamehr alla fine. Si strofinò la mano sul viso, si grattò il mento, scuro per la barba di un giorno. «Ieri è stata probabilmente la giornata peggiore della mia vita, e la notte scorsa è riuscita a batterla. È la mia sola scusa per essere stato scortese, e non è granché.»

Voltandosi verso Damra, le rivolse un inchino formale. «Non avrei dovuto ascoltare la vostra conversazione con vostro marito, Damra di Gwyenoc. Chiedo scusa.»

«E dispiace anche a me, barone.» Griffith si inchinò. «Non avrei dovuto dire nulla sulla contaminazione del Vuoto prima di discuterne con voi. Vi prego di accettare le mie scuse. Dovrei spiegarti, Damra,» aggiunse «che il barone ha subito la contaminazione del Vuoto in modo innocente. È stato oggetto di un incantesimo che gli ha salvato la vita, o così credo.»

Damra non era ancora convinta. «Non capisco che cosa vuoi dire, Griffith. Come può un incantesimo del Vuoto salvare una vita? La magia del Vuoto uccide!»

«Qualsiasi magia può essere usata per uccidere» disse Griffith. «E un mago può trasportare una porzione della sua essenza vitale attraverso il Vuoto nel corpo di un altro. L'incantesimo è molto pericoloso, perché può risucchiare completamente la vita dell'incantatore, se non sta attento. O, in

questo caso, credo che dovrei dire *se non sta attenta.»*

Il volto di Shadamehr si era fatto cinereo e scavato. Fece un altro cenno brusco con la testa, si strofinò il mento e distolse lo sguardo.

«Alise?» disse Damra, meravigliata. «Ma l'ho vista sottocoperta prima di salire. Dorme tranquilla come un bambino...»

«La Nonna» spiegò Shadamehr. «Nonna pecwae l'ha coperta di sassi e l'ha riportata indietro. Alise stava morendo. Io la tenevo fra le braccia e sentivo la vita che l'abbandonava. E il povero Bashae è morto davvero. Ed è colpa mia. Tutta colpa mia.»

«Tutti noi siamo stanchi e feriti nello spirito, se non nel corpo» mormorò Damra in preda al rimorso. Appoggiò gentilmente la mano sul braccio di Shadamehr. «Mi dispiace per la parte che ho avuto nella nostra disputa.» Esitò, poi aggiunse: «A volte parlare delle ombre della notte alla luce del giorno aiuta a dissiparle.»

«Vero» rispose Shadamehr. «Ma è anche vero che le cose oscure appartengono all'oscurità e dovrebbero essere lasciate lì. Parliamone, ma di sotto, nella nostra cabina. Anche perché non voglio lasciare Alise da sola.»

I tre attraversarono il ponte oscillante, aggrappandosi alle corde o a qualsiasi oggetto solido che capitasse sottomano per mantenere l'equilibrio. Gli orchi sogghignarono e si diedero di gomito, ridendo dei marinai d'acqua dolce.

«Grazie al vostro coraggio, barone, entrambe le porzioni della Pietra Sovrana sono sfuggite a Dagnarus» disse Damra dopo che Shadamehr ebbe terminato la sua storia.

«A causa della mia incoscienza» ribatté lui tristemente. «E della mia stupida fortuna sfacciata.»

«Dite piuttosto dell'intercessione degli dèi» intervenne gentilmente Griffith.

«E allora perché gli dèi non hanno interceduto per Bashae?» domandò Shadamehr. «Non importa. Questa è la mia disputa privata.»

Sedeva su uno sgabello traballante vicino alla cuccetta di Alise, tenendole stretta la mano nella sua. Griffith era in piedi, appoggiato a una paratia. Damra era raggomitolata nella loro cuccetta, infilata in un vano profondo. La cabina era stretta per quattro persone. Per uscire, due dovevano schiacciarsi contro una paratia mentre il terzo li aggirava.

Almeno avevano la luce. Ripulendo la sporcizia, avevano scoperto un piccolo boccaporto che poteva essere aperto per far entrare la brezza e

l'occasionale spruzzo. Shadamehr aveva ottenuto abiti puliti dagli orchi, e aveva fatto un bagno sotto una delle pompe. Ma la puzza di fogna sfortunatamente indugiava, rendendoli tutti felici dell'aria fresca e della piccola chiazza di sole.

Damra aggrottò la fronte; chiaramente non era divertita dai commenti del barone. Non si scherza sugli argomenti sacri. Prima che potesse dire qualcosa, tuttavia, Alise si tirò a sedere nel letto e sbatté la testa sul soffitto basso.

«Ahi!» Si picchiò la mano sulla fronte. «Ma che...» Scrutò nell'oscurità. «Chi c'è? Dove sono?»

«Sei con me, Alise...»

«Shadamehr? Sei proprio... stai...»

«Lo sono, mia cara. Non dovrei esserlo, ma lo sono.»

Alise gli gettò le braccia al collo, lo strinse forte. «Grazie agli dèi!» respirò, tenendolo stretto.

«Al diavolo gli dèi» disse Shadamehr fieramente. «Grazie a te, Alise. Mi hai salvato. Io...»

«No!» La donna si ritrasse di scatto. «No, non dire così. Non dire niente. Se non sei morto, perché io sono viva? L'incantesimo che ho lanciato...»

Rabbrividì, si raggomitolò lontano da lui, si schiacciò contro la paratia. «Che è successo?»

Shadamehr cercò di calmarla, ma sentiva il suo corpo tendersi, irrigidirsi al suo tocco, e si ritrasse con riluttanza. «Alise... la Nonna... non ricordi nulla?»

«La Nonna...» ripeté sommessamente Alise. «Sì, mi ricordo. Mi ricordo la luce del sole e cieli color turchese, e io ero sdraiata nell'erba profumata, e gli dèi sono venuti a trovarmi. Hanno detto... hanno detto...»

«Cosa?» chiese in fretta Shadamehr.

«Hanno detto: 'Perché hai sprecato il tuo tempo nel cercare di salvare quel malvagio barone Shadamehr?'» disse Alise in un sussurro monotono e spettrale, aggiungendo sommessamente: «'Il barone che puzza come una fogna.'»

«Non hanno detto questo» protestò Shadamehr, ferito. «Vero?»

«No.» Alise si rilassò al suo tocco. Poi, molto gentilmente, gli spinse via le mani. «Non è questo che hanno detto.»

«E allora cosa? Che sei un'eroina per aver salvato la vita del meraviglioso e affascinante barone Shadamehr?»

«No, non hanno detto neanche questo. La nostra conversazione rimarrà

privata.» Socchiuse gli occhi. «Damra, sei tu? Griffith? Che ci fate qui, voi due? Perché il mio letto si muove? E perché puzzo come una fogna?»

«Siamo a bordo di una nave orchesca» spiegò Shadamehr. «Stiamo fuggendo da Nuova Vinnengael. E quanto alle fogne...»

«È un sollievo lasciare Nuova Vinnengael. Suppongo che siamo in fuga, tallonati dalle guardie del palazzo, decise come al solito a impiccarti o decapitarti o magari entrambe le cose.» Alise spinse indietro alcuni riccioli rossi ribelli e buttò i piedi giù dal letto.

«Non ricordi?» chiese Shadamehr.

«Mi accorgo di avere fame, marito mio» disse Damra frettolosamente. «Hai detto che c'è del pane nella cambusa?»

«Sì, te lo mostrerò» propose Griffith. «Se voi due volete scusarci...»

«Vengo anch'io» disse Alise. «Ho una fame da lupo.»

Shadamehr le afferrò il polso.

«Alise, dobbiamo parlare.»

La donna sollevò la testa, scosse via i capelli rossi e lo guardò negli occhi. I due erano soli nella cabina. Gli elfi, profondamente imbarazzati, erano fuggiti.

«No, non dobbiamo parlare. Non c'è niente da dire.»

«Alise...»

«Shadamehr.» Lei gli prese entrambe le mani nelle sue, le tenne strette. «So quello che devo sapere. Ricordo quello che devo ricordare. Nulla è cambiato fra noi.»

«E invece sì» disse sommessamente Shadamehr.

«E allora non dovrebbe.» Alise rifiutò di guardarlo.

«Alise, mi hai salvato la vita.» Shadamehr l'attirò più vicina. «A causa mia, sei quasi morta...»

«E quindi adesso tu sei innamorato di me» affermò lei, cercando di sgusciare via. «Adesso vuoi passare il resto della tua vita con me. Avere tanti piccoli Shadamehr. Invecchiare insieme a me.»

«Sì!» gridò estatico il barone.

«Sì cosa?» Alise lo fissò.

«Sì tutto. Ma non piccoli Shadamehr. Piccole Alise. Sei bambine con i capelli rossi, come la loro mamma, per ossessionarmi e tormentarmi e non fare mai nulla di quello che dico e...» Fece una pausa. «Naturalmente prima dovremo sistemare alcuni dettagli, come la Pietra Sovrana, che adesso è in mio possesso e che un morto mi ha detto di portare alla Vecchia Vinnengael, e il Signore del Vuoto, Dagnarus, che si sta impadronendo di

Nuova Vinnengael, e il fatto che siamo in fuga per salvarci, ma una volta che tutto questo sarà sistemato...»

«Lo sapevo!» Alise gli diede uno spintone nel petto. Cominciò a cacciarlo via, poi si fermò e alzò su di lui uno sguardo serio. «Non credo che funzionerà, Shadamehr.»

«Certo che funzionerà. Il morto mi ha detto...»

Alise sorrise, un sorriso storto, sollevò le mani, le strinse a pugno. «Non quello. Voglio dire noi. Calamite» disse, colpendo insieme i pugni, facendoli rimbalzare. «Vedi? Me lo ricordo. Adesso, se vuoi scusarmi, vado a lavarmi i capelli sperando di cancellare questa puzza di fogna.»

«Alise» disse lui, stringendola forte. «Non posso biasimarti se non ti fidi di me. Non ho mai detto una cosa seria in vita mia prima di ieri sera, e adesso ascoltami. Non puoi farmi tacere. Ti amo, Alise. E non perché ti sono grato per avermi salvato la vita» aggiunse severamente, fermando le parole sulle labbra di lei. «Ho calcolato che salvarmi la vita questa volta ci mette in pari per tutte le altre volte in cui l'hai messa in pericolo.»

«Io non ho mai...!» esclamò Alise indignata, cercando senza successo di liberare le mani dalla sua presa.

«Oh, invece sì. C'è stata quella volta con i troll. 'Non attraversare il ponte', ti dicevo. Ma no, tu non hai voluto ascoltare, ed ecco che saltano fuori tre dei troll più grossi che abbia mai visto in vita mia, e i troll sono maledettamente difficili da uccidere...»

«Ci penserò» promise Alise in fretta.

«Penserai alla mia proposta? Davvero?»

«Sì» disse Alise. «Qualsiasi cosa pur di non risentire la storia dei troll. Adesso posso andare a lavarmi i capelli?»

«Stavo per suggerirtelo» rispose Shadamehr. «Sinceramente, mia cara, credo che una prova del mio amore sia il fatto che ti lascio anche solo avvicinarti a me, per come puzzi...»

Alise lo spinse indietro contro la paratia, gli diede un calcio, negli stinchi per buona misura e uscì a passo di marcia.

* * *

Il barone sapeva che Alise era una donna di mare esperta, avendolo accompagnato in più di una spedizione. Prima che il giorno fosse finito, avrebbe convinto i marinai a costruire una pompa per potersi lavare i capelli. Avrebbe appeso la camicia alle sartie e, vestita in abiti chiesti in prestito

agli orchi, avrebbe danzato al suono delle cornamuse durante la veglia notturna.

«Funzionerà» disse Shadamehr, strofinando vanamente lo stinco indolenzito.

Rimase solo nella cabina, sorridendo alla piccola chiazza rotonda di sole. Ma proprio mentre la guardava, la luce del sole svanì con il passaggio di una nuvola.

Sempre una nuvola. E questa volta erano nuvole enormi, ammassi di nuvole. Così tante che avrebbero anche potuto non rivedere mai più il sole. Shadamehr prese la sacca che conteneva, presumibilmente, la porzione umana della Pietra Sovrana. Sembrava una bisaccia molto ordinaria, di cuoio logoro, con i punti che si scucivano. Sollevandola alla scarsa luce, la aprì, guardò dentro, non vide nulla se non laniccio. Secondo Bashae, il cavaliere Gustav aveva affermato che la sacca era magica. La Pietra Sovrana era nascosta fra pieghe di magia, e poteva essere rivelata soltanto da una parola segreta.

«Che bello scherzo sarebbe,» borbottò Shadamehr «se per tutto questo tempo avessimo rischiato le nostre stupide vite per una sacca vuota.»

Aveva la parola *Adela* sulla punta della lingua. Avrebbe visto questa famosa Pietra Sovrana. Avrebbe visto per che cosa era morto Bashae. Avrebbe visto con i suoi occhi la ragione di tutto quel trambusto. Non aveva intenzione di fare un atto di fede...

Tu sei il portatore della Pietra Sovrana.

Le parole di Gareth. Era per questo che Gareth era venuto da lui.

Non stavo sognando. Shadamehr lo seppe con la stessa certezza con cui sapeva di amare Alise e che - i miracoli non sarebbero mai cessati - Alise amava lui. Forse non ne era ancora consapevole, ma lui l'avrebbe convinta. Adesso c'era soltanto il piccolo problema di riuscire a restare tutti in vita.

Shadamehr non pronunciò la parola. Malgrado lo scricchiolio della nave, udiva Damra e Griffith che parlavano con Alise. Sentiva la sua voce, la sua risata.

Si passò la logora cinghia di cuoio sulla spalla. Meglio fare l'abitudine a portarla. Non osava lasciarla da qualche parte dove il Vuoto poteva trovarla. Finché era nelle sue mani, l'avrebbe protetta con la vita. E quanto a ciò che sarebbe successo in futuro alla Pietra, era una decisione che sarebbe toccata ad altri. Lui non era un Signore del Dominio, ed era sicuro che gli dèi fossero grati per quella benedizione.

«È solo mattina. Vediamo quali altri guai riesco a combinare» disse al-

legramente parlando a se stesso mentre saliva sul ponte.

13

Rigiswald fissò corrucciato il suo libro. Non era istruttivo come aveva sperato. Lo chiuse con uno scatto irritato.

«Sei un idiota» disse all'autore da tempo defunto.

Seduto nella sua poltrona, si chiese che ore fossero. Pensare all'ora lo spinse a chiedersi che giorno fosse. Aveva perso la cognizione del tempo, poiché nella biblioteca non c'erano orologi, niente finestre, niente araldi che insistevano che era mezzogiorno e tutto andava bene. Che giorno era? Ulaf era stato lì quella sera o la sera prima? Era davvero passato un giorno intero da allora?

Sì, decise Rigiswald, era passato. Dopo la partenza di Ulaf era andato a dormire, e aveva dormito per gran parte della giornata. Poi aveva consumato una pessima cena alla mensa, infine era tornato alla lettura. Doveva essere quasi l'alba. Si chiese se era il caso di perdere tempo ad andare a letto o semplicemente passare alla colazione. Aveva appena deciso per la colazione, quando sentì un tocco sulla spalla.

Alzò gli occhi e si trovò accanto il capo dell'Ordine dei Magi Guerrieri che lo guardava.

«Mi hanno detto che vi avrei trovato qui, signore» disse Tasgall nei toni sommessi che tutti usavano in biblioteca. «Vorrei dirvi una parola.»

«Vi stavo aspettando.» Rigiswald mise da parte il libro.

Un novizio in agguato balzò sul volume e lo portò via in un posto sicuro, quale che fosse.

«I taan non saranno affatto interessati ai libri, sapete» disse Rigiswald, accompagnando Tasgall fuori dalla biblioteca. «Pochi taan sanno leggere. Non hanno alcuna forma scritta del loro linguaggio. Non saprebbero cosa farsene dei libri. E neanche Dagnarus» aggiunse.

Tasgall non gli diede altra risposta che un'occhiata fugace.

Lasciata la biblioteca, percorsero un grande corridoio che odorava di cuoio oliato e legno e pergamena. Sul corridoio si aprivano aule di studio e sale comuni arredate con tavoli coperti di intagli elaborati, circondati da sedie dall'alto schienale di legno scuro. Lui e Tasgall erano soli nel corridoio. Le stanze erano vuote e buie. Con l'arrivo del giorno quella parte dell'università sarebbe stata piena di attività, ma di notte non ci passava nessuno.

«Da bambino, il principe Dagnarus amava marinare le lezioni» continuò Rigiswald. «Abbiamo la testimonianza del suo tutore, che scrisse che Dagnarus preferiva trascorrere il suo tempo con i soldati piuttosto che studiare la lezione. I vostri preziosi libri sarebbero perfettamente al sicuro da lui, immagino.»

«Il principe Dagnarus è morto duecento anni fa» disse Tasgall. Parlò con voce pesante, senza intonazione, come recitando parole imparate a memoria.

Rigiswald sorrise e si lisciò la barba.

Percorsero tutto il corridoio prima che il mago guerriero si fermasse. Guardò indietro verso la direzione da cui erano venuti e, vedendo che non c'era nessuno, fece un cenno brusco a Rigiswald, conducendolo in una delle sale comuni.

La stanza era buia, odorava di gesso. Tasgall borbottò le parole di un incantesimo, e si diffuse una dolce luce grigia. Poi girò lo sguardo per la stanza, accettandosi che fosse vuota. Fece cenno a Rigiswald di prendere posto in una delle sedie dall'alto schienale, poi andò a chiudere la porta, ma non prima di aver dato un'altra occhiata nel corridoio.

Rigiswald si accomodò sulla sedia. Appoggiandosi le mani sulle braccia, incrociò le caviglie e attese.

Il mago guerriero allontanò un'altra sedia, ma non si sedette. Rimase in piedi, stringendo con le mani lo schienale intagliato.

Tasgall in pieno assetto da battaglia era una vista impressionante, una forza costituita da una combinazione mortale di acciaio e fuoco. Quella sera portava le morbide vesti di lana solitamente indossate dai confratelli nelle ore di studio o riposo. Privo della sua armatura era solo un comune umano di mezza età, vicino ai cinquant'anni, il viso squadrato e ben rasato dai lineamenti netti ora offuscati dalla stanchezza, i capelli scuri ingrigiti alle tempie, la fronte aggrottata. Alto e poderoso, faceva apparire minuscolo il suo antico maestro - lo snello, elegante Rigiswald.

Rigiswald aveva saputo fin dall'inizio che l'enorme Tasgall dagli occhi scuri e dal temperamento lugubre sarebbe stato un perfetto mago guerriero, e gli aveva consigliato di continuare i suoi studi tenendo presente quella meta.

«Dov'è il barone Shadamehr?» domandò bruscamente Tasgall.

«Non è così che si parla con quelli notevolmente più anziani di voi, Tasgall, neanche se siete il capo dei magi guerrieri» ribatté Rigiswald.

Le mani di Tasgall si strinsero sullo schienale della sedia. «Sono stato

sveglio per due notti. La notte scorsa ho dovuto avere a che fare con il vostro barone, che ha cercato di rapire il re e poi è svanito. Poi c'è stata la battaglia con un Vrykyl in una taverna, un Vrykyl che ha ucciso uno dei miei prima che riuscissimo a rimandarlo al Vuoto che lo ha generato. Ieri e oggi ho dovuto affrontare la possibilità di un'invasione nemica. Dovete soltanto guardare dall'altra parte del fiume, e vedrete quei demoni accampati sulla riva! Quindi mi scuserete, signore, se non bado molto alla forma.»

Rigiswald sollevò un sopracciglio. Unendo le punte delle dita ben curate, le batté lievemente fra loro.

Tasgall emise un respiro esasperato, poi disse: «Sapete dove posso trovare il barone Shadamehr, signore?»

«No, non lo so» replicò Rigiswald.

«Io credo di sì.»

Rigiswald si alzò con le giunture irrigidite. «E allora mi state dando del bugiardo. Vi auguro una buona giornata...»

«Aspettate, aspettate! Maledizione!» Tasgall si mosse per bloccare la strada all'anziano mago. «Sappiamo che fate parte della cerchia del barone, che siete stato il suo tutore, e che adesso siete suo amico e confidente.»

«Ho questo onore, sì» disse Rigiswald, ancora in piedi.

«Il barone è entrato in città due giorni fa...»

«C'ero anch'io con lui?» lo interruppe Rigiswald.

«No, signore, non c'eravate, ma...»

«Sono arrivato qui diversi giorni fa. Ho trascorso il mio tempo nella biblioteca, come sono certo che saprete dalle vostre spie. Sono uscito una volta per andare a dormire, sei volte per mangiare e diciotto volte per andare alla ritirata - la mia vescica non è più quella di una volta - e mi sono incontrato una volta con l'ambasciatore di Nimra, come sicuramente le vostre spie vi avranno comunicato. Le vostre spie vi hanno forse detto che il barone Shadamehr sia venuto a parlare con me in una di queste occasioni?»

«No, signore» disse Tasgall severamente. «Si trovava a palazzo, per cercare di rapire il giovane re.»

«Davvero? E come ha fatto ad arrivare a palazzo?»

«La reggente voleva vederlo.»

«Per quale motivo?»

«Sto facendo io le domande, signore.»

«Me ne avete fatta una, e io ho risposto. Non vi è piaciuta la mia rispo-

sta, ma non è colpa mia. Se avete altre domande, sarò molto felice di rispondere, ma probabilmente non vi piaceranno neanche le prossime risposte. Quindi, non vedo ragione di continuare questa infruttuosa conversazione. Sono molto stanco, e vorrei dormire finché posso prima che la città venga assediata. Buona giornata a voi, signore. Ancora una volta.»

Rigiswald girò attorno a Tasgall, che non cercò di fermarlo. L'anziano mago aveva quasi raggiunto la porta quando Tasgall parlò.

«Qualsiasi altra cosa sia il barone Shadamehr, non è un codardo. Ho servito con lui sul campo di battaglia, come voi sapete, signore. Ho visto con i miei occhi la sua tenacia, la sua risolutezza e il suo coraggio, e non concordo con coloro che dicono che ha rifiutato di sottoporsi alla Trasfigurazione per viltà.»

Rigiswald si fermò, si girò per guardarlo sopra la spalla. «Bene, signore, e con questo?»

«Ho visto il barone Shadamehr fare le sue pazzie, l'ho visto ubriaco, l'ho visto in battaglia, e non l'ho mai visto spaventato. Non prima della notte in cui è entrato a palazzo. Ho osservato il suo viso, e vi ho letto la paura. Dentro quel palazzo è successo qualcosa che lo ha spaventato al punto da spingerlo a buttarsi attraverso una finestra di cristallo per fare un salto di cinque piani verso il selciato di pietra. Voglio sapere che cos'è stato.»

Rigiswald scosse il capo, mosse un altro passo.

«E allora ditemi questo» continuò Tasgall. «Il barone Shadamehr ha in suo possesso parte della sacra Pietra Sovrana?»

Rigiswald fece altri due passi.

«Signore,» fece Tasgall in tono piatto e rigidamente controllato «sono responsabile delle vite della nostra gente, per non parlare di quella del giovane re. Se avete informazioni che possono essermi utili a salvare queste vite, e me le nascondete, allora avrete sulle mani il sangue di queste persone.»

Rigiswald si girò brevemente. «Non avete bisogno di preoccuparvi della vita del giovane re. Il giovane re è morto.»

«Impossibile!» esclamò Tasgall spazientito. «L'ho appena lasciato. Sta dormendo profondamente.»

«Molto profondamente» disse Rigiswald. «In fondo al fiume. Il giovane re che avete lasciato assopito nel suo letto è un Vrykyl.»

La mandibola di Tasgall fremette. I suoi occhi scuri lampeggiarono d'ira.

«Dov'è il barone Shadamehr?» domandò, con voce tesa.

«Ah, siamo da capo» sospirò Rigiswald. «Adesso vi dirò che non so do-

ve sia. Voi mi darete del bugiardo. Io comincerò ad andarmene...»

«No, signore» disse Tasgall. «Me ne vado io.» Oltrepassò Rigiswald a lunghi passi, uscì dalla porta e si avviò nel corridoio buio.

«Ve l'ho detto che le risposte non vi sarebbero piaciute» commentò Rigiswald.

Tasgall non si girò.

«Gli dèi ci aiutino» borbottò Rigiswald, la cosa più simile a una preghiera che avesse mai pronunciato in vita sua.

Dagnarus, Signore del Vuoto, era in piedi lungo il fiume Arven e osservava sull'altra riva la città di Nuova Vinnengael, la città che progettava di conquistare. Era solo e invisibile, ammantato della magia del Vuoto. Era caduta la notte. A una certa distanza, le sue truppe taan erano radunate attorno ai fuochi da campo a raccontarsi le azioni coraggiose che avrebbero compiuto al segnale dell'attacco.

Dagnarus tuttavia non vedeva quella città. Vedeva un'altra città, costruita sulle rive di un altro fiume. Vedeva una città di marmo bianco e rupi torreggianti; una città di cascate e arcobaleni. La sua città, Vinnengael, la città dove era nato, la città che era nato per dominare.

A dire la verità, mentre Dagnarus viveva a Vinnengael non aveva mai notato il marmo bianco o gli arcobaleni. Non aveva mai prestato attenzione alle cascate, e guardando le rupi candide su cui era costruita la città le aveva solo considerate come una parte delle sue difese naturali. Solo dopo la distruzione di Vinnengael aveva guardato indietro e l'aveva vista attraverso il prisma colorato della nostalgia. Solo allora aveva ricordato gli arcobaleni, e soltanto perché una volta li aveva nominati Gareth.

Pensando alla vecchia città e osservando quella nuova costruita per onorare la vecchia (e anche per superarla in splendore) Dagnarus alla fine comprese che cosa trovasse tanto irritante, in piedi sulla riva del fiume a considerare la battaglia dell'indomani. Era un amante ossessionato e avrebbe potuto prendere con la forza l'oggetto del suo amore, ma non la voleva così. Voleva che fosse lei a venire a lui. Voleva che lo desiderasse, che si umiliasse davanti a lui e che giurasse di averlo sempre amato e che non avrebbe mai amato nessun altro. Non avrebbe realizzato il suo sogno mandando un esercito di taan per ridurla in catene, violentarla ripetutamente e lasciarla morire nel suo stesso sangue sul ciglio della strada.

Poteva andare dalla sua adorata e cercare di affascinarla. Ma che cosa doveva fare di diecimila taan assetati del suo sangue?

Dagnarus mise la mano sulla Lama dei Vrykyl.

«Shakur.» Convocò il suo luogotenente, uno dei Vrykyl, creatura del Vuoto e della lama che Dagnarus aveva usato per prendergli la vita, dandogli in cambio una morte vivente.

Trascorsero lunghi minuti. Shakur non rispondeva.

Irritato, Dagnarus ripeté la convocazione. Poteva rimanere per giorni o mesi senza comunicare con i suoi Vrykyl, ma quando parlava esigeva la loro attenzione immediata.

«Mio signore» rispose Shakur.

«Mi hai fatto aspettare.»

«Perdonatemi, mio signore, ma c'era gente.»

«Mandali via» disse Dagnarus. «Sei il re, dopo tutto.»

«Potrò essere il re, ma sono anche un ragazzino, mio signore» ribatté Shakur. «Questi sciocchi mi assillano come vecchie galline starnazzanti. Specialmente adesso, con un esercito di mostri accampati fuori dalle mura.»

«Com'è l'umore in città?» chiese Dagnarus.

«Paura, panico» replicò Shakur. «È stata dichiarata la legge marziale. I magi guerrieri spadroneggiano. I soldati riempiono le strade. Le porte sono chiuse. Nessuno entra o esce. Il porto è vuoto.»

«Qualcun altro ti ha scoperto?»

«Nessuno, a parte il barone, e probabilmente ormai è morto.»

«Probabilmente? Non lo sai per certo?»

«Le guardie del palazzo continuano a cercarlo, mio signore. L'ho colpito con il pugnale di sangue. Nulla potrebbe averlo salvato.»

«Per il tuo bene, Shakur, spero che sia vero.»

Dagnarus era estremamente seccato per l'errore commesso dal Vrykyl. Shakur era il più antico dei suoi Vrykyl, e un tempo era stato il migliore, il più forte, il più spietato. Ultimamente aveva commesso diversi errori, errori che erano costati cari a Dagnarus. Evidentemente stava cominciando a deteriorarsi. Non c'era da stupirsi. Shakur era in giro da duecento anni. Soltanto il Vuoto teneva insieme il suo corpo in putrefazione. Era costretto a uccidere sempre più spesso per bere le anime con cui sosteneva la sua orribile esistenza. Stava diventando impreciso, distratto. Dagnarus accarezzò la lama che aveva dato a Shakur quella vita terribile. Poteva sempre portargliela via.

«Quando lancerete il vostro attacco, mio signore?» chiese Shakur, pensando bene di cambiare argomento. «Domani mattina?»

«Non attaccherò» disse Dagnarus.

«Non attaccherete, mio signore?» Shakur era comprensibilmente sbalordito. Da duecento anni, lui e il suo padrone lavoravano e complottavano praticamente solo per quello.

«Quando spunta il giorno, cavalcherò a Nuova Vinnengael sotto bandiera bianca. Esigerò di vedere te - il giovane re. Tu farai in modo che mi sia concessa un'udienza.»

«Mio signore, non mi piace questo piano. La città è pronta a cadere...»

«Quello che piace a te non mi riguarda, Shakur.» Il pugno di Dagnarus si strinse sull'elsa della lama. «Trovo che sto cominciando a detestare profondamente questa tua abitudine di mettere in dubbio di continuo le mie decisioni. Mi ubbidirai in questo, come in qualunque altra cosa.»

«Sì, mio signore.»

«Oh, e non preoccuparti più della Pietra Sovrana. Ho preso in mano io la faccenda, come avrei dovuto fare fin dall'inizio.»

«Gli altri Vrykyl devono continuare a cercarla, mio signore?»

«No, Shakur. Non c'è bisogno di sprecare risorse dandole la caccia. Ho fatto in modo che la Pietra Sovrana - tutte e quattro le parti della Pietra Sovrana - vengano a me. Due di loro sono già in cammino.»

«Molto bene, mio signore. Potremo servirci dei Vrykyl in altro modo. Suppongo che sappiate che Jedash è morto.»

«Non è una gran perdita» disse Dagnarus.

«No, mio signore. Ora, a proposito dell'attacco su Nuova Vinnengael, mi viene in mente...»

«Non è passata la tua ora della nanna, Shakur?» lo interruppe Dagnarus. «Non dovrebbe arrivare la tua balia a rimboccarti le coperte e baciarti la testolina ricciuta?»

Shakur ribollì in silenzio, lottando per contenere la rabbia.

Dagnarus, divertito, lo lasciò friggere.

«Mio signore, qual è il vostro piano per domani?» chiese infine Shakur, umilmente.

«Diventare re di Vinnengael» proclamò Dagnarus.

14

La gente di Nuova Vinnengael pagò l'attesa a caro prezzo. Il giorno prima, i soldati avevano osservato le file dei mostruosi nemici oltre le mura e avevano sentito il sangue ardere di odio e disprezzo e della furia di uomini

pronti alla battaglia. Man mano che il giorno passava, il sangue caldo si era raffreddato, e l'odio si era raggelato nel dubbio e nel terrore. Con la venuta della notte, i falò del nemico illuminavano il cielo notturno di un bagliore aranciato; le loro urla bestiali facevano correre i brividi lungo la schiena. Gli ufficiali ordinarono ai loro uomini di andare a dormire, ma ogni volta che i soldati si addormentavano un urlo particolarmente orribile li riscuoteva da sogni comunque spiacevoli.

Quella mattina, i soldati che fissavano il nemico erano di un umore tetro, con gli occhi pesti e senza speranza. Gli ufficiali facevano il possibile per infondere fiducia negli uomini, ma le grida di esultanza con cui erano stati accolti il giorno prima si erano trasformate in grugniti e borbottii scoraggiati.

Rigiswald si svegliò con l'alba; il suo sonno profondo era stato dissipato da quella sensazione di divorante formicolio nel ventre che presagiva sempre qualche evento terribile. Alcuni la chiamavano premonizione e affermavano che veniva dagli dèi. Secondo Rigiswald veniva dal cervello, che durante la notte aveva lavorato alacremente mentre il corpo dormiva. Rigiswald aveva trascorso giorni e giorni a leggere tutto quello che poteva sulla Pietra Sovrana, comprese le informazioni su re Tamaros, il principe Dagnarus e il fatale e tragico re Helmos. Fra tutti i documenti, quello che si era rivelato più utile era il resoconto scritto da Evaristo, tutore del piccolo Dagnarus.

Sebbene avesse abitato nella Vecchia Vinnengael, Evaristo non si trovava in città quando Dagnarus - allora Signore del Vuoto - aveva condotto le sue forze contro di essa. Evaristo affermava che era stata la buona sorte a condurre lui e la sua famiglia in un viaggio di oltre trecento chilometri per visitare lo zio di sua moglie, che abitava nella città di Krammes. Rigiswald indovinò che Evaristo era stato avvisato dell'attacco imminente dal suo antico pupillo Gareth. A quell'epoca, Garetti era ormai diventato un potente stregone del Vuoto, a lui veniva attribuita l'idea di lanciare l'incantesimo che aveva prosciugato le acque del fiume Rombartiglio, distruggendo una delle difese principali del palazzo e permettendo alle forze di Dagnarus di cogliere la città di sorpresa.

Nelle sue memorie, Evaristo non aveva nascosto di essere sempre stato affezionato a Gareth e di aver fatto tutto il possibile per infrangere la mostruosa influenza di Dagnarus sul bambino, la vittima designata di Dagnarus, colui che veniva punito al posto del principe. Il tutore aveva fallito. Gareth amava Dagnarus ed era rimasto suo amico, fedele e leale. Evaristo

non aveva dubbi che quell'amicizia si sarebbe rivelata fatale per Gareth, poiché Dagnarus, dotato del fascino della vipera, possedeva anche la coscienza di una vipera.

Da Evaristo, Rigiswald aveva imparato molto sulla personalità di Dagnarus, e perciò solo lui, in tutta Nuova Vinnengael, non fu sorpreso che stesse ritardando l'attacco. E neppure fu sorpreso quando uno dei magi guerrieri lo bloccò nella sala dei banchetti, dove si stava rifacendo per aver saltato la cena.

«Omaggi dalla reverendissima Maga Suprema, signore» disse il mago guerriero, poco abituato a fare commissioni. «Sua grazia chiede se potete venire a palazzo al più presto.»

Rigiswald continuò a mangiare con calma il suo pollo in casseruola. Il suo appetito destò l'invidia di diversi novizi giovani e molto spaventati.

«Sono in arresto?» chiese Rigiswald.

Il mago guerriero apparve allarmato. «No, signore. Voi siete uno dei rispettabili anziani del Tempio che sono stati convocati a palazzo per incontrare la reggente e Sua Maestà.»

Ieri sera ero un criminale. Ora sono un rispettabile anziano, rifletté Rigiswald ridacchiando. Rispose che sarebbe venuto, terminò il suo pollo, tornò nella sua stanza per indossare le vesti più ricche, poi attraversò la piazza che separava il Tempio dal palazzo.

Il giorno era grigio e coperto, e stava calando una nebbia leggera. Le strade erano deserte, a parte le pattuglie e qualche cane randagio. Le nuvole, l'acquerugiola, le strade vuote e la consapevolezza degli eventi temuti lo opprimevano, un sentimento per lui inusuale.

Rigiswald era un uomo pragmatico. Vedeva i suoi simili per quello che erano: spesso stupidi, generalmente di buon cuore, occasionalmente sublimi. Dato che non si aspettava molto da loro, non rimaneva deluso. Era giunto alla conclusione che nel mondo c'era tanto autentico male quanto autentico bene, e che la maggior parte della gente si situava fra questi due estremi.

Dagnarus, per esempio... Sarebbe stato tutto più facile, rifletté Rigiswald, se fosse stato il male incarnato - una specie di mostruosa aberrazione, come i troll, che godono nell'infliggere dolore e tormento.

«Ma lui non è un troll» commentò Rigiswald a voce alta. «Anche se è il Signore del Vuoto e ha usato il potere del Vuoto per estendere la sua vita oltre quella di una persona normale, Dagnarus è pur sempre umano. È pur sempre uguale a tutti noi. A causa di questo, può vedere nei nostri cuori, il

che gli dà un vantaggio, perché noi non possiamo vedere nel suo. Se potessimo leggere nel suo cuore, che cosa troveremmo? Molto di sconvolgente, direi. E molto di familiare.» Rigiswald scosse la testa. «Forse questa è la vera ragione per cui non guardiamo. Abbiamo paura di vedere noi stessi. Eppure qualcuno dovrebbe guardare. È necessario.»

Arrivato alla porta principale, pesantemente sorvegliata, Rigiswald fu fatto passare da un mago guerriero che brandiva la lista di coloro che erano stati invitati a palazzo per conferire con la reggente e con Sua Maestà. Sempre prima la reggente, e poi il re. Il giovane re era un accessorio.

Quale frustrazione per quel Vrykyl - considerò Rigiswald, seguendo uno dei domestici di palazzo attraverso i corridoi rilucenti d'oro, coperti di arazzi di velluto, pavimentati di marmo - costretto a mantenere l'aspetto di un bambino e a non fare nulla di sospetto. Eppure, allo stesso tempo, il Vrykyl doveva riuscire a controllare gli eventi in modo che andassero a vantaggio del suo padrone.

Se non altro, pensò Rigiswald, sarà interessante vederlo all'opera.

La reggente aveva ordinato che l'incontro si tenesse nell'Aula delle Glorie Passate, così chiamata a causa dei quattro enormi affreschi che raffiguravano scene della Vecchia Vinnengael. Rigiswald si chiese se la reggente avesse preso in considerazione l'estrema ironia di discutere l'assedio di Nuova Vinnengael da parte di Dagnarus in una stanza che celebrava la Vecchia Vinnengael da lui rasa al suolo.

Rigiswald ne dubitava. Clovis aveva un'intelligenza da fabbro ferraio; dava forma all'immaginazione martellandola e poi immergendola nell'acqua fredda per fissarla per sempre. Probabilmente pensava che quella stanza li avrebbe ispirati. Su Rigiswald faceva esattamente l'effetto opposto. La grigia oscurità al di fuori era meno opprimente di quel luogo dedicato alla sconfitta, alla distruzione, alla morte.

La grande tavola rotonda che di solito si trovava al centro della stanza era stata rimossa. Lungo le pareti dell'enorme aula erano state disposte varie sedie. Quasi tutti rimanevano in piedi, assiepati al centro. Le candele ardevano nei lampadari, dopo che i domestici li avevano accesi abbassandoli con un sistema di corde e pulegge. Rigiswald rimase in piedi sotto uno dei lampadari, fino a quando non notò che una goccia di cera fusa gli era caduta sulla tonaca. Aggrottando la fronte, si spostò altrove.

La tensione nella stanza era palpabile. La gente entrava in fretta, senza fiato, con volto tetro. Si fermavano un momento sulla porta, frugavano la

folla con lo sguardo, poi si dirigevano subito verso gli amici per conversare in toni bassi e urgenti. I nervi erano tesi al limite, tutti vagavano senza riposo da un gruppo all'altro. Occasionalmente una voce si levava sopra le altre, risuonava in toni di rabbia, soltanto per essere zittita dai compagni.

I capi di ciascuno degli Ordini dei Magi erano presenti, insieme ai cavalieri che ricoprivano posti di comando nella cavalleria imperiale e nella guardia cittadina. C'erano diversi baroni, proprietari di terre in Nuova Vinnengael o nei dintorni, e il Custode della Borsa, il capo della tesoreria reale. Rigiswald ne conosceva la maggior parte. Ce n'erano altri che non riconosceva, incluso un robusto gentiluomo che indossava gli abiti ricchi ma non ostentati dell'alta borghesia. Alcuni dicevano che fosse il capo dell'Associazione delle gilde dei mercanti.

I Signori del Dominio brillavano per la loro assenza.

Diversi capi degli Ordini dei magi fecero un cenno a Rigiswald, ma nessuno venne a parlargli. L'anziano mago non godeva di completa approvazione. Meglio così: preferiva stare per conto proprio, tenersi lontano dalle conversazioni deprimenti. Vagò per la stanza, ascoltando qui, origliando là. Notò che qualcun altro stava facendo lo stesso - il capo dell'Ordine degli Inquisitori.

Presto Rigiswald fu consapevole della discordia nella sala. I baroni e i cavalieri non erano contenti che la Chiesa si fosse fatta avanti per impadronirsi del potere dopo la morte del re. baroni ritenevano che uno di loro avrebbe dovuto essere nominato reggente, ed erano sostenuti dai cavalieri, che incolpavano la Chiesa delle tristi condizioni in cui l'esercito di Vinnengael era caduto con il passare degli anni. Era vero, la Chiesa aveva una milizia privata nei magi guerrieri, ma questi rispondevano soltanto ai propri superiori, e pur essendo ben addestrati e diligenti nel loro desiderio di lavorare con l'esercito, non ci si fidava di loro. I baroni e cavalieri parlavano in toni stridenti di una congiura della Chiesa per rovesciare la vera monarchia. L'attacco del nemico era una tattica, oppure faceva parte del piano, eccetera eccetera.

Avvicinandosi al capannello dei magi, Rigiswald sentì discorsi speculari. I magi dicevano che i baroni stavano complottando con certi ribelli che volevano distruggere la Chiesa. L'esercito del nemico faceva parte del loro piano, oppure era una tattica, e così via.

Rigiswald non sapeva cosa farsene della reggente. Sapeva che Clovis era ottusa e impenetrabile alla ragione, ma era anche una donna timorata degli dèi e, quali che fossero i suoi difetti, era leale al suo re e al suo paese. An-

che i baroni e i cavalieri erano uomini leali e timorati degli dèi. Una volta che il loro sangue si fosse raffreddato un poco, avrebbero ripensato con profondo rimpianto a quelle parole. Ma per ora il Vuoto era molto attivo in quella stanza, e usava la paura e la diffidenza per separare coloro che avrebbero dovuto resistere fianco a fianco.

Rigiswald si trovò d'accordo con un unico commento, venuto da un barone che osservò gli affreschi raffiguranti le glorie della Vecchia Vinnengael e borbottò che la scelta della stanza era «terribile».

Annunciati dallo squillo di un corno cerimoniale, alcuni membri della guardia personale del re entrarono a passo di marcia. Dopo aver preso posto a un capo della stanza, lentamente e solennemente percossero il pavimento con le estremità delle lance per acquietare la folla.

«Sua Maestà il re.»

Ogni conversazione cessò mentre tutti si inchinavano profondamente. Il giovane re, molto piccolo e fragile e assonnato, camminò in mezzo alle sue guardie. La reggente entrò dietro di lui, accompagnata da Tasgall in pieno assetto di guerra.

Rigiswald conosceva Clovis da molti anni, fin da quando erano studenti. Era un poco più anziano di lei, ma non di molto. La donna era uguale a cinquant'anni prima, soltanto un po' ingrigita. Robusta, aveva gli occhi grigi, privi di colore come la sua mente. Non aveva fantasia, nessun senso dell'umorismo. Considerava il riso offensivo per gli dèi, i quali volevano che l'umanità prendesse la vita sul serio.

Il giovane re raggiunse un trono allestito su una pedana, sotto un baldacchino dalla frangia dorata. Il sedile era troppo grande per il bambino. Questi si issò sul trono e si spinse indietro, poiché gli era stato insegnato che i re non si guardano mai alle spalle. La reggente prese posto alla destra del re. Tasgall era alla sua sinistra. Il ciambellano del re, uno dei reverendi confratelli che svolgeva anche la funzione di suo tutore, era in piedi dietro al trono. Le guardie del palazzo si disposero attorno al re, mentre altri presero posizione alla porta.

Che cosa direbbero se io li avvertissi che il male da cui stanno cercando di difendersi è già dentro questa stanza? pensò fra sé Rigiswald. Poteva essere tentato di ridere, se non fosse stato così vicino a piangere.

La reggente fece un passo avanti. Aveva intenzione di parlare, ma prima che potesse aprire la bocca la sala esplose in una raffica di domande, richieste e accuse furiose. Il frastuono era assordante. Sbalordito, il re parve farsi piccolo sul suo trono. Le sue guardie gli si strinsero attorno. Il viso

della reggente si tinse di un rosso malsano. Tasgall gettò uno sguardo ammonitore ai magi guerrieri.

Approfittando della confusione, Rigiswald si spostò in una posizione da cui Tasgall poteva vederlo e lui poteva vedere Tasgall.

Il mago guerriero sostenne lo sguardo di Rigiswald, poi, stringendo le labbra, distolse gli occhi.

Rigiswald cominciò a comprendere il motivo della sua convocazione. Dapprima aveva sperato che Tasgall avesse riflettuto e che fosse pronto a credergli. Ora comprendeva invece' che lo aveva portato lì per screditarlo. Rigiswald era deluso. L'aveva ritenuto un uomo di maggior buonsenso.

«Sua Maestà comprende le vostre preoccupazioni» affermò la reggente, quando riuscì a farsi sentire sopra il fracasso. «E noi le ascolteremo e le prenderemo in esame. Prima desidero dare il benvenuto a un illustre visitatore, il monaco Nu'tai, giunto fin qui dalla Montagna del Drago.»

A quell'annuncio cadde il silenzio.

Un vecchio curvo, avvizzito, rinsecchito, entrò nella stanza troppo silenziosa, accompagnato da due enormi umani vestiti di pellicce. Era lui il monaco. Le due massicce creature che lo accompagnavano erano Omarah, una razza che viveva sulla montagna dedicandosi a custodire i più sacri dei monaci.

I monaci della Montagna del Drago registrano tutti gli eventi importanti sui loro corpi, tatuandoli sulla pelle. Quando muoiono, i loro corpi vengono conservati in cripte speciali del monastero in modo che le future generazioni li possano studiare. Tutti nella stanza stavano pensando la stessa cosa: il monaco era lì per documentare la caduta di Nuova Vinnengael, così come colei che lo aveva preceduto, da tempo defunta, aveva documentato la caduta della Vecchia Vinnengael?

Il monaco si inchinò al re, che scivolò in avanti sul sedile e accennò con la testa. La reggente accolse il monaco e lo presentò ad alcuni notabili, invitandoli ad avvicinarsi. Rigiswald non era fra loro. Tenne gli occhi sul re.

I piedi del piccolo Havis non toccavano il pavimento. Faceva oscillare le gambe avanti e indietro, e poi, nervosamente, cominciò a dare calci al trono con i calcagni. Fu fermato da un altro sussurro del suo ciambellano.

Tasgall fece scivolare lo sguardo verso Rigiswald, il quale riuscì a leggere perfettamente i pensieri dell'uomo come se avesse parlato.

Questo bambino è una malefica creatura del Vuoto?

Rigiswald strinse insieme le mani, si bilanciò sui talloni, poi sulla punta dei piedi, per facilitare la circolazione nelle gambe, e si chiese come sa-

rebbe finita. Male, pensò.

La reggente annunciò che il monaco era giunto a Nuova Vinnengael per portar loro tristi notizie. Gustav, Signore della Conoscenza, un nobile e onorato Signore del Dominio, era morto. Deceduto in terre lontane, era stato sepolto in un tumulo dai barbari trevinici. La reggente propose di formare una delegazione che viaggiasse fino alla terra dei Trevinici per recuperare il corpo di quel nobile signore e riportarlo indietro per una sepoltura appropriata.

Durante quell'arringa la folla si fece inquieta. Circondati da diecimila demoni del Vuoto, gli abitanti di Vinnengael pensavano con timore alla propria morte, non a qualche vecchio cavaliere che in ogni caso era stato mezzo pazzo. Con la sua folle ricerca per la Pietra Sovrana, Gustav era stato motivo di imbarazzo per il Concilio dei Signori del Dominio. La sola vera emozione provata alla notizia della sua morte fu il sollievo.

Rigiswald si chiese se il monaco avesse detto alla reggente che Gustav aveva trovato la porzione della Pietra Sovrana destinata agli umani. Se così era, Clovis non ne fece cenno all'assemblea. Rigiswald non poteva darle torto. Non era certamente possibile rivelare a quella folla volubile che la Pietra Sovrana era stata trovata ma che nessuno aveva idea di dove fosse. I più sarebbero immediatamente saltati alla conclusione che la Chiesa l'aveva nascosta, mettendola al sicuro per usarla in seguito per i propri scopi.

Il monaco indietreggiò, prendendo posto in uno dei seggi allineati lungo il muro. Gli Omarah torreggiavano sul vecchio avvizzito. Ogni sguardo si rivolse verso la reggente. Tesi, tutti aspettavano di sentire quello che aveva da dire, e per lo più sapevano che non sarebbero stati contenti.

Clovis ancora una volta aprì la bocca, ma a quanto pareva i suoi discorsi quel giorno erano destinati a non essere ascoltati. Uno dei novizi del Tempio al servizio della reggente corse senza fiato nella sala. Si stava dirigendo verso di lei, quando comprese dall'improvvisa tensione che tutti - incluso il re - lo stavano fissando. Imbarazzato, si bloccò in mezzo alla stanza. Il tono tagliente della reggente richiamò la sua attenzione. Ricomponendosi, il giovane si affrettò ad andare a parlarle.

Gli occhi della reggente si dilatarono. Il suo volto appesantito dalle guance cascanti assunse un'espressione perplessa. Confusa dalle notizie, quali che fossero, Clovis probabilmente avrebbe preferito di gran lunga riceverle in privato. E invece, non poteva lasciare la stanza. La folla aveva cominciato a fare commenti sull'arrivo del novizio, e alcuni baroni pretesero di sapere che cosa stava succedendo.

«Maestà,» disse Clovis, rivolgendosi al re «il comandante nemico ha chiesto il permesso di entrare a Nuova Vinnengael sotto una bandiera di pace. Non ha intenzione di attaccarci, così dice, e propone di cercare insieme a noi una soluzione pacifica. Dobbiamo decidere se farlo entrare o meno.»

Nel silenzio sbalordito che seguì questa affermazione, la voce acuta e stridula del giovane re risuonò chiaramente.

«Noi rispondiamo di sì» disse Havis III. «Permettetegli di entrare nella nostra città e di parlamentare con noi.»

Clovis emise un piccolo ansito. Aveva parlato al giovane re per il desiderio politico di mettere a tacere i baroni più ostinati. Il re avrebbe dovuto rispondere che la questione dipendeva da lei. Certamente non aveva intenzione di permettere al re di prendere decisioni da solo, ed era scossa e infastidita che lo avesse fatto.

«Maestà, dovremmo discuterne in privato...»

Il re scivolò giù dal suo trono, la fronteggiò. «Noi diciamo che a questo comandante dovrebbe essere permesso di entrare in città. Desideriamo vederlo e sentirlo. Questa è la nostra volontà, e voi obbedirete.»

Astuto, quel Vrykyl, pensò Rigiswald. Guardò Tasgall, per vedere cosa ne pensava adesso del suo reuccio, ma non riuscì a incontrare il suo sguardo. Il mago guerriero era concentrato sulla reggente.

Clovis stringeva nervosamente le mani sull'ampio stomaco, indirizzando uno sguardo furente sul re nel tentativo di intimidirlo. Non ci riuscì e fu costretta a parlare.

«Maestà, come vostra reggente, nominata dalla Chiesa e santificata agli occhi degli dèi, è mio dovere guidare le vostre decisioni. Tutti conosciamo la preoccupazione e cura che avete per il vostro popolo, e sappiamo che volete fare ciò che è meglio per loro. A ciò io attribuisco il vostro desiderio sincero di parlare con quest'uomo malvagio, e lo prenderò in considerazione. Una questione tanto seria, tuttavia, non dovrebbe essere decisa con leggerezza. Propongo che dedichiamo qualche tempo alla riflessione.»

Clovis si rivolse al ciambellano. «Sua Maestà si ritira.»

Sua Maestà non sembrava affatto contento di ritirarsi. Aggrottò la fronte, e un piccolo pugno si strinse. Sembrava sul punto di esplodere dalla rabbia, poi parve decidere diversamente. Se fosse apparso come un bambino petulante avrebbe perso credibilità. Invece, gli uomini e le donne che in precedenza l'avevano guardato con pietà ora lo osservavano con rispetto. Arrendendosi con grazia poteva soltanto guadagnarci. Il ciambellano e le

guardie del palazzo lo scortarono fuori dalla stanza.

La reggente parlò brevemente al novizio, che lasciò in fretta la stanza, poi disse ad alta voce: «Questa assemblea è aggiornata. Ci riuniremo di nuovo tra un'ora. Sarà allora che daremo le nostre risposte a quest'uomo.»

Se Clovis pensava di riuscire ad andarsene senza ulteriori discussioni, si sbagliava. Poteva anche essere la reggente, ma la reggente non era il re. Fu immediatamente circondata da baroni e cavalieri rumoreggianti. Perfino il capo dell'Associazione delle Gilde dei Mercanti si fece avanti, aprendosi la strada fra la folla per esprimere la sua opinione.

La reggente, torva in viso, le guance arrossate, cercò di farsi largo, ma senza successo. Tasgall e i suoi magi guerrieri finalmente le crearono una via di fuga. La reggente convocò i capi degli Ordini al suo fianco, e insieme lasciarono la stanza, scortati dai magi guerrieri.

Lasciati a se stessi, i baroni e cavalieri e gli altri cortigiani riformarono i loro capannelli, protestando ad alta voce e minacciando che stavolta la Chiesa non sarebbe riuscita a fare quello che voleva.

Anche Rigiswald riuscì ad andarsene, scivolando fuori dalla stanza appena in tempo per vedere i capi degli Ordini raggiungere la fine di un lungo corridoio decorato con i ritratti dei precedenti re e regine di Vinnengael. La reggente si fermò. I capi dei nove Ordini si raccolsero intorno a lei. Diversi magi guerrieri formarono un cordone di sicurezza attraverso il corridoio per concedere loro un poco di riservatezza per quell'incontro improvvisato.

Rigiswald percorse il corridoio per qualche passo, fingendo di essere tutto preso dall'ammirazione di un ritratto della defunta madre del giovane Havis. In piedi davanti al ritratto, con la testa inclinata, valutò la distanza che lo separava dalla riunione di magi.

Circa trenta metri. Rimuovendo una fiala d'acqua che aveva nascosto nella manica attillata della veste, tolse il tappo con i denti e si versò alcune gocce sulle dita. Sussurrò la parola dell'incantesimo, poi sprizzò l'acqua in direzione della folla attorno alla reggente. L'incantesimo funzionò. In pochi istanti, era in grado di ascoltare con grande chiarezza la loro conversazione.

«Naturalmente» stava dicendo la reggente «quest'uomo che si fa chiamare Dagnarus ha dato uno sguardo attento alle nostre difese e ha capito che non ha la possibilità di sconfiggerci. Il meglio che può fare è assediarci e, finché i nostri porti rimangono aperti, questo per noi non sarà altro che un inconveniente minore. Non ho intenzione di negoziare con lui.»

«Un assedio sarebbe più che un inconveniente minore, reggente» affermò brutalmente Tasgall. «Le loro torri d'assedio possono scagliare fuoco orchesco. Questo Dagnarus potrebbe creare una tempesta di fiamme che spazzerebbe via metà della popolazione della città e ridurrebbe le case e le botteghe a rovine bruciacchiate.

«Tuttavia» aggiunse, con voce severa «ciò è preferibile alla resa. Ho sentito quali orrori abbiano inflitto questi demoni su Dunkar quando quella città si è arresa. Concordo che dovremmo combattere, ma prima di decidere di farlo dovremmo sapere il peggio che ci può capitare, e prepararci.»

«Il reverendo fratello Tasgall parla con saggezza, reggente» disse il capo dell'Ordine degli Inquisitori. «Secondo le nostre fonti, l'esercito nemico è costituito da taan, una razza abile nell'uso della magia del Vuoto. E non sono soltanto i loro sciamani che sanno servirsi di questa orrenda magia. Qualsiasi soldato semplice ha l'abilità di usare la magia del Vuoto quando vuole, senza soffrire alcuna conseguenza debilitante.»

L'Inquisitore era un uomo alto, dalla corporatura massiccia, e così eccessivamente smunto che sembrava quasi cadaverico. I capelli erano grigi e flosci, e aveva grandi occhi sporgenti tipici di chi soffre di gozzo. La mandibola ossuta e gli zigomi alti conferivano un aspetto scheletrico al suo viso, e i novizi amavano commentare che aveva evocato se stesso dal cimitero. Privo di calore umano, sarcastico e di pessimo carattere, l'Inquisitore non era stato particolarmente amato prima di essere nominato capo dell'Ordine degli Inquisitori, e ora era universalmente detestato.

La reggente era chiaramente sconvolta. «Com'è possibile?» domandò. «E perché lo scopro solo ora?»

«Esatto» concordò rabbiosamente Tasgall. «I magi guerrieri avrebbero dovuto saperlo prima!»

«Prima non sareste stati interessati» ribatté l'Inquisitore.

«La magia del Vuoto, per la sua stessa natura, richiede un prezzo ai corpi di coloro che la usano» affermò la reggente. «Credo che voi abbiate ricevuto informazioni sbagliate, Inquisitore.»

«Lo abbiamo scoperto con grave pericolo dei membri del nostro Ordine che hanno rischiato la vita per mescolarsi a queste creature» replicò l'Inquisitore, in tono gelido per essere stato messo in dubbio. «I taan sono in grado di ottenere questo effetto tramite pietre infilate sotto la pelle. Non sappiamo per certo come funzionino queste pietre, ma la nostra teoria è che i taan attingano all'energia delle pietre per alimentare la magia, piuttosto che essere costretti ad attingere alla loro stessa energia vitale.»

«In qualsiasi modo lo facciano, reggente,» affermò Tasgall «se quello che l'Inquisitore dice è vero - e io suppongo che dobbiamo credergli - è possibile che ciascuno dei nemici che varcheranno le nostre mura sia uno stregone del Vuoto, in grado di brandire gli incantesimi di morte e disperazione così come l'acciaio.»

La reggente apparve sgomenta, poi strinse le labbra. Scosse la testa.

«Non sto suggerendo che ci arrendiamo» aggiunse Tasgall, indovinando i suoi pensieri. «Vinceremo, di questo non ho dubbi. Gli dèi non vorrebbero che fosse altrimenti. Ma questa battaglia sarà sanguinosa e devastante.»

«C'è qualcos'altro che avete scoperto su questi taan e che non ci avete detto, Inquisitore?» indagò la reggente.

«Diversi dei cavalieri non morti del Vuoto noti come Vrykyl fanno parte dell'esercito del nobile Dagnarus» disse l'Inquisitore, ignorando l'accusa. «Vrykyl molto più potenti di quello che è stato ucciso due sere fa dall'eroismo dei nostri magi guerrieri. La padronanza che i Vrykyl hanno della magia del Vuoto è immensa. Basti vedere quanti dei nostri magi guerrieri siano stati necessari per abbatterne uno, e uno dei più deboli. Questo senza sminuire le coraggiose azioni della vostra gente, mio signore.»

L'Inquisitore si inchinò a Tasgall, che gli restituì l'inchino ma non disse niente.

«Se i nostri Signori del Dominio fossero presenti,» proseguì l'Inquisitore «sarebbero certamente in grado di affrontare questi Vrykyl alla pari ma, per quel che capisco, reggente, voi avete sciolto il Concilio e mandato i Signori del Dominio lontano dalla città.»

«Io ho eseguito il volere degli dèi» ribatté Clovis fra i denti. Era scossa, stava perdendo il controllo della situazione. «I Signori del Dominio furono creati con mezzi imperfetti e quindi essi stessi sono imperfetti. Il folle Gustav ne era l'esempio ideale.»

«Il folle Gustav è stato abbastanza saggio da trovare la nostra parte della Pietra Sovrana, scomparsa da duecento anni» ribatté l'Inquisitore.

La maggior parte dei capi degli Ordini lanciarono esclamazioni di sorpresa e rivolsero gli sguardi sbalorditi alla reggente. Tasgall, capo dell'Ordine dei Magi Guerrieri, e il Siniscalco, capo delle guardie cittadine, furono gli unici per cui la notizia non fu un trauma.

«È vero questo miracolo, reverendissima Maga Suprema?» domandò il capo dell'Ordine della Diplomazia.

«Sia lode agli dèi» disse il capo dell'Ordine degli Scrivani.

«Io non sarei troppo pronto a ringraziarli» commentò asciutto l'Inquisi-

tore. «Il nobile Gustav ha ritrovato la Pietra, ma è morto prima di poterla restituire. Da allora la Pietra è scomparsa. A meno che voi non siate riuscita a localizzarla, reggente.»

«No, non ci sono riuscita» rispose la reggente in tono duro. «E vi sarò grata se terrete la voce bassa, Inquisitore.»

«Peccato» disse l'Inquisitore. «La Pietra ci potrebbe essere utile per respingere questi mostri del Vuoto.»

«Secondo la nostra politica...» ribatté con rabbia la reggente.

«Qui è al lavoro il Vuoto» intervenne Tasgall. «Confido che tutti voi ne siate consapevoli.»

Ciò pose fine alla discussione.

«E ora, che cosa si può fare?» chiese Clovis. Si rivolse a Tasgall. «Voi consigliate davvero di negoziare con questo Dagnarus?»

«Sua Maestà lo ha decretato» affermò Tasgall.

«Sua Maestà è un bambino» ribatté la reggente.

«Un bambino che ci ha messo in una situazione insostenibile» fece notare Tasgall. «Già i baroni non sono contenti che la Chiesa abbia guadagnato il controllo della monarchia, o almeno così la vedono loro. Se andiamo contro i desideri del re in questa faccenda, ci alieneremo ulteriormente i baroni e i cavalieri, quando invece avremmo bisogno del loro sostegno sotto forma di soldati e denaro se saremo attaccati.»

Esitò, poi chiese: «Sapete perché Sua Maestà si sia messo in mente di intervenire in questa faccenda, reggente?»

Ah, pensò Rigiswald, compiaciuto. Adesso cominciate a pensare, Tasgall. Cominciate a chiedervi se ho ragione. Molto bene, signore. Molto bene.

«Sua Maestà è un ragazzino, e come tale è estremamente incuriosito dalla prospettiva della battaglia» disse la reggente. «Trascorre tutto il suo tempo nella sua stanza, guardando dalla finestra l'esercito nemico dall'altra parte del fiume. Quando non guarda fuori, combatte battaglie immaginarie con i suoi soldatini. Non c'è da stupirsi che desideri incontrare l'uomo che ha lanciato questo attacco sulla città.»

«È interessato alla battaglia, dite» considerò Tasgall. «Non è spaventato?»

«Non è affatto spaventato» rispose la reggente, con un orgoglio quasi materno. «Sua Maestà non è un codardo.»

Il capo dell'Ordine delle Arti prese la parola. Uomo serio, taciturno, famoso per l'estrema ponderatezza del suo pensiero.

«Non credo che abbiamo molta scelta in materia, reggente. Credo che sia necessario sentire cosa ha da dire quest'uomo, anche se non c'è dubbio che qualsiasi termine di resa vada rifiutato.»

«Concordo» aggiunse l'Inquisitore. «Sono curioso di vedere questo Dagnarus. Circolano strane voci su di lui.»

«Suppongo che dovremo incontrarlo» disse la reggente in tono infastidito. «Siamo tutti d'accordo?»

I nove presenti mormorarono il loro consenso.

«Farò i necessari preparativi.» Clovis fece una pausa, poi disse con voce addolcita: «Suppongo, Tasgall, che Sua Maestà dovrà essere presente all'incontro, vero?»

«Temo di sì, reggente. Altrimenti i baroni si offenderebbero. Ma io suggerisco che per prima cosa voi parliate con Sua Maestà. Ricordategli che deve farsi guidare da voi, e che non deve prendere alcuna decisione senza prima consultarsi con voi. Inoltre lo farei entrare verso la fine dell'incontro, in modo che la sua apparizione sia semplicemente una formalità.»

«Sì, buona idea» approvò Clovis. «E potete star sicuro che avrò un lungo colloquio con Sua Maestà.»

La reggente si allontanò a grandi passi, con le vesti cerimoniali che frusciavano attorno alle grosse caviglie.

«Invero,» borbottò Rigiswald, scuotendo la testa mentre ritornava verso l'Aula delle Glorie Passate, «Tasgall ha ragione. Qui è al lavoro il Vuoto.»

15

Niente fanfare, nessuno squillo di tromba, nessuna solenne cerimonia accolse Dagnarus nella città che sperava di fare sua. Fu fatto entrare in segreto attraverso una porta secondaria situata in un ingresso laterale vicino al porto, poi bendato e condotto a palazzo in una carrozza chiusa. I magi guerrieri che lo scortavano notarono che non era minimamente offeso da quella procedura, anzi parve accettarla con amabile divertimento.

Dagnarus non era come si erano aspettati. Capo di un esercito di mostri, era stato considerato un mostro lui stesso. Invece, era un uomo affascinante e di bell'aspetto, tranquillo e sicuro di sé. Vestiva bene ma senza ostentazione, con un mantello di lana e stivali alti, un giustacuore ricamato e una camicia candida come la neve. Indossava gli abiti con un'aria di eleganza. Portava con sé una spada di buona fattura, che consegnò nelle mani dei magi guerrieri ordinando loro di averne cura, poiché un tempo era ap-

partenuta a suo padre. Lui stesso era come una bella lama - elaboratamente decorata, lucidata fino a risplendere e dotata di un filo tagliente.

I guerrieri seppero valutare al primo sguardo che Dagnarus era uno di loro. Durante il viaggio in carrozza, parlò alle sue guardie di certe recenti battaglie combattute dalla gente di Vinnengael contro predoni nanici, ed era chiaro che le aveva studiate, poiché parlava con cognizione di causa delle strategie e delle tattiche usate da entrambe le parti. I magi guerrieri si trovarono coinvolti nella conversazione contro la loro volontà, e alla fine del viaggio in carrozza erano pronti a concedere a Dagnarus il loro riluttante rispetto. Sapeva di cosa parlava quando si trattava di guerra, questo era certo.

Chi fosse, da dove venisse, come avesse trovato quel mostruoso esercito, e perché stesse attaccando Vinnengael - quelle erano le domande a cui i magi guerrieri cercavano di dare risposta. Era umano, e dimostrava circa trentacinque anni, con i capelli color rosso cupo e occhi di un verde intenso. Era ben rasato, con un sorriso accattivante e maniere affabili. Parlava correntemente il Linguaggio Antico, usando forme idiomatiche, il che sembrava indicare che fosse originario di Vinnengael; ma c'era qualcosa di lievemente antiquato nel suo modo di parlare. Chiamava una cotta di maglia un 'usbergo', un termine che, come disse un soldato, «aveva barba e capelli grigi quando mio nonno era ragazzino». I magi guerrieri non riuscivano a penetrare le difese di Dagnarus, poiché questi restituiva i loro affondi verbali o usava l'arguzia per pararli.

Dagnarus fu condotto con gli occhi bendati attraverso i corridoi del palazzo fino all'Aula delle Glorie Passate. Sopportò quell'indegnità di buon grado, sorridendo sotto la benda e protestando che non riusciva a vedere nessuna delle bellissime donne per cui aveva sentito che la città andava famosa. Rilevando un vago profumo mentre oltrepassava una delle sbalorditе signore della corte, si fermò per inchinarsi con cortesia all'invisibile dama.

Fu introdotto nell'Aula delle Glorie Passate, dove gli fu tolta la benda. Batté le palpebre alla luce per qualche momento finché non fu in grado di vedere, poi, sorridendo, osservò la folla radunata attorno a lui. Incontrò sguardi ostili, labbra increspate, ringhi e borbottii. La loro evidente inimicizia non sembrava toccarlo affatto. Rimase calmo, rilassato e fiducioso.

La reggente era in piedi sul palco, con le mani giunte e la testa gettata all'indietro, gloriosamente offesa. Se con quell'atteggiamento sperava di intimidirlo o fargli comprendere le sue malefatte, aveva fallito del tutto.

Ignorandola, Dagnarus fissò intensamente uno degli affreschi che rappresentavano la Vecchia Vinnengael. Si girò verso Tasgall, che stava al suo fianco, armato e pronto a qualsiasi evenienza.

«Quello dovrebbe essere il palazzo reale, mago?» chiese Dagnarus.

Tasgall rispose con diffidenza, non fidandosi neppure di quella domanda apparentemente innocua. «Perché desiderate saperlo, signore?»

«Perché, se è così, avete sbagliato tutto» replicò Dagnarus ridendo.

Prima che chiunque potesse fermarlo, attraversò la stanza a lunghi passi, disperdendo i baroni e i cortigiani e i capi degli Ordini, che si affrettarono a levarsi di mezzo. I magi guerrieri balzarono all'inseguimento, con le spade sguainate e gli incantesimi pronti. Senza prestar loro attenzione, Dagnarus continuò fino a fermarsi davanti all'affresco, non lontano dallo scranno in cui capitava che fosse seduto Rigiswald, apparentemente intento nella lettura di un libro.

Lo sguardo furibondo della reggente seguì Dagnarus e poi si concentrò su Tasgall, il quale scrollò le spalle per indicare che non aveva idea di cosa stesse succedendo, e che non poteva farci niente, finché quell'uomo non costituiva una minaccia.

Dagnarus studiò l'affresco. «L'artista ha indovinato le cascate. Ma ha rovinato il palazzo.» Pose un dito sul dipinto. «Quest'ala si estendeva in questa direzione. L'ingresso era qui, non dove lo ha messo lui. Ha aggiunto un'altra torre, e di conseguenza questo terrazzo, dove mio padre era solito passeggiare, si rivolge troppo verso ovest. Prima di andarmene vi farò un disegno, per essere sicuro che riusciate a riprodurlo fedelmente.»

Non sentendo nulla dietro di sé - il silenzio era tale che tutti nella stanza avrebbero potuto essere morti sul colpo - Dagnarus si girò per fronteggiarli. Un sorriso aleggiava sulle sue labbra.

«Bene, bene» commentò. «Forse questo non è il momento per i cari ricordi.»

Gettò un'ultima occhiata al dipinto, e Rigiswald notò un'ombra che offuscava i bei lineamenti. «Tuttavia, mi piacerebbe che fosse fedele.»

L'ombra scomparve subito, sostituita da un'affascinante bonarietà. Rigiswald era uno dei pochi che avesse notato quello sguardo o udito mormorare le parole che lo avevano raggelato fino al midollo.

La reggente si irrigidì e scambiò occhiate torve con Tasgall e l'Inquisitore. Entrambi erano turbati quanto Rigiswald, tranne che, a differenza di lui, non credevano a Dagnarus. Non credevano che fosse chi diceva di essere.

Ci crederete, disse Rigiswald silenziosamente. Ci penserà lui. Gli dèi ci

aiutino!

La reggente trasse un respiro per lanciarsi nel suo discorso, con il petto che si gonfiava come le vele di una nave sotto un vento poderoso.

Dagnarus la prevenne.

«Dov'è il mio giovane cugino, Havis?» chiese, guardandosi attorno.

La reggente disse freddamente: «Non so di chi parliate, signore. Non sapevo che vantaste parentele con qualcuno in questa stanza. O che qualcuno vorrebbe vantare una parentela con voi.»

«Sua Maestà il re» disse Dagnarus, sorridendo e decidendo di ignorare l'insulto. «Havis III. Il mio cuginetto. Lo chiamo cugino, anche se sono sicuro che la parentela è probabilmente molto più complessa - cugini acquisiti di secondo grado o qualche sciocchezza simile. Ho compiuto un lungo viaggio per vederlo, e non desidero che mi si neghi questo piacere.»

«Piacere!» La reggente emise uno dei suoi grugniti. «Ci tenete un pugnale alla gola, e parlate di piacere!»

«Voi vi riferite al mio esercito. Non ero sicuro di essere benvenuto in questa città» replicò Dagnarus, con un sorriso affascinante. «Ho ritenuto che fosse meglio venire preparato.»

«Preparato per cosa, signore? Per la guerra?» La voce di Clovis tremava di rabbia.

«No, reggente» disse Dagnarus. Il suo tono era intenso, serio. «Sono qui per avanzare la mia legittima pretesa al trono dell'impero di Vinnengael.»

«Silenzio!» tuonò la reggente, per quietare l'assemblea.

Le guardie picchiarono le estremità delle lance sul pavimento di pietra. Il borbottio confuso si interruppe bruscamente, ma non a causa di qualche azione della reggente. In quel momento, che fosse per caso o con intenzione, il giovane re fece il suo ingresso. Accompagnato dalle sue guardie e dal ciambellano, avanzò nella stanza. Mentre si fermava per accettare gli inchini dell'assemblea, i suoi occhi corsero immediatamente a Dagnarus. Rigiswald lo osservò attentamente, per vedere se fra loro passava qualche tipo di cenno. Gli occhi del bambino erano spalancati da una curiosità molto naturale. Dagnarus contemplò il re con una specie di paternalistica benevolenza.

La reggente schioccò la lingua esortando il re a raggiungere il trono, gli diede un'occhiata per ricordargli le buone maniere e poi si rivolse verso l'Inquisitore, che si era avvicinato al palco e le stava parlando con evidente urgenza. Rigiswald avrebbe potuto lanciare il suo incantesimo per origliare, ma non aveva bisogno di sprecare energie. Poteva facilmente indovina-

re che cosa stessero dibattendo i due. L'Inquisitore aveva riconosciuto il pericolo, e indubbiamente stava avvertendo Clovis a non procedere oltre, esortandola a prendere tempo, a incontrarsi con quell'uomo in privato. Forse le stava rivelando altre 'voci' che aveva sentito.

«Non siete costretta ad ascoltare la giustificazione della sua pretesa al trono» sembrava dire con enfasi l'Inquisitore. «Soprattutto, non dovete concedergli un pubblico.»

Tasgall si affrettò a raggiungerli, per aggiungere il peso delle sue argomentazioni.

La reggente era scettica. Rigiswald lesse sulle sue labbra la parola «Sciocchezze!» L'Inquisitore insisté, e Tasgall apparentemente si schierò dalla sua parte, dato che annuiva ogni volta che l'Inquisitore apriva bocca. Sopraffatta dal numero delle persone e dalla loro eloquenza, la reggente fu costretta a cedere. Doveva capire come fare a tirarsi fuori da quella situazione e rimuovere Dagnarus dalla stanza senza offendere i baroni. Avrebbe potuto risparmiarsi la preoccupazione, perché a quel punto era troppo tardi.

Avevano dimenticato il re.

Havis III si chinò in avanti e disse ad alta voce: «Vi ho sentito affermare, signore, che avanzate una pretesa legittima al trono. Sarei interessato a conoscere la natura della vostra pretesa.»

La reggente cercò di zittirlo. «Vostra Maestà, non dovete preoccuparvi di questo...»

«Voglio ascoltarlo» disse il re, con un'occhiataccia. «Per favore, signore, andate avanti.»

«Certamente, Vostra Maestà.» Dagnarus rispose al bambino con confacente gravità. «Io sono il principe Dagnarus, secondo figlio di Tamaros, un tempo re di Vinnengael. Dato che mio fratello maggiore Helmos è morto, sono l'unico erede vivente di Tamaros e il legittimo re.»

Durante il tumulto che seguì, la reggente gridò alle guardie di scortare Sua Maestà in un posto sicuro - una scusa per sbarazzarsi di lui, naturalmente. Il re non era in pericolo. Le esclamazioni e le parole indignate non erano rivolte a lui, anche se la reggente si prese la sua parte di insulti. Alcuni pretendevano la testa dell'impostore, mentre altri volevano quella della reggente. Alcuni gridavano che Dagnarus aveva il diritto di raccontare la sua storia, altri chiedevano che fosse gettato nell'Arven. Il re, con l'ostinata cocciutaggine di un bambino, rifiutò di lasciare la sala, e la reggente, sotto gli occhi furibondi dei baroni, non poté certamente ordinare di portar via di

peso Sua Maestà.

Le guardie presero posizione attorno al trono, con le armi sguainate. Il giovane Havis appariva solenne e controllato, ma certamente non spaventato. Il suo sguardo era fisso su Dagnarus, il che era perfettamente naturale. Dagnarus gettò un solo sguardo al bambino, come per assicurarsi che fosse al sicuro, poi, con calma indifferenza, rivolse la sua attenzione all'assemblea e li fronteggiò con disinvoltura, un vaghissimo sorriso sulle labbra.

La confusione nella sala diede a Rigiswald la possibilità di osservare da vicino il Signore del Vuoto. Si concentrò per notare qualche traccia manifesta del Vuoto al lavoro, qualche indicazione tangibile che la vita di quell'uomo fosse stata prolungata tramite l'orribile magia che non dà mai liberamente ma richiede un prezzo per ogni cosa.

La pelle di Dagnarus era chiara e intatta, le mani ricoperte di calli e di cicatrici, come le mani di un guerriero, poiché i calli erano causati dal pomo di una spada e le cicatrici erano ferite ricevute in battaglia, non tracce di lesioni e pustole. Il suo corpo era solido, dotato di buoni muscoli. Era alto e diritto, di bell'aspetto. Certamente non dimostrava duecento anni.

Rigiswald vedeva Dagnarus di profilo, e stava pensando che gli sarebbe piaciuto molto vederlo bene negli occhi quando Dagnarus girò la testa per guardarlo.

«Vorreste farmi il ritratto, buon vecchio?» chiese con un sorriso di sfida, alzando la voce per farsi sentire sopra al clamore.

«Sì,» disse Rigiswald «e lo aggiungerei al dipinto.»

Fece un cenno verso un'altra parte dell'affresco che raffigurava Helmos dopo la sua Trasfigurazione. Re Tamaros stava al suo fianco, e Helmos indossava l'armatura scintillante di un Signore del Dominio. I visi di entrambi erano infervorati, felici - licenza poetica, poiché la storia ricordava che Helmos era stato nominato Signore dei Dolori, l'unico caso in cui un titolo così triste fosse stato concesso dagli dèi a un Signore del Dominio. Dagnarus, il figlio minore, non era visibile.

Dagnarus gettò uno sguardo verso l'affresco. Contemplò a lungo le due figure, padre e figlio, legate per sempre in un momento di orgoglio condiviso ed esaltazione che escludeva per sempre il figlio più giovane, il figlio selvaggio, il figlio che non era stato all'altezza. Dagnarus distolse lo sguardo, e Rigiswald ebbe la sua occasione. Lo guardò negli occhi.

Si aspettava di vedere il nulla del Vuoto. Invece vide l'ombra di un dolore che duecento anni non potevano placare, e il fuoco di un'ambizione sfolgorante che duecento anni non avevano soffocato. Vide in quegli occhi

l'umanità, e ne fu dispiaciuto, profondamente dispiaciuto. Vedere la cava vacuità della morte sarebbe stato terribile, ma sarebbe stato meglio che vedere emozione, intelligenza, desiderio - la completezza e il calore della vita.

«Dunque mi credete, buon vecchio?» chiese Dagnarus, con un'aria giocosa smentita dai suoi occhi.

«Vi credo» disse Rigiswald, aggiungendo seccamente «e me ne dispiace.»

Dagnarus non se la prese. Pareva trovare interessante la conversazione e sembrava pronto a continuare, ma a quel punto l'ordine era stato ristabilito nella sala. La reggente stava parlando, e Dagnarus si girò per concederle la propria completa attenzione.

«La vostra pretesa è ridicola» affermò la reggente. «Non dovrei neppure ratificarla con le mie obiezioni, ma ne menzionerò qualcuna perché sia ricordata: il vero Dagnarus dovrebbe avere più di duecento anni, il vero Dagnarus fu quasi certamente ucciso nella distruzione della città da lui stesso causata, il vero Dagnarus...»

«Perdonatemi, reverendissima Maga Suprema» la interruppe Dagnarus. «Se potessi offrirvi una prova della mia pretesa - una prova inconfutabile - sarebbe sufficiente?»

Rigiswald guardò da Dagnarus al giovane Havis, e improvvisamente seppe qual era il loro piano, lo seppe come se glielo avessero rivelato personalmente. Lo sapeva, e non poteva fare nulla per fermarli, perché nessuno gli avrebbe creduto.

La reggente aprì la bocca.

Non fatelo, Clovis, la avvertì mentalmente Rigiswald. Non state al suo gioco. Chiedetegli i suoi termini, poi rifiutateli e buttatelo fuori. Meglio morire tutti e vedere questa città rasa al suolo, piuttosto che essere consegnati al Vuoto.

«Vediamo la vostra prova, signore» disse la reggente, con gelida dignità.

Rigiswald sospirò profondamente e sprofondò nel suo scranno, con le braccia conserte e la testa china.

«Io mi appello al monaco della Montagna del Drago» disse Dagnarus.

La reggente parve sorpresa ma, dopo un momento di incertezza, si raddrizzò. «Non capisco...»

«Per favore, reggente» la interruppe con garbo Dagnarus. «Avete chiesto una prova.»

Il monaco, che tutti avevano dimenticato, si alzò e rimase in piedi trabal-

lando fra le sue due gigantesche e silenziose guardie del corpo. Fece un inchino dondolante all'assemblea, poi fissò Dagnarus con aria interessata.

«Reverendo signore,» disse Dagnarus in toni di incommensurabile rispetto «sono consapevole - come tutti noi - che i monaci della Montagna del Drago non fanno la storia, bensì osservano la storia.»

Il monaco agitò su e giù la testa nuda e coperta di tatuaggi per indicare che era vero.

«Io vi chiedo, reverendo monaco, di testimoniare un fatto storico. Sono io in verità colui che dico di essere? Sono io Dagnarus, secondo figlio di re Tamaros, nato da questi e dalla sua legittima moglie, la regina Emillia, figlia di Olgaf, re di Dunkarga, nell'anno 501?»

Il monaco giunse le mani, fece un altro inchino malfermo. «Tu sei quel Dagnarus.»

Parlò senza emozione, parole brevi e precise. Tutti erano sbalorditi, colpiti e meravigliati, ma neanche uno in quella stanza dubitò di lui.

«E allora il male è al lavoro qui!» proclamò la reggente, con voce strozzata. «Il male del Vuoto.»

Troppo tardi, Clovis, si disse Rigiswald, reclinandosi contro lo schienale della sedia e fissando il soffitto. Hai aperto la porta delle stalle, e adesso i buoi stanno correndo allegramente giù per la collina.

«Quanto a questo, reggente,» disse il monaco con un'altra oscillazione della testa «non posso commentare, poiché non ho informazioni relative a questo argomento.»

«Tutti sanno che lui fu nominato Signore del Vuoto» continuò la reggente, gettando al monaco uno sguardo furioso che non lo scosse minimamente. «Che questo Dagnarus lo neghi, se vuole. Neghi che se lui è davvero Dagnarus, figlio di Tamaros, la sua vita è stata prolungata tramite mezzi malvagi!»

«Lo nego» affermò Dagnarus con calma. «Racconterò la mia storia, dato che lo chiedete. Se Sua Maestà la vorrà ascoltare.» Fece un inchino deferente al giovane re.

«Ascolteremo volentieri la vostra storia, signore.» La voce infantile di Havis risuonò limpida come una campana nel silenzio stordito.

«Maestà, protesto fortemente...» cominciò la reggente.

«Per favore, raccontate» proseguì Havis, rifiutando perfino di guardare la reggente, tantomeno di dare ascolto ai suoi farfugliamenti. «Chiedo a voi tutti, gentiluomini e dame, di prestare al principe Dagnarus la vostra completa attenzione.»

Non c'era bisogno di dirlo. Nessuno guardava altrove. Il soffitto avrebbe potuto fluttuare via dalla sala, pensò Rigiswald, e nessuno se ne sarebbe accorto.

«È vero che fui nominato Signore del Vuoto» disse Dagnarus, senza mezzi termini. «Fu colpa mia. Cercai di ingannare gli dèi, e fui punito. Per anni, il Vuoto distorse il mio cuore e oscurò il mio pensiero, mi indusse a mettere in dubbio la saggezza degli dèi che avevano fatto re mio fratello maggiore. Non potevo sopportare di vederlo salire al trono della mia adorata Vinnengael. Ero io il vero re - in coraggio, in valore, in intelligenza, in tutto tranne che il caso della mia nascita. Cercai di allontanare mio fratello con la forza. Attaccai la città in cui ero nato e, nella mia furia selvaggia, ne causai la distruzione.»

Dagnarus percorse l'assemblea con un'occhiata fulminante. «Non ho ucciso io mio fratello, come riferisce la storia. Helmos fu ucciso da Gareth, uno stregone del Vuoto che cercò di ottenere la mia lealtà uccidendo il re.

«Non desideravo la morte di Helmos. Lo piansi e promisi agli dèi che se fossi stato risparmiato avrei fatto ammenda per la mia colpa e sarei stato un vero re di Vinnengael. Uccisi Gareth, ma era troppo tardi. Le forze della magia del Vuoto che aveva scatenato non potevano essere controllate. Si scontrarono con la magia degli dèi e strapparono via il cuore di Vinnengael.

«Avrei dovuto morire fra le rovine della Vecchia Vinnengael, morire accanto al cadavere di mio fratello. Volevo morire al suo fianco, poiché - in quel momento - vidi l'enormità dei miei crimini. Tuttavia non morii. Gli dèi non avevano ancora finito con me. Tesero le mani, mi tolsero da quella città e mi gettarono nella terra selvaggia. Massacrato nel corpo e distrutto nello spirito, giunsi a comprendere che gli dèi non mi avevano abbandonato, che ritenevano che potessi ancora essere salvato, poiché tenevo fra le mani la Pietra Sovrana.

«Gli dèi mi avevano concesso il potere di salvare la Pietra benedetta dalla distruzione di Vinnengael. La tenevo fra le mani - bagnata del sangue di mio fratello assassinato - e piansi. Implorai il perdono degli dèi. Promisi che mi sarei redento. Lì e in quel momento rinunciai al Vuoto. Tuttavia gli dèi richiesero una prova della mia lealtà. Ripresero la Pietra Sovrana e la affidarono a un mostro che quasi mi uccise. Quando mi riebbi, mi ritrovai in un altro mondo, un mondo di terribili creature del Vuoto. Una razza di selvaggi, i taan erano poco più che bestie quando li trovai. Mi avrebbero ucciso, ma io riuscii - con l'aiuto degli dèi - a superare i loro sospetti e il

loro odio. Guadagnai il loro rispetto e finii per diventare un capo fra loro.

«Il tempo perse ogni significato per me mentre mi trovavo nella terra dei taan. Lavoravo duramente per civilizzarli e addestrarli, con un solo pensiero in mente - ritornare al mio mondo e impegnarmi per fare ammenda. Per riuscirci, pregai gli dèi perché estendessero la mia vita. Gli dèi esaudirono il mio desiderio, e così oggi mi vedete qui davanti a voi, alla stessa età che avevo quando fui esiliato da tutto quello che amavo.

«Durante i miei anni di esilio, vidi Vinnengael cadere nella stima degli uomini. La vidi esposta alla derisione, la vidi disprezzata e ridicolizzata. Vidi crescere il potere della Chiesa, vidi la monarchia diventare debole e inutile, i nobili schiacciati sotto il tacco del clero.»

I baroni approvarono con alcuni mormorii sommessi.

«Vidi il suo esercito indebolirsi, i suoi numeri calare, il morale cadere a picco» continuò Dagnarus. «Così, quando Karnu attaccò gli uomini di Vinnengael alla città ora chiamata Delak 'Vir, l'esercito di Vinnengael fu sconfitto, costretto a ritirarsi nella vergogna. Peggio, Vinnengael non fece nulla per riprendersi il Portale che i Karnuani ci avevano rubato.

«Passano gli anni, e i Karnuani percorrono la nostra terra impunemente. Ci impongono pedaggi per usare quello che un tempo era il nostro Portale. Ci deridono e ci chiamano codardi. I soldati di Vinnengael sono codardi?» Guardò direttamente diversi membri della cavalleria imperiale, i cui volti erano arrossiti.

«No!» Dagnarus scandì seccamente le parole. «I soldati di Vinnengael sono i più coraggiosi, i migliori, i più leali soldati del mondo.»

Fu interrotto da grida di furiosa approvazione.

Dagnarus alzò la voce. «Io dovrei saperlo. Li ho guidati io stesso in battaglia in molte occasioni. Ma perfino i soldati più coraggiosi hanno bisogno di addestramento, hanno bisogno di denaro, hanno bisogno delle migliori armi e armature. E soprattutto...» fece una pausa «hanno bisogno di rispetto.»

Diversi cavalieri esultarono. I soldati alzarono il capo. I loro occhi luccicavano, le mani strette a pugno. Alcuni annuirono enfaticamente, mentre altri esclamarono «Sì!» E quasi tutti gettarono occhiate severe alla reggente e agli altri funzionari della Chiesa.

Quale astuzia, pensò Rigiswald, con riluttante ammirazione. Quale sublime astuzia.

«Sì, sono tornato a Loerem con un esercito!» gridò Dagnarus. «Un esercito che ha conquistato Dunkar e l'ha messa in ginocchio! Un esercito che

ha affrontato Karnu e presto conquisterà quella terra orgogliosa.» Indicò i cavalieri. «A causa del mio assalto alla loro terra, i Karnuani sono stati costretti a ritirare molte delle loro truppe da Delak 'Vir. Se li attaccate adesso, non potranno reggere al vostro impeto. Vi riprenderete il vostro Portale e con esso riguadagnerete il rispetto che vi è dovuto.»

Grida esultanti accolsero ciascuna delle sue affermazioni.

Dagnarus si interruppe di nuovo, poi disse, quietamente: «Io vi offro Dunkarga, la sua ricchezza, il suo popolo. Io vi offro Karnu, la sua ricchezza, il suo popolo. Le offro a Vinnengael come mio dono. Con queste due grandi nazioni sotto il suo controllo, Vinnengael diventa la nazione più potente di Loerem; più potente di quando era dominata da mio padre, re Tamaros, gli dèi lo proteggano.»

Dagnarus tese le mani, come offrendo quei paesi. «Prendeteli. Sono vostri. Tutto quello che chiedo è che voi mi garantiate ciò che è mio di diritto. Fatemi re. O piuttosto, imperatore. Poiché Vinnengael diventerà il più grande impero nella storia di Loerem.»

Nessuno parlava. Nessuno sembrava neanche respirare. La reggente lo fissava stordita, battendo le palpebre. Di tutte le richieste che Dagnarus avrebbe potuto fare, quella non se l'aspettava. Il viso dell'Inquisitore era impassibile, non rivelava nulla. Severo e corrucciato, Tasgall guardava spesso verso Rigiswald, cercando di incontrare il suo sguardo. Rigiswald rifiutò di rispondere a quel muto appello. Era troppo tardi. La cosa era andata troppo oltre.

Come tutti i bugiardi di successo, Dagnarus aveva astutamente basato le sue bugie e mezze verità su pochi solidi fatti. Era cresciuto fra gli intrighi di palazzo. I suoi Vrykyl dovevano avergli detto della crescente inimicizia fra la Chiesa e i baroni e l'esercito. Per troppo tempo, la sicurezza della Chiesa aveva illuminato come la splendente luce del sole una montagna di problemi coperta di neve gelata. C'era voluto soltanto un grido per far scivolare la neve, e ora nessuno poteva fermare l'imminente valanga.

«E quell'esercito di demoni?» domandò improvvisamente la reggente. «Che cosa ne farete? Abbiamo sentito che cosa è successo a Dunkar. Le donne portate via, i bambini massacrati. Al nostro popolo accadrà la stessa cosa? Anche se accettiamo le vostre condizioni, e non è così, non credo probabile che quei vostri selvaggi lascino perdere e ritornino pacificamente alla loro patria.»

Dagnarus aveva la risposta pronta. «Manderò metà delle mie forze a Delak 'Vir per combattere contro i Karnuani e recuperare il nostro Portale. Il

resto lo distruggerò quando sarò re di Vinnengael.»

«Distruggerete truppe che vi sono leali?»

La domanda veniva dal giovane re, e il suo tono era di disapprovazione.

Rigiswald notò una luce pericolosa guizzare negli occhi di Dagnarus. Inchinandosi al re per riconoscere la sua domanda, Dagnarus replicò: «Il contadino non parla di lealtà quando macella i maiali, Maestà. I taan non sono uomini. Sono animali. Li ho nutriti bene e li ho trattati bene. Se pretendo le loro vite, non è più di quello che mi devono in cambio.»

Dagnarus si rivolse all'assemblea. «Non pretendo una risposta immediata. Mi ritirerò per breve tempo per darvi la possibilità di considerare la mia proposta. Quando il sole tramonta, ritornerò a sentire la vostra risposta. È soddisfacente?»

«Sì» dissero ad alta voce alcuni dei baroni.

La reggente scambiò un'occhiata con l'Inquisitore e con Tasgall.

«Abbiamo bisogno di molto più tempo» affermò.

«Non vedo perché» disse Dagnarus con un sorriso affascinante. «Dovete solo accettare la mia proposta o rifiutarla. *Ci* vedremo al tramonto.» Fece un inchino e stava per ritirarsi quando Rigiswald, spinto da qualche demone interiore, parlò: «E i Vrykyl, vostra altezza?»

Dagnarus si girò, con il mantello che gli ricadeva attorno in pieghe eleganti. La sua espressione era di perplessa confusione.

«Chiedo scusa, buon vecchio?»

«I Vrykyl.» Rigiswald si alzò, serrando le mani dietro la schiena. «Orribili creature non morte del Vuoto, create da colui che impugna la Lama dei Vrykyl. Sono sicuro che ne avrete sentito parlare.»

«Dalla mia balia, quando ero piccolo» disse Dagnarus, con un fremito dì riso represso sulle labbra. «Non so nient'altro al riguardo, ve lo assicuro, signore.»

«Uno è stato ucciso la notte scorsa in città» affermò Tasgall. Avrebbe potuto aggiungere altro, ma Dagnarus lo interruppe.

«Se questo è vero, e tali malvagie creature camminano davvero sulla terra, a maggior ragione Vinnengael ha bisogno di un re forte che la protegga. Ci vedremo al tramonto.»

Dagnarus se ne andò. Il suo atteggiamento era tanto solenne che le guardie incaricate di sorvegliarlo fissarono Tasgall per capire se dovessero continuare. Tasgall rivolse loro uno sguardo furioso, ed essi si affrettarono a seguire Dagnarus. Rigiswald scommise che questa volta non avrebbero cercato di bendarlo.

Havis III, a uno sguardo severo della reggente, si alzò dal trono e, dopo essersi fermato a sistemarsi la corona che gli era scivolata su un occhio, scese dal palco con quella dignità che gli era stata rigorosamente insegnata. A metà strada della stanza, si fermò e fronteggiò l'assemblea.

«Credo che dovrebbe essere lui il re» disse.

Gli adulti si guardarono, sbalorditi, imbarazzati. Alcuni lo osservavano con pietà.

«Maestà!» La reggente lo raggiunse frettolosamente. «Non avete idea di quello che state dicendo.»

«Invece sì.» Havis indicò il monaco dalla Montagna del Drago. «Quest'uomo dice che Dagnarus è il vero re. Tutti sanno che i monaci sono sacri agli dèi. Non potrebbe mentire, vero, signora?»

La reggente sbiancò in viso, colta di sorpresa. «No, Maestà» rispose finalmente.

«Pregherò gli dèi» disse Havis III. «Chiederò il loro consiglio. Ma credo di sapere quello che devo fare, e cioè abdicare» tirò fuori a fatica quella parola difficile «in favore di mio cugino, il principe Dagnarus.»

Lasciò la stanza, camminando fra le sue guardie con quella dignità infantile che era così bella a vedersi e così totalmente convincente, da spezzare il cuore.

Quando fu uscito, il borbottio delle voci crebbe. I baroni si congedarono, e con loro andarono i soldati e i cavalieri. Il capo dell'Associazione delle Gilde dei Mercanti lasciò in fretta la stanza con le guance frementi, intenzionato presumibilmente a riferire agli altri mercanti. I cortigiani e i funzionari fluttuavano qua e là come uccelli dai vivaci colori, pronti a volare verso qualsiasi mano offrisse il miglio. La reggente radunò i capi degli Ordini attorno a sé, come tanti pulcini. Tutti apparivano storditi; pareva che fossero stati travolti da un crollo. Tasgall fece per unirsi a loro, poi cambiò idea.

Rigiswald raccolse il libro che stava leggendo. Mettendoselo sotto un braccio, s'incamminò verso la porta.

«Ho bisogno di parlarvi. Dove state andando?» domandò Tasgall.

«A cena.»

«Ma non abbiamo finito» protestò Tasgall.

«Oh sì che avete finito» disse Rigiswald. «Solo che non lo sapete ancora.»

Senza prestare attenzione a Tasgall che lo chiamava con voce stridula, Rigiswald lasciò il palazzo e percorse da solo le strade grigie e bagnate di

Nuova Vinnengael.

16

Rigiswald cenò in solitudine e senza allegria. L'ora del tramonto si avvicinava, anche se soltanto un graduale infittimento del grigiore lo lasciava capire. Il sole era invisibile dietro le pesanti nuvole che stendevano cortine di pioggia sopra la città.

Naturalmente la voce si diffuse. I baroni e i cavalieri si ritirarono in una taverna per discutere la faccenda; sebbene avessero richiesto una stanza privata, le loro voci potenti furono udite da tutti coloro che si erano affollati all'interno della taverna in cerca di notizie. Il capo dell'Associazione delle gilde dei mercanti convocò i suoi membri per una sessione di emergenza. Si incontrarono nel palazzo della gilda - un enorme, imponente edificio di legno scuro e muri intonacati situato in fondo a una strada nota come via del Palazzo della gilda. Gli stallieri e i conduttori dei carri si affollarono sulla porta per ascoltare le discussioni, riferendo ciò che sentivano alle guardie che avrebbero dovuto pattugliare le strade.

Dai gradini del Tempio, Rigiswald osservava grandi folle cominciare a radunarsi davanti al palazzo. Qualsiasi idea di coprifuoco era stata abbandonata. Le guardie cittadine, che avrebbero dovuto impedire alla gente di scendere in strada, erano assiepate insieme agli altri contro la cancellata di ferro battuto che circondava la tenuta del palazzo, e storcevano il collo per scorgere l'uomo che affermava di essere il figlio da tempo defunto del defunto re Tamaros.

I baroni e i cavalieri emersero dal loro incontro e scoprirono che la strada per tornare a palazzo era bloccata. Nel momento in cui la folla si rese conto della loro presenza, cominciò a chiedere notizie a gran voce. Alla fine, comprendendo che altrimenti non sarebbero riusciti a rientrare a palazzo, i baroni scelsero in fretta uno di loro che parlasse per tutti. Qualcuno avvicinò un grosso baroccio usato da una delle birrerie locali per trasportare le botti. Il portavoce salì sul carro; la folla cadde in un silenzio attento.

Il barone cominciò a riferire tutto quello che aveva detto Dagnarus. Il suo rapporto fu accurato, per quanto possibile. Era evidente che era favorevole a Dagnarus, e presto ebbe la folla dalla sua parte. Diversi annuivano enfaticamente e ci fu un grido di trionfo quando arrivò alla parte «I soldati di Vinnengael sono i più coraggiosi, i migliori, i più leali soldati del mondo!» Infatti molti fra la folla avevano servito nella milizia cittadina e pro-

prio in quel momento avevano amici e parenti di sentinella sulle mura.

Quando il barone parlò del giovane re, la sua voce si addolcì, e la folla produsse mormorii di comprensione, soprattutto le donne.

«Ma per quanto amiamo il nostro giovane re,» proclamò il barone «egli è invero giovane - solo un bambino. Ancora per molti anni non avrà l'età per governare. Nel frattempo, tutti sappiamo chi sia il vero potere dietro al trono.»

Rivolse un'occhiata severa verso il Tempio. La folla seguì il suo sguardo, e un basso brontolio, come un ruggito, percorse la moltitudine.

«Ipocriti» li apostrofò Rigiswald fra sé dal suo punto di vantaggio del Tempio. «Non c'è uno solo di voi che non sia corso a piagnucolare dalla Chiesa in qualche momento della sua vita. Volete essere guariti, volete che la magia innalzi le pietre che costruiscono le vostre case, volete essere protetti. Sì, abbiamo commesso errori, che gli dèi ci aiutino. Ma voi state per commettere il peggiore errore della vostra vita.»

«Noi sosteniamo il principe Dagnarus!» gridò il barone.

La folla emise un grido di esultanza che fece tremare il terreno e fece alzare verso il cielo un frenetico stormo di piccioni allarmati. I baroni e i cavalieri salirono sul carro e furono scortati dalla folla in una solenne processione fino alle porte del palazzo.

Rigiswald, disgustato, girò sui tacchi e rientrò nel Tempio. Là trovò alcuni novizi e adepti radunati nell'atrio, che ascoltavano con gli occhi sbarrati e l'aria sconvolta.

«È vero, reverendo fratello?» chiese una giovane donna dal naso all'insù che non aveva timore reverenziale di nessuno, tanto meno di un anziano maestro. «Si stanno veramente schierando con il Signore del Vuoto?»

«Ritorna ai tuoi studi» le consigliò Rigiswald. «Ti serviranno.»

Fuori, poteva sentire la folla che gridava: «Dagnarus! Dagnarus!» Qualcuno tirò fuori un tamburo e cominciarono a scandire ritmicamente il nome alternandolo agli schianti dello strumento.

«Dag-na-rus!» Bum. «Dag-na-rus!» Bum.

«Ebbene, questo dovrebbe farlo sentire a casa» rifletté Rigiswald mentre tornava alla sua stanza nel dormitorio. «Penserà di essere di nuovo fra i suoi selvaggi.»

Rientrato nella stanza, sbatté la porta per chiudere fuori il rumore, e mise il chiavistello. Il silenzio risultante lo tranquillizzò, gli diede la possibilità di pensare. Si chiese cosa fare. Intendeva riferire a Shadamehr, ma doveva farlo adesso o aspettare che la questione di Dagnarus fosse risolta definiti-

vamente? Decise che non c'era fretta. Il barone era da qualche parte nel mezzo dell'oceano, e se tutto andava bene stava veleggiando a tutta velocità il più lontano possibile da Nuova Vinnengael. Quanto a Dagnarus, per quanto riguardava Rigiswald la sua incoronazione era scontata. Tuttavia il mago era curioso di sapere come il loro nuovo re avesse intenzione di sbarazzarsi di diecimila mostri bavosi e assetati del sangue di Vinnengael.

E come avrebbe affrontato la Chiesa? Dagnarus non poteva sperare di trovarvi sostegno. O sì?

«Lo troverà» decise Rigiswald, stendendosi sul letto, logorato dalle fatiche della giornata. «Li affascinerà, e rimuoverà quelli che non riesce ad affascinare. Se fossi in te, Clovis, mi guarderei le spalle.»

Mentre si assopiva, gli venne in mente che faceva meglio anche lui a guardarsi le spalle. Era stato sciocco a menzionare i Vrykyl. Dagnarus non era stato per niente contento, e il ricordo dello sguardo nei suoi occhi riscosse Rigiswald dal sonno. Cercò nelle vesti, estrasse la sua ampollina di terra, ne gettò un poco sotto la porta e mormorò qualche parola magica.

L'incantesimo di interdizione non avrebbe fermato il Signore del Vuoto, ma certamente Dagnarus non sarebbe venuto di persona a sbarazzarsi di un vecchio seccatore, quindi avrebbe potuto fermare uno dei suoi scagnozzi. Oppure avrebbe dato a Rigiswald il tempo di difendersi.

Stringendo in mano l'ampollina, Rigiswald si girò dall'altra parte e si addormentò.

Il principe Dagnarus non lasciò il palazzo. Fu scortato in una stanza privata, dove gli fornirono cibo e vino. Dato che si nutriva del Vuoto, Dagnarus non aveva bisogno di sostentamento, e anzi la vista del cibo lo disgustava. Ma aveva imparato negli anni a fingere di mangiare nell'interesse di coloro che lo osservavano; aveva imparato a inghiottire a forza alcuni bocconi, giocherellando con il cibo sul suo piatto, condividendo le delicatezze con gli ospiti. Poteva bere, e lo faceva, spesso fino all'eccesso.

Il vino chiudeva gli occhi sbarrati e accusatori di Gareth e Shakur e di tutti gli altri che aveva assassinato. Il vino rendeva di nuovo bella la Vrykyl Valura - la donna che un tempo aveva amato, la donna che ora detestava quasi quanto se stesso. Il vino gli dava la pazienza di sopportare Shakur, lo tratteneva dall'uccidere un servitore che stava rapidamente diventando più fastidioso di quanto ne valesse la pena. Il vino gli permetteva di sopportare i taan, un'arma mortale da lui forgiata, un'arma che disprezzava e che ultimamente gli sembrava puntata alla sua stessa gola.

Quella sera, Dagnarus non bevve fino a stordirsi. Aveva bisogno di mantenere la mente limpida. Ripensando alla sua prestazione di quel giorno, ne fu compiaciuto. Era particolarmente colpito dalla decisione - formata sul momento - di distruggere i taan. Una volta nominato imperatore di Vinnengael, non avrebbe avuto bisogno di una forza militare così grande. Ne avrebbe mandato metà a riprendere il Portale di Delak 'Vir, poi li avrebbe spediti attraverso il Portale per continuare a fare la guerra a Karnu - una guerra che stava andando male, ma che non era ancora persa.

Tutto procedeva secondo il piano. Aveva conquistato i baroni, i cavalieri e l'esercito. Non aveva conquistato la Chiesa, e non ci sarebbe mai riuscito, ma poteva fame a meno. Aveva progettato di sostituire alcuni personaggi chiave con i suoi Vrykyl - per esempio la reggente. Ma era stato costretto ad abbandonare quell'idea perché troppo pericolosa. I magi guerrieri sapevano dei Vrykyl; erano addirittura riusciti a uccidere l'inetto Jedash. Dagnarus incolpava Shakur per quell'errore. I magi guerrieri sarebbero stati in guardia contro il Vrykyl e, per quanto Dagnarus odiasse la Chiesa, aveva un salutare rispetto per il cervello e le abilità dei suoi magi.

«Farò a meno dei servizi della reggente» decise Dagnarus, versandosi un altro boccale del vino eccellente che veniva direttamente dalle cantine reali. «La renderò una nullità. Peccato che non le possa capitare un incidente, sarebbe troppo sospetto. La chiave è di conquistare i magi guerrieri. Una volta che li avrò dalla mia parte, loro controlleranno i capi degli Ordini. Il più pericoloso per me è quel maledetto Inquisitore, sempre in giro a fiutare in cerca di magia del Vuoto.»

Dagnarus si rigirò il boccale in mano, fissò le profondità color rubino. «Farò in modo che il suo Ordine venga sciolto. Dovrebbe essere abbastanza facile. Nessuno si fida di loro. Scommetto che al Tempio quasi tutti saranno felici di vederli andar via. Quanto ai magi guerrieri, sono soldati, e io capisco i soldati. Ci capiamo a vicenda. Loro mi aiuteranno a distruggere i taan, e a quel punto la loro lealtà verso di me non sarà più in dubbio.»

Deciso questo, congedò i servitori e trascorse il resto del tempo a passeggiare per la stanza e a pensare. Sentiva le acclamazioni della folla fuori dal palazzo, li sentiva scandire il suo nome, e sorrise. Ignorò Shakur, che voleva parlargli attraverso il pugnale di sangue. La domanda impertinente di Shakur riguardo al re che distruggeva coloro che gli erano leali lo aveva fatto infuriare, e aveva intenzione di far sentire la sua rabbia. Avrebbe lasciato Shakur a cuocere a fuoco lento, a riflettere sul fatto che era sospeso sul Vuoto da una corda sottile come un capello; una corda che Dagnarus

poteva tagliare a suo piacere. Allontanò i piagnucolii e le implorazioni di Shakur e si concentrò su prospettive più piacevoli - i suoi piani per il futuro, a breve e a lunga scadenza.

La lunga scadenza era molto lunga. L'ambizione di Dagnarus non si fermava a Vinnengael. Lo Scudo del Divino era sotto il suo controllo; la nazione elfica era praticamente a sua disposizione. Doveva solo riuscire finalmente a sottomettere Karnu, poi attaccare gli orchi e i nani e una volta conquistati - e li avrebbe conquistati, dopo aver assunto il controllo di tutte e quattro le parti della Pietra Sovrana - avrebbe dominato l'intera Loerem. Dato che la durata della sua vita veniva estesa ogni volta che usava la Lama dei Vrykyl per rubare la vita di un altro, Dagnarus aveva intenzione di dominare Loerem per un tempo davvero molto lungo.

Tutto quello che gli serviva era la Pietra Sovrana. Gli era sfuggita per troppo tempo. Vedeva gli dèi al lavoro, ma questo non lo sgomentava. Dagnarus voleva la Pietra, l'aveva voluta per due secoli, ed era intenzionato ad averla. Aveva escogitato un sistema per ingannare gli dèi. Proprio in quel momento i suoi agenti stavano lavorando per portare la Pietra fra le sue mani.

Il principe Dagnarus ritornò nell'Aula delle Glorie Passate all'ora del tramonto, che, a causa del cielo coperto, era quasi scura come la mezzanotte. Fu accolto dai baroni e dai cavalieri, dai mercanti e dai militari, che formarono due file e lo fecero passare in mezzo, accogliendolo con un applauso. I rappresentanti della Chiesa stavano accalcati da un lato, circondati da guardie armate. Era presente il vecchio monaco avvizzito della Montagna del Drago, minuscolo accanto agli enormi Omarah. Il giovane re, cupo e imbronciato, sedeva sul suo trono e scalciava con i talloni.

Dagnarus sorrise fra sé a quella vista. «E allora, Shakur,» disse mentalmente, stringendo con la mano la Lama dei Vrykyl che portava nascosta sotto il mantello fluente, «come vanno le cose?»

Shakur sembrava contrariato. «Ho cercato di parlarvi prima, mio signore...»

«Mi stai parlando adesso, e non abbiamo molto tempo.» Dagnarus si muoveva lentamente lungo la fila, inchinandosi a destra e a sinistra, fermandosi di tanto in tanto per stringere una mano o ricevere una benedizione.

«C'è stata una rissa spaventosa, mio signore» riferì Shakur. «I baroni e l'esercito e i mercanti sono dalla vostra parte. Non hanno mai amato il po-

tere della Chiesa, e vi vedono come un sistema per rovesciarla. La reggente ha ribadito, come potete immaginare, che siete un bugiardo, un'orrenda creatura del Vuoto che li trascinerà tutti nel Vuoto. L'hanno zittita a fischi e, dopo molti strepiti, alla fine i baroni hanno ordinato che i funzionari della Chiesa venissero espulsi a forza dal palazzo. Per un attimo è sembrato che stesse per scoppiare uno scontro, ma è intervenuto il mago guerriero Tasgall. Ha detto che finché respirava lui non sarebbe venuto il giorno in cui la gente di Vinnengael avrebbe versato il sangue della gente di Vinnengael, soprattutto con un nemico alle porte. Ha chiesto di restare da solo con i suoi confratelli della Chiesa.

«Hanno parlato in privato per circa un'ora; il risultato è che hanno concordato di accettarvi come signore di Vinnengael, a condizione che manteniate la vostra promessa di sbarazzarvi dei taan che minacciano la città. In verità, non c'era molto altro che potessero fare, senza far scoppiare una guerra civile. Sono sicuro che stiano complottando contro di voi, mio signore.»

«Certo che stanno complottando, Shakur.» Dagnarus aveva quasi raggiunto la fine della fila, si stava avvicinando al podio.

«Potrebbero essere allontanati...»

«No, Shakur, per queste mosche intendo usare il miele.»

Dagnarus raggiunse il palco. Si fermò davanti al piccolo Havis, che restituì il sorriso del suo signore con fascino innocente e occhi vuoti e morti.

«Una domanda, signore, prima che diamo inizio a questa pantomima» disse Shakur. «Che ne sarà di me? Non posso rimanere intrappolato per sempre in forma di bambino dentro questa prigione.»

«Mi piaci abbastanza come bambino, Shakur» ribatté giocosamente Dagnarus. «Potremmo divertirci così tanto, io e te - giocare a palla e a rimpiattino...»

«Mio signore...» Shakur ribolliva.

«Suvvia, Shakur,» disse Dagnarus «dammi un bacio, da bravo cugino.»

Si piegò su un ginocchio davanti a Havis, che si alzò dal suo trono. Avanzando, il re diede a Dagnarus un bacio sulla guancia.

Le acclamazioni che ne seguirono risuonarono per tutto il corridoio e furono udite dal popolo in attesa fuori dal palazzo, che si unì vigorosamente all'ovazione, anche se non aveva idea di cosa stesse acclamando.

«Ebbene, mio signore?» chiese freddo Shakur, mentre Dagnarus si raddrizzava di nuovo in tutta la sua altezza.

«Non preoccuparti, Shakur» rispose Dagnarus. «Farò in modo che tu sia

liberato. In effetti, ho bisogno di te altrove.»

«Molto bene, mio signore.»

Havis tese la mano, prese quella di Dagnarus e si girò in modo che entrambi fronteggiassero la moltitudine. Il bambino parlò ad alta voce.

«Che sia noto a tutti coloro che sono convenuti e che sia proclamato ai cittadini di Vinnengael che io, Havis III, re di Vinnengael, abdico liberamente al trono lasciatomi da mio padre, Havis II, in favore di mio cugino, il principe Dagnarus, figlio di re Tamaros, legittimo erede al trono di Vinnengael.»

Havis rimosse la corona (che era troppo grande per lui ed era stata imbottita per impedire che gli scivolasse sul naso), e la tese a Dagnarus con un inchino.

Dagnarus tenne la corona fra le mani per un attimo, fissandola con espressione seria e grave. La corona risaliva a centottanta anni prima, ed era di fattura e di stile moderno. L'antica e pesante corona di Vinnengael, con i suoi cento magnifici zaffiri a forma di stella, era andata perduta nella distruzione della città. Durante il suo pericoloso viaggio fra le rovine, Dagnarus aveva cercato quella corona, così come il globo tempestato di gioielli e lo scettro e altri pezzi preziosi del tesoro reale, ma non era stato in grado di trovarli. Supponeva che Helmos li avesse nascosti da qualche parte quando la città era stata attaccata. Intendeva recuperarli, ma quello avrebbe dovuto aspettare.

Per il momento, teneva in mano duecento anni di sogni e desideri, lacrime e sangue. Guardò la folla. Vide i grassi baroni sorridere e scambiarsi occhiate e cenni d'intesa. Credevano di averlo in mano. Vide i cortigiani prepararsi a lusingarlo come avevano lusingato la reggente, pronti a cambiare la loro lealtà al mutare del vento. Vide i magi - riottosi, schiumanti di rabbia e probabilmente già intenti a tramare per la sua caduta. Tutti avrebbero piegato le ginocchia proclamandolo re, ma l'avrebbero fatto con strizzate d'occhio e gomitate, o occhiate di disapprovazione, o risatine umilianti.

No! per gli dèi o per il Vuoto, chiunque stesse a sentire. Li voleva a terra davanti a lui, schiacciati e umiliati, dissanguati fino a perdere ogni arroganza, presi a calci fino a non aver più la forza di combattere. Voleva che gli lavassero i piedi con lacrime di gratitudine. Voleva la loro spontanea benedizione.

Avevano bisogno di una batosta.

«Vi ringrazio, altezza» disse Dagnarus. «Accetto questa corona, ma solo

in custodia temporanea...»

La gente cominciò a mormorare. I baroni apparivano a disagio, i magi diffidenti.

«... fino a quando non mi sarò dimostrato degno di essere il vostro signore. E questo non accadrà finché non avrò guidato la lotta per schiacciare il nemico che vi minaccia.»

Dagnarus camminò fino al cospetto dell'anziano monaco, che lo osservava con occhi in superficie brillanti di viva curiosità e interesse, bui e imperscrutabili nelle profondità. Gli tese la corona.

«Io vi chiedo di tenere questa per me, Custode dei Tempi, fino a quando non venga il giorno in cui sarò vittorioso sui miei nemici, li avrò schiacciati sotto i piedi, polverizzandoli.»

I presenti pensarono che stesse parlando dei taan. Che cosa pensasse o sapesse il monaco era un mistero.

Il monaco fece un cenno di assenso, e disse qualcosa agli Omarah, in quella che era presumibilmente la loro lingua. Gli Omarah grugnirono. Uno tese la mano e prese la corona. Avvolgendo il prezioso oggetto in un'enorme mano non troppo pulita, lo ripose senza cerimonie sotto la giubba di pelle di pecora, poi assunse di nuovo il suo atteggiamento protettivo. La sua espressione impassibile non cambiò, come se avesse in custodia un pollo spennato, non il simbolo del più potente regno di Loerem.

Dietro a Dagnarus, la sala era in fermento, e pochi sapevano come interpretare la sua azione, ma ciascuno discuteva avidamente con il proprio vicino.

Dagnarus li ignorò. Guardò l'affresco dall'altra parte della stanza, la raffigurazione di suo padre, Tamaros, orgoglioso al fianco di Helmos.

Guardò a lungo suo padre, a lungo Helmos, il figlio prediletto.

Non più.

Dagnarus fece un cenno a un cortigiano.

«Mandate a chiamare l'artista che ha dipinto quell'affresco.»

«Subito, Maestà» replicò l'uomo, con un inchino elaborato. «Se potessi magari dargli qualche accenno sulla natura dei desideri di Vostra Maestà...»

Dagnarus sorrise. «Deve imbiancare l'affresco e dipingervi il mio ritratto.»

I baroni e i loro accoliti erano comprensibilmente ansiosi di sapere come Dagnarus pensasse di sconfiggere l'esercito dei taan. Durante la giornata, l'esercito nemico era stato inghiottito dal buio, e alcuni speravano che si mettessero in marcia e se ne andassero tutti. Al calar della notte, i loro fuochi da campo furono ancora una volta visibili come chiazze arancioni nell'oscurità. Dagnarus assicurò la gente di Vinnengael che aveva un piano. Intendeva metterlo in pratica proprio il giorno seguente.

Il suo primo ordine come re fu di indire quella sera stessa un ricco banchetto in suo onore, con abbondanza di cibo e bevande, a cui tutti i presenti dovevano essere invitati. Nell'invito incluse il monaco. Il monaco declinò educatamente. Dagnarus si informò se trovava confacenti le sue stanze nel palazzo. Il monaco rispose di sì, e lui e i suoi Omarah si ritirarono. Dagnarus assaporò la consapevolezza che la sua impresa di quel giorno sarebbe stata riportata sulla pelle avvizzita del vecchio monaco; poi si rimise al lavoro.

I capi degli Ordini declinarono la sua generosa offerta di unirsi a lui al banchetto. La reggente chiese freddamente se avevano il permesso di tornare ai loro compiti nel Tempio, e Dagnarus glielo concesse. I baroni digrignarono i denti, proclamarono a gran voce che i sacerdoti andavano messi sotto sorveglianza, magari perfino arrestati. Dagnarus si rivolse verso di loro.

«Signori,» disse in tono severo «trovo offensivi questi discorsi, un insulto al clero. Mostrerete alla Chiesa lo stesso rispetto che mostrate a me.»

I baroni apparvero sorpresi a quel rimprovero, alcuni perfino ostili.

«Suvvia, signori,» aggiunse Dagnarus, e il suo sorriso ritornò «abbiamo molto di cui essere felici. Procedete verso la sala del banchetto. Vi raggiungerò là fra breve e brinderemo alla mia incoronazione e alla confusione dei nostri nemici.»

I baroni se ne andarono, levando lodi al nuovo re. La stanza si svuotò, e rimasero soltanto i membri della Chiesa.

«So che non vi fidate di me, reverenda sorella, e questo è comprensibile» disse Dagnarus. «Ma spero che con il tempo potremo diventare amici. Vi assicuro che ho il massimo rispetto e venerazione per gli dèi, che mi hanno benedetto così abbondantemente.»

La reggente, torva e cinerea in volto, non rispose. Inchinandosi rigidamente, chiese: «Ho il vostro permesso di andarmene, Maestà?»

«Non avete bisogno del mio permesso, reggente» rispose galantemente Dagnarus. «Voi e qualsiasi altro membro della Chiesa siete benvenuti nel

palazzo in qualsiasi momento. Potete andare e venire liberamente.»

«Grazie, Maestà.» Clovis uscì a grandi passi dalla stanza. Gli altri, inchinandosi, la seguirono.

«Mago guerriero» chiamò Dagnarus.

Tasgall, severo e diffidente, girò la testa.

«Vorrei parlarvi del mio piano per sbarazzarmi dei taan.»

Il mago guerriero tornò indietro e si fermò davanti al trono. Fronteggiò Dagnarus, lo guardò dritto negli occhi. Attese in un silenzio concentrato.

Dagnarus congedò i servitori. Quando lui e Tasgall furono rimasti soli, scese dal trono.

«Fate un giro della stanza con me, reverendo signore» disse Dagnarus. «Mi è più facile pensare stando in piedi.»

Il mago guerriero gli si affiancò, regolando il passo sul suo.

«Qual è il vostro nome, signore?» chiese Dagnarus. «Perdonatemi. So che siamo stati presentati, ma non ho memoria per i nomi.»

«Tasgall, Maestà.»

«La vostra famiglia?»

«Fotheringall, sire. Viene da un piccolo villaggio fra le colline ai piedi delle Montagne degli Orchi.»

«C'è un passo attraverso quelle montagne, mi pare di ricordare. Gli orchi non lo varcano mai?» chiese Dagnarus, con evidente interesse.

«Qualche razzia occasionale, Maestà» replicò Tasgall. «Nulla dì più.»

«Mi pare di capire che gli orchi abbiano minacciato di farci la guerra, poiché credono che siamo complici dei Karnuani nella cattura della loro montagna sacra. Mi viene da pensare che potrebbero attraversare il passo in forze. Abbiamo bisogno di una guarnigione lassù?»

Tasgall non rispose immediatamente, ma ci pensò su.

«Non credo che vorrei sprecare uomini per questo, Maestà» rispose infine. «Gli orchi sono poco portati per il combattimento sulla terra. Questo si evince dal fatto che non hanno ancora cercato di riprendersi la loro montagna.»

«So che era così nei tempi antichi» disse Dagnarus. «Non sapevo se i loro costumi e abitudini fossero cambiati in tutti questi anni. Ho intenzione di rivolgermi a voi, Tasgall, per consigli e informazioni di questo genere. Confido di poter contare su di voi.»

«Sono felice di poter offrire il mio servizio a Vostra Maestà. È un bene che finalmente qualcuno...» Tasgall fece una pausa, chiuse la bocca.

«È un bene che finalmente qualcuno si interessi alle questioni militari?

No, non dovete rispondere. Capisco.»

«Ora, per quanto riguarda i taan, Maestà...» suggerì Tasgall.

«Siete un uomo d'azione, vero, Tasgall? Mi piace. Ho un piano per affrontare i taan. Per portarlo a compimento, mi serve l'aiuto dei vostri magi guerrieri - tutti quelli che riuscite a radunare entro ventiquattr'ore. È essenziale che siano familiari con la magia del Vuoto, che sappiano riconoscerla e controbatterla. Li incontrerò domani, per spiegare il mio piano. Me li porterete qui a palazzo quando il sole è al suo culmine.»

Tasgall, che aveva rallentato il passo durante la conversazione, finalmente si fermò. Osservò il suo nuovo monarca in un silenzio meditativo.

«Lo so.» Dagnarus aveva continuato a camminare, e si girò per guardare il mago guerriero. «Lo so cosa state pensando. Che sarebbe un buon sistema per sbarazzarmi di alcuni individui estremamente pericolosi che non hanno ragione di amarmi.»

Tasgall non rispose, continuò a fissare intensamente il suo nuovo signore.

«Non sono un uomo innocente» ammise Dagnarus. «Nella mia vita ho fatto cose terribili, cose che rimpiango amaramente. Potrei offrire come scusa la mia giovinezza e incoscienza, e sarebbe la verità. Posso dire che ero ambizioso e amavo il potere, e sarebbe la verità.»

Scrollò le spalle. Il suo sorriso si torse in una smorfia, gli occhi si fecero cupi. «Potrei dire che gli dèi mi hanno punito, che ho sofferto in conseguenza delle mie azioni, e anche questa sarebbe la verità. Ma sappiate questo, signore.»

Dagnarus sollevò lo sguardo, aprì gli occhi, in modo che Tasgall potesse vedere a fondo dentro di lui, vedere l'oscurità e la minuscola scintilla luminosa.

«Ho fatto ciò che ho fatto per una ragione, Tasgall. In tutte le azioni malvagie che ho commesso, sono stato motivato da un desiderio che era puro e intatto, un desiderio che ha ispirato ogni mia scelta da quando sono stato grande abbastanza da capire me stesso. Essere re di Vinnengael, guidarla alla grandezza e alla gloria, porla in posizione predominante in questo mondo, vedere il suo dominio incontrastato su tutte le altre nazioni, questo è ed è sempre stato il mio desiderio più vivo. Io vi giuro, Tasgall, che tutto quello che ho fatto e tutto quello che farò è per Vinnengael.

«Tasgall» continuò Dagnarus intensamente. «So che credete che io sia re perché vi tengo un coltello alla gola. So che non vi fidate di me. Ho intenzione di guadagnare quella fiducia, ma ci vorrà tempo. Adesso non abbia-

mo tempo. Dico solo questo - se volessi veramente fare del male a Vinnengael, avrei usato quel coltello. Avrei scatenato contro di lei diecimila taan. I taan sono guerrieri fieri e terribili, la cui più grande speranza nella vita è di incontrare una morte gloriosa in battaglia. Avrebbero preso Nuova Vinnengael, non avreste avuto una possibilità. Ma non l'ho fatto. Quindi vi chiedo di darmi l'opportunità di mettermi alla prova salvando la città e la nazione che amo.»

Tasgall era toccato. Dagnarus lo vedeva. Approfittò del suo vantaggio.

«Vi faccio una promessa, Tasgall. Metto la mia vita nelle vostre mani. Se un solo abitante di Vinnengael muore a causa del mio tradimento, voi mi ucciderete.»

Tasgall scosse la testa. «La vostra vita copre già duecento anni...»

«Per volere degli dèi! Eppure, io sono mortale!» disse Dagnarus in tono fervido. «Datemi la vostra spada.»

Senza staccare gli occhi da Dagnarus, Tasgall sfilò la spada dal fodero e la tese al suo re, porgendogli l'elsa.

Prendendo l'elsa nella mano destra, Dagnarus avvolse la sinistra attorno alla lama nuda, strinse forte, e poi lentamente e deliberatamente fece scivolare la mano lungo il filo come un rasoio.

«Maestà!» ansimò Tasgall. Fece un istintivo passo avanti, tendendo una mano per fermarlo.

«Indietro!» ordinò Dagnarus. Trasalì leggermente per il dolore, ma quello fu tutto. Lasciando andare la spada, aprì il palmo.

Il sangue macchiava la lama d'acciaio. Rosso e lucente, riempì la sua mano aperta a coppa e colò sul pavimento dell'Aula delle Glorie Passate.

«Vedete, io *sono* mortale» disse Dagnarus.

Tasgall fissava il sangue sulla mano ferita del suo re, il sangue che continuava a gocciolare sul pavimento.

«I magi guerrieri saranno schierati e pronti ai vostri ordini domattina, sire.»

«Eccellente.» Usando la spada, Dagnarus tagliò con indifferenza una lunga striscia di stoffa dal suo mantello e lo legò sulla ferita.

«Potrei guarirla per Vostra Maestà» disse Tasgall.

«Suvvia, signore,» sorrise Dagnarus «a che servirebbe la mia dimostrazione se vi permettessi di guarirmi? No. La ferita sarà per entrambi un ricordo costante della mia promessa.»

Dagnarus ripulì la lama dal sangue con l'orlo del suo malconcio mantello, poi restituì la spada con uno svolazzo a Tasgall, che la ricevette solen-

nemente e la rimise nel fodero.

Sicuro dell'ammirazione di Tasgall, se non ancora della sua completa fiducia, Dagnarus procedette a spiegare il suo piano per l'annichilimento dell'esercito dei taan. Tasgall ascoltò, sempre più interessato. Dimentichi del tempo, rimasero a parlare nell'Aula delle Glorie Passate fino a quando uno dei baroni non venne a trascinare Dagnarus al banchetto e alla celebrazione.

Quanto ai taan, invece della battaglia promessa, avevano osservato il loro dio Dagnarus, Signore del Vuoto, entrare a cavallo da solo nella città che avevano fatto tanta strada per attaccare. I taan conoscevano la strana usanza dei derrhuth di parlare prima di una battaglia, «per cercare di evitare spargimento di sangue» o così aveva detto il loro dio, ma non la capivano.

Dato che i taan vivono per spargere il sangue in battaglia, non vedevano ragione di sprecare tempo in chiacchiere. Quei derrhuth avrebbero fatto qualsiasi cosa per evitare uno scontro, e ciò convinse ulteriormente i taan - che avevano bisogno di ben poco convincimento - dell'intrinseca debolezza della loro specie. I taan tornarono ai loro fuochi da campo e al loro topaxi e alle loro storie di coraggiosi guerrieri. Il topaxi era più forte del solito, e la celebrazione si fece sfrenata. Poiché avevano bisogno di uno sfogo per la loro aggressività, i taan cominciarono a sfogarsi l'uno con l'altro. Gli scontri non erano amichevoli. Erano brutali e senza alcuna regola, e più di un nizam fu costretto a cacciarsi in mezzo per separarli.

Nb'arsk vagava per il campo, osservando il morale dei suoi calare sempre di più, e non riusciva a immaginare cosa stesse combinando Dagnarus. Non era la prima volta che aveva dimostrato di non comprendere veramente i taan, sebbene affermasse di essere il loro dio.

Gli altri derrhuth nel campo - i mercenari umani che servivano Dagnarus - non si preoccupavano dell'inattività. Gli umani parlavano ridendo di assedi che duravano mesi, perfino anni, durante i quali gli eserciti nemici non facevano altro che cercare di colpirsi ogni tanto dalle mura. Nb'arsk dapprima aveva pensato che le stessero raccontando bugie intese per essere divertenti - gli scherzi erano un altro aspetto misterioso dei derrhuth - ma alla fine si era convinta che dicevano la verità. I derrhuth combattevano veramente in quel modo.

Nb'arsk guardava gli umani ridere e imprecare per i loro giochi preferiti, li guardava rotolarsi fra i cespugli con qualcuna delle loro femmine, o gia-

cere sul terreno, avvolti nelle loro coperte, a russare. Li guardava con odio, li disprezzava perché erano codardi. Era sorpresa che il suo dio potesse sopportare di averli fra i piedi e, non per la prima volta, Nb'arsk rifletté sul suo dio.

Dagnarus combatteva come un dio dei taan, aveva il coraggio di un taan, la ferocia di un taan, l'astuzia di un taan. Per tutto questo, Nb'arsk lo riveriva. Eppure c'era in lui un mistero che lei non riusciva a comprendere. Quando non indossava la miracolosa armatura nera che lo identificava come Signore del Vuoto, Dagnarus il dio sceglieva di andare in giro nella pelle di un derrhuth.

Ora si era recato alla città dei derrhuth - una città grassa, aveva detto, con magazzini pieni di armature e armi d'acciaio, con scrigni riempiti delle gemme che i taan prima incantano con la magia del Vuoto e poi inseriscono sotto la pelle, e con tanti derrhuth da prendere in schiavitù e usare come cibo. Il loro dio aveva promesso tutto questo. Meglio ancora, aveva promesso loro una guerra contro un nemico ben armato, la possibilità per i giovani guerrieri di dimostrare il proprio valore e avanzare di grado, e per i guerrieri più anziani di ottenere la gloria.

Tre volte il sole era sorto su quella città e tre volte era tramontato, e non si parlava di battaglia. Si parlava e basta.

Nb'arsk era un kyl-sarnz, un Vrykyl. Tre taan erano stati 'toccati dal dio', come usavano dire - trasformati in Vrykyl. Il più anziano di questi, K'let, un taan albino, era stato fra i primi taan a incontrare Dagnarus quando era entrato nel loro mondo. Dagnarus aveva ucciso K'let con la Lama dei Vrykyl, trasformandolo in uno dei demoni non morti del Vuoto, ladri di anime.

Tutti i Vrykyl sono legati a Dagnarus attraverso la Lama, costretti a compiere la sua volontà o a essere banditi nel nulla del Vuoto - tranne K'let. Quando Dagnarus aveva cercato di esercitare il suo controllo su K'let, il Vrykyl lo aveva sfidato. K'let aveva compreso, come Nb'arsk cominciava adesso a comprendere, che Dagnarus non si preoccupava dei taan, ma semplicemente li usava per i propri fini.

K'let aveva rotto con Dagnarus - il primo e unico Vrykyl a farlo. Aveva abbandonato l'esercito di Dagnarus, portando con sé i taan che gli erano leali. Il suo scopo era di dimostrare ai taan che Dagnarus non era un dio, che non era altro che un derrhuth che giocava a fare il dio.

Nb'arsk lo sapeva perché era in contatto con K'let attraverso il pugnale di sangue - qualcosa che Dagnarus non sapeva.

Nb'arsk non credeva a K'let. Era felice e onorata di essere fra i 'toccati dal dio', ed era orgogliosa di servire Dagnarus. Avrebbe dovuto dire a Dagnarus che era in contatto con K'let. Eppure non lo faceva, non parlava neanche con K'let, ma si teneva i dubbi per sé.

I suoi dubbi erano cresciuti durante la loro marcia attraverso le terre dei gdsr - gli elfi, una razza di derrhuth così deboli e rachitici che non andavano bene neanche come schiavi. Le città dei gdsr erano grasse e piene di gioielli e acciaio, e i taan erano ansiosi di conquistarle. Dagnarus lo aveva proibito. I taan avevano percorso le terre dei gdsr grazie a un magico foro nell'aria. Avevano combattuto una sola battaglia, ed era per uno di quei fori.

Niente città, niente schiavi, niente armature, niente gioielli. Solo parole. Dagnarus aveva annunciato che i gdsr stavano per arrendersi a lui. Sarebbe stato il loro signore e, per questo, voleva che le loro città rimanessero intatte, il loro popolo sano e salvo.

In seguito, i taan avevano marciato nella terra degli xkes, gli umani, ed era stato allora che Nb'arsk aveva contattato K'let. Non era del tutto d'accordo con le idee di K'let - nella sua mente, Dagnarus era ancora il suo dio - ma i suoi dubbi cominciavano a crescere.

Dagnarus quella sera non era tornato alle sue schiere. Nb'arsk non temeva che potesse essergli successo qualcosa - era un dio, dopotutto. Quando aveva sentito urla e grida provenire dalla città, era stata contenta. Si aspettava da un momento all'altro che i taan venissero chiamati a battaglia. I taan raccolsero frettolosamente le loro armi e attesero la chiamata.

La chiamata non venne.

Nb'arsk convocò uno dei mezzi taan, una razza miserabile, e tuttavia molto utile, perché sapevano parlare sia la lingua dei taan che quella degli xkes. Ordinando al mezzo taan terrorizzato di accompagnarla, Nb'arsk entrò nel campo dei mercenari e cercò il loro capo, un umano di nome Klendist. Questi aveva il comando dell'esercito, assunto in seguito all'esecuzione del precedente capo dei mercenari, Gurske, dopo la sfortunata battaglia del Portale elfico.

«Che sta succedendo?» domandò Nb'arsk tramite l'interprete. Indicò la città cinta di mura. «Qual è il significato di tutto quel clamore? Il nostro dio ha cominciato a uccidere senza di noi?»

«Per niente!» Klendist cominciò a ridere, poi chiuse la bocca. Non aveva paura dei Vrykyl, a differenza della maggior parte degli altri umani. Ma quella non gli piaceva, non la voleva attorno. «Sono grida di esultanza.

Non so che cosa stia succedendo, ma dev'essere una buona cosa. Probabilmente la città si è arresa.»

Il mezzo taan tradusse al meglio che poteva, poiché i taan non hanno una parola per indicare la resa. Nb'arsk tuttavia aveva finito per comprenderla.

Fissò torvamente la città, che emanava un odore così dolce e forte di carne umana. «Così ancor una volta non combatteremo.»

«Chi lo sa?» Klendist scrollò le spalle. «Ce lo dirà sua signoria, in un modo o nell'altro.»

«Non mi piace» ringhiò Nb'arsk.

«Non è a te che deve piacere, Vrykyl» ribatté Klendist. «Tu farai quello che dice il tuo dio.»

Il mezzo taan crollò in ginocchio prima di tradurre le parole di Klendist, supplicando il Vrykyl perché non pensasse che erano le sue. Nb'arsk sapeva benissimo che non lo erano.

Il Vrykyl girò sui tacchi, sul punto di andarsene, quando un improvviso pensiero la colpì.

«Dagnarus non è il vostro dio, vero?»

Klendist dapprima fu sorpreso dalla sua domanda, poi divertito.

«No» rispose brevemente.

«Chi è il vostro dio?»

«Io non credo agli dèi» replicò Klendist. «In questa vita bisogna cavarsela da soli.»

Nb'arsk rifletté sulle sue parole. «Nessuno di voi xkes ritiene che Dagnarus sia un dio. Perché? È potente come un dio.»

«Credo che sia perché è nato umano» rispose Klendist. «Qualsiasi cosa possa essergli successa in seguito, ha cominciato come tutti noi. Probabilmente il suo vecchio lo ha sculacciato proprio come ha fatto il mio vecchio con me. Quindi, no, non lo considero un dio.»

L'umano si allontanò, scuotendo la testa per la stupidità di quei 'selvaggi'.

Nb'arsk lo guardò allontanarsi. Le era già capitato di pensare all'empietà degli umani, ma l'aveva sempre attribuita al fatto che erano una razza empia. Non avevano nulla di sacro, a meno che non fossero i loro piaceri fisici. Spesso era irritata dalla loro mancanza di reverenza verso Dagnarus; ma adesso che ci ripensava, vedeva che lui non faceva nulla per incoraggiare la reverenza da parte degli xkes. Non come faceva fra i taan.

«E se K'let avesse ragione?» mormorò, raggelata. «E se non fosse un dio? Cosa significa per noi?»

Nb'arsk camminò fra i taan, che dormivano profondamente dopo i festeggiamenti. Rifletté su quelle domande per tutto il resto della notte.

Al mattino ebbe le sue risposte.

Dagnarus tornò al suo esercito mentre la luce del sole illuminava il cielo a oriente. L'oscurità si stendeva ancora sulla terra; i guerrieri taan dormivano. I lavoranti taan erano già in piedi, a preparare il pasto che avrebbe posto fine al loro digiuno. Avvolto nel Vuoto, Dagnarus emerse dalle nebbie che si levavano dal fiume, come se si fosse materializzato proprio davanti a Nb'arsk.

Lei ne fu sorpresa, colpita e a disagio. Mentre lacerava le nebbie che gli si attaccavano con mani spettrali sembrava davvero un dio. L'armatura nera del Vuoto scintillava nella luce grigia prima dell'alba. Notando Nb'arsk, le fece cenno di camminare con lui.

Nb'arsk non poteva dire cosa stesse pensando, perché non riusciva a vederlo. Dagnarus indossava l'elmo ferino del Signore del Vuoto che gli nascondeva il viso. I volti dei derrhuth erano fiacchi, molli e duttili, rivelavano ogni emozione, ogni pensiero. Dagnarus indossava sempre l'elmo quando parlava con i taan, ben consapevole che quando appariva davanti a loro in forma umana perdeva qualcosa.

Rivolse il bestiale viso metallico verso Nb'arsk. Il Vrykyl vide occhi scuri e un fuoco interno, e per un momento tremò, poiché temeva che Dagnarus potesse leggere i suoi pensieri di ribellione. Quasi crollò in ginocchio a supplicarlo di perdonarla, ma poi il Signore del Vuoto parlò, e il suo atteggiamento era pratico, senza fronzoli. Comunicavano attraverso la Lama dei Vrykyl, pensiero a pensiero, senza bisogno di un traduttore.

«Ho ordini per te, Nb'arsk. Marcerai verso sud con cinquemila taan fino a una città chiamata Delak 'Vir. Io manderò con te uno dei saggi taan fornito di mappe. Attaccherai e prenderai la città e il Portale che vi si trova. Una volta che avrai conquistato la città e ucciso o ridotto in schiavitù tutti gli abitanti, lascerai mille taan a guardia della città. Gli altri di voi entreranno nel foro-nell'aria. Il Portale vi condurrà alla terra di Karnu, dove incontrerete l'altro Vrykyl taan, L'nskt, e porterete rinforzi ai taan che si trovano già lì a combattere.»

Nb'arsk era soddisfatta e sollevata. Nessun discorsi da derrhuth, nessun negoziato o resa. Queste erano parole che un taan poteva capire: prendere, conquistare, uccidere e fare schiavi.

«Partirai subito» continuò Dagnarus. «Sveglia i taan e mettili in movi-

mento. Voglio che l'esercito sia in marcia alle prime luci.»

I taan erano sempre pronti a smontare l'accampamento e partire, quindi una partenza rapida non presentava un problema. Ma perché stavano dividendo le loro forze? Che cosa avrebbe fatto il resto dei taan?

«Domani, all'alba, entreremo a Nuova Vinnengael.»

«*Entrare,* Ko-kutryx?» chiese Nb'arsk, delusa. «Non attaccare?»

«Non c'è bisogno di attaccare» replicò Dagnarus. «La città si è arresa. Il popolo mi ha proclamato suo dio.»

«Sono contenta per *te,* Ko-kutryx» disse Nb'arsk. «Ma per i taan questo significa niente schiavi. Niente gemme, niente armature.»

«Al contrario» ribatté Dagnarus. «Questa gente di città è un popolo arrogante. Devono essere umiliati nel corpo e nello spirito. Devono capire che *io* sono il loro dio e che la mia parola è legge. Ho intenzione di usare i taan per insegnare loro che cosa significa rispettare la mia autorità.»

Nb'arsk era scettica. «Come ci riuscirai, Ko-kutryx? Come riusciremo a entrare in città senza una battaglia?»

«La gente di città, nella sua arroganza, è convinta che stiamo preparando una trappola per i taan, una trappola in cui i taan entreranno ciecamente perché sono bestie ignoranti.»

A quelle parole Dagnarus sorrise, come fece Nb'arsk.

«In realtà, naturalmente,» continuò «saranno i taan a tendere una trappola agli umani, una trappola che io farò scattare una volta che i taan saranno all'interno della città.»

«Mi piacerebbe essere parte di quella trappola, Ko-kutryx» affermò Nb'arsk avidamente. «E così tutti i taan.» Fece un cenno noncurante. «Conquisteremo quel foro-nell'aria un altro giorno.»

«Ti ho dato un ordine, Nb'arsk» disse Dagnarus. «Non sono abituato a sentir mettere in dubbio i miei ordini. Marcerai alle prime luci, come ho ordinato.»

«Sì, Ko-kutryx» replicò Nb'arsk, soggiogata. «Non intendevo dubitare.»

«Non sarò qui a vederti partire, perché devo tornare in città. Ricorda, devi essere in strada alle prime luci. Gloria in battaglia, Nb'arsk.»

«Gloria in battaglia, Ko-kutryx.»

Nb'arsk svegliò i taan e diede l'ordine di marciare. I taan lavorarono alacremente per smontare il loro campo e, in meno tempo di quello che ci sarebbe voluto agli umani per strisciare fuori dalle loro tende con gli occhi pesti, tutto era imballato ed erano pronti a partire. Di fronte a sé avevano l'attrattiva di altri schiavi, altre armature e una grandiosa battaglia. Con il

morale alto, acclamarono Nb'arsk mentre prendeva posto in cima alla colonna e dava l'ordine di partire.

Con un'occhiata verso la città, Nb'arsk si sentì dispiaciuta e vergognosa dei suoi passati sentimenti di dubbio e slealtà. Il Vrykyl taan e metà dell'esercito taan si diressero a sud verso Delak 'Vir.

18

Una delle prime cose che vengono insegnate a un mago è il sonno. Dato che la capacità di dormire è insita in tutte le creature viventi, la nozione che una persona debba imparare a dormire sembra ridicola a coloro che non hanno bisogno di affidarsi all'uso della magia per proteggersi o sostentarsi. La magia è considerata un dono degli dèi, e così è - un potere simile a quello degli dèi, concesso all'umanità perché lo usi. Ma il termine 'dono' non implica, come alcuni laici erroneamente credono, che la magia possa essere usata senza pagare un prezzo.

Usare la magia è un lavoro duro, risucchia la forza di chi la usa. L'unico sistema per rinnovare tale forza è attraverso il sonno; un sonno profondo, pacifico, riposante, non interrotto. Quindi, tutti i magi devono sapersi lasciare alle spalle ogni pensiero e preoccupazione mondana e trarre forza e rinnovamento dal sonno.

I magi guerrieri, in particolare, devono imparare a trovare pace e rilassamento in circostanze che non sono per niente pacifiche o rilassanti. Così Tasgall fu in grado di allontanare tutto il suo tumulto mentale, le sue preoccupazioni, ansie, paure e dubbi con alcuni momenti di preghiera silenziosa. Dormì bene e profondamente, si svegliò all'alba sentendosi rinvigorito, e scoprì che tutte le sue preoccupazioni, ansie, timori e dubbi erano esattamente dove li aveva lasciati la sera prima.

Le campane che svegliavano gli abitanti del Tempio e li avviavano ai loro compiti quotidiani avevano appena finito di suonare quando qualcuno cominciò a bussare alla porta di Tasgall. Era convocato per incontrare la reggente. Era convocato per incontrare l'Inquisitore. Era convocato per incontrare sia la reggente che l'Inquisitore.

Tasgall fece rispondere che si sarebbe incontrato con i capi degli Ordini, che l'incontro sarebbe stato breve, e che avrebbe parlato soltanto lui.

Naturalmente i capi degli Ordini non furono contenti. Tasgall se lo aspettava, ma non poteva permettersi di perdere tempo mentre loro ascoltavano il suo piano, lo discutevano e lo dibattevano, lo osservavano da tutti i

lati, lo rivoltavano come un guanto e alla fine cercavano di decidere se e come procedere.

Tasgall aveva intenzione di parlare privatamente solo con una persona quel mattino, e quella persona era Rigiswald. Andò a cercare il suo vecchio maestro in biblioteca.

Entrando, cercò fra i tavoli e i silenziosi lettori che ostinatamente continuavano i loro studi perfino in mezzo al tumulto della guerra, e trovò Rigiswald seduto accanto a una pietra di luce. Tasgall appoggiò la mano sulla spalla del mago.

Rigiswald alzò lo sguardo. Vedendo chi era, immediatamente chiuse il libro e accompagnò Tasgall nella stanza dove avevano parlato in precedenza.

«Non ho molto tempo» disse Tasgall. Non si sedette, e neanche Rigiswald. «Devo incontrare i capi degli Ordini fra poco per spiegare il corso d'azione che intraprenderemo domani contro i taan. A loro non piacerà» aggiunse tetro. «Non piace neanche a me. Eppure è il solo modo che abbiamo per sopravvivere, per quello che vedo.»

«Che cosa volete da me?» chiese Rigiswald.

«Voi conoscete quest'uomo, Dagnarus.»

«Non direi di conoscerlo.»

«Lo avete studiato...»

«Per quanto ciò sia possibile. Ho studiato quello che è stato scritto di lui, ma, come tutti noi, egli è un individuo molto complesso.»

Tasgall accantonò le obiezioni con un gesto impaziente. Procedette a delineare il piano di Dagnarus per affrontare i taan. Quando ebbe finito, guardò intensamente Rigiswald.

«Ebbene?» domandò.

«Ebbene cosa?» replicò irritato Rigiswald, riluttante a farsi trascinare in quella faccenda. «Evidentemente avete già deciso di seguirlo, Tasgall. Non capisco che cosa vogliate da me. La mia approvazione?»

«No» disse Tasgall. «Da quello che sapete di lui, è una trappola o...»

«È certamente una trappola.»

«Ma una trappola per chi?» aggiunse Tasgall, teso. «Per i taan? O per noi?»

Rigiswald rimase in silenzio, pensieroso, poi chiese: «Adesso ci credete che il giovane re è uno dei Vrykyl di Dagnarus?»

«Non so che cosa credere» ribatté spazientito Tasgall. «Ieri, a un certo punto - sì, forse ci credevo. Ma adesso non ne sono sicuro, e in ogni modo,

importa davvero? Il giovane re non è più re.»

Rigiswald avrebbe potuto dire che importava molto, ma, ovviamente, non era così. Non per Tasgall, che teneva in mano le vite di migliaia di persone. Rigiswald emise un profondo sospiro.

«Dagnarus ha messo in gioco la propria vita» insisté Tasgall, come se avesse voluto convincere se stesso quanto Rigiswald. «Si è consegnato a noi come ostaggio. Dobbiamo ucciderlo se ci tradisce.»

«Se è il portatore della Lama dei Vrykyl, ha tante vite quanti sono i Vrykyl al mondo, perché ciascuno di loro gli cede una vita quando muore. Potreste essere costretti a ucciderlo quaranta volte per eliminarlo veramente» disse asciutto Rigiswald.

«È mortale!» affermò Tasgall. «Si è tagliato. Ho visto scorrere il sangue rosso.»

«E vi ha permesso di guarire la sua ferita?»

«No. Ha detto...» Tasgall fece una pausa.

«Certo che no. Non vi ha permesso di guarirlo perché non avreste potuto. Dagnarus è il Signore del Vuoto, e come tale è contaminato dal Vuoto. Tutta la magia della Terra che esiste al mondo non avrebbe potuto guarirlo. Se vi è di qualche conforto, Tasgall, anch'io ho trovato Dagnarus estremamente affascinante, attraente, perfino simpatico. Entrambi sappiamo che cos'è, eppure entrambi ci sentiamo attratti da lui. È come una di quelle pozioni amare che i guaritori devono mescolare al miele in modo da farla ingoiare ai pazienti. Se non fosse che lui è un veleno.»

«E questo veleno mascherato dal miele è destinato a noi?» chiese Tasgall. Improvvisamente appariva provato, stanco.

Rigiswald esitò. «Non sono tanto le bugie che mi preoccupano, quanto la moltitudine di verità.»

Tasgall sbuffò, esasperato.

«Io credo a Dagnarus quando afferma che è una trappola per i taan» disse Rigiswald. «Gli credo quando dice che non si rivolterà contro di noi per consegnarci a quei mostri. Dai miei studi su Dagnarus, e da quello che ho capito ieri di lui, il suo più profondo desiderio in questa vita è di essere quello che era suo padre - l'amato e onorato signore di Vinnengael. Non lo otterrà consegnandoci ai taan.»

«Lo penso anch'io» convenne Tasgall. «Ma ho un'ultima domanda per voi: perché fare entrare i taan a Nuova Vinnengael? Ha promesso di mandare via metà delle sue forze e, dai rapporti che ho ricevuto questa mattina, l'ha fatto. Cinquemila taan si sono allontanati in marcia verso sud alle pri-

me luci. Perché non mandarli via tutti?»

«Vuole che vediamo i taan in azione. Vuole che vediamo quanto sono crudeli, come sanno combattere. Sì, adesso possiamo sconfiggerli, ma non sarà una battaglia facile. Vuole farci capire che può scatenare questo cane rabbioso in qualsiasi momento e ordinargli di azzannarci alla gola.»

«Anch'io la vedo così» convenne Tasgall. «Dovrò cacciarlo in mente ai capi degli Ordini. Grazie per aver discusso il Problema con me. Dovevo essere sicuro di avere preso la giusta decisione.»

«Non sono sicuro che l'abbiate presa, Tasgall. Credo che staremmo tutti meglio in un pentolone taan. Ma d'altra parte, non avevate molta scelta.»

«Avete detto voi stesso che ha a cuore il bene di Vinnengael. Potrebbe non essere una brutta cosa avere un monarca forte, una volta tanto» replicò cocciutamente Tasgall. «Uno che è deciso a rialzare Vinnengael nell'opinione del mondo e riportarla alle sue antiche glorie.»

«Sopra un mucchio di cadaveri?»

Tasgall scrutò l'anziano mago. «Come dite voi, signore, non ho molta scelta.»

Si congedò da Rigiswald, felice di aver ottenuto i suoi consigli, ma dispiaciuto di averli dovuti chiedere. Ricordò i sogni di quella notte. Non la sostanza, poiché quella continuava a eluderlo, ma lo spirito, che lo lasciava con un inquietante senso di sconfitta, perdita e destino imminente.

L'incontro del Concilio andò come previsto. Tasgall presentò la proposta di Dagnarus, affermò di essere a favore e poi fece un passo indietro in attesa che il temporale scoppiasse. Gli altri erano convinti che Dagnarus avesse intenzione di distruggerli, che aprendo le porte ai taan avrebbero aperto le porte al loro fato. Tasgall rimase fisso e inamovibile nel mezzo dei venti ululanti che infuriavano contro di lui, ignorando gli insulti e le recriminazioni che lo scuotevano, rispondendo ai loro argomenti e riaffermando ripetutamente la propria posizione. Vinse perché fu l'ultimo rimasto in piedi. Chiese più volte se qualcuno aveva un piano migliore, e alla fine furono costretti ad ammettere che nessuno ce l'aveva.

Alla fine dell'incontro, la reggente aveva le palpitazioni e dovette essere accompagnata fuori dalla stanza. Fu portata immediatamente alla Casa degli Ospitalieri. Tasgall permise agli altri di andarsene soltanto dopo aver ricevuto il loro giuramento che ciascuno lo avrebbe aiutato o almeno non lo avrebbe ostacolato. Il capo dell'Ordine degli Ospitalieri era quello che si sarebbe assunto l'impegno maggiore, poiché le Case di Guarigione dove-

vano essere approntate per ricevere feriti in gran numero.

Tasgall rimase sconcertato solo dalla scoperta che l'Inquisitore era dalla sua parte. A Tasgall non era mai piaciuto, neppure quando erano a scuola assieme. Il mago guerriero supponeva che l'unica ragione per cui l'Inquisitore adesso si schierava con lui era che in tal modo avrebbe avuto l'opportunità di intrufolarsi nei suoi incontri con Dagnarus. Aveva visto l'Inquisitore e la reggente sussurrare fra loro. Non aveva dubbi di essere ormai sospettato.

Bene. Sospettassero pure che stesse cedendo al Vuoto. Quando era diventato un mago guerriero, aveva giurato agli dèi di difendere Vinnengael e il suo popolo con la vita. Avrebbe mantenuto il giuramento, anche se si fosse inimicato i propri compagni.

Eppure il suo cuore dubitava.

Tasgall condusse i suoi magi guerrieri a palazzo all'ora stabilita. In tutto erano cinquanta, fra cui alcuni dei più potenti magi viventi, tutti altamente addestrati e abili. I più erano veterani che avevano combattuto i Karnuani a Delak ' Vir e i nani in numerose occasioni, poiché i nani compivano scorrerie costanti nel territorio di Vinnengael. La maggior parte usava la magia sia della Terra che del Fuoco, e quest'ultima era l'arma preferita dei magi guerrieri a causa della sua natura estremamente distruttiva.

Tasgall era orgoglioso della sua gente. Incontrarono Dagnarus con freddo distacco e atteggiamento professionale. Avevano un lavoro da svolgere, e quali che fossero i loro pensieri e sentimenti su Dagnarus e quell'improvviso spostamento di potere, se li tennero per loro. Come Tasgall aveva previsto, l'Inquisitore chiese educatamente di partecipare all'incontro. La richiesta era una formalità. Tasgall non poteva negarglielo. La sua sola speranza era che l'Inquisitore avesse abbastanza a cuore il popolo di Vinnengael da non fare nulla che potesse metterli in pericolo. Conoscendo la fanatica devozione al dovere dell'Inquisitore, era un'esile speranza.

Dagnarus era di ottimo umore, e perché no? Finalmente aveva realizzato il suo più profondo desiderio. Venne a incontrare i magi di persona. Insisté per stringere la mano a ciascuno, chiese il loro nome, poi li scortò verso la sala comune. Tutto questo con fare regale, rimanendo amichevole ma mantenendo le distanze, riuscendo allo stesso tempo a essere re e compagno.

Tasgall vedeva i suoi magi che si lasciavano convincere da quell'uomo, e non poteva biasimarli. Lui stesso faceva molta fatica a non cadere sotto l'incantesimo di Dagnarus - un incantesimo che non aveva nulla a che fare

con la magia.

Dagnarus li condusse in una sala comune dotata di una tavola rotonda su cui era aperta una mappa dettagliata della città. I magi fissarono meravigliati la mappa, poiché nessuno di essi aveva mai visto una cosa simile.

«Ho ordinato a una squadra di cartografi di lavorarci tutta la notte» disse Dagnarus. «Vedete, sapevo che ne avremmo avuto bisogno. È pura follia andare in battaglia senza conoscere il terreno. È accurata? Qualcuno di voi può trovare un difetto?»

Appariva ansioso di una conferma e si compiacque delle loro lodi come un bambino.

«Grazie. O piuttosto, ringraziate i vostri cartografi. Personaggi eccellenti, ciascuno di loro. Li ho mandati a casa con una borsa di tam d'argento a testa. E adesso» Dagnarus si strofinò le mani «al lavoro.» Si chinò sulla mappa. «I taan entreranno da qui...»

Continuò a parlare, indicando vari punti mentre illustrava il suo piano. I magi si concentrarono sulla sua spiegazione, fissando la mappa. Improvvisamente Dagnarus sollevò gli occhi, guardò dritto l'Inquisitore. Continuò a parlare, senza esitazioni, e Tasgall fu forse l'unica altra persona a notarlo. Il viso ossuto dell'Inquisitore non cambiò espressione. Non trasalì e non si mosse. Eppure qualche comunicazione era passata fra i due, di questo Tasgall era sicuro.

Dagnarus fece un sottile sorriso, poi abbassò gli occhi sulla mappa. Andò avanti con il suo piano. L'Inquisitore rimaneva in silenzio e le sue emozioni erano inintelligibili, a parte un muscolo che vibrava nella mandibola e le mani serrate fino a far sbiancare le nocche. Tasgall avrebbe dato lui stesso una borsa di tam d'argento per sapere che cosa fosse successo. Avrebbe chiesto, naturalmente, ma l'Inquisitore poteva non essere incline a rispondere. Da quel che sembrava, qualsiasi cosa fosse accaduta fra loro, non era andata come sperava l'Inquisitore.

La discussione e lo sviluppo del piano di battaglia proseguirono per altre due ore senza interruzione. Dagnarus aveva molte buone idee, ma alcune non erano particolarmente brillanti, e nascevano principalmente da una conoscenza imperfetta delle abilità di un mago guerriero. Era disposto ad ascoltare, pronto a comprendere, faceva domande intelligenti, ed era felice di lasciare spazio ai più competenti.

Alla fine delle due ore, chiese una pausa. Ordinò ai servi di preparare cibo e bevande per i suoi ospiti nella sala da pranzo, e poi avrebbero ripreso la discussione. Era felice di come il piano stava prendendo forma, non a-

veva dubbi che l'indomani mattina sarebbero stati vittoriosi. Gli dispiacque sentire che l'Inquisitore non sarebbe stato con loro nelle successive sessioni, ma era consapevole che il dovere chiamava. Aprì la strada verso la sala da pranzo, discutendo con diversi magi guerrieri mentre camminavano.

Tasgall si scusò e riuscì a raggiungere l'Inquisitore prima che questi lasciasse il palazzo. Gli si affiancò e camminò con lui.

«Che cosa è successo poco fa, Inquisitore?»

«Non è successo nulla.»

«Oh sì che è successo. Ho visto lo scambio. Qualsiasi cosa fosse, ho bisogno di saperlo. Ascoltatemi» aggiunse Tasgall esasperato, afferrando la manica dell'uomo e costringendolo a fermarsi e ad affrontarlo. «Non sono *io* il nemico.»

«Davvero?» disse freddo l'Inquisitore. «Voi sembrate molto intimo con il vostro nuovo re. Molto pronto a ridere alle sue battute spiritose e a lodarlo fino al cielo.»

«Ho riso perché quello che diceva era divertente» ringhiò Tasgall. «Quanto alle lodi, il suo piano di battaglia è buono, e gliel'ho detto. Non mi fido di lui, non più di quanto vi fidiate voi. L'ho reso chiaro nel nostro incontro questa mattina, se stavate ascoltando. Credevo anche di aver reso chiaro che questo non è il momento perché la mano sinistra si chieda che cosa sta facendo la destra. Ci siamo dentro tutti insieme, o dovremmo esserlo. Che cosa è successo?»

L'Inquisitore fissò il nulla per lunghi momenti, poi i suoi occhi troppo grandi incontrarono quelli di Tasgall.

«Ho gettato su di lui un incantesimo inteso per disperdere la magia del Vuoto.»

Tasgall era colpito. Lui stesso non era un principiante in fatto di magia, ma non aveva minimamente sospettato che l'Inquisitore avesse lanciato un incantesimo; eppure si era trovato proprio in piedi al suo fianco.

«Con quale intenzione?» chiese.

«Sperimentale» spiegò l'Inquisitore. «Se è il Signore del Vuoto, come lui stesso afferma, ho pensato che forse l'incantesimo lo avrebbe costretto a rivelare la sua vera natura, denunciandolo per quello che è.»

«Quello che il vostro incantesimo ha rivelato è stato un uomo molto attraente, intelligente e affascinante» replicò Tasgall. «O il vostro incantesimo ha fallito, o forse lui è stato redento come afferma.»

«Balle!» disse secco l'Inquisitore. «Il mio incantesimo non ha fallito. Il mio incantesimo ha colpito un muro ed è andato in pezzi.»

«E allora cosa state cercando di dire, Inquisitore?» domandò Tasgall, sempre più spazientito per dovergli tirare fuori ogni frammento di informazione. «O di non dire, se questo è il caso.»

«L'incantesimo che ho lanciato era un incantesimo del Vuoto» replicò l'Inquisitore in toni raggelanti. «Può essere contrastato soltanto con un altro incantesimo del Vuoto, un incantesimo molto potente. Pensateci, mago guerriero, la prossima volta che ridete delle sue battute.»

«E cosa vorreste che facessi?» domandò Tasgall alla schiena dell'Inquisitore. «Devo permettere ai taan di entrare e tagliarci la gola? Devo gridare: 'Ah, ah, signore, vi abbiamo giocato! Moriremo tutti per farvi dispetto. ' È questo che vorreste?»

L'Inquisitore si fermò, si girò lentamente. Parlò a bassa voce, lo sguardo assorto, come rivolto verso l'interno. «Per tutta la vita, ho combattuto il Vuoto. Ho svolto il lavoro degli dèi. Un buon lavoro, anche, o così pensavo. Per farlo, ho dovuto imparare la magia del Vuoto.» Aggrottò la fronte e scosse la testa. «Voi non capirete, Tasgall, ma non ho mai visto il paradosso in questo. Non mi ero mai accorto, fino a oggi, quando l'ho guardato negli occhi, che ero diventato quello che odio di più.

«Finché Dagnarus dominerà Vinnengael, Tasgall, sarà così per tutti noi.» Scrollò le spalle. «Fate quello che ritenete necessario. Alla fine non avrà importanza. Abbiamo perso questa battaglia duecento anni fa.»

Tasgall tornò ribollendo alla sala riunioni. Era facile per Rigiswald e l'Inquisitore essere così dannatamente inflessibili e parlare di martirio con tanta eloquenza, ma cosa avrebbe avuto da dire in proposito una giovane madre di Vinnengael con tre bambini piccoli attaccati alla gonna? Probabilmente anche lei sarebbe stata dannatamente eloquente!

Girando l'angolo, andò quasi a sbattere contro Dagnarus, che veniva dall'altra direzione. Una flottiglia di cortigiani lo inseguiva a vele spiegate, blandendolo con complimenti e adulazioni. Vedendo Tasgall, Dagnarus balzò su di lui, lo afferrò per un braccio e lo trascinò via per un colloquio privato. I cortigiani rimasero indietro, alla deriva, in attesa che Sua Maestà navigasse di nuovo nella loro direzione.

«Tasgall,» disse Dagnarus «volevo farvi sapere che ho intenzione di mandare il giovane principe Havis in un luogo sicuro. Per la sua incolumità, naturalmente, e per assicurarmi che Vinnengael abbia ancora un re, nel caso - gli dèi non vogliano - che i nostri piani vadano storti. Il principe mi dice che suo padre aveva un padiglione di caccia nelle montagne Illanof. Credo che lì sarà al sicuro, che ne dite?»

«Non lo so, Maestà» rispose Tasgall, turbato. «C'è la questione dell'esercito taan...»

«Conosco la disposizione di quell'esercito, Tasgall» sorrise Dagnarus. «Sono ammassati lungo il fiume. Nessuno sì è avventurato a ovest. Fornirò a sua altezza una via sicura. Avrà con sé i suoi domestici personali, e tutti i guerrieri di cui possiamo fare a meno.»

«Non saranno molti, Maestà.»

«E non ne saranno necessari molti. II principe non sarà in pericolo. Lo garantisco. Ora, torniamo al lavoro. Sono molto colpito dai vostri magi da battaglia, Tasgall. Credo che stiamo facendo un'eccellente partenza, e voi?»

«Anch'io, Maestà» rispose Tasgall.

19

Il Vrykyl Valura annunciò ai taan che Dagnarus aveva conquistato da solo la città di Nuova Vinnengael, che il popolo lo aveva dichiarato suo dio. Proclamò che i taan avrebbero celebrato quell'occasione con un Giorno del dio.

Sebbene i taan fossero delusi perché anche quel giorno non ci sarebbero stati combattimenti, non protestarono, come avevano fatto nei giorni precedenti. Avevano la promessa che l'indomani sarebbero entrati in quella città e avrebbero preso quello che volevano.

Non c'era nulla che piacesse ai taan più di un giorno del dio. Ci sarebbero state storie da raccontare e cibo forte, annegato in copiose quantità di topaxi. Il culmine della giornata sarebbero stati i kdah-klk - combattimenti rituali fra membri della tribù che un tempo erano stati usati per determinare chi dovesse essere il capo, ma che ora servivano solo a mettere alla prova l'abilità e il coraggio dei giovani guerrieri e a permettere ai guerrieri più anziani di avanzare di grado.

Per segnare quel Giorno di Trionfo, i calath avrebbero affrontato i calath. Questo significava che interi gruppi di battaglia avrebbero combattuto fra loro, e ai vincitori sarebbero andate preziose armi e armature. I taan erano elettrizzati all'idea.

«Dovete combattere bene,» disse loro il kyl-sarnz «perché gli xkes della città saranno testimoni della vostra abilità.»

Valura indicò gli spalti, dove i taan potevano scorgere gli umani allineati a fissare il loro accampamento oltre il fiume. I taan lanciarono grida di de-

risione e rumoreggiarono con le armi.

Compiuto il suo dovere, come aveva ordinato Dagnarus, Valura affidò la responsabilità di organizzare il Giorno del dio ai membri del Velo Nero, un gruppo scelto di sciamani taan. Valura aveva ordine di ritornare a Tromek, il reame elfico, per sostenere lo Scudo nella battaglia contro il Divino. Veniva allontanata, e sapeva che non le sarebbe mai stato permesso di tornare.

Valura voleva essere con Dagnarus. Voleva condividere la sua vittoria, essere con lui quando avrebbe ottenuto il trofeo per cui aveva lavorato e combattuto e sacrificato tanto e così a lungo. Voleva essere presente per vederlo incoronato re di Vinnengael. L'aveva pregato di lasciarla partecipare all'incoronazione, di lasciarla prendere il suo posto fra la gente di Vinnengael con l'aspetto della bellissima e incantevole donna elfica che un tempo lui aveva amato.

Dagnarus aveva rifiutato le sue suppliche. Non era il momento giusto, le aveva detto. L'avrebbe fatta entrare a Nuova Vinnengael, ma non adesso. Lo Scudo sarebbe venuto a Vinnengael per consegnare a Dagnarus il dominio della nazione Tromek, e Valura avrebbe potuto accompagnarlo. In quel momento, Dagnarus sarebbe stato felice di accoglierla nella sua corte.

Valura sapeva che le stava mentendo. Lo sapeva, anche se lui stesso non ne era consapevole.

«Non mi sarà mai permesso di entrare a Nuova Vinnengael. La mia presenza rovinerebbe la sua giornata. Tutti gli altri vedrebbero l'illusione di una bellissima donna elfica, con una pelle morbida come i petali di un fiore e labbra tinte di rosa e occhi a mandorla di meravigliosa brillantezza. Quando mi guarda lui, vede un teschio scarnificato, le orbite vuote, il sogghigno irrigidito. Io sono per lui un continuo rimprovero. Ho ceduto la mia anima per essere con lui, e ora lui odia la mia stessa vista. Ogni volta che mi vede, vede la verità di quello che è - il Signore del Vuoto.»

Dagnarus non voleva più essere Signore del Vuoto. Voleva essere re di Vinnengael. Non voleva il suo amore, oscuro e contaminato dal male. Voleva l'amore dei viventi, voleva la loro adorazione. Bandendo Valura, avrebbe bandito quella parte della sua vita.

Così Dagnarus si augurava. Così sperava. Ma la sua fiducia era mal riposta, perché era riposta in lui stesso. La sua speranza era condannata, perché anch'essa dipendeva da lui. Per il momento, era contento di quel nuovo giocattolo scintillante. Era contento di giocarci senza strapazzarlo, per non romperlo. Ma, con il tempo, il giocattolo sarebbe diventato vecchio, la

vernice si sarebbe scrostata, e le ruote avrebbero cominciato a staccarsi di continuo. Il giocattolo lo avrebbe deluso, non avrebbe più soddisfatto la sua vorace ambizione. Se ne sarebbe stancato. Lo avrebbe gettato via e ne avrebbe cercato un altro e poi un altro ancora.

Sventura a coloro che riponevano la loro fede e fiducia in Dagnarus, come quei patetici taan, come lei. Il Signore del Vuoto beveva il loro sangue e rubava le loro anime e non dava niente in cambio.

Il Vrykyl evocò la sua cavalcatura, una bestia nota come equis, un cavallo demoniaco, generato dal Vuoto. Montando in groppa, afferrò le redini, ma non diede immediatamente il comando di partire. Per un momento guardò i taan, che festeggiavano e danzavano e saltellavano attorno ai loro fuochi, preparandosi allegramente a celebrare la vittoria del loro dio. Guardò le mura di Nuova Vinnengael, bordate di soldati, cupamente pronti a difendere la loro città e il loro nuovo re.

«Poveri bastardi» li compatì con fredda pietà, poi rivolse la sua cavalcatura a nord, verso Tromek.

Dagnarus intendeva costringere la gente di Nuova Vinnengael a obbedirgli con la paura e l'intimidazione, facendo compiere ai taan quelle che potevano sembrare manovre militari, e ci riuscì. I soldati sulla mura osservavano con meraviglia sconvolta i taan che si combattevano avidamente, gridando e urlando di gioia, scontrandosi con una ferocia che lasciò molti stesi sulla terra macchiata di sangue. E quello era solo addestramento.

Dagnarus intendeva anche indebolire i taan, sfinirli, ridurre i loro numeri e smorzare la loro volontà di combattere, e riuscì anche in quello. Al calar della notte, la maggior parte dei guerrieri erano stanchi morti o semplicemente morti.

I taan dormirono bene quella notte, nelle loro tende o fra le braccia di Lokmirr, dea della battaglia. Gli unici a Vinnengael che dormivano erano i bambini troppo piccoli per conoscere la paura, e coloro che cercavano di annegarla nel brandy. Per fortuna questi ultimi erano pochi, poiché Dagnarus aveva emanato un Editto del Re. Una delle sue disposizioni ordinava di chiudere tutte le taverne e locande e birrerie fino alla fine dell'attuale crisi.

I magi guerrieri, i volontari civili e l'esercito lavorarono per tutta la notte affinché al mattino fosse tutto pronto. Le case e le botteghe situate vicino alla porta principale furono evacuate, gli abitanti spostati in un luogo più sicuro. Furono disposte barricate che bloccavano tutte le strade principali, capovolgendo carretti e carrozze nel mezzo della strada, buttandoci sopra

mobili, bauli di legno, botti di birra, rimuovendo perfino pesanti porte di legno dai loro cardini e aggiungendole alla pila crescente.

I commercianti di stoffe fornirono rotoli della loro merce agli Ospitalieri perché li trasformassero in bende. Negli ospedali furono disposti nuovi letti. I pazienti che non erano in condizioni critiche furono mandati a casa per fare spazio ai feriti previsti.

I soldati e gli arcieri si trasferirono nelle case e nelle botteghe vuote, per usarle come nascondigli e dormire quanto potevano prima del mattino. I novizi salirono sui tetti a preparare il terreno per i magi guerrieri, portando scorte di candele per coloro che lanciavano la magia del Fuoco e issando sul tetto otri d'acqua e cibo per aiutarli a mantenersi in forze.

Il lavoro venne svolto alla luce della luna e delle torce, con il minor rumore e confusione possibile, per non far capire ai taan che qualcosa di insolito stava accadendo in città. Dagnarus ordinò che tutte le fogne fossero bloccate, gli ingressi allagati con l'acqua del fiume, per fermare qualsiasi taan che si fosse messo in mente di entrare in città da quella parte.

Dagnarus venne a ispezionare il lavoro, e più di un buon cittadino quella sera rimase sbalordito alla vista del suo nuovo re che lavorava al suo fianco, piegando di buon grado la schiena sorto sacchi di farina o prestando la sua forza per aiutare a capovolgere un carro. Fiducioso, sereno, esuberante, Dagnarus risollevava il cuore di tutti coloro che avevano a che fare con lui.

Rigiswald vagava per le strade, osservando i preparativi, e alla vista di Dagnarus, all'udire le sue parole, provò una riluttante meraviglia e ammirazione.

Si allontanò, pensieroso e addolorato. Non aveva mai conosciuto un uomo tanto adatto per natura a essere re. Se fosse stato il figlio maggiore, Dagnarus in quel momento avrebbe potuto dormire pacificamente nella morte, onorato e riverito come un monarca buono e saggio. Invero, le parole più tragiche in qualsiasi lingua di qualsiasi razza erano 'avrebbe potuto'.

Diverse ore dopo la mezzanotte, gran parte dei preparativi erano terminati. Dagnarus diede mostra di andare a dormire. Poi, avvolto nel Vuoto, lasciò Nuova Vinnengael, scivolando fuori dal palazzo tramite una delle varie gallerie segrete costruite per proteggere il re durante un attacco o una rivolta popolare. Lo aspettava un cavallo che lo portò fino a un luogo convenuto a nord della città.

Mentre cavalcava, Dagnarus ripassava i suoi piani, cercando qualche di-

fetto che poteva essergli sfuggito.

Si era liberato di Valura e Shakur, entrambi motivo d'imbarazzo per lui.

Quanto alla gente di Vinnengael, era contento di loro, in generale. Oh, alcuni erano pericolosi e avrebbero dovuto essere rimossi - quell'Inquisitore dagli occhi acuti, per esempio. Il fatto che fosse abile nella magia del Vuoto avrebbe reso un po' più difficile la sua rimozione, ma neppure il mago più abile poteva proteggersi da una caduta da cavallo o da uno sfortunato ruzzolone giù per una rampa di scale. Poi c'era quel buon vecchio gentiluomo dall'aria astuta che lo aveva tanto sconcertato chiedendogli dei Vrykyl. Dagnarus aveva cercato di capire chi fosse, ma nessuno dei cortigiani sembrava saperlo. Voleva chiederlo a Tasgall, ma il giorno prima se n'era dimenticato durante le loro discussioni. Alla fine della battaglia avrebbe scoperto chi era e avrebbe deciso se doveva preoccuparsi di lui.

Quanto ai taan, Dagnarus odiava perdere cinquemila soldati, ma non poteva evitarlo. Le loro morti non sarebbero state inutili. Il loro sangue lo avrebbe unto re. E, in verità, stava facendo un favore a tutti loro. Il desiderio più profondo di un taan era di morire in battaglia. Dagnarus avrebbe fatto in modo che cinquemila di quei desideri fossero soddisfatti.

«Proprio come è stato soddisfatto il mio desiderio» disse parlando a se stesso con un sorriso. Non riusciva veramente a crederci. Aveva lavorato per più di duecento anni per quel giorno e, finalmente, quel giorno stava per sorgere. Sarebbe stato incoronato re di Vinnengael.

C'era soltanto un problema, una fastidiosa mosca atterrata nel suo prezioso olio sacro, un difetto in quel gioiello altrimenti perfetto.

K'let.

Un tempo, Dagnarus aveva benedetto il giorno in cui aveva incontrato K'let. Ora lo rimpiangeva. Di tutti coloro che aveva conosciuto nella sua vita, K'let era arrivato più vicino a essere considerato un vero amico. Era un taan, ma Dagnarus aveva sempre posseduto l'abilità di comprendere i taan, probabilmente perché era un guerriero lui stesso. Lui e K'let avevano molto in comune: entrambi ambiziosi, entrambi spietati nell'ottenere quello che volevano, entrambi guerrieri coraggiosi e abili.

Dagnarus aveva fatto un solo errore nel trattare con il taan albino. Lo aveva sottovalutato, e aveva sopravvalutato se stesso. K'let non era più semplicemente un imbarazzo, come Shakur. Il Vrykyl taan ribelle era diventato un pericolo. Ora sul suolo di Vinnengael c'erano molte migliaia di taan. Fino a quel momento, la maggior parte erano leali a Dagnarus, ma se K'let fosse riuscito a unirli - come stava cercando di fare - avrebbero potu-

to diventare una minaccia molto seria.

Arrivando al punto d'incontro, Dagnarus trovò ad aspettarlo Klendist, il capo dei mercenari.

Un tempo bandito e occasionalmente capo dei guerriglieri che si erano guadagnati fruttuosamente da vivere razziando le città lungo il confine fra Vinnengael e Tromek, Klendist era adesso al soldo di Dagnarus. Aveva portato con sé circa ottocento uomini, tutti veterani esperti, e alcuni stregoni guerrieri.

Klendist era un uomo piccolo e taciturno, di più di cinquant'anni, resistente e muscoloso. Non temeva nulla da questa parte del Vuoto e ben poco al di là. Accolse con un cenno secco e un largo sorriso il Signore del Vuoto che si avvicinava cavalcando nell'oscurità.

Allontanando la sua guardia del corpo, il mercenario attese gli ordini.

«Dove sono i tuoi uomini?» chiese Dagnarus.

«Oltre quella collina» replicò Klendist con uno scatto del pollice.

Dagnarus gettò uno sguardo in quella direzione. La notte era immobile e silenziosa.

«Non li vedrete e non li sentirete, mio signore» aggiunse Klendist. «Ma sono lì.»

«Suppongo che abbiate lasciato il campo dei taan senza sollevare sospetti.»

«Non vedete e non sentite neanche i fetidi, vero, mio signore? Siamo usciti in silenzio dal campo, come avete ordinato. Alcuni dei loro picchetti erano svegli, ma abbiamo detto ai fetidi che non avevamo più voglia di combattere e che stavamo tornando a casa.»

«Vi hanno creduto?»

«Naturalmente. I fetidi credono che tutti gli umani siano codardi. Quali sono i vostri ordini, signore?»

«Cavalcherete verso ovest fino a una città chiamata Mardurar, situata nella parte centrale di Vinnengael...»

«La conosco.»

«Bene. Arrivati là, vi incontrerete con Shakur.»

«Dove?»

«Vi troverà lui» disse Dagnarus.

Klendist scrollò le spalle. «E poi?»

«Shakur avrà nuovi ordini per te. Gli obbedirai come obbediresti a me. Non posso darti i particolari perché la situazione è mutevole. Cambia da un momento all'altro. Posso dirti questo. Alcuni dei taan si sono ribellati

contro di me e se ne sono andati da soli. Il loro capo è un Vrykyl taan. Voglio che siano distrutti.»

«Suppongo che Shakur si occuperà del Vrykyl» considerò Klendist, aggrottando la fronte.

«Sì.» Dagnarus sorrise fra sé nell'oscurità. «Shakur si occuperà di K'let.»

Se tutto andava come Dagnarus sperava, sarebbe stato liberato da due problemi. Aveva tutte le intenzioni che una battaglia fra i due potenti Vrykyl terminasse con la distruzione di entrambi.

«Tu dovrai soltanto combattere i taan, Klendist.»

«Ci contiamo, mio signore. Abbiamo visto quello che fanno i fetidi alle nostre donne. Ho avuto problemi a impedire ai miei ragazzi di tagliare la gola di qualche fetido.»

Dagnarus trovava divertente che Klendist, che nella sua carriera sanguinosa aveva commesso più stupri e altri brutali atti di violenza contro le donne di quanti potesse probabilmente contare, dovesse d'un tratto diventare il campione del genere femminile. Tuttavia non disse nulla e gli ordinò di andarsene in fretta.

Prendendo alla lettera il suo signore, Klendist se ne andò immediatamente, senza cerimonie. Anche Dagnarus ripartì, cavalcando in direzione opposta, diretto verso il campo dei taan, verso il luogo dove aveva stabilito il suo quartier generale.

Chiamò a sé i potenti sciamani taan noti come il Velo Nero, capi dell'esercito taan in assenza dei kyl-sarnz, i Vrykyl. I membri del Velo Nero non erano tutti presenti. Diversi erano partiti con Nb'arsk, per partecipare all'attacco contro il Portale a Delak 'Vir. Coloro che erano presenti accolsero Dagnarus con mistica reverenza e rispetto, ben diversi dal breve cenno di saluto di Klendist.

Dagnarus diede al Velo Nero gli ordini: al suono dei corni all'alba, i taan dovevano ammassarsi davanti alla porta principale e aspettare di entrare. Tutti dovevano entrare in città, inclusi i lavoranti e i bambini, non solo i guerrieri. I membri del Velo Nero ne furono sorpresi, poiché di solito i lavoranti rimanevano indietro al campo per prepararsi al ritorno dei guerrieri.

«Questa volta» Dagnarus disse loro tramite il suo interprete «tutti i taan faranno festa, anche i lavoranti. In questa grassa città c'è abbastanza ricchezza per tutti. E sarà molto istruttivo per i giovani taan assistere alla vittoria di persona.»

Una volta all'interno della città, i taan sarebbero stati liberi di prendere

quello che volevano - schiavi, gioielli, armature, tutto quello che trovavano.

«Così io sottometterò i cuori orgogliosi della gente di Vinnengael e darò loro motivo di temermi» aggiunse Dagnarus.

Chiese che il Velo Nero e i nizam taan fossero fra i primi a entrare alla testa dell'esercito dei taan, vestiti di tutti i loro paramenti, per infondere timore nel cuore degli umani e distruggere il loro morale. I membri del Velo Nero accettarono con piacere. Offrendogli i loro rispetti, si congedarono da Dagnarus e andarono a svegliare i taan addormentati.

Avendo progettato l'attacco, Dagnarus si affrettò a tornare a Vinnengael per difendersi. Non si sentiva troppo diverso da un burattinaio che, armato di un burattino in ogni mano, dà battaglia a se stesso.

20

Spuntò il giorno, e finalmente i taan ricevettero l'ordine di attaccare.

Guidati dai sei sciamani del Velo Nero e dai nizam al comando dei gruppi di battaglia, attraversarono in massa il fiume sui ponti galleggianti che erano pronti da giorni. Ululando e gridando, si ammassarono davanti alla porta della città e attorno alle mura. Non erano in perfette condizioni di battaglia - gran parte dei guerrieri si sentivano lenti e stupidi dopo gli scontri del giorno precedente e la notte di festeggiamenti.

Non avrebbero mai avuto il permesso di andare in guerra in quelle condizioni, ma d'altra parte non stavano andando in guerra. Stavano per entrare nella grassa città dei derrhuth, per fare schiavi i forti, massacrare gli indifesi, bruciare e razziare.

Tasgall e Dagnarus osservavano dagli spalti. Erano soli lassù, o così appariva dal di sotto. Gli spalti erano pieni di arcieri e spadaccini, distesi a terra in attesa del segnale.

Avvolto in un pesante mantello di velluto nero per difendersi dal freddo del mattino, Dagnarus affermava di aver dormito bene. Era riposato e pronto ad affrontare la giornata. Aveva fatto un'ultima ispezione della città, esprimendo il suo compiacimento per il duro lavoro eseguito durante la notte, e aveva trovato il tempo di parlare personalmente con molti dei soldati e dei magi guerrieri. Poi era salito sugli spalti per unirsi a Tasgall, che attendeva lassù da molto prima dell'alba.

Tasgall contemplava con viso grave l'esercito dei taan, che si accalcavano e si urtavano, si spintonavano e sgomitavano, in alcuni casi giungendo

allo scontro per essere fra i primi a entrare in città. Gli vennero in mente i vermi brulicanti che consumano un corpo in decomposizione. La puzza era uguale. Gli rivoltava lo stomaco. Gli dispiacque di aver fatto colazione.

«Non permettete ai vostri magi o ai soldati di diventare troppo fiduciosi» lo avvertì Dagnarus. «Un guerriero taan a metà della sua forza di combattente è all'altezza di qualsiasi guerriero umano pienamente riposato e preparato. E questi taan, una volta compreso di essere in trappola, combatteranno con la ferocia di un drago chiuso in un angolo.»

«Lo immaginavo, Maestà» disse Tasgall. «Ho avvertito la mia gente e i comandanti dell'esercito.»

«Come abbiamo stabilito, i magi guerrieri per prima cosa elimineranno il Velo Nero e i nizam, privando i taan dei loro capi. Questo però non ci aiuterà molto, perché in ogni caso in battaglia i taan non si sono mai affidati ai loro capi, dato che ogni taan cerca la gloria per se stesso.»

«Sì, Maestà» replicò Tasgall.

Nell'incontro del giorno prima Dagnarus aveva detto le stesse cose, ma Tasgall non ci aveva creduto davvero, non fino a quel momento.

Abbassò lo sguardo sui taan che ringhiavano, gridavano e schernivano, agitando i loro macabri stendardi da battaglia, alcuni dei quali recavano appese teste umane o altre parti del corpo, e gli si accapponò la pelle. Non aveva mai conosciuto la paura prima della battaglia, fino a quel momento. Aveva paura dei taan. Aveva paura del loro nuovo re. Dagnarus li aveva traditi? Sarebbero stati consegnati a quei selvaggi? C'erano altri diecimila guerrieri taan ammassati da qualche parte oltre l'orizzonte, in attesa che le porte della città si aprissero per loro, in attesa di riversarsi all'interno?

«Maestà,» disse Tasgall rispettosamente «ora dovreste tornare a palazzo, in un posto sicuro. Ho appostato alcune guardie...»

Dagnarus sorrise, scosse la testa. «Ho mandato le mie guardie a combattere, Tasgall. Saranno più utili in battaglia. Non sono mai stato il tipo da comandare dalle retrovie, e non comincerò adesso.»

Allontanò una falda del mantello per rivelare uno splendido pettorale d'acciaio intarsiato in oro, lavorato in un intricato disegno di nodi. Era di una raffinatezza unica; nessuno eseguiva lavori così belli in quei giorni. Tasgall aveva già visto simili pezzi d'armatura, ma soltanto nell'armeria del palazzo o in qualche casa nobiliare, esposti su sostegni a raccogliere polvere e ragnatele.

«Questa era l'armatura di mio padre» disse Dagnarus con orgoglio. «Non l'ho mai indossata prima. Ho giurato che non l'avrei indossata fino a che

non fossi riuscito ancora una volta a schierarmi con il mio popolo e a impugnare la spada per difenderli. Così ho giurato sulla sua tomba, dove la trovai fra le rovine.»

«Siete tornato alla Vecchia Vinnengael?» chiese Tasgall, meravigliato.

«Sì.» Gli occhi di Dagnarus erano ossessionati, in ombra. «Sono tornato là come parte della mia penitenza. Non è un luogo a cui tornerei spontaneamente.»

«Sono vere le vecchie storie che si raccontano su quelle rovine?»

«Non conosco le vecchie storie» ribatté Dagnarus, con voce cupa. «Ma se parlano di un luogo il cui male ha attirato ogni disgustosa creatura che strisci sul suolo di Loerem, allora sì, le storie sono vere. Non so se il male potrà mai essere allontanato e la città bonificata, ma mi piacerebbe provare. Vorrei che diventasse un monumento per coloro che hanno perso la vita, compresa mia madre. Quella notte si trovava a palazzo. Era pazza, completamente pazza. Opera mia - l'ho fatta impazzire io. A volte vorrei ottenere il suo perdono. Il suo e quello di mio padre.»

Tasgall seppe di essere stato dimenticato. Dagnarus parlava alle ombre che fluttuavano da qualche parte ai confini della sua memoria, ombre dagli occhi accusatori sempre fissi su di lui, dalle dita implacabili sempre puntate verso di lui. Tasgall avrebbe pensato che fosse un inganno, una bugia intesa per blandirlo, ma il dolore che alterava il bel viso e che pulsava nella sua voce era troppo reale per essere simulato.

«Siete pronto?» chiese Dagnarus.

«Sì, Maestà» rispose Tasgall, finalmente fiducioso. «Tutto è pronto.»

«Date il segnale di aprire le porte.»

Le grandi ruote cominciarono a girare. Le porte di Nuova Vinnengael, una meraviglia di ingegneria, risalirono nella doppia arcata che divideva l'enorme strada d'ingresso in città - un lato per l'uscita, l'altro per l'entrata. I taan entrarono da tutte e due.

I primi furono i membri del Velo Nero. Sebbene i taan fossero ansiosi di cominciare la devastazione, nutrivano un tale timore reverenziale per gli sciamani del Velo Nero che non osarono precipitarsi davanti a loro. Gli sciamani camminavano in silenzio, avvolti nelle vesti nere che nascondevano le cicatrici rituali e le preziose gemme infossate sotto la pelle. Le gemme alimentavano gli incantesimi di morte e distruzione del Vuoto, e ciascuno sciamano poteva sentirne il sapore sulla lingua. I membri del Velo Nero girarono la testa, guardarono Dagnarus, anche lui vestito di nero,

in piedi sugli spalti. Gli si inchinarono e parvero pensare di doverlo raggiungere, perché si prepararono a salire le scale che portavano agli spalti.

Dagnarus fece un ampio cenno, indicò il cuore della città. Gli sciamani si inchinarono e proseguirono. Tasgall emise un basso fischio. Poteva sentire il potere del Vuoto che emanava da loro, invadendo la città come acqua nera. Sperò che i suoi magi fossero all'altezza.

Dopo gli sciamani vennero i nizam, i guerrieri scelti taan che avevano guadagnato il loro grado tramite l'eroismo in battaglia. Fluirono attraverso le porte, sogghignando e rumoreggiando con le armi, gridando sfide agli xkes perché uscissero dai loro nascondigli e venissero a combattere e a morire. Alzando lo sguardo su Dagnarus, lanciarono grida di esultanza e gli promisero che quel giorno avrebbero ucciso molte migliaia di persone e avrebbero mangiato i loro cuori in suo onore.

Dagnarus li comprendeva. Tasgall no, il che era un bene, o la fede nel suo re avrebbe potuto rimanere scossa. Dagnarus non disse niente, si limitò a fare un cenno, indicando ai taan di procedere come previsto.

Il resto dei guerrieri taan arrivò di corsa dietro ai capi. Avanzarono avidamente, spingendo e urtandosi, poiché ciascuno temeva che un altro gli avrebbe sottratto la preda.

La città era silenziosa, apparentemente deserta. Ma i taan sentivano l'odore degli xkes, annusavano la succulenta carne e il sangue caldo. Gli umani erano vicini, nascosti dietro le loro mura come la dolce polpa della noce zarg è nascosta nel guscio.

La città di Nuova Vinnengael era stata progettata ex novo, non era cresciuta da un villaggio. Perciò le sue strade erano ampie e dritte, non strette e tortuose. Gli edifici importanti come il palazzo e il Tempio erano localizzati nel centro, con certe aree dedicate alle zone residenziali, altre alle botteghe e alle arti, ed era stato anche stabilito a priori in quale zona dovesse essere situata ciascuna arte.

Gli edifici più vicini alle porte ospitavano le botteghe che vendevano ai visitatori appena entrati in città qualsiasi cosa potessero desiderare, dalle mappe alle borse astutamente progettate e garantite per ingannare i borseggiatori, allo zenzero candito per gli amanti dei dolci. I negozi erano vuoti, poiché il piano era che i taan dovessero essere attirati verso l'interno della città. I primi taan che raggiunsero quegli edifici diedero un calcio alla porta e corsero dentro. Non trovando nulla di valore, se ne andarono disgustati.

I taan continuarono a riversarsi attraverso le porte, un'inondazione di

corpi che presto si allargò in ogni strada. Tasgall attese con ansia i primi suoni del combattimento. Quella era la parte più critica. Bisognava attirare la maggior parte dei taan nel cuore della città.

«Temo, Vostra Maestà, che nel momento in cui scoppiano i combattimenti i taan comprenderanno che sono caduti in trappola e fuggiranno» disse Tasgall.

Dagnarus sorrise. «Non succederà mai. Un guerriero taan che fugge dalla battaglia cadrebbe in disgrazia. La tribù gli porterebbe via le sue proprietà, lo torturerebbe e lo ucciderebbe. Non gli verrebbe permesso di entrare nell'aldilà. La sua anima verrebbe consumata dal Vuoto. No, vi garantisco che non succederà.»

«Neppure se si accorgessero che è una trappola?» chiese Tasgall.

«Soprattutto in quel caso» rispose noncurante Dagnarus. «Più la battaglia è senza speranza, maggiore è la gloria.»

Tasgall cominciò a udire delle voci: i magi guerrieri gli comunicavano magicamente quello che stavano vedendo. Ai guerrieri taan era stato dato il permesso di superare i nizam e adesso stavano correndo per le strade principali, in cerca di uno scontro, sempre più frustrati. Diversi avevano cominciato a prendere a calci le porte e a strappare gli scuri dalle finestre. All'interno di alcuni di quegli edifici c'erano arcieri di Vinnengael con le frecce incoccate, pronti a tirare, con l'appoggio di guerrieri preparati a un combattimento corpo a corpo.

I nizam si sparpagliarono, unendosi alla devastazione, senza assumere agli occhi dei magi alcun ruolo di comando. Gli sciamani del Velo Nero rimanevano uniti, e a coloro che li osservavano sembrava che stessero cominciando a preoccuparsi. Si erano riuniti ed erano immersi in una profonda discussione, ignorando i taan che fluivano attorno a loro.

Tasgall riferì a Dagnarus, che annuì e disse: «Abbiate pazienza. Non è ancora il momento.»

Gli ultimi a entrare dalle porte furono i lavoranti, che tenevano per mano i bambini, portando i più piccoli sulla schiena. Tasgall guardò i bambini taan, che saltavano e danzavano e ridevano come qualsiasi bambino in vacanza. Non gli era venuto in mente che si sarebbe trovato a uccidere dei bambini. Si disse che quei bambini sarebbero diventati esseri selvaggi, ma sentiva comunque un'avversione a uccidere chi era più debole di lui, chi non poteva reagire, chi non poteva comprendere il motivo per cui sarebbe morto.

«Non ingannatevi, Tasgall» disse Dagnarus. «Quei bambini hanno già

sviluppato il gusto della carne umana.»

Tasgall aveva sulle labbra una domanda. E chi ha offerto loro il primo assaggio, Maestà? Ma la ingoiò. Non era il momento di distrarsi con la politica. Aveva un lavoro da portare a compimento. Svuotò la mente da ogni emozione, da ogni dubbio, in modo che non contenesse altro che il fuoco limpido della magia.

L'ultimo gruppo di lavoranti taan stava affollandosi all'interno delle porte quando dal cuore della città vera e propria si levarono strida e feroci ululati.

«I taan sono entrati in uno degli edifici, Maestà» riferì Tasgall. «Gli arcieri stanno bersagliandoli di frecce. E, Maestà, sembra che gli sciamani del Velo Nero abbiano invertito la marcia. Stanno tornando da questa parte.»

«Date il segnale» ordinò Dagnarus.

Tasgall fece un cenno a una maga guerriera novizia accovacciata all'ombra del muro. Alzandosi in piedi, la donna pronunciò alcune parole magiche e passò la mano attraverso il fuoco che ardeva in un vicino braciere. Le sue dita parvero raccogliere la fiamma in una sfera; con un gesto ampio, la donna la scagliò verso il cielo, dove risplendette di un brillante color arancio. La luminosa palla di fuoco sarebbe stata visibile a tutti coloro che si trovavano sui tetti in attesa di scorgerla. Scegliendo i bersagli, i magi guerrieri cominciarono a intonare i loro incantesimi.

Gli uomini assegnati ad azionare i meccanismi delle porte balzarono fuori dai loro nascondigli. Protetti dai guerrieri, fecero girare le ruote, e le porte cominciarono ad abbassarsi.

I lavoranti taan sentirono il tremito e lo scricchiolio e si girarono per vedere cosa stesse succedendo. Quelli vicini alle porte videro cosa stava accadendo e gettarono grida allarmate. A differenza dei guerrieri, i lavoranti non combattono, a meno che non vi siano costretti. Il loro ruolo era di assicurare la sopravvivenza della tribù, e molti di loro avevano appena compreso che quella sopravvivenza era in pericolo. Afferrando i bambini, diversi taan cominciarono a correre verso la porta, gridando avvertimenti.

«Scendono troppo lentamente!» gridò Dagnarus, osservando la calata delle pesanti porte. Sporgendosi dalle mura, tuonò «Tagliate le corde!»

Gli uomini che manovravano le ruote lo fissarono come storditi, senza comprendere. Un giovane soldato astuto sentì l'ordine, vide il pericolo. Balzando in avanti, troncò una delle corde con un singolo colpo della sua

ascia da battaglia, chiamando intanto i compagni perché lo aiutassero. Cavalieri e guerrieri si gettarono sulle corde come un sol uomo. Le porte vennero giù rimbombando, ma non prima che diversi lavoranti taan e i loro bambini fossero riusciti a scappare. Gli arcieri si alzarono dal loro nascondigli, scaricarono su di loro una raffica di frecce. Ogni colpo andò a segno. I taan inciampavano e cadevano a terra. Alcuni rimanevano lì, ma altri balzavano in piedi e continuavano.

Gli arcieri li fissavano sbalorditi. Vedevano le aste piumate delle frecce sporgere dalle schiene dei taan in fuga, ma nulla sembrava fermarli. Gli ufficiali gridarono ordini. Gli arcieri tirarono ancora, e poi ancora. Alla fine, tutti i taan furono fermati. Quasi ogni cadavere era trafitto da almeno tre frecce. Gli arcieri li fissavano con occhi sbarrati, attoniti.

Non c'era tempo di festeggiare. I lavoranti taan compresero di essere stati traditi, attirati in trappola. Alzarono le voci in ululati disumani, che non erano lamenti di disperazione ma servivano ad avvertire gli altri taan del pericolo. Afferrando come arma qualsiasi cosa trovassero, i lavoranti e perfino i bambini lanciarono un furioso assalto sugli spalti.

Preparandosi ad affrontarli, Tasgall vide un movimento con la coda dell'occhio. Guardò fuori e vide una femmina taan, con le frecce conficcate nella schiena, tirarsi in piedi barcollando e correre via. Il mago guerriero fece per gridare l'ordine di abbatterla, poi rimase in silenzio. Non aveva il coraggio di colpire alle spalle un nemico in fuga. Che se ne andasse. Quale male poteva fare un solo taan, dopotutto? Tasgall tornò a dedicarsi alla battaglia.

I giovani guerrieri che ancora non avevano visto il sangue, relegati nelle retrovie mentre i più vecchi e saggi invadevano per primi la città, sentirono le grida e tornarono di corsa. Accompagnati dai lavoranti, attaccarono le barricate ammassate attorno alle scale. In pochi minuti avevano fatto a pezzi quello su cui la gente di Vinnengael aveva lavorato per ore. Le barricate crollarono. I taan si precipitarono su per le scale, stridendo e brandendo strane armi dall'aspetto spaventoso: lance con tre punte aguzze, enormi spade dalla lama ricurva, un'arma a forma di V costituita da due lame, ciascuna abbastanza affilata da tagliare il braccio di un uomo. Gli arcieri non avevano bisogno di mirare. Erano sicuri di colpire qualcosa semplicemente tirando nella folla.

A differenza dei guerrieri più anziani, i giovani guerrieri taan per lo più non portavano armatura. Le frecce si conficcavano nella pelle scoperta, ma con poco effetto. Di tanto in tanto i giovani guerrieri si fermavano, le

strappavano e le gettavano via irritati, ma più spesso semplicemente le lasciavano dov'erano e andavano avanti, troppo presi dalla loro frenesia di battaglia per accorgersene.

La magia di Tasgall e quella dei suoi compagni si rivelò più efficace. Palle di fuoco esplosero fra i taan sulle scale. Le esplosioni ne uccisero diversi all'istante, e altri ancora presero fuoco quando i cadaveri in fiamme caddero in mezzo alla folla dì taan al di sotto.

La fine infuocata dei loro compagni non fermò i taan. Risalirono su per le scale, allontanando a calci i corpi che stavano ancora bruciando, scavalcandoli o calpestandoli per raggiungere il nemico sopra di loro. Coloro che avevano raggiunto la cima si schiantarono contro i cavalieri e i soldati schierati per fermare l'avanzata. Cavalieri e soldati che non avevano mai visto nulla del genere.

Sopraffatti dalla forza e dalla ferocia selvaggia dei taan, i difensori cominciarono a indietreggiare. Tasgall non osava usare la magia, per timore di colpire i suoi uomini. Lui e Dagnarus si scambiarono uno sguardo e simultaneamente estrassero la spada e corsero a fermare la ritirata.

Nell'uso della spada Tasgall era passabile, non bravo. Impugnava uno spadone a due mani e si affidava alla pura forza dei suoi colpi per uccidere. Dagnarus era uno spadaccino superbo. Si gettò sui taan con una tale abilità che pochi riuscirono anche solo ad avvicinarsi. Evidentemente li aveva già combattuti in passato. Era familiare con i loro metodi e con le loro armi esotiche.

Tasgall era curioso di vedere come i taan avrebbero reagito vedendo il loro 'dio' che li attaccava, e fu sorpreso nel vedere che apparentemente nessuno lo riconosceva. Avrebbe voluto ammirare il lavoro di spada di Dagnarus, ma stava lottando per la propria vita.

Aveva liquidato i taan come rozzi selvaggi, e ora era costretto a riconsiderare quell'idea. Le loro armi apparivano strane e bizzarre, ma erano incredibilmente letali, e i taan le impugnavano con abilità. Un taan gli venne addosso, roteando in ogni mano una spada a più lame, così vorticosamente che Tasgall non riusciva a vederle. Il taan si difendeva con un'arma e attaccava con l'altra. L'acciaio affilato passò attraverso il guanto borchiato di metallo che Tasgall indossava, aprendogli una ferita sul dorso della mano. L'altra lama gli intrappolò la spada, bloccando il fendente mortale.

Il viso ringhiante del taan si spinse vicino a quello di Tasgall. Il mago guerriero poteva sentire il fetore della creatura, guardare dritto nei piccoli occhi infuocati di rabbia. Il taan era alto e dal torace poderoso, e sembrava

fatto di nient'altro che muscoli, nervi e ossa coperti da una pelle ispida più robusta di un'armatura di cuoio. Non si vergognava di usare i piedi come armi. Diede un calcio a Tasgall, sperando di sbilanciarlo, e intanto continuava a cercare di colpirlo con le sue mortali lame.

I due lottarono a strattoni e spinte, e nessuno di loro sembrava fare progressi, quando improvvisamente il taan emise un grugnito e si inarcò all'indietro, lasciandolo andare così improvvisamente che Tasgall fu sbilanciato e quasi crollò giù dagli spalti. Il taan si afflosciò ai suoi piedi, morto, con la lama di una spada che gli sporgeva dal ventre. Dagnarus afferrò Tasgall, lo aiutò a riprendere l'equilibrio, e indicò sotto di loro.

I taan avevano guadagnato le scale che portavano agli spalti e continuavano a salire, sempre più numerosi. Un'altra palla di fuoco, lanciata da uno dei suoi magi guerrieri, ripulì il fondo delle scale, ma solo momentaneamente. Altri taan corsero a prendere il posto di coloro che stavano morendo fra le fiamme.

«Attenti agli sciamani!» gridò Dagnarus a Tasgall. «Usano la magia del Vuoto!»

Tasgall guardò giù e vide fra i taan diversi sciamani, alcuni quasi nudi, altri avvolti in vesti simili a sudari, che puntavano il dito contro di lui. Fu costretto a passare dall'uso dell'acciaio all'uso della magia, il che significava liberare il cervello dalla torbida rabbia sanguinosa del corpo a corpo, e trovare dentro di sé la fredda, limpida logica necessaria a lanciare incantesimi. Era addestrato a focalizzare i pensieri, ma anche così ebbe bisogno di qualche momento per concentrarsi e richiamare alla mente le parole magiche.

Quattro dardi neri eruppero dal petto di uno degli sciamani. Volarono verso l'alto seguiti una scia di disgustoso liquame nero, a incredibile velocità. Tasgall ebbe solo il tempo di comprendere che uno era diretto verso di lui, prima che colpisse la sua corazza.

L'armatura di Tasgall era incantata in modo da respingere gli attacchi magici e dissipò la magia del Vuoto. Il dardo si disintegrò senza danni sulla sua corazza. L'uomo accanto a Tasgall non fu così fortunato.

Il dardo colpì il cavaliere nel centro della fronte, schiantandosi attraverso l'elmo metallico. Il cranio esplose, macchiando i circostanti di sangue e materia cerebrale.

Tasgall era troppo lontano dal braciere per poter usare la magia del Fuoco. Aveva con sé diverse fiale di terra benedetta. Estraendone una, la scagliò sul pavimento di pietra, la calpestò e pronunciò le parole dell'incante-

simo.

Il terreno sotto gli sciamani taan cominciò a tremare e sussultare, sbilanciandoli. Tasgall prese una lancia dalla mano del cavaliere morto e la scagliò con tutta la sua forza, trafiggendo uno degli sciamani che lottava per rimettersi in piedi. Il corpo dello sciamano sussultò per qualche istante, poi si afflosciò. Tasgall gridò ordini agli arcieri e ai lancieri di concentrare i loro colpi sugli sciamani. In pochi istanti erano tutti morti.

Ripulendosi il sangue e i brandelli di cervello dal viso, Tasgall diede una rapida occhiata intorno a lui. Una carica guidata da Dagnarus stava spazzando via dalle scale i taan. La maggior parte dei guerrieri taan erano morti o moribondi. I lavoranti vagavano incerti e disorganizzati. Gli arcieri li colpivano come anatre di legno in un mastello. I magi guerrieri li bersagliavano di incantesimi. Ormai era soltanto un massacro.

Quando Dagnarus ritornò, sorridente e illeso, chiese con disinvoltura: «Come va il resto della battaglia? Cosa vi dicono i vostri magi sul campo?»

«Adesso molto poco, mio signore» replicò Tasgall. I suoi magi tacevano, e lui era preoccupato. «Naturalmente devono conservare le loro forze per combattere, non sprecarle parlando con me. Ma i rapporti indicano che il combattimento in città è stato feroce.»

«I taan hanno un detto.» Dagnarus tornò serio. «I derrhuth sono innamorati della vita. I taan sono innamorati della morte.»

«Il che significa...?» chiese Tasgall.

«Che coloro che temono la morte saranno sempre in svantaggio» replicò Dagnarus.

«Forse, mio signore» disse Tasgall. «E forse no. Perché coloro di noi che temono la morte lotteranno fino all'ultimo per sopravvivere.»

Quel giorno, Vinnengael lottò per sopravvivere.

I taan ora sapevano di essersi buttati a testa bassa in un'imboscata. Furiosi, intendevano uccidere quanti più umani potevano prima di morire.

I soldati di Vinnengael, colti del tutto di sorpresa dalla ferocia dei guerrieri taan, arrivarono vicini a lasciarsi demoralizzare dalla loro gioia furibonda nel combattere.

Dagnarus aveva cercato di avvertire la gente di Vinnengael, di prepararli a quello che avrebbero affrontato. Forse nulla avrebbe potuto prepararli alla vista dei guerrieri taan, con la bava alla bocca e i corpi macchiati di sangue, come impazziti, che si gettavano di peso in mezzo a una raffica di

frecce attraverso finestre di vetro piombato.

I guerrieri taan scelti indossavano armature, quasi tutte tolte ai derrhuth uccisi. Disdegnavano le ferite; i più avrebbero continuato a combattere perfino dopo aver perso un arto. Usavano la magia per proteggersi dall'acciaio e dalla stregoneria, emergendo illesi dalla tempesta di fuoco suscitata dai magi guerrieri. Inferiori per numero, in trappola, i taan reagirono con tale forza sconvolgente da far sembrare per un attimo che potessero ancora vincere la battaglia.

Sebbene fosse stato addestrato come un mago guerriero, Rigiswald era troppo vecchio e fuori allenamento per partecipare al combattimento. Quindi aveva offerto le sue capacità magiche per guarire i feriti. All'alba si era diretto all'ospedale insieme a un gruppo di altri magi che avevano messo da parte le loro aree di specializzazione per dedicarsi alla magia della guarigione. Rigiswald camminava fianco a fianco con magi abili nell'ingegneria e nell'architettura, e muratori che usavano la magia per scolpire, sollevare e collocare i mattoni; inoltre cercatori di Portali, bibliotecari, membri dell'Ordine degli Inquisitori, alchimisti, cuochi e tutori. I più portavano con sé libri di incantesimi: alcuni addirittura leggevano mentre camminavano, cercando di ripassare in fretta magie che non avevano usato da quando erano novizi. Erano stati reclutati perfino i giovani magi, che potevano almeno lanciare semplici incantesimi per curare le ferite minori e calmare il dolore.

Rigiswald era appena entrato nelle Case di Guarigione - un vasto edificio che ricordava lo stile elfico, circondato da prati verdi e alberi e cespugli in fiore, con molte zone che potevano essere aperte all'aria fresca e al sole - quando udì e percepì fisicamente il rimbombo delle porte che cadevano. Tutti si girarono a guardare dalla finestra in direzione della parte settentrionale della città, dove si stava svolgendo la battaglia. Le Case di Guarigione erano situate su un'altura naturale, e sebbene adesso la loro vista fosse ostacolata da alti edifici, i magi riuscivano a intravedere di tanto in tanto piccole figure (magi guerrieri, forse, o soldati) che si muovevano sui tetti.

Gli ululati dei taan - inumani e spettrali - lacerarono l'aria immobile del mattino. Lo stomaco di Rigiswald si contrasse, e non era un uomo impressionabile. I volti attorno a lui si fecero pallidi. La gente si scambiava occhiate cupe. Gli Ospitalieri misero immediatamente al lavoro i volontari, per spostare letti, preparare rotoli di bende, aiutare a confezionare e imbot-

tigliare impiastri e pomate, unguenti e pozioni, o confortare i pazienti spaventati.

Gli ululati e le grida si fecero più forti. Rigiswald, che stava versando un unguento in ciotole di pietra, era riuscito a posizionarsi vicino a una finestra di vetro che andava dal pavimento al soffitto, affacciata in direzione della battaglia. Vide una vampata di fiamme bianco-azzurre levarsi in aria, un muro di fuoco che avrebbe incenerito qualsiasi cosa sul suo cammino. Le urla dei taan bruciati vivi erano orribili a udirsi. A quel suono raccapricciante, una giovane novizia seduta accanto a Rigiswald trasalì così violentemente che lasciò cadere la fiala che stava riempiendo sul pavimento, mandandola in frantumi.

Rigiswald disse le poche parole di conforto che riusciva a trovare; le consigliò di bere un sorso d'acqua, fare qualche respiro profondo e allontanarsi dalle finestre. Una seconda occhiata mostrò un'enorme colonna di fumo nero che si levava nell'aria. La gente dell'ospedale continuò il suo dovere in silenzio. Poi cominciarono ad arrivare i feriti.

I primi erano quelli che riuscivano a camminare da soli. Arrivavano singolarmente, o in gruppi di due o tre, aiutandosi a vicenda. Erano stati mandati lì dai guaritori presenti sul sito della battaglia, che stavano occupandosi di ferite più gravi.

«Hanno bisogno di altri barellieri, laggiù» furono le prime parole uscite dalla bocca di un soldato, che accennò stancamente con la testa verso le linee del fronte.

I magi più robusti uscirono portando barelle. I guaritori si precipitarono sui feriti, dando loro una spalla su cui appoggiarsi e aiutandoli a entrare nell'ospedale. Una donna si afflosciò al suolo, incapace di andare oltre. Riconoscendo dall'armatura e dalla cotta che era una maga guerriera, Rigiswald andò a occuparsi di lei personalmente, poiché era familiare con il genere di ferite che quei magi tendevano a ricevere.

Alcuni giovani novizi la circondavano, chiaramente incerti sul da farsi, poiché la donna indossava l'armatura e loro non sapevano come slacciarla. Rigiswald ordinò a uno di loro di rimanere con lui, nel caso gli servisse aiuto, e mandò via gli altri ad aiutare qualcun altro.

Il giovane corse a osservare una specie di rivolo di acqua nera che scorreva lungo l'ampia strada nota come via Bella giornata poiché nelle giornate di sole il popolo usciva a passeggiare, a incontrare amici e parenti, a sfoggiare eleganti vestiti nuovi e a sentire gli ultimi pettegolezzi.

Il rivolo che fluiva per via Bella giornata stava gradualmente allargando-

si in un flusso costante. Il giovane si chinò a fissarlo. Ansimò, indietreggiò con volto livido. Chiudendosi la bocca con una mano, barcollò verso alcuni cespugli.

Il torrente scuro non era acqua, ma sangue.

Rigiswald scosse la testa e si chinò sulla maga guerriera, che stava riprendendo conoscenza.

«Dove siete ferita?» chiese in tono pratico.

Gli arti erano sani. Non era stata colpita alla testa. Era coperta di sangue, ma poteva non essere suo. Il polso era debole, ma andava rafforzandosi. Non aveva febbre. Rigiswald pensava di aver capito cosa la affliggesse, ma voleva accertarsene.

«Non ho ricevuto alcuna ferita» disse la donna, con voce debole. «È stato un incantesimo andato male.»

Rigiswald aveva indovinato. A volte un incantesimo non funziona come dovrebbe. Le ragioni sono diverse. La maga poteva aver pronunciato male una parola, o dimenticato una frase, o recitato le parole nell'ordine sbagliato. Forse aveva perso la concentrazione, si era interrotta nel mezzo dell'incantesimo. O forse aveva fatto tutto per bene, ma per qualche ragione al di là della comprensione dei mortali la magia semplicemente non aveva funzionato come previsto. Così i libri di testo descrivevano metaforicamente tali casi: «La magia si comporta come uno stallone focoso. Lanciando l'incantesimo, il mago mette gli sproni ai fianchi del cavallo. Se l'incantesimo ha successo, il cavallo avanza al trotto, il cavaliere mantiene il controllo. Se l'incantesimo va male, il cavallo si imbizzarrisce. Il cavaliere non ha più controllo e viene sbalzato di sella o trascinato al suo destino.»

«Slacciale l'armatura» ordinò Rigiswald al novizio. «Poi corri a prendermi un po' di brandy e acqua. Sbrigati!»

Il novizio fece come gli veniva detto, slegando con rapide dita sottili i nodi di cuoio che tenevano chiusa la corazza della maga. Tolta quella, la donna respirò con più facilità.

«Andate a occuparvi degli altri.» Chiuse gli occhi. «Starò bene. Ho solo bisogno di riposo.»

«Gli altri sono in buone mani» rispose Rigiswald. «Aspetterò qui con voi finché non vi sentirete abbastanza forte per camminare.»

Il novizio ritornò con due fiaschette e una tazza. Prendendo la fiaschetta di brandy, Rigiswald ne mescolò una piccola quantità con l'acqua fresca. Sollevò la maga, la aiutò a bere.

«Ah, brandy.» La donna gli sorrise. «Il conforto del soldato. Voi dovete

essere un veterano.»

«Ho visto la mia parte di battaglie. Come va lassù?»

La maga rabbrividì e distolse lo sguardo. «Ho visto anch'io la mia parte di battaglie» disse a voce bassa. «E non ho mai visto orrori paragonabili a questi. Hanno con loro stregoni del Vuoto - stregoni potenti, che indossano lunghi veli neri, e usano la magia del Vuoto in modi che a noi sono completamente sconosciuti. Tasgall ci aveva avvertito di concentrare il tiro su di loro, e noi eravamo pronti, ma prima ancora che le parole degli incantesimi fossero sulle nostre labbra, quegli stregoni hanno coperto le strade di un'oscurità così fitta che sembrava che avessero rubato il sole. Non riuscivo a scorgere l'uomo accanto a me. Non riuscivo a vedermi le mani! Eravamo su un tetto, e avevamo paura di muoverci, perché non riuscivamo a guardare dove mettevamo i piedi.

«Noi non vedevamo loro, ma gli stregoni del Vuoto vedevano noi. Il mago accanto a me improvvisamente è caduto in ginocchio. Ha gridato che gli stavano strappando il cuore dal petto. Un altro, un caro amico di nome Grims, è stato colto da convulsioni così forti che è caduto dal tetto. Non è morto per la caduta. Ho sentito le sue urla...»

Rabbrividì. La voce si spense. Rigiswald le diede dell'altro brandy.

«Sfogatevi» le disse. «Liberatevene.»

«Non è possibile» replicò la donna. «Porterò con me gli orrori di questo giorno fino alla morte.»

«Che cosa è successo agli stregoni del Vuoto?» chiese Rigiswald.

«Non lo so. C'è stato uno scoppio di fiamme e l'oscurità è cessata. Le fiamme non hanno distrutto gli stregoni, tuttavia, o, se lo hanno fatto, non abbiamo visto alcun corpo. Credo piuttosto che abbiano approfittato dell'oscurità per fuggire. Io ho trovato Grims, o quello che ne rimaneva. Quei mostri lo avevano fatto a pezzi a mani nude.»

Rigiswald alzò lo sguardo e vide un flusso costante di feriti provenienti dalla città, e fra loro i barellieri che portavano i feriti più gravi.

«Adesso devo andare» disse. «Posso lasciarvi sola?»

La donna non parve udirlo. I suoi occhi fissavano di nuovo la spaventosa oscurità.

«Uccidiamo e uccidiamo e uccidiamo» mormorò. «E loro continuano ad arrivare.»

Rigiswald batté gentilmente la mano sulla sua e le lasciò la fiaschetta del brandy. Alzandosi in piedi, fissò i feriti, i morti, i morenti.

Spostò lo sguardo sul fiume di sangue che scorreva in strada, e in quel

momento guardò nel cuore di Dagnarus e vide il suo vero piano.

La sua trappola era stata tesa per tutti.

21

Vinnengael aveva vinto. I taan erano stati sconfitti, annientati. Dagnarus diede ordine che non ne rimanesse uno vivo, e i suoi ordini furono obbediti. I taan furono distrutti, ma a un costo terribile. Il fiume Arven fu contaminato dal sangue che vi si era riversato. L'acqua divenne di un orrendo color bruno sporco e puzzava di morte.

I cadaveri dei taan intasavano le strade. Le guardie caricavano i corpi su carretti e li portavano via, ma ci vollero diversi giorni per rimuoverli tutti. Le pantegane e i topi di fogna si riversarono fuori dalle condutture per nutrirsi dei morti, portando con loro malattie esacerbate dalla mancanza di acqua pulita. I cadaveri dei taan furono bruciati su una gigantesca pira costruita a sud della città, in modo che il vento che spirava in prevalenza da nord portasse lontano il fumo.

Gli abitanti di Vinnengael morti in battaglia furono seppelliti in una tomba comune fuori dalle mura della città, poiché non c'era né il tempo né la forza né il materiale per costruire così tante bare e tombe, o per impartire loro riti individuali.

Dapprima, il vento del Nord soffiò il fumo della morte lontano da Vinnengael, ma il secondo giorno dopo la battaglia - il giorno in cui Dagnarus doveva essere incoronato re - il vento si spostò a sud, portando in città fumo velenoso e cenere. Ogni superficie si ricoprì di uno strato di fuliggine nera che lasciava un'orribile traccia unta. I cittadini tenevano strisce di stoffa legate attorno al naso e alla bocca e proibivano ai bambini di giocare fuori casa. La cenere ricoprì la superficie bianca e splendente delle mura di marmo del palazzo e si infilò in tutte le fessure e modanature della ricca decorazione di pietra del Tempio. I cittadini lavavano e strofinavano, ma l'acqua aveva poco effetto sulla fuliggine, riusciva soltanto ad allargare la chiazza.

Le strade e le pietre erano macchiate di sangue che non poteva essere cancellato. La gente lavorò per giorni per ripulire il lastricato della via Bella giornata, ma l'impresa si rivelò impossibile. Il sangue era filtrato nelle fessure fra le pietre e nulla, a quanto pareva, poteva eliminarlo.

Avendo visto i taan e assistito alla selvaggia bestialità con cui combattevano, gli abitanti di Vinnengael potevano soltanto rabbrividire e conside-

rarsi oltre misura fortunati che la loro città e il popolo non avesse sofferto un fato peggiore. Avevano il loro nuovo re da ringraziare ed erano pronti a farlo con tutto il cuore. Tutti, dal nobile più illustre nel suo palazzo in città al giovane imberbe che spazzava le stalle dell'osteria più misera, si unirono agli sforzi e lavorarono con vigore per ripulire Nuova Vinnengael in tempo per l'incoronazione di Dagnarus.

Le macabre macchie che non si riusciva a rimuovere vennero intonacate. Gli orrendi odori che non potevano essere sradicati furono mascherati con i fiori.

Sette giorni dopo la vittoria sull'esercito nemico che lui stesso aveva guidato, Dagnarus fu incoronato re dell'impero di Vinnengael. Vinnengael sarebbe stata magnifica e riverita e onorata. Tutte le nazioni si sarebbero inchinate a lei. Tutti i popoli si sarebbero inginocchiati davanti al suo re.

All'alba del giorno dell'incoronazione, Dagnarus camminava solo nell'Aula delle Glorie Passate. Aveva congedato i servitori e i cortigiani perché continuassero i loro preparativi.

La Chiesa avrebbe presieduto all'incoronazione. Dagnarus aveva lavorato a lungo e intensamente per assicurarsi la loro partecipazione - la loro spontanea partecipazione; e Tasgall aveva garantito il suo successo. Dagnarus era soddisfatto di Tasgall. Il mago guerriero gli ricordava molto il capitano della guardia di suo padre, un uomo che si era interessato al giovane Dagnarus quando nessun altro adulto se n'era curato, un uomo che - a tutti gli effetti - lo aveva aiutato a crescere.

Il capitano Argot avrebbe meritato un destino migliore. Era morto nella battaglia della Vecchia Vinnengael, e Dagnarus ne era stato sinceramente addolorato. Decise che Tasgall dovesse essere ricompensato. Non era ancora un candidato adatto per diventare un Vrykyl; non era stato iniziato alle vie del Vuoto. Ma per quello c'era tempo. Intanto, nominò Tasgall reverendissimo Mago Supremo - dopo le dimissioni dell'ex reggente, Clovis, a causa di problemi di salute.

Era usanza che tutti i capi degli Ordini offrissero le loro dimissioni quando un mago supremo veniva scelto, e così era stato. Secondo la tradizione, il nuovo mago supremo semplicemente rifiutava di accettarle. Tasgall, su consiglio di Dagnarus, le aveva accettate tutte e aveva sostituito i capi degli Ordini con persone a lui leali.

Tasgall aveva una coscienza, e quella coscienza gli infliggeva fitte dolorose, poiché aveva accettato la carica di reverendissimo Mago Supremo soltanto con enorme riluttanza. L'aveva accettata, perché aveva visto quan-

ti danni possono nascere dalla rivalità fra la Chiesa e la corona, o dalla predominanza dell'una sull'altra. Tasgall pensava di lavorare fianco a fianco con il re per il bene di Vinnengael. Dagnarus non lo aveva ancora disilluso. In duecento anni aveva imparato la pazienza, e anche la sottigliezza.

Tutto procedeva bene, perfino per quanto riguardava il recupero della Pietra Sovrana. I problemi c'erano, inutile negarlo, ma una volta che Dagnarus fosse diventato imperatore sarebbero stati risolti.

Valura fece rapporto dal reame elfico di Tromek: la guerra civile era arrivata a un punto morto. Le forze del Divino occupavano ostinatamente certe zone chiave, inclusa l'estremità occidentale del Portale, difesa dai guerrieri della casata Kinnoth, che erano particolarmente duri e tenaci e si erano rivelati impervi a tutti i tentativi di spingerli a cambiare campo.

Di conseguenza, alcune delle casate che attualmente sostenevano lo Scudo stavano cominciando a vacillare, ma Valura si dichiarava fiduciosa che un assassinio qui e uno scandalo là li avrebbe rimessi in riga. Dagnarus le ordinò di rimanere a Tromek fino a quando la guerra non fosse finita e la situazione non si fosse risolta in modo soddisfacente. In seguito, i piani che aveva per Valura l'avrebbero tenuta a Tromek - e lontana da lui - per sempre.

Valura non sarebbe stata contenta, ma avrebbe obbedito. Non poteva far altro che obbedire.

Nella sala del trono, situata al pianterreno del palazzo, si stava radunando il pubblico: gli alti ranghi della Chiesa, i baroni, i nobili minori, i cavalieri e le loro dame, i ricchi e influenti mercanti, gli ambasciatori di quei pochi governi ancora alleati con Vinnengael, i musicisti di corte e gli ospiti d'onore, come il giovane soldato dalla mente pronta che con tanta alacrità aveva tagliato le corde per abbassare le porte.

Il giovane Havis non sarebbe stato presente. Era stato allontanato. Dopo circa sei mesi, a Vinnengael sarebbe arrivata la notizia che il povero bambino era stato sopraffatto da qualche malattia, forse il morbillo. A quel punto, non sarebbe importato molto a nessuno.

Si sarebbero tutti radunati nella sala del trono, in attesa del loro re, il conquistatore. La gente di Vinnengael era stata vittoriosa. Sfortunatamente, nella loro vittoria avevano subito la loro più grande sconfitta. Potevano cercare di lavar via il fumo e il sangue, ma non avrebbero mai lavato via il ricordo. Da quel giorno in poi, nessuno a Vinnengael avrebbe potuto percorrere le strade della città senza vedere quelle orribili macchie. Nessuno a Vinnengael avrebbe potuto dormire di notte senza sentire le urla dei mo-

renti echeggiare ancora nelle orecchie. Nessuno a Vinnengael sarebbe riuscito a dimenticare le pile di corpi nella piazza del mercato o la puzza di fumo delle pire funerarie.

Portando la guerra a Nuova Vinnengael, Dagnarus ne aveva inflitto gli orrori a ogni uomo, donna, e bambino in città. Lo aveva fatto per una ragione. Una volta incoronato, avrebbe promesso al popolo addolorato e sconvolto che se promettevano di essere leali e obbedienti lui li avrebbe protetti e tenuti al sicuro.

Avrebbero promesso umilmente. Avrebbero promesso con gioia. Inginocchiati nel sangue, avrebbero giurato la loro lealtà. Non avrebbero mai dimenticato.

Dagnarus non glielo avrebbe mai permesso.

Sollevò la corona di Vinnengael dal cuscino di velluto su cui era deposta, pronta a essere portata nella cappella dal reverendissimo Mago Supremo, che avrebbe implorato sul loro re la benedizione degli dèi.

Gli dèi potevano concederla o meno, come meglio credevano. A Dagnarus non importava. Non gli servivano gli dèi. Aveva il Vuoto. La benedizione che voleva era una sola.

Dagnarus andò all'affresco che un tempo aveva raffigurato i due re di Vinnengael, padre e figlio, Helmos e Tamaros. Il dipinto era stato rifatto. Il pittore e i suoi assistenti avevano lavorato giorno e notte perché fosse pronto per quell'occasione storica. La stanza odorava di pittura fresca e olio di semi di lino.

Nel dipinto, re Tamaros era in piedi accanto a suo figlio, il principe Dagnarus. Il viso del padre splendente di orgoglio. Dagnarus, bello, affascinante.

Abbigliato nelle splendide vesti reali, pronto a recarsi alla sala del trono e ricevere le acclamazioni del suo popolo, Dagnarus cadde in ginocchio davanti al dipinto.

«Ce l'ho fatta, padre» disse. «Sono re di Vinnengael. Sarai orgoglioso di me, padre. Lo giuro. Non dovrai più vergognarti di me.»

Suo padre sembrava così vicino a lui. Dagnarus attese per un istante, quasi temendo, quasi sperando in qualche sussurro dalla tomba.

Non udì nulla; ma era sicuro dell'approvazione di suo padre. Alzatosi, lasciò la stanza e fu accolto dalle tonanti acclamazioni dei cavalieri e baroni radunati fuori dalla porta, in attesa di fornirgli una guardia d'onore.

Per tutta la lunga e a tratti noiosa cerimonia dell'incoronazione, il re appena consacrato immaginò di poter sentire lo sguardo di suo padre posarsi

orgoglioso su di lui - Dagnarus, il figlio prediletto.

Rigiswald non aveva presenziato all'incoronazione, sebbene avesse ricevuto l'invito. Tasgall gli aveva detto che Dagnarus desiderava molto incontrare il 'buon vecchio signore' che si era interessato ai Vrykyl.

«Grazie,» aveva detto Rigiswald «ma sarò occupato.»

«A fare cosa?» aveva chiesto Tasgall.

«Ancora non ho deciso.»

Tasgall aveva aggrottato la fronte, ma non aveva aggiunto altro.

Gli echi dei festeggiamenti risuonavano nelle strade. Le celebrazioni erano durate per tutta la notte ed erano ancora in pieno svolgimento dopo l'alba. Rigiswald piegò accuratamente la sua miglior veste di lana d'agnello, disponendosi ad arrotolarla e a infilarla in una bisaccia di cuoio. Fu interrotto da qualcuno che bussava alla porta.

La aprì e trovò un giovane paggio dall'aria sveglia, tutto vestito di pizzi e ricami dorati, che gli tese un pacchetto sigillato da un dischetto di carta rossa.

«Per voi, signore.»

Rigiswald accettò il pacchetto e tese al paggio una monetina. Il ragazzo se ne andò, lanciando allegramente la monetina in aria e prendendola sul dorso della mano.

Rigiswald cominciò a chiudere la porta, poi vide Tasgall, in piedi dall'altro lato del corridoio, che lo fissava. Rigiswald gli fece un breve cenno con la testa e si girò verso l'interno della stanza. Interpretando il cenno come un invito, il mago guerriero lo seguì nella stanza.

Rigiswald gettò il pacchetto sul tavolo. Infilò la veste nella bisaccia, la spianò per bene e la spruzzò di olio di cedro per tenere lontane le tarme.

«È una convocazione a palazzo reale» disse Tasgall, lanciando un'occhiata al pacchetto.

«Sì» replicò Rigiswald. «Suppongo di sì.»

«Non avete intenzione di partecipare?»

«No.»

«Sua Maestà sarà contrariato.»

Rigiswald cominciò ad arrotolare le calze in ordinate palline. «Centinaia obbediscono al cenno di Sua Maestà. L'assenza di un 'buon vecchio signore' non verrà notata.»

«So di che si tratta» disse Tasgall.

«In effetti» replicò Rigiswald «anch'io.»

«Non vi servirà a nulla stare lontano.»

«Non mi servirà a nulla andare a palazzo.»

«Sua Maestà è rimasto deluso che il barone Shadamehr non sia stato presente all'incoronazione» disse Tasgall. «È stato l'unico barone a non partecipare. La *sua* assenza è stata notata.»

Rigiswald infilò accuratamente le calze appallottolate sul fondo della bisaccia di cuoio. Si specchiò in un piccolo disco d'argento lucido. Pettinò la corta barba e i capelli, poi infilò sia il disco che il pettine d'avorio nella bisaccia.

Tasgall lo guardò esasperato. «Se il barone Shadamehr non viene immediatamente a porgere omaggio e giurare fedeltà al suo nuovo re, verrà giudicato un traditore. Verrà esiliato, sotto pena di morte se ritorna a Vinnengael. Le sue terre e il suo castello diventeranno proprietà della corona. Sua Maestà richiede qualche assicurazione che il barone verrà.»

Rigiswald aggiunse diversi libri alla bisaccia, alcuni appena comprati e altri che aveva portato con sé dalla fortezza di Shadamehr. Li inserì attentamente, disponendoli in modo che non stropicciassero la veste o schiacciassero le calze. Terminati i preparativi, sollevò la bisaccia, la chiuse e regolò le cinghie. Indossò il mantello da viaggio.

«Non sono il segretario del barone Shadamehr» disse mentre allacciava la fibbia d'oro che teneva saldamente chiuso il mantello. «Non organizzo io i suoi impegni.»

«Voi siete suo amico, signore. Dovreste consigliargli che è necessario porgere omaggio al suo re.»

Rigiswald si mise la sacca sulla spalla. Non si offrì di stringergli la mano. «Addio, Tasgall. Congratulazioni per la vostra promozione.»

Si diresse verso la porta.

Tasgall raccolse il pacchetto, se lo fece girare fra le dita.

«La famiglia del barone ha posseduto quella terra per generazioni» disse. «Le sue entrate derivano dai prodotti di quella terra e dai pedaggi che riscuote da coloro che scendono lungo il fiume. Se Shadamehr perde la sua baronia, sarà un esule impoverito, senza un posto dove andare, senza amici per sostenerlo, senza un rifugio.»

Rigiswald si fermò, si girò. «Ho sentito che il capo dell'Ordine degli Inquisitori è morto ieri.»

Tasgall non rispose immediatamente.

«È morto di... che cos'è stato? Un attacco cardiaco?» aggiunse Rigiswald.

Tasgall fissò il pacchetto. «Era in cattiva salute da qualche tempo. Un'inchiesta ha dimostrato che è morto di cause naturali.»

Rigiswald sorrise, a labbra strette. «Io starei attento a quelle cause naturali, se fossi in voi, Tasgall. Pare che siano contagiose.»

Tasgall attraversò la stanza con soli tre passi e afferrò il braccio di Rigiswald.

«Dite al barone che tutto quello che deve fare è piegare il ginocchio e giurare lealtà a re Dagnarus. Tutto qui.»

«Tutto qui?» Rigiswald lo guardò con calma. «Amico mio, questo significa tutto.»

Uscito dal Tempio, Rigiswald percorse da solo le strade che ancora venivano pulite, e uscì dalla porta della città, ancora in via di riparazione. Guardandosi alle spalle, vide le nuove bandiere di Vinnengael, raffiguranti una fenice dorata che si alzava da fiamme rosso sangue svolazzando nell'aria piena di fumo.

1

Wolfram il Disarcionato non intendeva restare a lungo al monastero della Montagna del Drago. Grazie alla ricompensa concessagli dal defunto

cavaliere Gustav, anche lui era diventato un nobile. Era signore di un castello - un castello umano nelle terre degli umani - ed era ansioso di entrarvi come proprietario, per sbalordire e sgomentare il sovrintendente e i domestici annunciando che adesso avevano un nano per padrone.

Ogni giorno diceva a se stesso che stava per andarsene. Ogni giorno trovava qualche scusa per rimanere. Passavano le settimane, e il nano era ancora sulla Montagna del Drago. La verità era che Ranessa stava imparando a vivere come un drago, e faceva fatica. Wolfram non voleva lasciarla.

Perché stupirsi? Ranessa non era stata un successo strepitoso neanche come umana. Si era alienata la famiglia e l'intera tribù trevinici in cui era nata. Dopodiché, era riuscita a insultare od offendere quasi ogni singola persona che avesse incontrato durante il loro viaggio. Wolfram ammetteva che la sua misantropia era in qualche modo scusabile. Ranessa aveva trascorso tutti gli anni della sua vita fino a quel momento pensando di essere umana e odiando tale condizione, solo per comprendere improvvisamente in un momento travolgente e catastrofico che non era umana. Era un drago.

Dopo che Wolfram stesso si era ripreso dal trauma - c'erano voluti diversi boccali della buona birra scura dei monaci per tirarlo su - aveva sperato che la scoperta della sua vera natura avrebbe trasformato Ranessa da una femmina umana irritabile, irrazionale e mezza matta in un drago rilassato e amichevole. Ora stava scoprendo che Ranessa era ancora irritabile e irrazionale. La sola differenza era che prima di diventare un drago aveva usato la lingua affilata per staccare la testa alla gente. Ora poteva aiutarsi con denti egualmente affilati.

Fuoco, la monaca che era la madre drago di Ranessa, assicurò Wolfram che il comportamento di Ranessa era normale. Tutti i giovani draghi appena 'usciti dall'uovo' sperimentavano simili problemi nell'abituarsi alla loro nuova forma e aspetto e al nuovo modo in cui dovevano imparare a guardare se stessi e il mondo attorno a loro.

«Quando si spegne l'euforia iniziale della comprensione della sua vera natura,» aggiunse tranquillamente Fuoco «il giovane drago è confuso e agitato. Può sentirsi arrabbiato e tradito e trovare difficile adattarsi a un modo di vita così completamente nuovo. La reazione non è diversa da quella notata in nani appena Disarcionati.»

Essendo lui stesso un nano Disarcionato, Wolfram comprendeva esattamente di che cosa stesse parlando, ma cocciutamente dichiarò che non capiva.

«Sembra un modo peculiare di fare le cose, signora» insisté. «Innaturale.

Perché voi draghi non allevate voi stessi i vostri figli, invece di rifilarli con l'inganno a noi poveri mortali ignari? Allevare bambini non è facile, con tutto quel piangere e vomitare e sporcarsi, se capite cosa intendo. Eppure, noi ci arrangiamo. Non veniamo a portare a voi i nostri figli. Senza offesa, signora.»

«Nessuna offesa, Wolfram» replicò Fuoco, e il nano vide con sollievo che era divertita, non arrabbiata.

Fuoco, una mutaforma, era ritornata alla sua forma nanesca, e camminava al suo fianco come qualsiasi nana che si rispetti. Dato che poteva trasformarsi nella sua vera forma di drago in qualsiasi momento, Wolfram non voleva che alcuna delle due forme si arrabbiasse con lui.

I due passeggiavano attraverso uno dei giardini che circondavano il monastero. Cinque draghi lo custodivano, tenendo i monaci al sicuro. Quattro di questi draghi rappresentavano gli elementi del mondo: Fuoco, Acqua, Terra, Aria. Il quinto drago rappresentava l'assenza degli elementi, il Vuoto.

La gente di Loerem era consapevole che i draghi sorvegliavano il monastero, ma pochi sapevano che ne erano anche i capi, poiché i draghi assumevano l'aspetto dei monaci quando trattavano con le altre razze. Wolfram aveva scoperto la verità per caso, avendo inavvertitamente osservato Fuoco che si trasformava da una femmina nanica in un magnifico drago rosso.

Bugie, ecco cosa sono. Solo un mucchio di bugie, pensò indignato Wolfram. Non che lui stesso fosse superiore alle bugie. Una frottola o due potevano essere utili di tanto in tanto. Però non era la stessa cosa. Queste bugie influenzavano le vite altrui.

«Le persone si affezionano agli altri» disse brusco Wolfram. «La gente si affeziona alle persone come persone, poi si scopre che sono draghi. Alcuni potrebbero restarci male. È solo questo che voglio dire, signora.»

«Io capisco, Wolfram» annuì Fuoco.

Il giardino era costruito sull'orlo di una rupe scoscesa e offriva una vista meravigliosa delle terre che si stendevano sotto all'alto picco della montagna. I due si fermarono davanti a un muro di pietra disposto per impedire a chiunque di precipitare. Sbuffi di nuvole si muovevano sotto di loro. Giù in lontananza, il fiume era un filo azzurro che si snodava fra rocce rossastre.

Ranessa era là fuori fra le nuvole, e si allenava a volare. Aveva detto a Wolfram che volare le piaceva. Amava innalzarsi sulle correnti calde o tuffarsi su qualche capra terrorizzata. Amava girare attorno agli alti picchi

sormontati di neve, amava la sensazione di essere superiore al mondo e ai suoi problemi.

Ma Ranessa non poteva volare per sempre. Doveva atterrare, doveva tornare sul terreno solido. Per qualche ragione, non riusciva a capire il trucco. La prima volta, era arrivata troppo velocemente, era scivolata, aveva messo giù la testa troppo presto, si era capovolta e alla fine sì era fermata con fragore contro le stalle dei monaci, distruggendo l'edificio e uccidendo due muli.

Wolfram era sicuro che Ranessa si fosse ammazzata. Era uscita dal disastro con il naso quasi tutto spellato, uno strappo a un muscolo della gamba e la determinazione a non volare mai più. Tuttavia il cielo azzurro e le nuvole e la libertà erano un richiamo troppo forte. Ogni giorno si allenava ad atterrare - in un grande campo vuoto. Diceva che stava migliorando. Wolfram non lo sapeva. Non aveva il coraggio di guardare.

Wolfram si strofinò il naso, si grattò la barba e guardò Ranessa che volava senza posa fra i picchi. Le scaglie rosse luccicavano nel sole con bagliori d'arancio. Era una bellezza alata, aggraziata e snella. Improvvisamente il nano desiderò che potesse vedere se stessa come lui la vedeva. Forse questo l'avrebbe aiutata.

«Le nostre ragioni per collocare i nostri piccoli fra voi non sono completamente egoistiche» affermò Fuoco. «Abbiamo scoperto che vivere fra voi aiuta alcuni dei piccoli a comprendervi, a capire come pensate e agite.»

«Peccato che il contrario non sia vero» disse imbronciato Wolfram. «Mi stavo chiedendo una cosa. Ranessa sì è sentita spinta a venire qui. Aveva visto la Montagna del Drago nei suoi sogni. Questo succede a tutti i vostri piccoli?»

«Solo ad alcuni» replicò Fuoco. «Succede a quei piccoli di drago che sono insoddisfatti della loro vita. I cercatori, gli indagatori. Quelli che non si adattano. Come Ranessa. Sanno che la vita ha in serbo qualcosa di speciale per loro, e non si riposano fino a quando non scoprono di che si tratta. La sua ricerca l'ha condotta qui, da me.»

«E che succede agli altri? Quelli a cui piace essere umani o nani o elfi?»

«Vivono e muoiono come umani o nani o elfi, senza mai sapere di non essere come gli altri. In questo modo perdiamo alcuni dei nostri piccoli. Sappiamo che c'è questo rischio, e lo accettiamo.»

Contemplando Ranessa, Fuoco sorrise orgogliosa. «Adesso Ranessa ha bisogno di un amico.»

«Buona fortuna» commentò Wolfram. «Io parto domani.»

«Fai buon viaggio» replicò Fuoco, e se ne andò, rientrando nel monastero.

Wolfram rimase a guardare Ranessa, con le mani infilate nelle tasche delle brache di cuoio, il viso corrucciato. Vedeva che si stava stancando, perché la testa cominciava a dondolare. Probabilmente stava rimandando l'atterraggio il più possibile.

Wolfram scosse il capo, poi tornò nel monastero, dicendosi che aveva intenzione di fare i bagagli. Invece finì per dirigersi verso quel campo spoglio.

Trovò Ranessa distesa in un mucchio di massi, che batteva furiosamente le ali sollevando nuvole di polvere.

Agitando la mano per allontanare la polvere, Wolfram si spostò dove lei poteva vederlo.

«Che ci fai qui?» domandò Ranessa. «Sei venuto a farti una bella risata?»

«Sono venuto a vedere che tu non ti sia rotta quel tuo stupido collo» replicò Wolfram. «Stai migliorando.»

«Cosa vuoi dire?» Ranessa lo guardò male.

«Voglio dire che... stai migliorando» disse Wolfram. «Non sei atterrata nel lago.»

Il drago lo folgorò con lo sguardo. «Se vuoi saperlo, stavo mirando al lago. L'ho mancato.»

Ranessa sollevò l'enorme corpo dal mucchio di rocce, calciando via i massi, agitando irritata la lunga coda irta di scaglie. Uno dei massi rimbalzò molto vicino a Wolfram, costringendolo a spostarsi in fretta per non essere schiacciato.

«Scusa» borbottò Ranessa.

Aprì le ali alla luce. Il sole del tardo pomeriggio splendette attraverso la membrana trasparente rosso aranciato, come se il drago fosse stato illuminato da un fuoco interno. Le scaglie rosse rilucevano. La testa elegante in cima al collo sinuoso si sollevava e si chinava, mentre Ranessa si costringeva pazientemente a controllare la membrana per assicurarsi che non ci fossero minuscoli strappi o lacerazioni, poiché perfino il più piccolo foro nell'ala può allargarsi rapidamente durante il volo, causando seri danni se non viene curato. Non essendo molto portata alla pazienza, Ranessa aveva imparato quella lezione nel modo più difficile.

«Perché volevi atterrare nel lago?» chiese Wolfram.

A volte, quando la vedeva così, splendente al sole, gli veniva da piangere. Si schiarì la gola e con un brivido guardò la gelida acqua azzurra del lago alimentato dalle nevi.

«Ho pensato che atterrare nell'acqua potesse essere più facile» replicò Ranessa imbronciata. «Più morbido.»

Si scrollò tutta, facendo vibrare rumorosamente le scaglie, poi ripiegò le ali lungo i fianchi. Con un profondo sospiro, abbassò la testa sul terreno coperto di rocce, il naso al livello di Wolfram. Risollevò di scatto la testa dal terreno. Aveva messo il mento su un piccolo pino. Emettendo un irritato sbuffo di fiamma, incenerì il pino. Sospirando di nuovo, abbassò la testa, mettendosi comoda nella terra riscaldata dal sole.

«Mi piace» disse.

«Dar fuoco alle cose?» chiese Wolfram.

«Sì. Quello e la magia. Solo che non sono tanto brava neanche con la magia.»

«Fuoco dice che te la cavi bene» cercò di rassicurarla Wolfram. «Ci vuole tempo, ecco tutto.» Fece una pausa, poi disse senza parere: «Magari ti piacerebbe tornare com'eri prima? Puoi farlo, sai. Puoi ritornare al tuo antico aspetto umano.»

Gli occhi a fessura del drago erano verdi, scintillanti dello splendore degli smeraldi in contrasto con le vivide scaglie arancioni. Wolfram li guardò, cercando la Ranessa che aveva conosciuto: la selvaggia, indomabile femmina umana. Una piccola parte di quella Ranessa era lì - la parte frustrata, impaziente, spaventata. Quella parte stava recedendo, tuttavia, allontanandosi sempre di più ogni giorno. La parte del drago, la parte che lui non poteva capire, stava avendo il sopravvento.

«No» disse Ranessa.

Wolfram si strofinò il naso, fissò cupamente i propri stivali consumati dai viaggi. L'indomani se ne sarebbe andato. Assolutamente.

«Non so se tu lo puoi capire oppure no.» Dal modo in cui Ranessa parlava, sembrava che anche lei stesse cercando di capirlo. «Ma non mi sono mai trovata a mio agio in quel corpo. Una volta, quando ero piccola, ho visto un serpente mutare pelle. Come l'ho invidiato! La mia pelle sembrava così angusta e stretta e soffocante. Non volevo niente di più che squarciarmi la schiena e scrollarla via. Adesso l'ho fatto, e non voglio mai più strisciare in quella pelle. Ma non mi aspetto che uno come te possa capire.»

«In effetti» affermò Wolfram con dignità «io capisco. Una volta anch'io

ho mutato pelle.»

«Cosa? Come? Racconta» lo esortò Ranessa, dilatando gli occhi verdi.

«Non importa» disse Wolfram. «È una lunga storia, e sono venuto quassù soltanto per dirti che parto domani.»

«L'hai detto anche ieri» fece notare Ranessa. «E l'altro ieri.»

«Ebbene, questa volta me ne vado sul serio» ribatté Wolfram.

Attese che Ranessa dicesse qualcosa per cercare di fermarlo, ma lei non lo fece. L'aria era gelida. Il nano stava cominciando a perdere sensibilità ai piedi, e li batté per terra per riscaldarli.

«Addio, dunque» disse, aggiungendo rigidamente: «Grazie per avermi salvato la vita.»

Fatto questo, sì girò, si avviò sulla lunga strada che discendeva il fianco della montagna verso il monastero sottostante.

Sentì la coda del drago colpire irrequieta le rocce. Una piccola valanga di sassi sbriciolati gli scese attorno ai piedi, facendolo quasi inciampare. Quando era quasi a metà strada, Ranessa lo chiamò.

«Grazie per aver salvato la mia.»

Wolfram abbassò la testa, fece finta di non aver sentito.

* * *

Girando attorno al lato occidentale del monastero, diretto all'ingresso principale, Wolfram svoltò l'angolo e si bloccò dov'era. Per un momento, rimase a guardare, dubitando dei propri occhi. Poi in fretta tornò dietro l'angolo del grigio edificio di pietra.

«Dannazione!» Maledisse la sua sfortuna. «Sapevo che avrei dovuto andarmene prima!»

Un gruppo di nani - una ventina - stavano montando un campo davanti alla facciata del monastero. Da quella distanza, Wolfram non riusciva a stabilire a che clan appartenessero. Ciascun clan era identificato da segni particolari. Nel calare del crepuscolo, Wolfram non distingueva alcun tratto distintivo. Avrebbe dovuto avvicinarsi per vederli meglio, e non ne aveva alcuna intenzione.

Poteva dire a se stesso - e se lo diceva - che con un paio di milioni di nani che percorrevano le pianure delle loro terre le probabilità che uno di quei venti potesse conoscerlo di vista erano remote, ridotte ancora di più dal fatto che non tornava alla sua terra natale da vent'anni. E poi quelli erano nani In Sella, e Wolfram era un Disarcionato. Veniva da Saumel, la

città dei Disarcionati, e sebbene alcuni nani dei clan occasionalmente visitassero Saumel per affari, non si fermavano mai molto a lungo. Se anche lo avevano visto, probabilmente non se lo ricordavano.

Il 'probabilmente' era però un rischio che non poteva correre.

Osservando i nani che scaricavano i cavalli, Wolfram fu improvvisamente preso da estrema curiosità. Che ci facevano lì? Nella sua vita non aveva mai saputo di nani che avessero viaggiato dalle loro terre fino al monastero sulla Montagna del Drago. Pochi nani dei clan, quanto a quello, sapevano dell'esistenza del monastero o della Montagna del Drago. Il viaggio doveva essere lungo e difficile; e anche pericoloso, poiché i nani sarebbero stati costretti a passare attraverso le terre di Vinnengael, la loro antica nemica.

Il sole scivolò dietro la montagna. Il cielo divenne di un brillante color oro, la terra indossò le ombre della notte. Rimanendo sotto i pini, usandoli come copertura, Wolfram si fece più vicino.

Il gruppo era costituito da venti nani e quaranta cavalli: i robusti cavallini irsuti allevati dai nani e apprezzati da tutti coloro che a Loerem si intendono di cavalli. I nani erano pesantemente armati - come era normale per i nani che viaggiavano in un territorio ostile, cioè qualsiasi territorio al di fuori delle terre naniche. Non portavano le armi rozze fabbricate dalla maggior parte dei nani dei clan. Wolfram riconobbe sbalordito il lavoro eccezionale dei Disarcionati di Karkara, che vivevano sul versante occidentale delle Montagne della Schiena del Nano. Tali meravigliose armi erano estremamente difficili da procurarsi, perfino fra i clan nanici, ed erano molto preziose e molto costose.

Quella doveva essere la scorta di un capo clan, e non un capo clan comune. Forse l'illustre Gran Capo Clan. I brandelli di conversazione che riuscì a sentire lo confermarono. I nani parlavano di uno di nome Kolost. A giudicare dai loro toni rispettosi, era un personaggio importante fra loro. Chiunque fosse questo Kolost, era nel monastero a incontrare uno dei monaci. Wolfram ancora non riusciva a capire a che clan appartenessero, e questo lo rendeva perplesso.

Alcuni dei cavallini avevano un marchio, altri no. Alcuni avevano coperte da cavallo di simile fattura e stile, ma non tutti. Parecchi dei nani portavano perline rosse penzolanti dall'estremità dei baffi, mentre altri non ne portavano affatto. Un'altra stranezza era che i nani, sebbene collaborassero fra loro, si trattavano con rispetto rigido ed esagerato. Quando non erano impegnati in qualche compito, si separavano, radunandosi in gruppi di tre

o quattro.

Improvvisamente, Wolfram capì, e si maledisse per essere il più grande idiota del mondo. Quei nani non erano guerrieri di alto rango appartenenti a un solo clan. Il gruppo era formato da guerrieri di alto rango provenienti da diversi clan.

A sua discolpa, Wolfram non aveva raggiunto subito questa conclusione per il semplice fatto che in vita sua non aveva mai assistito a un fenomeno simile: così tanti clan riuniti sotto il comando di un capo clan. Perfino il Gran Capo Clan, capo formale di tutti i clan, di solito viaggiava con guerrieri del suo stesso clan.

I Disarcionati erano un'eccezione a quella regola, ma d'altra parte non avevano molta scelta. I Disarcionati erano quei nani che, a causa di una ferita o di un'infrazione alla legge o qualche altro infortunio, erano stati cacciati dal clan. Erano esiliati costretti a radunarsi fra loro per sopravvivere, e così erano nate le quattro città dei Disarcionati.

Ora Wolfram riconosceva il Clan dell'Acciaio dalle perline rosse, il Clan della Spada dalle coperte, e il Clan Rosso dai marchi a zig-zag sui fondoschiena dei cavallini. Questi clan erano stati in passato nemici giurati. Che cosa aveva spinto i loro più illustri guerrieri a unirsi per compiere un viaggio pericoloso attraverso metà del continente?

Chi era questo Kolost? Che cosa ci faceva lì, proprio alla Montagna del Drago? Che cosa poteva avere a che fare un nano con i monaci che documentano la storia? La curiosità di Wolfram era così intensa che era tentato di farsi vedere dai suoi compatrioti e scoprire che cosa stesse succedendo. Tuttavia resistette alla tentazione, ricordandosi che era un fuorilegge, un criminale, e che rischiava di essere trascinato di nuovo a Saumel, vergognosamente, in catene.

Intanto però la sua roba era all'interno della sala comune, e Wolfram era fuori, con venti nani fra lui e l'ingresso. Gettò uno sguardo al muro del monastero. Le finestre erano aperte alla fresca brezza di montagna. Pensò di provare a introdursi furtivamente, poi ricordò che i giganteschi Omarah percorrevano di continuo le sale, e che avrebbero considerato con ira qualsiasi nano sorpreso a infilarsi senza cerimonie attraverso una finestra.

Wolfram non vide altra possibilità se non accovacciarsi fra i pini e aspettare che i nani andassero a dormire avvolti nelle loro coperte da cavallo. A quel punto poteva scivolare dentro, afferrare la sua roba e partire prima che chiunque lo vedesse.

La notte si strinse attorno ai pini e attorno a Wolfram. I nani dei clan ac-

cesero il fuoco notturno. Il fuoco è sacro per i nani, e i loro magi del Fuoco hanno la responsabilità di accendere il fuoco ogni sera e spegnerlo con cura ogni mattina. I nani si cucinarono per cena conigli allo spiedo.

Quando ebbero finito, si avvolsero nelle loro coperte, stabilirono i turni di guardia e si distesero per la notte. Wolfram immaginava che da un momento all'altro questo Kolost sarebbe ritornato al campo, perché nessun nano dei clan avrebbe anche solo pensato di trascorrere la notte all'interno di un edificio, se poteva farne a meno. Tuttavia il capo clan non apparve, e alla fine, la fame e le ginocchia doloranti per essere rimasto accovacciato fra i pini spinsero Wolfram all'azione.

Si alzò, trasalendo per il dolore alle giunture irrigidite, e si avviò silenziosamente attraverso l'oscurità verso le porte principali. Attese che il nano di guardia gli voltasse la schiena e si avviasse in direzione opposta, poi si affrettò lungo il margine posteriore del boschetto di pini, corse su per le scale e si precipitò attraverso le porte principali.

Si ritrovò faccia a faccia con un nano dall'aspetto solenne e Fuoco, il drago, in aspetto di nana.

«Ah, Wolfram» disse Fuoco, imperturbabile. «Stavamo proprio venendo a cercarti: Wolfram, questo è Kolost, Gran Capo Clan. Kolost, ecco il nano di cui ti ho parlato. Quello che può aiutarti. È Wolfram, Signore del Dominio.»

2

«Tu sei Wolfram, Signore del Dominio?» chiese Kolost.

«Mi chiamo Wolfram» rispose lui. «Ma non sono un Signore del Dominio.»

«E allora la monaca sta mentendo?» Kolost fissò molto intensamente Wolfram, e questi scoprì che non riusciva a sostenere lo sguardo penetrante del nano.

«Non sta mentendo.» Wolfram abbassò la testa. «Si sbaglia. Si sta sbagliando, questo è tutto.»

«Come fa a sbagliarsi?»

Wolfram scrollò le spalle, tenne la testa bassa, borbottò qualcosa.

«Che cosa hai detto?» domandò Kolost.

«Stesso nome. È un nome comune, Wolfram...»

Le sue parole caddero in un pozzo di silenzio, scesero a spirale nell'oscurità, e atterrarono con un tonfo. Kolost stava a braccia conserte, con-

templando Wolfram con cipiglio. Chiaramente il capo clan non riusciva a capire che cosa stesse succedendo e, con tipica tenacia nanesca, era deciso a scoprirlo. La monaca Fuoco osservava Wolfram con un sorriso paziente, come un genitore che chiude un occhio sul cattivo comportamento di un bambino, consapevole che prima o poi il bambino migliorerà da solo.

Wolfram poteva aspettarsi interminabili ore di pressioni da parte di Kolost e altrettante ore di quel dannato sorriso paziente. Si arrese.

«Va bene! Sono proprio quel Wolfram. O piuttosto lo ero. Un tempo ero un Signore del Dominio. Tutti facciamo i nostri errori quando siamo giovani e sciocchi. Ma poi mi sono svegliato. Ho mollato, mi sono dimesso.» Si aprì il davanti della camicia di lana, scoprendo il petto. «Non mi vedete addosso un medaglione, vero? Esatto, non lo vedete. Perché non ce l'ho. Perché non sono un Signore del Dominio. Non più. Quindi, se questo è tutto, auguro a tutti e due una buona notte. Io vado a cercare qualcosa da mangiare.»

Si allontanò a lunghi passi, a testa alta, fino al tavolo dove i monaci avevano preparato il rinfresco notturno. In verità aveva perso l'appetito, ma fece mostra di essere affamato. Si riempì una ciotola di legno con pane e formaggio e carne affumicata e se la portò in un angolo della sala comune. Accovacciatosi sulla pietra del focolare, cominciò a masticare furiosamente il pane. Con la coda dell'occhio osservava Fuoco e Kolost.

I due erano in piedi con le teste vicine, immersi in un consulto. Wolfram poteva udire parti della conversazione, indovinava il resto. Kolost chiese del medaglione che Wolfram aveva menzionato. Fuoco spiegò che il medaglione era un dono degli dèi per tutti coloro che si sottoponevano alla dolorosa Trasfigurazione per diventare Signori del Dominio. Il medaglione forniva l'armatura magica che proteggeva il Signore del Dominio da ogni attacco e gli conferiva anche determinati poteri magici.

Wolfram dovette costringersi a ingoiare il pane. Ci riuscì, con l'aiuto della birra, e fissò tetramente la carne.

La conversazione ebbe termine. Fuoco se ne andò. Wolfram sperava che se ne andasse anche Kolost. Con suo sgomento, il capo clan s'incamminò nella sua direzione. Wolfram gemette dentro di sé.

Seduto con la schiena verso il fuoco, osservò Kolost di sottecchi, cercando di valutare il nemico. Per la prima volta poteva dare una buona occhiata al capo clan, e fu sorpreso e perplesso da quello che vide. Kolost era più o meno dell'altezza media di un nano, ma più snello di molti, il che lo faceva apparire più alto. I capelli e le folte sopracciglia e i lunghi baffi era-

no neri, gli occhi di un castano profondo. Il suo viso era così abbronzato e segnato dal vento che era difficile stabilire quanti anni avesse. A prima vista, Wolfram aveva pensato che fosse un nano di mezza età. Ora, guardandolo attentamente, era sorpreso nel constatare che Kolost era ancora relativamente giovane. Troppo giovane per essere un capo clan.

La cosa più misteriosa era che Kolost non indossava alcun simbolo del clan o altri tipi di insegne. Il suo unico ornamento, se lo si poteva chiamare così, era un'ascia da guerra che portava appesa sulla schiena. Wolfram, conoscitore di armi, l'aveva già notata mentre Kolost stava parlando con Fuoco. Era di stile e fattura di Karkara ed era una delle più belle che avesse mai visto.

Kolost si diresse verso il tavolo, e il cuore di Wolfram si risollevò. Il capo clan si stava semplicemente versando un boccale di birra. Fece una pausa per bere un lungo sorso, emise un rutto di soddisfazione; poi si avvicinò e si accovacciò sulle pietre del focolare accanto a Wolfram.

Quella notte i due erano i soli visitatori del monastero. Wolfram rimase seduto in un silenzio teso e ostile, aspettando le accuse, le denunce, lo scontro.

«Buona birra» dichiarò Kolost. «Per degli umani.»

Wolfram non disse nulla, continuò a masticare il suo cibo.

«Potrebbe aiutarti sapere che un tempo ero un Disarcionato» disse Kolost. Non guardava Wolfram, ma contemplava la sala comune, il tavolo su cavalletti, le ceste di pane, le brocche di birra. «Sono nato e cresciuto a Karkara.»

A questa affermazione sorprendente, Wolfram quasi si strozzò con la carne. Alzò di scatto la testa e fissò Kolost.

«Ma tu sei un capo clan.» Gli venne in mente un pensiero. «Quegli uomini là fuori. Loro non lo sanno, vero? Non preoccuparti. Manterrò il tuo segreto.»

«Lo sanno.» Kolost aggrottò le scure sopracciglia cespugliose e rivolse un'occhiata di traverso a Wolfram. «Non potrei mai vivere mentendo.»

Wolfram sbuffò con sarcasmo. «Belle parole, ma non puoi aspettarti che io ci creda. Un Disarcionato non sarebbe mai accettato in un clan, tanto meno potrebbe diventare capo clan. Se stai cercando di ingannarmi...»

«È la verità» disse severamente Kolost. «Non solo sono un capo clan, sono il Gran Capo Clan - il signore della nazione nanica.»

Pronunciata questa affermazione, Kolost si rilassò, sorrise ironico. «Naturalmente, alcuni in certi clan si oppongono alla mia pretesa, ma c'è da

aspettarselo. Si convinceranno.»

Non stava vantandosi. Era straordinariamente sicuro di sé. Guardandolo e ascoltandolo, Wolfram non poteva più dubitare che quello che diceva fosse vero.

«I miei genitori erano Disarcionati» continuò Kolost. «Mia madre era zoppa. Era stata schiacciata da un cavallo durante una razzia. Le sue gambe non guarirono mai del tutto, e i suoi genitori la portarono a Karkara. Aveva solo otto anni quando l'abbandonarono. Gli altri Disarcionati la allevarono, e un giorno incontrò e sposò mio padre. Era un fuorilegge bandito dal suo clan per essersi accoppiato con la moglie di un altro. Lavorava come aiutante di un fabbro. Quello avrebbe dovuto essere anche il mio lavoro, ma il Lupo mi disse che il mio destino non era a Karkara. Il Lupo non intendeva che io passassi la mia vita in una bottega di fabbro piena di fuliggine. Il Lupo mi consigliò di lasciare i miei genitori, di attraversare le Montagne della Schiena del Nano e trovare un clan che mi accettasse. Io lo feci. Avevo dodici anni.»

Wolfram abbandonò ogni finzione di mangiare. Rimase ad ascoltare, con occhi sbarrati.

«Il viaggio fu lungo e difficile. Morivo di fame, non avevo da bere. Persi la strada. Ma ogni volta che ero affamato, il Lupo mi nutriva. Quando ero smarrito, il Lupo mi guidava. Mi condusse al Clan dell'Acciaio. Dapprima mi allontanarono, non volevano neppure permettermi di entrare nel loro campo. Io insistei. Li seguivo giorno e notte. Non avevo un cavallo, ma li tallonavo come potevo. Ogni volta che li perdevo, il Lupo mi mostrava come ritrovarli. Cacciavo per me stesso e portavo loro selvaggina in dono, per dimostrare che non sarei stato un fardello.

«E poi venne il giorno in cui il capo clan lasciò il campo e venne a incontrarmi. Disse che grazie al mio coraggio e alla mia cocciutaggine il clan aveva accettato di accogliermi. Mi affidò a una coppia che aveva perso l'unico figlio a causa di una malattia e disse che io sarei stato il loro figlio. E così fui accolto nel clan dell'Acciaio. Quando il capo clan morì, avevo dimostrato di essere un guerriero forte e un abile cacciatore. Sapevo difendermi nelle gare e nelle battaglie e, contro tutti i precedenti, fui nominato capo clan.

«Ritornai a Karkara. Comprai e barattai armi, e le portai oltre le montagne e le diedi ai guerrieri del Clan dell'Acciaio. Sotto il mio comando e con le nostre armi di buona qualità dimostrammo la nostra destrezza in battaglia al Clan della Spada e al Clan Rosso. Loro mi accettarono come

Gran Capo Clan, come avevano fatto i Disarcionati di Saumel e Karkara. Gli altri clan presto si uniranno a noi.»

Wolfram lo fissava meravigliato. Kolost parlava in tono pratico, ma Wolfram riusciva a scorgere la realtà dietro le parole. Poteva visualizzare le terribili difficoltà sopportate dal ragazzo, la solitudine, la paura. Poteva ammirare la resistenza e la determinazione che avevano superato tanti ostacoli, che avevano condotto Kolost così lontano. Dove aveva intenzione di arrivare in futuro?

Il capo clan lesse i suoi pensieri. Sorrise e bevve un altro sorso di birra.

«Le mie ambizioni non sono di lieve entità, come puoi immaginare. Intendo governare la nazione nanica, portare tutti i clan sotto il mio controllo. Fatto questo, estenderò il nostro territorio, mi riprenderò le terre che umani ed elfi e orchi ci hanno sottratto. E non sto parlando di razziare bestiame. Intendo riprendermi la terra, costringerli a restituircela, magari anche qualcosa di più.»

«E allora perché sei venuto qui?» chiese Wolfram, sentendosi confuso e abbagliato, come se stesse sfiorando il sole fiammeggiante. «Certamente non sei venuto a cercare me.»

«No» replicò Kolost. «Non te in particolare. Non avevo neanche idea che esistesse un Signore del Dominio nanico.» Fece una pausa, poi aggiunse, meditabondo: «Anche se, in un certo senso, forse sono venuto davvero a cercare te. II Lupo mi ha detto che qui alla Montagna del Drago avrei trovato l'aiuto di cui avevo bisogno. Forse il Lupo parlava di te.»

«Forse no» disse brevemente Wolfram. Gettò un'occhiata scaltra verso il capo clan. «Non mi sembri proprio il tipo che ha bisogno di aiuto - del mio o di quello dei monaci.»

Kolost guardò nel boccale vuoto, aggrottando la fronte. «Mi conosco, conosco la mia forza e i miei limiti. Conosco i nani, i nani In Sella e i Disarcionati. So come pensano e come reagiranno a quello che faccio e dico. Conosco la guerra e conosco la pace. Conosco le vie della natura - il vento e la piena e il fuoco. Ma il mio problema non ha a che fare con tutto questo, e io sono confuso. È per questo che il Lupo mi ha mandato qui a cercare risposte.»

«E allora qual è questa domanda bruciante che ti ha condotto per centinaia di chilometri nella terra dei tuoi nemici?» chiese Wolfram, incoraggiato dal sollievo. Non sembrava probabile, tutto sommato, che sarebbe stato trascinato via come un criminale.

«La porzione nanica della Pietra Sovrana è stata rubata» rivelò Kolost.

«Sono venuto a chiedere ai monaci se avevano qualche informazione sul ladro.»

«Rubata?» Wolfram era sbalordito. «Ne sei sicuro?» La sua voce si indurì. «Forse è stata solo messa nel posto sbagliato. Nessun nano dei clan e pochi dei Disarcionati si sono mai preoccupati della Pietra, dopotutto.» Si meravigliò che, perfino dopo tanti anni, la rabbia bruciasse ancora dentro di lui. «Perché ti importa?»

«È vero che, in passato, nessuno se n'è curato» convenne Kolost, in tono tetro. «Ma ora è diverso. La Pietra Sovrana fu data ai nani dal Lupo. È nostra. Nessuno ha il diritto di portarcela via.»

«La verità è che pensi di poterne avere bisogno» intuì Wolfram sagacemente. «Lo sai chi l'ha presa? Certamente qualcuno deve aver visto il ladro.»

Kolost scosse la testa. «È stata rubata furtivamente nella notte. Nessuno ha visto o sentito niente.»

Wolfram si grattò la testa. Per duecento anni, la porzione nanica della Pietra Sovrana era stata al sicuro nella città dei Disarcionati di Saumel. Nessun nano l'avrebbe mai rubata. Agli occhi di Wolfram, quel Kolost era il primo nano che sembrasse sapere o preoccuparsi della Pietra Sovrana. Saumel era un nodo commerciale per i reami nanici. I membri delle altre razze avevano il permesso di entrare in città, sebbene dovessero limitarsi a frequentare certe zone. I nani non avevano messo sentinelle a custodire la Pietra Sovrana, a parte i Bambini.

«Che cosa ha detto Fuoco?» chiese Wolfram. «Lei sa chi possa essere il ladro?»

«Non credo.» Una ruga perplessa increspò la fronte di Kolost. «Quella donna è molto strana. Non sembra affatto una vera nana. Non sono sicuro di potermi fidare di lei.» Mentre diceva questo, occhieggiò Wolfram.

«Oh, Fuoco è a posto.» Wolfram fece finta di niente. «Se lo sapesse, te lo direbbe. Che cosa ha detto?»

«Ha detto che non poteva aiutarmi, ma che c'era un nano in visita che conosceva la Pietra Sovrana, poiché è un Signore del Dominio.»

«Ero un Signore del Dominio» lo corresse Wolfram ostinatamente. *«Ero.* Non lo sono più. Ho rinunciato.»

«Questo non è ciò che dice Fuoco» affermò Kolost.

«E lei che ne sa?» sbuffò Wolfram.

«Sa che sebbene tu possa avere rinunciato a te stesso, il Lupo non rinuncerà mai a te.»

Wolfram grugnì. Di tanto in tanto giurava sul Lupo, ma quella era la relazione più stretta che ultimamente intrattenesse con lui.

Kolost si alzò. «Ne parleremo ancora domani mattina. Vuoi condividere il mio fuoco questa notte?»

Essere invitato a condividere il fuoco di un nano è un grande onore, un segno di amicizia. Tuttavia Wolfram vide la trappola, e si congratulò perché era abbastanza astuto da evitarla.

«Ti ringrazio, capo clan» disse. «La luna è piena, e la strada mi chiama. Sono già rimasto troppo a lungo in questo posto. Devo andare.»

Si aspettava che Kolost potesse essere arrabbiato o insultato. Era pronto ad affrontare entrambe le cose, anche contemporaneamente.

«I Bambini sono stati assassinati» disse Kolost.

Wolfram trasalì, come se qualcuno lo avesse punto con una freccia.

«Che cosa vuoi dire?» chiese, tergiversando. «Quali bambini?»

«I Bambini di Dunner. I Bambini che si sono assunti il compito di custodire la Pietra. Chiunque abbia preso la Pietra li ha assassinati. I Bambini hanno lottato per difenderla. Sono morti da eroi. Praterie pianeggianti a te, Wolfram.»

Dopo avergli augurato in tal modo buon viaggio, Kolost uscì dal monastero. Wolfram rimase a fissare il fuoco. Lo fissò tanto a lungo che i suoi occhi cominciarono a lacrimare per la luce intensa.

Almeno, questo è ciò che Wolfram si disse.

Kolost e la sua scorta erano in piedi all'alba, intenti a spegnere il fuoco e raccogliere le loro scarse proprietà. Kolost aveva compiuto la sua missione. Aveva posto la sua domanda e aveva ottenuto una risposta. Non importava che la risposta non fosse quella che voleva. L'aveva accettata con lo stoico fatalismo che lo aveva condotto attraverso la vita. Era pronto ad andare avanti.

Wolfram osservava i nani dall'ombra della porta. Aveva dormito male quella notte, turbato da strani sogni. Decise che poteva almeno fare a Kolost qualche altra domanda.

Dalla sua lunga barba e assenza di segni distintivi di un clan, i nani riconobbero che Wolfram era un Disarcionato, e lo guardarono con compassione. Wolfram li ignorò. Aveva già visto quello sguardo, troppe volte. Andò dritto da Kolost, chino a guardare sotto il ventre del cavallo, per controllare che la cinghia della sella fosse stretta al punto giusto.

«Kolost» disse un nano, in tono ammonitore. «Arriva qualcuno.»

Il capo clan si raddrizzò, si girò per fronteggiare Wolfram. Se fosse stato compiaciuto o gli avesse rivolto un sorriso d'intesa o fosse apparso trionfante in qualche modo, Wolfram avrebbe girato i tacchi e se ne sarebbe andato immediatamente. L'espressione del capo clan era grave, calma, non concedeva nulla, non chiedeva nulla, e così Wolfram rimase.

«Quanto tempo fa è avvenuto il furto?» domandò.

Kolost ci pensò un po'. «Da allora la luna piena ha brillato sul nostro viaggio tre volte.»

Wolfram rimase a bocca aperta. «Tre mesi?»

«È quello che ci è voluto per percorrere questa distanza» spiegò Kolost. «Noi non siamo elfi. Non possiamo volare.»

«Neppure gli elfi» borbottò Wolfram.

«Non saprei» disse Kolost educatamente. «Non ho mai incontrato un elfo.»

«Non ti perdi molto.» Wolfram rifletteva, vacillante, indeciso. Tornò a guardare Kolost. «Non so che cosa potrei fare per questo furto. Quando saremo tornati, saranno passati altri tre mesi. O di più. Per allora, il ladro potrebbe essere dall'altra parte del mondo. Forse ci è già arrivato, per quello che ne sappiamo.»

Scosse la testa. «No, è impossibile. Non c'è nulla che io possa fare. Nulla che chiunque possa fare. Io viaggio molto, comunque. Terrò le orecchie aperte. Se sento qualcosa...»

«Salve, Wolfram» salutò Ranessa, avvicinandosi da dietro. «Chi sono i tuoi amici?»

Le dita dei piedi di Wolfram si contrassero. Gli si drizzarono i capelli. Avrebbe potuto buttarsi dalla montagna senza problemi, e per un breve momento ci pensò seriamente.

Ranessa era in forma umana, la prima volta che lui la vedeva così da quando era diventata un drago. Wolfram aveva dimenticato quanto apparisse strana con i capelli neri spettinati che le pendevano sul viso, i pantaloni e la tunica di cuoio, consunti e non troppo puliti, e quel luccichio selvaggio negli occhi, quasi di follia.

I nani non sanno cosa farsene degli umani. I nani dei clan si scambiarono occhiate severe. Kolost appariva austero e critico.

Fino a quel momento Wolfram aveva parlato Fringrese, la lingua dei nani dei clan. Passò al Linguaggio Antico.

«Non è un buon momento, Ranessa» ringhiò. «Puoi seccarmi più tardi. Che ci fai qui, in ogni modo? E sistemata così?»

«Sono venuta a vedere se te n'eri andato» ribatté freddamente Ranessa. «E, naturalmente, sei ancora qui. Quanto a essere sistemata così, come dici tu, Fuoco non mi permette di usare la mia forma di drago vicino al monastero. Dice che potrei rompere qualcosa.»

«Chi è questa umana?» domandò Kolost, in Linguaggio Antico.

«Nessuno di importante» disse Wolfram, ritornando al Fringrese. «Un'umana che mi si è attaccata. Non riesco a sbarazzarmene...»

«Io sono Ranessa.» Ranessa si raddrizzò e guardò Kolost con disprezzo. «E sono un drago.»

«Un drago!» ripeté Kolost.

«È matta come un mister» disse Wolfram sottovoce. «So che volete partire presto, quindi vi saluterò. Fate buon viaggio...»

«Io non sono matta!» gridò Ranessa, in preda a una rabbia furibonda. «Ne ho abbastanza di quelli che pensano che io sia matta!»

«Non farlo, Ranessa» la pregò Wolfram, comprendendo di aver commesso un terribile errore. «Mi dispiace.»

«Ti farò vedere io chi è matta!» affermò Ranessa.

La sua forma umana fluì in quella del drago. Le braccia divennero ali. La testa luccicò di rosso mentre le scaglie si formavano brillanti sulla sua carne. I capelli neri si trasformarono in una cresta nera e puntuta che vibrava di indignazione e trionfo. Gli occhi verdi luccicavano. Le pesanti e muscolose zampe posteriori sostenevano un corpo enorme. La coda rossa e scintillante si agitava nervosamente sul terreno.

Al primo odore del drago, i cavalli si diedero alla fuga, alcuni galoppando giù per la montagna, altri correndo dietro al muro orientale del monastero.

I nani rimasero a guardare per un istante, sconvolti e paralizzati dalla sorpresa. Poi Kolost gridò alcuni ordini. Afferrò la sua ascia da guerra e la tenne davanti a sé, pronto a tutto. Gli altri nani presero spade o asce o archi e si prepararono ad attaccare.

Wolfram gridò fino a perdere la voce, cercando di calmare i nani da una parte e Ranessa dall'altra. Il drago emise un ruggito e snudò le zanne luccicanti. Distratti dai loro studi da quell'orrendo rumore, i monaci guardarono fuori dalla finestra e si affacciarono sulla porta. Gli Omarah arrivarono di corsa attraverso la tenuta, brandendo i loro enormi bastoni, pronti a placare il tumulto.

Improvvisamente, Kolost tese un dito.

«Un altro!» gridò. Un secondo drago stava accorrendo da est, dirigendo-

si a grandi colpi d'ala verso le montagne.

Alla vista di sua madre, Ranessa si rimpiccìolì nella sua forma umana. Si rannicchiò dietro Wolfram, cercando di nascondersi. Dato che lei era alta e lui era basso, non ebbe molto successo.

Il drago rosso planò sopra al monastero.

«Mettete via le vostre armi, signori» disse Fuoco, girando sopra di loro. «Mia figlia non intende farvi del male. Vero, figlia?»

Ranessa, accovacciata dietro Wolfram, scosse la testa.

«Perdonate la mia bambina, signori» continuò Fuoco. «È appena uscita dall'uovo e non ha ancora imparato a comportarsi come si deve. Mi dispiace per i vostri cavalli. Gli Omarah li raduneranno e faranno in modo di riportarveli.»

Kolost guardava in alto con sgomento sbalordito, troppo stordito per reagire, Wolfram toccò la spalla del capo clan.

«Farai meglio a fare come dice» gli consigliò. «Mettete via le vostre armi. Adesso.»

Kolost abbasso l'ascia da guerra e ordinò alla sua scorta di fare lo stesso.

«Questa è tutta colpa tua!» gridò Ranessa, e colpì Wolfram fra le scapole, buttandolo in ginocchio. Si allontanò a grandi passi, lasciandolo a tirarsi su.

«Di nuovo, signori, mi scuso» disse Fuoco.

Sollevando le ali, si levò fra le nuvole, svanì attorno al fianco della montagna.

I nani trasferirono i loro sguardi dal drago a Wolfram. Che lo guardassero pure. Non gli importava.

«Vi riporteranno i cavalli.»

Wolfram girò sui tacchi e si allontanò, diretto verso il monastero per recuperare il suo zaino. Era sfinito per la mancanza di sonno, ma immaginava di poter mettere diversi chilometri fra sé e la Montagna del Drago prima di crollare.

Raccolse lo zaino, indossò il suo nuovo berretto bordato di pelliccia. Stava per uscire dalla porta e abbandonare la Montagna del Drago - stavolta per sempre - quando la mano pesante di uno degli Omarah gli avvolse la spalla.

«Fuoco vuole vederti.»

«Io non voglio vedere lei» disse Wolfram. «Me ne vado.»

«Fuoco vuole vederti» ripeté l'Omarah. La mano accentuò la stretta.

Wolfram trovò Fuoco che guardava fuori dalla finestra, con le mani

strette dietro la schiena. Quando si girò, aveva un'espressione preoccupata e ansiosa che a Wolfram ricordò sua madre. Si sentì improvvisamente e irragionevolmente colpevole.

«Signora» disse, togliendosi in fretta il berretto. «Mi dispiace davvero...»

«Non è colpa tua, Wolfram.» Fuoco sorrise con rimpianto. «Se è colpa di qualcuno, suppongo che sia mia. Ranessa è la mia prima figlia, vedi. Sono caduta nella tipica trappola in cui cadono i genitori con il loro primo bambino. Sono stata troppo protettiva. Troppo indulgente. Lei è testarda, ostinata, molto simile a me quando ero da poco uscita dall'uovo. In altre parole, non ho un grande successo come madre. Ho intenzione di mandare Ranessa nel mondo, Wolfram. E voglio che tu vada con lei.»

Wolfram cercò di protestare, ma tutto quello che riuscì a emettere fu un gorgoglio strozzato.

«Questa potrebbe essere la soluzione a tutti i tuoi problemi» continuò Fuoco, fingendo di non notare il suo disagio. «Ranessa avrà una possibilità di vedere il mondo attraverso i suoi occhi di drago. Tu e Kolost viaggerete in fretta e sicuri fino alla città di Saumel. La sparizione della porzione nanica della Pietra è estremamente grave, Wolfram. Lo capisci, vero?»

«Io... suppongo di sì, signora» disse Wolfram, stordito. «È solo... io non so chi potrebbe averla presa. Chi potrebbe volerla...»

«Non lo sai, Wolfram?» chiese sommessamente Fuoco. Abbassando la mano, giocherellò con una scatoletta d'argento adorna di turchesi.

Wolfram fissò la scatola che un tempo era stata in possesso del defunto Signore del Dominio, Gustav. I ricordi ritornarono come una piena. Gustav era morto difendendo quella scatola, che un tempo aveva contenuto la porzione della Pietra Sovrana donata alla razza umana. Gustav aveva affidato la scatola a Wolfram. Forse il Signore del Dominio gli aveva affidato anche qualcos'altro.

Orribili sospetti invasero la mente di Wolfram. Aveva avuto due incontri con i Vrykyl, e non ne voleva un terzo. Il solo ricordo gli faceva accapponare la pelle. Ma poi pensò ai Bambini.

Si schiarì la gola. «Tornerò a Saumel, signora. Anche se non sono un Signore del Dominio, farò quello che posso.»

«Perché non sei un Signore del Dominio, Wolfram? Ti sei sottoposto alla Trasfigurazione...»

«Gli dèi hanno commesso un errore.» Il nano sentì il calore che gli saliva al viso. Teso, aspettò che Fuoco dicesse qualcos'altro, ma lei rimase in

silenzio. Dopo un profondo respiro, Wolfram proseguì. «E Ranessa può venire con me. È una gran seccatura, senza offesa, signora, ma, ecco, credo che adesso la capisco. So come si sente...»

«Sente che gli dèi hanno commesso un errore anche con lei?» chiese Fuoco, con un lieve sorriso triste.

Wolfram si rimise il berretto. «Non so come reagirà Kolost. Ai nani va bene cavalcare i cavalli, ma i draghi... non lo so, signora. Non credo che lo farà.»

«Ho guardato nel suo cuore. È ansioso di tornare alle terre naniche. Teme che in sua assenza i suoi rivali stiano lavorando contro di lui. Gli parlerò io. Non credo che farà molte obiezioni» disse Fuoco. «E parlerò a Ranessa.»

Wolfram aveva già cavalcato un grifone - per scommessa - e gli era piaciuto. Volare era un'esperienza esaltante, come galoppare a briglia sciolta su un prato sotto il sole. Ebbe tuttavia un'improvvisa e chiara immagine di come sarebbe stato viaggiare sulla schiena del giovane drago di fuoco, ostinata, bizzarra e goffa. Ricordò i suoi atterraggi inetti, impacciati e rompicollo, e si asciugò la fronte con la manica della camicia.

«Signora, se voi poteste parlare con Ranessa riguardo al trasporto di passeggeri... Dirle che non sarebbe saggio decidere improvvisamente di rotolarsi nell'aria, e che potrebbe fare attenzione a dove si posa, non in un lago, per esempio, o nell'oceano o nella bocca di un vulcano...»

Fuoco sorrise. «Credo che scoprirai che Ranessa ha più buon senso di quanto tu le riconosca, Wolfram.»

«Sì. signora» assentì Wolfram rispettosamente, anche se nutriva qualche dubbio, e uscì inchinandosi.

3

Il tempo premeva sugli altri abitanti del mondo, li incalzava con il suo passo costante e inesorabile. Il tempo per Dagnarus si misurava in secoli, eppure anche lui sentiva i rintocchi dell'orologio.

Il tempo era rallentato per Shadamehr e Damra e Griffith. Per loro era scandito dal suono della campana che annunciava il cambio della guardia a bordo della nave orchesca. Assistiti dal bel tempo e da un vento poderoso, avevano abbandonato il mare di Sagquanno, diretti a ovest verso il mare di Orkas. I loro giorni erano riempiti da tranquille passeggiate sul ponte, serie discussioni sul futuro, storie e canzoni meno serie e continui presagi or-

cheschi. Eppure ogni quattro ore la campana ricordava loro che perfino nell'immobilità della notte il tempo solcava le onde che fluivano sotto la loro prua.

Il tempo batteva con ali costanti per Wolfram e Kolost. Ranessa era riuscita a prendere abbastanza seriamente la sua responsabilità per la sicurezza dei passeggeri. I suoi atterraggi migliorarono al punto che Wolfram ora riusciva quasi a tenere gli occhi aperti. Quanto a Kolost, era incantato dal volo, e aveva visto subito quanto potesse essere utile in battaglia; cominciava seriamente a considerare come fare a importare grifoni, che non erano nativi delle terre naniche.

Il tempo galoppava su zoccoli veloci per la Nonna e Jessan e Ulaf, che cavalcavano verso ovest, verso casa. Procedeva al piccolo trotto per Rigiswald, che si era unito alla carovana di un mercante di vino diretto a Krammes. Il mago aveva offerto i suoi servigi come guaritore in cambio di protezione e compagnia, e vino sufficiente a lavar via il retrogusto amaro lasciatogli dalle sue esperienze a Nuova Vinnengael.

Il tempo sospingeva alle spalle tutti coloro che erano venuti in contatto con quella che poteva essere chiamata la Pietra Sovrana del nobile Gustav, con un'eccezione. Per Corvo, che viaggiava con i taan, il tempo era un lungo giorno di marcia, smontare il campo e montarne un altro, e marciare ancora.

I Trevinici fanno qualche tentativo di contare il passare dei giorni, poiché un guerriero a casa in licenza deve sapere per quante albe può rimanere con il suo popolo prima di dover tornare al suo posto. Ma per Corvo, il tempo essenzialmente si era fermato. Non aveva nessun posto dove andare, nessun posto dove avesse bisogno di andare.

Guardò indietro attraverso il tempo e vide la sua vita passata scomparire in lontananza. La osservò rimpicciolire e svanire senza rimpianto. Non avrebbe mai potuto tornare a quella vita - una vita di disonore per un Trevinici catturato in battaglia e trascinato via prigioniero, mentre i suoi compagni combattevano e morivano.

L'uccisione del suo carceriere, Qu-tok, era il faro brillante che ora illuminava la strada di Corvo. Si era vendicato del nemico che lo aveva disonorato. Si era vendicato del nemico che lo aveva schernito, che aveva riso di lui, che si era divertito con lui. Uccidendolo, Corvo aveva guadagnato un dubbio onore - aveva attirato l'attenzione dell'orrendo Vrykyl non morto, un taan albino di nome K'let, che lo aveva nominato sua guardia del corpo. Corvo aveva ottenuto un altro onore, che per lui significava di più.

Aveva guadagnato il favore della tribù dei taan.

Non più prigioniero, Corvo era un guerriero fra i taan, un guerriero a pieno titolo. Aveva ricevuto le armi di Qu-tok, la sua tenda e il suo posto d'onore nel circolo esterno dei guerrieri, e tutte le proprietà di Qu-tok, che includevano una schiava mezza taan chiamata Dur-zor. Corvo non sapeva cosa farsene della maggior parte delle proprietà di Qu-tok. Le belle armature, ricevute come ricompensa per il coraggio in battaglia, non gli andavano bene, quindi Corvo le aveva cedute ad altri taan nella tribù, guadagnando ulteriormente in popolarità. Il pezzo più bello - un elmo offerto a Qu-tok dalla mano stessa del loro dio Dagnarus - Corvo lo aveva dato a Dag-ruk, la nizam, il capo della tribù.

Dag-ruk era stata soddisfatta del dono e del donatore. Se Corvo avesse saputo quanto la femmina taan era soddisfatta di lui, avrebbe sepolto l'elmo nella fossa più profonda che potesse scavare e ci si sarebbe nascosto anche lui. Tuttavia non ne aveva idea. Dur-zor lo sapeva, poiché vedeva il modo in cui Dag-ruk guardava Corvo, e comprendeva il vero significato che si nascondeva dietro le sue lodi. Non toccava a Dur-zor mettersi in mezzo fra Corvo e la gloria, quindi non disse nulla.

I giorni passavano, spesso inosservati da Corvo, che trovava più facile vivere alla giornata, rifiutandosi di pensare al passato e ignorando il futuro. Aveva un lavoro che lo teneva occupato, per il quale era grato. La tribù di Dag-ruk aveva preso la decisione di unirsi ad altre tribù sotto il comando di K'let, il taan ribelle.

La tribù di Dag-ruk aveva incontrato in battaglia le tribù di K'let, ma il Vrykyl non aveva voluto combattere i suoi compagni taan. Aveva voluto convertirli alla sua causa. Aveva parlato con Dag-ruk e con il suo popolo, dicendo loro che questo dio che veneravano, questo Dagnarus, non era affatto un dio, ma un semplice umano. Un umano al quale non importava nulla dei taan, diversamente da quello che affermava, ma che li stava usando per ottenere il predominio sulle rammollite e vili razze di Loerem. Quando avesse finito con i taan, affermava K'let, Dagnarus non li avrebbe ricompensati, come aveva promesso. Si sarebbe rivoltato contro di loro e avrebbe cercato di distruggerli.

K'let esortava i taan a rompere con Dagnarus, per ritornare alla venerazione degli antichi dèi, che erano taan loro stessi e che comprendevano i taan e avevano cura di loro. Le parole di K'let erano persuasive, e Dagnarus non era presente per confutarle. A Dag-ruk era stato insegnato a venerare i Vrykyl, o kyl-sarnz, come li chiamavano i taan - i 'toccati dal dio'.

Ammirava K'let, come lo ammiravano tutti i taan che conoscevano la storia della sua ribellione contro Dagnarus, e sapeva intimamente che K'let diceva la verità. Aveva accettato di seguirlo e aveva portato con sé la maggior parte dei suoi guerrieri. Coloro che non erano d'accordo avevano tenuto la bocca chiusa o avevano lasciato la tribù.

K'let e i suoi sostenitori taan, inclusa Dag-ruk e la sua tribù, viaggiavano verso est, diretti verso qualche destinazione sconosciuta. Quale fosse, K'let non lo diceva, ma apparentemente dovevano raggiungerla molto in fretta. Ordinava ai taan di marciare per lunghe ore ogni giorno. Non si fermavano, ma quello non era nulla di strano per le tribù nomadi. Tutti i taan sentivano l'urgenza del loro viaggio, e molti facevano ipotesi sulla destinazione, incluso Corvo.

Fra le lunghe marce durante la giornata, le serate trascorse ad allenarsi a usare le strane armi taan che aveva ereditato e a insegnare a Dur-zor l'amore umano durante la notte, Corvo aveva tutto quello che gli serviva per tenere la mente occupata.

Per lo più gli piaceva, perfino le marce, poiché era abituato a viaggiare e amava la libertà della strada. L'eccezione era il tempo che trascorreva con K'let. La sola vista del Vrykyl colmava Corvo di orrore, gli ricordava quella terribile cavalcata verso Dunkar, oppresso dalla maledetta armatura del Vrykyl morto che aveva ucciso il nobile Gustav.

Corvo amava addestrarsi nell'uso di una nuova arma - il tum-olt. Simile a uno spadone dalla lama seghettata, il tum-olt andava brandito a due mani. Corvo apprezzava anche le notti con Dur-zor, la cui unica idea dell'amore fino a quel momento era stato il trattamento brutale delle femmine umane o il quasi altrettanto brutale accoppiamento dei taan.

Dur-zor viveva per le notti in cui loro due potevano restare da soli, chiudendo fuori il resto del mondo. Bramava per tutto il giorno le carezze delle mani di Corvo sul suo corpo, il tocco delle labbra sulle sue. Aveva imparato la parola 'amore' da lui. Sapeva che cosa significava - i meravigliosi, terribili sentimenti che provava per lui. Tuttavia con Corvo non pronunciava mai quella parola, poiché sapeva che lui non l'amava, e lei non desiderava dargli dolore.

Dopo aver fatto l'amore restavano distesi insieme, e Dur-zor gli insegnava alcune parole del gutturale linguaggio dei taan. Corvo non era riuscito a imparare il Taanico. La gola umana non è in grado di produrre tali suoni. Tuttavia stava cominciando a capirlo. Dopo anni trascorsi a servire negli eserciti di altri paesi, i Trevinici avevano sviluppato un'affinità per le lin-

gue. Corvo imparava in fretta, e raramente aveva bisogno di Dur-zor per tradurre quello che sentiva, anche se aveva ancora bisogno di lei per rispondere.

Quella sera, Corvo era appena tornato alla tribù dopo aver trascorso due odiose notti a fare la sentinella per K'let. Diverse tribù di taan si erano riunite sotto il dominio di K'let. La tribù di Dag-ruk aveva montato il campo a circa otto chilometri dalla tribù principale, dove era accampato K'let. Corvo era tornato tardi. Era mezzo morto di fame e deluso alla vista della pentola vuota.

«Cos'è questo?» chiese a Dur-zor.

La mezza taan crollò in ginocchio. «Mi dispiace...»

Corvo le prese le mani, la fece rialzare. «Te l'ho detto, Dur-zor, non devi inginocchiarti davanti a me. Io non sono il tuo padrone. Siamo pari, io e te.» Indicò lei, poi se stesso. «Pari.»

«Sì, Corvo» disse Dur-zor frettolosamente. «Mi dispiace. L'avevo dimenticato. Dag-ruk ha mandato...»

Corvo non era interessato a Dag-ruk. Girò io sguardo per il campo, scrutando corrucciato altri mezzi taan, la maggior parte dei quali erano in ginocchio, a fare i lavori miserabili che erano al di sotto dei lavoranti, o accettando i colpi che ricevevano quotidianamente.

«Non riesco a credere che vi trattino come cani, te e quelli come te» disse, con rabbia crescente. «Peggio che cani. Ho proprio voglia di dire due parole a Dag-ruk.»

«Ti prego, Corvo» supplicò Dur-zor. «Non ricominciare. Te l'ho già detto. Non puoi aiutarci. Causerai solo problemi a noi e a te stesso.» Diede un'occhiata timorosa verso la tenda della nizam. «Dag-ruk vuole parlarti, Corvo. Non dovresti farla aspettare.»

Corvo strinse i denti. Con espressione tetra, lasciò la tenda e attraversò il campo, diretto verso la tenda della nizam. Dur-zor lo seguì, preoccupata e timorosa. Aveva imparato a conoscere quell'aria cocciuta. Nulla che lei potesse dire lo avrebbe scoraggiato. Corvo aveva avuto quello stesso sguardo quando aveva sfidato Qu-tok nei kdah-klk.

Dag-ruk era in piedi davanti alla sua tenda, e rideva con diversi guerrieri taan. Alta e robusta, portava con orgoglio le sue cicatrici di guerra. Aveva conquistato il favore dello sciamano R'lt, e le sue braccia erano rigonfie delle pietre magicamente potenziate che lui aveva inserito sotto la sua pelle simile a cuoio. Era una guerriera senza paura e una potente nizam. All'arrivo di Corvo, si distolse dalla conversazione. Aggrottò la fronte, e i guerrie-

ri sorrisero. Sebbene i taan ammirassero Corvo perché aveva sconfitto Qutok, i guerrieri - soprattutto i giovani - erano gelosi di lui e sarebbero stati contenti di vederlo cadere in disgrazia.

«Mi hai fatto aspettare, C'rv» disse Dag-ruk severamente.

Prima che Corvo potesse rispondere, intervenne Dur-zor.

«È stata colpa mia, grande Kutryx.» Crollò in ginocchio, umiliandosi davanti a Dag-ruk. «Ho dimenticato di dirglielo.»

«Avrei dovuto immaginarlo» sogghignò Dag-ruk.

Fece per dare un calcio a Dur-zor. La mezza taan si preparò all'urto, ma prima che Dag-ruk potesse colpirla, Corvo si mise in mezzo.

«Se vuoi dare un calcio a qualcuno, Kutryx, dallo a me» disse. «Solo sappi questo - io reagisco. Dille quello che ho detto, Dur-zor.»

«Corvo, ti prego!» disse Dur-zor, tremando. «Non farlo.»

«Diglielo!» ripeté lui freddamente.

Dur-zor ripeté le parole in Taanico, anche se le disse con voce così sommessa e spezzata da far pensare a Corvo che Dag-ruk non le avesse sentite. Tuttavia la nizam non aveva bisogno di sentirle. Aveva capito Corvo perfettamente.

E anche i guerrieri che li guardavano. I loro sorrisi svanirono. Rimasero a fissarlo, sgomenti e inorriditi dalla sua audacia. I più si aspettavano di vederlo morire immediatamente, perché nessuno poteva sfidare la nizam.

Le mani di Dag-ruk si strinsero a pugno. Corvo rimase immobile, pronto, in attesa.

La notizia del confronto si diffuse mentre lo sciamano, R'lt, si affrettava sulla scena. Non diceva niente, si muoveva in silenzio, scivolava lungo i margini della folla. Dag-ruk era consapevole della sua presenza. Anche se non diede cenno di notarlo, le sue mani si rilassarono. Le labbra si aprirono in un ghigno bestiale, rivelando file di denti ingialliti.

«Sei molto coraggioso, C'rv, a parlare in questo modo alla tua nizam» disse.

«La nizam conosce il mio grande rispetto per lei» rispose Corvo, sbalordito, come tutti nella folla, di non essere ancora steso a terra. «La nizam è giusta e onesta. La colpa è stata mia, non di Dur-zor.»

«Lei è una mezza taan» ribatté Dag-ruk in tono indifferente. «È sempre colpa sua.»

Corvo aprì la bocca, ma sentì dietro di sé che Dur-zor emetteva un sommesso piagnucolio implorante, e rimase in silenzio. Doveva ancora scoprire perché Dag-ruk l'avesse convocato.

«Sei audace, C'rv» continuò Dag-ruk. «Sei coraggioso. Hai dimostrato le tue qualità nei kdah-klk e nei calath. Tu mi piaci, C'rv. In effetti, mi piaci così tanto che ti prenderò come mio compagno.»

Un ansito attraversò le file dei guerrieri. Nessuno osò dire una parola tuttavia, tranne R'lt che emise un suono sibilante. Dag-ruk gli gettò uno sguardo di disprezzo, lo ignorò.

Dur-zor dovette ingoiare due volte prima di tradurre le odiose parole, le parole che le avrebbero portato via Corvo per sempre. In quel momento desiderò che Dag-ruk le avesse fracassato il cranio. Il dolore della morte non sarebbe stato nulla in confronto a questo.

Corvo aveva capito, anche se non riusciva a crederci. Attese la traduzione per essere certo.

«Di' alla nizam che la ringrazio per questo grande onore» rispose poi. «Ma devo rifiutare. Dille che ho già una compagna. Sei tu la mia compagna, Dur-zor.»

Dur-zor lo fissò, senza fiato. Alla fine riuscì a sussurrare: «È vero, Corvo? Io sono... tua?»

«Naturalmente, Dur-zor» replicò Corvo. «Altrimenti non giacerei con te. Significherebbe disonorarti.»

«Una mezza taan non ha onore, Corvo» precisò Dur-zor, anche se il cuore cantava dentro di lei. «Tuttavia, ti ringrazio per questo. Mi hai resa molto felice. Ti ricorderò sempre. Ora dirò a Dag-ruk che tu sarai orgoglioso di essere il suo compagno.»

«Cosa? No, non lo farai.» Corvo afferrò il braccio di Dur-zor, la costrinse ad alzarsi e restare in piedi accanto a lui. «Ti ringrazio, Dag-ruk» disse, con voce forte e chiara, come se quello l'avesse aiutata a comprendere le sue parole. «Ma io ho già una compagna. Dur-zor è la mia compagna.» Sollevò la mano di Dur-zor.

«Inoltre,» aggiunse, alzando ancora la voce e girandosi per affrontare la folla, «mi aspetto che tutti voi trattiate la mia compagna con lo stesso rispetto con cui trattate me.»

Dur-zor cercò di scomparire nel nulla. Era terrorizzata, anche se non per se stessa. Era terrorizzata per Corvo. Eppure, perfino mentre tremava, non poté evitare di lanciare un'occhiatina trionfante verso la furiosa nizam.

Dag-ruk fece un rapido cenno, un cenno che ordinava a tutti di andarsene. I taan si calpestarono a vicenda nella fretta di obbedire, tutti tranne R'lt, che rimase immobile. Dag-ruk lo folgorò con lo sguardo, e finalmente lo sciamano si girò lentamente e se ne andò.

Dag-ruk spinse la faccia vicina a quella di Corvo, che fece attenzione a non indietreggiare o spostarsi, sapendo che questo sarebbe stato un segno di debolezza.

«C'è una sola ragione per cui non ti uccido per questo insulto, Corvo, ed è perché hai trovato favore agli occhi di K'let, il kyl-sarnz. Farai meglio a sperare che l'ombra della sua mano continui a proteggerti, perché se mai si allontanasse...» Dag-ruk estrasse il tum-olt dal fodero di cuoio, appoggiò la lama alla gola di Corvo. «Mi nutrirò del tuo cuore.»

Corvo rimase immobile. Non trasalì, neanche quando la lama affilata versò il suo sangue.

Dag-ruk rinfoderò la spada. Con un ultimo ringhio furioso, entrò nella tenda.

«Ti darò il tempo di riconsiderare il tuo rifiuto» disse.

Corvo sentiva un dolore bruciante sul collo. Toccò la ferita, e la mano si coprì di sangue. Mise un braccio attorno a Dur-zor, che era così debole per la paura da riuscire a malapena a stare in piedi. Tenendosi stretti, attraversarono il campo in un silenzio minaccioso. Gli altri taan evitavano di guardarli in faccia, timorosi di suscitare l'ira di Dag-ruk. Corvo sentiva gli occhi infuocati che lo fissavano mentre passava. Alcuni dei mezzi taan incontrarono il suo sguardo, anche se lo abbassarono subito. Corvo notò nei loro occhi un inizio di rispetto e ammirazione, e questo gli diede un'idea.

Prima di allora, Corvo non aveva compreso che essere scelto come guardia del corpo di K'let gli conferiva un certo rango nella tribù e insieme gli forniva protezione. Indovinò immediatamente che il favore di K'let stava dietro al desiderio di Dag-ruk di prenderlo come compagno, e questo lo condusse a un pensiero interessante. Aveva maledetto le ore che era costretto a trascorrere in prossimità del Vrykyl. Forse, invece di maledirle, poteva servirsene. Come soldato, aveva sempre disprezzato coloro che si ingraziavano i loro comandanti per cercare di ottenere una promozione. Corvo non voleva una promozione. Voleva qualcos'altro, qualcosa di più importante. Che male poteva fare tentare?

Quello poteva aspettare, tuttavia. La sua idea era formata solo in parte, ed era troppo stanco per pensarci in quel momento. Trasse la tremante Dur-zor dentro la loro tenda, la prese fra le braccia, la tenne stretta. Cominciò a baciarla, ma lei si irrigidì e scivolò via dalla sua presa.

«Devi andare da lei, Corvo» disse Dur-zor. «Devi dirle che ti dispiace, e che vuoi accoppiarti con lei.»

«Ma non è vero, Dur-zor» ribatté Corvo. «Sei tu la mia compagna. Mi

sono legato a te. Dag-ruk può farmi quello che vuole.»

Dur-zor lo guardò con tristezza. Corvo non avrebbe mai capito, e lei non voleva che capisse. La vita di Dur-zor era già stata così benedetta - un'altra parola che le aveva insegnato Corvo. Non aveva diritto di aspettarsi altro. Con un sospiro e un sorriso tremulo, si rannicchiò fra le sue braccia.

Le tende dei taan, anche quelle dei più illustri, sono strutture piccole, progettate per essere smontate rapidamente e caricate in spalla. La nizam Dag-ruk non poteva restare in piedi dritta nella sua tenda. Non poteva passeggiare avanti e indietro, non poteva sfogare camminando la furia che bruciava tanto violentemente nel suo sangue da scottarle le viscere. Si accovacciò sulla terra battuta, ribollendo e digrignando i denti, affondando gli artigli affilati nei palmi delle mani fino a coprirli di sangue.

Sentendo un rumore, alzò lo sguardo e vide R'lt.

«Chi ti ha dato il permesso di entrare?» scattò, facendo schizzare schiuma dalle labbra. «Fuori!»

«Non prima di aver detto il mio parere, Dag-ruk.»

Sebbene un nizam governi la tribù, lo sciamano ha potere di vita e di morte sul suo popolo, e quindi è spesso il più temuto dei due. È lo sciamano che inserisce le pietre magiche sotto la pelle di un guerriero, è lo sciamano che concede al guerriero il dono della magia del Vuoto, è lo sciamano che può revocare quel dono o addirittura rivolgerlo contro il guerriero.

Dag-ruk lo fissò in malo modo.

R'lt sostenne il suo sguardo, con occhi freddi.

La nizam spinse fuori il labbro inferiore in segno di sfida. «Di' quello che devi, R'lt, poi esci.»

«Perché vorresti accoppiarti con uno xkes? Vuoi portare vergogna a tutti noi?»

«Ho le mie ragioni» disse lei. «E non devo spiegarle a te!» Lo accantonò con un cenno. «Sei geloso, ecco tutto.»

«Come se potesse mai venire il giorno in cui io sarò geloso degli xkes!» sogghignò R'lt. «Che cosa penseranno di te i taan il giorno in cui partorirai suo figlio - un mezzo taan miagolante e bavoso...»

Le labbra di Dag-ruk si piegarono in un sogghigno.

«Ah, capisco. È per questo che lo hai scelto» disse R'lt, con voce indurita dalla rabbia. «Di suo figlio potresti sbarazzarti. Non potresti sbarazzarti del mio!»

«Io sono una guerriera!» strepitò Dag-ruk. «Io sono nizam del mio popo-

lo. Per quanto tempo rimarrei nizam se non fossi in grado di andare in battaglia perché il mio ventre è gonfio del tuo moccioso? Ci sono altre ragioni, tuttavia. C'rv è molto in alto nell'opinione di K'let. Lo sciamano Derl mi ha detto in privato che K'let ha in mente grandi cose per questo xkes.»

Dag-ruk abbassò la voce. «K'let ha intenzione di trasformare questo C'rv in un Kyl-bufftt.»

«Un Vrykyl? Bah!» R'lt sputò sul terreno in segno di sfida. Tuttavia era a disagio: il vecchio sciamano Derl era notoriamente l'amico e confidente più stretto di K'let. «Perché K'let sceglierebbe di onorare a tal punto uno xkes?»

«Chiedilo a K'let» disse Dag-ruk, con un sorriso spiacevole.

R'lt la guardò rabbiosamente, ma non disse nulla. Dag-ruk comprese, con un certo ritardo, che poteva essere pericoloso contrariare un uomo così potente. Assunse un tono conciliante.

«Tu capisci, R'lt, che faccio questo per la tribù. Per te, per voi. Per essere uno dei toccati dal dio, C'rv dev'essere ucciso. Come cadavere non avrà bisogno di una compagna. Per allora, io sarò stata innalzata in grado, forse sarò perfino diventata comandante di un calath. Allora potrei considerare di avere un figlio.»

«Mio figlio?» disse R'lt.

«Tuo figlio.»

R'lt la scrutò. Non si fidava di lei. Dag-ruk stava mentendo per cercare di placarlo. Lo temeva; R'lt lo sapeva e ne era compiaciuto. La nizam gli avrebbe dato un figlio. R'lt avrebbe fatto in modo che fosse così. Adesso non osava toccarla. Ma sarebbe giunto il momento in cui Dag-ruk sarebbe stata umiliata, e felice di prenderlo come compagno.

Lasciò la sua tenda, la lasciò che sogghignava, pensando di aver vinto. Pronunciò sommessamente le parole della sua magia e si avvolse nell'ombra, in modo da essere una cosa sola con la notte sempre più profonda. Attese fuori dalla tenda di Dag-ruk.

Non dovette attendere a lungo. La nizam emerse dalla tenda e chiamò a gran voce Ga-tak, uno dei guerrieri.

La chiamata fu diffusa attraverso la tribù e, in pochi momenti, Ga-tak arrivò di corsa da Dag-Ruk.

«Ho un compito per te, Ga-tak» disse la nizam.

Il guerriero annuì, la guardò con un luccichio negli occhi.

«Conosci la mezza taan, Dur-zor?»

Ga-tak esitò, non volendo ammettere nulla.

«La conosci» ringhiò Dag-ruk. «Voglio che tu la uccida.»

«Sì, nizam.» Ga-tak sarebbe corso via in quel momento, ma Dag-ruk lo fermò.

«Non adesso, idiota! Devi essere attento. Non voglio che C'rv lo sappia. Potrebbe causare problemi con K'let. Lo farai quando lui è di turno con il kyl-sarnz. Porterai Dur-zor lontano da qui, la ucciderai, e nasconderai il suo corpo dove non sarà mai trovato. Io dirò a C'rv che è scappata. Hai capito?»

«Sì, nizam.»

«Bene. Vattene. Riferiscimi quando l'avrai fatto.»

Dag-ruk si infilò di nuovo nella sua tenda. Ga-tak si allontanò, compiaciuto del suo compito. R'lt indugiò, ma Dag-ruk non lasciò la sua tenda, e neppure invitò qualcun altro a entrare. R'lt se ne andò. Adesso aveva i suoi piani da considerare.

4

Sebbene il sole fosse alto nel cielo, lo sciamano Derl dormiva quando ricevette la convocazione a presentarsi da K'let. Qualsiasi altro taan sorpreso a dormire durante le ore predisposte per il lavoro sarebbe stato scacciato dalla tribù a sassate e maledizioni. Tuttavia Derl non correva alcun pericolo. Essendo il più potente stregone del Vuoto che avesse mai vissuto a Loerem, era solo poco meno riverito di K'let, il toccato dal dio, e altrettanto temuto.

Derl trascorreva gran parte del suo tempo a dormire. Pur avendo esteso la propria vita attraverso l'uso della magia del Vuoto, non era stato in grado di estendere la vitalità della giovinezza. Era un taan vecchissimo. Aveva vissuto così a lungo da dimenticare quanti anni avesse. Il suo corpo era fragile, ed era costretto a risparmiare le forze. Ne avrebbe avuto bisogno, nei tempi che vedeva avvicinarsi. Derl aveva promesso agli antichi dèi, a Iltshuzz e Dekthzar e Lokmirr e Rivali, la sua dea protettrice, che avrebbe vissuto abbastanza a lungo per vedere Dagnarus distrutto, per dimostrare ai taan che quello xkes non era un dio.

Il corpo di Derl era diventato debole. Il pelo era bianco, la pelle di un grigio a macchie. Ultimamente dormiva più di quanto stesse sveglio, ma quando era sveglio la sua mente era pronta e affilata come le lame di un sut-tum-olt. Una giovane sciamana lo toccò su una spalla.

«K'let ti ha convocato, maestro» annunciò la danhz-skuyarr in tono reve-

rente.

Derl batté le palpebre al riverbero del sole, poi si alzò dolorosamente dal suo giaciglio. La giovane sciamana lo aiutò massaggiandogli i muscoli per ristabilire la circolazione.

«È successo qualcosa» disse Derl, osservando argutamente la giovane taan e notando la sua aria inquieta. «Che c'è? Siamo attaccati?»

«No, maestro» replicò la giovane sciamana. «Ma hai ragione. È successo qualcosa di grave. Non hai...» Esitò. «Non hai sentito K'let?»

«Lo sai che sono sordo da un orecchio» disse lui irritato. «Non ho sentito nulla. Cosa ha detto K'let?»

«Non ha *detto* niente, maestro» spiegò la sciamana, in tono fievole per lo sgomento. «Ha emesso un terribile urlo da trapassare il cuore. Un urlo che è echeggiato attraverso il campo, e tutti i guerrieri hanno lasciato quello che stavano facendo, hanno afferrato le armi e sono arrivati di corsa. Tutti pensavano che fosse il suo urlo di morte. Le sue guardie del corpo sono uscite a dirci che andava tutto bene, che il kyl-sarnz era al sicuro. Non ci hanno detto che cosa sia successo. Hanno detto solo che K'let voleva vederti immediatamente.»

«Dammi le mie vesti» ordinò Derl. «Non importa quali. Sbrigati.»

Con l'aiuto della giovane sciamana, si avvolse nelle vesti pesanti - mai abbastanza da allontanare il gelo che sentiva nelle ossa perfino nel giorno più caldo dell'estate. Attraversò il campo, muovendosi lentamente, ma senza bisogno d'aiuto. La routine quotidiana si era interrotta. I guerrieri erano pronti con le armi in mano, diffidenti e tesi. I lavoranti si tenevano vicini i bambini, per ogni evenienza.

Le guardie del corpo, uno dei quali era lo xkes, C'rv, si spostarono per lasciar passare Derl.

La tenda di K'let era più grande e più imponente delle tende della maggior parte dei taan. Dagnarus aveva donato a K'let una tenda come quelle usate dai re e comandanti umani, una tenda abbastanza grande da permettere a un taan di rimanere diritto. Derl ne era grato. Chinarsi per entrare nelle piccole tende dei taan stava cominciando a sconquassare le sue vecchie ossa.

Entrò nella tenda e scoprì che K'let aveva abbandonato l'armatura del Vuoto, assumendo il suo aspetto di taan. Derl si fermò a fissarlo. K'let raramente usava la sua forma taan, poiché preferiva rivestirsi della scintillante armatura nera del Vuoto che, distinguendolo, lo poneva al di sopra del suo popolo. Nato albino, K'let era stato disprezzato dalla sua gente, trattato

poco meglio di un mezzo taan. Sebbene perfino durante la sua vita avesse raggiunto uno status quasi divino fra i taan, il dolore di quei ricordi era così acuto da superare il golfo della morte. Raramente K'let adottava l'aspetto di ciò che era stato da vivo - un maschio taan, forte e muscoloso, feroce e formidabile, con una pelliccia bianca come l'argilla e occhi rossi da rettile.

K'let camminava avanti e indietro nella sua tenda. Derl non aveva mai visto un'espressione del genere, eppure lo conosceva da quasi cento anni. Il volto bestiale era contorto in una grinta di furia ringhiante, ma c'era un luccichio di gioia feroce nei suoi occhi rossi.

«K'let,» disse Derl «vengo in risposta alla tua chiamata. Temo che tu abbia ricevuto gravi notizie...»

«Hai ragione a temere.» K'let smise di camminare su e giù e si girò di scatto verso Derl. «Allontana la guardia.»

Perplesso, Derl sollevò la falda della tenda. «Tu e le altre guardie potete andare.»

L'umano, C'rv, poteva non capire le parole, ma certamente non gli sfuggì il gesto. Si allontanò in direzione dell'accampamento della sua tribù.

«Sì, amico mio, di che si tratta?» chiese Derl, lasciando ricadere la falda della tenda.

K'let fece cenno allo sciamano di venire più vicino. Gli occhi rossi ardevano. «Sono stato in contatto con Nb'arsk.»

Anche Nb'arsk era un Vrykyl, un Vrykyl taan come K'let, con cui questi comunicava tramite il pugnale di sangue.

«Cinquemila taan sono morti nella battaglia della Città degli Dèi» rivelò K'let.

Derl lo fissò, senza parole per lo sgomento.

«Sono stati assassinati» continuò K'let, schiacciando le parole fra i denti aguzzi. «Da Dagnarus.»

Derl non sapeva cosa dire. La notizia sconvolgente lo aveva lasciato paralizzato, scosso. Le gambe cominciarono a formicolare e a tremare, il sangue gli defluì dalla testa. Fu costretto a sedersi per non cadere. K'let assistette l'anziano sciamano, si accovacciò accanto a lui.

Quando la vertigine passò, Derl si sentì meglio. Ora comprendeva la rabbia... e il trionfo.

«Raccontami tutto» disse semplicemente.

«Quando i taan sono arrivati alla Città degli Dèi, Dagnarus è entrato da solo, dicendo ai taan che voleva convincere gli xkes ad arrendersi.»

Derl scrollò le spalle, fece una smorfia. Non era mai stato in grado di

comprendere quello strano concetto, ma accantonò la questione.

«Dagnarus ha detto ai taan di aspettarlo prima di lanciare l'attacco. Sono passati giorni, e Dagnarus non è tornato. Poi, una mattina, è venuto dai taan per dire che non solo gli xkes si erano arresi, ma lo avevano accettato come loro re e loro dio. Non ci sarebbero stati attacchi sulla città degli umani. Ha ordinato a Nb'arsk di marciare con cinquemila taan verso sud, conquistare uno dei magici fori-nell'aria e procedere di lì per portare rinforzi ai taan che combattono nelle terre umane degli xkes, Nesskrt-tulz-taan, Coloro Che Muoiono Come Taan.»

«Nb'arsk ha catturato il magico foro-nell'aria?» chiese Derl con interesse.

«Naturalmente.» K'let l'accantonò come una cosa ovvia. «Tuttavia non è entrata immediatamente nel foro, poiché i taan avevano preso molti schiavi, e Nb'arsk sapeva che avrebbero combattuto meglio se fosse stato permesso loro di godersi le spoglie di guerra prima di proseguire. Erano lì da quattro giorni quando nel campo si è trascinata una lavorante mezza morta per le ferite. Ha riferito che Dagnarus aveva condotto i restanti taan in una trappola. Una volta che i taan sono entrati fra le mura della Città degli Dèi, le porte si sono chiuse alle loro spalle. Sono stati attaccati da stregoni potenti dotati di terribili magie e da arcieri e spadaccini. La nostra gente ha combattuto con coraggio e ha portato con sé nella morte molti xkes, ma nessun taan è sopravvissuto. Quel giorno Lokmirr ha chiamato a sé cinquemila taan. Tutti morti, inclusi i lavoranti e i bambini. Eppure, anche se hanno subito un'imboscata, sono morti da eroi, e saranno onorati dalla nostra gente. Farò in modo che sia così.»

Derl vide l'espressione di K'let, e comprese perché K'let avesse scelto di riferirgli questa storia nella sua forma di taan. Di solito i taan non onoravano i guerrieri sconfitti. In questo caso, tuttavia, i taan erano morti nobilmente. Nella loro sconfitta, avevano conquistato una grande vittoria per K'let e per tutto il loro popolo.

«Il giorno che ho previsto è finalmente giunto» proclamò K'let con fiera esaltazione. «Dagnarus ha dimostrato di non essere il dio dei taan, di non curarsi affatto dei taan. Come ha assassinato questi cinquemila, così intende assassinare tutti noi - una volta che gli avremo procurato le sue grandi vittorie, naturalmente.»

«Dov'è Nb'arsk?» chiese Derl.

«Le ho ordinato di viaggiare attraverso il foro magico. Continuerà a combattere gli umani, ma ora combatte per la gloria degli antichi dèi e per

la gloria dei taan, non per Dagnarus. I taan si terranno per sé tutti gli schiavi e il bottino, non li consegneranno a lui. Alla fine, Nb'arsk condurrà i suoi eserciti a unirsi a noi.»

A Derl parve un buon piano, ma era scettico. «Nb'arsk non ha la tua forza, K'let. Temo che non sarà in grado di rompere con Dagnarus. Lui continuerà a controllarla attraverso la Lama dei Vrykyl.»

«Al contrario, amico mio,» obiettò K'let «Nb'arsk e Lnskt hanno già rotto con lui. Dagnarus li ha lasciati andare. Ha detto che non aveva più bisogno di loro e ha augurato loro di andare al Vuoto.»

«È così sciocco?» chiese Derl con meraviglia.

«Qualsiasi cosa sia, Dagnarus non è uno sciocco» ringhiò K'let. «Vedo il suo piano, come l'ho sempre visto. Andrà dagli altri derrhuth di questa grassa terra e dirà loro che i taan hanno strappato il guinzaglio e ora sono una minaccia per tutti i derrhuth. Ammetterà che è colpa sua, e farà ammenda. Guiderà la battaglia contro di noi, e avrà bisogno che tutti i derrhuth si uniscano a lui.»

«Ma se noi continuiamo a combattere i derrhuth, compiamo il volere di Dagnarus» obiettò Derl.

«Combatteremo solo abbastanza a lungo per fornire i nostri guerrieri di cibo forte e molti schiavi, gioielli per le nostre pelli e armature e armi. Poi, quando la Lama dei Vrykyl sarà mia e Dagnarus sarà mio schiavo, ritorneremo alla nostra antica terra attraverso il magico foro-nell'aria.»

«Peccato lasciare questo posto» si rammaricò Derl. «È una terra così grassa.»

«Bah! Troppi alberi e troppa acqua per i miei gusti» ribatté K'let. «Non piace neanche ai nostri dèi. Saranno felici quando torneremo a casa. E poi» aggiunse con indifferenza «possiamo sempre tornare qui attraverso il magico foro ogni volta che vogliamo.»

«Vero» concordò Derl. «Adesso che cosa bisogna fare?»

«Manderemo tutti gli esploratori di cui possiamo fare a meno a portare le notizie alle altre tribù. Ho ordinato a Nb'arsk e Lnskt di fare la stessa cosa. Diranno a quei taan che già si schierano dalla nostra parte di uscire allo scoperto, cominciare a parlare apertamente degli antichi dèi ed esortare il popolo a rinunciare a Dagnarus, tornando alle usanze antiche. Proclameranno che io sono il nuovo capo dei taan.»

«Questo causerà discordia fra alcune tribù» predisse Derl. «Alcuni rimarranno leali a Dagnarus. Verrà sparso sangue.»

K'let scrollò le spalle. «Tanto meglio. Ripuliamo le nostre file da tutti

coloro che continuano a considerare un dio questo lurido xkes. Il Vuoto li colga.»

K'let aiutò Derl ad alzarsi. «Convoca una riunione della tribù. Parlerò al popolo, dirò loro che cosa è accaduto, e manderò gli esploratori.»

«Mi preparerò a ringraziare gli dèi» disse Derl. «Domani sarà un giorno di festa.»

«Aggiungi un'intenzione alle tue preghiere, Derl» gli consigliò K'let, mentre lo sciamano usciva. «Ieri ho avuto notizie dai nostri viaggiatori verso est.»

«E...?» Derl si fermò, girandosi.

«La loro missione ha avuto successo» disse K'let, con un enorme sogghigno. «Sono arrivati sani e salvi al luogo d'incontro e mi aspettano lì.»

«È andato tutto bene?» chiese Derl.

«È andato tutto molto bene» rispose K'let.

Snervato dal ricordo dell'orribile urlo di K'let, Corvo fu felice di tornare al campo e fare il possibile per consolare Dur-zor. Era ancora scosso da quel suono tremendo, quando ebbe un'altra spiacevole sorpresa.

Lo sciamano, R'lt, uscì dalle ombre e gli sbarrò la via.

Corvo si fermò bruscamente, per evitare di toccare R'lt. Come tutti i Trevinici, aveva una ripugnanza innata per la magia e per coloro che la adoperavano. Non sapeva cosa farsene dei magi umani, e quello sciamano taan, che puzzava del Vuoto, gli rivoltava lo stomaco.

Occhieggiò R'lt con diffidenza. «Che cosa vuoi?»

«Sono venuto ad avvertirti, C'rv» disse R'lt, parlando attraverso un interprete mezzo taan. «La tua disgraziata Dur-zor è in pericolo.»

Corvo lo fissò, diffidente e insospettito.

«Dur-zor!» ripeté R'lt, poi si passò il dito attraverso la gola mimando un taglio. «Ordini di Dag-ruk.» Si girò e puntò un dito verso il campo.

Corvo comprese ogni cosa in un istante e si mise a correre. Si maledisse per essere stato un idiota. Ecco perché Dur-zor era stata così infelice. Ecco perché aveva insistito che lui si accoppiasse con Dag-ruk. Pensando egoisticamente a se stesso, non aveva mai rivolto un pensiero a lei. Dag-ruk non lo avrebbe punito. Corvo era un guerriero e perciò era prezioso. Era protetto da K'let. Dag-ruk avrebbe punito Dur-zor, avrebbe rimosso l'ostacolo.

Corvo si precipitò nell'accampamento, e la sua fretta inattesa e il suo aspetto selvaggio causarono allarme. I guerrieri gli gridarono che cosa stava

succedendo. Corvo li ignorò, corse alla propria tenda e scostò la falda, guardando dentro.

Dur-zor non era lì.

La cercò in tutto il campo, ma non la trovò. I guerrieri, finalmente comprendendo, tornarono al loro lavoro. Corvo notò che molti si scambiavano occhiatine, e i suoi sospetti furono confermati. Tutti sapevano che cosa stava succedendo.

Si rivolse alla prima mezza taan che trovò.

«Dov'è Dur-zor?» gridò.

La mezza taan si ritrasse da lui. Corvo la afferrò, la scosse. «Dimmelo, dannazione! Dove l'hanno portata?»

Abituata all'obbedienza, la mezza taan alzò una mano tremante, indicando verso est.

Corvo lasciò andare la donna, si girò e corse in quella direzione. Non era andato lontano prima che il suo occhio addestrato scorgesse le tracce di qualcuno che era passato prima di lui. I fili d'erba erano schiacciati e piegati. Nella terra si vedevano i segni dei piedi artigliati di un taan. Seguì le tracce, con il cuore in gola, aspettandosi da un momento all'altro di inciampare nel corpo di Dur-zor.

Continuò a cercare, il più in fretta possibile, eppure timoroso di andare troppo veloce e perdere la pista.

Tuttavia quella pista era difficile da perdere. I taan non si erano preoccupati di nascondere le loro tracce. Chiunque avesse portato via Dur-zor non si curava di sviare gli inseguitori. Chi l'aveva presa doveva essere sicuro che Corvo fosse di guardia a K'let.

Oppure, pensò improvvisamente Corvo, si tratta di un'imboscata.

«Ecco perché R'lt improvvisamente è così amichevole» esclamò Corvo ad alta voce. «Vuole accoppiarsi con Dag-ruk. Lo sanno tutti nella tribù. In questo modo, si libera di un rivale.»

Ebbene, è un giorno buono come gli altri per morire, rifletté Corvo infine.

Continuò a correre, lanciando sguardi occasionali alla pista. Aveva percorso circa un chilometro quando arrivò a una piccola altura. Il terreno era fatto di dolci colline e valli, un posto ideale per un'imboscata. Il suo istinto di guerriero gli diceva che si stava avvicinando, quindi rallentò il passo mentre risaliva la successiva collina, preparandosi al pericolo di fronte a lui. Aveva quasi raggiunto la sommità dell'altura, quando sentì l'urlo di Dur-zor.

Non era un urlo di terrore. Era l'urlo di una guerriera, e veniva da oltre il crinale. Corvo corse su per la collina, brandendo il tum-olt. Superando il crinale, vide un guerriero taan che lottava con Dur-zor. Un tempo, la mezza taan avrebbe accettato la morte come dovuta, ma ora combatteva per la sua vita, a calci e graffi e morsi, cercando di afferrare il pugnale con cui il taan stava per colpirla al cuore.

Corvo emise un feroce urlo di sfida.

Ga-tak sollevò la testa, ma non cessò di attaccare Dur-zor.

Il guerriero sapeva di non essere in pericolo. All'urlo di Corvo, altri due guerrieri taan erano saltati fuori dall'erba alta in cui erano nascosti.

Corvo non era così sciocco da pensare di poter sconfiggere tre veterani taan, e anche se ci fosse riuscito Dur-zor sarebbe morta. La forza della mezza taan stava esaurendosi. Gli rivolse un'occhiata implorante.

Corvo aveva una sola possibilità. Scagliò a terra il tum-olt, conficcandolo vibrante nel terreno. Sollevando le mani, gridò a voce alta: «In nome di K'let, vi ordino di fermarvi!»

Con sua immensa sorpresa, funzionò. I taan compresero solo una parola, ma era la più importante - K'let, un nome Taanico che perfino un umano sapeva pronunciare. Corvo indossava l'armatura cerimoniale che aveva ricevuto quando si era unito alla guardia personale di K'let: un pettorale d'acciaio artisticamente inciso, un collare d'acciaio irto di punte e indossato sopra alla cotta di maglia, e un mantello bianco come la neve, simbolo del taan albino. Brandiva un tum-olt che gli aveva donato K'let.

«Io sono il servitore dì K'let» continuò Corvo. «Se fate del male a me, fate del male a K'let.»

Un po' esagerato e non del tutto vero, ma fece colpo sui taan.

Ga-tak esitò. Era tutto quello di cui aveva bisogno Dur-zor. Si svincolò dalla sua presa e corse accanto a Corvo.

Ga-tak e gli altri guerrieri si scambiavano sguardi incerti. Avevano ricevuto da Dag-ruk l'ordine di uccidere la mezza taan e da R'lt l'ordine di uccidere lo xkes, ma avevano anche un sacro terrore del Vrykyl K'let. Dag-ruk e R'lt sarebbero stati furiosi e avrebbero potuto massacrare i loro corpi; ma K'let poteva far avvizzire le loro anime, scagliarle nel Vuoto e impedire loro di unirsi alla battaglia degli dèi che un giorno avrebbe determinato il dominio dei cieli.

Le anime prevalsero.

I taan rinfoderarono le armi. Ga-tak gettò a terra il pugnale. Uno per uno, passarono accanto a Corvo, che non osava dare sfogo al suo sollievo.

Mantenne la sua pretesa dì indignazione oltraggiata fino a quando non se ne furono andati.

I taan gli gettarono occhiate fredde mentre se ne andavano, come per dire: *Potrai aver vinto questa battaglia, ma adesso cosa farai?*

Se lo chiedeva anche Corvo. Quando fu sicuro che i taan se ne fossero andati e che non ce ne fossero altri pronti a saltargli addosso, sospirò profondamente. Poi si girò verso Dur-zor.

«Oh, dèi! Che cosa ti hanno fatto?»

Ga-tak l'aveva colpita ripetutamente, a quanto pareva. Il suo viso era insanguinato e pieno di lividi, il naso rotto, entrambi gli occhi cominciavano a gonfiarsi. Un polso era violaceo e gonfio, probabilmente rotto, e le braccia erano coperte di tagli per essersi difesa dal pugnale. Le nocche delle mani erano spaccate e sanguinanti.

Corvo in quel momento fu dispiaciuto di aver scelto di non combattere. L'abbracciò, la tenne vicina.

«Perdonami, Corvo» biascicò lei attraverso le labbra sanguinanti. Sputò fuori un dente.

«Non è stata colpa tua.»

«Invece sì. Avrei dovuto lasciare che mi uccidesse. Sono solo un fardello per te.» Chinò la testa. «Se fossi morta, tu vivresti con onore. Ora, tutti e due verremo cacciati. Ho causato la tua morte. Sono una vigliacca.»

«Non sei una vigliacca» disse Corvo. «Ricordi la parola che ti ho insegnato - speranza? Finché siamo vivi, abbiamo la speranza di migliorare le cose.»

La baciò dolcemente, per non farle male. «Se ti avessi trovata morta, avrei permesso loro di uccidermi. Non voglio vivere senza di te.»

Dur-zor lo guardò come poteva attraverso le palpebre gonfie. «Davvero, Corvo?»

«Davvero, Dur-zor» rispose Corvo. «Tu sei la mia compagna. Finché vivrò, non vorrò nessun'altra. Io ti amo.»

Dur-zor si odiava per quello che stava per chiedere, ma non poteva farne a meno. «Mi ami come ameresti una donna umana, Corvo? Una donna umana come mia madre?»

«Ti amo per quello che sei, Dur-zor.»

«Ti amo anch'io, Corvo» mormorò Dur-zor. «Ma d'altra parte lo sai già. Sfortunatamente» aggiunse, con pragmatismo taan «l'amore non ci aiuta molto. Se torno alla tribù, Dag-ruk mi ucciderà...»

«E se io torno, R'lt ucciderà me.»

«Potremmo scappare...» Ma Dur-zor rimase subito in silenzio.

Entrambi contemplarono le tristi pianure, brune e spoglie. Un umano e una mezza taan, soli, senza riparo, senza sapere dove fossero, sarebbero stati uccisi dagli elementi o da predoni umani o taan.

L'idea che da giorni giaceva sul fondo della mente di Corvo emerse in primo piano.

«Odio chiedertelo, dopo la battuta che hai preso, ma dobbiamo affrettarci. Dobbiamo raggiungere K'let prima degli altri.»

«K'let?» ripeté timorosa Dur-zor. «Adesso corri verso la morte, Corvo?»

«No, corro verso la vita. Tutti questi taan sembrano pensare che io abbia un qualche ascendente sul Vrykyl» disse tetro. «Adesso scopriremo se hanno ragione.»

5

Corvo evitò attentamente di tornare al proprio accampamento, per timore che Dag-ruk lo sfidasse. Si avviò a passo deciso, e Dur-zor riuscì a tenergli dietro, reggendo con cautela il polso fratturato e scrutando attorno attraverso gli occhi gonfi. Corvo era preoccupato per lei, ma non aveva il tempo di confortarla - non che lei si aspettasse di essere confortata. Corvo non pensava che Dag-ruk sarebbe andata da K'let per protestare contro di lui, ma c'era sempre quella possibilità. Quanto a R'lt, impossibile dire che cosa potesse fare.

Arrivando al campo di K'let, Corvo fu sbalordito alla vista della tribù in tumulto. I taan erano eccitati, gridavano e strepitavano, facevano gesti selvaggi e brandivano le armi. Gli sciamani erano radunati insieme a conversare in tono sommesso, mentre i giovani sciamani aspettavano nelle vicinanze, in attesa di ordini. I lavoranti si affaccendavano qua e là, preparandosi - o così sembrava - a levare il campo.

«Che è successo?» chiese Dur-zor, guardandosi intorno.

I taan sono nomadi, e smontare il campo non era poi così strano, solo che a Corvo era stato detto che K'let aveva intenzione di rimanere indietro per diversi giorni, in attesa dell'arrivo di un'altra tribù taan. Ricordò l'orribile urlo di K'let. Quello non era il momento di cominciare a chiedere favori. Eppure era il solo momento che aveva.

Si diresse alla tenda di K'let. Trascinandosi dietro Dur-zor, si avvicinò alle guardie taan, salutò e disse che aveva un messaggio urgente per K'let.

Sperava che il fermento nel campo in questo caso agisse in suo favore, e

non si sbagliava. Le guardie taan lo conoscevano. Lo fecero passare per vedere il Vrykyl. Corvo entrò e trovò K'let a consiglio con tutti i suoi nizam, inclusa Dag-ruk.

Dag-ruk lo guardò, guardò Dur-zor, e comprese quello che era successo. Lo folgorò con lo sguardo. Corvo le restituì lo sguardo ed ebbe la soddisfazione di vederla abbassare gli occhi. Dag-ruk gettò uno sguardo inquieto verso K'let, poi finse di ignorare Corvo. I nizam erano allineati davanti a K'let, in attesa di ordini. K'let notò Corvo e gli fece cenno di unirsi a loro.

Corvo prese posto alla fine della fila. Dur-zor lo seguì rimanendo dietro di lui, cercando di farsi piccola.

«Che sta succedendo?» le chiese sottovoce Corvo. «Che cosa sta dicendo K'let?»

Ascoltò meravigliato la storia dell'imboscata e dell'assassinio dei cinquemila taan in un luogo chiamato Città degli Dèi. Quando Dur-zor ebbe finito le premette la mano.

«Bene» disse piano.

K'let impartì i suoi ordini, brevi e concisi. Bisognava inviare esploratori a diffondere la notizia fra gli altri taan. Le tribù che seguivano K'let ora dovevano dirigersi a est con la massima urgenza, per unire le loro forze con altri taan che stavano risalendo da sud. I nizam non avevano domande, e K'let li lasciò tornare ai loro doveri. Dopo aver espresso a gran voce il loro sdegno e la loro furia, i nizam se ne andarono. Dag-ruk rivolse a Corvo un'occhiata infuocata mentre gli passava vicino, ma non disse niente. Corvo si concentrò su K'let, grato che il Vrykyl avesse mantenuto il suo aspetto di taan. In quel modo non appariva così spaventoso.

Supponendo che tutti i nizam se ne fossero andati, K'let si girò per dire qualcosa a Derl. L'anziano sciamano accennò in direzione di Corvo.

«Ne rimane uno, K'let. Il tuo umano.»

K'let si girò, aggrottando la fronte, guardo Corvo dalla testa ai piedi. Il suo cipiglio si approfondì alla vista di Dur-zor. La mezza taan cominciò ad afflosciarsi al suolo, ma Corvo la sostenne.

«Ho bisogno che tu faccia da interprete» le disse.

«Che cosa vuoi, C'rv?» ringhiò K'let.

«Devo parlare con te, grande kyl-sarnz» rispose Corvo.

«Non sono dell'umore giusto per parlare con gli xkes in questo momento» disse K'let. «Ti lascio vivere per mio capriccio.»

«Sono qui per fare in modo che tu non rimpianga quel capriccio, grande kyl-sarnz» disse Corvo. «Ho una proposta.» Spinse Dur-zor alla luce.

«Guarda. Guarda che cosa le hanno fatto i taan.»

K'let scrollò le spalle. «Lei è un abominio. Possono fracassarle il cranio, per quello che m'importa.»

«Eppure non eri considerato anche tu un abominio, potente K'let?» disse coraggiosamente Corvo, per reagire al fatto che il cuore gli rimbombava in petto. Stava correndo un rischio enorme.

Dur-zor lo fissò, timorosa di ripetere le sue parole. Non ce n'era bisogno. Avendo frequentato Dagnarus per più di duecento anni, K'let capiva a sufficienza.

Socchiuse gli occhi.

«Di' quello che devi dire, C'rv, prima che io ti uccida.»

«Solo questo, grande K'let. Un tempo il tuo popolo ti considerava senza valore, eppure i racconti dei tuoi trionfi in battaglia, le storie della tua abilità e del tuo coraggio sono leggenda. Io dico che costoro che tu chiami abomini, questi mezzi taan, sono sprecati. I taan li usano come schiavi, per trasportare acqua da bere e ripulire il fondoschiena dei bambini, quando potrebbero imparare a impugnare le lance del tuo esercito. I taan li uccidono per divertimento, quando potrebbero morire in battaglia per la tua causa. Guardala. Guarda la battuta che ha subito. Eppure è in piedi davanti a te, coraggiosa e paziente. Hai visto la sua abilità in battaglia; e lei ha imparato da sola. Che cosa potrebbe fare se fosse addestrata?

«La mia proposta è questa: prenderò i mezzi taan e li costituirò in una tribù a sé. Li addestrerò a essere guerrieri e a combattere per te.»

Derl disse qualcosa con voce sommessa. K'let lo ascoltò e fece un breve cenno. Non staccò gli occhi rossi da Corvo.

«Perché tu, un umano, accetteresti di combattere altri umani? Perché è a questo che si giungerà, lo sai.»

Corvo tacque per un attimo, cercando di comprendere i propri sentimenti, cercando di spiegarli a se stesso oltre che a K'let.

«Come i taan, il mio è un popolo guerriero. Come i taan, noi riteniamo che coloro che muoiono in battaglia siano benedetti nell'altra vita, che abbiano la possibilità di combattere le battaglie nel cielo. Ho sentito dei taan che sono stati massacrati. Io non avrei voluto morire così, intrappolato fra le mura di una città. Non avrei voluto morire ucciso dai magi - codardi che si nascondono dietro la loro magia e non osano combattere un uomo faccia a faccia. Poiché capisco, voglio vendicare le morti di quei taan.»

Mentre Dur-zor traduceva, la sua stessa voce si fece più potente. Corvo le aveva trasmesso un po' del suo ardore.

«Come dici tu, i taan usano i mezzi taan come schiavi» considerò K'let. «Non saranno contenti di perderli.»

«A me sembra che tu abbia dato ai taan cose molto più importanti a cui pensare in questo momento, grande K'let, piuttosto che la perdita di qualche schiavo facilmente rimpiazzabile» rispose Corvo.

Derl emise un colpo di tosse che poteva essere una risatina e borbottò qualcosa. K'let gli rispose, in un dialogo sommesso e indistinto.

«Dovrò ripagare i taan per la perdita dei loro schiavi» brontolò K'let.

«Se io riesco a trasformare i tuoi schiavi in un contingente di guerrieri, allora la tua ricchezza sarà ben spesa» rispose Corvo.

Un luccichio brillò negli occhi di K'let. «Come faccio a sapere che posso fidarmi di te? Non voglio che un giorno si dica che ho allevato il giovane bahk che poi mi ha staccato la testa a morsi.»

«Io ti consegno il mio onore, kyl-sarnz. La tua guerra è la mia guerra.»

«Già un altro umano mi fece questa promessa, un tempo» mormorò tetro K'let. «E poi mi ha tradito.»

«Io non ti tradirò, kyl-sarnz» affermò orgogliosamente Corvo. «Hai la mia parola.»

K'let emise un grugnito, scarsamente commosso. Osservò Corvo con scaltrezza. «Correggimi se mi sbaglio, C'rv, ma in questo momento la tua vita vale meno di una padella rotta. Oh, sì, so tutto di Dag-ruk e R'lt. Sono ben informato.»

«Questo è vero, kyl-sarnz.» Corvo non vedeva ragione dì negarlo.

«E allora ti propongo lo stesso accordo che Dagnarus fece con me. Ti darò quello che chiedi. Ti nomino nizam della tua tribù di mezzi taan. Sarai sotto la mia protezione. Nessun taan farà del male a te o ai tuoi, sotto pena della mia collera. In cambio, quando chiederò la tua vita, tu me la darai.»

Corvo ci pensò. Dur-zor mormorò una protesta, ma lui le fece cenno di tacere.

«Accetto, kyl-sarnz.»

«Allora sarà fatto» disse K'let. «Ho intenzione di parlare a tutta la nostra gente prima che partiamo. Farò l'annuncio in quel momento. Quando monteremo il campo questa sera, tu monterai il tuo accampamento e i mezzi taan verranno da te.» Lo congedò con un gesto.

Corvo salutò e se ne andò. Fuori dalla tenda, ingoiò una boccata d'aria fresca, che liberò i suoi polmoni dalla fetida puzza del Vuoto. Guardò trionfante Dur-zor, aspettandosi di vedere la propria felicità riflessa nella sua.

Invece, la mezza taan era preoccupata e pensierosa.

«Adesso cosa c'è che non va?» domandò, irritato. «Hai quello che hai sempre voluto - la libertà per te e per il tuo popolo.»

«Lo so.» Dur-zor sorrise come poteva malgrado il labbro spaccato. «E sono molto orgogliosa di te, Corvo. Eppure» sospirò «non sarà facile. Alcuni trovano conforto nella condizione di schiavi.»

«Non ci credo» disse secco Corvo. «Per te non era così.»

Dur-zor non riusciva a spiegarsi, quindi cambiò discorso. Si fece più vicina a lui, e gli si strinse contro. «Non mi piace che tu sia stato costretto a vendere la tua vita a K'let.»

«Bah!» Corvo scrollò le spalle. «Io ho fatto l'affare migliore. Come ha detto K'let, in questo momento la mia vita non vale nulla, quindi non ho nulla da perdere. Ho intenzione di rendermi così prezioso a K'let da fargli passare la voglia di riscuotere il suo debito. E poi, probabilmente lo imbroglierò e morirò in battaglia comunque.»

«Io lo spero, Corvo» disse Dur-zor con entusiasmo.

Lui finse di guardarla male. «Belle cose da dire, da parte di una compagna.»

«Oh, non che spero che tu muoia!» esclamò Dur-zor, sgomenta. «È solo...»

«Lo so.» Corvo rise e l'abbracciò. Si sentiva in pace con il mondo. «Stavo scherzando. Una delle prime cose che insegnerò ai mezzi taan è a ridere.»

«La prima cosa che dovrai insegnare loro, Corvo, è a vivere» disse solennemente Dur-zor. «In questo momento, sanno solo morire.»

6

Il volo a dorso di drago fino alla città di Saumel ebbe una strana qualità di sogno sia per i passeggeri nanici che per il drago che li trasportava. I nani, avvolti in caldi mantelli di pelle di pecora donati loro dagli Omarah, sedevano stretti insieme per scaldarsi sull'ampia schiena del drago, aggrappati a una briglia di cuoio che Kolost aveva ricavato dai finimenti del suo cavallo e fissato saldamente alla cresta spinosa del drago.

Né i nani né il drago parlarono per tutto il tempo in cui si trovarono in aria. Mentre volavano sopra la terra, i soli suoni udibili erano quelli prodotti dal drago - lo scricchiolio dei tendini e il lento fruscio delle ali - e anche questi cessavano quando Ranessa planava sulle correnti d'aria. I nani

erano meravigliati dallo spettacolo - alberi torreggianti che passavano dolcemente sotto di loro, l'ombra del drago che scivolava sul terreno, il luccichio radioso del sole che si rifletteva sulla superficie liscia di un piccolo lago.

Ciascun nano era immerso nei propri pensieri. Kolost pensava alla conquista. Guardava la terra di Vinnengael sotto di sé e la immaginava brulicante di nani. Le sue ambizioni arrivavano fino all'orizzonte, e non era sgomentato dalla vastità del mondo che vedeva oltre la punta dell'ala del drago. Nella sua mente, Kolost galoppava sopra i suoi nemici, e le sue truppe naniche cavalcavano alla vittoria dietro di lui.

I pensieri di Wolfram non erano altrettanto piacevoli. Vedeva poco della terra, non notava il cielo. Il suo sguardo era rivolto verso l'interno, verso la ragione per cui non era più un Signore del Dominio. E nessuno poteva convincerlo a tornare a essere un Signore del Dominio. Neppure Kolost, non importava quanto spesso ne parlasse. Come fece quella sera.

Dopo che furono atterrati, il drago li lasciò per andare a cercare cibo e riparo. Era già abbastanza brutto, disse Ranessa a Wolfram, dover sopportare la loro compagnia durante il giorno. Di notte voleva restare sola, e quindi spesso se ne andava in cerca di qualche caverna o anfratto o grotta dove poter riposare.

Kolost aveva il dono di riuscire a snidare i pensieri più profondi di una persona. Era un bravo ascoltatore, una qualità rara. Si interessava a tutto quello che sentiva. Aveva le sue ragioni per farlo. Non solo a quel modo scopriva nuove cose, ma i suoi interlocutori, avvinti dal suo interesse verso di loro, diventavano inclini a rivelare un po' troppo di loro stessi.

Kolost, come ogni buon cacciatore, vide da lontano la sua preda, si avvicinò in cerchio, poi balzò.

«Parlami di questo Dunner» disse. «So dei Bambini di Dunner, i figli dei Disarcionati che si sono nominati guardiani della Pietra Sovrana. Ma chi è Dunner?»

Wolfram non voleva parlare di Dunner o di qualsiasi cosa avesse a che fare con la Pietra Sovrana. Ma sperava di scoprire qualcosa di più sui piani del capo clan e, per avere, doveva offrire. Occhio per occhio, come si dice fra combattenti, colpo per colpo.

«Dunner fu il primo nano che mai sia diventato Signore del Dominio» replicò. «Era un Disarcionato. Viveva nella Vecchia Vinnengael, trascorreva la maggior parte del suo tempo nella biblioteca reale.»

Dovette divagare per spiegare a Kolost il concetto di biblioteca. I nani,

come gli orchi, non hanno alcuna familiarità con i libri.

Soddisfatto per aver chiarito il concetto di biblioteca, Kolost chiese: «Che cosa faceva Dunner nella biblioteca?»

«Leggeva libri» disse Wolfram.

Kolost ponderò il concetto. «Hai detto che era un Disarcionato. Era uno di quelli pazzi?»

«Dunner non era pazzo» replicò Wolfram, protettivo nei confronti del suo eroe. «Era come te - interessato alle persone. Leggendo i libri, imparava molto sulle persone. Tutti i tipi di persone: umani ed elfi e orchi. In seguito fece buon uso di ciò che aveva imparato.»

Kolost parve colpito. Rifletté in silenzio per alcuni istanti, poi disse: «Questi libri... Che cosa gli dicevano?»

Wolfram fece un gesto con un osso di coniglio. «Oh, tante cose: libri sulla guerra, su strategia e tattica; libri sulle piante, quali sono velenose e quali servono a guarire; libri di storia. Poiché leggeva così tanto e sapeva più cose di qualsiasi altro nano che fosse mai vissuto, Dunner fu scelto per ricevere la porzione nanica della Pietra Sovrana. La riportò con sé alla città di Saumel. Sfortunatamente...»

Kolost lo interruppe. «Questi libri... Tu sai leggerli?»

«Sì» rispose Wolfram. «A tutti i Bambini di Dunner viene insegnato a leggere. Dunner lo insegnò ai primi, e loro lo insegnarono a quelli che seguirono.»

«Vai avanti» lo incitò Kolost. «Che cosa successe a Dunner? Perché diventò un Signore del Dominio?»

«Non lo sa nessuno per certo» spiegò Wolfram cautamente. «Secondo una versione, sperava che la Trasfigurazione curasse la sua gamba zoppa, permettendogli di tornare a cavalcare.»

«La Tra-sfi-gu-ra-zio-ne.» Kolost scandì la parola. «Questa è la cerimonia in cui il Lupo dà al Signore del Dominio l'armatura magica. Parlamene.»

«Non posso» rispose Wolfram. «Abbiamo giurato il silenzio.»

Non era interamente vero, ma Wolfram non aveva intenzione di rivivere quel dolore intenso e bruciante.

«Allora cosa accadde a Dunner?» chiese Kolost.

«Divenne un Signore del Dominio e la sua gamba fu curata, ma rimase uno dei Disarcionati. Nessuno sa perché. Aveva avuto alcune grandi delusioni nella vita. Si dice che avesse fatto amicizia con il giovane principe Dagnarus, e che fosse rimasto sconvolto quando il principe si votò al male,

quando divenne Signore del Vuoto. Lasciò Vinnengael e portò la Pietra Sovrana ai reami nanici. Sperava che la Pietra aiutasse i nani a diventare forti, ma» Wolfram scrollò le spalle «dato che veniva dalle mani di un umano, la nostra gente non si fidò.»

Kolost grugnì, aggrottò la fronte e scosse la testa per la stupidità dei nani.

«Dunner costruì un sacrario per la Pietra a Saumel,» continuò Wolfram «ma pochi nani se ne curarono. Un giorno, Dunner trovò alcuni bambini che giocavano con la sacra Pietra Sovrana - o così parve a lui. Era arrabbiato, finché non gli dissero che non stavano giocando con le Pietra. Erano i custodi della Pietra. Dunner ne fu compiaciuto, e fu allora che lasciò Saumel, per non tornare mai più. Si dice che quando i primi Bambini di Dunner divennero maggiorenni, quelli che erano stati chiamati a diventare Signori del Dominio andarono a cercarlo. Stai pensando di diventare un Signore del Dominio?» chiese Wolfram in tono allusivo.

«Io? No» ribatté Kolost, sconvolto. «Non è un'offesa, e spero che tu non la prenderai come tale, ma per guidare il popolo io devo conquistare la loro fiducia e la loro lealtà, e non potrei farlo se fossi un Signore del Dominio. Come dici tu, i nani non si fidano di alcun dono venuto dalle mani di un re umano.»

«Ma non è il dono di un re umano» obiettò Wolfram. «La Pietra Sovrana è stato un dono degli dèi... ehm... del Lupo.»

«Tu lo sai, e lo so anch'io» disse Kolost, con occhi luccicanti alla luce del fuoco. «Il Lupo mi ha detto che devo trovare la Pietra e riportarla indietro. Anche se non diventerò un Signore del Dominio, voglio avere Signori del Dominio nanici che cavalchino al mio fianco. Voglio la loro forza, la loro saggezza...»

«I Signori del Dominio non sono guerrieri.» Wolfram si sentì spinto a sottolineare quel punto. «Sono devoti alla pace.»

«Esattamente» disse Kolost. «Dopo la guerra viene la pace. Voi Signori del Dominio nanici mi aiuterete a conservare quello che avrò conquistato.»

Wolfram si grattò la barba, meravigliato e sorpreso da quell'uomo straordinario. La maggior parte dei nani non vedono al di là del tramonto di una sera, come si usa dire. Qui ce n'era uno che guardava, oltre una vita intera di tramonti, un'alba luminosa.

Tuttavia doveva correggere un difetto nel pensiero di Kolost.

«Hai detto *voi* Signori del Dominio» disse. «Non contarmi fra loro.»

«Perché no, Wolfram?» chiese Kolost. «Che cosa è successo? Perché hai

rinunciato e sei scappato?»

«Non voglio parlarne» borbottò Wolfram.

«Ma ne hai già parlato. Nel sonno. So che ha qualcosa a che fare con Gilda...»

«Basta!» ruggì Wolfram, folgorando Kolost con lo sguardo.

«Chi è, Wolfram? La tua compagna?»

Wolfram scosse la testa. Il dolore ardeva, pulsava.

«E allora chi?» chiese piano Kolost.

«La mia sorella gemella. Gilda.»

Kolost rimase in silenzio. Se avesse detto qualcosa, Wolfram non avrebbe parlato. Ma doveva riempire il silenzio. Altrimenti, avrebbe sentito la voce di Gilda. Si era impegnato a fondo per allontanare quel suono. Aveva riempito la sua vita di altre voci in modo da non doverla ascoltare. Ora, nel silenzio, riusciva a sentire solo la sua voce, e sebbene fosse molto lontana e non potesse capirla, sapeva che Gilda voleva che lui raccontasse la sua storia, la loro storia.

«Eravamo Bambini di Dunner. È così che ci chiamate.» Wolfram sbuffò. «Bambini della Disgrazia è più adatto. Tu sai cosa significhi essere un figlio di Disarcionati. Le loro vite sono vuote e desolate, e questa è l'eredità che lasciano ai loro figli. Tu hai avuto il fegato di rifiutare quell'eredità. Hai avuto il fegato di andartene.»

«Anche tu hai rifiutato quell'eredità, Wolfram.»

«Pensavo di averlo fatto» ammise Wolfram. «La prima volta che vidi la Pietra Sovrana, così bella, splendente come nuova e limpida come una stella in una notte gelida, credetti di aver trovato la mia vocazione. Ne parlai con Gilda e la portai a vederla. Ci votammo alla Pietra Sovrana. La servimmo, la custodimmo, insieme agli altri Bambini di Dunner. Nessun altro se ne curava, ma per noi significava qualcosa - la speranza di una vita migliore. Parlavamo sempre di diventare Signori del Dominio, come Dunner, e di vedere tutti quei meravigliosi luoghi magici di cui avevamo tanto sentito parlare dai mercanti che venivano alla nostra città. E ora li ho visti tutti» aggiunse piano, quasi parlando a se stesso. «Uno dopo l'altro.»

Sospirò profondamente e ricordò.

«Tutti i Bambini desiderano diventare Signori del Dominio, ma pochi ci riescono. La maggior parte perdono interesse nella Pietra quando raggiungono l'adolescenza. Pensano più a trovare un compagno, a guadagnarsi da vivere. Ma alcuni sono chiamati. Fummo chiamati, lei e io. Dunner venne da noi in una visione del fuoco e ci disse di cercare la sua tomba. Fu una

ricerca lunga e difficile. Affrontammo molte prove. Ci riuscimmo perché eravamo insieme. Nessuno di noi avrebbe potuto farcela da solo. Io sapevo che saremmo diventati Signori del Dominio insieme...»

Fece una pausa e ingoiò a vuoto, ma era solo per inumidire la gola. Le parole, i ricordi si affollavano sulla sua lingua. Gilda aveva ragione. Era un sollievo parlarne. Non lo aveva mai fatto, non fino a quel momento.

«Ci chiedevamo quali sarebbero state le Prove, se sarebbero state molto difficili, poiché avevamo sentito raccontare dai mercanti umani le Prove a cui si erano sottoposti i loro signori. Risultò che la Prova era la ricerca della tomba di Dunner. Ce lo disse lui. Il suo spirito, voglio dire. Parlò a ciascuno di noi, da solo, e ci chiese se eravamo pronti a sottoporci alla Trasfigurazione. Fu il momento più fiero della mia vita... e di quella di Gilda.»

Wolfram si strofinò la fronte dolorante.

«Io non sono un Signore del Dominio.»

«Hai superato la Prova...» lo esortò Kolost.

«Il Lupo non mi perdonerà. Ho rinunciato agli dèi. Ho detto loro cose terribili. E le intendevo davvero, ognuna di esse» aggiunse Wolfram con un lampo d'ira. «Dopo quello che fecero...» Cadde in un brusco silenzio.

«Che cosa fecero?»

Wolfram dapprima non disse nulla. Quando rispose, la voce era soffocata dalla furia. «Gilda voleva essere una Signora del Dominio. Si impegnò duramente, il doppio di me. Era più degna di me. Io perseverai soprattutto per lei, e loro la uccisero per questo. Morì fra le fiamme. Posso ancora vederla... sento ancora le sue urla...»

Non riuscì a dire altro. Si morse il labbro per impedire alla bile di risalirgli in gola. Quando ebbe di nuovo il controllo di se stesso, alzò lo sguardo, con sfida.

«Le diedi il mio medaglione. Le apparteneva di diritto. Lo deposi nell'urna insieme alle sue ceneri e lo seppellii sotto l'erba alta delle praterie della nostra terra natia, accanto alla tomba di Dunner. Poi me ne andai, e non sono mai tornato.»

Kolost cominciò a coprire il fuoco perché si conservasse, eseguendo con reverenza le fasi del rituale serale concesso a quei nani sorpresi dalla notte senza la presenza di un mago del Fuoco. Fatto questo, si avvolse nella coperta e andò a dormire.

Quella notte Wolfram sognò che Gilda gli diceva di svegliarsi, come era solita fare quando erano bambini. Quando si svegliò, era l'alba, e lei non c'era.

Wolfram e Kolost seppero di essere arrivati in terre naniche quando volarono attraverso il fiume che i nani chiamano Arven. Gli umani hanno adottato questo nome, scrivendolo sulle loro mappe. Il drago volò sopra la città di Nuova Vinnengael, dando a Kolost l'occasione unica di studiare dall'alto le sue difese. Su sua richiesta, Ranessa addirittura girò una volta sopra la città, abbassando le ali. La sua apparizione fece uscire la gente di corsa dalle botteghe e dalle case, per fissarla. Le guardie sugli spalti piegavano il collo per vedere. Ranessa affermò di averlo fatto per concedere a Kolost una buona visuale, ma Wolfram sospettava che si stesse godendo l'attenzione.

I draghi erano una vista rara a Loerem. Ranessa era probabilmente il primo che la maggior parte di quella gente avesse incontrato. Erano così rapiti che alcuni corsero lungo gli spalti, cercando di continuare a guardarli. Wolfram si divertì ad agitare la mano, anche se sapeva che non potevano vederlo.

«Grande città» annunciò Kolost. «Con mura forti.»

Credendo di avvertire un tono scoraggiato, Wolfram si girò a guardarlo.

«Il trucco è attirarli fuori da quelle mura» disse Kolost con una strizzata d'occhio e un sorriso.

Wolfram alzò gli occhi al cielo e scosse la testa.

Attraversato il fiume, Ranessa si diresse verso sud. Non si sentiva ancora abbastanza sicura da volare sopra gli alti crinali delle Montagne della Schiena del Nano, quindi seguì il mare di Sagquanno, intenzionata a raggiungere Saumel da sud.

Saumel era costruita nel fianco di una gola di montagna che sovrastava l'omonimo lago. Situata vicino al mare di Sagquanno, era diventata il fulcro dei commerci del reame nanico. Era l'unica città nanica dotata di un porto, e l'unica attrezzata per accogliere visitatori di altre razze.

Ai membri di altre razze non era permesso dimorare a Saumel, ma i mercanti potevano prendere una residenza temporanea alla periferia della città. Saumel era l'unica città nanica dove si potevano vedere umani e orchi ed elfi camminare per le strade, anche se ora gli stranieri dovevano rimanere confinati in determinate zone.

Poiché i nani Disarcionati di Saumel interagivano con gente di altre razze e addirittura andavano d'accordo con loro (per la maggior parte), Dunner aveva creduto che sarebbero stati più aperti a nuove idee, e quindi aveva portato la Pietra Sovrana alla città di Saumel. Era stato deluso. La Pietra

era lì da più di duecento anni, e nessuno se non un gruppo di bambini laceri vi faceva caso.

«È proprio da nani volere la Pietra soltanto dopo che è scomparsa» dichiarò Wolfram rivolgendosi a Kolost.

Ranessa li depositò senza incidenti ai piedi delle montagne. Durante il viaggio i suoi atterraggi erano migliorati, e anche il suo carattere. Fuoco aveva ragione. Lontana dalla Montagna del Drago, sola con i suoi pensieri, Ranessa trovava la sua pelle di drago molto più comoda.

E tuttavia, era Ranessa. Wolfram aveva la deprimente sensazione che la buona condotta la stesse logorando e che non potesse durare. Aveva ragione. Erano appena scesi che Ranessa si trasformò nell'umana scarmigliata e selvaggia e annunciò la sua intenzione di venire a Saumel con loro.

«No» obiettò Wolfram.

«E perché no?» domandò Ranessa, mordendo il freno.

«Perché dove dobbiamo andare noi non sono ammessi gli umani» ribatté Wolfram. «Se tu cercassi di entrare in quelle zone della città, verresti rimandata indietro, magari perfino arrestata.»

Ranessa si morse il labbro e guardò Wolfram con profondo sospetto. «Credo che tu stia mentendo. Adesso lo chiedo a Kolost.»

«Fai pure.»

Ranessa marciò su Kolost, che stava rifacendo i suoi bagagli. Dopo avergli parlato, tornò indietro lentamente, riflettendo sul suo successivo espediente, che risultò essere il fascino e l'adulazione.

Spinse indietro i capelli in disordine e sorrise a Wolfram. «Tu dirai loro di lasciarmi passare. Tu sei una persona importante. Un Signore del Dominio. Lo dice Kolost. Ti ascolteranno.»

«Mia cara ragazza,» cominciò Wolfram «ho lasciato Saumel vent'anni fa, e non sono mai tornato. Nessuno mi conosceva prima che me ne andassi. Nessuno mi conosce neanche adesso. E poi, la legge è la legge, e neppure il Lupo in persona potrebbe infrangerla. E se io fossi entrato nel villaggio dei Trevinici, solo e non invitato? Che cosa avrebbe fatto la tua gente?»

Ranessa lo guardò male. «Ti aspetti che io rimanga qui, sola, inattiva e senza nessuno con cui parlare, mentre tu sei là a divertirti?»

«Non mi divertirò per niente» ringhiò Wolfram. «E poi, i draghi sono creature solitarie, così mi ha detto Fuoco. A te dovrebbe piacere restare da sola.»

«Infatti» rispose lei altezzosa. «Preferisco di gran lunga la mia stessa

compagnia a quelli come te. Pensavo solo che potresti avere bisogno d'aiuto. Considerando che continui a cacciarti nei guai.»

Wolfram ignorò l'ultimo commento. «C'è una possibilità.»

Ranessa lo occhieggiò con diffidenza. «Quale?»

«Potresti trasformarti in un nano.»

«Non lo farò!» affermò lei con indignazione.

Wolfram scrollò le spalle. «E allora immagino che non ci sia molto da dire.»

Ranessa comprese troppo tardi di essere finita nella sua stessa trappola. «Ho la tentazione di volare via e abbandonarvi qui.»

«Io ti ringrazio per averci portato qui, ragazza» disse Wolfram, accomodante. «Io e Kolost ti ringraziamo tutti e due. Vorrei che tu potessi venire con noi, davvero, ma come vedi è impossibile. Se senti il bisogno di tornare alla Montagna del Drago, comprenderò. Ma mi piacerebbe che tu rimanessi. Se rimani» aggiunse, colpito da un'ispirazione «ti porterò un dono.»

«Lo giuri su questo Lupo di cui parli sempre?» Ranessa lo guardò con sospetto.

«Lo giuro sul Lupo.»

«Molto bene» decise Ranessa in tono accomodante. «Potete andare. Vi aspetterò qui, voi e il mio dono. Ma farete meglio a non metterci troppo.»

«Fidati di me» disse Wolfram. «Non ho intenzione di indugiare.»

Wolfram e Kolost entrarono a Saumel a piedi, passando attraverso la Porta dei Nani che li condusse nel cuore della città, mentre la Porta degli Stranieri conduceva nelle zone riservate ai membri di altre razze. Kolost aveva detto a Ranessa che Wolfram era un personaggio importante fra i nani, ma in realtà il personaggio importante era lui. Conoscendo l'abituale riservatezza dei Disarcionati, Wolfram fu sorpreso nel vedere Kolost accolto con sorrisi e pacche sulle spalle che sono segno di rispetto fra i nani, e perfino con un paio di fraterne strette di mano.

Wolfram era sbalordito, poiché di solito i Disarcionati erano discreti e reticenti con i nani dei clan. Osservando Kolost che percorreva le strade affollate di nani, molti di loro afflitti da qualche tipo di menomazione, Wolfram comprese che nella città dei Disarcionati Kolost era un Disarcionato. Conosceva la loro lingua, conosceva le loro usanze. Conosceva e condivideva il loro dolore.

«E quando cavalca nelle praterie, è un nano dei clan» concluse Wolfram, colpito. «Conosce le *loro* usanze. Capisce i *loro* problemi. Può vivere in

entrambi i mondi senza offenderne nessuno. Credo di averlo sottovalutato. Potrebbe davvero conquistare il mondo.»

Come aveva immaginato, Wolfram era considerato come una bizzarria, un nano che aveva scelto deliberatamente di vivere lontano dal suo popolo, di vivere fra gli Stranieri o, come qualcuno li chiamava, gli Strani. Tuttavia trovò il proprio nome riportato nel registro delle nascite e delle morti, anche se dovettero voltare numerosissime pagine per trovarlo. Il nome era scritto accanto ai nomi di sua madre e di suo padre, entrambi i quali ora erano morti. Accanto al suo era scritto il nome di Gilda. Vide l'annotazione vicino al nome, scritta dalla sua stessa mano.

Morta.

Distolse lo sguardo.

Poiché era nel registro, tutte le zone di Saumel gli furono aperte.

Anche se Wolfram aveva allontanato deliberatamente tutti i ricordi della sua città natale per vent'anni, sapeva ancora come muoversi. La città era cresciuta, naturalmente, ed era cambiata, ma la parte antica era scavata nel fianco della montagna, ed era rimasta immutata.

Saumel era una città costruita dalla magia della Terra, dalla magia umana, il dono di qualche antica regina di Nimorea in cambio di un favore dimenticato che le avevano fatto i nani. La città antica era simile a un favo, con case e botteghe scavate nella roccia. Poiché il numero dei Disarcionati cresceva costantemente, Saumel era stata costretta a espandersi. Ora la città si allargava nel fondo della gola e risaliva lungo i fianchi, riversandosi nella piana del fiume e costeggiando il lago.

Wolfram era nato e cresciuto nella parte antica della città. I visi che vedeva percorrendo le strade familiari erano gli stessi che aveva visto quando se n'era andato. O piuttosto, le loro espressioni erano le stesse: gravi, solenni, senza gioia. La gioia era galoppare liberamente nelle praterie, qualcosa che quei nani non avrebbero mai conosciuto. C'era da meravigliarsi che i figli dei Disarcionati non cercassero in maggior numero la loro fortuna nelle praterie, come aveva fatto Kolost. Ma i nani hanno un forte senso del dovere e della famiglia. La maggior parte conoscono e accettano la loro sorte nella vita.

Come Kolost, Wolfram si era ribellato alla sua sorte. A differenza di Kolost, Wolfram aveva girato le spalle al suo popolo. Paragonandosi a lui, Wolfram provò vergogna.

Avanzò pesantemente lungo le strade di pietra, rese lisce da generazioni di stivali nanici, affondando lo sguardo qui e là, cercando scene familiari.

Aprì le porte e lasciò che i ricordi lo invadessero. Non furono l'amaro tormento che aveva temuto. Lo lasciarono con una calda sensazione di dolce tristezza.

«Mi dispiace.» Guardò Kolost. «Che cosa hai detto?»

«Ho chiesto se ti piacerebbe condividere la mia abitazione» rispose Kolost.

Wolfram scosse la testa. «No, grazie. So dove devo trascorrere la notte. È il meno che possa fare per loro.»

Kolost comprese. «Vuoi andarci adesso?»

«Sì» disse Wolfram. «È stato già sprecato abbastanza tempo.»

«Vedo che conosci la strada» commentò Kolost, mentre svoltavano in una viuzza laterale poco frequentata.

«Non credo che la dimenticherò mai» affermò Wolfram.

7

La dimora della sacra Pietra Sovrana era una tenda nella parte vecchia della città. La maggioranza delle case e delle botteghe di quella zona di Saumel erano scavate nella montagna seguendone la forma naturale, così che alcune risalivano il fianco della montagna oppure si estendevano verso il basso.

Dunner aveva piantato la tenda in una vasta spianata intesa come zona di svago dai costruttori umani, i quali non sapevano che il concetto di svago era sconosciuto a qualsiasi nano - dei clan o Disarcionato. La spianata era unica, poiché vicino a essa non erano costruite abitazioni o botteghe. Era circondata su tre lati dalla roccia; il quarto si affacciava sul lago.

Dunner aveva sperato che i nani costruissero un tempio permanente per la Pietra Sovrana, ma questo non era successo. La tenda era la stessa tenda che Dunner aveva piantato lì più di duecento anni prima. Ora era un poco più logora di quanto Wolfram ricordasse, con nuove pezze cucite rozzamente nel cuoio. Non riusciva a immaginare come facesse a stare insieme.

Tutto sommato, la tenda e la spianata erano proprio come li ricordava, tranne una cosa - il numero dei nani radunati in quel luogo.

Wolfram contemplò la folla, meravigliato. Quello era sempre stato un angolo tranquillo, appartato. Si chiese cosa ci facessero lì.

«Vengono a rendere omaggio ai Bambini.» Kolost diede voce ai pensieri inespressi di Wolfram.

«È un po' tardi» commentò Wolfram amaramente.

«Adesso lo sanno.»

Wolfram si fermò ai margini della folla. I nani stavano in silenzio, offrendo il dono del loro rispetto ai morti prima di tornare alle loro vite quotidiane. La vista di tutta quella gente attorno alla tenda, uno spettacolo per lui così insolito, lo mise a disagio. Poi lo irritò.

«Stanno cercando di fare ammenda» spiegò Kolost.

Wolfram sbuffò con sarcasmo. Andò alla tenda e ascoltò il silenzio che veniva dall'interno. Non aveva il cuore di entrare. Non ancora.

«Di' loro di andarsene, per favore» disse a Kolost. "Non riesco a pensare con tutta questa gente intorno.»

Kolost sembrava sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea. Andò dai nani, parlò loro in toni sommessi e, dopo qualche occhiata curiosa a Wolfram, i nani lasciarono la zona. Tutti tranne uno. Una femmina nanica era rimasta indietro, resistendo con ostinata tenacia. Portava i capelli sciolti, non intrecciati - un segno di lutto fra alcuni nani. Non diceva nulla, né con la bocca né con gli occhi. Osservava in silenzio, senza avventurarsi più vicina, ma senza neppure andarsene.

«È la madre di uno dei Bambini assassinati» sussurrò Kolost. «È lei che li ha trovati.»

Wolfram la fissò brevemente, poi distolse lo sguardo. «Può restare.»

Si fermò ancora per un istante fuori dalla tenda, poi, dopo un profondo respiro, entrò. Kolost lo seguì.

La tenda era tipica di quelle usate dai nani dei clan. Fatta di pelli, aveva un'apertura alla sommità che era usata sia per la luce che per la ventilazione. L'interno della tenda era fresco e ombroso, e ci volle un momento perché gli occhi di Wolfram si adattassero dopo la splendente luce del sole che riverberava dalle rocce all'esterno. Quando riuscì a vedere rimase confuso, poiché le immagini di ciò che era stato si sovrapponevano a ciò che era e, per un istante, Wolfram non riuscì a distinguerle. Tante cose erano uguali e, allo stesso tempo, tante erano orribilmente diverse.

«Tutto è rimasto com'era» disse la donna, in piedi sulla soglia. «Non ho permesso che toccassero nulla. Hanno solo portato via i corpi. Adesso il mio bambino corre con il Lupo.»

«Mi dispiace» replicò burbero Wolfram.

«Tu sei uno dei Bambini, vero?»

«Come fai a saperlo?» chiese Wolfram, troppo sbalordito per negare.

«Non sei come tutti noi» disse la donna. «Non hai l'aria colpevole. Hai l'aria arrabbiata. Sapevo che uno dei Bambini sarebbe tornato, prima o poi.

È per questo che ho detto loro di lasciare tutto com'era. È per questo che ho atteso.»

«Sono l'unico a essere venuto?»

«Che io abbia riconosciuto, sì» rispose la donna. «Se ne sono venuti altri, la loro rabbia non bruciava come la tua.»

Wolfram riusciva a ricordarseli tutti. Ce n'erano stati sei ai suoi tempi, compresi lui e Gilda. Si chiese che cosa fosse successo agli altri, poi decise che non voleva saperlo.

Kolost si teneva indietro, in disparte, silenzioso. La donna rimase fuori.

Wolfram si avvicinò all'altare - una coperta da cavallo stesa sopra una cassa di legno. La coperta era logora e lisa per la lunga esposizione agli elementi. Era già stata logora ai tempi di Wolfram, ma nessuno aveva mai pensato a sostituirla, perché la leggenda diceva che era appartenuta a Dunner in persona. La Pietra Sovrana aveva un tempo occupato il posto d'onore sulla coperta. Situata direttamente sotto l'apertura della tenda, risplendeva di miriadi di arcobaleni quando il sole era a picco, arcobaleni che saltavano e danzavano insieme ai bambini.

L'altare di legno era stato ridotto in mille pezzi. La coperta giaceva calpestata sul terreno. Il rozzo braciere di ferro era rovesciato. La Pietra Sovrana, sospesa a una corda fatta di crini di cavallo intrecciati, era scomparsa.

Wolfram si inginocchiò accanto alla coperta, la sollevò alla luce. Era coperta di macchie bruno-rossastre che erano penetrate a fondo nella stoffa, rendendola rigida. Perfino dopo tre mesi, non si poteva confondere l'odore del sangue.

Wolfram girò intorno lo sguardo. Le pareti della tenda, su cui un giorno avevano danzato gli arcobaleni, erano sparse delle stesse macchie brune.

Wolfram lasciò cadere la coperta. Cercò senza entusiasmo fra le macerie, sapendo che non avrebbe trovato la Pietra Sovrana fra le schegge di legno; eppure doveva almeno fare lo sforzo. Chiunque avesse assassinato i Bambini aveva preso la Pietra. Erano venuti per quello.

Lasciò la tenda. Kolost uscì dopo di lui, con volto solenne.

La donna aspettava fuori, avvolta nel suo scialle.

«Io sono Wolfram, uno dei Bambini di Dunner. Kolost mi ha chiesto di aiutarlo a localizzare la Pietra Sovrana e vendicare le morti di questi Bambini.»

La donna annuì. «Il mio nome è Drin. Vi dirò quello che so. Mio figlio era uno dei Bambini di Dunner. All'epoca non mi sembrava importante.

Non mi interessava dove andasse, purché non si cacciasse nei guai. Sono una tessitrice. Lavoro a casa, e lui non era fra i piedi. Era tutto quello che mi importava.»

Mentre parlava, una lacrima le scivolò da un occhio e scese lungo il viso. «Suo padre è un fabbricante di stivali, ed era molto severo con Rulff. Voleva che tornasse a casa per cena, e mi mandava a cercarlo se era in ritardo. Quando arrivavo qui, trovavo lui e gli altri Bambini seduti nella tenda, a raccontarsi storie o cose simili.»

Un'altra lacrima, compagnia della prima, scivolò per l'altra guancia. «Quando venivo a prenderlo, facevano finta che io fossi il nemico, che cercava di rubare la Pietra Sovrana. Afferravano i bastoni che usavano come spade e circondavano la Pietra, pronti a difenderla.»

Alzò lo sguardo su Wolfram. «Quando ho trovato il suo corpo, aveva un bastone in mano. Giaceva appena dentro la tenda, era stato il primo a essere abbattuto.»

Wolfram si asciugò il naso sulla manica.

«Dopo cena, Rulff tornava qui» continuò la donna, con voce sommessa. «Alcuni dei Bambini erano senza casa, così mi aveva detto, e dormivano qui. Lui però tornava sempre a casa. Aspettammo fino a mezzanotte. Suo padre era furioso. Io andai a cercarlo...»

«Mi dispiace, Drin» disse Wolfram, schiarendosi la gola.

«C'è solo una cosa strana» aggiunse la donna. «C'erano nove Bambini di Dunner. Abbiamo trovato soltanto otto corpi.»

«Forse uno dei bambini è rimasto a casa quella notte.»

«No.» Drin era sicura. «Questa bambina era di quelli senza casa. Era stata abbandonata di recente dal suo clan. Qualche volta la tenevo a cena. Si chiama Fenella, e nessuno l'ha vista da quella notte. Ho chiesto in giro.»

Wolfram si strofinò il mento. «Bene, dunque, la terrò in considerazione. Hai qualche idea di chi sia stato?»

Drin scosse la testa. «Ho pagato un mago del Fuoco per scrutare con un incantesimo, per cercare di vedere che cosa era successo. Ha detto che la sua visione era bloccata. Non riusciva a vedere niente. Ma il suo comportamento era strano. Mi ha restituito i soldi e ha detto di non provarci più.»

Wolfram gettò un'occhiata a Kolost, che annuì.

«C'è qualcos'altro che vorresti sapere?» chiese Drin.

C'era, ma non volevano saperlo dalla madre del bambino.

«No» rispose Wolfram. «Grazie per l'aiuto.»

«Adesso posso tornare a casa» disse pesantemente Drin e, stringendosi

nello scialle, si girò e se ne andò.

Wolfram la guardò allontanarsi, poi si rivolse a Kolost.

«Come sono morti i Bambini? Che tipo di arma li ha uccisi?»

«Suo figlio, Rulff, è stato trafitto da una spada. Gli altri hanno subito simili ferite, da quello che mi hanno detto. A una bambina hanno fracassato il cranio.»

«Nessuno ha sentito niente?» domandò Wolfram, frustrato. «Niente urla o grida di aiuto?»

Kolost scosse la testa. «Ho chiesto a quelli che abitano qui vicino. Quelli che hanno sentito le urla hanno detto che i Bambini gridavano e giocavano continuamente. Nessuno badava a loro. Che ne pensi di questa bambina scomparsa?»

«Probabilmente riapparirà» disse Wolfram. «Perché qualcuno vorrebbe assassinare otto bambini e portarne via uno? Probabilmente è scappata ed è troppo terrorizzata per tornare indietro.»

«Lo pensavo anch'io» concordò Kolost.

«Questo mago del Fuoco. Suppongo che tu lo conosca?»

«Gli ho già parlato prima di partire. Non è stato d'aiuto.»

«Eppure, mi piacerebbe sentire quello che ha da dire.»

«Vive poco lontano dalla mia dimora. Parleremo con lui, poi sarai mio ospite a cena. Sei sicuro di non aver bisogno di un posto dove passare la notte?»

Wolfram guardò la tenda. «Ne sono sicuro.»

Il mago del fuoco era un nano anziano, che si guadagnava da vivere vendendo le sue abilità divinatrici.

«Sono ottant'anni che scruto,» disse «ma non ho mai incontrato una cosa del genere. Ne sapete qualcosa di incantesimi, signore?»

Wolfram ne sapeva qualcosa, ma fece finta di niente per sentire quello che il vecchio aveva da dire.

«Per scrutare, devo gettare l'incantesimo in un luogo dove in passato è stato acceso un fuoco. Preparo un nuovo fuoco dove era acceso quello vecchio, e riesco a vedere nelle fiamme quello che è successo nelle vicinanze. I Bambini di solito accendevano il fuoco per riscaldarsi durante la notte, quindi quello non è stato difficile. Sono andato alla tenda, ho preparato il mio fuoco e ho guardato nelle fiamme. Ho visto i Bambini seduti attorno al fuoco, i volti risplendenti alla luce. Uno ha detto di aver sentito un rumore. È andato all'ingresso della tenda e» - il mago aprì le mani - «tutto qui.»

«Cosa vuoi dire, tutto qui?» chiese Wolfram.

«Un'oscurità si è levata davanti ai miei occhi, come se l'intera tenda si fosse riempita di un fitto fumo opprimente. Non riuscivo a vedere nulla. Non sentivo nulla. Non riuscivo neanche a vedere le fiamme. Mi sentivo come se il fumo mi stesse soffocando. È stata una sensazione orribile e molto reale. Ho perso la concentrazione, e l'incantesimo è finito.»

«Ne hai lanciato un altro?»

«Non ho voluto» disse tetro il mago del fuoco. «Le ho restituito il denaro. Era la maledizione» aggiunse in toni minacciosi.

«Quale maledizione?» domandò Kolost. «Non hai detto nulla di questo quando ho parlato con te l'altra volta.»

«Chiedilo a lui» disse il mago, e sbatté loro la porta in faccia.

«Hai provato con qualche altro mago del Fuoco?» chiese Wolfram a Kolost quella sera a cena.

«Qualcuno, ma il vecchio aveva già raccontato la sua terrificante storia, e nessuno era disposto a correre il rischio. E così sono partito per la Montagna del Drago.»

Wolfram spinse via un piatto mezzo colmo per prendere il suo boccale. Aveva una sete terribile, ma nessun appetito. L'abitazione di Kolost, come quelle di tutti i nani, conteneva soltanto la sua roba e pochi strumenti di cucina. Lui e Wolfram erano accovacciati per terra. Il fuoco su cui avevano cucinato era la loro unica luce.

«Che cosa intendeva il vecchio con la maledizione?» chiese Kolost. «Non ne aveva mai parlato.»

Wolfram bevve un lungo sorso di birra. Prese la brocca e si riempì di nuovo il boccale.

«Suppongo» disse, asciugandosi la schiuma dalle labbra «che intenda la Maledizione di Tamaros. Mai sentita?»

Kolost scosse la testa.

«Se la ricordano solo i vecchi barbagrigia. Sembra che quando re Tamaros divise la Pietra Sovrana impose un giuramento a coloro che la ricevevano: se una qualsiasi delle quattro razze avesse avuto bisogno d'aiuto, i membri delle altre tre dovevano venire in soccorso della prima, portando le loro porzioni della Pietra Sovrana. Sai della caduta della Vecchia Vinnengael?» Wolfram rivolse un'occhiata a Kolost, che annuì.

«Quello che probabilmente non sai è che, quando il Signore del Vuoto minacciò di attaccare Vinnengael, re Helmos mandò a chiedere aiuto a Dunner, chiedendogli di riportare la Pietra Sovrana alla Vecchia Vinnen-

gael. Secondo la leggenda, i Bambini di Dunner rifiutarono di consegnare la Pietra, dicendo che i nani non avevano nulla a che fare con le guerre degli umani.»

«Infatti è così» disse tetro Kolost.

«Vero, ma così infransero il giuramento» disse Wolfram. «Gli elfi non mandarono la loro porzione, e neanche gli orchi. La Vecchia Vinnengael cadde. E così molti credono che Tamaros abbia maledetto i fedifraghi dalla tomba e che un giorno verranno chiamati a renderne conto.»

Kolost aggrottò la fronte. I nani non sono superstiziosi come gli orchi. E neppure sono vincolati dal loro onore come gli elfi. Tuttavia hanno un severo codice morale, e infrangere un giuramento è un crimine davvero serio, per cui spesso un nano viene buttato fuori dal suo clan.

«Se il re umano ci ha davvero maledetti, era suo diritto» disse Kolost.

«Suppongo di sì» replicò Wolfram, poco convinto. Bevve un altro sorso di birra.

«Tu credi che siamo maledetti?»

«Sì» rispose Wolfram dopo averci pensato un momento. Fece un cenno noncurante. «Non credo a quelle sciocchezze di Tamaros che ci maledice dalla tomba. Da quello che ho sentito, era una brava persona che non avrebbe maledetto un tafano dopo che l'aveva punto. Però credo che abbiamo ereditato il problema. I vivi avrebbero dovuto affrontare il Signore del Vuoto duecento anni fa. Proprio come coloro che hanno sentito le urla dei Bambini» aggiunse amaramente. «Invece di strisciare fuori dai loro letti caldi per andare a vedere cosa c'era che non andava, si sono tirati le coperte sopra la testa e si sono rimessi a dormire.»

«Questo Dagnarus, il nuovo re di Vinnengael, è lui che chiamano il Signore del Vuoto?»

Wolfram annuì.

«Ma che cosa c'entra con noi?» domandò Kolost.

«C'entra moltissimo con noi» disse Wolfram. «Se rivuoi indietro la Pietra Sovrana.»

Gli occhi di Kolost si spalancarono per la sorpresa, poi si strinsero per la rabbia. «È stato lui a rubare la nostra Pietra Sovrana!»

«Credo che l'abbiano rubata i suoi scagnozzi» disse Wolfram. «E hanno assassinato i Bambini.»

«Ne sei sicuro?»

«No» disse brutalmente Wolfram. «Non vedo come potremo mai esserne sicuri.»

«E allora come facciamo a riavere la Pietra?»

«Non si può.» Wolfram scolò l'ultima goccia di birra. «Chiamala la maledizione di Tamaros, se vuoi, o la maledizione dei nani. Dovevano occuparsi della Pietra finché ce l'avevano, non dopo che è scomparsa.»

Si alzò. «Ti auguro una buona notte e buona fortuna, Kolost.»

«Lasci Saumel?»

«Domattina.»

«Ma non hai intenzione di aiutarci?»

«Non c'è nulla che io possa fare» disse brevemente Wolfram.

Kolost lo accompagnò alla porta e gliela aprì.

«Vorrei che tu...» Kolost si fermò a metà della frase. Il suo sguardo si focalizzò su un punto dietro a Wolfram.

«Cosa?» domandò Wolfram irritato, girando la testa per guardare. «Cosa c'è là fuori?»

«Niente, mi sono sbagliato.» Kolost scrollò le spalle. «Fai buon viaggio.»

«Ne ho tutte le intenzioni» affermò Wolfram.

Guardò bene nelle due direzioni della strada, ma l'ora era tarda, e la maggior parte dei nani erano a letto. La strada era vuota. Wolfram gettò uno sguardo sospettoso verso Kolost.

Il capo clan era in piedi sulla porta e lo guardava.

Wolfram non era ansioso di trascorrere la notte nella tenda macchiata di sangue, ma era il meno che potesse fare per loro, per i Bambini di Dunner assassinati. Era la sua punizione, la sua pena. Con un cenno di addio a Kolost, si avviò pesantemente nella notte.

Kolost sorrise fra sé mentre lo guardava allontanarsi.

Dietro al nano, mentre percorreva le buie vie della città, trottava la forma luccicante di un enorme lupo grigio argento.

8

Wolfram tornò alla tenda che un tempo aveva ospitato la Pietra Sovrana e si preparò alla lunga notte. Non accese nessun fuoco nel braciere, sebbene l'aria fosse gelida. Voleva rimanere nell'oscurità. Aveva già visto troppo. Prima di dormire, sedette sul pavimento della tenda e raccolse attorno a sé le anime dei Bambini assassinati. Non li aveva mai visti prima, quindi diede loro i volti dei bambini che aveva conosciuto, di quelli che erano stati suoi amici e compagni. Si chiese che cosa fosse stato di loro. Morti, pen-

sò, come Gilda. Tormentati dalla colpa, come lui.

«Non dovete accusarvi» disse Wolfram, parlando ai Bambini. «Quell'oscurità di cui ha parlato il mago del Fuoco. Quella che lo soffocava. Era il Vuoto. Le creature che hanno preso la Pietra Sovrana erano creature del Vuoto. Sono esseri terribili, queste creature chiamate Vrykyl. Io ne ho viste due, e non voglio vederne mai più. Hanno alle spalle il potere del Vuoto. Forse, se ogni nano in città si fosse sollevato contro di loro, avrebbero potuto fermarli. Ma forse no. Voi da soli, no di certo.»

Wolfram sospirò, sedette in silenzio per qualche tempo. Alla fine disse: «Potete aver perso la Pietra Sovrana, ma avete conservato il tesoro più importante. Avete conservato le vostre anime. Poiché avete resistito ai Vrykyl, poiché avete combattuto, il Vuoto non ha potuto prendervi. Ce la caveremo senza la Pietra. Ce la siamo cavata per duecento anni senza di essa. Ce la caveremo per altri duecento. Adesso desidero che andiate a dormire. Non ci saranno altri incubi. Lo prometto. Andate a dormire, e quando vi sveglierete starete correndo al sole. Correrete per sempre. Il Lupo sarà con voi.»

I volti dei Bambini erano solenni. Wolfram non sapeva se capivano o no. Sperava di sì. Si mise comodo, un po' troppo comodo, a quanto pareva, perché un istante dopo si era addormentato e stava sognando. Sapeva che stava sognando, perché si aprì la falda della tenda e Gilda era lì.

Wolfram aveva allontanato il suo ricordo molto tempo prima. Non aveva richiamato il suo viso alla mente per vent'anni. Vedendola, se ne dispiacque. Comprese quanto gli era mancata. Trovava conforto in lei. Il dolore era ancora nel suo cuore, ma non era più un tormento. Era dolce e attutito, riscaldato dalla gioia dei giorni di infanzia trascorsi insieme.

«Gilda!» mormorò. «Sono felice che tu sia tornata a trovarmi. È passato molto tempo.»

«Troppo» disse lei.

«Però non capisco. Perché sei venuta da me adesso?»

«Sono venuta quando mi hai chiamata, fratello» rispose Gilda con il suo antico sorriso divertito. «Non è sempre stato così?»

«No. Quasi mai, per quel che mi ricordo. Tuttavia» aggiunse, in tono addolcito «non siamo mai stati lontani a lungo.»

«Siamo stati lontani per vent'anni. Cominciavo a pensare che non mi avresti mai chiamata, Wolfram.»

«Non ricordo di averti chiamata neanche adesso, Gilda» disse, imbarazzato. «Sono felice che tu sia venuta, ma non ricordo...»

«Eppure hai ricordato» disse lei. «Hai evocato il ricordo che avevi seppellito fra l'erba alta insieme alle mie ceneri.»

«Ho dovuto dimenticare» spiegò Wolfram. «Altrimenti non sarei potuto andare avanti. Ho seppellito una parte di me stesso in quella tomba.»

«Lo so» disse gentilmente Gilda. «Ed è per questo che io ho camminato con te per tutti questi anni, anche se tu non lo hai mai saputo.»

«Tu hai camminato con me?» Wolfram era sbalordito, e tuttavia non lo era. Una parte di lui sembrava esserne già consapevole. La guardò attentamente. «Che cos'hai addosso, Gilda? Sembra un'armatura.»

«È un'armatura» sorrise lei. «L'armatura di un Signore del Dominio.»

L'armatura era di stile nanico, non l'armatura completa di cotta di maglia di un Signore del Dominio umano. Gilda indossava l'armatura di cuoio favorita dai nani, il tipo di armatura che Wolfram aveva indossato per i pochi, brevi, angosciosi istanti in cui era stato un Signore del Dominio. Il cuoio era lavorato a mano e adorno d'argento, con fibbie d'argento. Gilda indossava polsiere d'argento su ciascun braccio e un elmo d'argento che lasciava scoperto il viso. Portava al fianco un'ascia da guerra d'argento. Sul petto pendevano due medaglioni, entrambi adorni della testa di un lupo ringhiante.

«Non capisco.» Wolfram era a corto di parole. Infilando le dita sotto la manica si diede un forte pizzicotto. Adesso era pronto a svegliarsi.

«Questo non è un sogno, Wolfram» disse Gilda. «Sono davvero qui, e ho i due medaglioni. I nostri medaglioni. Quelli che ci ha dato Dunner quando siamo diventati Signori del Dominio.»

«Ma tu non sei diventata una Signora del Dominio!» protestò arrabbiato Wolfram. «Tu sei morta! Loro ti hanno ucciso!»

«Posso spiegare, se tu sei pronto ad ascoltarmi.» Togliendosi il secondo medaglione, Gilda glielo tese. Wolfram lo fissò con odio, non lo toccò.

«Quando mi sottoposi alla Trasfigurazione, Wolfram, mi apparve il Lupo. Disse che era vicino il momento in cui il potere del Vuoto avrebbe cominciato a crescere, e il potere degli altri elementi sarebbe calato. In quel tempo oscuro, i Signori del Dominio di tutte le razze sarebbero stati chiamati a tener fede al loro giuramento e a riunire i pezzi della Pietra Sovrana. La scelta sarebbe stata loro, e da quella scelta sarebbe dipeso il destino del mondo.

«Tu sei stato il prescelto del Lupo, fratello. Tu saresti stato un Signore del Dominio, l'unico Signore del Dominio nanico, perché dopo di noi il potere del Vuoto sarebbe cresciuto, e nessun altro sarebbe venuto a cercare la

tomba di Dunner.»

«Avresti dovuto essere tu, Gilda» disse Wolfram. «Avresti dovuto essere tu la Signora del Dominio. Non io. Tu lo volevi di più.»

«Io lo volevo per le ragioni sbagliate. Il mio cuore era colmo di odio e vendetta. Volevo essere una Signora del Dominio per ripicca verso il mio popolo, per punirli per quello che avevano fatto a te e a me e agli altri bambini. Volevo punirli per la sofferenza dei nostri genitori e per le difficoltà che abbiamo sopportato. Il Lupo vide nel mio cuore, e mi mostrò il Vuoto che era dentro di me. Mi offrì una scelta. Potevo fallire la Prova e vivere la mia vita com'ero - amareggiata e vendicativa e piena di rabbia. Oppure potevo essere la tua guida mentre avanzavi nell'oscurità.

«È questo che ho scelto, Wolfram» dichiarò Gilda. «Ho camminato con te per lungo tempo, anche se tu non lo sapevi.»

«Che cosa vuoi dire - hai camminato con me?»

Gilda sorrise. «Ti ricordi il braccialetto che ti hanno dato i nani? Il braccialetto che si scaldava quando incontravi qualcuno che avresti dovuto seguire? Il braccialetto si è scaldato quando hai incontrato Jessan e Bashae, non è vero?»

Wolfram annuì, perplesso.

«Il tepore del braccialetto ti ha condotto al nobile Gustav e alla Pietra Sovrana.»

«Sì.»

«Il calore non veniva del braccialetto, Wolfram» gli disse Gilda. «Il calore che sentivi era il tepore della mia mano.»

«Vorrei che tu me lo avessi detto.» Wolfram batté le palpebre per trattenere le lacrime.

«Credevo che avresti capito senza bisogno di parole. Ci eravamo sempre capiti a vicenda.»

Wolfram guardò nel proprio cuore e vide la verità.

«Io capivo, Gilda. Ma ero arrabbiato. Fingevo di essere arrabbiato con gli dèi, ma non lo ero. Ero arrabbiato con te. Eri tutto quello che mi rimaneva al mondo, e avevi scelto di lasciarmi.»

«Io non ti ho lasciato. Adesso lo sai. Prendi il medaglione, Wolfram. Sii quello che avresti dovuto essere. Il Lupo ha bisogno di te.»

«Non lo so... è passato tanto tempo...»

Wolfram si svegliò di scatto e trovò la luce fioca del primo mattino che filtrava dal foro in cima alla tenda. Si era addormentato sotto alla coperta da cavallo macchiata di sangue, e l'allontanò con un brivido. Il sogno era

fresco nella sua mente, così fresco che si guardò attorno nella tenda sperando di rivedere Gilda.

La tenda era vuota, a parte lui. Eppure, provava una pace che non aveva conosciuto per molti anni, una pace che non aveva mai trovato in tutti i suoi viaggi senza riposo. Si alzò, si stiracchiò per allontanare qualche immancabile indolenzimento. Quando si chinò per raccogliere la sua bisaccia, pronto a partire, sentì qualcosa dondolargli sul petto.

Abbassò lo sguardo e vide un medaglione d'argento, adorno della testa di un lupo ringhiante.

Il medaglione di un Signore del Dominio.

«Sei tornato» disse Kolost, aprendo la porta quando Wolfram bussò.

Wolfram entrò. «Non sembri sorpreso.»

Kolost sorrise. «Ieri sera ho visto il Lupo che ti seguiva. Sapevo che ti avrebbe convinto.»

Wolfram emise un grugnito, deciso a non spiegare nulla. «Ho avuto un'idea. Scruterò nel fuoco io stesso. Credo che potrei riuscire a vedere attraverso l'oscurità.»

Kolost aprì la bocca per obiettare che Wolfram non era un mago del Fuoco, e quindi non poteva lanciare un incantesimo simile. La chiuse in tempo, prima che le parole uscissero. Mai mettere in dubbio i misteri del Lupo.

«Penso che vorrai essere presente» continuò Wolfram. «Mi piacerebbe farlo mentre è ancora presto. E dovremmo limitare la zona. Tenere fuori tutti. Non sono sicuro di cosa potrebbe succedere.»

«Si può organizzare. Ti incontrerò alla tenda» promise Kolost.

Wolfram annuì e tornò lentamente verso il tempio, come lo chiamavano i Bambini di Dunner. Camminando, stringeva in mano il medaglione. Il mattino era freddo, e il metallo era tiepido. Quando lo toccava, gli sembrava di toccare la mano di Gilda. Pensò al suo commento sul braccialetto che aveva portato al polso, e scosse la testa ironicamente. Avrebbe dovuto saperlo. Gilda lo cacciava sempre nei guai quando erano ragazzini. Era lei quella avventurosa, quella che si buttava a capofitto nelle cose. Wolfram, più cauto, rimaneva indietro. Sentiva la mancanza del braccialetto, ma lo aveva restituito a Fuoco in un momento di irritazione.

Raggiunta la spianata, Wolfram entrò nella tenda e si fermò, allarmato. Qualcuno era stato lì in sua assenza. Ne era certo, non sapeva come. Frugò e cercò dovunque, ma non mancava nulla, nulla era fuori posto. Emerse

dalla tenda, camminò attorno alla spianata, guardando attentamente in ogni anfratto dove qualcuno poteva aver trovato rifugio. Non trovò nessuno. Tuttavia non accantonò la sensazione. L'istinto aveva salvato il suo fondoschiena nanico più di una volta. Doveva dire a Kolost di fare buona guardia.

Aveva portato con sé un poco di legna e rametti, abbastanza per allestire un piccolo fuoco. Tornato alla tenda, raccolse il malridotto braciere e vi mise la legna. Poi sedette a fissarlo, pensieroso. Non era un mago. Non aveva mai lanciato un incantesimo in vita sua, non aveva mai voluto lanciarne uno. Ora stava per tentare un incantesimo di quelli grossi, uno che perfino i magi esperti trovano difficile.

Wolfram non era preoccupato per l'incantesimo. Era preoccupato proprio perché non era preoccupato. Quando pensava all'incantesimo sentiva un calore interno, la certezza che avrebbe saputo farlo, anche se non sapeva come. E questo lo infastidiva.

Kolost mise dentro la testa. Wolfram uscì a parlargli. La spianata era stata isolata. I nani sorvegliavano l'ingresso, facendo cenno ai curiosi di andarsene.

«Qualcuno è stato nella tenda» annunciò Wolfram. «Di' ai tuoi di fare buona guardia.»

«Sono bravi, sanno cosa fare» disse Kolost. «Chi è stato? Hai qualche idea?»

Wolfram scosse la testa. «Solo una sensazione, ecco tutto. Vieni dentro. Siediti lì.» Fece cenno verso un punto vicino al braciere. «Se l'incantesimo funziona, vedremo tutto proprio come è accaduto quella notte, come se fossimo stati presenti. Ma, ovviamente, non saremo presenti. Sono solo visioni del passato.»

Kolost annuì per mostrare che comprendeva e prese posto dove Wolfram indicava. Sedette a gambe incrociate, si mise le mani sulle ginocchia e guardò Wolfram con impazienza.

«Io devo... uh... cambiare.» Il viso di Wolfram arrossì per l'imbarazzo. Non voleva che Kolost pensasse che cercava di farsi bello o di darsi delle arie. «È parte del ruolo di un Signore del Dominio. L'armatura, cioè.»

Teso, guardò Kolost di sbieco, aspettandosi qualche domanda. Tuttavia il capo clan non disse nulla; si limitò a indicare che era pronto a cominciare. Wolfram era sollevato. Quel nano gli piaceva sempre di più.

Stringendo forte il medaglione, Wolfram richiamò alla mente il ricordo di Gilda nella sua armatura magica, e un attimo dopo lui stesso era vestito

in armatura: bel cuoio flessibile con fibbie d'argento e un elmo d'argento.

Gli occhi di Kolost si allargarono a quella vista, ma tenne la bocca chiusa.

L'armatura meravigliosa era familiare a Wolfram come la sua stessa pelle, lo faceva sentire sicuro e protetto. Seppe immediatamente che cosa doveva fare per scrutare nel fuoco. La magia sgorgò da lui secondo la sua volontà. Dovette solo pensarlo, ed era fatto. Il legno nel braciere prese fuoco. Wolfram lo fissò, concentrandosi sulla notte in cui altre fiamme erano arse in quel braciere.

Immagini di miriadi di notti invasero la sua mente, così tante da travolgerlo. Aveva bisogno di qualcosa che lo connettesse a quella particolare notte. Tendendo la mano, afferrò un angolo della coperta da cavallo macchiata di sangue.

Il fuoco turbinò nel braciere e la tenda si riempì di fumo, fitto e soffocante. Wolfram non riusciva a respirare. Sentiva Kolost tossire senza fiato.

«Vattene!» ordinò Wolfram al Vuoto.

Il fumo spumeggiò furiosamente. Poi ci fu l'ululato di un lupo. Un soffio di vento scosse la tenda, fece sbattere le falde. Il vento risucchiò il fumo dalla tenda, lo portò via. Wolfram riusciva di nuovo a respirare. Sentì Kolost ingoiare una boccata d'aria, sollevato.

Guardando fra le fiamme, vide i Bambini...

I Bambini di Dunner portavano a turno la Pietra Sovrana. Ogni giorno, toccava a un Bambino diverso. Quella notte la portatrice era Fenella, una bambina malaticcia abbandonata nella città di Saumel. I suoi genitori avevano obbedito al decreto del capo clan, secondo cui quella bambina debole metteva in pericolo l'intero clan. Fenella era stata affidata a un'anziana nana. La sua guardiana era morta di recente. A dieci anni, la bambina era rimasta sola.

Ormai Fenella aveva superato le malattie infantili. Era forte come qualsiasi giovane nano. Questo però non significava che potesse tornare al suo clan. Non aveva idea di dove fossero, e probabilmente non l'avrebbero ripresa con loro in ogni caso. Fenella aveva rilevato dalla defunta guardiana l'attività di intrecciare cesti e, sebbene la sua vita fosse dura, se la cavava.

Intrecciando cesti tutto il giorno le rimanevano soltanto le ore notturne per rendere omaggio alla Pietra Sovrana. Tuttavia non mancava mai una notte. Attendeva con ansia il momento in cui sarebbe stata chiamata ad andare alla ricerca della tomba di Dunner e chiedere la sua benedizione per

diventare una Signora del Dominio. Sapeva che questo era il suo destino. Glielo aveva detto in sogno Dunner stesso.

Quella notte, Fenella prese la Pietra Sovrana dal suo posto d'onore nella tenda che era un tempio e la guardò luccicare alla luce del fuoco. Ogni volta che toccava la Pietra era meravigliata, spinta all'umiltà. Si sentiva in grado di tracciare una linea diritta da sé a Dunner e da Dunner a re Tamaros. Le centinaia di anni fra loro erano irrilevanti, quando aveva al collo la Pietra. La differenza fra un'orfanella nanica e un re umano era nulla.

Fenella sapeva raccontare storie, e nelle notti in cui era la portatrice della Pietra intratteneva gli altri Bambini con le avventure della Pietra e di coloro il cui fato si era intrecciato con il suo. Sebbene le storie fossero antiche, essendo state tramandate da Dunner stesso, Fenella sapeva infonderle di nuova vita. I Bambini non si stancavano mai di ascoltarla.

Fenella sedette sulla cassa che era un altare e si mise comoda. Sette Bambini di diverse età si disposero attorno a lei. Uno, di nome Rulff, fu incaricato di sorvegliare l'entrata della tenda contro gli intrusi. La carica era onoraria. C'era stato soltanto un intruso, in tutta la storia della Pietra Sovrana nanica, e quello era successo duecento anni prima, quando un Signore del Dominio, mandato da re Helmos, aveva violato la santità della tenda-tempio per chiedere la restituzione della Pietra. Tuttavia i Bambini erano sempre di guardia nel caso che qualcuno cercasse di rubare la Pietra. Rulff prese orgogliosamente il suo posto, con in mano un bastone appuntito.

Fenella si era sentita triste per tutto il giorno, e scelse una delle storie che facevano sempre ridere i Bambini.

Quel racconto era stato uno dei preferiti di Dunner. Trattava di un bambino umano di nome Gareth, compagno del principe Dagnarus, e raccontava la prima volta che Gareth aveva cercato di cavalcare. Il racconto era divertente per i bambini nanici, perché, sebbene alcuni non fossero mai saliti a cavallo, erano tutti nati in sella. Risero di cuore quando Fenella arrivò alla parte in cui il cavallo scalciava e il bambino umano Gareth volava via dalla sella, atterrando a testa in giù in un mucchio di fieno.

Rulff girò la testa. «Silenzio» intimò. «Credo di aver sentito qualcosa.»

Aprì la falda della tenda, guardò fuori nell'oscurità.

«C'è qualcuno là fuori» riferì, e sembrava perplesso, poiché poca gente veniva in quel luogo durante la giornata, e nessuno con il buio.

«Forse è un altro cavaliere che viene a cercare di portarsi via la Pietra» disse speranzoso uno dei Bambini.

«Forse è tua madre, Rulff» disse un altro, e il bambino ridacchiò.

«Tu sali sulla cassa, Fenella» disse un terzo. «Noi faremo la guardia.»

Fenella, sentendosi orgogliosa e solo un poco nervosa, prese posto in cima alla cassa. Gli altri bambini si schierarono davanti a lei, con in mano i bastoni appuntiti. Fenella appoggiò la mano sulla Pietra Sovrana e trovò sicurezza nel contatto del cristallo che le sembrava sempre ronzare sommessamente, come se il gioiello avesse avuto vita propria.

Stava ascoltando con il cuore il canto della Pietra, quando Rulff emise un urlo così orribile da raggelarla. La lama di una spada, macchiata di sangue, eruppe dalla sua schiena. Un uomo-bestia spalancò la falda della tenda, si precipitò all'interno. Entrando, diede un calcio spazientito a Rulff, impalato sulla spada. Il corpo del bambino scivolò via dalla lama e crollò in un mucchio sul terreno.

Altri due uomini-bestia si spinsero nella tenda. Uno dei ragazzi più grandi si buttò con il suo bastone in un affondo disperato contro di loro. L'uomo-bestia emise una specie di suono gorgogliante che poteva essere una risata e abbatté la mazza sulla testa del bambino, aprendola di schianto, schizzando la parete della tenda di sangue e materia cerebrale.

Alcuni dei Bambini lottarono. Alcuni urlarono e cercarono di fuggire. Altri rimasero a fissare la scena, paralizzati dal terrore. Le crudeli spade degli uomini-bestia lampeggiavano alla luce del fuoco. I corpi cadevano, alcuni senza testa, altri pugnalati al cuore. Il suolo era rosso di sangue.

Fenella era l'unica fra i Bambini rimasta viva. Non riusciva a muoversi. Fissava i bavosi uomini-bestia dalle braccia insanguinate fino al gomito, in attesa di morire. Uno alzò la testa, e Fenella chiuse gli occhi.

Una voce disse qualcosa in tono imperioso. Fenella non morì.

Aprì gli occhi e vide che gli uomini-bestia la indicavano e discutevano. Il loro linguaggio era orribile quanto il loro aspetto.

Gli uomini-bestia raggiunsero una decisione. Uno si diresse verso di lei, brandendo la spada insanguinata. Fenella sentì un orribile calore sommergerla, e temette di stare per svenire. Strinse forte la Pietra Sovrana, e il freddo del cristallo la aiutò a resistere. L'uomo-bestia le allontanò la mano con un colpo e afferrò la Pietra.

Fenella fu accecata da un lampo di luce bianca. Per lunghi momenti non riuscì a vedere nulla, tranne il riflesso azzurro del lampo. Quando quello si dissolse, vide che l'uomo-bestia che aveva cercato di prendere la Pietra giaceva a terra sulla schiena, stringendosi una mano annerita.

Fenella era orgogliosa che la Pietra avesse combattuto i mostri, e il suo

orgoglio le diede coraggio. Rimase ferma al suo posto e li fissò con aria di sfida.

Un altro degli uomini-bestia cercò di afferrare la Pietra. Fenella era pronta e chiuse gli occhi. Anche così, vide lo stesso la luce accecante.

L'uomo-bestia giaceva sul terreno, scuotendo la testa e gemendo.

Gli uomini-bestia fissarono con rabbia lei e la Pietra, senza sapere che fare. Uno gridò qualcosa, ed entrò un quarto uomo-bestia. Doveva essere una specie di schiavo, poiché camminava con la testa china e rimase tremando davanti agli altri. Sembrava simile a loro, e tuttavia era diverso, perché non aveva il muso sporgente degli uomini-bestia. Il suo naso era più simile al naso di un umano.

Gli uomini-bestia e il nuovo venuto discussero di nuovo. Fenella sapeva che la conversazione riguardava lei, poiché continuavano a indicare lei e la Pietra. L'uomo bestia puntò il dito verso la mano della bambina, poi sollevò la propria mano bruciata. Infine disse qualcosa in tono definitivo. Diede un calcio allo schiavo e indicò Fenella.

Lo schiavo raccolse uno dei bastoni appuntiti e si avvicinò a Fenella. La bambina pensò che stesse per ucciderla e si preparò a morire. Invece lo schiavo usò la punta del bastone per agganciare cautamente la cordicella di crine di cavallo a cui era appesa la Pietra e cautamente la fece girare attorno al collo di Fenella in modo che le pendesse sulla schiena.

Lasciato cadere il bastone, lo schiavo afferrò la bambina. Se la sollevò sulla schiena, si passò i polsi attorno al collo e, con un cenno ai suoi compagni, la trascinò di peso fuori dalla tenda.

Le unghie dello schiavo affondavano dolorosamente nelle braccia di Fenella. La salda presa le comprimeva la carne. L'odore degli uomini-bestia, mescolato all'odore del sangue dei suoi amici, le diede la nausea e le vertigini. Sentì di nuovo l'odioso calore sommergerla, e questa volta si lasciò affondare in esso.

Wolfram osservò la visione fra le fiamme, e la sua rabbia bruciava più del fuoco. Calmando la propria furia, si concentrò su tutto quello che stava succedendo e ascoltò con attenzione la conversazione degli uomini-bestia, nella vana speranza di sentire qualcosa di utile.

I tre avevano parlato brevemente in un linguaggio brutto quanto loro. Wolfram aveva distinto soltanto un paio di parole fra gli ululati e i fischi. Tuttavia scoprì che riusciva a capire lo schiavo: questi parlava il linguaggio degli uomini-bestia, ma le parole risultavano più chiare, meno confuse.

Una parola che lo schiavo aveva ripetuto diverse volte, sempre in un tono di timoroso rispetto, era 'K'let'. La parola era facile da capire, anche se Wolfram non aveva idea di cosa significasse.

Mentre lo schiavo che portava Fenella lasciava la tenda, uno degli uomini-bestia lo accompagnò, probabilmente per tenerlo d'occhio. Gli altri rimasero indietro per saccheggiare la tenda, in cerca di altri tesori. Fracassarono la cassa e perquisirono perfino i piccoli cadaveri. Non trovando nulla, espressero ringhiando il loro scontento e se ne andarono. Wolfram cercò di vedere dove si dirigevano, ma una volta usciti dalla tenda li perse nell'oscurità. Il fuoco nel braciere si affievolì e morì. L'incantesimo ebbe termine.

Wolfram emise un profondo sospiro. Né lui né Kolost dissero nulla. La vista di quella scena era stata orribile.

Quando Kolost finalmente parlò, la sua voce era dura, quasi irriconoscibile. «Che cos'erano quelle creature?»

«Li chiamano taan» rispose Wolfram. «Ho sentito parlare di loro al monastero. Sono le stesse creature che hanno saccheggiato Dunkar, uccidendo molte centinaia di abitanti e riducendone in schiavitù altrettanti.»

«Chi era quell'altra creatura, quella che sembrava umana?»

«Era un mezzo umano. Un incrocio maledetto dagli dèi.»

«Non ho mai sentito parlare di questi taan. Da dove vengono?»

«Non lo sa nessuno. Il Vuoto, forse. Dagnarus, Signore del Vuoto, li ha condotti fino a questa terra, o così ho sentito dire. Sono suoi servitori.»

«E allora questo Dagnarus è colui che ha rubato la Pietra Sovrana, il responsabile della morte dei Bambini.»

«A quanto pare.»

«Almeno abbiamo scoperto perché c'erano solo otto corpi. Hanno portato via la nona bambina. Cosa pensi che faranno di lei? Perché non l'hanno uccisa?»

«Hai visto che cosa è successo quando hanno cercato di prendere la Pietra Sovrana» disse Wolfram. «La magia della Pietra ha impedito loro di toccarla. Hanno visto che la bambina la toccava e non ne soffriva. Probabilmente credono che lei abbia qualche tipo di potere sulla Pietra, ed è per questo che l'hanno presa. C'è da sperare che se la pensano così faranno del loro meglio per tenerla in vita. E questo ci dà una possibilità» aggiunse Wolfram, cupamente determinato.

«Una possibilità per cosa?» chiese Kolost.

«Una possibilità di salvarla e recuperare la Pietra.»

Kolost accennò ai carboni ardenti che luccicavano nel braciere. «Ma è successo mesi fa. Potrebbero essere dovunque...»

Le sue parole furono interrotte da un urlo stridulo di rabbia e una voce fin troppo familiare.

«Io andrò dove mi pare! Tenete giù quelle manacce. Wolfram! Vieni fuori immediatamente. Ho detto di non toccarmi, tu, nano. Se lo fai, giuro che te ne pentirai. Cerca di non farmi arrabbiare...»

«Il Lupo ci salvi, è Ranessa!» gemette Wolfram, e si precipitò fuori dalla tenda.

9

«Ranessa! Non farlo!» gridò Wolfram, immaginandola trasformarsi in un drago proprio lì nel mezzo della piazza. «Ranessa?»

Si guardò attorno, sbalordito. Sentiva la sua voce, ma non riusciva a vederla. Poi una femmina nanica con lunghi capelli neri e disordinati si girò furibonda verso di lui, mostrando i pugni agli altri nani che cercavano di trattenerla e fermandosi di quando in quando per tirare un calcio o allungare un destro.

Alla vista di Wolfram, gridò «Grazie al cielo!» e riprese la sua forma umana.

L'improvvisa trasformazione della femmina nanica in una femmina umana realizzò un obiettivo. I nani che la tenevano ferma la lasciarono e indietreggiarono, borbottando fra sé. Diversi alzarono le armi, e quelli che non erano armati raccolsero pietre e bastoni.

«Ragazza, non devi...» cominciò Wolfram.

Ranessa ignorò le sue parole. «Una di quelle cose è stata qui! Io l'ho vista.» Puntò il dito. «Era in piedi proprio lì, vicino alla tenda da cui sei uscito.»

«Una di quali cose?» chiese Wolfram, pensando che intendesse un uomo-bestia.

«Come la cosa che ha cercato di portarti via» spiegò lei, con occhi torvi di rabbia. «Come quella che ha ucciso il nobile Gustav. Come l'hai chiamata...»

«Un Vrykyl?» ansimò Wolfram, con i capelli che gli si drizzavano sulla nuca sotto l'elmo. Indossava ancora l'armatura da Signore del Dominio; ma l'armatura non aveva aiutato il nobile Gustav. Il Vrykyl l'aveva trapassata con un pugnale. «Lo vedi ancora?»

«No. Volevo seguirlo, ma questi imbecilli non mi lasciavano passare. Ho cercato di ragionare con loro,» Ranessa si girò di scatto verso i nani che le stavano arrivando furtivamente alle spalle, «ma la cosa deve avermi sentita gridare, perché quando l'ho cercata di nuovo era scomparsa.»

«Lasciatela stare» ordinò Wolfram, agitando le braccia verso i nani che si stavano avvicinando. «È con me. Rispondo io per lei.»

I nani lo guardarono storto, non fidandosi molto neppure di lui, questo strano nano con la sua bizzarra armatura. Kolost arrivò in aiuto di Wolfram, assicurò i nani che aveva la situazione sotto completo controllo. I nani si ritirarono, ma mantennero una sorveglianza diffidente su Ranessa e Wolfram.

«Cosa c'è che la agita?» chiese Kolost.

«Un Vrykyl è stato qui» rispose Wolfram. «Uno di quei cavalieri del Vuoto di cui ti ho parlato. Stava ascoltando fuori dalla tenda.»

«Se le creature del Vuoto percorrono le strade di Saumel,» rifletté cupo Kolost «li troveremo.»

«No, non li troverete» disse Ranessa. «Questo era travestito da nano. Io ho potuto smascherarlo, ma è perché io sono un drago.»

«Tieni la voce bassa!» fece Wolfram seccamente. «Siamo già abbastanza nei pasticci.»

«E allora come troveremo questo cavaliere del Vuoto?» chiese Kolost.

«Meglio che non lo troviate» disse Wolfram con fervore. «Fidati di me, Kolost. Non c'è modo in cui possiate ferirlo. Spera solo che abbia trovato ciò per cui è venuto, e che se ne sia andato.»

«Ma perché è venuto qui?» domandò Kolost. «La Pietra Sovrana è scomparsa.»

Wolfram ebbe la spiacevole sensazione che forse il Vrykyl era venuto per lui.

«Non hai avuto l'impressione che il Vrykyl ci stesse seguendo, vero?» chiese a Ranessa. «Ti ricordi, come ti sei sentita l'ultima volta che un Vrykyl ci ha seguito.»

«No» affermò con sicurezza Ranessa. «Nessuno ci seguiva. E poi, i Vrykyl non sanno volare. Vero?»

Wolfram pensava di no, ma non ne sapeva molto delle loro abitudini, e non gli interessava impararle.

«Cosa faceva vicino alla tenda?»

«Origliava» rispose pronta Ranessa. «Aveva la testa schiacciata contro la parete. Stava ascoltando quello che dicevate.»

«Questo è dannatamente strano» borbottò Wolfram.

Quale interesse poteva avere un Vrykyl nel suo incantesimo per scrutare nel fuoco? Non riusciva a capirlo, e decise che non si sarebbe lasciato turbare. Aveva davanti a sé una missione. Si sarebbe concentrato su di essa.

«Non sopporto l'idea di quella bambina in mano a quei mostri» affermò Kolost, gli occhi scuri adombrati dalla rabbia.

«Anche io» disse Wolfram. «Per non parlare della Pietra Sovrana.»

«Già, la Pietra Sovrana, naturalmente» concordò Kolost, quasi in un ripensamento. Tornò a guardare la tenda, con la fronte corrucciata.

Wolfram contemplava Kolost con meraviglia. Il capo clan continuava a sorprenderlo e impressionarlo. Il primo pensiero di qualsiasi altro capo clan sarebbe stato il prezioso gioiello, non l'orfanella.

«Bene, ragazza, faremo meglio ad andarcene, prima che tu scateni una sommossa» affermò Wolfram. «Ce ne andiamo *a piedi»* aggiunse con enfasi, credendo di notare dal luccichio nel suo sguardo che stava progettando di trasformarsi in drago lì e in quel momento.

Ranessa sembrava imbronciata, e Wolfram seppe di aver indovinato. «Non mi piace questo posto» disse lei, girando attorno un'occhiata di disprezzo attraverso l'intrico di capelli spettinati. «E non mi piace questa gente. E non mi piace essere una nana» aggiunse in tono d'accusa, come se fosse stata colpa di Wolfram. «Siete tutti così... così bassi.»

Kolost gli si affiancò mentre camminava. «Inseguirai gli uomini-bestia, vero?»

«Sì» disse Wolfram.

«Ormai la pista sarà fredda. Come fai a sapere da dove cominciare?»

Wolfram scrollò le spalle. Era occupato a tenere d'occhio Ranessa.

«Sembra che non ci speranza» disse Kolost. «Eppure, il Lupo cammina con te. Il Lupo ti mostrerà la via.»

In fondo alla piazza, Kolost si fermò. «Vorrei venire con te, ma sono necessario qui. In mia assenza, il Clan della Spada e il Clan Rosso sono scesi in guerra. Dovrò sbattere insieme qualche testa.»

«Buona fortuna» gli augurò Wolfram.

«Anche a te.»

Mentre si separavano, ciascuno disse silenziosamente all'altro: «Ne avrai bisogno.»

Il Vrykyl Caladwar era stato in vita un elfo. Sarebbe stato d'accordo con Ranessa, poiché trovava la forma nanica estremamente tediosa. Per un elfo

amante della vita licenziosa, lo stile umile dei Disarcionati era incredibilmente monotono. Caladwar era giunto a odiare i nani a tal punto da non riuscire neppure a trarre piacere dall'ucciderli, perché significava entrare nella pelle del nano e lasciarsi colmare da un'inondazione di ricordi deprimenti. Aveva temuto di essere costretto a rimanere un nano per il resto della sua vita di non morto; invece, per sua fortuna, era apparso il Signore del Dominio nanico, e Caladwar era stato in grado di assicurarsi l'informazione che il suo padrone cercava così disperatamente.

Non era stata l'apparizione del drago a far scappare Caladwar. Il Vrykyl era stato un membro dei Wyred prima di rivolgersi al Vuoto. Aveva un'alta opinione della propria abilità con la magia - un'opinione non ingiustificata. Caladwar avrebbe potuto combattere il giovane drago inesperto, e probabilmente sconfiggerlo. Tuttavia non era interessato al combattimento con i draghi. Voleva soltanto uscire da quell'orribile pelle di nano e rientrare nella propria. Lasciò lo spiazzo perché era ansioso di riferire l'informazione al suo signore, e poi andarsene da quel luogo abbandonato dagli dèi.

Dagnarus aveva mandato Caladwar a Saumel per assicurarsi la porzione nanica della Pietra Sovrana. Caladwar era arrivato e aveva scoperto che qualcuno lo aveva preceduto. L'aveva riferito al suo signore, che era andato su tutte le furie e aveva ordinato a Caladwar di rimanere a Saumel finché non avesse scoperto l'identità del ladro.

Caladwar aveva cercato di lanciare un incantesimo per scrutare nel fuoco, sperando di usare la sua magia per rivelare il colpevole. I suoi piani erano stati sventati dal Vuoto, che avrebbe dovuto essere loro alleato, un fatto che Caladwar trovava estremamente bizzarro. Qualcuno là fuori stava sfidando Dagnarus per il dominio del Vuoto. E ora Caladwar sapeva chi era.

Raggiunta la sua abitazione, Caladwar mise la mano sul pugnale di sangue e mandò un messaggio urgente a Dagnarus.

Il Signore del Vuoto non era così pronto a rispondere come era stato prima di diventare re di Vinnengael, e Caladwar fremette d'impazienza. Ricordò a se stesso che Dagnarus era visibile a tutti, circondato dalla gente per la maggior parte della giornata e gran parte della notte.

«Sbrigati.» Dagnarus si fece sentire all'improvviso, inaspettatamente. «Non ho molto tempo. Che cosa hai scoperto?»

«So chi ha rubato la Pietra Sovrana nanica, mio signore» disse Caladwar compiaciuto.

«Farai meglio a saperlo, o non ti ringrazierò per avermi seccato» replicò

freddo Dagnarus. «Lascia perdere le cerimonie e dimmelo.»

«È stato K'let, mio signore.»

Un silenzio cavo come il Vuoto seguì le sue parole. Quando il silenzio continuò, Caladwar si preoccupò. Aveva bisogno di ottenere il permesso di lasciare la città nanica, e non c'era ancora riuscito.

«Mio signore?» chiese. «Siete ancora lì?»

«Ne sei certo?» domandò Dagnarus.

«Sì, mio signore. Un Signore del Dominio nanico ha scrutato il fuoco nella tenda dove i nani custodivano la Pietra. Io non ho visto niente, ma in seguito lui e un altro nano hanno parlato della visione. La Pietra è stata presa da tre guerrieri taan e uno schiavo mezzo taan. L'avreste trovato divertente, mio signore. I taan non erano consapevoli che la magia della Pietra li avrebbe puniti per averla toccata, e quindi...»

«Non mi sto divertendo affatto» lo interruppe Dagnarus. «Dimmi questo - i taan hanno la Pietra Sovrana?»

«Se ne sono andati portandola via.»

«Per ordine di K'let?»

«I taan parlavano spesso di K'let. Ma come avrebbe fatto K'let a sapere dove si trovava la Pietra?»

«Abbiamo combattuto molte volte fianco a fianco» disse Dagnarus sommessamente, ricordando. «Io gli ho salvato la vita. Lui ha salvato il mio sogno di conquista. Eravamo di razze diverse, ma della stessa opinione. Di tutti i Vrykyl che io abbia mai creato, solo lui mi ha capito. Ho perdonato la sua sfida, perché è la stessa cosa che avrei fatto io. Non ho potuto perdonare la sua ribellione. Mi sarei preso cura del suo popolo. Avrebbe dovuto fidarsi di me...»

In altre parole, pensò Caladwar, lo stesso Dagnarus aveva detto a K'let come trovare la porzione nanica della Pietra Sovrana. Se non glielo aveva detto direttamente, era stato disattento con i propri pensieri, e l'astuto K'let li aveva letti attraverso il pugnale di sangue.

«Sì, Caladwar, è stata colpa mia» disse Dagnarus, e Caladwar inorridì.

«Mio signore, io non intendevo...»

«Basta» lo interruppe Dagnarus. «Questo potrebbe ancora tornare a mio vantaggio. La Pietra non significa nulla per K'let. Non può farne uso. Non può neppure toccarla. L'ha rubata perché sa che io verrò a prenderla. E così farò. E così farò...»

«Quali sono i vostri ordini per me, mio signore?»

Per favore, che sia lontano da qui, supplicò in silenzio Caladwar.

«Tornerai a Tromek e aiuterai Valura e lo Scudo nella sua guerra contro il Divino.»

«Sì, mio signore! Grazie, mio signore. Me ne andrò subito.»

Caladwar era quasi fuori dalla porta della sua dimora, con il pugnale di sangue ancora stretto in mano, quando i pensieri finali del suo signore gli arrivarono alla mente. Cercò di non ascoltare, poiché temeva che Dagnarus cambiasse idea e gli ordinasse di rimanere a Saumel. Tuttavia il Vrykyl non poté fare a meno di origliare. Comprese, con un sospiro di sollievo, che il Signore del Vuoto non stava parlando con lui, ma con il ribelle.

«Hai commesso un errore, K'let» disse Dagnarus, e la sua calma era più spaventosa della sua rabbia. «Avrei lasciato correre molte cose da parte tua, ma non questo.»

Frettolosamente, Caladwar ricacciò il pugnale di sangue nel fodero. Fece attenzione a non toccarlo di nuovo finché non fu al sicuro fuori dalle terre naniche e diretto a Tromek.

Wolfram e Ranessa trascorsero tre giorni volando sopra la punta meridionale delle Montagne della Schiena del Nano, cercando la pista lasciata dai taan. Erano passati tre mesi e la pista era fredda come la minestra del giorno prima. Ma tutto quello di cui Wolfram aveva bisogno era il sito di un accampamento o i resti di un bivacco. Trovato quello, avrebbe potuto scrutare il fuoco per determinare se era stato acceso dai taan, e in tal modo avrebbe saputo in che direzione erano andati. Trovando un fuoco, così ragionava, sarebbe stato più facile trovare il successivo.

Seguendo la logica, immaginava che i taan si sarebbero diretti a ovest. Erano venuti da ovest, da Dunkarga. L'esercito taan stava ancora combattendo a ovest, a Karnu. Sarebbero naturalmente tornati in quella direzione con il loro trofeo. Se Wolfram avesse saputo del timore dei taan per l'acqua, non avrebbe sprecato il suo tempo a cercare lungo le rive del fiume. Tuttavia non lo sapeva, e quindi supponeva che avessero attraversato in barca. Lui e Ranessa trascorsero diversi giorni a scivolare lentamente lungo le rive del fiume, cercando i resti di un fuoco da campo. Ne trovarono diversi, ma ogni volta che lui scrutava il fuoco vedeva soltanto spedizioni di nani.

Ranessa trovava la ricerca noiosa. Protestava durante il giorno, rimaneva imbronciata per conto suo durante la notte. Più o meno a ogni ora minacciava di tornare al monastero, con o senza Wolfram.

La terza sera, dopo un'altra giornata di ricerca senza risultati, lui e Ra-

nessa sedevano attorno al loro fuoco.

«Voglio parlarti» disse bruscamente lei. «Abbiamo sprecato un altro giorno intero volando su e giù lungo questo maledetto fiume, e io ne ho abbastanza.»

«Non era necessario abbandonare la tua forma di drago per dirmelo.» Wolfram attizzò il fuoco. «Perché l'hai fatto?»

«Perché stiamo per litigare» disse Ranessa, con un luccichio negli occhi scuri.

Wolfram sbuffò. «Litighiamo continuamente, ragazza! Cosa c'entra questo con la tua forma umana?»

«C'entra,» disse Ranessa con alterigia «perché i draghi non litigano con quelli come te. È umiliante.»

Wolfram emise un sospiro. «Suppongo che non riuscirò a ottenere un poco di sonno fino a quando non avrai detto la tua.»

«Esatto.»

«Molto bene, ragazza. Vai avanti.»

«Due giorni fa, non avevi neanche sentito parlare di quella bambina nanica» affermò Ranessa. «Nessuno si preoccupava di lei prima che questo succedesse. Non capisco perché dovresti cominciare a preoccuparti di lei adesso. Nessuno si preoccupava neanche della maledetta Pietra, quanto a quello.»

«Lo faccio proprio per questa ragione.»

Wolfram borbottò la preghiera rituale sul fuoco notturno, poi cominciò a coprire i tizzoni.

«Per quale ragione?»

«Per quello che hai detto tu. Che nessuno si preoccupava di lei.» Wolfram si alzò, strofinandosi le mani. Guardò Ranessa, la guardò fissa, attentamente. «Proprio tu dovresti capirlo.»

Si diresse al suo giaciglio. Avvolgendosi nella coperta, la vide ancora lì in piedi che lo fissava. Scivolò nel sonno, avvolto in un luminoso tepore. Finalmente era riuscito ad avere l'ultima parola.

Il mattino dopo, Ranessa era scomparsa.

Wolfram frugò la zona attorno al loro campo, ma non ne trovò traccia in alcuna forma - umana o di drago. Si disse che era a caccia; la sua forma di drago richiedeva un'enorme quantità di carne, e spesso lei se ne andava a inseguire cervi o capre di montagna. A seconda dell'umore, a volte gli riportava una coscia da arrostire.

Il nano era tormentato dal pensiero che questa volta Ranessa avesse messo in pratica la sua minaccia. La sera prima l'aveva fatta arrabbiare al punto che se n'era andata senza di lui. Vagò lungo la riva del fiume, chiedendosi cupamente che fare. Con lei, la ricerca era stata quasi senza speranza. Senza di lei...

«Andrò avanti» disse Wolfram al suo riflesso che tremolava nell'acqua ai suoi piedi. «Ho dato la mia parola. Ci vorranno anni, forse. Il resto della mia vita.»

Sorrise amaramente. «Sarò come il nobile Gustav e la sua folle ricerca. Presto canteranno canzoni su di me.»

Un'ombra scivolò sopra di lui, l'ombra di grandi ali. Wolfram alzò lo sguardo, felice e sollevato. Ranessa gli passò sopra, roteando in piccoli cerchi.

«Stai cercando nel posto sbagliato!» gli gridò. «I taan si sono diretti a nord di qui. Molto a nord. Hanno oltrepassato il fiume Arven vicino a Nuova Vinnengael.»

Wolfram la guardò a bocca aperta. «Come fai a saperlo?»

«Cosa?» Ranessa chinò la testa. «Non ti sento.»

«Come fai a saperlo?» sbraitò Wolfram.

«Oh» disse lei. «Ho chiesto.»

«Chiesto cosa?» domandò Wolfram. «Chiesto a chi?» Agitò le braccia per indicare l'ampia e deserta terra selvaggia. «Qui non c'è nessuno a cui chiedere!»

Ranessa borbottò qualcosa.

«Cosa hai detto?» gridò Wolfram.

«Se vuoi proprio saperlo, l'ho chiesto a un gabbiano.»

«Torna qui!» ordinò Wolfram, indicando il terreno. «Sto perdendo la voce!»

Ranessa scese in lenti cerchi. Trovando un posto libero dove atterrare, si accomodò sulle rocce riscaldate dal sole.

«Avevo capito che lo hai chiesto a un gabbiano» chiese Wolfram, avvicinandosi al suo muso.

«Infatti» confermò Ranessa. «Ho chiesto a un gabbiano se aveva visto qualcuno di questi taan, e lui mi ha detto tutto di loro. Da mesi è sul becco di tutti nella comunità degli uccelli» aggiunse con disprezzo. «Hanno così poco nei loro cervellini.»

«Non sapevo che tu potessi parlare con i gabbiani» disse Wolfram, meravigliato.

«Be', invece sì.» Ranessa non sembrava incline a spiegare ulteriormente.

«Lo sanno fare tutti i draghi?»

«Suppongo di sì. Senti, adesso che sappiamo in che direzione sono andati, non dovremmo avviarci?»

«Solo un momento» disse Wolfram. «Vuoi dire che in tutto questo tempo abbiamo volato in lungo e in largo cercando le tracce di quei taan, quando bastava che tu chiedessi a un uccello di passaggio?»

Ranessa continuò a guardare fisso davanti a sé.

«Ragazza,» esclamò Wolfram, esasperato «perché non l'hai fatto subito?»

Ranessa gli gettò un'occhiata sprezzante lungo il muso. «Parlare con gli uccelli è così da... pecwae.»

«Pecwae?»

«Sì, pecwae. Vieni?» domandò irritata.

«Arrivo.» Wolfram le salì in groppa, facendo attenzione a ridacchiare sottovoce.

10

Il viaggio della nave orchesca che trasportava Shadamehr e i suoi compagni fu un idillio, una traversata di luce radiosa e venti forti e acqua spumeggiante. La nave si muoveva rapida, grazie al tempo incredibilmente bello e ai talenti magici di Quai-ghai, sciamana della nave, e di Griffith, passeggero. La prima usava la sua magia per calmare le acque. Il secondo usava la propria per evocare i venti. La nave attraversò veloce il mare di Sagquanno, oltrepassò sana e salva il Capo dei Cattivi Presagi ed entrò nel mare di Orkas in un tempo da primato.

Il capitano Kal-Gah era impressionato. Non aveva mai compreso quanto fosse prezioso un elfo capace di usare la magia dell'Aria. Prendendo Griffith in disparte, gli offrì un lavoro permanente come Secondo Sciamano della Nave. Griffith espresse il suo apprezzamento per quell'onore, ma fu costretto a rifiutare.

«Dato che i Wyred hanno pagato per il mio addestramento,» spiegò «non sarebbero contenti se vendessi la mia abilità a qualcun altro.»

Il capitano Kal-Gah comprese. Si offrì di dare ai Wyred una piccola parte degli introiti, per farli contenti.

Griffith disse che non avrebbe funzionato.

Il capitano Kal-Gah non abbandonò il suo piano, tuttavia. Gli orchi han-

no da tempo pregiudizi contro la magia di altre razze, considerando che qualsiasi sciamano orchesco che usi una magia diversa da quella dell'acqua è praticamente un traditore. Il capitano Kal-Gah cominciò a pensare che la sua gente era di vedute ristrette, e accennò poco diplomaticamente a una sconvolta Quai-ghai che doveva allargare i propri orizzonti.

Mentre Griffith trascorreva il suo tempo con Quai-ghai, imparando gli incantesimi della magia dell'Acqua, Damra si stava rilassando per la prima volta in vita sua. Cullata dalla bellezza del mare e dalla consapevolezza che era isolata dal mondo e che nessuno poteva chiederle nulla, trascorreva le sue giornate in tranquilla meditazione e riflessione spirituale. Di notte, trovava conforto fra le braccia di suo marito.

Shadamehr trascorreva il viaggio migliorando la sua conoscenza dell'arte della vela. Era già familiare con la navigazione, avendola imparata in un viaggio precedente. Ora era intenzionato a imparare tutto quello che poteva sulla nave. Saliva sul sartiame e calava nella stiva. Si spellò tutti i palmi scivolando lungo una cima e si ruppe quasi l'osso del collo cadendo da un albero. Fortunatamente, finì in acqua. Gli orchi riuscirono a ripescarlo. Risalì a bordo bagnato fradicio, ridendo e proclamando che si era divertito.

Vedendo che si impegnava seriamente, gli orchi furono lieti di insegnargli. Dissero che era fortunato, perché non c'era stato un solo cattivo presagio da quando era salito a bordo.

Shadamehr non si sentiva fortunato, e neppure particolarmente contento. Per qualche ragione inesplicabile, Alise non era contenta, e lui non riusciva a capire perché. Faceva di tutto per essere il perfetto corteggiatore, ma le parole romantiche suscitavano risposte sarcastiche e i suoi sguardi teneri le facevano levare gli occhi al cielo. A volte era nervosa e aveva la lingua affilata, a volte era silenziosa e solitaria. A volte, Shadamehr la sorprendeva a fissarlo con uno sguardo triste mescolato a frustrazione.

«Io non capisco le donne» protestò al colmo dell'infelicità con Griffith. «Cerco di essere ciò che lei vuole che sia, eppure non fa altro che cacciarmi via. Fa rima, fra l'altro.»

«Davvero?» ribatté Griffith. «O stai piuttosto cercando di essere quello che tu vuoi che lei voglia che tu sia?»

Pensando cupamente che non avrebbe mai capito neanche gli elfi, Shadamehr tornò al sartiame.

La nave lasciò il mare di Orkas, virando a nord per risalire gli Stretti. Un giorno - il giorno dopo che gli orchi avevano ripescato Shadamehr dal mare - il barone era alla murata a fare pratica con il sestante, quando Alise si

avvicinò e si fermò al suo fianco.

Lo aveva evitato come se Shadamehr avesse adottato l'abitudine orchesca di ricoprirsi completamente di olio di pesce, e lui fu sorpreso alla sua vista, sorpreso e contento.

«Allora, dove siamo?» chiese Alise.

«Secondo i miei calcoli, da qualche parte a nord di Tromek» replicò Shadamehr con disinvoltura.

Alise lo guardò sbalordita, e lui notò lo spettro di un sorriso aleggiare sulle sue labbra. Tuttavia il sorriso svanì in fretta, e la donna rivolse uno sguardo verso il mare.

«Ti stai impegnando molto seriamente per divertirti» commentò. «Così seriamente che ti sei quasi rotto quello stupido collo.»

«Quanto a quello,» replicò Shadamehr «tu ti stai impegnando molto seriamente per *non* divertirti. Alise, dobbiamo sistemare le cose fra di noi...»

Lei guardò le onde spruzzate di sole. «È sistemata. Io non voglio che tu mi ami. Voglio che le cose tornino com'erano prima. Come se nulla fosse accaduto.»

«Non credo che sia possibile, Alise.»

Per un momento lei lo guardò con aria di sfida. Poi sospirò. «No, suppongo di no.»

«Tu hai paura» disse lui improvvisamente.

Alise ribollì. «Non è vero.»

«Invece sì!» ribatté Shadamehr in tono di scherno. Vedendo che le si arrossavano le guance, aggiunse: «Tu hai paura che se siamo amanti non possiamo essere amici. Che perderemo quello che abbiamo.»

«Ebbene,» gli disse Alise, in tono di sfida «non l'abbiamo perso?»

«No, io...» Shadamehr fece una pausa. Rimase lì a bocca aperta. Per gli dèi, lo avevano perso davvero.

Alise si allontanò, lasciandolo in piedi vicino alla murata, a fissare senza vederle le onde rotolanti e la loro scia di schiuma.

* * *

Lo spirito gioioso dei passeggeri evaporò mentre la *Kli'Sha* entrava in quelli che gli orchi chiamavano gli Stretti Benedetti. Per raggiungere Krammes dovevano superare l'isola di monte Sa 'Gra, la montagna sacra degli orchi che ora era nelle mani degli odiati Karnuani. Gli orchi evitavano di navigare in quella direzione se potevano farne a meno. Non è che

temessero un attacco. I Karnuani, guerrieri di terra, sapevano bene di non poter attaccare gli orchi sul mare, dove gli orchi avrebbero avuto tutti i vantaggi. Gli orchi non sopportavano di guardare i picchi della venerata montagna e immaginare il passo infestante degli umani nelle sale dei loro templi.

Le vedette orchesche scorsero alcune navi che innalzavano bandiera karnuana, ma queste cambiarono direzione nel momento in cui videro la bandiera orchesca e si allontanarono, fra la derisione e le urla di sfida della ciurma orchesca.

Il monte Sa 'Gra apparve alla vista, con il suo pennacchio di fumo che si levava dalla cima imbiancata dalla neve. Il capitano ordinò a tutti i marinai di salire sul ponte. Gli orchi si allinearono alla murata e salirono sul sartiame. Togliendosi i berretti, osservarono con malinconia la montagna. Quai-ghai recitò una preghiera orchesca in toni bassi e solenni.

Sebbene Damra non comprendesse le parole del canto, avvertiva il lutto e il dolore sordo nella voce della sciamana e lo vedeva riflesso sui volti degli orchi. Il canto terminò in un sonoro e feroce grido. Gli orchi scossero i pugni in direzione della loro montagna, e le loro voci si unirono a quella della sciamana in un ruggito tonante.

«Promettono di ritornare» tradusse il capitano Kal-Gah. «E quel giorno, gli Stretti Benedetti scorreranno rossi di sangue karnuano.»

«Considerando la vostra rabbia,» disse Griffith «sono sorpreso che non abbiate già cercato di riprendervi la vostra montagna.»

«La Capitana dei Capitani è saggia» affermò Kal-Gah. «Noi siamo guerrieri coraggiosi a bordo delle nostre navi, pasticcioni senza speranza sulla terra.» Improvvisamente sogghignò. «Essendo un orco, tuttavia, posso dire che ti taglierei la gola da un orecchio all'altro se fossi tu a dirlo, barone.» Diede una pacca sulla schiena di Shadamehr e lo spedì a metà del ponte.

«Abbiamo sentito dire» aggiunse più solennemente «che la Capitana ha una forza segreta di orchi radunata a Harkon. Aspettano i presagi giusti per attaccare.»

«È vero?» chiese Alise, interessata.

«Vero o no, impedisce ai Karnuani di dormire bene di notte» disse il capitano. Tornò a guardare la montagna che svaniva all'orizzonte, e il suo sorriso si strinse in una linea severa. «Torneremo. Un giorno.»

Gli elfi e gli umani pranzavano in cabina, lontano dagli orchi, soprattutto perché la vista e l'odore del cibo orchesco era troppo per il loro stomaco. Quella sera, gli orchi avevano catturato un grosso calamaro e pregustavano

un solenne banchetto.

Il semplice pensiero di mangiare la creatura viscida e fremente fu sufficiente a rovinare l'appetito di Damra, che si limitò a giocherellare con la sua cena, già non particolarmente appetitosa in partenza. La nave si era fermata in uno dei porti lungo la costa per fare rifornimento, quindi gli elfi avevano aggiunto noci e frutta secca alla loro dieta di gallette secche e formaggio. Non avendo mangiato nient'altro per giorni e giorni, Damra pensava che se non avesse mai visto un altro fico per tutta la sua vita sarebbe sempre stato troppo presto.

Per aggiungere sapore alla cena, i quattro discussero la situazione politica degli orchi.

«Non riesco a immaginare cosa significherebbe perdere un luogo tanto amato e venerato» disse Alise. «Sapere che persone insensibili probabilmente stanno scrivendo parolacce sulle pareti del tempio dove risiede il loro dio.»

«E dove loro gettano le vittime sacrificali nelle viscere della montagna sacra» aggiunse allegramente Shadamehr.

«Davvero?» chiese Damra, meravigliata.

«Sì, temo di sì. Gli orchi lo considerano un grande onore, essere donati al dio della montagna. E così la maggior parte delle vittime che sacrificano sono orchi, che presumibilmente pensano che un balzo nella lava fusa porti al paradiso.»

«Ma non è giusto prendere una vita, perché ogni vita è sacra» insistè Damra.

«Secondo i tuoi dèi. Non secondo il dio degli orchi. Vorresti imporre le tue credenze agli orchi? È quello che hanno fatto i Karnuani, sai. È stata la scusa che hanno usato per conquistare la montagna sacra. Hanno affermato che offrire sacrifici umani era un'offesa agli dèi.»

«Lo è.»

«E assassinare migliaia di orchi e renderne schiavi altrettanti *non è* un'offesa agli dèi?» chiese Shadamehr, strizzando l'occhio a Griffith.

«Non incoraggiarlo, Damra» intervenne Alise. «Il mio signore Shadamehr sosterrà che l'oceano è asciutto e che il sole brilla a mezzanotte, se glielo lasci fare.»

«Eppure...» cominciò Damra.

Fu interrotta dall'arrivo di uno dei mozzi, il figlio del capitano Kal-Gah, portato in quel viaggio per imparare il mestiere.

«Signore,» disse il ragazzo a Shadamehr, facendo capolino dalla porta

«la sciamana dice che dovete andare subito da lei. Sta facendo come ogni giorno le sue parole nell'acqua, e pare che qualcuno stia cercando di contattarvi.»

«Posso venire anch'io, mio signore?» chiese Griffith interessato. «Non ho mai visto eseguire questo incantesimo. A meno che tu non pensi che il messaggio possa essere privato.»

«No, no» disse Shadamehr gaiamente. «Non ho segreti. Finché Quai-ghai non ha obiezioni alla tua presenza, non ne ho nemmeno io. Mie signore? Vorreste venire anche voi? Anche se la cabina della sciamana è piccola, e suppongo che tutti e quattro ci staremo stretti.»

Alise disse che andava a dormire, e Damra voleva meditare. Griffith e Shadamehr erano da soli.

«Scommetto che non mi piacerà, qualsiasi cosa sia» predisse cupamente Shadamehr, mentre seguivano il mozzo sottocoperta fino agli alloggi di Quai-ghai.

«Cosa te lo fa pensare?»

«Perché nessuno fa di tutto per darti buone notizie, eppure la gente si scapicolla a comunicarti quelle cattive.»

Il mozzo disse loro di star zitti mentre si avvicinavano alla cabina di Quai-ghai. Non bussò alla porta, ma la aprì piano per far entrare i due uomini. I due si infilarono dentro silenziosamente, facendo del loro meglio per non disturbare la concentrazione della sciamana.

Quai-ghai sedeva a un tavolo davanti a una grossa bacinella costituita dalla valva di un'enorme vongola. L'acqua marina nella bacinella oscillava dolcemente con il movimento della nave. Quai-ghai stava parlando con l'acqua, ponendo domande e ricevendo risposte. Inclinando la testa, ascoltava, poi rispondeva.

«Meraviglioso!» sussurrò Griffith, mentre prendeva posto dall'altra parte del tavolo. «Hai mai visto una cosa del genere?»

Shadamehr scosse la testa. Quai-ghai lanciò a entrambi uno sguardo irritato, e Griffith abbassò la voce in un sussurro.

«Lei e un altro sciamano possono comunicare direttamente fra loro tramite questa magia. L'unico requisito è che ciascuno abbia una bacinella d'acqua e conosca l'incantesimo adatto. I Wyred a cui viene permesso di studiare la magia dell'Acqua trovano questo incantesimo insostituibile per la comunicazione rapida su lunghe distanze.»

«Ci credo» disse Shadamehr, interessato.

«I due devono stabilire una certa ora del giorno in cui entrambi saranno

presenti» continuò Griffith. «Secondo Quai-ghai, quasi tutti gli sciamani orcheschi scelgono il tramonto come momento in cui trovarsi al loro posto, per ricevere o mandare messaggi.»

Quai-ghai sollevò la testa. «L'incantesimo è finito. Non avete più bisogno di sussurrare. Conoscete qualcuno di nome Rigiswald?»

«Un vecchiaccio scorbutico? Pessimo carattere ma guardaroba impeccabile?»

«Non l'ho visto» disse Quai-ghai con dignità. Guardò il barone con cipiglio. «È una cosa seria.»

«Chiedo scusa» mormorò umilmente Shadamehr. «Per favore, vai avanti.»

«Questo Rigiswald ha ingaggiato uno sciamano per contattarti attraverso di me. Lo sciamano ci ha provato per una settimana, e finalmente oggi è riuscito a parlarmi. Rigiswald dice di riferirti che Dagnarus, Signore del Vuoto, è ora re di Vinnengael.»

«Notizia accolta da grande gioia, ne sono sicuro» disse Shadamehr, asciutto.

«Questo tale Rigiswald dice di dirti che Dagnarus ha il sostegno del popolo, perché ha guidato la battaglia contro l'esercito dei taan e li ha massacrati.»

«L'esercito dei taan che lui stesso ha portato?» Shadamehr sollevò un sopracciglio. «Bella mossa. Che altro?»

«Questo tale Rigiswald dice di riferirti che Dagnarus ha ordinato a tutti i suoi baroni di recarsi a Nuova Vinnengael per porgergli omaggio e giurargli fedeltà. Se rifiutano, le loro proprietà e cariche passano alla corona. Secondo questo Rigiswald,» aggiunse Quai-ghai, con voce più sommessa «il re ha confiscato le tue terre e la tua fortezza e tutte le tue rendite. Questo tale Rigiswald avverte che se torni indietro sarai in pericolo. La tua fortezza non sarà l'unica cosa che perderai.»

«Capisco» annuì Shadamehr in un sussurro. Sentiva lo sguardo di Griffith su di sé, ma decise di non incontrarlo. Fissò la bacinella d'acqua senza vederla. «Qualcos'altro?»

«È stato commesso un attentato contro la vita di questo Rigiswald mentre era in cammino, ma è sopravvissuto, e incontrerà te e Alise a Krammes.»

«Vecchia roccia» sorrise Shadamehr. «Un assassino dovrebbe alzarsi parecchio presto al mattino per far fuori Rigiswald. Altre notizie allegre? Il mondo sta per finire?»

«No, questo è tutto» disse Quai-ghai. «C'è qualcosa che vuoi dire a questo tale?»

«Solo di stare attento a se stesso» rispose Shadamehr. «E che ci vedremo a Krammes.»

Entrambi ringraziarono Quai-ghai e si congedarono.

«Bene, bene,» disse Shadamehr rivolgendosi a Griffith «si direbbe che non mi rimanga un quattrino.»

«Mi dispiace molto, mio signore.»

Shadamehr sorrise mestamente. «A volte si sale, a volte si scende, come disse il ladro di Dunkarga quando lo impiccarono. Però mi piaceva la mia fortezza, anche se d'inverno era un po' troppo piena di spifferi.»

«Cosa farai?» domandò Griffith.

«Credo proprio che dovrò riprendermela.»

«Ma, mio signore» esclamò Griffith, sgomento. «Dagnarus è re di Vinnengael, con migliaia di uomini ai suoi ordini, ed è anche...»

«Signore del Vuoto, con Vrykyl e taan cannibali e stregoni del Vuoto pronti a soddisfare ogni suo capriccio? Sì, lo so. Ma io ho la salute. Conterà ben qualcosa.»

«Non so come tu faccia a scherzarci sopra, mio signore.»

Griffith non riusciva a immaginare una peggiore calamità. Essere esiliato era il destino peggiore che potesse capitare a un elfo. La morte era di gran lunga preferibile.

«O così o mi siedo e scoppio in un pianto irrefrenabile» dichiarò Shadamehr. «E quando piango mi si gonfia il naso. Non preoccuparti. Penserò a qualcosa. È sempre così.»

Appoggiò la mano sulla spalla dell'elfo. «Preparati, amico mio. Ora viene la parte peggiore.»

«E sarebbe?»

«Dirlo ad Alise. Non avrai bisogno di evocare alcun vento stanotte, Griffith» predisse Shadamehr. «L'impeto della sua furia ci spingerà a tal punto che saremo fortunati se non finiamo a Myanmin entro domani mattina.»

L'impeto della furia di Alise non li spinse fino alla costa nimoreana, ma quasi. La donna era furiosa con Dagnarus e con quegli idioti di Nuova Vinnengael per essere caduti vittime del suo tradimento, ed era altrettanto furiosa con Shadamehr perché prendeva quella notizia disastrosa con tanta apparente calma.

«Mia cara,» disse il barone in risposta a una delle sue tirate «ti sentiresti

meglio se mi impiccassi a un pennone?»

«Sì» ribatté Alise. «Almeno faresti qualcosa di costruttivo. Hai trascorso tutta la mattina a pescare.»

«Dato che siamo bloccati su una nave nel mezzo degli Stretti Benedetti, non so bene cosa potrei fare di costruttivo, a parte prendere la nostra cena.»

«Potresti pensare a un piano» disse Alise, gesticolando. «Decidere cosa fare, dove andare...»

Shadamehr si appoggiò contro la murata, la guardò con un sorriso imperterrito e insopportabile.

«Vai al diavolo!» Stringendo la mano a pugno, Alise gli diede una botta sul braccio.

«Ahi!» esclamò Shadamehr, sorpreso. «Perché?»

«Per cancellarti quel sorrisetto dalle labbra. Tu sapevi che sarebbe successo» disse in tono accusatore. «Lo sapevi, e non me l'hai detto. Lo sapevi ancor prima che lasciassimo la fortezza...»

«Vorrei poter affermare di aver saputo in anticipo che sarei stato esiliato e privato delle mie terre e dei miei titoli e trasformato in un bersaglio per assassini, ma temo di non poterlo fare, cuore mio.»

«Ah!» esclamò Alise. «Hai scelto di dirigerti a Krammes perché è dall'altra parte del continente rispetto a Nuova Vinnengael e perché hai degli amici fra gli ufficiali all'Accademia Imperiale di Cavalleria. Amici che puoi reclutare perché ti aiutino a riprenderti la tua fortezza...»

Shadamehr si tirò su la manica. «Guarda. Guarda che livido. Ho la pelle delicata, sai.»

«Hai sempre detto che gli ufficiali meglio addestrati del mondo venivano da quell'accademia» proseguì Alise. «Non saranno disposti a seguire Dagnarus, e neppure il popolo di Krammes. Formeremo un esercito e marceremo su Nuova Vinnengael. Tu hai la Pietra Sovrana. Dovrai diventare un Signore del Dominio, naturalmente, ma io sono sicura che gli dèi trascureranno i difetti del tuo carattere e non ti ridurranno in cenere durante la Trasfigurazione...»

«Quante probabilità mi daresti, esattamente?» la interruppe Shadamehr. «Che non mi riducano in cenere, voglio dire»

«Oh, settanta e trenta» disse Alise.

«Settanta che cosa e trenta che cosa?»

«Settanta che ti friggono.»

«Non è granché» considerò lui.

«Onestamente non so come potresti aspettarti di meglio.»

«Suppongo che tu abbia ragione.»

«Potresti sempre fare qualcosa per migliorare le probabilità.»

«Pensi che sia possibile?»

Alise stava per rispondergli con una battuta. Osservandolo più da vicino, cambiò idea. «Shadamehr, stai parlando sul serio!»

«A volte ci penso» disse il barone. «Penso a Bashae, che ha dato la vita per proteggere la Pietra. E per che cosa? Per darla a me. E io che cosa ne sto facendo? Proprio niente. Non so cosa fare» aggiunse, frustrato. «Convoco il Concilio, come vuole Damra? O porto la Pietra alla Vecchia Vinnengael, come mi ha detto Gareth nella visione?»

Si girò, fissò cupamente il mare.

«Lo sai che stavo scherzando, vero?» Alise gli appoggiò la mano sul braccio, massaggiò il punto dove l'aveva colpito. «Non credo che ci sia un uomo in questo mondo che sia più adatto a essere un Signore del Dominio. Gli dèi sarebbero pazzi a non volerti.»

«Questo è il problema» disse Shadamehr. «Gli dèi. Per tutta la vita, ho avuto il controllo del mio destino. Forse ogni tanto ho rovinato le cose, ma, se l'ho fatto, posso dare la colpa soltanto a me stesso. Mettermi nelle mani del fato, o del destino, o comunque tu lo voglia chiamare - è questo che mi spaventa veramente, Alise.»

«Non credo che sia proprio così.»

«Che cosa vuoi dire?» Shadamehr si rivolse verso di lei, interessato a sapere che cosa stava pensando. Si stagliava contro le onde azzurre che si alzavano e si abbassavano, sormontate qua e là dalla spuma bianca. Gli uccelli marini sfioravano le creste delle onde, in cerca di pesce o perché amavano la sensazione di volare attraverso la spuma. Il vento gli scompigliava i lunghi capelli. Il suo viso era abbronzato dal sole, e questo rendeva i suoi occhi azzurri come l'oceano ancora più intensi. Il riso che di solito danzava nel suo sguardo, come il sole luccicante sull'acqua, era scomparso. Comprendendo che le stava aprendo il suo cuore, rivelandole le sue paure e i suoi dubbi, Alise rifletté a lungo prima di rispondere, cercando di spiegare quello che per lei era inesplicabile.

«Alcuni magi della Terra imparano un certo incantesimo» disse, e ogni parola usciva lentamente mentre la ripassava nella sua mente, per accertarsi che fosse proprio la parola che cercava. «Un incantesimo che conosciamo come Assassino della Terra. Permette di evocare una massa informe di roccia e ordinarle di compiere il nostro volere. L'Assassino non ha una

mente. Non ha una volontà propria. Non pensa a quello che fa. Il mago deve tenere questa cosa sotto controllo, perché potrebbe uccidere lui come i suoi nemici.»

Alise guardò Shadamehr negli occhi. «Gli dèi non vogliono un Assassino della Terra. Gli dèi vogliono uomini e donne in grado di pensare con il proprio cervello, di prendere decisioni e di agire in base a quelle decisioni. A volte quelle decisioni saranno sbagliate, ma gli dèi lo capiscono. Non credo che coloro che diventano Signori del Dominio agiscano secondo gli ordini degli dèi. Fanno di testa loro. Credo che i Signori del Dominio siano speciali perché hanno la possibilità di scrutare nella mente degli dèi. Non molto a fondo, forse. Soltanto un'occhiatina. Ma perfino quell'occhiatina li aiuta a capire cosa fare.»

«O forse» disse Shadamehr pensieroso «ai Signori del Dominio viene offerta la possibilità di guardare dentro se stessi.»

«Forse è la stessa cosa» replicò Alise.

Lui tese la mano e allontanò i riccioli rossi che il vento le soffiava sul viso. «Non potremo mai tornare a quello che eravamo, Alise.»

«Lo so» replicò lei.

«E allora dove andiamo da qui?»

Sorridendogli, Alise lo baciò sulla guancia. «A Krammes, mio signore.»

11

La città di Krammes era stata la loro destinazione fin dall'inizio del viaggio e, mentre si avvicinavano, le loro speranze splendevano come i fuochi di segnalazione che gli orchi accendono di notte per guidare le navi che percorrono le infide secche degli Stretti Benedetti. Il tempo era rimasto sospeso mentre erano in mare, ma ora il pendolo oscillava di nuovo, il ticchettio era ricominciato.

Shadamehr era ansioso di vedere se fosse arrivato qualcuno dei Signori del Dominio, avvisati da Ulaf. Finalmente sarebbe stato in grado di passare a loro la responsabilità per la Pietra Sovrana. Inoltre non vedeva l'ora di parlare con il principe Mikael, signore della città, e con gli ufficiali dell'Accademia Imperiale di Cavalleria, per scoprire che cosa pensavano del loro nuovo re, Dagnarus. Alise era ansiosa di rivedere Ulaf e i loro amici. Damra e Griffith speravano e insieme temevano di ricevere notizie dalla loro terra natale. Il capitano Kal-Gah aveva merci da vendere a Krammes. La ciurma faceva schioccare le labbra al pensiero delle birrerie.

Tutti pregustavano cibo fresco e acqua e la terraferma sotto i piedi.

Era facile trovare vascelli orcheschi in quella parte del mondo, così vicino alla loro terra natale, e così non fu una sorpresa quando dalle coffe giunse il grido di «vela in vista».

Una nave orchesca apparve all'orizzonte settentrionale. Non si affrettò verso di loro, ma si fermò e attese che fossero loro ad avvicinarsi. Giunti a distanza di voce, gli orchi si scambiarono grida tonanti attraverso le onde. Dopo qualche istante, il capitano Kal-Gah, con espressione tetra, ordinò di calare una scialuppa per portarlo all'altra nave.

«Non mi piace» commentò Shadamehr preoccupato. «Qualcosa non va.»

«Spero che qualsiasi cosa sia non ci impedisca di andare a Krammes» disse Damra. «Non ce la farei a mangiare un altro fico secco. Stanno cominciando a fermarmisi in gola.»

I quattro si sporsero dalla murata, osservando l'altra nave e attendendo ansiosamente che la scialuppa del capitano ritornasse. Griffith chiese a Quai-ghai, ma lei ne sapeva quanto loro. I presagi, così disse, quella mattina erano stati particolarmente buoni. Griffith lo prese come un segno di speranza, finché Shadamehr non gli fece notare che presagi buoni per gli orchi non erano necessariamente buoni per gli umani e gli elfi.

Il capitano Kal-Gah ritornò al suo vascello e salì a bordo accolto dal suono di una conchiglia. Impartì ordini secchi che spedirono di corsa l'equipaggio ai loro doveri, poi convocò i passeggeri nella sua cabina.

«Non entreremo a Krammes» annunciò.

«Perché no?» chiese Shadamehr, mentre gli altri fissavano tetri il capitano. «Cosa c'è che non va?»

«La città è sotto attacco» replicò il capitano.

Alise sospirò. «Dagnarus! Lo sapevo!»

«No» disse il capitano, e il suo viso si aprì in un sorriso. Si batté la mano sul petto. «Orchi!»

«Gli orchi stanno attaccando Krammes?» ripeté Shadamehr sbalordito.

«La Capitana dei Capitani è qui» disse il capitano Kal-Gah orgogliosamente. «Con tutta la sua flotta. In questo momento stanno assediando la città.»

«Ma... perché?» chiese Alise, confusa. «Gli orchi e la gente di Vinnengael non sono in guerra. O sì?»

«Adesso sì» disse fieramente il capitano Kal-Gah. «La Capitana da tempo è irritata con la gente di Vinnengael perché hanno aiutato i Karnuani a impadronirsi della nostra montagna. Ha convocato la flotta, e adesso stan-

no assediando Krammes.»

«La gente di Vinnengael non ha aiutato i Karnuani» protestò indignata Alise. «Non volontariamente. La nostra flotta è stata imbrogliata.»

«Così dite voi» disse il capitano Kal-Gah, strizzandole un occhio.

«Ma è vero...» cominciò Alise.

Shadamehr le prese la mano, la premette nella sua.

«Puoi portarci più vicino?» chiese. «Per vedere la battaglia.»

«Sì, posso farlo» affermò Kal-Gah. S'illuminò. «Dev'essere una vista meravigliosa. Immagino che metà della città sia in fiamme, ormai.» Tornò sul ponte a gridare ordini. I quattro amici tornarono ai loro alloggi, dove si fissarono con sgomento.

«Questo non ha senso» disse Shadamehr perplesso.

«Sono orchi» affermò Damra, come se quello spiegasse tutto. «Probabilmente lo hanno letto nelle interiora del pesce pescato stamattina.»

«Gli orchi potranno essere superstiziosi, ma non sono stupidi» ribatté Shadamehr. «Hanno un motivo per tutto quello che fanno e, ripeto, questo non ha senso. È vero, sono arrabbiati con la gente di Vinnengael, e hanno ragione di esserlo. Siamo stati sciocchi a permettere che i Karnuani ci imbrogliassero e rubassero le nostre navi. Ma è stato tempo fa. Perché gli orchi non hanno attaccato allora? Perché improvvisamente decidere di attaccare Krammes adesso? A meno che...»

Fece una pausa, poi disse piano: «Forse hanno un motivo, dopo tutto.»

«Dagnarus» indovinò Alise.

«Il nostro nuovo re» concordò Shadamehr. «Si è alleato con gli orchi. Questo sì che ha senso. Lui prende il controllo del territorio orientale di Vinnengael e gli orchi conquistano la parte occidentale per lui. Attaccano Krammes via mare. Avrà un esercito di taan pronto a colpire via terra.»

«Qui c'è un problema» obiettò Griffith. «Gli orchi non amano la magia del Vuoto.»

«Probabilmente non hanno idea che Dagnarus abbia qualcosa a che fare con la magia del Vuoto» fece notare Alise. «Il Vrykyl è stato in grado di imbrogliare tutti voi facendovi credere di essere un bambino umano. Come Signore del Vuoto, Dagnarus troverebbe molto più facile nascondere la sua alleanza con il Vuoto.»

«Alise ha ragione» disse Shadamehr. «Tutto quello che Dagnarus dovrebbe fare è promettere alla Capitana dei Capitani che la aiuterà a riconquistare la sua montagna sacra, e gli orchi sarebbero fin troppo felici di sostenerlo. Soprattutto se significasse avere la possibilità di vendicarsi di

Vinnengael nel contempo.»

«Promesse che non ha intenzione di mantenere» commentò Damra.

«Forse sì» disse Shadamehr pensieroso. «Dagnarus potrebbe benissimo essere interessato a riprendere la montagna sacra ai Karnuani. Di certo non la restituirebbe agli orchi.»

«Perché la vorrebbe?» chiese Alise. «Suppongo che l'isola abbia un qualche valore strategico, ma...»

«Io so perché» intervenne Griffith. «Perché si dice che là sia nascosta la porzione orchesca della Pietra Sovrana.»

«Precisamente» replicò Shadamehr.

«Gli orchi morirebbero prima di dirgli dove trovarla» disse Damra.

«Lui è il Signore del Vuoto» rammentò tetramente Griffith. «La morte non sarebbe un grosso ostacolo per lui. Può estrarre la verità dai loro cadaveri.»

I quattro si guardarono turbati.

«Molto bene. Adesso che abbiamo capito tutto, cosa facciamo per fermarlo?» chiese Damra. «Suppongo che potremmo parlare con questa Capitana dei Capitani, ma perché dovrebbe crederci?»

«Per la mia faccia onesta e il mio incredibile bell'aspetto?» propose Shadamehr.

Alise sbuffò di derisione. «Quello che sarebbe veramente utile è un cattivo presagio. Qualcosa che spaventi gli orchi convincendoli ad abbandonare Krammes.» Rivolse a Shadamehr uno sguardo raggelante. «Così sì che ti renderesti utile.»

«Un cattivo presagio» ripeté Shadamehr. Guardò Griffith con aria meditabonda. «Dovrebbe essere qualcosa di più spettacolare delle interiora di pesce.»

«Credo che si possa organizzare.» Griffith gli restituì il sorriso.

«Non mi piace» disse Damra aggrottando la fronte. «Significa interferire con il lavoro degli dèi.»

«Mangiati un altro fico.» Shadamehr le tese un cestello di frutta secca.

La nave del capitano Kal-Gah si unì alla flotta degli orchi, le cui navi scagliavano a turno fuoco orchesco sulla città di Krammes. Il capitano Kal-Gah aveva esagerato dicendo che la città sarebbe stata in fiamme. Gli orchi avevano appena cominciato il loro bombardamento. La città non bruciava ancora, sebbene si scorgessero fili di fumo levarsi da alcuni edifici lungo il molo.

La storia di Krammes dimostrava l'antico detto che un vento sfavorevole non porta niente di buono. Duecento anni prima, Krammes era stata l'orfanella che implorava le briciole alla tavola della ricca città ora nota come Vecchia Vinnengael. Era situata a sud di Vinnengael, all'imboccatura dell'estuario che conduceva verso il lago Ildurel e la città stessa. La gente di Vinnengael aveva costruito in quel luogo una fortezza con l'intenzione di proteggere l'estuario. Attorno alla fortezza era cresciuto un nodo commerciale, che però lottava per sopravvivere. Poche navi dirette ai proficui mercati della Vecchia Vinnengael si preoccupavano di fermarsi alle modeste bancarelle di Krammes.

Con la caduta della Vecchia Vinnengael, le fortune di Krammes cambiarono da un giorno con l'altro. I sopravvissuti del disastro fuggirono lungo il fiume fino a Krammes, causando un aumento della popolazione e portando con loro tutta la ricchezza che erano riusciti a salvare. Krammes continuò a crescere, e ora, duecento anni dopo, era una città fiorente, seconda soltanto a Nuova Vinnengael per dimensioni e importanza. I mercati brulicavano di acquirenti. La città ospitava commercianti stranieri. Si vedeva la gente di Nimra dalla pelle scura a fianco dei Dunkargani dalla pelle olivastra e dei pallidi uomini di Vinnengael. I mercanti elfici viaggiavano fino a Krammes lungo la via commerciale che si dirigeva a sud da Dainmorae. Spesso sui mercati si trovavano armi di fattura nanica, che gli orchi e a volte i mercanti nanici portavano dalle terre naniche a est.

La fortezza che custodiva l'ingresso all'estuario sorgeva su un promontorio affacciato sugli Stretti Benedetti. Negli anni era stata rafforzata, poiché Krammes diffidava dei suoi vicini di Karnua, uno dei motivi per cui era stata fondata l'Accademia Imperiale di Cavalleria. La fortezza era equipaggiata con gli ultimissimi ritrovati nella tecnologia delle armi, e gli orchi avevano scoperto con furore che fra questi c'era la specialità degli orchi - il fuoco orchesco, una specie di gelatina che si incendiava all'impatto. La fortezza inoltre poteva scagliare enormi massi che laceravano le vele e aprivano fori nelle paratie, o lanciare metallo incandescente per dare fuoco al ponte e al sartiame.

Intimidite dalle armi della fortezza, le navi orchesche non potevano avvicinarsi a Krammes quanto avrebbero voluto. Quindi gli orchi stavano infliggendo ben poco danno alla città, anche se l'assedio avrebbe avuto un effetto devastante sull'economia della zona. Finché le navi orchesche bloccavano il porto, nessuna nave osava entrare.

Almeno, quello era il pensiero del capitano Kal-Gah, spiegato a Shada-

mehr mentre navigavano verso la battaglia. Il barone si trovò d'accordo. Non menzionò i suoi sospetti che ci fossero forze taan in arrivo da est.

«Se riusciamo a persuadere gli orchi a ritirarsi,» disse Shadamehr ai suoi compagni «io posso entrare nella città, raggiungere il principe e avvertirlo del pericolo. Ecco dove entra in gioco il tuo cattivo presagio, Griffith. Dobbiamo spingere gli orchi a ritirarsi.»

«Dovrai accertarti che Quai-ghai non mi veda» lo avvertì Griffith. «Capirebbe immediatamente che sto lanciando un incantesimo, e sarebbe un disastro. Il capitano Kal-Gah potrà essere tuo amico, barone, ma gli orchi prendono molto seriamente i loro presagi, e se scoprissero che ce ne stiamo inventando uno ci ucciderebbero.»

«Potresti eseguire l'incantesimo in cabina» suggerì Shadamehr. «O devi essere sul ponte?»

«Per l'incantesimo che ho in mente, finché ho la visuale libera, posso lanciarlo dalla cabina.»

«Per fortuna la battaglia dovrebbe distrarre tutti» disse Shadamehr. «Faremo in modo che restino distratti. Se qualcuno chiede di te, diremo che sei indisposto.»

«E che so curarmi da solo» fece notare in fretta Griffith. «Non voglio che arrivi Quai-ghai a cospargermi di olio di pesce battendo un tamburo.»

«D'accordo. Specialmente per l'olio di pesce. Quando pensi...»

Un mozzo orchesco bussò alla porta e la aprì, facendoli sobbalzare colpevolmente tutti e quattro. Per fortuna, il ragazzo era troppo entusiasta per accorgersene. «Il capitano dice che la battaglia è in vista, barone.» Sorrideva, saltellando per l'emozione. «Si possono vedere le fiamme e il fumo e tutto il resto.»

«Meraviglioso!» esclamò Shadamehr con entusiasmo. «Veniamo su subito.»

Lui e Alise salirono sul ponte, lasciando Damra e Griffith in cabina. Damra fece la guardia alla porta. Griffith gemeva nel letto in tono patetico.

Shadamehr rifiutò ogni offerta di sanguisughe e teste di pesce stufate da parte di Quai-ghai. Per fortuna la sciamana era interessata a osservare la battaglia, e quindi non impose le sue attenzioni all'elfo malato. Shadamehr e Alise presero posizione dove potevano vedere quello che succedeva e contemporaneamente tenere d'occhio la scala che portava ai loro alloggi.

Secondo Kal-Gah, la battaglia aveva raggiunto un punto morto, e nessuna parte era in grado di conquistare il vantaggio sull'altra. Una nave orchesca era in fiamme e il suo equipaggio lavorava freneticamente per spegnere

il fuoco e non era ancora stato costretto ad abbandonare la nave. Soltanto alcune spire sottili di fumo si levavano dai cantieri di Krammes. Gli orchi non potevano manovrare più vicino per attaccare la città stessa. La gente di Krammes non poteva uscire ad allontanare gli orchi. Quindi continuavano a bombardarsi, scagliando grandi globi di gelatina fiammeggiante nell'aria, insieme a qualsiasi altra cosa che potesse fare danno.

E intanto, così immaginava Shadamehr, le forze di Dagnarus potevano essere in avvicinamento.

«Piantala di agitarti» gli ordinò Alise. «E smettila di guardare la scala. Qualcuno se ne accorgerà.»

«Perché ci mette tanto?» domandò impaziente Shadamehr. «Io...»

«Guarda!» sussurrò Alise emozionata, tirandogli la manica.

I marinai orcheschi appollaiati nel sartiame lanciarono un richiamo, puntando il dito verso il mare aperto. Tutti gli sguardi si rivolsero da quella parte, distogliendo l'attenzione dalla battaglia.

L'oceano quel giorno era relativamente calmo, solo una brezza leggera faceva a malapena sollevare la bandiera. Questo rese ancora più strana la visione a cui tutti assistettero. Allo sguardo sbalordito di Shadamehr parve che l'acqua di una piccola parte dell'oceano improvvisamente si sollevasse, non in un'onda, ma in un vasto cerchio grigio fumo. Un lungo, sinuoso filamento di grigio serpeggiò dai cieli che si facevano sempre più scuri, attorcendosi con grazia letale mentre scivolava sulla superficie dell'acqua schiumosa.

«Un turbine!» sussurrò Alise.

«Per gli dèi!» esclamò Shadamehr sottovoce. «Non ne ho mai visto uno.»

A giudicare dal loro clamore, gli orchi avevano già visto altri turbini e sapevano che erano erratici e a volte letali, se catturavano una nave nella loro turbolenza vorticosa. Non si poteva immaginare un presagio peggiore. Quai-ghai gridava con tutto il fiato che aveva; le sue urla si sovrapposero agli ordini del capitano di salpare l'ancora e spiegare le vele. I comandi e le grida degli sciamani echeggiavano da tutte le navi orchesche nella flotta.

Il turbine scivolò sulle onde dell'oceano, macinando l'acqua sul suo cammino, sollevando nuvole di schiuma e spruzzi. Si mosse lentamente verso la posizione della flotta, troppo lontano per minacciare qualunque nave, ma chiaramente visibile da tutti.

Gli sciamani a bordo della nave della Capitana dei Capitani usarono la loro magia per gridare ordini che si propagarono sull'acqua a tutte le navi

della flotta.

«Hanno l'ordine di interrompere l'attacco» disse Shadamehr con soddisfazione.

Il turbine continuava a serpeggiare sull'oceano. Diverse navi si stavano già allontanando.

«Ti sei accorto» disse improvvisamente Alise «che la nostra nave se ne andrà di corsa insieme tutte le altre? Come hai intenzione di entrare a Krammes quando saremo a quasi mille chilometri di distanza?»

«Dannazione» imprecò Shadamehr. «Non ci avevo pensato. E il mio piano era così incredibilmente brillante! Strano che io non abbia notato questo minuscolo difetto. Capitano? Dov'è il dannato capitano?»

Shadamehr traversò di corsa il ponte, urtando i marinai affannati che borbottavano scuse e lo spingevano fuori dai piedi. Alise scosse la testa e sorrise con un sospiro.

Un urlo tonante arrivò sopra le onde e investì la nave. L'ufficiale responsabile per le comunicazioni da una nave all'altra rispose con il suo richiamo magicamente potenziato e si girò a fare rapporto a Kal-Gah, proprio mentre Shadamehr arrivava di corsa dall'altra parte.

«Capitano!» disse l'ufficiale, salutando. «Abbiamo ordini di fermarci. La Capitana vuole parlare con noi.»

Il termine 'Capitano' è lo stesso per il capitano della nave e il grande Capitano dei Capitani, il capo della nazione orchesca. Il modo in cui il titolo viene pronunciato indica la differenza. Il capitano Kal-Gah gettò un'occhiata a Shadamehr.

«Questo è un grandissimo onore» disse Shadamehr, sollevato. A quanto pareva, non stavano ancora lasciando Krammes. «O no?» chiese, notando che il capitano non sembrava eccessivamente entusiasta.

Kal-Gah emise un grugnito. «Prendi i tuoi amici e vai sottocoperta. Non fatevi vedere.»

Cominciò a gridare ordini così in fretta che le parole si accavallavano sulla lingua.

«Sembra una buona idea» disse Shadamehr.

Recuperando Alise, si affrettò a tornare ai loro alloggi, dove trovò Griffith sul letto. Non stava più fingendo. Era sfinito dopo aver lanciato l'incantesimo.

«Notevole, Griffith!» Shadamehr andò a stringergli la mano. «Hai terrorizzato tutti quanti, compreso me. La flotta orchesca è in fuga.»

«Con una eccezione» disse Alise in toni lugubri.

L'elfo si sollevò su un gomito. «Che c'è che non va? Qualcuno ha sospettato?»

«A *me* non sembrava» disse Shadamehr.

Alise alzò gli occhi al cielo.

«E allora cosa sta succedendo?» domandò Damra. «Cos'è tutta questa confusione?»

«Ci stiamo fermando. La Capitana dei Capitani vuole parlare con il nostro capitano» spiegò Shadamehr.

«Che significa?»

«Non ne sono sicuro. Kal-Gah ha pensato che fosse meglio se ci allontanavamo dalla zona.»

«Forse la Capitana sospetta che il nostro presagio sia stato una finzione» disse tetro Griffith.

«Se quello fosse il caso, non avrebbe permesso alle altre navi della flotta di andarsene» fece notare Alise.

«Lo sa che ci sono a bordo umani ed elfi?» chiese Damra.

«Kal-Gah ha fatto una chiacchierata con il capitano di quell'altra nave quando siamo arrivati» disse Shadamehr. «Potrebbe aver tenuto segreto il fatto che porta passeggeri...»

Qualcuno bussò alla porta.

«I rispetti del Capitano, e siete desiderati in coperta» disse il mozzo.

«Oppure no» concesse Shadamehr.

«Ho parlato con la Capitana dei Capitani. Vuole incontrarvi» disse Kal-Gah. «Sta mandando una scialuppa per portarvi alla sua nave.»

«Le hai detto di noi?» chiese Damra.

«Naturalmente.» Kal-Gah scrollò le spalle. «Lei è la Capitana.»

I quattro si guardarono.

«Non mi piace» disse Alise. «E se fosse in combutta con Dagnarus? Potrebbe sapere tutto su di noi e su quello che portiamo con noi!»

«Non mi pare che abbiamo molta scelta» sussurrò Shadamehr.

Come per sottolineare le sue parole, si videro gli orchi a bordo della nave della Capitana calare una scialuppa.

«Potremmo rifiutarci di andare» suggerì Griffith. «A Kal-Gah siamo simpatici.»

«Kal-Gah potrebbe amarmi come un fratello, ma se la Capitana gli dicesse di tagliarmi la gola, comincerebbe ad affilare il coltello.»

«Un'analogia fin troppo calzante» disse Alise.

«Mi dispiace, ma è il meglio che posso fare sul momento. Nessun orco oserebbe disobbedire alla Capitana dei Capitani» disse Shadamehr in tono definitivo. «Credo che abbiamo due possibilità: o saliamo su quella scialuppa o cerchiamo di raggiungere Krammes a nuoto.»

La scialuppa urtò il fianco della nave. Agli ordini di Kal-Gah, l'equipaggio abbassò una scala di corda.

«E la Pietra Sovrana?» chiese sottovoce Damra, parlando in elfico. «La porterai con te o la lascerai qui?»

«La porterò con me, naturalmente» rispose Shadamehr. «Mi fido di Kal-Gah, ma il codice etico degli orchi a volte non coincide con il nostro. E tu?» chiese a Damra.

«La mia parte della Pietra è sempre con me» replicò lei con un sorriso. «Nascosta al sicuro.»

«Come la mia» disse Shadamehr. «Occultata da qualche parte fra le pieghe del tempo e dello spazio, secondo Bashae.»

Kal-Gah li raggiunse. «La scialuppa è qui. Non dovete far aspettare la Capitana.»

«Siamo ansiosi di incontrarla, ma io devo tornare in cabina a prendere qualcosa» disse il barone. «Un... un regalo per la grande Capitana.»

Il capitano Kal-Gah aveva cominciato ad aggrottare la fronte per il ritardo, ma il suo cipiglio si schiarì alla menzione di un regalo.

«Buona idea» disse.

«E adesso che cosa le do?» borbottò Shadamehr mentre scendeva rumorosamente le scale che portavano sottocoperta. Afferrando la bisaccia, prese uno dei pettini di madreperla di Alise ed era pronto a gettarlo dentro, quando vide qualcosa che luccicava in fondo alla sacca.

«L'anello di ametista del nobile Gustav» disse, tirandolo fuori. «L'anello che aveva consegnato a Bashae per darlo al suo vero amore. Spero che non vi dispiacerà, signore,» disse Shadamehr, parlando con rispetto allo spirito del coraggioso cavaliere, «ma a quanto pare il vostro vero amore è alta due metri e ha le zanne. Mi ero quasi dimenticato di questo anello.»

Sollevò l'ametista alla luce calante. Il sole brillò nelle profondità del cuore purpureo.

«Oh no, non lo farai!» Alise irruppe nei loro alloggi. Afferrò il pettine e se lo cacciò con sfida fra i capelli. «Lo so come funziona la tua mente. Nel momento in cui Damra mi ha detto che cosa stavi combinando, ho capito che avresti dato il mio pettine di madreperla a quell'orchessa.»

«Mi accusi ingiustamente» disse Shadamehr, ferito. «Ho intenzione di

dare questo alla Capitana» sollevò l'anello.

«Non le andrà bene» obiettò Alise. «Tranne forse nel naso.»

«Tuttavia, credo che le piacerà. Mi pare di ricordare di aver sentito che l'ametista è preziosa per gli orchi, poiché ritengono che li protegga dagli effetti inebrianti delle bevande alcoliche.» Gettò di nuovo l'anello nella sacca.

«Può sempre portarlo su una catena attorno al collo» suggerì Alise.

«Eccellente idea, mia cara. È per questo che ti sopporto.» Le diede un rapido bacio sulla guancia, prima che lei potesse sottrarsi. «E per amore dei tuoi capelli rossi.»

«E il mio pettine di madreperla.» Alise lo spinse via. «Ulaf mi ha portato questo pettine fin da Nimra, e no, non lo darai a una qualche orchessa.»

«Sempre meglio avere una riserva, tuttavia» borbottò Shadamehr sottovoce.

«Ti ho sentito!» esclamò Alise.

Damra fissò la scala di corda che penzolava dal fianco della nave e si chiese come avrebbe potuto scendere per quella cosa dall'aspetto fragile, soprattutto con la nave che andava su e giù sulle onde e la scialuppa che urtava contro lo scafo. Fu sollevata nello scoprire che lei e gli altri sarebbero scesi con quella che era nota come 'sedia del marinaio d'acqua dolce', un affare che somigliava molto a un'altalena per bambini.

Tuttavia la discesa non le piacque. La sedia girava nel vento. La scialuppa era lontana sotto di lei, e gli orchi pronti a prenderla ridevano e facevano battute volgari a sue spese. Tuttavia sapevano il loro mestiere. Nel momento in cui la sedia si avvicinò, la afferrarono, la tirarono fuori e la buttarono nella scialuppa, lasciandola senza fiato a fissare le onde che dalla nave erano apparse piccole, ma erano simili a montagne ora che ci si trovava in mezzo.

Poi fu calata Alise e poi Griffith, che divertì molto gli orchi scendendo a occhi serrati. Non si lasciò toccare dalla loro derisione. Shadamehr andò per ultimo.

«Allontanate quella sedia» disse con dignità, e, prima che Kal-Gah potesse riportarlo al buonsenso, aveva già scavalcato la murata e stava scendendo lungo la scala di corda.

O piuttosto, cadendo lungo la scala di corda. Era riuscito a percorrere qualche metro e poi un'onda arrivò dal nulla e si schiantò sullo scafo, inzuppandolo e facendogli perdere la presa. Cadde all'indietro fra le braccia

dei marinai orcheschi, che scossero la testa, alzarono gli occhi al cielo e lo spinsero verso un sedile. Cominciarono a tornare a remi verso la nave della Capitana.

«Devi sempre fare l'idiota?» domandò Alise.

«Credevo che li avrei impressionati con la mia disinvoltura da lupo di mare» disse Shadamehr sconsolato.

«Sicuramente li hai impressionati. Shadamehr...» Il tono di Alise era cambiato. «Che cosa sta facendo Kal-Gah?»

Il capitano li aveva guardati allontanarsi, in piedi alla murata. Dopo un cenno di saluto, si girò e si mise a gridare ordini. I marinai si arrampicarono lungo le sartie, cominciarono a sciogliere le vele e a scuoterle perché prendessero il vento.

«Se ne sta andando» disse Shadamehr.

12

La grande Capitana dei Capitani era nel suo cinquantesimo anno. Dalle ossa robuste, con i capelli grigi legati in un'unica lunga treccia, sembrava una parte del mare su cui aveva trascorso la vita. I suoi occhi erano del colore delle onde in un grigio mattino d'inverno. Camminava dondolando come le onde rotolano sulla riva. Portava una collana di conchiglie e denti di squalo e grandi orecchini dorati si dondolavano dai suoi lobi. Era vestita come qualsiasi altro marinaio orchesco, con brache di cuoio e una camicia ampia a maniche lunghe che si gonfiava con il vento come una vela. Aveva i piedi e le braccia nude. Tutto quello che si vedeva della sua pelle era coperto di tatuaggi di delfini e gabbiani, balene e stelle marine.

Il viaggio della scialuppa - scivolando su per le onde e tuffandosi negli avvallamenti - aveva sconvolto il delicato stomaco degli elfi. Sia Damra che Griffith ancora una volta avevano il mal di mare e riuscirono a malapena a reggersi in piedi quando si alzarono barcollando dalla sedia che li aveva portati a bordo.

«È il momento di usare il mio famoso fascino» disse Shadamehr, fregandosi le mani.

«Finora ha funzionato così bene» disse Alise in tono caustico. «Mi pare di ricordare che nelle scorse settimane tu sia stato schiaffeggiato, pugnalato e gettato fuori bordo.»

«Sono *caduto* fuori bordo» precisò Shadamehr con dignità.

«Potresti cercare di scoprire se siamo ospiti o prigionieri» suggerì Grif-

fith. Era pallido ma composto, più a suo agio ora che si trovava fuori dalla scialuppa.

«Potresti non voler conoscere la risposta» disse Shadamehr. «Silenzio, eccola che arriva.»

La Capitana dei Capitani avanzò attraverso il ponte e si avvicinò senza tante cerimonie. Torreggiava sopra di loro di tutta la testa e le spalle, li guardava a testa alta. Aveva un'espressione severa, e il bagliore duro e grigio nei suoi occhi non aiutava i suoi ospiti a sentirsi a loro agio.

«Barone Shadamehr, al vostro servizio» disse lui, inchinandosi. «Incontrare la Capitana dei Capitani è un grandissimo onore.»

La Capitana lo guardò dalla testa ai piedi e grugnì. Evidentemente il sentimento non era ricambiato.

«Il capitano Kal-Gah mi ha parlato di te.» Il suo sguardo si spostò brevemente sugli elfi. «E di loro.»

«Ho il piacere dì presentare Damra di Gwyenoc» disse Shadamehr. «Suo marito, Griffith. Questa è Alise.»

La Capitana li osservò uno per uno, con un'occhiata lunga e penetrante.

«Tu sei uno stregone» disse a Griffith.

«Ho l'onore di essere uno dei Wyred» replicò l'elfo.

La Capitana spostò il luccichio grigio su Alise. «Anche tu.»

«Me la cavo abbastanza con la magia della Terra» replicò lei.

La Capitana guardò da Alise a Shadamehr e di nuovo ad Alise. «Sei la sua donna?»

«No, non lo sono» replicò Alise in tono glaciale.

«Sei saggia» commentò la Capitana.

La sua voce era profonda, ben modulata, non dura come certe voci orchesche. Parlava correntemente il Linguaggio Antico, con la traccia di un accento che Shadamehr riconobbe come quello di Nimra. Secondo Kal-Gah, la Capitana dei Capitani era cresciuta su una nave che percorreva le vie commerciali fra Nimra e i territori orcheschi. Kal-Gah aveva fornito poche altre informazioni, tranne il fatto che la Capitana era una vedova, con figli adulti che ora comandavano navi proprie. Era stata Capitana dei Capitani per venticinque anni. Era un'eroina degli orchi, avendo affondato due vascelli karnuani e avendone catturati altri tre.

«Ora che tutti sono stati presentati,» disse Shadamehr «vi ho portato questo per festeggiare il nostro incontro.»

Offrì alla Capitana l'anello di ametista.

L'orchessa prese l'anello - sembrava piccolo come il gingillo di un bam-

bino nella sua mano enorme - lo alzò alla luce e lo guardò brillare.

«Un buon presagio.» Depositò l'anello nel suo capace busto.

«Grazie» rispose Shadamehr. «Ora mi stavo chiedendo se potevate dirci perché il capitano Kal-Gah si sia allontanato così improvvisamente...»

«Se n'è andato a causa del cattivo presagio.» La Capitana aggrottò la fronte. «Il turbine.»

«Oh» disse Shadamehr, deluso. «Capisco.»

La Capitana socchiuse gli occhi. «I presagi erano buoni fino a quando non siete arrivati voi. Avete portato un cattivo presagio. Perché?»

«No, vi state sbagliando» protestò Shadamehr. «Io non ho portato il cattivo presagio. I miei presagi sono tutti buoni, come potete chiaramente vedere da quell'anello. Potete chiedere a Kal-Gah. Ecco, non potete perché se n'è andato. Ma non mi è stato attribuito un singolo cattivo presagio per tutto il viaggio. Stessa cosa per i miei amici. Fortunati, molto fortunati. Tutti noi.»

«Forse io posso fornire una ragione per il cattivo presagio» intervenne con disinvoltura Griffith. Ora che era sul ponte della nave, molto più stabile di quel guscio di noce della scialuppa, lui e Damra cominciavano a sentirsi meglio. «A me sembra che gli dèi stiano cercando di dirvi che state attaccando la gente sbagliata. Non dovreste attaccare Krammes. Non siete in guerra con Vinnengael. Siete in guerra con Karnu.»

«Andremmo in guerra anche contro di loro» ringhiò la Capitana. «Se quei figli di donnole ci combattessero in mare aperto, nave contro nave e uomo contro uomo. Quei parassiti si nascondono dietro alle mura dei loro forti nell'entroterra, così dobbiamo marciare per giorni per raggiungerli e poi, invece di combattere una battaglia onesta e onorevole, si schierano in quadrati e colonne e marciano da una parte e si spostano dall'altra e ci vengono addosso da tutte le direzioni. Noi non sappiamo come si fa a combattere sulla terra.»

La Capitana accennò in direzione della città di Krammes, dove si vedevano ancora spire di fumo salire nell'aria. «Ho sentito che alcuni dei migliori generali in tutta Loerem sono a Krammes. Come chiamano quel posto - una scuola di cavalli?»

«Accademia Imperiale di Cavalleria» disse Shadamehr. «Ma *scuola di cavalli* rende l'idea.»

La Capitana lo folgorò con lo sguardo. «Volevo chiedere loro di insegnarci a combattere il nostro nemico sulla terra. Come affrontare queste colonne di lancieri e orde di arcieri e cavalli. Noi andiamo in guerra per

combattere uomini, non cavalli, eppure ecco cosa ci troviamo di fronte.»

Spinse le zanne inferiori - aguzzate in una punta acuminata - sopra il labbro superiore e accennò di nuovo verso Krammes. «Come dicevo, avevo intenzione di chiedere il loro aiuto, poi siete arrivati voi e i vostri cattivi presagi.»

«Ma» disse Alise, confusa «voi non stavate chiedendo aiuto. Li avete attaccati. Avete dato fuoco ai loro edifici.»

«Sì» confermò la Capitana. «E allora?»

«Non si massacra qualcuno a cui si vuole chiedere un favore...» cominciò Shadamehr. La sua voce si spense mentre comprendeva che in effetti poteva essere un'usanza orchesca.

«Rispondi a questo, barone.» La Capitana picchiò l'indice sul petto di Shadamehr. «Se io entrassi zoppicando in questa meravigliosa scuola di cavalli, mostrando le mie ferite e pregando i maestri dei cavalli di aiutarmi, che cosa direbbero?»

«Ecco...» cominciò Shadamehr.

«Orco ferito, direbbero, compiangendomi. Stai sanguinando sul nostro tappeto. Per favore, vattene.»

«Io non credo...»

«Sono venuta impugnando una spada di fuoco» disse la Capitana con un feroce sbuffo. «Voglio che dicano: questi orchi sono combattenti! Degni dei nostri insegnamenti. E poi arrivate voi» grugnì «e rovinate tutto.»

«Potrei conferire con i miei colleghi per un momento?» chiese Shadamehr. «Per spiegarglielo. Loro non parlano orchesco.»

La Capitana agitò la mano, si allontanò di qualche passo.

«Non ha torto, in un qualche modo bizzarro» disse Damra.

«Se le vuoi credere» aggiunse Griffith scettico.

«Mi sembra impossibile che chiunque possa inventare una bugia come quella» sospirò Shadamehr. Si grattò la testa. «Potrei avere rovinato tutto.»

«Non preoccuparti, caro» disse Alise, in toni rassicuranti. «Non è la prima volta, e sono sicura che non sarà l'ultima.»

«La mia donna!» esclamò Shadamehr con entusiasmo, passandole un braccio attorno alle spalle e stringendola a sé. «Quale conforto! Tuttavia penso di avere una soluzione.»

Si girò. «Capitana» chiamò. «Io conosco molti ufficiali alla... ehm... scuola di cavalli, e credo che potrei convincerli ad aiutarvi. Voi e io potremmo andare a riva sotto bandiera bianca e parlare con loro. Spiegare la spada fiammeggiante e tutto il resto.»

La Capitana lo guardò con occhi socchiusi. «Credi che ti ascolterebbero?»

«In tutti questi anni ho donato un bel po' di soldi all'Accademia» disse Shadamehr. «Credo proprio che lo farebbero. E ascolterebbero la grande Capitana dei Capitani, naturalmente.»

La Capitana si succhiò il labbro inferiore. «Ci penserò.»

Incrociò le braccia sull'ampio petto, piegò indietro la testa. «Il capitano Kal-Gah ha detto che vi stava portando a Krammes. Per quale motivo?»

«Un viaggio per mare» disse Shadamehr pronto. «Per ragioni di salute.»

Con sua sorpresa, la Capitana eruppe in una fragorosa risata.

«Lo ha detto anche Kal-Gah.» Se ne andò, continuando a ridere.

* * *

Gli orchi scortarono i quattro ai loro alloggi sottocoperta, in tutto simili alla cabina sulla nave di Kal-Gah: quattro piccole cuccette nelle pareti, e un tavolo su cui era disposto pane secco insieme a una fetta di formaggio, una bacinella d'acqua e diversi boccali d'argilla.

«Allora, pensi che Kal-Gah le abbia veramente detto di noi?» chiese Damra.

«Kal-Gah è un amico leale, ma la lealtà principale di un orco è verso la Capitana. Possiamo immaginare con sicurezza che le abbia detto tutto quello che sa» disse Shadamehr. «Compreso il ritrovamento di me e Alise mezzi morti e contaminati dal Vuoto nelle fogne di Nuova Vinnengael. Volete del formaggio? Credo che sia di capra.»

«E le avrà detto tutto quello che è successo alla fortezza» osservò Alise. Si alzò e andò ad appoggiarsi allo stipite della porta, guardando fuori ogni tanto per accertarsi che nessuno li stesse spiando. «Alcuni degli orchi sulla nave erano con noi alla fortezza. L'arrivo di Damra - un'elfa - in compagnia di due pecwae e un Trevinici è stato sulla bocca di tutti.»

«E non abbiamo mai tenuto segreto il fatto che Damra sia una Signora del Dominio.» Griffith scambiò uno sguardo con sua moglie.

«Qualsiasi idiota potrebbe giungere alla conclusione che Bashae stava portando qualcosa di prezioso in questa sacca» disse Shadamehr, gettando la sacca sul letto e buttandocisi anche lui. «Qualcosa di così prezioso che una Signora del Dominio proteggeva il pecwae. E sebbene gli orchi abbiano un modo di pensare tutto loro, certamente non sono idioti. Non mi fido di questa Capitana.» Guardò Damra. «Gli orchi hanno Signori del Dominio

in questi giorni? So che ne avevano anni fa.»

«Se ne hanno, non ne ho mai incontrati. Hanno cessato di partecipare agli incontri del Concilio dopo la caduta del monte Sa 'Gra. I problemi sono cominciati quando hanno chiesto ai Signori del Dominio di aiutarli a recuperare la loro montagna, e i Signori del Dominio hanno rifiutato.»

«Perché pensavano che il Concilio li avrebbe aiutati?» chiese Shadamehr, sollevandosi su un gomito.

«Perché la porzione orchesca della Pietra Sovrana si trova sul monte Sa 'Gra» replicò Damra.

«Capisco.» Shadamehr apparve grave.

«Si suppone che la Pietra sia al sicuro, ben nascosta» aggiunse Damra. «Almeno, è quello che hanno detto gli orchi al Concilio.»

«Eppure il Concilio ha rifiutato» fece notare Alise.

«Avevamo le nostre buone ragioni» affermò Damra. «Il dovere di un Signore del Dominio è di cercare di portare la pace fra le razze, non di partecipare a una guerra di una razza contro un'altra. Cercammo di spiegarlo agli orchi, ma non andammo molto lontano. I loro Signori del Dominio se ne andarono, e da allora non sono tornati.»

«Nel frattempo, Dagnarus sta facendo di tutto per trovare le quattro parti della Pietra Sovrana. I suoi Vrykyl si sono infiltrati nei governi delle altre razze. Non vedo alcuna ragione perché debba essere diverso con gli orchi. Il che ci riporta alla nostra teoria originale, secondo cui Dagnarus si sarebbe offerto di aiutarli a riprendere il monte Sa 'Gra in cambio di un attacco a Krammes dal mare, tenendo la città impegnata mentre lui avanza dall'entroterra.»

«Devo riconoscere che ha più senso che dare un pugno sul naso alla gente di Krammes e poi offrirsi di stringere loro la mano» disse Griffith.

«Eppure» insisté Shadamehr «in quel ragionamento c'è una certa logica meravigliosa che mi piace.»

«E allora cosa facciamo?»

«Non possiamo fare niente.» Distendendosi sul letto, il barone si mise le braccia dietro la testa. «Tenere le due Pietre Sovrane al sicuro e nascoste finché non raggiungiamo Krammes...»

«Griffith,» disse Alise improvvisamente «non vorresti lavarti la faccia?»

«Sono sporco?» chiese Griffith, sorpreso. «Dove...»

«Sì, sei lurido. Lavati la faccia in quella bacinella d'acqua.» Alise puntò il dito con urgenza. «Quella bella, fresca *bacinella d'acqua...*»

«Ah!» esclamò Griffith. «Grazie per avermelo fatto notare.»

Afferrò la bacinella e la scagliò sul ponte. La bacinella andò in mille pezzi. L'acqua gli bagnò le scarpe e l'orlo delle vesti.

Shadamehr si tirò a sedere sul letto, con occhi sbarrati. «Ti capita spesso di fare a pezzi le stoviglie?»

Griffith lo ignorò.

«Mi sono fatto imbrogliare dallo stesso trucco quando ero studente» disse amaramente. «Ho dovuto sopravvivere bevendo solo acqua per una settimana per imparare la lezione. Evidentemente una settimana non era abbastanza.»

«Se qualcuno volesse spiegarmi...» disse Shadamehr.

Alise si chinò, raccolse un pezzo di bacinella. «Ricordi quel messaggio che ti ha mandato Rigiswald? Quai-ghai ha guardato in una bacinella d'acqua e poteva sentire...»

«... tutto quello che l'altro orco le diceva» concluse Shadamehr. Si avvicinò per osservare i cocci. «Ben fatto, Alise, anche se avresti potuto accorgertene prima.»

«Sembra del tutto innocua.» Damra raccolse cautamente un altro frammento d'argilla. «Forse ci stiamo lasciando trascinare dalle nostre paure. Puoi capire in qualche modo con sicurezza se stavano usandola per spiarci?»

«Non adesso» disse Griffith. «L'incantesimo si è dissipato.»

«Che facciamo?» chiese Alise.

Shadamehr scosse la testa. «Non possiamo fare molto. Abbiamo parlato parecchio delle Pietre Sovrane, lasciando uscire innumerevoli gatti dal sacco. È troppo tardi per inseguirli. Sei sicuro di essere stato tu a creare quel turbine, Griffith?»

«Sì, perché?» chiese l'elfo, sorpreso.

«Tanto per sapere.» Shadamehr aggiunse cupamente: «Non so tu, ma questa è l'ultima volta che mi occupo di cattivi presagi.»

La cabina era dotata di un piccolo boccaporto. Il tramonto era spettacolare, con il sole calante che diffondeva una scia di fiamme viola e arancione sulla superficie dell'acqua azzurro-dorata, ma nessuno dei quattro aveva il cuore di apprezzarlo. Griffith raccolse i cocci della bacinella rotta e li impilò sul tavolo, pronto a scusarsi se gli orchi avessero chiesto che cosa era successo.

Gli orchi non chiesero nulla. Gli orchi non li disturbarono. Gli elfi giacevano sui loro letti, cercando invano di dormire. Shadamehr - piegato in due - passeggiava senza riposo per la cabina, ascoltando lo scricchiolio

della nave e i rumori di passi veloci, lo sbattere delle vele e i canti che accompagnavano ogni parte della vita a bordo della nave. Alise sedeva e lo fissava.

«Almeno» commentò Shadamehr, guardando fuori dal boccaporto «non se ne vanno.»

«Vero» disse Griffith. «Non hanno levato l'ancora.»

«Questo non è un segno molto positivo» rifletté Alise. «Se la tua teoria è corretta, la Capitana potrebbe attendere che appaia l'esercito dei taan.»

«Hai ragione» disse Shadamehr cupamente. «Me ne ero dimenticato.»

Qualcuno bussò vigorosamente alla porta, poi un grosso orco cacciò dentro la testa rasata e tatuata. «La Capitana dice che vi vuole per cena.»

«Non siamo la portata principale, vero?» chiese Shadamehr.

«No» sogghignò l'orco. «Abbiamo calamaro!»

Sentendo ciò, Damra, che si era alzata in piedi, ricadde sul letto. «No, grazie. Non ho fame.»

Il sorriso dell'orco svanì in un momento. «Dovete venire» disse. «Dovete venire tutti. Ordine della Capitana.»

«Almeno non sono fichi secchi» le sussurrò Shadamehr nell'orecchio mentre uscivano.

Gli alloggi della Capitana erano situati a prua della nave ed erano decisamente sontuosi, per una nave orchesca. Una grande finestra offriva una vista straordinaria sull'oceano. Il tavolo, costituito da una tavola di legno appoggiata su cavalletti, poteva ospitare dieci orchi o quattordici umani. Alla parete era appesa un'enorme mappa del continente di Loerem e di tutti i mari circostanti. Un'altra mappa - più piccola e più dettagliata, raffigurante gli Stretti Benedetti, l'estuario, Krammes e la Vecchia Vinnengael - era aperta su una scrivania, fissata da diversi strumenti di navigazione. Shadamehr era così interessato alle mappe che dovette essere convinto ad abbandonarle per prendere posto a tavola.

La Capitana dei Capitani sedette a capotavola, con gli ospiti disposti su entrambi i lati. A loro si unirono altri due ufficiali. Gli altri presenti erano sciamani.

Il cibo era stato preparato per palati orcheschi e umani ed elfici, con calamaro fritto e zuppa di pesce per loro e una minestra violacea per gli elfi. Gli orchi bevevano birra. La Capitana offrì vino agli umani e agli elfi, una delicatezza che non assaggiavano da quando avevano lasciato Nuova Vinnengael. Gli orchi non bevono vino, ritenendolo una bevanda adatta solo ai

bambini molto piccoli, e per giunta quando non stanno bene.

Shadamehr accettò il generoso boccale che gli orchi gli versarono. Lo assaggiò, se lo fece rotolare sulla lingua. Era l'inebriante vino rosso speziato del Dunkar meridionale, e aveva un sapore meraviglioso, soprattutto dopo settimane trascorse a bere acqua stagnante dai barili. Esitò un momento, riflettendo. Pensava ormai di aver capito cosa stava succedendo. Sorridendo fra sé, si portò il boccale alle labbra e bevve il vino speziato. Lo bevve tutto e ne chiese dell'altro.

La conversazione fluì insieme al vino. La Capitana parlò della situazione politica nel mondo. Shadamehr era impressionato dalla sua competenza. Aveva la sensazione che avrebbe dovuto essere preoccupato per alcune cose che disse l'orchessa, ma il vino era troppo buono per rovinarlo con una discussione. La Capitana sapeva di Dagnarus. Shadamehr cercò di intuire che ne pensasse, ma l'orchessa si rivelò sfuggente, con un'eccezione.

«Se avessero lasciato fare agli orchi duecento anni fa,» disse, strappando un pezzo di pane e usandolo per tirare su il fondo della sua zuppa, «Dagnarus non sarebbe un problema per voi umani.»

«Cosa volete dire?» chiese educatamente Shadamehr, sentendo avvicinarsi una storia.

«Quando a re Tamaros fu donata la Pietra Sovrana, egli invitò i rappresentanti delle quattro razze a condividerla. Indisse una grande cerimonia. Il nostro Capitano dei Capitani fu invitato. Non sapeva se andare o no, poiché i presagi erano cattivi. Il suo sciamano lo rassicurò che i presagi erano cattivi per gli umani, non per gli orchi, e quindi il Capitano andò. Durante la cerimonia arrivò per gli umani il peggiore presagio di tutti. Il giovane principino, Dagnarus, ricevette uno dei pezzi della Pietra Sovrana perché lo porgesse al fratello maggiore, Helmos. Quando tese la Pietra a suo fratello, essa scivolò e Helmos si tagliò fino a sanguinare.»

Gli orchi erano in silenzio - solenni e seri in presenza di un tale terribile segno degli dèi.

«Re Tamaros andò avanti con la cerimonia» continuò la Capitana. «Non poteva fare nient'altro, suppongo. Il Capitano dei Capitani e lo sciamano attesero di assistere all'uccisione del principino, perché, ovviamente, dopo uno spargimento di sangue tra fratelli, a Dagnarus non poteva essere permesso di vivere. Tuttavia non accadde nulla, tranne un banchetto. Il Capitano voleva tornare al più presto sulla sua nave, e così chiese a re Tamaros quando aveva intenzione di uccidere il principe, esprimendo la sua speranza che avvenisse prima della successiva marea. Si offrì perfino di farlo

personalmente, se poteva accelerare le cose. Immaginatevi lo sconvolgimento del Capitano quando sentì che Tamaros non aveva intenzione di uccidere Dagnarus. Che era stato solo 'un incidente'.»

Gli sciamani scossero la testa per la criminale stupidità degli umani.

La Capitana masticò vigorosamente il suo pane. «Sangue sparso tra fratelli. Noi non siamo rimasti sorpresi quando è scoppiata la guerra. Se Tamaros avesse ascoltato gli orchi, il suo regno ora non sarebbe in rovina.»

«Questo richiede un altro bicchiere di vino» disse Shadamehr. «Cambiate argomento» ordinò sottovoce.

«È vero, Capitana,» disse Griffith «che avete sciamani abili in tutte le forme della magia elementale?»

La Capitana annuì. «È vero.»

«La maggior parte degli orchi considerano un abominio tutta la magia tranne la magia dell'Acqua. E tuttavia, avete orchi che praticano la magia del Fuoco e la magia della Terra.»

«E la magia del Vuoto.»

«Invero.» Griffith era a disagio. «La magia del Vuoto? Ma voi orchi disprezzate il Vuoto.»

«Alcuni orchi disprezzano gli elfi» disse la Capitana. «Alcuni elfi disprezzano gli orchi. Eppure eccovi qui. Il Vuoto è il centro del grande cerchio della vita. Senza il nulla, non ci può essere qualcosa. Il Vuoto ha la sua utilità» aggiunse con sicurezza. «Come gli elfi. O così mi dicono.»

«Altro vino» disse Griffith.

Shadamehr versò il vino rosso rubino per se stesso e i suoi amici. Sollevò il bicchiere in un saluto alla Capitana dei Capitani. Udì la campana della nave che suonava il cambio della guardia. Guardò Alise, con i capelli rossi che splendevano come fiamme alla luce di una lampada a olio appesa sopra le loro teste. La lampada ondeggiava con il lieve dondolio della nave...

La luce della lampada oscillava tutto attorno a loro...

Le pareti oscillavano tutto attorno a loro...

Un grido e uno schianto.

Alise sul pavimento. Damra sul pavimento.

Griffith in piedi, la mano tesa...

Griffith sul pavimento.

Tutto attorno. In un cerchio.

Nel centro c'era il Vuoto.

13

Alise si svegliò con il peggior mal di testa che avesse mai sperimentato in vita sua. Le sembrava di avere la testa piena di rocce dai bordi affilati e frastagliati che la pungevano dolorosamente quando cercava di muoversi. Se avesse potuto scegliere, non si sarebbe mossa. Avrebbe preferito decisamente rimanere immobile fino all'arrivo della morte, che sicuramente non era lontana. Ma sotto il dolore e la nausea scorreva una sensazione angosciosa di pericolo che la costrinse ad aprire gli occhi e cercare di alzare la testa dal cuscino.

Gemette e si distese di nuovo. La brillante luce del sole, riversandosi da una finestra, le trapassava la testa. Sdraiata, cercò di capire cosa c'era che non andava, e finalmente comprese.

Il letto non si muoveva.

Con una smorfia di dolore, si schermò gli occhi con la mano, guardò la stanza. Gli oggetti sembravano galleggiare alla sua vista, e soltanto con intensa concentrazione riuscì a impedire loro di agitarsi e di strisciare. I suoi sospetti furono confermati. La finestra era una finestra - non un boccaporto. Si trovava in una stanza con pareti intonacate e non molto altro, a parte rozzi letti e una sola sedia.

Un uomo anziano sedeva sulla sedia accanto al suo letto. Portava una barba corta e liscia. Indossava vesti di lana finemente cardata e la guardava senza espressione.

«Rigiswald...» disse confusamente Alise. Cercò di mettersi a sedere.

«Fai piano» le consigliò Rigiswald. «Hai trascorso una brutta notte. E la tua giornata non sarà molto meglio, temo.»

Il timore le schiarì la testa.

«Shadamehr!» disse con voce impastata. Muovere la lingua gonfia era difficile. Guardò in giro per la stanza, non lo trovò. «Dov'è? Che cosa...»

«Non è qui» disse Rigiswald. «Lui e la Signora del Dominio elfica sono scomparsi.»

«Griffith?»

«È qui. È nella stanza accanto, a smaltire la sbornia.»

Alise si controllò - i capelli rossi spettinati, il vestito disordinato e umido.

«Dove siamo?» chiese, confusa. «Questa non è la nave...»

«No» confermò Rigiswald. «Sei a Krammes. In una locanda. *L'Allegro beone.*»

Alise si tirò a sedere. «Dov'è Shadamehr?» domandò fermamente.

«Credo, mia cara,» disse Rigiswald «che gli orchi abbiano sia lui che la donna elfica. Non ricordo il suo nome.»

«Damra.» Alise si alzò in piedi, attraversò la stanza barcollando e afferrò il davanzale della finestra per sostenersi. Guardò fuori verso il mare. Guardò fino a quando non le fecero male gli occhi e le lacrime le corsero lungo il viso.

«La nave... La nave della Capitana...»

«Andata» disse Rigiswald sbrigativo. «Partita. Dovresti tornare a letto. Sdraiati, prima di cadere.»

Alise si girò, ma non tornò a letto. «Ditemi che cos'è successo. Come mi avete trovata? Come *ci* avete trovati?» si corresse, ricordando Griffith.

«Ho tenuto gli occhi aperti» replicò Rigiswald. «Il messaggio dell'orco affermava che la nave si stava avvicinando a Krammes. Qui ho varie conoscenze fra gli orchi, e ho diffuso la voce che mi sarebbe piaciuto essere informato quando arrivavano i miei amici. Ho fornito loro una descrizione tua e di Shadamehr.

«La notte scorsa, un orco è venuto nella mia stanza verso mezzanotte, e ha detto che dovevo andare immediatamente con lui. Che una delle persone di cui avevo chiesto era nei guai. Mi ha portato qui, in questa taverna. Sei sicura di non volerti sedere?»

«Sto meglio in piedi. Sono in piedi, vero?»

Rigiswald annuì.

«Ci speravo. Vorrei solo che il pavimento smettesse di muoversi.»

«Non hai ancora ripreso l'abitudine a camminare sulla terraferma» disse Rigiswald. «Quando sono arrivato, ho trovato quattro marinai orcheschi. Uno ti portava sulla spalla. L'altro portava l'elfo. Stavano discutendo con il proprietario di questo posto che si definisce 'taverna'. Gli orchi affermavano che erano state date disposizioni per lasciare te e l'elfo qui per la notte. Qualcuno aveva pagato le camere, per come intuisco io.

«Il proprietario diceva che il denaro non era abbastanza. Che i suoi affari erano rispettabili e che non aveva niente a che vedere con 'sgualdrine ubriache'. Dovrei aggiungere a questo punto che gli orchi avevano avvolto una sciarpa attorno alla testa del tuo amico Griffith. Con le orecchie nascoste, diventa una femmina piuttosto attraente.»

«Oh, dèi!» gemette Alise. Fece un debole tentativo di spingersi i capelli via dalla faccia e si arrese. «Mi sveglio sentendomi come se fossi stata travolta da un carro e lasciata a morire in un vicolo, e trovo voi qui, Griffith

vestito da donna e Shadamehr scomparso.»

Le tremò la voce. «Credo che mi siederò.» Tornò barcollando verso il letto. «Che è successo dopo? Avete interrogato gli orchi?»

«Sì. Hanno affermato di avervi incontrati in un locale del porto. Che tutti quanti vi stavate 'divertendo' fino a quando tu e la tua 'amica' avete perso i sensi per il bere eccessivo. È stato detto loro di portarvi qui. Ho chiesto chi gliel'ha detto, chi ha pagato, e così via. In risposta, mi hanno dato questo: hanno detto che dovevo consegnarlo a te.»

Cercando in una tasca di cuoio, Rigiswald estrasse un anello, glielo tese. L'ametista luccicava alla luce del sole. Alise lo prese con dita tremanti.

«Hanno detto qualcos'altro?»

«Hanno detto che l'anello apparteneva 'alla donna di Shadamehr'.» Rigiswald sorrise.

Una lacrima scivolò lungo la guancia di Alise.

«È vero» disse piano, a se stessa. «È proprio così.»

Strinse forte la mano sull'anello.

«Dove pensate che li abbiano portati gli orchi? Da...» Deglutì, cercando di forzare le parole attraverso il groppo in gola. «Da Dagnarus?»

«Non lo so» disse Rigiswald gravemente. «Ma temo di sì. Entrambi portavano una porzione della Pietra Sovrana, dopotutto.» Le batté gentilmente la mano. «Tuttavia, non dobbiamo perdere la speranza. Non è tutto cupo come sembra. Il messaggio che ti hanno mandato riguardo all'anello non sembra provenire da qualcuno con un intento malvagio.»

Alise spinse di nuovo via i capelli. «Non saprei. Gli orchi sapevano che avevamo con noi le Pietre Sovrane. Sapevano chi le stava portando, e hanno tenuto proprio loro. Quale altra ragione potrebbe esserci se non per consegnarli a Dagnarus?»

Sospirando, sedette un momento in silenzio, stringendo tenacemente l'anello.

«Avete sentito qualcosa da Ulaf? Quando aspettate lui e gli altri?»

«Non ho sentito nulla» replicò Rigiswald. «E non ho idea di quando arriverà. Doveva incontrarsi con diversi Signori del Dominio lungo la strada.»

«Immagino che nessuno di loro si sia fatto vedere qui a Krammes, giusto?»

«No» disse Rigiswald secco. «E non mi aspetto che lo facciano. Dubito che ne abbia trovato qualcuno vivo. Dagnarus e i suoi Vrykyl se ne saranno occupati.»

«Allora, che cosa faremo?» chiese Alise.

«Bisogna trasferire te e l'elfo in una taverna decente.» Rigiswald gettò uno sguardo di disprezzo alla stanza.

«E poi?» Alise non riusciva a fare a meno di sorridere. Almeno certe cose nella sua vita rimanevano uguali.

«Io ho intenzione di finire di leggere il mio libro» disse Rigiswald, imperturbabile. «Sei tu quella energica. Probabilmente dovresti andare al porto, vedere quali informazioni riesci a raccogliere fra gli orchi. Non ti diranno nulla, ma almeno ti sentirai utile.»

«Grazie» disse asciutta Alise. Si tastò la testa dolorante. «Non riesco a credere che abbiamo permesso loro di drogarci! Avremmo dovuto saperlo. Era così maledettamente ovvio. Gli orchi non hanno bevuto il vino. Questo avrebbe già dovuto farci capire che c'era qualcosa che non andava.»

«A volte noi stessi ci rendiamo ciechi all'evidenza» disse Rigiswald sentenzioso.

Alise lo fissò, sgomenta. «State dicendo che Shadamehr sapeva che lo stavano drogando e li ha lasciati fare? Ma perché?»

Rigiswald non rispose. La guardò intensamente. «Pensa al messaggio, mia cara.»

«Oh, no!» gridò Alise. «Non lo avrebbe mai fatto. Quel... quel...»

«Sapeva dove doveva andare, vero?»

«Sciocchezze! Non poteva aver previsto ogni cosa.» Alise raddrizzò di scatto la testa e se ne pentì immediatamente.

«Sapeva dove doveva andare. Sapeva che lui solo era responsabile della Pietra. Doveva essere ragionevolmente certo che nessun Signore del Dominio sarebbe venuto a Krammes. E sapeva che tu saresti stata in pericolo se fossi andata con lui. E sapeva anche che se avesse cercato di insistere perché tu lo lasciassi...»

«Sapeva, sapeva, sapeva» ripeté Alise spazientita. «Non sa niente. Non mi conosce come crede di conoscermi. Non aveva il diritto di mandarmi via. Lo odio» aggiunse, sedendosi diritta e asciugandosi gli occhi. «Lo odio con ogni fibra del mio essere. L'ho odiato dal primo momento in cui l'ho incontrato. L'ho odiato in passato e ho intenzione di odiarlo in futuro. È l'uomo più esasperante dell'universo.»

Tenne stretto l'anello di ametista, molto stretto.

«E adesso» disse «vado a svegliare Griffith, e io e lui ci dedicheremo a scoprire cos'è successo... cos'è successo...»

Si alzò, o almeno ci provò. La stanza si inclinò. Il pavimento le scivolò

via da sotto i piedi. Con tutte le intenzioni di camminare verso la porta, Alise atterrò a faccia in giù nel cuscino. Gemette sommessamente: «Oh, Shadamehr, come hai potuto farti rapire dagli orchi?»

«Sarò qui quando ti svegli.» Rigiswald estrasse un altro libro dalla sua sacca.

«Dite a Shadamehr... quando lo vedrete... che lo odio» borbottò Alise, chiudendo gli occhi.

«Non mancherò» replicò Rigiswald.

La Capitana dei Capitani sedeva a poppa con la mano sulla barra del timone, guidando la scialuppa che risaliva silenziosamente l'estuario. Gli scalmi della barca erano stati imbottiti. I sei marinai orcheschi che remavano facevano attenzione a calare i remi nell'acqua con il più piccolo sciacquio, in modo che la loro presenza non venisse rilevata. Viaggiavano di notte, scivolando oltre quel forte che aveva creato tanti problemi durante il loro bombardamento di Krammes.

La Capitana non era particolarmente preoccupata di essere scoperta. Quella sera i presagi erano stati eccezionalmente buoni, e lo erano stati per tutta la settimana. Il pietoso tentativo dell'elfo di simulare un presagio non contava. La Capitana ridacchiava ogni volta che pensava a quel turbine formatosi in un cielo azzurro e limpido senza una nuvola. Perfino un uccello impazzito si sarebbe accorto della trappola!

I presagi di quella sera prevedevano che le nuvole avrebbero coperto la luna e le stelle, e promettevano pioggia, utile a coprire i suoni di una barca che passava furtivamente sotto il naso degli umani.

E la pioggia venne, danzando a folate sull'acqua. Un orco era in piedi a prua e scrutava nell'oscurità, attento agli ostacoli nell'estuario. La Capitana non si aspettava di trovarne. Gli orchi navigavano quell'estuario da secoli nelle loro alte navi. Avevano mappato e identificato ogni mulinello e secca. Remavano sciolti e veloci, sussurrando la cantilena che scandiva la vogata, invece di gridarla a pieni polmoni. Lo sciamano della Capitana sedeva poco lontano. Ai suoi piedi giacevano due fagotti piuttosto grossi, coperti di tela cerata per tenerli caldi e asciutti.

Uno dei fagotti cominciò a russare sonoramente. Lo sciamano guardò la Capitana con preoccupazione.

«Giralo sullo stomaco» ordinò la Capitana.

Lo sciamano obbedì, e il russare cessò.

«Perfino nel suo stato intontito tiene stretta quella sacca» commentò lo

sciamano con ammirazione.

«Sì,» disse la Capitana «è così.»

«È lì che tiene nascosta la Pietra Sovrana?»

«Sì.»

«E l'altra?»

«È una Signora del Dominio. La Pietra sarà protetta dalla sua armatura.»

Lo sciamano annuì per mostrare che capiva.

«Per quanto tempo dormiranno?» chiese la Capitana.

«Per tutto il tempo che vuoi, Capitana» replicò lo sciamano. «Tutto quello che devo fare è lanciare di nuovo l'incantesimo.»

«Bene» grugnì la Capitana. «Lasciali dormire a lungo. Avranno bisogno di essere riposati... dove stiamo andando.»

Lo sciamano annuì, e il resto della notte passò in silenzio mentre la barca scivolava non vista su per l'estuario.

14

Situata nelle montagne Illanof, circa ottocento chilometri a nord-est di Krammes (a volo di drago), Mardurar era una città mineraria, famosa non solo per le sue miniere d'oro e d'argento, ma anche per lo spirito fieramente indipendente dei suoi cittadini. 'Indipendente' era come si definivano i Mardur. Altri usavano un'altra parola: 'fuorilegge'.

Le miniere appartenevano alla corona ed erano gestite da funzionari nominati dalla corona. Un incarico a Mardurar aveva un solo grande vantaggio: chi si occupava della rimozione di grandi quantità di ricchezza dalla montagna poteva ricavarne parecchio per se stesso. Un incarico a Mardurar aveva un solo grande svantaggio: era a Mardurar.

Il primo problema che i rammolliti funzionari reali provenienti dal clima soleggiato di Nuova Vinnengael dovevano affrontare era il clima. Il freddo era incredibile, e la neve era peggio. La neve cominciava a cadere durante l'autunno, si placava brevemente durante i tre mesi di sole dell'estate, poi ricominciava da capo. I nativi non erano minimamente infastiditi dalla neve o dal freddo. I magi della Terra tenevano aperti i passi, in modo che la ricchezza delle miniere scendesse dalla montagna per tutto l'anno. I nativi si legavano bastoni ai piedi e scivolavano lungo il fianco della montagna, oppure aggiogavano mute di cani o di alci per trascinare slitte. Il funzionario reale sedeva rabbrividendo nella sua dimora di tronchi, incapace di riscaldarsi.

Mardurar ospitava numerosi magi, molti di più di qualsiasi altra città di dimensioni paragonabili. La maggior parte dei minatori erano magi della Terra, che usavano il loro talento per estrarre il minerale dalla montagna. Si sarebbe potuto pensare che un buon numero di magi avrebbe conferito un'aria di raffinatezza e nobiltà alla città.

Non era così. Quei magi non erano gli studiosi intellettuali del Tempio. Pochi minatori sapevano leggere o scrivere. La maggior parte avevano imparato il mestiere dai genitori, che lo avevano imparato dai nonni, e così via, risalendo di generazioni. Gli incantesimi che usavano venivano spesso cantati o scanditi mentre i minatori quotidianamente costringevano la montagna a cedere la sua ricchezza. Alti e muscolosi, abituati a vivere pesantemente e bere ancor più pesantemente, veloci con i pugni e disinvolti con la lingua, i magi di Mardurar si consideravano i signori di Mardurar e guai a chi la pensasse diversamente.

Un gruppo che la pensava diversamente erano i soldati dell'Esercito Reale. Assegnati alla città per assicurarsi che la ricchezza effettivamente scendesse dalla montagna e non nelle tasche di funzionari corrotti o capi banditi, i soldati del Bastione di Mardurar, noti con disprezzo fra i minatori come i Bastardi del Bastione, erano duri quanto i minatori e altrettanto rapidi e abili con i pugni.

I due gruppi nutrivano un sano odio reciproco, ma anche un certo riluttante rispetto. Le risse erano cosa di tutti giorni. Ma ogni volta che una galleria crollava nelle miniere, soldati e minatori lavoravano fianco a fianco per estrarre le sfortunate vittime. Come si può immaginare, l'altro grande gruppo di magi della Terra situati a Mardurar erano guaritori.

Mardurar era famosa anche per il Crocevia di Meffeld.

Situato a circa quindici chilometri dalla città, sul pendio orientale delle montagne Illanof, il Crocevia di Meffeld era il punto d'incontro di due strade principali. Una portava a ovest attraverso il famoso passo di Meffeld, l'unica via conosciuta all'epoca attraverso la catena delle Illanof che spaccavano a metà il paese di Vinnengael. L'altra strada conduceva alla città di Mardurar. L'incrocio era un ben noto punto d'incontro sebbene (o forse proprio per quello) gli incroci fossero notoriamente maledetti.

I magi della Terra tenevano entrambe le strade aperte per tutto l'inverno. Usavano la loro magia per creare enormi esseri di pietra noti come Assassini della Terra. Queste mostruosità senza mente, mucchi animati di roccia, erano alte più di sei metri e completamente sotto il controllo dei magi della Terra. Al loro ordine, gli Assassini della Terra percorrevano tuonando la

strada e con le enormi 'braccia' gettavano grandi nuvole di neve a destra e a sinistra, mentre i piedi come massi la schiacciavano fino a renderla liscia. I magi dovevano mantenere uno stretto controllo sulle loro creazioni, poiché gli Assassini avevano un nome appropriato e avrebbero scatenato il caos se si fossero liberati, calpestando e massacrando qualsiasi essere vivente che fossero riusciti a trovare.

Il giorno che Ulaf e la sua banda arrivarono a Mardurar, le strade erano state ripulite da poco, e l'ultima neve era stata schiacciata e buttata di lato. Poiché i suoi servizi non erano più richiesti, l'Assassino della Terra era ancora una volta un'inoffensiva pila di rocce e sassi accumulata vicino all'incrocio, in attesa di essere rianimata alla successiva neve.

Le pietre sembravano un gigantesco monumento sepolcrale, ed erano una vista sorprendente e a volte sconvolgente per gli stranieri, soprattutto a causa della loro vicinanza al crocevia. Sebbene i funzionari reali di Mardurar sostenessero ostinatamente che nessuno sfortunato suicida era mai stato sepolto presso quell'importante incrocio, pochi ci credevano.

Ulaf e la sua banda raggiunsero il crocevia nel tardo pomeriggio. Cadeva una neve leggera, appena abbastanza per spingere i cavalli a far fremere le orecchie e battere le palpebre quando i fiocchi gelati li colpivano. Quella neve non sarebbe durata. Le nuvole erano sottili. A volte addirittura il sole le attraversava, facendo brillare i fiocchi di neve, abbagliando lo sguardo.

Al crocevia, Ulaf trattenne il cavallo.

«Gli altri vadano avanti a Mardurar» ordinò. «Troverete da dormire al *Martello* e *pinze.* Io mi congederò da Jessan e dalla Nonna, poi vi raggiungerò.»

Gli altri si allontanarono, imboccando la strada per Mardurar, i pensieri rivolti a un fuoco caldo e al vino speziato per cui il *Martello e pinze* andava famoso. Ulaf si girò verso i suoi compagni.

«Qui ci separiamo, Jessan. Quella strada» Ulaf la indicò «conduce lungo il pendio occidentale della montagna verso le pianure sottostanti. Una volta che sarai fuori delle montagne, tieni il viso rivolto verso il tramonto e alla fine raggiungerai Karnu. Non avrai difficoltà a viaggiare in terra karnuana?»

Jessan scosse la testa. «Molti della mia gente servono nell'esercito karnuano. I Trevinici sono rispettati e molto ben considerati. Nessun Karnuano sarebbe così pazzo da attaccarmi.» Guardò la Nonna dietro di sé. «O attaccare coloro che sono sotto la mia protezione.»

«Nessun Karnuano, forse» considerò Ulaf cupo. «Ma chi può sapere se

Karnu domina ancora le proprie terre? Ormai potrebbero averla conquistata.»

Ulaf esortò Jessan a continuare a viaggiare con lui e con i suoi uomini, anche se sapeva che sarebbe stato fiato sprecato, e non fu sorpreso quando il giovane Trevinici rifiutò. Jessan era determinato a tornare alla sua terra natia, così come Nonna pecwae. Non importava che il viaggio fosse lungo - forse un anno o più - o che entrambi avrebbero viaggiato attraverso un territorio pericoloso. Feriti nel corpo e nello spirito, sia Jessan che la Nonna agognavano i poteri guaritori del focolare domestico.

«Molto bene, se insistete ad andarvene, almeno accettate questo. Ho disegnato una mappa approssimativa.» Ulaf gli tese un riquadro di cuoio. Svolgendolo, Jessan lo allargò sul collo del suo cavallo. «Non dovete viaggiare troppo a nord. Finireste nelle terre degli elfi, e non sarebbe saggio.»

Jessan annuì. Ne aveva visto abbastanza delle terre degli elfi per sapere che voleva starne lontano. Ulaf continuò dando consigli sulle strade migliori e su come evitare i luoghi in cui potevano esserci combattimenti. Sebbene impaziente di partire, Jessan si costrinse a prestare attenzione. Aveva imparato che ci sono diversi tipi di guerrieri in questo mondo. Non tutti hanno bisogno di brandire una lancia e caricare il nemico a testa bassa per dimostrare il loro coraggio o la loro bravura. Jessan era giunto a rispettare Ulaf durante il loro viaggio, e gli era grato per il consiglio.

«Io vi accompagnerei attraverso il passo» aggiunse Ulaf, tendendogli la mappa arrotolata. «Ma desidero fermarmi un paio di giorni a Mardurar per sentire le ultime notizie e rifornire le mie scorte al locale Tempio dei Magi.»

«E allora questo è un addio» disse Jessan. «Buona fortuna a te. Porta i miei saluti al barone. Penso spesso a lui, in viaggio con la Pietra Sovrana. È lui che è davvero in pericolo. Spero che stia bene.»

«Starà bene» assicurò la Nonna. «È uno dei favoriti degli dèi, quello. Anche se...»

Non concluse il suo pensiero. Girò la testa per fissare la strada che avevano appena percorso. Sollevando il suo nuovo bastone dagli occhi d'agata, intagliato di recente, lo girò da una parte e dall'altra, in modo che tutti gli occhi potessero dare una buona occhiata.

«Male» disse improvvisamente. «Viene da questa parte.» Diede una scrollata al bastone. «Almeno adesso hai il buon senso di avvertirmi in anticipo.»

Ulaf gettò uno sguardo lungo la strada. Non riusciva a vedere o sentire alcunché, ma quello non significava nulla. Il suono degli zoccoli di un cavallo sarebbe stato attutito dalla neve.

«Un Vrykyl?»

La Nonna scrollò le spalle. «Non lo so. Forse.»

«Possibile che i Vrykyl ci stiano ancora seguendo?» chiese Jessan, allarmato.

«Non credo» rispose Ulaf. «Non avete più il pugnale di sangue o la Pietra Sovrana, quindi non capisco come potrebbero fare. Tuttavia, sarà meglio scoprirlo. Tu e la Nonna andate avanti. Io aspetterò e vedrò chi arriva. Se sono guai, vi raggiungerò e ve lo farò sapere.»

«D'accordo» accettò Jessan, sollevato. Questo avrebbe risparmiato a tutti e due un lungo e imbarazzante addio. «Faremo meglio ad affrettarci.» Agitando la mano, lui e la Nonna si avviarono.

Ulaf girò il cavallo e lo guidò fra le rocce cadute dell'Assassino della Terra, verso una foresta di pini che si levava oltre la pila di pietre. Nascosto fra gli alberi, legò il cavallo, lo avvertì di fare silenzio, poi tornò furtivamente a piedi verso il mucchio di roccia. Si accovacciò dietro alle pietre, scegliendo una posizione da cui poteva vedere attraverso le fessure.

Jessan e la Nonna proseguirono lungo la strada, sullo stesso cavallo. Il cavallo trascinava una lettiga che trasportava il corpo di Bashae, avvolto nel suo soffice bozzolo. La lettiga strusciava sulla strada, lasciando una traccia caratteristica che sarebbe stata difficile da ignorare.

Ulaf attese a lungo, tanto a lungo che cominciava a non sentire più i piedi per il freddo. Iniziava a rimpiangere di essersi fidato di un bastone. Poi, proprio mentre il crepuscolo stava avanzando, apparve alla vista un cavaliere. Come la maggior parte dei viaggiatori, era avvolto in un pesante mantello con tanto di cappuccio. Se anche era un Vrykyl, certamente era travestito, quindi Ulaf non gli prestò molta attenzione. Era molto più interessato ai finimenti del suo cavallo, che non assomigliavano a nulla che avesse mai visto, soprattutto la gualdrappa, rossa con un bordo dorato simile a lingue di fiamme.

Ulaf sarebbe stato pronto a scommetterci la testa che la gualdrappa era magica. Il mantello del cavaliere era macchiato di fango e dell'umidità della strada. La gualdrappa era pulita e colorata come se fosse stata tessuta quello stesso giorno.

Se il cavaliere stava seguendo Jessan, si sarebbe fermato al crocevia per

studiare la pista, cercando di determinare quale strada avesse imboccato il Trevinici. Il cavaliere si fermò, ma non guardò la pista. Si girò sulla sella e scrutò i boschi circostanti con un esame così intenso che spinse Ulaf a schiacciarsi contro le rocce e calmare il proprio respiro.

Non trovando quello che cercava, il cavaliere rimase seduto sul suo cavallo proprio al centro del crocevia. Evidentemente stava aspettando qualcuno.

Ormai la sua curiosità era stata stimolata. Ulaf agitò le dita dei piedi negli stivali, cercando di ristabilire la circolazione, e si dispose ad attendere a sua volta. Sperava che l'incontro avvenisse presto; altrimenti sarebbe tornato a casa su blocchi di ghiaccio. In momenti come quelli avrebbe voluto essere nato mago del Fuoco.

Il cavaliere appariva impaziente quanto Ulaf; proprio mentre il sole calava dietro la montagna, cominciò a spostarsi irrequieto sulla sella. Fortunatamente, né la pazienza del cavaliere né i piedi gelati di Ulaf furono messi alla prova troppo a lungo. Il giovane udì un altro cavallo che si avvicinava al galoppo. Il cavaliere guidò il cavallo lontano dalla strada e prese posizione fra le ombre, da cui poteva vedere lo straniero.

Raggiungendo il centro del crocevia, il nuovo arrivato fermò il cavallo e si guardò attorno. Notò il cavaliere lungo la strada e disse ad alta voce: «Bella serata per viaggiare, non è vero, signore? Luminosa e frizzante.»

Dato che il cielo era coperto, Ulaf indovinò che le parole fossero un saluto in codice. Ne ebbe la conferma quando il primo cavaliere emerse dalle ombre.

«Sei tu, Klendist?» chiese una voce profonda.

«Sei tu, Shakur?»

Shakur! Il nome fece salire un brivido su per la schiena di Ulaf. Shakur era il più antico dei Vrykyl, e il più potente. Se c'era una specie di comandante fra le file dei Vrykyl, quello era Shakur. Ulaf dimenticò i piedi gelati.

«Hai i miei ordini?» chiese Klendist.

«Devi procedere con la massima celerità fino alla Vecchia Vinnengael, per aspettare lì l'arrivo del nobile Dagnarus. Dovrai arrivarci in quindici giorni.»

«Quindici giorni! Sei pazzo...»

Shakur gli tese una custodia di pergamene. «Ecco la posizione di un Portale anomalo. Ridurrà il tempo della tua cavalcata verso la Vecchia Vinnengael. Sua signoria vuole che tu arrivi lì al più presto, quindi ti suggeri-

sco di partire subito.»

«La Vecchia Vinnengael» disse Kìendist in tono tetro. «Che cosa dobbiamo fare per sua signoria in quel luogo maledetto?»

«Lo scoprirai, a suo tempo. Hai i tuoi ordini...»

«Non così in fretta, Shakur» disse Kìendist, con voce tesa. «Io e i miei uomini non siamo pagati per andare alla Vecchia Vinnengael.»

«Cosa c'è, Kìendist?» sogghignò Shakur. «Hai paura dei fantasmi?»

«I fantasmi sono l'ultima delle mie preoccupazioni» disse Kìendist freddamente. «Una volta ho pensato di fare qualche affare all'interno della Vecchia Vinnengael. Là giace sepolto il tesoro di un impero. Ho compiuto qualche ricerca e ho deciso che non ne valeva la pena. Tanto per cominciare ci vivono i bahk. A centinaia. Non ho intenzione di entrare nella Vecchia Vinnengael o anche solo avvicinarmi, fino a quando non ne saprò di più su quello che dovrei fare una volta che ci arrivo.»

Shakur non rispose immediatamente. Forse stava chiedendo ordini a Dagnarus, o forse stava cercando di minare i nervi di Kìendist. In tal caso, non ci riuscì. Kìendist resistette con tetra determinazione. Era calata la notte. I due erano macchie nere contro lo sfondo bianco della neve fresca. Ulaf cercò di riscaldarsi le dita con il fiato.

Alla fine, Shakur parlò. «Sua signoria dice che non c'è bisogno che tu entri nella Vecchia Vinnengael. Quattro Signori del Dominio stanno viaggiando verso la città in rovina. Vuole che tu li catturi prima che raggiungano la loro destinazione.»

«Signori del Dominio?» Kìendist rise. «Non sapevo che ne esistessero ancora. Perché li vuole?»

«Non vuole loro» disse Shakur. «Vuole quello che portano.»

«Cosa sarebbe?»

«Qualcosa che hanno rubato a sua signoria. Non forzare la mano alla fortuna, Kìendist.»

Sentendo la nota di avvertimento nella voce orribile di Shakur, Klendist evidentemente decise che aveva tutte le informazioni necessarie.

«Così cavalcheremo verso la Vecchia Vinnengael in cerca di questi Signori del Dominio. Come facciamo a sapere che arriveranno là tutti insieme?»

«Il Vuoto è con noi. Saranno là.»

Klendist scrollò le spalle. «Se lo dici tu. Dobbiamo ucciderli?»

«No, li prenderete vivi e li manterrete in vita. Sua signoria vuole interrogarli.»

«Prenderli è più difficile che ucciderli» rifletté Klendist. «Mi aspetto una ricompensa adeguata.»

«In passato non hai avuto ragione di lamentarti del tuo trattamento» replicò Shakur.

«Digli solo questo, d'accordo? E ora, che aspetto hanno questi Signori del Dominio?»

«Il Vuoto ti guiderà a loro.»

«Tirar fuori informazioni da te è come cavar acqua da una roccia, Shakur» disse Klendist irritato. «Siamo tutti dalla stessa parte, lo sai. A proposito, e i fetidi? Che ci fanno qui?»

«Che cosa?» Shakur era evidentemente perplesso.

«I fetidi. I taan.» Klendist fece un cenno con la mano guantata. «Ne abbiamo notato un gruppo fra le montagne. Sono nascosti in quei boschi verso nord.»

«Davvero?» Shakur girò la testa in quella direzione, come se avesse potuto vedere attraverso la notte e le conifere. «Quanti?»

«Un piccolo gruppo, a quanto pare» disse Klendist. «Una spedizione di caccia, forse.»

«Ti hanno visto?»

Klendist sbuffò, offeso. «Come se fosse possibile. Allora non li ha mandati qui sua signoria?»

«No,» disse Shakur, dopo un momento di pausa «non è stato lui.»

«Vuoi che li uccidiamo?» propose Klendist. «Non ci vorrà molto. Possiamo farlo prima di andarcene domattina.»

«Ve ne andrete adesso, Klendist» disse Shakur freddamente. «Chiama i tuoi uomini. Non c'è tempo da perdere. Quanto ai taan, non sono importanti. Hai i tuoi ordini.»

Shakur girò il cavallo e si allontanò, sollevando con gli zoccoli pezzi di terreno gelato. Si diresse verso nord.

«Non sono importanti, eh?» ridacchiò Klendist. Poi ringhiò. «Ci fa cavalcare per tutta la notte, dopo essere stati in sella per gran parte del giorno. I ragazzi non saranno contenti. E tuttavia, quando c'è di mezzo la ricompensa di sua signoria...»

Infilandosi con cura la custodia nel davanti della tunica, Klendist voltò il cavallo nella direzione da cui era venuto.

Ulaf abbandonò le rocce dove si era nascosto e cominciò a barcollare verso il punto dove aveva lasciato il cavallo. Il dolore della circolazione che ritornava era tormentoso, e dovette soffocare un lamento. Rifletté

qualche istante per decidere che fare, ma solo un momento. Montato in sella, si allontanò seguendo Jessan.

Ulaf non era preoccupato. Immaginava che sarebbe stato Jessan a trovare lui, e aveva ragione. Aveva cavalcato per circa otto chilometri a ovest del crocevia quando Jessan uscì dalle ombre dei boschi e gli si parò davanti. Ulaf fermò il cavallo.

Le nuvole passeggere erano scomparse completamente. La notte era illuminata dalla luce di una luna di tre quarti che splendeva sulla neve. Gli abeti gettavano strane ombre allungate sulla strada.

«Era un Vrykyl» riferì Ulaf, piegandosi sul collo del suo cavallo. «Ma non sta seguendo voi. Quel demone era qui per incontrarsi con un capitano mercenario, un uomo di nome Klendist. Lui e i suoi uomini verranno presto da questa parte. Sono diretti verso un Portale anomalo. Li seguirò per scoprire la posizione dell'ingresso del Portale. Ho bisogno che tu ritorni lungo la strada per Mardurar, che avverta la gente di Shadamehr. Di' loro di seguirmi. Li aspetterò al Portale. Devi affrettarti. Slega la lettiga e lasciala lungo la strada. La Nonna potrà restare qui con il corpo di Bashae ad aspettarti.»

«Cosa c'è che non va?» chiese Jessan. «Che cosa hai sentito?»

«Il barone e Damra stanno cacciandosi in una trappola. Devo cercare di trovarli e avvertirli.» Ulaf sorrise tetro. «Il Vrykyl ha detto che il Vuoto era dalla loro parte. Non è stato il Vuoto a portarmi a quell'incrocio in tempo per sentire quello che stavano complottando...»

Una pietra colpì Ulaf al petto con tanta forza da farlo cadere da cavallo all'indietro. Indossava un giustacuore di cuoio spesso e un cappotto pesante di montone bordato di pelliccia, e il colpo avrebbe potuto fermargli il cuore. Invece giacque stordito sulla strada, incapace di muoversi o di reagire mentre due figure, scure contro il cielo illuminato dalla luna, si chinavano su di lui.

Labbra aperte in un ghigno bestiale. Denti affilati luccicanti sotto la luna. Un pugno lo colpì alla mandibola, e Ulaf si afflosciò al suolo.

La Nonna urlò un avvertimento. Jessan afferrò l'elsa della sua spada, ma, prima che potesse sguainarla, mani poderose lo afferrarono, gli bloccarono le braccia lungo i fianchi. Una faccia bestiale incombeva davanti a lui, sogghignando.

Jessan batté la testa contro la fronte del taan.

Il taan lo lasciò e crollò all'indietro. Jessan estrasse la spada, si girò per

affrontare gli aggressori. Le urla della Nonna cessarono improvvisamente. Due taan erano accovacciati in posizione difensiva, in attesa che lui facesse la prima mossa. Jessan roteò la spada e si preparò a balzare in avanti.

Il colpo arrivò da dietro. Il suo cervello parve esplodere di dolore, ma lui resistette, rimase in piedi. Cercò di girarsi per affrontare quella nuova minaccia, ma un altro colpo si abbatté su di lui, e Jessan crollò nella neve.

I taan rimasero a guardarlo e, anche se Jessan non l'avrebbe mai saputo, gli rivolsero il complimento più alto.

«Cibo forte» disse uno.

15

Il capo della piccola banda di taan era Tash-ket, un esploratore taan le cui vicende lo avevano già trasformato in una leggenda del suo popolo. Nessuna delle sue imprese precedenti, comunque, era stata all'altezza di questa. Aveva attraversato un continente brulicante di nemici, localizzato una città straniera in una terra straniera, era entrato non visto in quella città e se n'era andato con il trofeo che era incaricato di prendere.

Tash-ket e i suoi compagni esploratori si erano orientati con l'aiuto di un'eccellente mappa, fornita da Dagnarus, anche se questi non ne era al corrente. Si erano anche affidati con riluttanza all'aiuto di un mezzo taan di nome Kralt. I taan non si sarebbero mai abbassati a viaggiare in compagnia di un mezzo taan, ma Derl aveva dato un ordine, dicendo che lo avrebbero trovato utile. Kralt era più simile agli umani di molti mezzi taan e aveva dimostrato il proprio valore. Era in grado di passare per umano abbastanza bene da entrare nelle città umane e raccogliere informazioni.

Avendo rubato ai nani la 'roccia del lampo' per ordine di K'let, Tash-ket e i suoi erano tornati indietro attraversando il territorio di Vinnengael fino al punto d'incontro, la città di Mardurar, dove dovevano incontrarsi con K'let. Erano arrivati per primi. Tash-ket era lì da diverse settimane con l'ordine di stare nascosto e non fare nulla che potesse rivelare la sua presenza. Aveva obbedito agli ordini - fino a un certo punto.

Un esploratore taan è un individuo unico. Inviato dal nizam all'avanguardia della tribù in cerca di cacciagione, di nemici e di posti buoni per accamparsi, l'esploratore taan vive un'esistenza isolata e solitaria e deve pensare e agire da solo. Quindi tende a sviluppare un'indipendenza poco comune fra i taan.

Tash-ket riveriva K'let e obbediva agli ordini, entro i limiti della menta-

lità di un esploratore. Eseguiva quelli che condivideva e ignorava quelli con cui non era d'accordo. Nascosto per settimane in quella terra selvaggia dimenticata dagli dèi, costretto a sopportare la fredda poltiglia umida che cadeva dal cielo e copriva il terreno di bianco, Tash-ket aveva cominciato ad annoiarsi e a sentirsi estremamente affamato. Entrambe le cose lo spingevano a ignorare l'ordine di tenersi nascosto.

Tash-ket e la sua banda erano arrivati nelle foreste di Mardurar trovando i boschi pressoché depredati di selvaggina. Riuscivano occasionalmente a catturare un cervo o un coniglio o una capra, considerati dai taan cibo debole. Tash-ket aveva bisogno di cibo forte, per aiutare il sangue pigro a scorrere nelle vene e riportargli il fuoco nel ventre e nel cuore. I suoi compagni ne avevano bisogno quanto lui.

Tash-ket non vedeva nulla di male nell'attaccare un piccolo gruppo di umani per calmare il proprio appetito. Il suo attacco era stato ben progettato. Lui e i suoi compagni esploratori avevano colpito nella notte, quando non c'era in giro nessuno. Abbattute le loro prede - una delle quali aveva combattuto bene, il che era alquanto gratificante - i taan le avevano trascinate molto lontano dalla strada, in modo che i loro resti non fossero scoperti.

Tash-ket era soddisfatto dei risultati della caccia. Un umano si era rivelato più forte di quanto il taan avesse sperato di trovare nella terra degli xkes. Tash-ket aveva avanzato la propria pretesa sul cuore di quell'umano. Gli altri xkes sarebbero andati bene per i suoi compagni. La vecchia femmina ossuta avrebbe nutrito il mezzo taan. Tash-ket era ansioso di torturare gli xkes, per mettere ulteriormente alla prova la loro forza. Kralt era contrario, diceva che dovevano essere uccisi subito, che qualcuno poteva aver udito le urla, e che avrebbero disobbedito agli ordini di K'let. Tash-ket non prestò attenzione alle parole di uno schiavo.

Quanto alla bambina nanica, Tash-ket non se ne preoccupava. I taan le davano da mangiare gli avanzi del loro pasto, e spesso non erano granché. Kralt aveva imparato a comunicare con la bambina, e a volte andava nelle città degli umani a rubare cibo per lei. Era stato lui a insistere perché la tenessero in vita. La bambina aveva potere su quella che avevano finito per chiamare la roccia del lampo. Era in grado di toccarla senza farsi male, cosa per loro impossibile. Tash-ket non ebbe obiezioni. Fintantoché lui non aveva nulla a che fare con la roccia o la bambina, non gli importava che cosa facesse Kralt.

Tash-ket sedette accanto al fuoco ad affilare il coltello, con lo stomaco

che gorgogliava pregustando il cibo.

Ulaf riprese conoscenza e si ritrovò seduto sul terreno, legato a un albero con corde strette attorno alle braccia e al petto. Accanto a lui, anche Jessan era appoggiato contro un albero. Era legato più o meno allo stesso modo, anche i polsi. Quelli di Ulaf erano liberi, e l'uomo riuscì a contorcere le braccia nei legacci sino a toccare il terreno con le dita.

Jessan era ancora svenuto. Aveva la testa china sul petto. Il suo viso era coperto di sangue.

La Nonna giaceva su un fianco fra Ulaf e Jessan. Non era legata a un albero, era stata buttata per terra. Aveva mani e piedi legati, ma i taan non sembravano preoccuparsi molto della sua possibile fuga, anzi quasi non le badavano. Era cosciente, e i suoi luminosi occhi scuri brillavano alla luce del fuoco. Non guardava Jessan o Ulaf. Il suo sguardo era concentrato su qualcosa dall'altra parte dell'accampamento dei taan.

«Taan» ripeté Ulaf confusamente a se stesso. «Siamo stati catturati dai taan.»

Ricordò che Klendist aveva riferito a Shakur della presenza di taan nella zona. Ulaf non aveva prestato molta attenzione a quella parte della conversazione, e adesso se ne pentiva.

La testa gli doleva orribilmente. Aveva bisogno di pensare con chiarezza, e quel dolore glielo impediva. Raschiando un poco di terra con le unghie, la usò per gettare un incantesimo di guarigione su se stesso. Avrebbe desiderato gettarne uno su Jessan, che appariva ferito molto gravemente, ma sarebbe stato necessario toccare il paziente.

I taan per lo più ignoravano i loro prigionieri, al di là di un'occhiata famelica di quando in quando. Sedevano attorno al loro fuoco, ridendo e parlando. Uno era intento ad affilare un coltello.

«Nonna!» sussurrò Ulaf.

La pecwae non lo sentì.

«Nonna!» bisbigliò di nuovo Ulaf, tenendo d'occhio i loro rapitori. La spinse con un piede.

La Nonna si girò per guardarlo.

«Jessan è messo male» disse piano Ulaf. «Ha bisogno di essere guarito.»

La Nonna scosse la testa. «Le sue ferite sono le ferite di un guerriero» disse. «Si arrabbierebbe se gliele togliessi.»

«Meglio arrabbiato che morto» ribatté cupo Ulaf. «Ho bisogno di lui sveglio e all'erta, Nonna, e dovrai farlo tu. Io non posso avvicinarmi abba-

stanza per toccarlo.»

«Una volta ha permesso a Bashae di guarire il dolore della sua mano ferita» considerò la Nonna. Si decise. «Molto bene.»

Strisciando e contorcendosi, avvicinò il corpo sottile a Jessan. La gonna, con i campanelli tintinnanti e le pietre ticchettanti, emise deboli suoni, e uno dei taan la guardò. Disse qualcosa agli altri, e tutti ululanono fra larghi sogghigni. Evidentemente trovavano divertenti gli sforzi dei loro prigionieri. La Nonna riuscì a toccare il piede di Jessan con la mano.

«Non sarà perfetto» disse lei. «Non riesco a raggiungere le mie pietre guaritrici.»

«Andrà bene.» Ulaf sperò di avere ragione.

La Nonna chiuse gli occhi e cominciò a borbottare parole in Twithil, il linguaggio pecwae simile all'acuto cinguettio degli uccelli.

Ulaf guardò attentamente Jessan. Il respiro del giovane rallentò e si fece più regolare. Il viso riprese un po' di colore. Smise di gemere, e le palpebre si mossero. Aprì e chiuse gli occhi un paio di volte e si guardò attorno frastornato.

«Ho lasciato le cicatrici» lo rassicurò la Nonna, poi tornò a fissare intensamente ciò che aveva attratto la sua attenzione.

«Che cos'è, Nonna?» chiese Ulaf, scrutando in quella direzione. «Che cosa stai guardando?»

E poi la vide, e il respiro gli si fermò in gola.

Seduta a qualche distanza dal fuoco c'era quella che sembrava una bambina. Dapprima Ulaf pensò che si trattasse della figlia di uno dei taan, ma a un secondo sguardo vide che non lo era. Non poteva giudicare immediatamente di che razza fosse, perché era avvolta in tanti strati di tessuto che era impossibile distinguerne i tratti. Incredibilmente, dal collo della bambina pendeva un luminoso, abbagliante gioiello.

Il gioiello rifletteva la luce del fuoco trasformandola in una miriade di scintille luccicanti e splendenti di colori come un arcobaleno, così meravigliosamente che Ulaf si chiese come avesse fatto a non accorgersene subito. Era grosso come il suo pugno e tagliato in modo bizzarro per una gemma. Era triangolare e con le facce lisce, come se fosse stato staccato da un pezzo più grosso...

Ulaf ansimò di nuovo, questa volta abbastanza forte da attirare l'attenzione dei taan, che si alzarono e lo guardarono minacciosamente. Trasformò l'ansito in un colpo di tosse. I taan tornarono a sedersi.

«Non ho mai visto una pietra come quella» disse la Nonna, con voce

smorzata dallo sgomento. «La sua magia deve essere molto potente.»

«Lo è» mormorò Ulaf, poiché ora riconosceva che cosa aveva al collo la bambina. «È la Pietra Sovrana.»

La Nonna si girò di nuovo per fissarlo. «Come il sasso che portava Bashae? Ne sei sicuro?»

«La riconosco dalle immagini che ho visto negli antichi libri. Ma a chi appartenga, cosa ci faccia qui, e come sia arrivata nelle mani di una bambina... questo proprio non lo so. Forse potrei parlarle.»

I taan non prestavano attenzione alla bambina. Nel loro entusiasmo per i prigionieri, sembravano essersi dimenticati di lei. Sedeva sola, per conto proprio. Ulaf cercò di sorriderle. Di solito faceva colpo sui bambini.

La bambina si alzò in piedi e fece un passo incerto verso di lui. Poi Ulaf vide che aveva una corda legata attorno al collo, come il guinzaglio di un cane. L'altra estremità della corda era legata a un albero.

Il movimento della bambina l'aveva portata più vicino al fuoco, e ora Ulaf poteva vederla chiaramente. A causa della sua bassa statura, l'aveva scambiata per una bambina di circa sei anni. Vedendola in faccia, comprese che si era sbagliato. Ne aveva almeno il doppio. Dalla pelle scura, i capelli scuri e il naso schiacciato, Ulaf comprese che era una nana. Le fece un cenno, ma la bambina lo guardò con occhi scuri e vuoti e non si avvicinò.

Ulaf ricordò di aver letto di un gruppo di bambini che custodivano la porzione nanica della Pietra Sovrana. Li chiamavano i Bambini di Dunner. Poteva essere la risposta a una parte dell'indovinello. Avrebbe tanto voluto trovare le risposte al resto, ma non vedeva molte possibilità. Sembrava destinato a diventare l'ingrediente principale in uno stufato taan.

«Che è successo?» La voce di Jessan era debole, ma le sue parole erano chiare, coerenti. «Dove siamo?»

Ulaf si girò faticosamente per guardarlo. «Come ti senti?»

«Bene» rispose Jessan. Una smorfia di dolore smentì le sue parole. «Chi sono queste bestie che camminano come uomini? Che cosa sta succedendo?»

«Sono taan» disse Ulaf. «Creature del Vuoto.»

«Che cosa vogliono fare di noi?»

«Penso che abbiano intenzione di mangiarci.»

Jessan lo fissò, sgomento. La Nonna batté le palpebre, poi grugnì in senso affermativo.

«I taan hanno una passione per la carne umana» spiegò Ulaf.

«Nessun uomo bestia mi mangerà!» I muscoli delle braccia di Jessan si gonfiarono. Cercò di liberarsi.

Accorgendosi del trambusto, i taan balzarono in piedi. Radunandosi attorno a Jessan, lo osservarono interessati. Lo indicavano e sogghignavano, come per esortarlo.

«Cerca di provocarli!» disse Ulaf in fretta. «Cerca di convincerli a tagliarti i legacci.»

«Liberatemi!» gridò Jessan, lottando contro le corde. «Combattetemi da uomo a uomo, codardi!»

A quelle parole uno degli uomini-bestia, che sembrava diverso dagli altri, disse qualcosa agli altri taan. Questi ululârono di gioia.

«Tash-ket non ha intenzione di combattere contro uno schiavo» disse il taan dall'aspetto umano, parlando scioltamente il Linguaggio Antico. «Ma ti onorerà permettendoti di riempirgli il ventre.»

Jessan ringhiò e cominciò a divincolarsi. I taan lo schernirono e lo pungolarono con un bastone appuntito.

Ulaf aveva in mente un incantesimo, noto come 'Mordicaviglia', che avrebbe scosso la terra sotto i piedi dei taan, facendoli cadere pesantemente; magari si sarebbero rotti una gamba o sarebbero rimasti storditi battendo la testa. Se avessero liberato Jessan, Ulaf avrebbe potuto usare l'incantesimo per abbatterne uno o due, dando a Jessan l'opportunità di affrontare gli altri.

Purtroppo i taan non ci stavano cascando. Quello che era stato intento ad affilare il coltello fece un passo verso Jessan. A giudicare dal luccichio nei suoi occhi non aveva intenzione di usare il coltello per tagliare le corde. Jessan sferrò un calcio violento. Disperato, non sapendo a che cosa potesse servire ma deciso a fare qualcosa, Ulaf si preparò a lanciare il suo incantesimo.

Poi la Nonna cominciò a cantare.

La pelle del taan era coperta di fitte cicatrici in cui sembravano inserite pietre preziose. Il tessuto cicatriziale era cresciuto in parte sopra alle gemme, formando bizzarri rigonfiamenti, ma si vedeva ancora la luce del fuoco brillare sulle gemme. Ulaf si stava chiedendo a che cosa servissero - sembrava uno strano modo per indossare i propri gioielli - quando una delle gemme nel braccio del taan eruppe dalla pelle e cadde al suolo.

Il taan emise un grugnito di sorpresa. Abbassando il coltello, fissò lo squarcio sanguinante nel braccio. La Nonna continuò a cantare, un canto che si faceva sempre più alto e sempre più potente. Dopo aver fissato la

pietra per un momento, il taan scrollò le spalle e sollevò il coltello luccicante, tenendolo sospeso sopra il cuore di Jessan.

Altre due gemme eruppero dalla sua carne: una cadde fuori dalla fronte e l'altra schizzò via dal petto. Il taan ululò di rabbia e si girò di scatto per guardare minacciosamente i suoi compagni. Perse altre due pietre, questa volta dal braccio sinistro.

Il taan disse qualcosa a voce alta, fece un cenno verso se stesso, come per chiedere che cosa stava succedendo.

I suoi compagni scossero la testa e si allontanarono da lui, occhieggiandolo con diffidenza. Uno sollevò la sua arma, gliela puntò contro.

Un'altra gemma sgusciò fuori dalla gamba del taan. Furioso, questi rivolse lo sguardo sui prigionieri. I suoi occhi andarono da Ulaf a Jessan e finalmente alla Nonna, che cantava con la sua voce stridula. Il taan puntò il coltello verso la Nonna. Jessan emise un ruggito e lottò inutilmente contro le corde che lo imprigionavano. Ulaf cominciò a lanciare l'incantesimo, ma non era andato oltre le prime parole che una strana oscurità gli ricopri la mente e lui dimenticò l'incantesimo, lo perse completamente.

Il bagliore del fuoco svanì. Il chiaro di luna scomparve. Lo scintillio delle stelle, la luce stessa del mondo si smorzò, sostituita da una vasta notte vuota. Il canto della Nonna si affievolì. La furia ringhiante del taan si spense.

L'oscurità era completa, eppure Ulaf poteva vedere qualcuno al suo interno. Un'armatura nera luccicava con un'iridescenza oscura, come l'ala di un corvo.

«Kyl-sarnz!» gridavano i taan. «Kyl-sarnz.»

«Un Vrykyl!» mormorò Jessan, con la voce che gli si fermava in gola.

«Shakur» mormorò Ulaf, ricadendo a spalle curve contro l'albero. «E io che ero così convinto che altri poteri fossero al lavoro contro il Vuoto. È venuto a prendere la Pietra Sovrana, naturalmente.»

Cercò la bambina nanica, ma non era dove l'aveva vista l'ultima volta.

«È qui» disse la Nonna sottovoce, rivelando la bambina accovacciata accanto a lei. «È con me. È venuta da me mentre cantavo.»

«Voi avete la Pietra Sovrana.» La voce cava del Vrykyl echeggiò come da un pozzo vuoto e profondo. «Il vostro dio Dagnarus sarà compiaciuto. Tu, schiavo. Traduci le mie parole.»

Il mezzo taan obbedì.

I taan si guardarono. Quello che aveva perso le pietre pronunciò una parola di comando. Disse qualcosa a Shakur, fece cenno al mezzo taan di tra-

durre.

«Il mio padrone, Tash-ket, dice di dire al Kyl-sarnz che Dagnarus non è il nostro dio. Dagnarus è un impostore che condurrà i taan alla rovina. Noi serviamo K'let. Noi serviamo gli antichi dèi.»

«E K'let dice che lo servite bene» disse un taan entrando nel campo.

Questo taan appariva diverso dagli altri. Era più vecchio, molto più vecchio, e la sua pelle era bianca, luccicava bizzarramente nell'oscurità. Parlava il linguaggio dei taan, ma la sua voce era fredda e dura e vuota come quella di Shakur. Il mezzo taan tradusse le sue parole.

«K'let dice che saremo ricompensati. K'let dice che tu sei vecchio e decrepito, Shakur, e che non c'è onore nel combatterti. Ti ordina di tornare strisciando dal tuo padrone...»

Shakur emise un ringhio di disprezzo e si girò per affrontare K'let. Il Vuoto crebbe e si espanse, la sua oscurità era immensa, divorante. Ulaf sentì che cominciava a scivolare nella vacuità. Un tocco sul braccio e un sussurro brusco all'orecchio lo riportarono di scatto alla consapevolezza della realtà.

«Non muoverti» disse il sussurro, solleticandogli l'orecchio.

Ulaf udiva e sentiva il tocco di una lama che tagliava le corde. «Stai pronto.»

«A far cosa?» chiese piano Ulaf.

«A combattere, se te la senti» rispose il sussurro. «A scappare, in caso contrario.»

Ulaf liberò le mani dalle corde, muovendosi lentamente e cautamente per non attirare l'attenzione dei taan. Con un'occhiata dietro di sé, vide un nano con un coltello in mano che scivolava nel buio, diretto verso Jessan.

«È bello rivederti, ragazzo» disse il nano al Trevinici, tagliando le corde.

«Wolfram?» Jessan cercò di girarsi per guardarlo.

«Faccia avanti, dannato Trevinici!» sibilò Wolfram irritato. «Non tradirmi.»

Jessan obbedì. Gettò uno sguardo verso Ulaf, in cerca di una spiegazione.

Ulaf scosse la testa. Stava concentrandosi sul suo incantesimo. Non sapeva che cosa avesse in mente il nano, ma era pronto a tutto.

Wolfram non osava tentare di raggiungere la Nonna e la bambina, che erano allo scoperto. Rimase fra gli alberi vicino a loro, osservandole attentamente.

«Nano!» sussurrò Ulaf. «Quanti altri hai con te?»

«Una sola» disse Wolfram.

Il cuore di Ulaf sprofondò. Aveva sperato in un esercito, e anche quello avrebbe potuto non essere sufficiente a fermare i due Vrykyl che stavano ancora fronteggiandosi.

«Non minacciarmi con Dagnarus, Shakur» stava dicendo K'let. «Non può toccarmi. E questo dovrebbe dirti qualcosa. Potresti essere libero da lui, come lo sono io. Non far finta di non aver sognato quel giorno. Conosco i tuoi pensieri, Shakur. Li ho avvertiti attraverso il pugnale di sangue. So quanto lo odii...»

Una luce accecante squarciò l'oscurità del Vuoto. I Vrykyl e i taan e i prigionieri alzarono lo sguardo sbalorditi e videro le cime delle conifere prendere fuoco. Le fiamme lampeggiarono su luccicanti scaglie rosse. Le enormi ali di un drago fomentarono l'incendio. I suoi occhi scuri li fissarono con furia. La luce del fuoco brillava sulle zanne affilate e luccicava fra le punte della cresta.

Ulaf intravide per un attimo qualcuno che lo oltrepassava di corsa. Gli parve Wolfram, ma in tal caso Wolfram era ricoperto di uno splendore argenteo.

Il nano afferrò la Nonna e la bambina. Sollevandole dal terreno, le prese con sé, si girò e corse di nuovo fra le ombre degli alberi. Ulaf cominciò a lanciare l'incantesimo. Jessan si liberò dalle corde e si alzò per gettarsi nella mischia.

Tash-ket fu il primo a riprendersi. Afferrò una lancia e la puntò contro il nano in fuga. Ulaf lanciò il suo incantesimo. Il terreno sobbalzò sotto i piedi di Tash-ket. Il taan scagliò la lancia, ma sbagliò la mira e l'arma scomparve nell'oscurità. Il taan perse l'equilibrio, e Jessan gli fu addosso. Afferrandolo per i capelli, gli tirò indietro la testa di scatto e gli spezzò il collo.

Il corpo di Tash-ket si afflosciò.

Un altro taan balzò su Jessan brandendo una mazza dalla testa di pietra. Il giovane cercò di sottrarsi all'attacco, ma scivolò. Il taan sollevò la mazza sopra di lui.

Una vampa di fuoco scagliata dal drago trasformò il taan in una torcia fiammeggiante. Urlando in modo orribile, il taan corse dentro ai boschi in preda al panico, lasciandosi dietro una scia di fiamme. In breve le urla cessarono.

Jessan corse fuori dal fumo, il corpo luccicante di sudore e sporco di striature di fuliggine e sangue.

«Dove sono i Vrykyl?» domandò, teso. Brandiva un'arma taan che aveva raccolto da terra. «Li avete visti? Dove sono andati?»

Ulaf scosse la testa. Tossendo, si coprì la bocca con la manica. Gli occhi gli bruciavano e gli prudevano. Cercò di scrutare fra gli alberi in fiamme, nell'oscurità resa più profonda dal fuoco magico del drago. I corpi dei taan giacevano sul terreno, ma non c'era traccia dei Vrykyl.

«Non lo so» disse Ulaf.

16

Con l'aiuto dei gabbiani e di vari altri uccelli e animali, Wolfram e Ranessa avevano seguito attraverso il territorio di Vinnengael i taan che avevano portato via la Pietra Sovrana da Saumel, e li avevano finalmente raggiunti alla periferia della città di Mardurar.

Ranessa insisteva per attaccarli subito e ucciderli tutti. Wolfram le aveva ricordato seccamente che non volevano ucciderli proprio *tutti.* C'era da considerare la sicurezza della bambina nanica. Il nano aveva esplorato il campo dei taan, sperando di trovare un momento in cui dormivano tutti, in modo da potersi introdurre furtivamente e portar via la bambina. Ma i taan non erano sentinelle negligenti, e nessun taan si era mai addormentato al posto di guardia.

Wolfram aveva cercato un modo per salvare la bambina, ma i taan sorvegliavano lei e la Pietra Sovrana giorno e notte. Sebbene fosse un Signore del Dominio, dotato di poteri magici e di un'armatura meravigliosa, il nano non pensava ad attaccarli da solo. Gli dèi potevano benedire l'arma, ma non potevano guidare la mano che la impugnava, e Wolfram non aveva mai ricevuto l'addestramento di un guerriero. Aveva soltanto una conoscenza rudimentale del combattimento, abbastanza per tirarsi fuori da una rissa. Gli bastò dare un'occhiata ai taan, constatare la loro forza e la loro abilità con le armi - poiché si allenavano quotidianamente - per capire che non avrebbe mai potuto combatterli tutti insieme. Poteva sempre scatenare su di loro Ranessa, ma non poteva garantire che qualcuno, lui incluso, ne sarebbe uscito vivo.

Inquieto e rabbioso, era appena andato a dormire dopo un'altra giornata scoraggiante trascorsa a spiare i taan, quando improvvisamente si tirò a sedere diritto, sicuro di aver sentito qualcuno che gli parlava.

«Vai al campo dei taan!»

Wolfram cercò Ranessa con lo sguardo. Aveva insistito che rimanesse in

forma umana, per non far sapere ai taan e neanche agli abitanti di Mardurar che c'era un drago nei paraggi. Avvolta in una pelle di orso, Ranessa dormiva profondamente.

«Probabilmente l'ho sognato» si disse il nano.

Cercò di rimettersi a dormire, ma poteva ancora sentire le parole con perfetta chiarezza. Si alzò, si avvicinò e svegliò la risentita Ranessa.

«Sei un idiota» gli disse lei, ma lo seguì al campo.

Si nascosero fra le ombre degli alberi.

«Hanno dei prigionieri!» Wolfram aveva la sensazione che il Trevinici gli fosse familiare. Socchiuse gli occhi alla luce del fuoco ed emise rutto il fiato che aveva in corpo.

Ranessa gli diede un pugno sul braccio. «Sta' zitto! Ti sentiranno!»

«Guarda! Guarda là!» le disse Wolfram, addirittura scuotendola per enfatizzare la sua meraviglia. «Quel Trevinici. Togliti i capelli dagli occhi e dimmi che non ho le allucinazioni.»

«Credo di conoscerlo» disse lei, ma sembrava dubbiosa.

«È Jessan!» sibilò Wolfram, scandalizzato. «Tuo nipote.»

«Mio nipote.» Ranessa fece una pausa, poi disse piano: «Me n'ero dimenticata. Sembrano tutti così lontani. Mi chiedo cosa stia facendo qui.»

«Non preoccuparti di questo, adesso. Ecco la nostra possibilità» disse Wolfram, fregandosi le mani. «Correrò a tagliare le loro corde...»

«Il tuo piano include i Vrykyl?» chiese Ranessa, con voce più dura. «Perché uno è appena entrato nel campo. No, aspetta. Adesso ce ne sono due. Uno è travestito da taan, ma io lo vedo com'è veramente.»

Anche Wolfram lo vedeva, ora che Ranessa glielo faceva notare. Era stato così pieno di speranza, e ora avrebbe potuto buttarsi a faccia in giù in un mucchio di neve e piangere.

«Possiamo farcela.» Ranessa si girò verso di lui e sorrise. «Tu puoi farcela. Tu sei un Signore del Dominio. E io sono un drago.»

Prima che Wolfram potesse discutere, era scomparsa di corsa nell'oscurità. Il nano afferrò il coltello e scivolò nel campo. Liberò l'uomo di Vinnengael e Jessan, poi tornò velocemente fra le ombre ad aspettare l'occasione buona per salvare la bambina.

Sentiva Ranessa volare in cerchio sopra di lui nell'oscurità. Aveva imparato a riconoscere il rumore, il battito delle ali attraverso l'aria fredda e immobile. La sentì trarre un profondo respiro, poi lasciarlo andare con una potente folata di fiamme.

Le cime degli alberi presero fuoco. Afferrando il suo medaglione, Wol-

fram disse una preghiera, e l'armatura argentea da Signore del Dominio scivolò rassicurante sul suo corpo. Il nano corse nel campo dei taan e afferrò la Nonna e Fenella. Ignorando l'urlo indignato della Nonna e i suoi lamenti riguardo a un certo bastone, afferrò la pecwae e Fenella e si precipitò nei boschi.

17

Wolfram sentì il ruggito del drago e lo scoppiettare degli alberi in fiamme, le urla di un taan morente, e il grido di guerra di Jessan. Ignorò ogni cosa, continuò a correre.

La luna che brillava candida sulla neve gli illuminava la via. Poco abituato a correre portando un carico pesante, Wolfram cominciava a stancarsi, e la sua presa sulla pecwae e sulla bambina nanica si indeboliva. Aveva appena deciso che erano abbastanza lontani dal campo per essere al sicuro, quando improvvisamente si ritrovò cieco, cieco come se gli avessero strappato gli occhi. Non solo era cieco, era sordo e aveva perso l'uso degli arti. Non poteva vedere perché non aveva occhi. Non poteva correre, perché non aveva piedi. Non aveva mani per combattere o per stringere qualcosa, inclusa la sua stessa vita. Cercò con tutte le sue forze di afferrarla, ma le dita cominciarono a scivolare, e si sentì cadere in un immenso nulla.

Una mano lo afferrò. Una mano guantata d'argento. La mano lo trasse indietro dal Vuoto. Splendida nella sua armatura luccicante, Gilda era in piedi accanto a lui. Sollevò lo scudo e, alla sua luce Wolfram alzò lo sguardo e vide il Vrykyl. La creatura indossava l'armatura del Vuoto e un elmo modellato nell'orrendo aspetto dei taan che avevano inseguito.

Gilda era in piedi accanto al fratello caduto, reggendo lo scudo in modo da proteggere entrambi. Il Vrykyl estrasse una strana arma, un'enorme spada dalla lama seghettata. Balzò verso di lei, roteando la spada.

La lama colpì lo scudo. Il Vrykyl emise un grido ringhiante e lasciò cadere l'arma. Indietreggiò, torcendosi le mani. Raccogliendo la spada, guardò con rabbia Gilda e il suo scudo.

Wolfram riuscì a trovare un appiglio. Aggrappandosi alla vita, si risollevò oltre l'orlo della voragine del Vuoto. Si rimise in piedi barcollando, andò a posizionarsi al fianco di sua sorella.

Il Vrykyl sembrava cercare un modo per aggirare quella splendente creatura del cielo. Sollevando la spada, andò di nuovo all'attacco. Non colpì lo scudo. Con una spinta della mano lo allontanò. Diresse il colpo verso Wol-

fram.

«Orribile creatura del Vuoto!» gridò Ranessa dall'oscurità. «Quello è il mio nano! Non gli farai del male!»

Il drago emise un'enorme vampata di fiamme. Afferrando la palla infuocata nell'artiglio, la scagliò contro il Vrykyl.

Il fuoco si increspò sull'armatura nera del Vuoto. K'let assorbì la vampata senza danni, risucchiò la fiamma nel Vuoto dove essa palpitò e si spense. Sollevando l'elmo, il Vrykyl taan osservò meravigliato il drago.

«La tua specie non è nativa del mondo dei taan» gridò, anche se nessuno di loro poteva comprenderlo. «Mi piacerebbe rimanere e combatterti, per il mio onore e per il tuo. Ma devo rifiutare la tua sfida. Un mio collega è qui da qualche parte, e attaccarmi alle spalle sarebbe tipico di Shakur.»

K'let guardò di nuovo il nano e la splendente creatura del cielo che lo proteggeva.

«Quanto alla Pietra Sovrana, so dove trovarla.»

K'let scivolò nel Vuoto stesso, divenne l'oscurità, divenne il nulla.

«Dov'è andato?» domandò Wolfram, girando freneticamente la testa. «Non lo vedo più. È dietro di noi?»

«Il Vrykyl se n'è andato, per il momento» rispose Gilda. «Ma finché la Pietra Sovrana è nel mondo, egli rimane una minaccia. Wolfram, tu devi portare la Pietra alla Vecchia Vinnengael.»

«Alla Vecchia Vinnengael?» ripeté Wolfram, stordito. «Perché? No, non andartene, Gilda! Dimmelo!»

«Wolfram!»

Il nano aprì gli occhi.

Ranessa, in forma umana, era inginocchiata al suo fianco.

«Wolfram! Svegliati! Sei ferito?» Cominciò a tempestarlo di pugni, evidentemente con l'intenzione di aiutarlo a riprendere i sensi.

«Se non lo ero, adesso lo sono» affermò Wolfram, spingendole via la mano. Si tirò a sedere. «Dov'è Gilda? Dov'è andata? Devo chiederle una cosa. Gilda?» chiamò. «Gilda, non capisco.»

La luce della luna splendeva su di loro fra le conifere. La bambina nanica, Fenella, sedeva accanto a lui, tenendo stretta la mano di Nonna pecwae. La Pietra Sovrana risplendeva lucente nel chiarore pallido e freddo.

«Dunner» disse Fenella. «Sono contenta che tu mi abbia trovata.»

Portandosi le mani dietro alla nuca, rimosse la cordicella dalla quale pendeva la Pietra Sovrana e gliela tese.

«Ho tenuto questa per te, Dunner» disse timidamente.

Wolfram si passò una mano sugli occhi, si schiarì la gola. Esitò per un momento, poi prese la Pietra Sovrana, appesa alla cordicella di crine di cavallo intrecciato, e la tenne stretta.

«Io non sono Dunner» le disse, imbarazzato. «Il mio nome è Wolfram. Sto cercando di seguire le orme di Dunner, e non sto facendo un gran lavoro. Ma la prenderò, e ti ringrazio per averla custodita così bene. Dunner sarebbe stato orgoglioso di te.»

Fenella sorrise di gioia. Non si avventurò vicino a lui, ma rimase accanto a Nonna pecwae.

La Nonna guardò Wolfram aggrottando la fronte, lo esaminò con profondo sospetto. Tendendo un dito ossuto, lo picchiò sulla sua armatura.

«Questa l'hai rubata?» domandò.

«Non hai intenzione di ringraziarmi, Wolfram?» chiese in tono stridulo Ranessa. «Ti ho salvato dal Vrykyl. È la seconda volta, fra l'altro.»

«Ranessa» disse Nonna pecwae. «Vedo che hai trovato te stessa.»

Ranessa era pronta a dare una risposta impertinente, poi guardò negli occhi della vecchia e cambiò idea.

«Ho mutato pelle» disse, confusa.

«Bene» commentò la Nonna. «Ho sempre saputo che ti andava troppo stretta.»

Wolfram contemplò la Pietra Sovrana che teneva fra le mani, la guardò scompone in schegge la luce della luna.

«Arriva qualcuno» avvertì Ranessa.

Wolfram si alzò, si parò davanti a Fenella e alla Nonna e affrontò l'oscurità.

L'oscurità si concretizzò nelle forme di Jessan e dell'uomo di Vinnengael. Wolfram emise un profondo sospiro.

«Il Vrykyl potrebbe essere ancora in giro» disse Ulaf. «Dovremmo andarcene immediatamente. Siamo tutti in pericolo...»

«Zia Ranessa?» esclamò Jessan, sbalordito. «Sei tu? Che ci fai qui?»

«Salve, nipote» lo salutò tranquillamente Ranessa. «Mi hai portato un regalo?»

Wolfram fissò la Pietra Sovrana, il suo cuore luminoso, puro, limpido. Se l'appese al collo. La Pietra si fuse con l'armatura argentea e svanì. Eppure il nano sapeva che la Pietra era con lui. Poteva sentirne il peso sull'anima.

Gilda era in piedi accanto a lui.

«Alla Vecchia Vinnengael» disse.

Wolfram annuì.

Seguirono il consiglio di Ulaf e lasciarono la foresta. Tornarono alla strada maestra, solo per scoprire che i loro cavalli erano scappati e non erano più in vista. La lettiga che trasportava il corpo di Bashae giaceva a lato della strada. Jessan disse che doveva essere caduta quando i cavalli erano scappati, ma la Nonna obiettò che gli dèi l'avevano tenuta al sicuro. Dall'aspetto della strada - la terra calpestata e la neve infangata - un nutrito gruppo di cavalieri era passato da quella parte.

«Klendist. Mi sono sfuggiti» disse tetro Ulaf. Diede un calcio con lo stivale a un mucchio di neve sporca. «Dannazione, chi l'ha detto che il Vuoto non era al lavoro qui?»

«L'hai detto tu, mi pare di ricordare» sorrise Jessan. «Hanno lasciato una pista che perfino un troll cieco saprebbe seguire. Ti condurrà al Portale.»

«Da quanto ho sentito di questo Klendist, farà in modo da coprire le sue tracce» replicò Ulaf depresso. «E tuttavia, è l'unica cosa che rimane da fare.» Girò un'occhiata intorno, con frustrazione crescente. «Suppongo che dovrò camminare, perché non vedo traccia dei nostri cavalli.»

«I taan lì hanno spaventati, ma non sono andati lontano» disse la Nonna. Mettendosi due dita in bocca, emise un sibilo lacerante. Poi, alzando la voce, esclamò qualcosa in Twithil.

«Che sta dicendo?» chiese Ulaf.

«Ha detto ai cavalli che il pericolo è passato e che è sicuro tornare» rispose Jessan.

«Funzionerà?»

Jessan puntò il dito.

I cavalli arrivarono al trotto lungo la strada, da direzioni opposte. Andarono dritti da Nonna pecwae, annusandola e mordicchiandole giocosamente i capelli.

Non appena il suo cavallo fu vicino, Ulaf montò e si girò per tornare verso il crocevia.

Jessan afferrò la briglia. «Non sei in condizioni di cavalcare, amico mio. Sei mezzo congelato.»

«Non ho molta scelta» disse Ulaf. «Devo localizzare Klendist e vedere quando entra in quel Portale anomalo. È l'unico modo per raggiungere il barone Shadamehr in tempo e avvertirlo che se porta la Pietra Sovrana alla Vecchia Vinnengael potrebbe dirigersi in una trappola.»

«Eh?» Wolfram alzò lo sguardo, sorpreso. «Di che trappola stai parlan-

do?»

«Ho sentito uno dei Vrykyl, quello noto come Shakur, che Parlava con un mercenario al soldo di Dagnarus» spiegò Ulaf. «Ha detto che i Signori del Dominio portatori dei pezzi della Pietra Sovrana hanno ricevuto l'ordine di portarli alla Vecchia Vinnengael. Secondo Shakur, stanno dirigendosi in una trappola tesa per loro da Dagnarus.» Gli venne in mente una cosa. Occhieggiò il nano con improvviso, intenso interesse. «Perché lo chiedi?»

«Per nessun motivo particolare.» Mettendosi le mani nelle tasche, Wolfram gli voltò le spalle.

Ulaf lo guardò preoccupato, ma aveva fretta. Non poteva rimanere a discutere più oltre. In ogni caso il nano probabilmente non gli avrebbe detto nulla.

«Gli dèi siano con voi» augurò.

La sua benedizione andò a tutti loro, ma il suo sguardo indugiò più a lungo su Wolfram, che lo sostenne cocciutamente.

Ulaf spronò i fianchi del suo cavallo e si avviò al galoppo lungo la strada.

Wolfram lo guardò allontanarsi, mordicchiandosi il labbro.

«Dovremmo andarcene» suggerì Jessan. «Non mi piace la sensazione di questo posto.»

«Il Vuoto è molto forte» concordò Ranessa. «Dove stai andando, nipote?» chiese con diffidenza.

«A casa» rispose Jessan brevemente. Scoprì che non riusciva a guardarla. Sembrava molto giusto che dovesse essere un drago. Avevano sempre saputo che c'era qualcosa che non andava in lei come umana. Eppure il giovane faceva comunque fatica a comprendere.

«La via che conduce alle terre dei Trevinici è lunga e pericolosa» ammonì Ranessa. «Io lo so. L'ho percorsa con il nano.»

Si scrollò i capelli dal viso, proclamò la propria decisione.

«Nipote, io ti riporterò alle terre dei Trevinici, insieme alla Nonna e al corpo di Bashae.»

Jessan apparve sbalordito, poi sgomento. «No, zia...»

«Noi siamo d'accordo» affermò la Nonna. «È un buon piano.»

«Nonna» cominciò Jessan. «Tu non capisci.»

«Io capisco» disse la Nonna irritata. «Sono vecchia. Non sono stupida. Lei è un drago, e ci riporterà a casa volando. Una casa che potrebbe non essere dove l'abbiamo lasciata» aggiunse, rivolgendo a Jessan un occhio brillante. «Ci hai pensato? E se la tribù avesse smontato il campo e si fosse

spostata? Come li troveremmo? Sarebbe molto più semplice se avessimo le ali. Lei» indicò Ranessa «sarà le nostre ali.

«Ho perso il bastone, Jessan» aggiunse la Nonna con un lieve tremito nella voce. «Ho dovuto lasciarlo indietro. Adesso non ho alcun modo per vedere il male. Dovremo andare con Ranessa. Lei vuole farlo per te. Vuole rimettere le cose a posto.»

«Ranessa è un'anima buona, ragazzo» rincarò Wolfram. «Le puoi affidare la tua vita. Io l'ho fatto, e non ho avuto ragione di rimpiangerlo.»

«Tu vuoi tornare a casa, vero, Jessan?» lo esortò gentilmente la Nonna.

«Sì» rispose Jessan. «Più di qualsiasi altra cosa.»

«Molto bene, dunque» disse Ranessa. «Basta discussioni. Jessan, tu e la Nonna...»

«E Fenella» intervenne la Nonna. «Lei viene con noi.»

«È fuori questione» disse Wolfram fermamente. «Fenella è una nana. Appartiene al suo popolo.»

«E come ci arriverà? La porterai tu?»

Wolfram era in trappola. Si grattò il mento, perplesso. Non poteva portare Fenella alla Vecchia Vinnengael. E non poteva certamente trascinarsi la bambina fino a Saumel.

«È solo... Be', ho pensato che forse io potevo...»

«La sua gente è stata buona con lei?» chiese la Nonna.

Fenella stringeva forte la mano della Nonna, gli occhi scuri fissi su Wolfram. Il nano pensò al tempio, ora vuoto. Pensò ai Bambini di Dunner e all'orfanella di cui nessuno aveva sentito la mancanza. Ripensò a quegli altri due bambini, lui e Gilda, che non avevano avuto nessuno al mondo tranne loro stessi.

«Tocca a te, Fenella» disse Wolfram. «Dove vuoi andare, bambina? Vuoi tornare alla tua terra natia? O vorresti vivere con la Nonna e il suo popolo?»

«Tu tornerai a Saumel, Wolfram?» chiese Fenella. «La Pietra Sovrana tornerà?»

«Non lo so, Fenella» confessò onestamente Wolfram. «Non posso rispondere.»

«Un giorno mi piacerebbe essere una Signora del Dominio» dichiarò Fenella. «Ma fino ad allora, credo che mi piacerebbe stare con la Nonna. Posso sempre tornare a casa, vero?»

«Sì» rispose Wolfram. «Puoi sempre tornare a casa.»

Raccolsero il corpo di Bashae nel suo soffice bozzolo, lo tolsero dalla lettiga. Jessan e la Nonna e Fenella cominciarono a preparare il corpo per il prosieguo del suo viaggio.

Wolfram li osservò per un poco. Era il momento di andare, ma improvvisamente era riluttante. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva viaggiato da solo.

Si diresse verso Ranessa, che rimaneva a fissare le stelle come se non vedesse l'ora di trovarsi in mezzo a loro.

«Mi mancherai, ragazza» disse. «Vorrei che venissi con me.»

«Ho un dovere da compiere.» Ranessa gettò una rapida occhiata a Jessan. «Sono stati buoni con me. Non ho fatto molto per meritarmelo.»

«Non è stata colpa tua.»

Ranessa sorrise, un sorriso ultraterreno. «Perfino come drago, avrei potuto essere più gentile, penso. E tuttavia» scrollò le spalle «quello che è fatto è fatto. Li condurrò alla loro terra e li aiuterò a trovare la loro gente. È il meno che possa fare.»

«Dove andrai dopo?» chiese Wolfram, con il cuore dolente.

«Dovrò stare per conto mio per un poco» rispose Ranessa. «Forse per molto tempo. I draghi sono esseri solitari, Wolfram.»

«Anche i nani» rispose lui. «Alcuni di loro.»

«E allora vieni a cercarmi qualche volta» disse Ranessa con un improvviso sorriso splendente. «Saremo solitari insieme.»

«Lo farò» promise lui.

Ranessa si chinò, diede a Wolfram un rapido bacio sulla guancia, un bacio che bruciava come il tocco di una fiamma. Poi si allontanò da lui, allargò le braccia e gettò indietro la testa. Un'espressione di gioia soffuse il suo viso, e il muso del drago, le ali del drago, il corpo del drago brillarono al chiaro di luna.

«Sbrigati, nipote» ordinò. «Non ci rimane molta luce.»

Jessan cominciò a legare il bozzolo del pecwae sulla cresta puntuta del drago.

«Mi dispiace per Bashae» disse Wolfram.

«È morto da eroe» affermò Jessan. «Non molti pecwae possono dire la stessa cosa.»

No, pensò Wolfram, e dubito che molti vorrebbero dirlo. Rimase educatamente in silenzio.

«La mia gente si prenderà cura della bambina nanica.» Jessan aggiunse a bassa voce: «Farò in modo che non venga allevata dai pecwae.»

«Grazie.» Wolfram nascose un sorriso. «È stato bello rivederti, Jessan. O forse adesso non dovrei chiamarti così. Hai trovato il tuo nome da adulto?»

«Quello toccherà agli anziani deciderlo» disse Jessan. «Ma, sì, l'ho trovato.» Fece una pausa, poi aggiunse sobriamente: «Non è quello che mi aspettavo.»

«Non lo è mai.»

Jessan annuì. Issò la Nonna sulla schiena del drago, sollevò Fenella perché le sedesse accanto. Salì sul drago, si sistemò fra le ali. Mettendo protettivamente un braccio forte attorno alla Nonna e a Fenella, afferrò la cresta del drago con l'altra mano. «Siamo pronti...» Fece una pausa, guardò il nano e sorrise malinconico. «Siamo pronti, zia Ranessa.»

Allargando le ali, il drago spinse contro la terra con le potenti zampe posteriori e balzò nell'aria.

«Addio, Wolfram!» gridò Ranessa mentre saliva verso le stelle.

«Addio, ragazza» sussurrò Wolfram.

1

Shadamehr aveva la sensazione di essere tornato bambino, con sua madre che lo faceva addormentare nella culla. Avrebbe potuto piacergli, se

non fosse stato che, per qualche strano motivo, sua madre continuava a gettare acqua fredda sul fondo della culla e l'acqua sciaguattava da una parte e dall'altra. E come se non bastasse, sua madre lo aveva avvolto in una coperta fatta di pesci.

Shadamehr cercava ripetutamente di svegliarsi per protestare contro quel trattamento brutale e a volte ci riusciva. Si riprendeva abbastanza per bere un sorso d'acqua che sapeva di pesce e mangiare pesce che sapeva di pesce e, quando cominciava a pensare di essere sufficientemente sveglio per risolvere la faccenda, piombava di nuovo addormentato nella culla piena d'acqua.

Shadamehr non sapeva quanto a lungo durasse quel fenomeno. Il giorno si fondeva con la notte e poi diventava di nuovo giorno. Il suo sonno era pacifico e privo di sogni, a parte l'acqua rumorosa e l'odore del pesce. Nessuno gli fece alcun male. Anzi, tutti erano molto protettivi nei suoi confronti. Proprio come sua madre. Malgrado questo, Shadamehr sentiva il risentimento che cominciava a crescere dentro di lui; e, un giorno che era stato trascinato fuori dalla culla e portato sulla terraferma, fissò una tazza d'acqua che gli era stata messa in mano e la gettò via.

«No» disse confusamente. «Adesso basta.»

Le sue parole gli sembrarono imbottite di muschio, ma a quanto pareva gli orchi compresero, perché uno di loro corse a fare rapporto. Apparve la Capitana. Torreggiò su di lui, lo guardò torvamente. Shadamehr si riscosse, alzò lo sguardo. La Capitana parve gonfiarsi ai suoi occhi, poi rimpicciolirsi e gonfiarsi di nuovo e il barone trascorse alcuni minuti a battere le palpebre fino a quando l'orchessa non si stabilizzò.

«Che succede?» domandò biascicando. La sua lingua sembrava finita nella bocca sbagliata.

«Hai dormito per sei giorni. Come ti senti?» chiese la Capitana.

Shadamehr rifletté per un momento sulla sua domanda. «Riposato.»

La Capitana scoppiò in una fragorosa risata.

La scialuppa era stata tirata in secca sulla riva di una ampio fiume tranquillo, dove i salici lasciavano cadere gialle foglie morte nell'acqua. Un orco faceva la guardia alla barca. Altri stavano pescando o cucinando il pesce. L'aria era fredda. Il sole invernale brillava sopra di loro, danzava sull'acqua. Damra giaceva al suo fianco, profondamente addormentata.

«Damra sta bene?» chiese Shadamehr.

«Sta bene» rispose la Capitana. «Dorme, tutto qui. L'abbiamo nutrita e dissetata. Non preoccuparti.»

Shadamehr diede una spinta al suo cervello stanco, si costrinse a pensare. Damra era lì, ma altri mancavano. Cominciava a ricordare.

«Alise e Griffith» disse. «Stanno bene?»

«La tua donna dai capelli di fuoco e l'elfo che fabbrica presagi? Li ho lasciati indietro.» La Capitana ridacchiò. «Non ho bisogno di cattivi presagi durante questo viaggio.»

Shadamehr fece una smorfia. «Conoscevi la verità?»

«Naturalmente!» esclamò la Capitana con sdegno. «Uno sciamano che non sa distinguere un presagio mandato dagli dèi da un presagio creato da un elfo non sarebbe granché come sciamano.»

«E allora perche sei stata al gioco?» chiese Shadamehr. «Perché hai ordinato alle navi di andarsene?»

«Era in accordo con i miei piani.»

Uno degli orchi gridò qualcosa. La Capitana agitò la mano.

«Dobbiamo andare.» Indicò il pesce. «Mangia. Altrimenti sarai debole. Perfino mentre dormi, il tuo corpo ha bisogno di cibo.»

«Dove stiamo andando?» chiese Shadamehr.

Udì un canto e cominciò a sentirsi assonnato. Stavano lanciando un incantesimo su di lui. Lo combatté, ma inutilmente.

La Capitana gli prese il cibo dalle mani ormai inerti. Le sue furono le ultime parole che Shadamehr riuscì a sentire.

«Tu sai dove.»

Di nuovo il sonno forzato, la puzza di pesce, Shadamehr disteso sul fondo della scialuppa, coperto da una tela cerata viscida d'olio, lambito dall'acqua. Di nuovo il tempo che scivolava accanto a lui come la corrente del fiume, svegliarsi e porsi domande e mangiare, e ogni volta tutto finiva con qualcuno che cantava. La Capitana non gli rivolse più la parola, e gli altri orchi lo fissavano con espressioni vuote quando esigeva risposte.

Poi il movimento della barca cessò. Shadamehr fu afferrato da mani robuste. Un orco muscoloso se lo gettò sopra la spalla. Sistematolo ben bene, l'orco gli avvolse un braccio enorme attorno alle gambe e lo portò via come un bambino capriccioso portato a letto di peso.

Con la testa e le braccia abbandonate lungo la schiena dell'orco, Shadamehr non riusciva a vedere nulla se non un fondoschiena orchesco. Con il cervello ancora annebbiato dal sonno, vagava dentro e fuori dall'incoscienza. La volta successiva che si svegliò, tuttavia, si svegliò completamente, senza l'orribile sensazione che qualcuno gli avesse imbottito la testa di

Piume.

Si tirò a sedere. Aveva le mani e i piedi saldamente legati, ma, dandosi una controllata, scoprì che per il resto sembrava in buone condizioni.

«Era quasi ora» disse dall'oscurità una voce profonda che parlava il Linguaggio Antico. «Ne ho abbastanza di sentirti russare.»

«Io non russo» replicò Shadamehr con dignità. Poi aggiunse: «Mi chiedo perché neghiamo sempre di russare. Ci sarebbe quasi da pensare che sia una specie di terribile malattia, come la peste.»

«Questo che c'entra?» chiese irritata la voce. «E comunque, tu chi sei?»

Shadamehr non rispose immediatamente, poiché un sasso lo pungeva fastidiosamente nel didietro. Si spostò in una posizione più confortevole e si guardò intorno. Per quel poco che poteva capire, era in una caverna. La luce del sole entrava a fiotti da una grande apertura a circa dieci passi di distanza. Fuori, poteva sentire il rimbombo di acqua corrente - un suono ben diverso dal gentile fruscio del placido fiume.

Udendo un gemito e un sospiro, fece in modo di girarsi faticosamente e vide Damra distesa al suo fianco, legata mani e piedi come lui.

«Straordinario» disse Shadamehr. «La sua armatura magica avrebbe dovuto proteggerla. Strano. Molto strano.»

Tentò di muovere le mani. Scoprendo che i nodi erano saldi, scrollò le spalle. Almeno per il momento, non sarebbe andato da nessuna parte.

«Ho detto - chi sei?» ripeté la voce in tono di sfida.

«Sei un prigioniero?» chiese Shadamehr.

«No, sono qui per la mia salute!» scattò la voce.

Il suo sguardo si abituava gradualmente alla penombra, e alla fine Shadamehr riuscì a scorgere una figura bassa e tozza, legata con corde attorno alle braccia e alle gambe, seduta con la schiena contro la parete di roccia. Non vedeva nulla del viso, tranne un paio d'occhi che splendevano di indignazione.

«Sei un nano!» esclamò.

«E questo che significa?» domandò il nano.

«Guarda, ti dirò il mio nome. Io sono Shadamehr. Un tempo ero il barone Shadamehr, ma ora sono il povero, spiantato Shadamehr. Vorrei stringerti la mano, ma in questo momento sono decisamente bloccato.»

«Ho sentito parlare di te.»

«Bene, spero.»

«Sto cercando di ricordare.» Una pausa, poi il nano disse con riluttanza: «Io mi chiamo Wolfram.»

«Per gli dèi!» Shadamehr rimase senza fiato per la sorpresa. «Anch'io ho sentito parlare di te!»

Qualcosa scattò nella sua mente, come il meccanismo interno di un orologio ad acqua. Era soltanto un accenno di pensiero, ma abbastanza per avviare gli ingranaggi. Aveva la sensazione che qualcosa fosse scattato anche per Wolfram, perché il nano divenne un po' meno diffidente.

«Conosci un uomo di Vinnengael di nome Ulaf?»

«Conosci un Trevinici di nome Jessan e un pecwae di nome Bashae?»

Damra si mise seduta, guardò perplessa le corde. «Che sta succedendo?»

«Me lo stavo chiedendo anch'io» disse Shadamehr. «La tua armatura magica avrebbe dovuto proteggerti.»

«Che armatura magica?» chiese sospettosamente Wolfram.

«Chi è quello?» chiese Damra, altrettanto sospettosa.

«Già che ci siamo, chi sei tu?»

«Damra, questo è Wolfram, che secondo Bashae era con il nobile Gustav quando è morto. Wolfram, questa è Damra, la persona a cui Bashae doveva portare la Pietra trovata dal cavaliere. Sembra che abbiamo chiuso il cerchio» affermò Shadamehr. «Io so come siamo arrivati qui, Wolfram. Ci hanno portati gli orchi. Tu come hai fatto? Gli orchi hanno portato anche te?»

Wolfram indugiò e procrastinò parecchio, ma alla fine la sua storia venne fuori.

«Così ti sei imbattuto in Shakur» commentò Shadamehr. «Viaggi in illustre compagnia, Wolfram.»

«E sei fortunato a essere vivo e con l'anima intatta» aggiunse Damra.

«Il tuo amico Ulaf ti sta cercando, barone. Aveva un messaggio per te.»

«A quello penseremo dopo. Quando è successo tutto ciò?» chiese Shadamehr.

«Non molto tempo fa» disse il nano evasivamente.

«Se siamo dove credo che siamo,» disse Shadamehr «Mardurar è parecchio lontana da qui.»

«Se vuoi saperlo, c'è un Portale anomalo nel passo di Meffeld» spiegò Wolfram. «Sono passato di lì. Ho fretta, capisci. Ho ereditato un castello nel Nord...»

«Dal nobile Gustav» indovinò Damra.

«Lasciamo perdere il nobile Gustav» ringhiò Wolfram. «Ero diretto al mio castello. Sono uscito dal Portale e la prima cosa che vedo è un'ombra che prende vita e mi si para davanti. Poi il sole cade dal cielo e mi dà una

botta in testa, stendendomi. E questo non sarebbe dovuto accadere, perché...» Si interruppe, chiuse la bocca di scatto.

«Perché...» lo esortò Shadamehr.

Wolfram rimase in silenzio.

«Perché la tua armatura magica avrebbe dovuto proteggerti» disse Shadamehr. «Proprio come quella di Damra avrebbe dovuto proteggere lei.»

«Che armatura magica?» brontolò Wolfram. «Non so di cosa tu stia parlando.»

«Nemmeno io, temo» disse Damra.

«Lui è un Signore del Dominio» spiegò Shadamehr. «Porta la porzione nanica della Pietra Sovrana. E non sta andando al suo castello. Sta andando alla Vecchia Vinnengael.»

La mandibola di Wolfram ricadde così brutalmente che quasi la sentirono rimbalzare sul pavimento della caverna.

«Vediamo» disse con sospetto. «Come fate a sapere tutto questo?»

«Perché io porto la porzione umana della Pietra Sovrana» rivelò Shadamehr. «E Damra di Gwyenoc porta la porzione elfica. E, a meno che io non mi sbagli di grosso,» aggiunse, mentre la Capitana dei Capitani entrava nella caverna, «anche la quarta parte della Pietra è con noi.»

Cercando sotto la camicia e il farsetto di cuoio bordato di pelo, la Capitana dei Capitani estrasse una catena d'argento a cui era sospeso un gioiello di forma triangolare, dalle facce lisce.

«Ci hai detto che la Pietra Sovrana si trovava sul monte Sa 'Gra» disse Damra.

«Ho mentito.» La Capitana scrollò le spalle. «Ma quando l'ho detto era un mese con due lune piene.»

«Una bugia detta sotto la seconda luna piena nello stesso mese non conta come bugia» chiarì Shadamehr.

«Inoltre» continuò la Capitana, con voce più dura «c'era una ragione per mentire. Abbiamo scoperto che una creatura malvagia, uno che chiamiamo Ladro di Anime, sta cercando la nostra Pietra Sovrana. Ritiene che si trovi sul monte Sa 'Gra. La sta cercando lì. Non qua.» Si ricacciò la Pietra in seno.

«Che cos'è un Ladro di Anime?» chiese Wolfram, perplesso.

«Un Vrykyl.» Ora il meccanismo ad acqua nella mente di Shadamehr stava girando molto in fretta. «Dagnarus ha mandato uno dei suoi Vrykyl ad assumere la forma di un orco per cercare di rubare la loro Pietra.»

«Ma perché gettare su di noi un incantesimo e prenderci prigionieri?»

domandò Damra. «Perché portarci in questa caverna?»

«Io lo so!» gridò Shadamehr, divincolandosi per l'entusiasmo, compiaciuto come uno scolaretto che cerca di farsi bello con il professore. «Hai dovuto drogarci per separarci da Alise e Griffith. Un'idea molto saggia. Quella parte l'avevo capita. L'incantesimo mi ha richiesto un po' di più, ma ho risolto anche quello. Hai dovuto tenerci privi di sensi perché la persona che si trova dietro tutto questo temeva che avremmo cercato di scappare prima di poterlo incontrare e farci spiegare tutto. Giusto fin qui?»

La Capitana annuì. Chiamando due orchi, disse loro di slegare le mani al prigioniero.

«Dovevi tenerci legati nella caverna,» Shadamehr fletté le dita con una smorfia di dolore mentre la circolazione cominciava a riprendere alle mani, «perché temevi che nelle nostre condizioni stordite avremmo potuto allontanarci e precipitare nella Gola degli Orchi che è dove ci troviamo ora. Giusto?»

«Dovevamo assicurare la barca» disse la Capitana.

«Ma certo!» esclamò Shadamehr. «Il che significa che avete dovuto lasciarci soli. E avete trattato il nostro amico Wolfram, qui, in maniera così scortese perché la persona dietro tutto questo vuole che tutti e quattro i portatori della Pietra Sovrana compiano il viaggio insieme. Ho ragione di nuovo?»

«Ma il nano ha detto che è stato fermato da 'un'ombra che ha preso vita'» obiettò Damra «e colpito in testa 'dal sole che cadeva dal cielo'.»

«Infatti» affermò Wolfram, ancora furente.

«Credo di poter rispondere anche a questo» disse Shadamehr. «Ecco il tuo sole.»

Indicò la Capitana orchesca.

In risposta, lei strinse un medaglione che portava sulla stessa catena della Pietra Sovrana. Un'armatura d'argento fluì sul suo corpo. Un elmo d'argento, in forma di delfino balzante sopra le onde, le adornava la testa. In piedi alla luce che filtrava dall'apertura della caverna, la Signora del Dominio orchesca appariva molto simile al sole sceso sulla terra.

«Ed ecco la tua ombra» aggiunse Shadamehr.

Un elfo tutto vestito di nero scivolò silenziosamente nella caverna. Portandosi al fianco dell'orchessa, si inchinò al gruppo.

«Silwyth» disse Damra, comprendendo finalmente.

«Una sera,» raccontò la Capitana «dopo che ero stata fuori per tutto il pomeriggio a pescare, fui sopraffatta da una strana sonnolenza nella mia

scialuppa. Sognai un umano che veniva da me. Disse che il suo nome era Gareth, e che dovevo portare la porzione orchesca della Pietra Sovrana alla Vecchia Vinnengael. Era giunto il momento che i fedifraghi mantenessero ciò che avevano giurato tempo prima.

«Quando mi svegliai, ritornai a riva. Convocai gli sciamani e raccontai loro del mio sogno. Chiesi loro di consultare i presagi per vedere se dovevo obbedire all'ordine di questo umano. Accadde una cosa strana. Nessuno aveva mai visto qualcosa di simile. I presagi furono buoni e cattivi - allo stesso tempo.

«Che significava? Che dovevo fare? Chi poteva spiegarlo? I miei sciamani ci provarono.» La Capitana fece un gesto di disprezzo. «Quelli con il presagio buono dissero che dovevo andare, o tutto sarebbe stato perduto. Quelli con il cattivo presagio dissero che non dovevo andare, perché se l'avessi fatto tutto sarebbe stato perduto. Gli sciamani addirittura vennero alle mani su questo argomento.

«Il mio bisnonno era il Capitano dei Capitani che ricevette la Pietra Sovrana da re Tamaros. Lui non mantenne la promessa. Da allora, gli orchi se la passano male. Il mio bisnonno giunse a credere di aver portato la sfortuna su di noi per aver infranto il giuramento. La nostra montagna sacra ci è stata sottratta. Molte migliaia di orchi sono finiti in schiavitù. È giunto il momento di mantenere la promessa e restituire la Pietra. Questo era ciò che pensavo. Eppure, cosa significavano i cattivi presagi?

«Perplessa sul da farsi, uscii di nuovo con la mia scialuppa, sperando di ritrovare l'umano che mi era apparso in sogno. Mentre aspettavo di addormentarmi, passai il tempo a pescare. Non presi nulla. Questo fu molto strano, perché sono sempre fortunata con la pesca. Cominciai a temere che gli dèi mi avessero voltato le spalle. Gettai la rete ancora una volta e questa volta presi qualcosa.»

La Capitana puntò un dito. Indicò Silwyth. «Presi un elfo.»

«Non ci credo» borbottò Damra. «Neppure lui ne sarebbe capace.»

«Ma non vedi quanto è astuto?» mormorò Shadamehr.

«Oh, è molto astuto» ribatté Damra.

«Le storie di Dunner raccontano di costui.» Wolfram si unì alla conversazione. «Silwyth il Serpente, lo chiamava Dunner. Affermava che era stato lui a condurre il giovane principe Dagnarus alla rovina.»

«Ci sta guardando» avvertì Damra. «Osservate la sua espressione. Soddisfatta, consapevole. Come se potesse udire ogni parola che diciamo di lui.»

Era difficile scoprire un'espressione fra le incisioni del tempo che coprivano la pelle dell'elfo, simile a cuoio. I suoi occhi scuri erano puntati su di loro, e luccicavano con quella che poteva essere soddisfazione oppure divertimento o addirittura malizia. Era difficile da dire.

«Ancora non ti fidi di lui?» chiese Shadamehr.

«Non lo so» replicò Damra, turbata. «Non lo so proprio.»

La Capitana interruppe il suo racconto, li guardò severamente, aspettando che facessero silenzio.

«Chiedo scusa» disse Shadamehr in tono umile. «Non volevo interrompere. Ti prego, vai avanti.»

«Trassi a bordo l'elfo gocciolante nella mia rete» continuò la Capitana. «Disse che lo avevano mandato gli dèi e che veniva per la Pietra Sovrana. Gli dissi dei due presagi diversi, e lui fu in grado di spiegarli.»

«Ci scommetto» disse Damra.

Shadamehr la esortò al silenzio con una gomitata.

«I presagi significavano che portare la Pietra Sovrana alla Vecchia Vinnengael sarebbe stato sia buono che cattivo per gli orchi. Ma che il buono superava il cattivo. Il che era giusto» aggiunse la Capitana. «Lo sciamano con il presagio buono mise al tappeto lo sciamano con il cattivo presagio. Io decisi di portare la Pietra alla Vecchia Vinnengael e mantenere la promessa del mio bisnonno.

«L'elfo mi disse che dovevo risalire il Fiume Scuro. Avevo intenzione di farlo, ma quegli figli di rane cornute a Krammes rifiutarono di far passare la mia nave...»

«E allora tu li hai attaccati!» esclamò Shadamehr.

«Proprio così.» La Capitana sì illuminò in viso mentre ricordava la battaglia. «Poi arrivò Kal-Gah e mi disse dei suoi passeggeri, umani ed elfi in fuga da questo Dagnarus a Nuova Vinnengael. L'elfo mi aveva detto che umani ed elfi e nani avrebbero tutti fatto lo stesso viaggio e che sarebbe stato saggio se avessimo viaggiato insieme. Quando sentii quello che Kal-Gah aveva da dire, consultai i presagi, ed erano buoni. Scoprii che voi eravate i portatori della Pietra Sovrana, e decisi di condurvi con me.

«Non sapevo del nano» aggiunse la Capitana, accennando a Wolfram. «Questa mattina l'elfo è venuto da me e mi ha detto che aveva bisogno del mio aiuto per procurarsi l'ultima parte della Pietra Sovrana. Disse che era in mano a un Signore del Dominio nanico e che soltanto un altro Signore del Dominio avrebbe potuto persuaderlo. È così che sei arrivato fin qui, nano.»

Wolfram si strofinò la testa dolorante. «Una botta in testa la chiami persuasione?»

«Non c'era tempo per un dibattito» disse la Capitana, imperturbabile. «Stava arrivando la furia del fiume.»

Wolfram grugnì, si strofinò la testa, poi il mento. Il suo sguardo cupo e interrogativo percorse il gruppo. Fuori dalla caverna si sentiva tuonare attraverso la gola quella che gli orchi chiamano 'la furia del fiume'.

«Una volta ho visto la furia del fiume» raccontò Shadamehr. «Uno spettacolo magnifico. Basta non essere su una barca che viene travolta. L'acqua ribolle e gorgoglia mentre il fiume si getta all'impazzata verso il mare. Due volte al giorno, tuttavia, la furia si placa mentre la marea neutralizza il flusso. In quel momento, il fiume è navigabile. Il che significa che siamo bloccati qui fino a quando l'acqua non si placherà di nuovo» disse Shadamehr. «Cosa state pensando?»

«Che Griffith dovrebbe essere con me» affermò Damra in tono accusatore.

«Egli non è un Signore del Dominio» fece notare Silwyth con calma. «La Vecchia Vinnengael sarebbe la sua morte.»

Damra lo guardò. Poi lanciò un'occhiata a Shadamehr. Distolse lo sguardo.

Shadamehr, per una volta, non aveva nulla da dire.

Cadde un silenzio imbarazzato, poi Wolfram parlò, con voce così bassa che riuscirono a malapena a sentirlo sopra al fragore dell'acqua.

«Il tuo amico di Vinnengael ha detto che era una trappola.»

«Cosa?» chiese Shadamehr, alzando di scatto la testa. «Il mio amico? Vuoi dire Ulaf?»

«È per questo che voleva raggiungerti» disse Wolfram. «Ha sentito il Vrykyl che parlava con un mercenario. Il Vrykyl ha detto che Dagnarus sta tendendo una trappola ai portatori della Pietra Sovrana, una trappola che scatterà alla Vecchia Vinnengael.»

«Eppure tu eri diretto lo stesso da quella parte.»

«La persona che mi ha detto di portare là la Pietra non mi condurrebbe mai in una trappola» dichiarò Wolfram fermamente.

«Eppure è una trappola» interloquì Silwyth. «Una trappola dentro una trappola dentro una trappola. Il cacciatore lega la capra per attirare il leone. Il leone insegue il cacciatore. Il drago affamato li sorveglia tutti.»

«Perché ho la sensazione che noi siamo la capra?» sussurrò Shadamehr.

«Avevate intenzione di dirci questo?» domandò Damra.

«Voi lo sapevate già, Damra di Gwyenoc» disse Silwyth. «Non avevate bisogno che io ve lo dicessi.»

Fuori, il rumore dell'acqua gorgogliante cominciò a calare.

La Capitana ascoltò, poi si alzò in piedi. «La furia del fiume ha quasi compiuto il suo corso. Dobbiamo avviarci, prima che ricominci. Coloro che stanno andando alla Vecchia Vinnengael mi incontrino sulla riva.»

Uscì dalla caverna e cominciò a gridare ordini alla sua ciurma.

Wolfram si alzò, con un'occhiata di sfida agli altri.

«Io vado. Anche se dovrò andare da solo, io ci vado.»

Uscì a lunghi passi dalla caverna.

Damra si alzò.

«Io vado» dichiarò. «Avete ragione, Silwyth. Ho sempre saputo che era una trappola. Così canta il menestrello della sua amante infedele: 'Ella ha la mia fiducia, colei di cui non mi fidai mai'.»

«Che il Padre e la Madre camminino con voi, Damra di Gwyenoc» disse Silwyth.

«Vorrei poter dire la stessa preghiera per voi, Silwyth della casata Kinnoth,» disse Damra gravemente «ma non so se sarebbe una benedizione o una maledizione.»

Uscì dalla caverna.

«Io andrò.» Shadamehr si batté le mani sulle ginocchia alzandosi. «Non ho niente di meglio da fare...»

Si fermò, sbalordito. Solo un momento prima, Silwyth era stato seduto tranquillamente su un masso. Ora era in piedi davanti all'entrata della caverna, e gli sbarrava la strada con il bastone tenuto orizzontalmente davanti a sé.

«E adesso questo cosa significa?» chiese scherzosamente Shadamehr.

«Voi non potete andare, barone Shadamehr» obiettò Silwyth. «Voi non siete un Signore del Dominio.»

«Oh, per l'amor di...» Shadamehr si interruppe bruscamente. Guardò esasperato l'elfo. «Io porto la porzione umana della Pietra Sovrana. Se non ci vado io, chi ci andrà?»

Silwyth scosse la testa. «Non avete l'autorizzazione degli dèi. Non avete l'armatura benedetta. Senza di essa, non sopporterete i pericoli della Vecchia Vinnengael. Morirete, e il destino della missione sarà segnato.»

«E allora cosa dovrei fare? Tornarmene a Nuova Vinnengael e chiedere a Dagnarus di nominarmi Signore del Dominio? Dovrei chiederglielo prima o dopo che mi ha fatto assassinare? Sono arrivato alla mia età senza l'a-

iuto della benedizione degli dèi» continuò Shadamehr, con rabbia crescente. «Ho combattuto bahk e draghi, troll e giganti, klobber e radici blu e creature del Vuoto e li ho sconfitti tutti...»

«Tutti tranne uno.»

«E quale sarebbe?» lo sfidò Shadamehr.

«Voi conoscete il vostro nemico» disse Silwyth. «Lo avete incontrato in lizza molte volte, e vi ha sempre sconfitto.»

Shadamehr rimase a guardarlo furibondo, ogni traccia di spavalda derisione scomparsa.

«Pensate ai vostri compagni» proseguì Silwyth, guardando indietro verso gli altri Signori del Dominio. «Faranno il possibile per proteggervi, ma a un grave costo per loro stessi e la missione.»

«Non voglio il loro aiuto» ribatté Shadamehr brevemente. «Non ne ho bisogno.»

Silwyth sorrise. «Il vostro nemico adesso è qui, se volete affrontarlo.»

«Il Vuoto vi colga!» disse Shadamehr.

Allontanando bruscamente il bastone dell'elfo, uscì a grandi passi dalla caverna.

2

Lasciando la caverna, Shadamehr non guardò i Signori del Dominio. Girò loro le spalle per risalire le rocce e i massi che giacevano ai piedi della gola ripida attraverso cui scorreva il Fiume Scuro.

«È un uomo buono, di buon cuore» disse Damra a Silwyth, mentre guardavano Shadamehr che scivolava e inciampava fra le rocce. «Una volta l'ho criticato per aver rifiutato di diventare un Signore del Dominio. Lo ritenevo un codardo, o forse uno che voleva soltanto prenderci in giro. Ora ho imparato a conoscerlo, e capisco le sue ragioni.»

«Egli non capisce neppure le proprie ragioni» ribatté Silwyth, lo sguardo fisso sulla figura solitaria. «E non ci sono tanti uomini di buon cuore in questo mondo da poterci permettere di perderne uno per non aver tentato.»

«Pensate davvero che morirebbe?» chiese Damra.

«Io so che morirebbe, Damra di Gwyenoc» replicò Silwyth.

«Ho sentito molte dicerie sui pericoli che si trovano nella Vecchia Vinnengael. Ma è soltanto questo che sono - dicerie. Voi ci siete mai stato?»

«Sì.»

«E siete sopravvissuto» replicò freddamente Damra. «Eppure non siete

un Signore del Dominio.»

«Sono sopravvissuto perché li conoscevo» disse piano Silwyth. «E loro conoscevano me.»

«Chi vi conosceva?» gli chiese Damra, perplessa.

«I morti.»

Raggelata, Damra lo fissò. «Magia del Vuoto?»

«Ogni tipo di magia turbina fra le rovine di quella città un tempo orgogliosa» disse Silwyth. «Dovete essere preparati, altrimenti vi trascineranno alla morte o peggio. La benedizione degli dèi è la vostra ancora di salvezza; vi terrà a galla.»

«Verrete con noi?» chiese bruscamente Damra.

«Vi incontrerò là» replicò Silwyth. «La notizia portata dal nano riguardo a una trappola mi preoccupa. Devo capire che cosa sta combinando Shakur. E quindi, addio, Damra di Gwyenoc, fino a quando non ci incontreremo di nuovo.»

«Ditemi solo una cosa, Silwyth» disse Damra, fermandolo. «Se portiamo le quattro parti della Pietra Sovrana al Portale degli Dèi, tutto questo avrà fine? La nostra patria sarà salva?»

«Chiedetelo agli orchi» disse Silwyth con un sorriso astuto. «Loro hanno visto i presagi.»

Damra si girò a guardare verso la riva del fiume, dove gli orchi si erano radunati attorno alla barca. Erano immersi in una profonda discussione; alcuni puntavano verso la sorgente del fiume, altri scuotevano la testa e indicavano la foce.

«Silwyth...» Damra si voltò, solo per scoprire che era scomparso.

Fece un mezzo tentativo di cercarlo, non aspettandosi veramente di ritrovarlo fra il dedalo di massi e gli arbusti abbarbicati pericolosamente ai fianchi della gola. Ripensò agli avvertimenti minacciosi di Silwyth, al pericolo che correva il suo popolo. L'oscurità delle sue cupe riflessioni minacciò di sopraffarla. Da sotto provenivano le voci degli orchi coinvolti nel loro dibattito. Sopra di lei, Shadamehr sedeva solo su una grossa sporgenza di roccia, gettando sassolini giù dal fianco della rupe.

Damra cominciò ad arrampicarsi.

«Ti piacerebbe un po' di compagnia?» chiese Damra.

Shadamehr la guardò socchiudendo gli occhi, schermandosi dal sole calante. «Se per compagnia intendi la tua, sì, te ne sarei grato.» Gettò una manciata di sassolini giù per la parete di roccia, li guardò scendere rimbal-

zando e risuonando fra le rocce. «La compagnia che posso offrire io è infima.»

«E quale compagnia sarebbe?» sorrise Damra.

Shadamehr si spostò di lato per farle spazio. L'elfa sedette al suo fianco, raccolse una manciata di sassolini e cominciò a buttarli uno alla volta nell'acqua.

«Il mio nemico» rispose il barone con un sorriso malinconico. «Il nemico che non posso sconfiggere.»

Scagliò lontano i sassolini con un'imprecazione e sedette con i gomiti sulle ginocchia, la testa china.

«Alise è quasi morta cercando di salvarmi la vita quando il Vrykyl mi ha pugnalato» disse, con voce spenta. «Lo sapevi?»

«No» rispose Damra. «Nessuno di voi due ne ha mai parlato.»

«Non ne parlerei neanche adesso,» disse Shadamehr, e un brivido gli fece venire la pelle d'oca sulle braccia, «solo che c'entra con quello a cui sto pensando. Quando ho ripreso conoscenza, l'ho trovata mezza morta accanto a me, il viso e il corpo ridotti a una massa di pustole suppuranti del Vuoto. Mi aveva salvato - quella bestia indegna che sono - e io non avrei potuto fare nulla per salvare lei. Proprio come non ho potuto fare nulla per salvare Bashae. Mi dicevo che se fossi stato un Signore del Dominio entrambi sarebbero stati vivi e vegeti. Nulla di questo sarebbe accaduto.»

«Pensare questo è follia» dichiarò solennemente Damra. «Se tu avessi seguito il sentiero di un Signore del Dominio, chi può sapere dove ti avrebbe condotto? Forse lontano da dove eri necessario.»

«Forse» riconobbe Shadamehr, anche se sembrava dubbioso. «In ogni modo, è quello che credevo - che avrei dovuto essere un Signore del Dominio. Pensavo di aver perduto la mia occasione. Mi dispiaceva, certamente, ma...»

«Ma...» lo esortò gentilmente Damra.

«Ma evidentemente non abbastanza.» Non la guardò. Si fissò gli stivali con la fonte aggrottata.

«Perché dici questo?»

«Perché mi è stata data un'altra occasione.»

«E...»

«E sto perdendo anche questa.» Shadamehr sospirò, fece una smorfia. «Puzzo di pesce.»

«Puzziamo tutti di pesce.»

«Stavo pensando di fare un tuffo nel fiume. Vuoi venire con me?»

«Allora, perché non vuoi diventare un Signore del Dominio?» chiese Damra. «Mi hai già dato le tue ragioni, ma sono ragioni che ti sei inventato per imbrogliarti.»

«Ma come sei astuta» osservò Shadamehr, con ammirazione. «Tu e Silwyth. Non sapevo che mi stessi inventando le ragioni. Non fino a pochi istanti fa. E tu lo hai sempre saputo.»

«A quale conclusione sei giunto?»

«Non è molto bella» la avvertì il barone.

«Penso di poterla sopportare» sorrise Damra.

Shadamehr fece una pausa, poi trasse un profondo respiro, come se fosse stato sul punto di balzare nel fiume sotto di lui. Trasse un profondo respiro, poi disse: «Non mi piace dover dire grazie.»

Damra lo fissò. «Non sono sicura di capire.»

«È molto semplice» disse il barone con una scrollata di spalle. «Io dovrei ringraziare gli dèi ogni volta che si fanno avanti per salvare la mia stupida pelle. Bene, non voglio farlo. Non voglio che intervengano nella mia vita. Io ho il controllo del mio destino e, pur ammettendo che ne ho fatto un bel macello, è il *mio* macello. L'ho fatto io; sono io che lo devo ingoiare. Non è il macello di qualcun altro, se capisci cosa intendo.

«E c'è un'altra cosa.» Aggrottò la fronte, mortalmente serio. «Se vengo attaccato da un malvivente in un vicolo, non voglio trovarmi coperto dalla testa ai piedi in una sciocca armatura, travestito da Signore delle Teiere d'Argento. Voglio essere in grado di affrontarlo da solo - da uomo a uomo, da umano a umano, da umano a orco o nano o elfo. Non voglio perdere il controllo della mia vita» concluse in tono definitivo. «E non voglio perdere la mia umanità.»

«Capisco» disse Damra con calma.

«Oh, accidenti!» imprecò Shadamehr, improvvisamente preso dal senso di colpa. «Non voglio dire che tu abbia perso il controllo della tua vita. Tu e i tuoi dèi vi capite. Io e i miei dèi - no.»

Le prese la mano e se la premette sulle labbra. Tenendole strette le dita, la guardò intensamente.

«Io sono il portatore della Pietra Sovrana. Posso non essere stato il portatore prescelto, ma ho accettato il fardello, e lo porterò fedelmente fino alla fine, come ho promesso a Bashae. Tutto il coraggio e il cervello e l'abilità e la fortuna che ho, sono a tua disposizione. Non posso essere nulla di più di quello che sono, ma tutto quello che sono - la mia vita e il mio onore - lo dedico a te e agli altri e alla causa sacra che ci ha riuniti.»

Le baciò di nuovo la mano, poi si alzò.

«Credo che farò quel bagno.» Cominciò a scendere cautamente fra le rocce.

Un luccichio attirò lo sguardo di Damra. Frugò fra i sassolini che Shadamehr stava lanciando.

«Shadamehr» lo chiamò. «Credo che tu abbia lasciato cadere questo.»

Il barone tornò indietro. «Che cos'è?»

E poi vide di cosa si trattava. Rimase raggelato, non lo toccò.

«Ho trovato anche questo» disse Damra. «Credo che vadano insieme.» Sollevò un pezzo di carta. «C'è scritto qualcosa.»

Lesse le parole, in Linguaggio Antico.

«Signore della Ricerca.»

Shadamehr tese la mano, lentamente, e le prese il sacro medaglione di un Signore del Dominio. «Non capisco. E la Trasfigurazione - trasformarsi in Pietra, morire per rinascere...»

«Tu sei morto» disse tranquillamente Damra. «Me lo hai appena detto. Alise ti ha riportato alla vita.»

«Alise... non gli dèi.»

«Che cosa sono gli dèi, se non amore?»

Shadamehr fissò il medaglione per un lungo momento, indeciso, poi, con una scrollata di spalle e un sospiro, se lo infilò in una tasca delle brache.

«Signore della Ricerca» disse malinconicamente. «Immagino che sia meglio che Signore delle Teiere d'Argento.»

Abbassò lo sguardo su di lei. «Grazie, Damra. Grazie infinite.»

«Ecco,» commentò Damra «non è stato così difficile.»

3

Raggiungendo gli altri sul ciglio dell'acqua, Shadamehr mostrò loro in silenzio e senza commenti il medaglione benedetto che lo identificava come un Signore del Dominio. Wolfram si grattò il mento, sollevò un sopracciglio. La Capitana grugnì, come se l'avesse sospettato per tutto il tempo, e tornò a fare la predica al suo equipaggio per qualche infrazione riguardo alla scialuppa.

«Ti senti diverso?» chiese Damra.

«No» rispose seccamente Shadamehr. Cercò di mettersi il medaglione al collo. Annaspò con la chiusura. «Non riesco ad allacciare questa dannata

cosa!»

«Lascia fare a me.» Il medaglione di Damra non aveva una chiusura. Gli dèi stessi gliel'avevano messo al collo.

Il Signore della Ricerca. La sua strada non sarebbe mai stata piana, ma era così che lui l'aveva scelta.

«Ecco fatto.» Damra batté la mano sulla catena.

«Mi fa il solletico» borbottò Shadamehr.

«Ti abituerai.»

Il barone non disse niente, si limitò ad alzare gli occhi al cielo.

«Tienimi questo un momento.»

Le tese la sacca, poi balzò dalle rocce nel fiume, inzuppando con uno spruzzo quelli che stavano sulla riva. Risalì alla superficie, sbuffando e soffiando e battendo i piedi per tenersi a galla.

Gli orchi sorrisero. Wolfram emise uno sbuffo di disgusto. Non sapeva che farsene dell'acqua, sia per lavarsi che per bere.

«È fredda?» domandò Damra.

«Sì.» Shadamehr batteva i denti e le sue labbra stavano diventando blu.

Si tuffò sotto la superficie, riemerse sbuffando, poi si issò sulla riva. Si diede una solenne scrollata come un cane. Wolfram fece un passo indietro, aggrottando la fronte e scuotendo gocce d'acqua dalla camicia.

«Umani» borbottò la Capitana dei Capitani. «Tutti pazzi. Non c'è da stupirsi che i presagi fossero cattivi.» Accennò alla barca. «A bordo.»

Uno degli orchi, che stava ancora sorridendo, tese a Shadamehr una coperta per asciugarsi. Gli altri salirono nella barca. I rematori orcheschi presero posto. La Capitana entrò per ultima e prese il timone.

Prima di salire, Damra tese a Shadamehr la sacca. Mettendosela in spalla, il barone notò che sembrava diversa. Più pesante del solito. Sospettando che Damra gli stesse facendo uno scherzo, Shadamehr aprì la sacca, aspettandosi di trovarci un sasso.

La luce del sole risplendeva sulle facce lisce come cristallo della Pietra Sovrana.

Shadamehr osservò meravigliato il gioiello luccicante.

«Forse mi sento davvero un po' diverso» disse piano a se stesso. Lo tirò fuori, lo sollevò alla luce.

Il gioiello era bellissimo, sublime. La Pietra era pesante nelle mani di Shadamehr, molto più pesante di quanto le sue dimensioni lasciassero pensare. Gli spigoli erano affilati, da dover fare attenzione a non toccarli per non tagliarsi. Le facce erano lisce, tanto che sfiorarle con un dito era una

gioia. La Pietra era fredda al tatto, eppure si riscaldava nella sua mano.

Shadamehr cercò il proprio riflesso sulla superficie di cristallo, ma non riuscì a vedersi. Eppure gli sembrava di poter vedere gli occhi di milioni di persone. Girando la Pietra da una parte, scorgeva attraverso il cristallo limpido le rocce e l'acqua e le nuvole e le fiamme palpitanti del loro fuoco, ogni cosa ingrandita alla sua vista, vicina a lui. Girando la Pietra in un'altra direzione, tutto si confondeva, un caos di grigi e verdi, blu e arancioni. Cominciò a comprendere il mistero della Pietra e la sua meraviglia, e si sentì sgomento e reverente al pensiero che quel gioiello prezioso dovesse essere finito nelle sue mani.

Era come tenere una minuscola scheggia della mente degli dèi.

«Sono tutte così belle?» chiese. «Potrei vederle?»

Uno per uno, gli altri estrassero la loro porzione della Pietra Sovrana, la esposero luccicante al sole. Dalle loro espressioni Shadamehr seppe che tutti provavano i suoi stessi sentimenti di meraviglia e sacro timore.

«Ho un'idea» esclamò improvvisamente, commosso ed esaltato. «Cerchiamo di rimettere insieme i quattro pezzi!»

Le espressioni degli altri cambiarono. Erano improvvisamente chiuse e cupe, diffidenti e sospettose.

«E chi la porterebbe?» domandò Wolfram. «Tu, suppongo.»

Shadamehr fu colto di sorpresa. «Ecco, non lo so. Onestamente non ci ho pensato. Immagino...»

«Nessuno porta la mia parte della Pietra.» Il nano aggrottò le sopracciglia.

«Io... io non vorrei affidare a nessuno il mio fardello» disse Damra, arrossendo.

«Io porto la porzione orchesca» affermò la Capitana. «Nessun altro.»

«Capisco» comprese Shadamehr. Lasciò cadere la Pietra Sovrana sul fondo della sacca magica, ed essa svanì alla sua vista. Ora che era nascosta si sentiva più sicuro, ma l'entusiasmo era scomparso. Improvvisamente era stanco e oppresso.

Salì a bordo. Gli altri lo seguirono, sistemandosi in modo che nessuno sedesse vicino a un altro Signore del Dominio. Cominciarono il viaggio controcorrente verso la Vecchia Vinnengael.

Shadamehr sedeva da solo, fissando l'acqua scura. Si chiese se anche re Tamaros avesse visto il nulla che era il cuore della Pietra.

E in tal caso, perché non l'aveva fatta a pezzi?

* * *

Silwyth ripensò ai Signori del Dominio mentre calava la notte. Si chiese dov'erano, si chiese se Shadamehr avesse accettato gli dèi e viceversa - se gli dèi avessero accettato Shadamehr. I suoi pensieri si rivolsero da Shadamehr a Shakur e da lui a Dagnarus. Si chiese che cosa stesse tramando il Signore del Vuoto. La banda di mercenari di cui aveva parlato il nano era una novità. Silwyth non li aveva presi in considerazione nei suoi calcoli. Avrebbero rovinato i suoi piani? Doveva scoprire qualcosa di più su di loro.

Silwyth camminava senza alcun rumore. Andava scalzo, avendo piante dei piedi dure e flessibili come i migliori stivali di cuoio.

Era vissuto così a lungo nella terra selvaggia, trovandovi nutrimento e riparo, che ne era diventato parte. Gli animali non si mossero al suo passaggio. Il cervo continuò a brucare. Il coniglio dormiva. Gli scoiattoli lo scambiarono per un albero. Il serpente gli scivolò su un piede. La volpe lo oltrepassò di corsa, intenta ai suoi affari, senza rivolgergli un'occhiata.

Vicino al Portale, Silwyth aveva trovato le tracce di una numerosa banda di cavalieri. Occupato con la Capitana e Wolfram, non aveva avuto tempo di indagare. Intendeva tornare al Portale, riprendere la pista di Klendist e seguirlo. Erano tutti diretti nello stesso posto - la Vecchia Vinnengael, dove Silwyth si sarebbe incontrato con i Signori del Dominio. Avrebbero avuto bisogno di una guida fra le rovine, qualcuno che conoscesse i pericoli. Prima, si sarebbe occupato di questo Klendist.

Silwyth arrivò a un torrente poco profondo che scorreva fra gli alberi. Il torrente era pigro, scorreva senza fretta. L'acqua mormorava sottovoce fra sé mentre scavalcava le rocce e scivolava sotto i salici, e le foglie morte dell'inverno ornavano le sue increspature. Silwyth stava per attraversare il piccolo torrente quando sentì un'improvvisa, strana sonnolenza impadronirsi di lui.

Si sedette su un tronco d'albero coperto di muschio, con un senso di repentina pesantezza. La prostrazione gli aveva sottratto la capacità di camminare. Gli erano già capitati simili attacchi in precedenza, ma mai così gravi. Seppe immediatamente che cosa stava succedendo.

Stava morendo.

Silwyth ripensò a tutto quello che gli rimaneva da fare, tutto quello che ancora non era compiuto, non era finito. «Lasciatemi vivere» pregò il Padre e la Madre. «Solo un poco più a lungo.»

«Deponi il tuo fardello» fu la risposta. «Altri lo prenderanno. Così vanno le cose.»

Con un sospiro, Silwyth lo lasciò andare.

Rimase seduto a guardare l'acqua, variegata di ombre e luce. Vide se stesso come una delle brune foglie secche che cadevano sulla superficie increspata per essere portate al mare infinito.

Ora che il fardello era scomparso, la sonnolenza portava la pace. Non aveva paura. Attendeva pazientemente la morte, come un'amante attende l'amata. La canzone del torrente, il calore del sole lo cullavano. La testa gli ricadde in avanti sul petto. Stava scivolando nel sonno che è il dono finale del Padre e della Madre, quando un'ombra cadde su di lui, un'ombra fredda e vuota.

L'ombra, con il suo pericolo, lo risvegliò e lo richiamò alla vita.

Silwyth aprì gli occhi.

«Dama Valura.»

Stava di fronte a lui nella sua forma muliebre, bellissima, giovane, la pelle candida e traslucida come i petali della gardenia, la bocca color carminio, la figura incomparabile nella sua forma e grazia. Gli occhi, gli occhi vuoti, lo fissavano.

«Se cercate vendetta, signora,» disse Silwyth «arrivate troppo tardi. Sto morendo.»

«Bugiardo!» Valura sputò quella parola. Le sue labbra si torsero in un sogghigno. «Non hai mai fatto altro che mentire! Non sei capace di dire la verità!»

«A voi non ho mai mentito, dama Valura.»

Lei si fece più vicina, osservandolo con diffidenza. L'aveva già ingannata in passato, l'aveva ingannata e ferita e umiliata. Non sì fidava di lui, non si sarebbe mai fidata di lui, non prima di tenere fra le braccia il suo corpo che andava raggelandosi e di aver risucchiato la sua anima nel Vuoto.

Silwyth non si mosse. Nei suoi occhi Valura vide quello che vedeva sempre: la pietà. Una volta morto, glieli avrebbe strappati.

Valura si mise una mano in seno ed estrasse il pugnale di sangue, *il* coltello fatto del suo stesso osso.

«Stai cercando di ostacolare il mio signore.»

«Ho fatto del mio meglio» replicò Silwyth.

«Perché?»

«Voi sapete perché, dama Valura.» La guardò, guardò gli occhi vuoti. Un tempo, tanto tempo prima, aveva visto in quegli occhi un delizioso

giardino.

«Dagnarus mi ama!» gridò Valura.

«Egli vi odia. Vi detesta. Vi ha allontanata. Vi ha mandata via. Non vi vuole vicina a lui...»

Valura strinse il coltello d'osso, aprendo e richiudendo le dita. «Mi vorrà. Quando lo salverò dal pericolo. Quando gli darò quello che ha cercato a lungo. Mi amerà. È così! E tu lo vedrai. Perché ora io prenderò il tuo corpo e la tua anima!»

Affondò il coltello nel petto di Silwyth. Nella sua furia aveva colpito alla cieca e mancò il bersaglio. Il coltello non gli trafisse il cuore.

Furibonda, Valura lo strappò fuori, si preparò a colpire ancora.

Silwyth vide il proprio sangue luccicare sul coltello. Lo vide sparso sulla veste bianca della dama.

«Puoi portar via il mio corpo» disse. «Ma non ruberai la mia anima. Quella l'ho donata al Padre... e alla Madre...»

Valura colpì di nuovo. Questa volta mirò giusto e lo pugnalò al cuore.

La sua forma si alterò, cambiò. Valura svanì. Al suo posto stava Silwyth.

L'elfo rimaneva seduto sul tronco, a spalle curve, con il sangue che fluiva dalle due ferite al petto. Valura diede un calcio al cadavere, lo fece cadere di lato nel fiume. Continuò a prenderlo a calci, rabbiosamente, fino a quando la sua rabbia non si fu sfogata.

«Maledetto!» disse con le labbra di Silwyth. «Il Vuoto ti colga!»

Ma così non era stato. Silwyth era sfuggito al fato che meritava. Il suo cadavere giaceva nel torrente. L'acqua si arrossava del suo sangue. Il suo volto senza più vita la fissava. Nei suoi occhi, la pietà. Lei aveva assunto il suo aspetto. L'anima le era sfuggita, però.

Valura aveva pugnalato un morto.

4

Agendo secondo gli ordini di K'let, i taan viaggiavano verso est. Si muovevano in fretta, divorando il terreno con le loro gambe poderose. Non erano al corrente della loro destinazione.

Nessuno dubitava che K'let avesse uno scopo. I taan non fanno nulla senza uno scopo. Nessun momento va sprecato in cose futili. Perfino nei rari casi in cui veniva loro permesso un giorno di riposo, il loro divertimento consisteva nell'affinare l'abilità dei loro guerrieri, l'abilità che significava la loro stessa sopravvivenza.

Corvo continuava a guidare la tribù dei mezzi taan, una missione che stava rivelandosi sempre più difficile. Sebbene K'let avesse ordinato che i taan accettassero i mezzi taan come compagni nella tribù, neppure il venerato Kyl-sarnz poteva costringere i taan a trattarli con rispetto, e i taan li evitavano e li tormentavano.

K'let aveva ordinato che i mezzi taan marciassero con il corpo principale dei taan, in modo da essere protetti. Questo significava che i mezzi taan erano relegati alla retroguardia della colonna, costretti a mangiare la polvere delle centinaia di taan davanti a loro. I taan avevano il diritto di scegliere *il* luogo dove accamparsi. Ai mezzi taan veniva dato il terreno peggiore. Ultimamente i taan avevano preso l'abitudine di fare razzie notturne nel campo dei mezzi taan, rubando il cibo, praticando tagli nelle tende, distruggendo tutto quello che trovavano.

Corvo protestò per quel trattamento con Dag-ruk e gli altri nizam. Gli risero in faccia e lo schernirono. Che cosa si aspettava? Quei miserabili mezzi taan non sapevano prendersi cura di se stessi, non sapevano pensare per se stessi. Ne era consapevole perfino K'let. Per questo aveva ordinato che marciassero vicini ai loro protettori. I mezzi taan servivano solo a obbedire ai desideri dei loro padroni.

Ben presto, Corvo si rese conto che non avrebbe mai fatto cambiare idea ai taan. Solo i mezzi taan potevano riuscirci. Lavorava con loro, insegnando loro l'uso delle armi e le tattiche del combattimento, insegnando loro a pensare per se stessi e ad avere rispetto di sé. Quest'ultima parte, la più importante, si rivelò la più difficile. Ogni volta che un taan entrava nel loro campo, i mezzi taan si umiliavano. Quando Corvo li rimproverava, si umiliavano davanti a lui.

Corvo era paziente. Aveva lavorato con le reclute imberbi durante i suoi giorni con i Dunkargani, e sapeva che insegnare loro il rispetto per se stessi avrebbe richiesto tempo. Per fortuna, il sangue taan in ciascuno dei mezzi taan scorreva caldo. Erano guerrieri nati. E sebbene i loro corpi semiumani mancassero della potenza fisica e della resistenza dei taan, si rivelarono più veloci e più agili. Ogni giorno i mezzi taan miglioravano nell'uso delle armi, e, guadagnando fiducia nella loro abilità, cominciarono a guadagnare fiducia in se stessi. Corvo sperava solo che ci riuscissero prima di essere massacrati da qualche taan.

Secondo gli ordini di K'let, i taan continuavano il loro viaggio, rivolgendosi verso nord. La loro destinazione ora aveva un nome, Krul-um-drelt, che significava 'Città dei Fantasmi'. Uno dei mezzi taan disse a Corvo che

il nome umano della città era Vecchia Vinnengael.

Corvo spalancò gli occhi quando lo sentì. Le rovine della Vecchia Vinnengael avevano una reputazione sinistra, non solo fra il suo popolo, ma fra tutti i popoli che avesse mai incontrato.

«Città dei Fantasmi» borbottò fra sé. «K'let ci starà benissimo. Quanto a tutti noi, non ne sono sicuro.»

Cerco di scoprire di più sul motivo per cui stavano dirigendosi alla Vecchia Vinnengael. Ne parlò con Dag-ruk, ma, se anche lei lo sapeva, non glielo volle dire. Si faceva vedere apertamente con lo sciamano R'lt, e aveva proclamato che lo avrebbe preso come compagno. Trattava Corvo solo lievemente meglio di un mezzo taan e si degnava di parlare con lui soltanto se ne aveva voglia. Corvo raddoppiò i suoi sforzi per addestrare i mezzi taan al combattimento.

I taan erano a un giorno di marcia dalla Vecchia Vinnengael quando ricevettero l'ordine di fermarsi e montare il campo. K'let era lontano da diverso tempo, impegnato in una qualche misteriosa missione. Gli ordini venivano da Derl, che aveva il comando in assenza di K'let. I taan dovevano accamparsi in quel luogo per attendere il ritorno di K'let.

Corvo approfittò della pausa nella continua marcia per lavorare con i suoi mezzi taan. Era compiaciuto dei loro progressi. Stavano cominciando a tenere alta la testa, a guardare davanti invece che fissare il suolo. Era così contento dei loro miglioramenti nell'uso delle armi che quel giorno volle parlare con Dag-ruk.

«Dur-zor,» disse «di' a Dag-ruk che le propongo una gara fra le nostre tribù.»

Dag-ruk scoppiò a ridere. Rivolgendosi ai guerrieri taan che si erano radunati attorno a lei, riferì la proposta di Corvo. I taan ululârono e sogghignarono.

«Rifiuta?» chiese Corvo.

«Naturalmente, Corvo» disse Dur-zor. «Non c'è onore per un taan nel combattere uno schiavo.»

«Ma i mezzi taan non sono schiavi» protestò Corvo. «Non più. K'let li ha liberati.»

Dur-zor apparve a disagio.

«Cosa c'è?» domandò Corvo.

«I taan non la vedono così, Corvo» spiegò Dur-zor. Gli rivolse uno sguardo colmo di pietà. «Non volevo dirti la verità. Eri così contento di quello che stavi facendo.»

«Dimmelo» la esortò Corvo severamente.

«I taan credono che K'let ti abbia dato tutti i mezzi taan come schiavi.»

Corvo la fissò. «Di tutte le...» Si interruppe, sbalordito, poi disse: «Di' loro la verità, Dur-zor. Di' loro che i mezzi taan non sono miei schiavi, così come non lo sei tu. Di' loro che i mezzi taan sono... sono...» annaspò in cerca del termine giusto «sono miei fratelli.»

«Dici sul serio, Corvo?» Gli occhi di Dur-zor brillavano di gioia.

«Certo che dico sul serio. Che cosa credi che abbia fatto per tutte queste settimane? Credi che abbia addestrato un esercito di schiavi per la mia protezione personale?»

«No, Corvo, naturalmente no» si affrettò a dire Dur-zor. «Lo dirò a Dag-ruk.»

La nizam non ne fu colpita. Con le labbra incurvate in un sogghigno disse qualcosa che Corvo non poté capire, poi si allontanò. Quando Corvo chiese a Dur-zor di tradurre, Dur-zor disse solo che Dag-ruk non avrebbe neanche preso in considerazione una gara.

Mentre tornavano con passo pesante verso la loro tribù, Corvo era silenzioso e meditabondo. Dur-zor aveva imparato a riconoscere quell'espressione.

«Corvo, cosa stai tramando?» chiese con trepidazione.

Il Trevinici le gettò uno sguardo e sorrise. «Sono veramente così trasparente?»

«Non capisco questa parola, Corvo.»

«Puoi vedere davvero attraverso di me? Come vedi i pesci attraverso l'acqua limpida di un torrente?»

«Oh sì, Corvo» affermò Dur-zor. Di nuovo, notando il suo sguardo, disse: «Era la risposta sbagliata?»

Corvo rise tristemente. «A tutti noi piace essere considerati misteriosi. Io suppongo di non esserlo. Che cosa sto complottando?» Il suo tono si fece severo. «Avremo la nostra gara, che Dag-ruk lo voglia o no.»

Dur-zor sospirò profondamente, ma fece in modo che Corvo non la sentisse.

Tornato al campo, Corvo convocò i suoi mezzi taan. «Sono stato da Dag-ruk, a chiedere se i guerrieri taan vogliono competere in una gara con noi» annunciò.

La maggior parte dei mezzi taan apparivano ansiosi di battersi. Alcuni sembravano sorpresi. Altri semplicemente erano spaventati.

«La risposta è stata no. Non solo, ma il loro no è stato un insulto.»

Fu compiaciuto nel vedere lampi di rabbia negli occhi della maggior parte dei mezzi taan, e udì diversi ringhi. Alcuni furono enormemente sollevati, ma c'era da aspettarselo.

«Gli ricacceremo in gola quel no!» continuò Corvo, e alcuni dei mezzi taan sorrisero e scossero le lance. «Tugi, tu e Gar-dra e Mok verrete a caccia con me. Abbatteremo la bestia più grossa che possiamo trovare e la trascineremo al campo. Poi la lasceremo bene in vista. Diffonderemo la voce fra i campi dei taan che abbiamo cibo forte per il pranzo di domani sera. Loro verranno al nostro campo per rubarlo. Noi ci nasconderemo nelle nostre tende, e quando loro si introdurranno nel campo daremo loro una lezione.»

I mezzi taan cominciarono a sorridere. Uno emise un grido di trionfo che fu messo a tacere dalla grinta di Corvo. Soltanto alcuni apparivano spaventati. Corvo prese nota di chi erano. Avrebbe fatto in modo di assegnare loro qualche compito che li avrebbe tenuti fuori dai piedi, impedendo loro di rimanere feriti. Tutto sommato, fu soddisfatto della reazione. I suoi mezzi taan erano ansiosi di mettersi alla prova. Ogni pensiero di umiliarsi era scomparso.

Corvo radunò la sua squadra di cacciatori e andò in cerca di un cinghiale selvaggio che era stato avvistato nella zona. Dur-zor rimase al campo, continuando gli esercizi con le armi per coloro che ancora non le padroneggiavano pienamente. Le lezioni furono accompagnate da insulti e risate, poiché alcuni dei guerrieri taan vennero a vedere. I bambini taan li bersagliarono di pietre. Dur-zor strinse i denti e continuò con fredda determinazione.

I mezzi taan uccisero il loro cinghiale. Tornati al campo, sventrarono l'animale e appesero la carne su un albero per far colare il sangue. Diffusero la voce fra i taan che l'indomani i mezzi taan avrebbero avuto un bellissimo banchetto. Cibo forte.

Tornati al campo, i mezzi taan si addestrarono con le armi e attesero con impazienza il tramonto.

Klendist e il suo contingente raggiunsero la Vecchia Vinnengael più o meno insieme ai taan, anche se per il momento nessuno sapeva dell'altro. Klendist cavalcava da est e si accampò a sud delle rovine della città, cioè a una quindicina di chilometri di distanza. I taan erano accampati circa trenta chilometri a ovest. Il mattino in cui Corvo chiese a Dag-ruk di indire la gara, Klendist formò alcune squadre di ricognizione, mandandole a osservare

la disposizione del terreno. Ordinò ai suoi uomini di tenere d'occhio con particolare attenzione qualsiasi piccolo gruppo in avvicinamento, per esempio quel famoso drappello di Signori del Dominio. Gli esploratori si allontanarono. Klendist rimase al campo, in attesa di Shakur.

La giornata passò senza l'ombra del Vrykyl.

Klendist si stava annoiando. Non aveva un'idea precisa di quando sarebbe arrivato Shakur, e gli venne in mente che avrebbe potuto rimanere bloccato lì per giorni senza agire, a meno che, per un colpo di fortuna, non avessero incontrato i Signori del Dominio.

Gli esploratori tornarono al tramonto con il loro rapporto e, più o meno nello stesso momento, Shakur entrò a cavallo nell'accampamento. Con un cenno perentorio ordinò a Klendist di cavalcare con lui.

«Vedo che i tuoi esploratori sono tornati. Che cosa hanno trovato?» domandò quando furono soli.

«Un gruppo di bahk si è installato fuori dalle rovine della Vecchia Vinnengael» riferì Klendist. «I miei uomini hanno contato circa quindici di quei mostri, ma potrebbero essercene di più all'interno della città.»

Shakur lo osservò. «Questo non deve fare differenza per te, Klendist. Non hai bisogno di entrare in città. A meno che tu non fallisca la tua missione.»

«Non falliremo.»

«Bene. Che altro?»

«Nessuna traccia di quei Signori del Dominio...» cominciò Klendist.

«No, è ancora presto.»

«Ma questa è un'area vasta. Ci sono più vie per entrare nelle rovine che buchi nel formaggio di Dunkarga» affermò Klendist. «Se avessi cinquecento uomini, non basterebbero neanche per cominciare a coprirli tutti.»

«Non avrai bisogno di cinquecento uomini. Probabilmente non avrai bisogno neanche di cinque uomini. I Signori del Dominio hanno una guida che li condurrà diritti da te.»

«Ah, bene, così va meglio» disse Klendist. «Chi è questa guida? Non dobbiamo ucciderlo per errore.»

«Quelli come te non sono un rischio per Valura» replicò Shakur freddamente. «E non dovete uccidere nessuno.»

«Mi spiace, mi dimenticavo. Ma questi sono Signori del Dominio, Shakur. Potenti guerrieri che combattono con la benedizione degli dèi. Potremmo non avere alcuna scelta...»

L'elmo di Shakur si fece più vicino.

Klendist era un bruto, con il coraggio insensibile di un bruto, ma non poté fare a meno di provare una stretta allo stomaco mentre guardava in quegli occhi vuoti e coglieva un alito della carne putrefatta sotto l'armatura nera.

«Tu hai una scelta, Klendist» sibilò Shakur. Estraendo il pugnale di sangue, lo tenne sul palmo della mano. «È questa la tua scelta.»

Il coltello era ingiallito dal tempo, coperto delle macchie bruno-rossastre del sangue di coloro a cui aveva risucchiato la vita.

«Ho capito, Shakur» disse Klendist in tono rauco. «Metti via quella dannata cosa.»

«Fa' in modo di capirmi veramente.» Shakur rimise il coltello nel fodero. «I Signori del Dominio devono essere catturati vivi.»

Klendist ringhiò di insoddisfazione. Il suo cavallo si mosse irrequieto. «Ho pensato molto a questo problema. Prenderli non sarà facile.»

«Hai i tuoi magi guerrieri che potranno affrontarli, e Valura sarà lì per aiutarti.» Shakur stava perdendo la pazienza in fretta. «Per il Vuoto, Klendist, sono solo quattro! Voi siete duecento. Potete saltargli tutti addosso, se non altro.»

«E che cosa faremo quando li avremo presi?» ribatté Klendist, ostinatamente. «Sarà difficile sorvegliarli. Non voglio esserne responsabile.»

«Non ne sarai responsabile a lungo, stanne certo» gli assicurò Shakur. «Sua signoria è ansioso di incontrarli. Una volta che li avrai catturati, sua signoria verrà a prenderli.»

«E ci pagherà?»

«E vi pagherà.»

«Molto bene» disse Klendist. «Aspetteremo fino a quando non avremo tue notizie. Solo per curiosità, Shakur - mentre noi ci occupiamo dei Signori del Dominio, tu cosa farai?»

«C'è un altro Vrykyl là fuori, uno che è molto più pericoloso per il mio signore di una dozzina di Signori del Dominio. Il mio compito è di occuparmi di questo ribelle.»

Klendist fischiò. «È così potente, eh? Ti dispiace dirmi chi è o che aspetto ha? Non vorrei trovarmelo davanti.»

«In tal caso, non avrebbe importanza» disse Shakur. «Perché saresti morto prima di riconoscerlo.»

Il Vrykyl girò il cavallo e si allontanò al galoppo.

Klendist lo guardò con rabbia. Rimase a guardare fino a quando non fu sicuro che Shakur se ne fosse andato. Non credeva alla storia di un Vrykyl

ribelle. Shakur stava combinando qualcosa.

«Qualche suo piano personale» borbottò Klendist. «Tutte queste sciocchezze su un nemico mortale. Come se ci fosse qualche nemico che un Vrykyl non può affrontare. Bene, chiunque sia quel ribelle, gli faccio i miei auguri. Non mi dispiacerebbe vedere quella mostruosità maledetta dal Vuoto sbalzata dal suo bel cavallo.»

Ritornato al campo, Klendist trovò i suoi uomini in uno stato di eccitazione. L'ultima pattuglia era rientrata, e portava buone notizie.

«Avete trovato i Signori del Dominio?» chiese Klendist, balzando di sella.

«No, signore, non loro» disse l'esploratore con disprezzo. «Qualcosa di meglio, signore. Abbiamo trovato i fetidi.»

«Taan?» chiese Klendist con interesse. «Dove? Quanti?»

«Sembrano diverse tribù di quei demoni, signore. Sono accampati a circa trenta chilometri da qui, in quella direzione.»

Indicò verso ovest, dove le forme delle dolci colline erano sagomate contro il tramonto.

«Quanti pensi che siano?»

«Non molti, signore. Potremmo sopraffarli.»

«Abbiamo pensato che potremmo attaccarli di notte, signore» propose un altro. «Coglierli di sorpresa.»

«Ai fetidi non piace combattere di notte, signore» gli ricordò uno.

«Magari non gli piace, ma se la cavano dannatamente bene lo stesso» disse Klendist. «Vi sembrava che si stessero aspettando guai?»

«No, signore» rispose l'esploratore. «Hanno posizionato i loro picchetti, ma non in numero maggiore del solito. Sarà abbastanza facile metterli a tacere.» Si fece passare un dito sulla gola.

«Abbiamo vissuto con quei fetidi, capitano» gli ricordò uno. «Abbiamo sopportato il loro tanfo e la loro sporcizia per mesi. Adesso è il momento di rifarci. Conosciamo le loro abitudini. Sappiamo dove si trova la tenda del loro capo e sappiamo dove dormono i loro guerrieri. Possiamo entrare furtivamente e coglierli di sorpresa.»

«Possiamo spazzarli via, signore. Fare in modo che i loro piccoli non diventino fetidi anche loro.»

«Quando si sveglieranno, si ritroveranno una lancia nel ventre. Che ne dite, capitano?»

Klendist era tentato. È vero, lavorava per Shakur, ma il Vrykyl aveva detto che la loro preda non sarebbe arrivata ancora per giorni. Avendo vis-

suto fianco a fianco con i taan per mesi, Klendist era giunto a odiarli quanto li odiavano i suoi uomini. Odiava la loro puzza, odiava i loro miserabili occhietti, odiava il loro atteggiamento superiore. Pensava a quello che facevano ai prigionieri umani - la tortura, lo stupro, il massacro, e dopo quello... Ebbene, quello che i taan facevano in seguito non si poteva neanche immaginare.

«Sellate i cavalli» ordinò, aggiungendo a voce alta, per farsi sentire sopra alle acclamazioni: «Cercate di non ucciderli tutti. Teniamocene qualcuno per divertirci. Potremmo rimanere bloccati qui per molto tempo.»

Ridendo, i mercenari si allontanarono nella notte, portando con sé diversi otri di vino per alleggerire la noia della cavalcata e riscaldare il sangue per il massacro imminente.

Era ormai notte fonda. Corvo era accovacciato nella sua tenda, gli occhi fissi sulla falda dell'apertura. Dur-zor era inginocchiata dietro di lui, con in mano il suo kep-ker. Gli altri mezzi taan erano nascosti nelle loro tende, di guardia, in attesa. Corvo aveva insegnato loro un vecchio trucco usato dai Trevinici per combattere di notte. Si erano ricoperti il viso e il corpo di fango in modo da confondersi con l'oscurità.

Splendeva una mezza luna, bassa nel cielo. Le stelle brillavano lucenti. Corvo vide le sagome massicce di sei guerrieri taan entrare a balzi nel campo. Non si preoccupavano neppure di fare piano; sghignazzavano e ridacchiavano. Vagando senza preoccupazione attraverso l'accampamento dei mezzi taan, presero a calci le rastrelliere per seccare la carne e fecero rotolare le pentole. Uno agganciò con il piede il paletto di una tenda, che si afflosciò. I taan ridacchiarono.

Corvo trattenne il fiato, sperando che l'occupante della tenda - Gar-dra, uno dei più bellicosi fra i mezzi taan - non facesse scattare prematuramente la trappola. Udì un grugnito e una maledizione borbottata dall'interno della tenda, ma Gar-dra rimase dentro. I taan non sentirono neanche quello. I loro occhi erano fissi sulla carne di cinghiale appesa ai rami di un albero vicino, per difenderla dagli attacchi di coyote e lupi. Schioccando le labbra, commentarono che quella notte avrebbero mangiato bene.

«Gli schiavi non meritano cibo forte» disse uno ad alta voce.

«Sono stupito che siano riusciti ad abbattere un animale così feroce» aggiunse un altro. «Probabilmente era vecchio e debole, non adatto al banchetto di un guerriero.»

«Allora lo daremo ai bambini» concluse un terzo, e tutti ululavano ri-

dendo divertiti.

I taan si diressero verso l'albero, a una certa distanza dal campo. Nella loro arroganza, nessuno si preoccupò di guardarsi le spalle. Camminando in punta di piedi, Corvo strisciò fuori dalla tenda. A un cenno della sua mano, i mezzi taan lo seguirono silenziosamente. Gar-dra emerse dalla sua tenda crollata con espressione torva, gli occhi ardenti di rabbia. I mezzi taan avevano udito gli insulti. Perfino i più miti erano esasperati.

Erano così esasperati che Corvo cominciò a preoccuparsi. Tutti i mezzi taan portavano armi. Lui voleva dimostrare ai taan che i mezzi taan sapevano combattere, e combattere bene, ma non voleva che qualche taan rimanesse ucciso, ed era preoccupato che, nel loro attuale stato d'animo, gli esasperati mezzi taan potessero fracassare qualche cranio o torcere il collo a qualcuno.

Ormai era troppo tardi per fermarli. I mezzi taan avevano quasi raggiunto i loro antichi padroni, i cui occhi erano concentrati sulla carne di cinghiale. Qualcosa, un fruscio nell'erba o l'istinto di guerriero, mise in allarme uno dei taan che si girò a guardare. Prima che potesse gridare un avvertimento, Corvo gli balzò addosso e lo buttò per terra.

Dur-zor gettò un urlo di guerra. Gli altri mezzi taan si unirono all'urlo e si lanciarono contro i taan. I pugni rotearono, i colpi di mazza andarono a segno. L'aria era piena di grugniti e ringhi e delle risate gorgoglianti dei mezzi taan. Qualche occasionale guaito proveniva dai taan.

Corvo colpì il suo taan con un pugno. Il guerriero giacque sul terreno, stordito ma non privo di sensi. Prima che potesse riprendersi, Corvo gli afferrò i polsi, li legò saldamente con un tratto di corda, poi fece lo stesso con le caviglie. A quel punto, il taan si era ripreso. Lottando inutilmente contro le corde che lo imprigionavano, lo fissò con rabbia.

Corvo girò lo sguardo sul campo di battaglia e scoprì che lo scontro era finito. I mezzi taan erano stati bravi. Tutti e sei i taan giacevano legati sul terreno, ringhiando e cercando di mordere e scagliando minacce impotenti. I mezzi taan ridevano e li pungolavano con le mazze o con i bastoni. Erano contenti di se stessi, orgogliosi del risultato ottenuto. Anche Corvo era contento di se stesso. Aveva dato fiducia al suo popolo, e aveva anche dato ai taan qualcosa su cui meditare.

«Non preoccupatevi, amici,» disse ai taan furibondi, tramite Dur-zor «non vi succederà niente. Vi riporteremo al vostro campo.»

A quelle parole, i taan furono così inviperiti che cominciarono a sbavare e a schiumare. Trascinati al loro campo con ignominia e vergogna, prigio-

nieri dei loro antichi schiavi, sarebbero divenuti oggetto di derisione e disonore. I mezzi taan li legarono con corde attorno al petto, preparandosi a trascinarli di peso sul terreno. Ricordando di essere stato condotto via nello stesso modo, Corvo si godette il calore della vendetta.

Con i prigionieri taan legati come maialini da portare al mercato, Corvo e i suoi mezzi taan cominciarono la loro processione trionfale verso il campo dei taan.

Superando una delle tante basse colline, Klendist scorse i fuochi da campo dei taan. I suoi uomini erano infervorati, emozionati. Avevano trascorso molto tempo senza azione e non vedevano l'ora di partecipare a uno scontro. Ridevano e si vantavano di quello che avrebbero fatto ai fetidi dopo averli presi.

Erano abbastanza vicini per scorgere di tanto in tanto una figura che si muoveva nel campo. La maggior parte dei taan erano addormentati nelle loro tende, poiché era notte alta. Gli esploratori avevano riferito che c'erano due campi principali e uno più piccolo, isolato. Klendist decise che avrebbero colpito prima i due campi principali, distruggendoli, poi sarebbero piombati sul campo più piccolo.

La vista dei taan stimolò l'appetito della spedizione. Gli uomini spronarono i cavalli e galopparono selvaggiamente verso il campo, ciascuno desideroso di uccidere il primo taan. Klendist cavalcava davanti a loro.

Un taan emerse dall'erba alta, praticamente sotto il naso del cavallo di Klendist. Il taan emise un ululato spaventoso che spaccò in due la notte e fece impennare il cavallo in preda al panico.

Tutto attorno a Klendist, i taan balzavano fuori dall'erba, ululando e gemendo come demoni del Vuoto nei loro estremi tormenti. I cavalli sgroppavano e si impennavano. Diversi corsero via con i loro cavalieri, che lottavano disperatamente per controllarli. Quando Klendist estrasse la spada i taan erano già fuggiti nella notte, correndo a dare l'allarme all'accampamento.

Klendist imprecò vigorosamente. Avevano perduto la possibilità di un attacco di sorpresa. E comunque, si disse, lui e i suoi uomini erano a cavallo, mentre i taan erano a piedi. Sarebbero stati addosso ai taan prima che questi avessero tempo di formare una resistenza organizzata.

«Jonson!» gridò, quando tutti si furono ripresi. «Prendi metà degli uomini e attacca quel grosso campo laggiù. Io mi occuperò di questo. Ci ritroveremo qui!»

Partì al galoppo.

«Adesso i taan dovranno renderci onore» disse Corvo, soddisfatto, mentre trascinavano i prigionieri verso il campo di Dag-ruk.

«O ci renderanno onore o ci uccideranno» commentò Dur-zor. «Però ne sarà valsa la pena.»

«Non ci uccideranno» disse Corvo. «Non possono. Li abbiamo sconfitti in una lotta onesta. Be', una lotta quasi onesta.»

«Noi siamo schiavi, Corvo» gli ricordò Dur-zor. «E per loro saremo sempre schiavi - schiavi che hanno osato alzare la mano contro i loro padroni. Per questo, dovremo morire.»

«Dici sul serio?» Corvo si fermò. «Lo pensano tutti? Tutti i mezzi taan pensano che i taan li uccideranno per questo?»

«Oh, sì, Corvo» affermò Dur-zor con sicurezza.

Corvo guardò i mezzi taan, che ridevano e chiacchieravano felici della loro vittoria.

«E lo hanno fatto lo stesso?»

«Come ho detto, ne sarà valsa la pena.»

«Non lo permetterò...» cominciò con rabbia Corvo.

Un suono ultraterreno lacerò l'aria. Il suono veniva da lontano, echeggiando fra le colline - ululati che si levavano da molte gole di taan.

I mezzi taan si immobilizzarono, in ascolto. I prigionieri taan smisero di imprecare e lanciare minacce. Si dibatterono contro le corde, cercando disperatamente di vedere cosa stava succedendo.

«Che cos'è?» domandò Corvo. Non aveva mai sentito nulla come quel suono terribile.

«Un attacco!» ansimò Dur-zor.

Il suolo tremava sotto i loro piedi. Corvo era stato in innumerevoli battaglie contro truppe a cavallo, e riconobbe il rimbombo degli zoccoli. Un contingente - un grosso contingente - di uomini a cavallo stava venendo verso di loro.

I taan non cavalcano. Non sanno cosa farsene dei cavalli. I guerrieri taan combattono meglio a piedi, perfino contro un nemico a cavallo. Il rombo degli zoccoli si fece più vicino. Grida e urla si propagavano nell'aria immobile della notte. Corvo poteva udire altre grida, e riconobbe le voci - erano umani.

Ebbe un tuffo al cuore. Lacrime improvvise gli punsero gli occhi. Non ricordava l'ultima volta che aveva sentito una voce umana.

Questa è la salvezza, comprese. Questa è la libertà. Questo è il ritorno alla mia patria, al mio popolo.

«Sono umani, Corvo» disse Dur-zor, impallidita. Lo conosceva così bene ormai che sapeva esattamente che cosa stava pensando. Lo avrebbe perduto.

«Sì» disse Corvo, in ascolto.

«È la tua occasione. Potresti tornare dalla tua gente.»

«Potrei, ma non lo farò.»

Dur-zor riprese vita. «Perché no, Corvo?»

Lui le sorrise. «Perché io sono un nizam, e un nizam non abbandona il suo posto. E perché adesso siete voi la mia gente.»

I mezzi taan lo guardarono, chiedendosi cosa fare. I prigionieri taan lo fissarono, gridandogli di liberarli.

«Slegateli» ordinò Corvo, estraendo il coltello.

I taan erano in piedi e stavano già correndo quasi prima che i mezzi taan avessero finito di tagliare le robuste corde. Mentre correvano uno dei taan si fermò, si girò a guardarli.

«Bgrt, taan-helarrs» disse in tono brutale, poi si voltò e corse verso il suono della battaglia.

Gli occhi di Dur-zor luccicavano di lacrime. «Ne sei sicuro, Corvo?»

«Ne sono sicuro» disse Corvo. «Che cosa ha detto il taan?»

«Ha detto: 'Seguiteci nella gloria, guerrieri'» rispose Dur-zor con orgoglio.

Klendist galoppò nel campo dei taan - il campo di Dag-ruk, anche se lui non poteva saperlo. Sebbene avesse vissuto a contatto con i taan, non sapeva nulla di loro. Si aspettava di trovare fra i taan quello che avrebbe trovato in un gruppo di umani nella stessa situazione - panico, confusione, forse una certa resistenza, ma nulla che i suoi uomini non potessero affrontare. Avevano il vantaggio. Erano a cavallo, avevano armi superiori. Erano umani, non bestie.

Klendist calpestò le tende dei taan con il cavallo, distruggendole, radendole al suolo. Aveva sperato di trovare taan addormentati in quelle tende, taan che sarebbero stati schiacciati sotto gli zoccoli del cavallo. Rimase deluso. Le tende erano vuote.

Gettò un grido di trionfo quando vide una femmina taan con un bambino fra le braccia correre fuori da una tenda. Klendist affondò i talloni nei fianchi del cavallo e la raggiunse in un balzo. Con un solo colpo le tagliò la te-

sta insieme a quella del bambino. Rise forte. Agitando la spada insanguinata, guardò indietro per vedere se i suoi uomini avevano notato quell'abile mossa.

Gli uomini esultarono e sghignazzarono. Klendist cavalcò verso il centro del campo, dove i guerrieri taan si sarebbero radunati per proteggere il loro capo. Uno degli uomini cavalcò al suo fianco.

«I ragazzi vogliono sapere cosa fare se troviamo delle donne umane» gridò.

«Uccidetele!» gridò Klendist in risposta. «Il seme dei taan cresce nel loro ventre. Faremo loro un favore.»

L'uomo annuì e tornò indietro a riferire agli altri.

A quel punto la mezza luna era tramontata, ma gli uomini avevano il pieno vantaggio della vaga luce delle stelle. I taan erano radunati insieme in un'unica massa. La luce risplendeva sulle armi. Fra loro c'erano i bambini.

Klendist provò il primo trasalimento di disagio.

Questi taan non erano guerrieri. I guerrieri non sarebbero stati impediti dalla cura dei bambini. Per quanto Klendist disprezzasse i taan, sapeva che i guerrieri non sarebbero scappati lasciando i loro figli a morire. E allora dov'erano?

Un urlo fu la risposta alla sua domanda. I guerrieri erano dietro di lui, tutto attorno a lui. Arrivarono correndo attraverso l'oscurità, correndo per uccidere. Aveva guidato i suoi uomini nel bel mezzo di un'imboscata.

I guerrieri taan apparvero dal nulla, con le bocche spalancate in un sogghigno osceno, urlando e latrando come anime maledette trascinate nel Vuoto.

Klendist fece girare il cavallo, dandogli uno strattone così violento da farlo quasi cadere. Si girò giusto in tempo per vedere un taan abbattere uno dei suoi uomini. Tendendo le braccia, il taan afferrò da dietro il cavaliere, lo trascinò giù di sella. Affondo la lancia nel corpo che si contorceva, poi partì a piedi all'inseguimento di un altro cavaliere.

Klendist non era tipo da combattere contro numeri soverchianti in nome dell'onore o dell'eroismo. Sapeva riconoscere la sconfitta. Usando la spada con selvaggia efficienza, allontanò i taan che lo avevano circondato.

«Ritirata!» gridò, colpendo violentemente a destra e a sinistra. «Ritirata!»

Si chinò sul collo del cavallo e affondò i talloni nei fianchi della bestia. Il cavallo, già esaltato dalle urla e dall'odore del sangue, caricò nel mezzo

dei taan, abbattendoli e calpestandoli sotto gli zoccoli.

L'unico pensiero di Klendist fu di sfuggire al massacro. Era circondato dalle tende, circondato dai taan. Uno dei suoi uomini chiese a gran voce quali fossero gli ordini, ma Klendist lo ignorò. Ormai ciascuno doveva pensare per sé.

Alcuni dei compagni lo raggiunsero, si radunarono insieme e cercarono di aprirsi la strada lottando per uscire da quell'anello di morte, menando fendenti in faccia ai taan che emergevano urlando dall'oscurità.

Klendist vide un varco. Ci si diresse e finalmente era fuori dall'accampamento, in campo aperto. Aveva forse dieci uomini con sé, e la maggior parte erano feriti. Solo lui era illeso.

Guardò indietro verso il campo dei taan e fu sollevato vedendo che i taan non li inseguivano. Erano troppo occupati a uccidere. Sentiva urla, gemiti, uomini che lo supplicavano di non lasciarli indietro.

Sapeva molto bene quello che sarebbe successo a coloro che rimanevano nelle mani dei taan. Aveva visto con i propri occhi come i taan trattavano i loro prigionieri. Aveva visto uomini sbudellati ancora vivi, con le braccia e le gambe tagliate.

Klendist grugnì e proseguì. Non aveva intenzione di tornare in quel nido di demoni. Non con dieci uomini, alcuni dei quali erano feriti a morte, a giudicare dal loro aspetto. Continuò a galoppare, diretto al punto di incontro. Forse l'altra metà del suo contingente aveva avuto migliore fortuna. Si sarebbe riunito a loro, si sarebbero raggruppati, sarebbero tornati indietro e avrebbero massacrato quei viscidi fetidi.

«Capitano! Guardate!» richiamò la sua attenzione uno dei suoi uomini.

Klendist si girò sulla sella, guardò verso nord. Un bagliore color arancio illuminava la prateria, proveniente dalla direzione dell'altro campo dei taan. Klendist sorrise cupamente ed esortò il cavallo verso il fuoco, sperando di arrivare in tempo almeno per aprire il ventre a qualche taan prima che fossero tutti uccisi. Un uomo che cavalcava accanto a lui scivolò giù dal cavallo e cadde al suolo, troppo debole per rimanere in sella. Klendist lo ignorò e proseguì.

Era abbastanza vicino da vedere forme oscure muoversi davanti alla danza delle fiamme, quando una figura gli si parò davanti uscendo dall'oscurità. Klendist sollevò la spada e piombò sul nemico.

«Capitano! Fermo! È Jonson!»

Klendist frenò il colpo mortale, tirò bruscamente le redini del cavallo per trattenerlo.

«Sembra che vi siate divertiti!» gridò. Poi fu abbastanza vicino da vedere il viso di Jonson.

«Divertiti, signore!» fece eco Jonson con voce vuota. Era mortalmente pallido, gli occhi spalancati che quasi schizzavano dalle orbite. Era coperto di sangue e metà dei capelli erano bruciati.

«Siamo entrati in un nido di vespe! O peggio - un nido di stregoni del Vuoto! Non ho mai visto una cosa simile, capitano, e prego gli dèi di non vederla mai più. Dick Martle cavalcava accanto a me e uno di quei demoni dalle vesti nere è saltato fuori e gli ha puntato contro un dito e lui... lui...»

L'uomo tossì e si piegò sul cavallo per vomitare.

«Ebbene?» chiese tetro Klendist.

«Si è trasformato in un cadavere vivente. Proprio lì, sulla sella. Gli hanno risucchiato la vita, tutti gli umori, la carne. Ho visto il suo teschio che mi sorrideva, e poi non era rimasto altro che un mucchio di cenere... Per gli dèi, signore! È stato orribile!» Jonson ebbe un altro conato di vomito.

«Ma chi ha appiccato il fuoco? Non siete stati voi?»

«Sono stati loro» disse Jonson con un brivido. «Chi avrebbe pensato che i fetidi avrebbero dato fuoco al loro stesso campo? Lo hanno fatto per vederci meglio mentre ci ammazzavano, immagino. Sentite queste urla, signore?»

Klendist stava cercando con tutta la sua forza di non sentirle. «Sì.»

«Stanno gettando i nostri uomini fra le fiamme. Vivi. Li arrostiscono come maiali.»

«Quanti sono fuggiti insieme a voi?»

«Non lo so, signore» disse Jonson. «Io volevo una sola cosa, uscire da quella tana del Vuoto! Non sono stato a vedere cosa facevano gli altri.»

Altri uomini stavano arrivando, da soli o a gruppi di due o tre. Alcuni che avevano perso i cavalli cavalcavano in sella con un compagno. Klendist ne contò rapidamente una trentina. Trenta su duecento. Si chiese cosa fare.

Non gli piaceva essere battuto. Era tentato di tornare al campo dei taan con la sua truppa e vendicarsi. Alcuni degli uomini erano furenti, lo esortavano a fare proprio questo. Altri sedevano tremando in sella, scossi e sbalorditi, i visi sbiancati dagli orrori a cui avevano assistito.

Meglio salvare il salvabile, decise Klendist. Shakur sarà già abbastanza arrabbiato. Almeno, mi rimangono abbastanza uomini per affrontare i Signori del Dominio.

Un cavallo nitrì, qualcuno gettò un grido, ma era troppo tardi. Klendist

pensò per un momento selvaggio che la notte stessa avesse preso forma e concretezza, perché l'oscurità prese vita. Mani forti lo afferrarono e lo strapparono dalla sella. Klendist atterrò pesantemente sul fondoschiena. Aveva lasciato cadere la spada, ma aveva i pugni e il cervello. Sapeva che giacere troppo a lungo sul terreno significava giacere per sempre nella tomba, e si tirò in piedi. Menò un pugno al primo viso che si avvicinò, sentì il soddisfacente scricchiolio delle ossa.

La morte lo circondava. Vide Jonson cadere con il cranio fracassato. Qualcosa lo colpì in testa. La botta lo stordì, e Klendist crollò all'indietro, barcollando fra braccia robuste.

«Io posso salvarti» disse una voce al suo orecchio, una voce umana, che parlava il Linguaggio Antico. «Ma dovrai tenere la bocca chiusa e fare come ti dico.»

Klendist annuì stordito.

Un braccio forte come una fascia d'acciaio gli si avvolse attorno al petto. Sentì la puntura di un coltello alla gola e qualsiasi pensiero di lottare svanì.

«Questo è mio!» disse l'umano in tono brutale. «È la mia conquista.»

Klendist vide che i suoi aggressori erano mezzi taan, il frutto maledetto di umani e taan. Era circondato da quelle mostruosità, con il viso mezzo bestiale e le voci mezze umane. Lo guardavano con sogghigni di gioia. La loro mani erano scure di sangue.

«Ne ho ucciso uno, Corvo!» fece una mezza taan, esaltata. Non indossava praticamente nulla. Aveva i seni nudi e cosparsi di fango. «L'ho ucciso come mi hai insegnato.»

«Sono tutti morti, Corvo» disse un altro. «Come hai ordinato.»

«Avete agito bene» dichiarò l'umano che tratteneva Klendist. «Trascinate i corpi al nostro campo. Abbiamo mostrato ai taan che possiamo batterli in intelligenza. Ora mostreremo loro che siamo guerrieri!»

I mezzi taan emisero un grido di trionfo e agitarono in aria le armi.

«Tuttavia, sarebbe stato meglio se avessimo preso qualche schiavo» disse uno dei mezzi taan. «I taan avrebbero ancora maggior rispetto per noi.»

«No!» ribatté brusco l'umano, con voce rauca, all'orecchio di Klendist. «Non ci saranno schiavi nel nostro campo. Le vostre madri erano schiave. Voi eravate schiavi. Siete stati torturati, perseguitati. Fareste la stessa cosa a un'altra persona? In tal caso, potete lasciare la mia tribù. Andatevene. Non vi voglio.»

I mezzi taan abbassarono la testa.

«Ci dispiace, Corvo» disse una femmina in tono contrito. «Non ci pen-

savamo. Naturalmente, hai ragione.»

«Abbiamo ucciso in modo pulito» disse severamente Corvo. «Questi uomini erano armati, sono venuti per combattere e per morire. Noi siamo venuti per combattere e per morire. Questa è la guerra. Il destino di un guerriero è la morte e la gloria, non la schiavitù. E non è destino di un guerriero che la sua carne ci riempia il ventre. Una volta che avremo mostrato i corpi ai taan, vi insegnerò come costruire un tumulo sepolcrale per questi uomini, e come onorare i morti.»

I mezzi taan erano sbalorditi da quel concetto. Parecchi si grattavano la testa, ma nessuno protestò.

«E quello che hai preso tu, Corvo?» chiese la femmina. «Che ne farai di lui?»

«È il loro capo, il loro nizam, Dur-zor. Lo interrogherò.»

I mezzi taan ridacchiarono. Pensavano di sapere che cosa sarebbe successo all'umano.

«Possiamo guardare?» chiese avidamente uno.

«No. Parlerà più liberamente se siamo solo noi due.»

I mezzi taan erano delusi, ma l'umano aggiunse, per distrarli: «Potete tenere le armature e le armi che avete catturato. Sono i trofei onorevoli di un guerriero. E ci terremo i cavalli. Vi insegnerò a cavalcare. Basta camminare. Camminare» aggiunse con un sogghigno «è per i taan. Adesso mangeranno la *nostra* polvere!»

I mezzi taan esultarono di nuovo, ma in modo più smorzato. Erano felici per le armature, ma guardavano perplessi i cavalli, chiaramente poco entusiasti di imparare a cavalcare le alte e formidabili bestie.

L'umano affidò Klendist alla femmina mezza taan che aveva chiamato Dur-zor. Dal modo in cui lei guardava l'umano e gli parlava, Klendist aveva l'impressione disgustosa che fosse la sua compagna. Non era sorpreso. Questo Corvo era un Trevinici, e gli appartenenti a quella tribù erano loro stessi poco più che selvaggi.

La mezza taan legò abilmente Klendist, mani e piedi, poi lo lasciò disteso a terra sul ventre. Dalla sua posizione, Klendist guardò i mezzi taan gettare i corpi dei suoi uomini sulla sella dei cavalli e legarli saldamente. Fatto questo, Corvo insegnò ai mezzi taan a guidare i cavalli con le redini, mostrò loro come calmare un cavallo spaventato strofinandogli il naso e parlandogli con gentilezza. I mezzi taan avevano un tocco speciale per i cavalli, a quanto pareva, perché gli animali reagirono bene. I mezzi taan cominciavano a essere più a loro agio.

«Posso restare con te, Corvo?» chiese Dur-zor.

«No, torna al campo. Fa' in modo che i miei ordini siano eseguiti» disse Corvo. «Sarai nizam in mia assenza.»

Un'ombra di paura passò sul viso della mezza taan. Guardò da lui a Klendist, disteso sul terreno.

«Lasciami quel cavallo.» Corvo puntò il dito. «È il tuo cavallo, vero?» Klendist annuì.

«Corvo...» A disagio, Dur-zor lo toccò gentilmente sul braccio. «Corvo, sei sicuro che...» Non riuscì a proseguire. Le mancò il coraggio.

Il Trevinici le mise una mano sul volto deforme, si chinò e la baciò sulla bocca. Klendist credette di essere sul punto di vomitare.

«Torna indietro, Dur-zor» disse Corvo. «Proteggi il nostro popolo.»

«Sì, Corvo» replicò obbediente lei.

Radunando gli altri, li condusse via. Mentre se ne andava, si girò una volta. Corvo le sorrise, e lei gli restituì un sorriso incerto. La sua gente la seguì, conducendo i cavalli con il loro macabro carico.

Corvo rimase a fissarli fino a quando non furono scomparsi alla vista, senza mai rivolgere uno sguardo al suo prigioniero. Klendist ebbe abbondanza di tempo per pensare, e finalmente comprese tutto.

«Adesso sei un uomo libero, Trevinici» disse. «Taglia queste corde, e ce ne andremo di qui prima che i fetidi si accorgano che non ci sei. Il mio cavallo può portarci tutti e due, almeno fino al mio campo.»

Il cielo verso est era rischiarato dalla prima debole luce dell'alba imminente. Corvo si accovacciò accanto a Klendist, lo guardò in viso.

«Quello non era un trucco» spiegò. «Il mio posto è con loro. Non mi aspetto che tu capisca.» Scrollò le spalle. «Non sono sicuro di capire nemmeno io. Ma è così.»

Klendist aggrottò la fronte, lottò contro le corde che lo imprigionavano. «Avrei dovuto saperlo. Sei un maledetto selvaggio. Non sei meglio di questi fetidi.»

«E tu, a giudicare dal tanfo, sei un mercenario di Vinnengael» disse Corvo. «Chi ti ha ingaggiato per venire ad attaccarci? Chi sa che siamo qui? L'esercito di Vinnengael? Qualche signore locale? Chi?»

«I fetidi sono dannate creature del Vuoto!» ringhiò Klendist. «Nessuno mi ha pagato per attaccarli. Sono stato costretto a vivere fra loro per mesi. Però non mi sono mai trasformato in uno di loro. Non sono mai diventato un traditore della mia razza! Liberare Loerem da questi mostri è il dovere di un umano. È il dovere di ogni umano.» Guardò con odio Corvo.

«Io direi che hai fallito nel tuo dovere» sogghignò Corvo. «E così affermi di aver pensato tu stesso a questa spedizione? Sei un grosso idiota o un astuto bugiardo.»

Guardò intensamente Klendist. «Ti credo» decise infine. «Il che significa che sei un grosso idiota.»

«Liberami!» imprecò Klendist. «Ti combatterò a mani nude.»

«Ti libererò» disse impassibile Corvo. «Ma non combatterò. Non riuscirei mai a lavar via il giallo del tuo sangue di codardo.»

Tagliò i legacci di Klendist. Il mercenario si strofinò i polsi e cercò la spada. La vide giacere lì accanto.

«Prenderò il tuo cavallo» stava dicendo Corvo. «Un animale nobile, troppo nobile per trasportare uno come te...»

Klendist balzò verso la sua arma. La mano si chiuse sull'elsa. Si girò di scatto, roteando la spada.

Corvo evitò il selvaggio fendente. Allungò un violento calcio nel basso ventre di Klendist, facendolo piegare in due. Il mercenario cadde nella polvere, giacque afferrandosi disperatamente l'inguine, rotolandosi in preda al tormento.

«Io non rimarrei qui a lungo» lo avvertì Corvo. «Ci saranno esploratori taan di pattuglia. Non vuoi che ti trovino, vero?»

«Te ne pentirai» ansimò Klendist. «Mi ricorderò di te, non credere. Ci sarà una taglia sulla tua testa, Trevinici. Qualsiasi cacciatore di taglie da qui a Dunkarga e ritorno ti darà la caccia, dannato bacia-fetidi.»

«Hai già sprecato troppo tempo prezioso» disse Corvo.

Raccolta la spada di Klendist, il Trevinici balzò sul suo cavallo. Con un sorriso e un saluto di scherno, si avviò e presto scomparve alla vista fra le colline.

Lasciato solo, steso sul terreno inzuppato di sangue, Klendist esaminò la propria situazione. Pensò a Shakur. Pensò agli esploratori taan. Decise che il consiglio del Trevinici era sensato. Stringendo i denti, si rimise in piedi. Massaggiandosi il membro dolorante, si avviò barcollando verso nord.

Aveva parecchio terreno da coprire, quel giorno. Non solo doveva sfuggire ai taan.

Doveva sfuggire a Shakur.

5

Verso mezzogiorno, Corvo entrò a cavallo nel campo di Dag-ruk. La sua

tribù di mezzi taan lo seguiva a piedi, conducendo i cavalli dietro di sé. Tutto era silenzioso nel campo dei taan, tranne i gemiti dei prigionieri morenti, impalati nell'erba alta. I guerrieri taan si radunarono attorno a Corvo, ma non dissero nulla, non fecero un movimento. Osservavano i cadaveri che i mezzi taan avevano portato con loro, i cavalli che conducevano, le armi macchiate di sangue. Notarono che i mezzi taan camminavano a testa alta, orgogliosamente, come taan.

Corvo non degnò di uno sguardo nessuno dei guerrieri. Mantenne gli occhi fissi sulla tenda di Dag-ruk.

Mentre raggiungeva la tenda, Dag-ruk emerse. Corvo smontò, la fronteggiò. Dur-zor si affrettò a venire a tradurre. Non s'inginocchiò davanti a Dag-ruk, come avrebbe fatto un tempo. Rimase in piedi orgogliosamente al fianco di Corvo.

Dag-ruk guardò i corpi degli umani. Guardò i mezzi taan. Per ultimo, guardò Corvo.

«Questi umani sono sfuggiti ai vostri guerrieri» le disse Corvo. «Stavano per raggrupparsi, per attaccare di nuovo il vostro campo. Noi li abbiamo fermati.»

Gli occhi di Dag-ruk lampeggiarono. Sembrava incerta su come reagire. Non poteva negare che alcuni degli umani fossero riusciti a fuggire, e neppure che i mezzi taan li avessero abbattuti.

Corvo aspettò che dicesse qualcosa e, quando fu chiaro che non aveva niente da dire, rimontò a cavallo. Tendendo la mano, prese quella di Dur-zor e la issò dietro di sé.

«Adesso torniamo al nostro campo» disse «per celebrare la vittoria e dare sepoltura ai morti.»

Dag-ruk ritrovò la voce. «È cibo forte. Stasera i vostri guerrieri mangeranno bene.»

Corvo comprese il complimento, e ne fu immensamente compiaciuto. Tuttavia fece attenzione a non mostrare il suo piacere.

«Mangeremo il cinghiale selvaggio che abbiamo ucciso ieri.» Il suo sguardo andò ai sei taan che avevano cercato di rubarlo. «I morti li seppelliremo.»

«Non è così che fanno i taan» disse Dag-ruk freddamente.

«No,» disse Corvo «ma è così che fanno i mezzi taan.»

K'let tornò agli accampamenti dei taan la mattina successiva alla spedizione. Gettò uno sguardo curioso ai prigionieri umani mentre camminava

attraverso il campo. Non disse niente, non fece domande fino a quando non raggiunse la propria tenda. Appena arrivato, mandò a chiamare Derl.

L'anziano sciamano avvizzito era in attesa di K'let e rispose alla chiamata con ansiosa alacrità. K'let assunse la sua forma preferita, quella del taan albino che era stato in vita. Aggrottò la fronte quando vide che lo sciamano dovette essere aiutato a entrare nella tenda, appoggiandosi alla spalla forte di uno dei suoi aiutanti.

«Che cosa ti è successo?» domandò K'let.

«Sono rimasto ferito in battaglia, la notte scorsa» replicò Derl, con un luccichio orgoglioso nello sguardo. «Una caviglia slogata, niente di più.»

«Stava guidando l'attacco, kyl-sarnz» disse il discepolo. «Ha ucciso molti nemici prima di scivolare in una pozza di sangue e di cadere. Per fortuna, i guerrieri lo hanno trovato e lo hanno portato in salvo.»

«Chi l'avrebbe detto che dovesse venire il giorno in cui mi è toccato essere portato in salvo» borbottò Derl, furibondo.

«Eppure, hanno agito bene» disse K'let. «Non posso permettermi di perderti, amico mio. Non ora. Lasciaci, sciamano. Mi occuperò io di lui.»

Lo sciamano depositò delicatamente Derl sul terreno. L'anziano taan appariva così debole e fragile che sembrava che le sue ossa potessero rompersi a un solo tocco. K'let non si agitò per lui, perché avrebbe arrecato disonore a entrambi. Ordinò che gli venisse portato cibo forte e lo incoraggiò a mangiare per recuperare le forze.

Derl aveva perso da tempo qualsiasi appetito per il cibo, ma mangiò un poco per fare onore al suo ospite.

«Che cos'è successo qui?» chiese K'let quando Derl allontanò la scodella.

«Una spedizione di umani» disse Derl, e non fu necessario aggiungere altro. «E la tua missione, K'let? Hai la Pietra Sovrana?»

«No» replicò K'let.

«No?» Derl era deluso. «Tash-ket ha fallito la sua missione?»

«Non ha fallito» disse K'let. «Ha ottenuto la Pietra dai gdsk. Avrei potuto prenderla. Ho scelto di non farlo.»

«Ma K'let, il tuo piano...» Derl era sbalordito.

«Il mio piano.» K'let ridacchiò. «Perché accontentarmi di una Pietra quando posso averle tutte e quattro, con l'aggiunta di Dagnarus?»

Derl lo fissò, meravigliato.

K'let era compiaciuto di se stesso. Fece per dare una pacca sul ginocchio di Derl, poi ci ripensò. Avrebbe potuto rompere qualcosa. Si accontentò di

battergli un dito sul petto.

«Hai sempre detto che gli dèi taan sono con noi, perfino in questa terra straniera. Hai ragione. Stavo dirigendomi all'incontro con Tash-ket per ottenere la Pietra, quando ho incontrato Shakur. Pare che Dagnarus abbia scoperto che Tash-ket ha rubato la Pietra in mio nome. Dagnarus era furioso, e ha mandato Shakur a cercarmi.»

«Shakur!» Derl sputò sul terreno. «Lo hai ricacciato nel Vuoto da cui è venuto?»

«Shakur è uno schiavo» disse K'let con disprezzo. «Che onore c'è nel combattere uno schiavo? È il suo padrone che cerco.»

«E hai trovato il modo di colpirlo?»

«Sì. Gli dèi mi hanno condotto lì in tempo per sentire Shakur dire a uno dei suoi scagnozzi umani che Dagnarus ha disposto una trappola per le quattro Pietre Sovrane. Proprio in questo momento, guerrieri scelti di ciascuna razza stanno portando le Pietre alla Vecchia Vinnengael. E là arriverà anche Dagnarus. Gli dèi sono con noi, Derl» disse K'let, annuendo. «Gli dèi sono con noi.»

«Questa notte renderemo grazie a L'K'kald e Lokmirr, poiché in questo io vedo la loro mano.» Derl annuì saggiamente. «Sei sicuro che questa Pietra significhi così tanto per Dagnarus che verrà a prenderla?»

«Tutto quello che egli ha fatto in questa terra, tutto il sangue della nostra gente che ha versato gli è servito per procurargli questo unico oggetto. Verrà a prenderla.»

«Questa Pietra deve possedere una magia molto potente» disse Derl, con gli occhi acquosi scintillanti di avidità. «Forse fai male a lasciarla andare.»

«Bah!» K'let sbuffò. «Magia xkes. Senza valore. Piuttosto, considera la Lama dei Vrykyl. Quella è magia del Vuoto. Con quella, io creerò un esercito di kyl-sarnz. Quando torneremo alla nostra terra, saremo invincibili. Nessuno potrà resisterci.»

«Che cosa facciamo adesso? Quali sono i tuoi ordini?»

«Tu e le tribù rimarrete qui e aspetterete che Nb'arsk e Lnskt e le loro tribù si uniscano a noi. Io andrò alla Vecchia Vinnengael. Quando tornerò con la Lama e con il mio schiavo, tutti raggiungeremo il foro-nell'aria e attraverso di esso torneremo alla nostra terra.»

«Il tuo schiavo!» Derl si fregò le mani avvizzite. «Lo so di chi parli...»

K'let emise una risata ululante. «Tanto per cambiare, Dagnarus servirà *me*. L'eternità non sarà abbastanza lunga per il mio piacere di vederlo inginocchiato ai miei piedi.»

«Ma chi saranno i tuoi altri Vrykyl?» chiese Derl. Chinò la testa. «Spero che un giorno mi concederai questo onore, anche se ritengo che potrei esserti ancora di qualche utilità da vivo...»

«Non tu, amico mio.» K'let appoggiò la mano sulla spalla di Derl. «Un giorno, come dici, ma non adesso. Devi riportarci agli dèi, alle antiche usanze.»

«E allora chi?»

K'let si alzò in piedi. Andando all'ingresso della tenda, sollevò la falda. «Mandate a chiamare l'umano, C'rv. Ditegli di portare cibo e acqua e la sua arma. Devo compiere un viaggio, e lui mi accompagnerà. Stiamo andando alla Città dei Fantasmi.»

Dur-zor e gli altri mezzi taan furono entusiasti quando il messaggero portò la notizia che K'let aveva scelto Corvo per accompagnarlo nella sua misteriosa missione alla Città dei Fantasmi. Dur-zor poteva a malapena contenere la sua gioia mentre traduceva il messaggio del taan, e gli altri mezzi taan gettarono ululati di trionfo e gridarono e ripeterono il nome di Corvo. La loro esaltazione si fece così rumorosa che alcuni dei giovani guerrieri taan della tribù di Dag-ruk arrivarono di corsa per scoprire che cosa stesse succedendo.

Orgogliosamente, Dur-zor glielo disse. I giovani guerrieri osservarono Corvo con ammirazione e invidia. Alcuni lo toccarono nella speranza che la sua fortuna si comunicasse a loro.

Corvo disse quello che il suo popolo voleva sentire. Parlò del grande onore che gli veniva fatto, poi andò nella sua tenda per preparare quello che gli sarebbe servito per il viaggio.

Dur-zor entrò nella tenda. «Corvo, il messaggero è impaziente - che succede?» Allarmata, gli afferrò il braccio. Lo fissò, con viso contorto dall'orrore. «Corvo! L'avevo dimenticato! La pretesa che K'let ha avanzato sulla tua vita... Non puoi andare!»

«Devo farlo. Questo è un grande onore. Dag-ruk darebbe ogni pietra magica che ha sotto la pelle per averlo.»

Le sorrise, scrollò le spalle. «Sono un nizam, Dur-zor, e una delle responsabilità del nizam è di badare al benessere della tribù. Se io vado con K'let, i mezzi taan saranno onorati e accettati dai taan, anche se io non sarò più qui a proteggerli.» Raccolse la sua bisaccia. «Tu sarai nizam mentre io non ci sono.»

Dur-zor si gettò fra le sue braccia. «Io ti aspetterò. Sarò qui. Saremo tutti

qui, ad aspettarti. Pregherò gli dèi per te. Pregherò i tuoi dèi.»

«Mi piacerebbe, Dur-zor.»

Mentre Corvo lasciava il campo, i mezzi taan incoraggiarono a gran voce il loro nizam e, con sua sorpresa, grida di trionfo si levarono anche dal campo di Dag-ruk.

Corvo si lasciò alle spalle le grida gioiose, si lasciò alle spalle tutto quello a cui teneva. Guardando indietro, vide Dur-zor in piedi in mezzo alla tribù, che ora era la sua tribù. Lei sollevò la mano, lo salutò. Corvo rispose al saluto, poi si rivolse di nuovo verso la strada davanti a lui. Non si aspettava di rivedere nessuno di loro, e il dolore che provava lo sbigottiva.

Aveva percorso circa tre chilometri quando l'ombra scura di enormi ali scivolò sopra di lui. Alzando la testa, Corvo guardò nel cielo blu cobalto.

Un drago volava fra le nuvole.

Corvo aveva sentito parlare di quelle meravigliose bestie per tutta la vita, ma non aveva mai avuto il privilegio di vederne una. Smise di camminare per osservarla, affascinato dalla meravigliosa, letale bellezza del drago.

Il drago volava altissimo sopra di lui, ma perfino a quell'altezza Corvo poteva vedere il sole luccicare sulle scaglie rosse, come se lampeggiassero di fuoco. Poteva scorgere la curva sinuosa del collo, la coda luccicante, il lento abbassarsi e alzarsi delle enormi ali. Il drago era troppo alto per vederlo, se non forse come un puntino fra le colline basse.

Il drago proseguì il suo volo. Corvo lo guardò fino a quando non scomparve alla vista. Non avrebbe mai saputo che in quel momento aveva scorto la sua stravagante sorella Ranessa. Eppure sapeva che, in qualche modo bizzarro, la vista del drago aveva risollevato il suo cuore, dandogli coraggio.

6

La gente di Nuova Vinnengael stava preparandosi all'annuale Festa della Primavera. Avevano lavorato duramente per cancellare tutte le tracce dell'invasione dei taan, riparando gli edifici danneggiati, lavando i muri esterni per rimuovere la fuliggine nera e unta caduta dal cielo dopo giorni di pire funerarie. Avevano lavato la maggior parte delle macchie di sangue dalle strade. Ormai i feriti erano guariti, anche se avrebbero portato le cicatrici della battaglia per il resto delle loro vite. Pochi avrebbero mostrato orgogliosamente quelle cicatrici o se ne sarebbero vantati con i loro nipo-

tini. Nessuno era orgoglioso di ciò che era stato fatto quel giorno. Tutti erano ansiosi dei venti profumati della primavera, che avrebbero soffiato via l'indugiante puzza della morte, e delle dolci piogge di primavera che avrebbero fatto sbocciare i fiori dal terreno zuppo di sangue.

Sebbene mancasse ancora un mese alla festa, i bottegai mandarono gli apprendisti a dare una nuova mano di vernice bianca ai muri intonacati. I pittori ridipinsero o ritoccarono le insegne colorate delle botteghe. I sarti si diedero da fare con l'ago alla luce delle candele, poiché ogni gentildonna doveva avere un vestito nuovo da indossare per i Tripudi di Primavera di Sua Maestà.

Il rumore del martello e della sega si udiva dall'alba al tramonto, mentre i falegnami costruivano i banchi sul terreno dove si sarebbe svolta la festa. I ragazzini avevano il compito di percorrere ogni centimetro del terreno, ripulendolo di pietre e bastoni. I tavernieri e gli osti e gli Ospitalieri prepararono nuove scorte, perché questo era per tutti loro il periodo più pieno dell'anno. La Festa della Primavera attirava gente da ogni parte di Vinnengael. I mercanti venivano da Dunkarga, Nimra e Nimorea. Perfino in quel periodo di guerra civile era previsto l'arrivo di mercanti elfici da Tromek, e alcuni mercanti nanici avrebbero compiuto il viaggio da Saumel. Le navi orchesche piene di merci avevano già cominciato a intasare il porto.

Il tempo poteva essere adesso grigio e triste, piovoso e freddo, ma il sole splendeva sempre sulla Festa della Primavera. La gente ascoltava la pioggia che gocciolava dalle grondaie e chiudeva gli occhi e immaginava il sole caldo e le risate dei bambini.

Erano tempi prosperi per la gente di Nuova Vinnengael. Erano contenti del loro nuovo re, e a ragione. Era vero che Dagnarus aveva scalato centinaia di cadaveri massacrati e contorti per raggiungere il trono ma, una volta arrivato lì, si era lavato il sangue dalle mani e aveva fatto del suo meglio per fare ciò che considerava giusto.

«Un giorno, parleranno della memoria benedetta di re Dagnarus» si disse, in piedi davanti al ritratto di suo padre. «Ebbene, forse non della 'memoria benedetta', perché non sarò morto. Non sarò un ricordo. Sarò il loro re vivente, signore nei secoli, destinato a condurre Vinnengael alla prosperità eterna.»

Aveva riflettuto a lungo su come spiegare alla sua gente il fatto che non sarebbe mai invecchiato, che non sarebbe mai morto. Naturalmente non poteva dir loro la verità, confessare che viveva delle vite rubate attraverso la Lama dei Vrykyl. Da quando era re, aveva già trovato due persone di-

sposte a cedere la loro anima al Vuoto in cambio di favori dal loro reale padrone. I favori che avevano ricevuto non erano esattamente quelli che avevano cercato. La Lama dei Vrykyl li aveva trovati entrambi candidati accettabili, e ora Dagnarus aveva due nuovi Vrykyl, uno di loro un signore che spiava il suo concilio di gabinetto, e l'altro un mago del Tempio.

Dagnarus decise di dire al suo popolo che gli dèi gli avrebbero concesso l'eterna giovinezza per aver ritrovato sana e salva la benedetta Pietra Sovrana. La Chiesa sarebbe rimasta sgomenta. Lui li avrebbe lasciati strepitare e protestare, avrebbe fatto tacere quelli che diventavano troppo fastidiosi. Aveva i suoi sostenitori, e loro avrebbero prevalso per lui. Nel frattempo, il popolo avrebbe visto il suo giovane e attraente re in piedi con la mano sulla sacra Pietra, tutte e quattro le parti finalmente riunite, come avrebbe dovuto essere. Con il tempo, il clamore sarebbe diminuito. L'opposizione si sarebbe placata. Coloro che oggi erano bambini sarebbero invecchiati sotto il suo regno e gli avrebbero affidato i loro figli sul letto di morte.

Tutto era pronto per accogliere la Pietra Sovrana. Dagnarus aveva ordinato di scolpire un nuovo altare di marmo su cui deporla. L'altare stava suscitando grande curiosità, ma Dagnarus diceva soltanto che era destinato ad accogliere il più grande dono che gli dèi avessero dato all'umanità.

Dagnarus si stava incontrando con il suo concilio di gabinetto quando sentì la Lama dei Vrykyl farsi piacevolmente tiepida contro la carne. La portava sempre con sé, infilata nella cintura sotto la camicia di seta. Il tepore significava che uno dei suoi Vrykyl stava cercando di contattarlo. Dagnarus sperava e supponeva che si trattasse di Shakur, poiché l'ultimo rapporto che aveva ricevuto da Gareth indicava che i quattro Signori del Dominio portatori delle Pietre Sovrane stavano avvicinandosi alle rovine della Vecchia Vinnengael.

«Signori» disse Dagnarus, alzandosi in piedi. «No, vi prego, non scomodatevi. Devo chiedere la vostra indulgenza per qualche istante. Odio interrompere la nostra discussione, ma devo fare uso della ritirata. Non so perché mai ciò accada ogni volta che ci incontriamo, signori» aggiunse con un sorriso. «Comincio a pensare che sia per questo che si chiama concilio di gabinetto.»

I consiglieri risero ad alta voce. Ridevano sempre alle battute del re.

Dagnarus riuscì a sbarazzarsi dei cortigiani e domestici e adulatori che braccavano continuamente i suoi passi. Ricordò Silwyth, che era stato bravissimo a riempire la vita reale di cortigiani quando erano necessari e ad

allontanarli quando non lo erano. Il ciambellano elfico gli aveva insegnato tutto quello che sapeva sugli intrighi della vita di corte. Dagnarus supponeva che gli elfi avessero un dono naturale per quel genere di cose. Il suo attuale ciambellano era un imbecille. Dagnarus prese nota mentalmente di contattare lo Scudo e chiedergli di mandargli un elfo per occupare quella carica.

Raggiunta la stanza da letto reale, Dagnarus ordinò al ciambellano di chiudere la porta e alle guardie di rifiutare l'ingresso a chiunque. Essendo un uomo discreto e amante della riservatezza, si era costruito una ritirata per i suoi bisogni personali. In quella stanza senza finestre, con pareti di pietra e un pavimento di pietra e pesanti porte, Dagnarus rispose alla chiamata della Lama.

«C'è un problema, mio signore» disse Shakur. «Klendist non si è presentato al luogo dell'appuntamento. Io vi ho avvertito che era inaffidabile...»

«Che cosa gli è successo? Deve essere accaduto qualcosa.»

«Non ne ho idea, mio signore. Quando sono andato al loro campo, era vuoto. Erano lontani di lì da diversi giorni, a quanto pareva. Ho aspettato un altro giorno, ma non sono tornati.»

«E i Signori del Dominio? La Pietra Sovrana?»

«Non ne ho idea» ripeté cupo Shakur. «Ho perso le loro tracce. Non è stata una mia responsabilità...»

«Smetti di agitare la lingua, Shakur, se ci tieni a conservartela» intimò Dagnarus.

«Sì, mio signore.»

«Non avrei dovuto affidare questo compito ai subordinati» borbottò Dagnarus. «Eppure come avrei fatto a lasciare le mie responsabilità in questo luogo? Sicuramente l'essere re ha i suoi svantaggi. Limita la libertà di movimento. Per il Vuoto! Se solo potessi trovare un modo per dividermi in due, trovarmi in due posti contemporaneamente...»

«Sì, mio signore» disse Shakur. «Quali sono i vostri ordini?»

«Verrò a occuparmi personalmente della situazione. È quello che avrei dovuto fare fin dall'inizio.»

«Sì, mio signore. A proposito, mio signore, è arrivato K'let, insieme a un grosso contingente di taan.»

«Se credi di sconcertarmi con questa notizia, Shakur, ti sbagli. Conosco il piano di K'let. Quel taan è astuto, ma non è capace di sottigliezza. Mi occuperò di lui dopo che mi sarò occupato dei Signori del Dominio.»

«Molto bene, mio signore.»

«Sarò da te fra breve, Shakur» disse Dagnarus, e il contatto ebbe termine.

Per fortuna, aveva già organizzato la propria assenza. Aveva sparso la voce che gli piaceva cacciare. Il defunto re aveva un padiglione di caccia sulle montagne Ulanof. Accampando il bisogno di sfuggire alle formalità della vita di corte, Dagnarus sarebbe andato a caccia. Il drago del Vuoto, uno dei cinque che vivevano sulla Montagna del Drago, era già in attesa della sua chiamata, pronto a portarlo rapidamente alla Vecchia Vinnengael. Là Dagnarus avrebbe cercato e trovato i quattro Signori del Dominio.

Fece scorrere lievemente il dito sull'orlo affilato della Lama dei Vrykyl.

«Dov'è Silwyth?» chiese Shadamehr.

Damra girò intorno lo sguardo. «Credevo che stesse aiutando te e la Capitana con la barca.»

«E io credevo che fosse andato avanti con te per esplorare» disse Shadamehr. «E adesso sembra che non sia da nessuna parte.»

Seguendo il consiglio di Silwyth, i Signori del Dominio avevano tirato in secca la barca sulla riva a qualche distanza dalle rovine della Vecchia Vinnengael. Stavano camminando lungo un'antica strada maestra che attraversava la Costa del Grano, una striscia di terra fertile soprannominata il Paniere di Vinnengael. Si riuscivano ancora a vedere i resti dei villaggi dei contadini. Sebbene i villaggi fossero sfuggiti agli effetti dell'esplosione magica, non erano sfuggiti alla devastazione della guerra. Le truppe di Dagnarus avevano razziato le fattorie, rubando il cibo, uccidendo il bestiame, dando fuoco a tutto quello che non avevano potuto portar via.

«Questo è un buon terreno.» Shadamehr si chinò per raccogliere una manciata di terra nera, la lasciò scorrere fra le dita.

«Mi stupisce che nessuno sia tornato a coltivarla» disse Damra. «È lontana dalle rovine della città. Potrebbero trasferire i raccolti lungo il fiume.»

«Ecco la ragione.» Shadamehr indicò il lato della strada. «Tracce di bahk. Tracce fresche.»

«Quelle orme sono gigantesche» osservò Damra, sgomenta. «Potrei sdraiarmi in un'orma e starci tutta intera.»

«Sì, brutte bestie, i bahk. Ne ho combattuti uno o due nella mia vita. Non mi sono divertito molto.»

«Mi sembra ovvio. Noi ci portiamo dietro le Pietre Sovrane,» disse Wolfram, di ritorno da una spedizione nel sottobosco «e quei mostri giganteschi verranno a sbavarci addosso.»

«Non preoccuparti, Wolfson» disse la Capitana sonoramente. «Ti sbavano addosso soltanto dopo averti fatto a pezzi.»

«Wolfram!» ribadì fermamente il nano. «Continuo a dirtelo. Mi chiamo Wolf-ram.»

La Capitana sorrise e scrollò le spalle, come faceva sempre quando il nano la correggeva, almeno tre volte al giorno. Aveva inventato soprannomi per tutti. Shadamehr era Scià di Mare e Damra era Dama Rah. Ne era molto contenta e continuava a usarli. Solo il nano era seccato. Qualcosa del suo soprannome - Figlio del Lupo - aveva toccato un nervo, il che non era sfuggito all'orchessa. La sola persona a cui non aveva dato un soprannome era Silwyth, ed era perché di rado gli si rivolgeva direttamente, anche se trascorreva parecchio tempo a osservarlo, con espressione grave e turbata.

La Capitana leggeva i presagi dovunque andassero. Mentre gli altri fissavano le tracce dei bahk, lasciò la pista e si avventurò rumorosamente attraverso il sottobosco. Ritornò con la carcassa di uno scoiattolo. Gli rivolse un borbottio, poi rimase a fissarlo, con una smorfia pensierosa.

«Che significa?» chiese Shadamehr.

La Capitana scosse la testa.

«Non so dirlo. Il mio sciamano non è con me.»

Aveva lasciato gli altri orchi alla barca, con ordini di aspettarla per un mezzo ciclo della luna. Se non fosse tornata entro allora, gli orchi dovevano tornare alla loro gente e scegliere un nuovo Capitano.

«Forse non sto leggendo correttamente i presagi.»

«Ma sono buoni o cattivi?» insisté Shadamehr.

La Capitana gli tese il cadavere infestato di vermi. «Guarda tu stesso.»

«Vedo solo che sono stati cattivi per lo scoiattolo» disse Shadamehr, con una smorfia.

La Capitana scosse di nuovo la testa.

«I bahk ci attaccheranno?» chiese Damra. «Non ho mai incontrato un bahk, ma so che sono attirati dagli oggetti magici e, come dice Wolfram, abbiamo con noi quattro degli oggetti magici più potenti al mondo.»

«Dipende da dove hanno le loro tane. Silwyth ha detto che sapeva...»

Shadamehr si girò e trovò Silwyth al suo fianco.

«Dannazione!» Il barone fece un involontario passo indietro. «Non avvicinatevi così silenziosamente. Mi avete fatto perdere dieci anni di vita. Supponendo, naturalmente, che io abbia dieci anni da sprecare, il che in questo momento è in dubbio. Dovreste veramente fare qualche rumore,

mio caro» aggiunse ansiosamente. «Un rutto o uno starnuto o qualcosa del genere. I morti fanno più chiasso di voi.»

Silwyth si inchinò e fece un passo indietro. «Mi dispiace di avervi offeso.»

«No, no, va tutto bene.» Shadamehr si asciugò la fronte con la manica della camicia. «Avete visto le tracce dei bahk?»

«Sì, barone. Le ho seguite per circa un chilometro.» Silwyth puntò un dito. «Si dirigono a nord, verso le rovine. Un solo bahk, probabilmente un anziano, a giudicare dalle dimensioni e dalla profondità delle tracce.»

«Diretto verso la Vecchia Vinnengael?»

«Sì» replicò Silwyth. «Ci sono molti bahk nella zona. Le tracce di questo si univano a quelle di parecchi altri, tutti diretti a nord. Direi che hanno le loro tane in quelle rupi verso est. La pietra è calcarea, ed è crivellata di caverne.»

«Perché sono qui?» chiese Damra.

«C'era una parte della città nota come Mysterium, dove si potevano comprare oggetti magici da tutta Loerem. Centinaia di quegli oggetti giacciono ancora fra le macerie. I bahk ne sono attratti, li cercano.»

«E allora come possiamo evitarli? E che facciamo se ne incontriamo uno?»

«Scappiamo» disse Shadamehr, laconico. «No, dico sul serio. I bahk sono creature enormi e massicce. Sono relativamente lenti, e il più delle volte si riesce a correre più veloce di loro.»

«Non entreremo nel Mysterium, quindi spero che non li incontreremo» disse Silwyth. «Comunque, se ne incontriamo uno, il consiglio del barone è sensato.»

La Vecchia Vinnengael si stendeva esattamente a nord rispetto a loro. A est c'era la buona, fertile pianura, circondata da rupi calcaree. A ovest si trovava il lago Ildurel. L'acqua del lago era di un blu profondo, fresca e scura nel sole del primo mattino. Le rovine della città erano avvolte di nubi, un fatto che parve strano a Shadamehr, poiché il giorno era caldo e asciutto, e dal lago immobile non si levava alcuna foschia.

«Da dove viene quella nebbia?» chiese.

«Le cascate» rispose Silwyth. «Un tempo creavano arcobaleni, ma ora non più. Ora c'è soltanto nebbia grigia.»

Continuavano a camminare in silenzio, e forse ciascuno pensava agli arcobaleni.

«È stato un bahk a sottrarre la Pietra Sovrana a Dagnarus» disse sottovo-

ce Silwyth, quasi parlando con se stesso.

«Cosa?» disse bruscamente Wolfram. «Come fai a saperlo?»

«Così dicono le leggende del mio popolo» replicò Silwyth, con un'occhiata di sbieco al nano. «Non lo so per certo, naturalmente.»

«Ebbene, le tue leggende hanno ragione» affermò seccamente il nano. «Io ero con il nobile Gustav quando è morto. Aveva trovato la Pietra Sovrana sul cadavere di un bahk.»

«Forza, Silwyth» lo esortò Shadamehr. «Sentiamo questa leggenda.»

Il viso dell'elfo si incupì. Parve rimpiangere di aver parlato.

«Secondo ciò che ho sentito, l'esplosione magica che distrusse gran parte della città risparmiò la vita di Dagnarus. Com'è possibile, vi chiederete? Lo sanno soltanto il Padre e la Madre.»

«O il Vuoto» disse Damra con calma.

Silwyth le lanciò un'occhiata fugace, ma non replicò. Continuò con la sua storia. «Dagnarus riprese conoscenza e si ritrovò in una terra di foreste che gli era sconosciuta. Era orribilmente ferito ma era vivo, e stringeva il trofeo per cui aveva sacrificato così tanto, il trofeo che avrebbe dovuto essere suo di diritto. Aveva con sé la benedetta Pietra Sovrana.»

«Che avrebbe dovuto essere sua di diritto?» ripeté Damra. «Credevo che voi foste dalla nostra parte, Silwyth.»

«Io riferisco la leggenda così come l'ho sentita, Damra di Gwyenoc.»

Damra e Shadamehr si scambiarono uno sguardo d'intesa.

«Non mi suona molto bene» sussurrò Shadamehr, la fronte corrugata.

«Neanche a me» rispose Damra. «In effetti, penso che il nostro Silwyth ultimamente si stia comportando in modo molto strano.»

Silwyth continuò a parlare, con voce sommessa e vuota. «Dagnarus ringraziò gli dèi per avergli dato la Pietra e promise che sarebbe stato degno della loro fede in lui. In quel momento, un mostro di un tipo che non era mai stato visto in questa terra uscì dalla foresta - un bahk. Attirato dalla magia della Pietra Sovrana, il bahk attaccò Dagnarus. Egli lottò con le ultime forze che gli rimanevano, lottò per salvare ciò che gli dèi gli avevano donato. Tuttavia era troppo debole. Il bahk gli strappò di mano la Pietra e la portò via. Dagnarus perse conoscenza. Era sfinito, troppo orribilmente ferito per inseguire la Pietra. La cercò per molti lunghi anni, ma invano.»

Alzò lo sguardo su di loro. «Così dice la leggenda.»

«Strano» disse Damra. «Non ho mai sentito questo racconto.»

«Voi non appartenete alla casata Kinnoth» replicò Silwyth. «Dovremmo accelerare il passo. Non abbiamo tempo da perdere. Non è il caso che ci

facciamo sorprendere nella Vecchia Vinnengael dopo l'oscurità.»

«Dove andremo, una volta arrivati?» domandò Shadamehr. «Al Tempio? A palazzo? Alla vostra taverna preferita?»

«Siamo diretti al Tempio dei Magi, o a quello che ne rimane» disse Silwyth. «Al Portale degli Dèi.»

«È là che ci incontreremo con Dagnarus?» chiese Shadamehr innocentemente.

Silwyth rimase impassibile. La sua espressione non cambiò, anche se leggere una qualsivoglia espressione in quella massa di pelle rugosa era difficile. Gli occhi a mandorla, fra le pieghe di carne corrugata, erano sempre socchiusi, in ombra. Ultimamente l'elfo aveva sviluppato il vezzo di non incontrare mai pienamente lo sguardo degli altri - un vezzo che Shadamehr trovava interessante.

Il barone lo guardò negli occhi, sperando di notare un luccichio di sorpresa, di fastidio, di timore - non ne era sicuro. Quello che vide lo sbalordì a tal punto che quasi dimenticò la domanda.

«Non so che cosa vogliate dire» disse Silwyth, con voce calma. Tuttavia aveva esitato un istante di troppo.

«Io sono... sicuro che ve lo ricordiate.» Shadamehr recuperò con uno sforzo le proprie facoltà. «Quando ne abbiamo parlato nella caverna. Come il nobile Dagnarus...»

«Egli è adesso il vostro re» lo corresse Silwyth.

«Gli chiedo scusa» disse Shadamehr. «Come Sua Maestà re Dagnarus stesse tendendoci una trappola. Ce l'ha detto Wolfram. Aveva avuto un messaggio dal mio amico Ulaf. Certamente ve lo ricordate.»

«Dovete perdonare questo vecchio» disse Silwyth «che spesso è smemorato.» Alzò uno sguardo eloquente verso il sole, che cominciava a calare a ovest. «Meglio affrettarci. Abbiamo diversi chilometri da coprire prima dell'oscurità. Dovremo entrare in città nelle ore del mattino e ci vorrà tutta la giornata per raggiungere la nostra meta. Non dobbiamo rimanere intrappolati lì dopo il buio.»

«Parlando di trappole,» disse allegramente Shadamehr «mi stavo giusto chiedendo se Dagnarus ci tenderà la trappola nel Portale o da qualche altra parte.»

«Gli altri forse trovano i vostri scherzi divertenti, barone» replicò Silwyth. «lo temo che con me siano sprecati. A ciascuno di voi è stato detto che dovete portare la Pietra Sovrana al Portale degli Dèi. Io vi guiderò là, oppure no, come preferite.» Scrollò le spalle esili. «Se ritenete che sia

una trappola, non andate.»

Si inchinò e si avviò per la strada. Il nano lo seguì a passi pesanti, e la Capitana si affiancò a Wolfram. Damra stava per seguirli, ma Shadamehr la prese per un braccio, trattenendola.

«Guardalo negli occhi!» disse piano.

Damra lo fissò. «Cosa..?»

«Ho già guardato in occhi come quelli. Al palazzo di Nuova Vinnengael. Quando ho preso in braccio il giovane re.»

«Vuoi dire che Silwyth...?»

«Non è Silwyth» rivelò tetro Shadamehr. «Non più. È un Vrykyl.»

7

Fondata da Verdic Ildurel nell'anno uno, la Vecchia Vinnengael era stata costruita sulle rive del lago che un giorno avrebbe portato il nome del fondatore. Originariamente era una fortezza, ma crebbe rapidamente e fu costretta a espandersi fra le rupi. Negli anni che seguirono, i magi abili nella manipolazione della roccia e della pietra costruirono rampe e scale che si estendevano da un livello all'altro, fornendo l'accesso a carri e pedoni. I ponti varcavano i burroni. Gli orchi costruirono meravigliose gru che sollevavano e calavano il materiale troppo pesante per essere spostato tramite carri. La ricchezza scorreva in città via mare e via terra, viaggiando sulle strade costruite dai magi della Terra e custodite dall'esercito di Vinnengael.

La città era già il centro di Loerem quando, sotto il regno di re Tamaros, i magici Portali la trasformarono nel centro dell'universo. Forgiati dai magi di tutti gli elementi, i Portali si estendevano nelle terre delle altre razze, conducendo elfi, orchi e nani a Vinnengael. Viaggi che avrebbero richiesto mesi o anni erano ridotti a giorni o settimane. Commercianti di tutte le razze venivano alla Vecchia Vinnengael. Anche se potevano avere poca stima degli umani, avevano molta stima per le luccicanti monete d'argento note come tam, in onore del re di Vinnengael, Tamaros.

Immaginando un mondo in cui tutte le razze potevano vivere in pace, re Tamaros incoraggiò tutti a venire alla Vecchia Vinnengael, e fece tutto quello che era in suo potere per farli sentire benvenuti. In quel periodo la città era al culmine della sua gloria.

Il magnifico palazzo del re, costruito contro lo sfondo delle sette cascate, era una delle meraviglie del mondo conosciuto, e molti si arrampicavano

su per le ripide scale che conducevano da una rupe all'altra per ammirarlo a bocca aperta e invidiare i fortunati che vivevano in tale splendore. La loro invidia si sarebbe trasformata in pietà se avessero conosciuto la gelosia e la malevolenza e il dolore che dimoravano fra quelle splendide mura in mezzo agli arcobaleni luccicanti. Nessuno poteva saperlo, e così se ne andavano pensando che il loro re era grande e saggio, e che il suo saldo dominio, simboleggiato dal palazzo, non avrebbe mai ceduto.

Il figlio cadetto di Tamaros, Dagnarus, decise che avrebbe dovuto essere re. Sfidò gli dèi, e fu prescelto dal Vuoto. Divenne Signore del Vuoto e ricevette la Lama dei Vrykyl. Bandito dal regno dal fratello maggiore Helmos, ritornò un anno dopo per avanzare la sua pretesa al trono, portando fuoco e morte alla città. Con l'aiuto di Gareth, il suo amico d'infanzia che era diventato un potente stregone del Vuoto, Dagnarus fece prosciugare il fiume Rombartiglio, su cui Vinnengael contava per la difesa delle mura, e fece marciare le sue truppe lungo il letto del fiume per entrare in città dal retro. Condotti dai Vrykyl, a cui pochi potevano resistere, i suoi eserciti attaccarono la città dal davanti. Le sue torri d'assedio scagliarono fuoco orchesco nella città, e presto le fiamme infuriarono per le strade di Vinnengael.

I due obiettivi di Dagnarus erano di ottenere la Pietra Sovrana e farsi incoronare re. Per riuscirci, doveva deporre Helmos. Lo cercò nel palazzo, ma non riuscì a trovarlo. Decise che doveva essere fuggito a cercare l'aiuto degli dèi, e così andò al Portale degli Dèi, situato all'interno del Tempio dei Magi.

Secondo la leggenda, Dagnarus e Helmos si incontrarono e lottarono per la Pietra. Le forze magiche scatenate dalla terribile battaglia sfuggirono vorticosamente al controllo, schioccando come fruste. L'esplosione che ne risultò distrusse il Tempio e gli edifici circostanti, inviando onde d'urto attraverso tutta la città. Gli edifici rovinarono sulle strade, intasate di cittadini in fuga e soldati in lotta. Si aprirono spaccature nelle rampe e la gente precipitò verso la morte. Le grandi gru crollarono, schiacciando molti sotto di esse.

Morte e rovina si abbatterono su Vinnengael e sul suo popolo. I sopravvissuti fuggirono. La città fu lasciata ai suoi fantasmi.

I Signori del Dominio e la loro guida entrarono nella periferia della città all'alba. Si fermarono sulla riva del lago, dove l'acqua gonfia sfiorava i loro piedi. I resti di quello che un tempo era stato il porto brulicante di attività

della grande città si ergevano in rovina attorno a loro.

Quella parte della città era stata la più lontana dal boato e aveva subito pochi danni dall'onda d'urto. Lì il nemico era stato il fuoco. Appiccato dal fuoco orchesco, si era comunicato ai moli di legno, distruggendo i magazzini con le loro ricche riserve di merci, aveva bruciato le taverne e i bordelli e le abitazioni dei marinai e dei pescatori. Erano ancora visibili i resti dei moli - dita annerite di legno carbonizzato che si tendevano sul lago Ildurel, come le mani annerite delle disgraziate vittime del fuoco che si erano gettate nell'acqua gelida nel tentativo di calmare il terribile dolore. La maggior parte aveva trovato sollievo annegando.

«La gente corse dai livelli superiori fino al lago per sfuggire alle fiamme.» Silwyth indicò le rupi in alto sopra di loro, appena visibili nella strana nebbia grigia che ammantava le rovine. «Quelli che inciampavano venivano calpestati a morte dalla folla in preda al panico. Quelli che raggiungevano il lago non avevano alcun posto dove andare, poiché non c'erano barche. Erano intrappolati sulla riva, con davanti le acque profonde del lago e il fuoco alle spalle.»

I Signori del Dominio si soffermarono fra le macerie, con il cuore afflitto. Avevano sentito per tutta la vita le storie della terribile tragedia di quel giorno, ma erano leggende, racconti da narrare al crepuscolo. Ora si trovavano in mezzo alla leggenda. L'odore del legno bruciato pungeva le narici. L'acqua che lambiva la riva era lurida, coperta di rottami. La nebbia grigia proveniente dalle cascate si condensava sulla pelle e bagnava ogni cosa, i vestiti sembravano umidi. L'aria era gelida. Il sole splendeva sul lago, ma non riusciva a disperdere la foschia acquosa che faceva apparire ogni oggetto deforme e distorto. Le strade erano scomparse sotto mucchi di macerie che un tempo erano stati edifici. I Signori del Dominio osservavano sconvolti, sopraffatti dallo spaventoso livello di distruzione. Ciascuno di loro stava pensando come fare a trovare la via attraverso quella devastazione.

La sensata e pragmatica Capitana diede voce al pensiero.

«Se le rampe che conducono ai livelli superiori sono andate distrutte, come raggiungeremo il Tempio?»

«Non ho detto che le rampe sono andate distrutte» replicò Silwyth. «Ho detto che ci sono varie crepe. Le rampe sono ancora lì e possono essere scalate dai coraggiosi.»

«Ma se dobbiamo strisciare attraverso tutto questo macello aprendoci la strada e facendo attenzione a dove mettiamo i piedi, ci vorranno giorni -

forse mesi - per raggiungere la nostra destinazione» fece notare Shadamehr.

«E tu ci hai avvertiti di non farci sorprendere qui dopo il buio» affermò Wolfram. Fece un cenno verso le macerie, accumulate in grandi mucchi.

«Eppure c'è una via» disse Silwyth. «Rimanete qui mentre io la cerco.»

«Aspettate, Silwyth!» disse Shadamehr. «Vengo con voi...»

Silwyth svanì. Wolfram si tuffò fra le nebbie, cercandolo, ma ritornò da solo.

«È sparito» riferì. «L'ho perso nella nebbia.»

«Credo che sia *fatto* di nebbia, quello» disse la Capitana.

«O peggio.» Damra guardò Shadamehr. «Dobbiamo dirglielo?»

«Dirci cosa?» domandò Wolfram.

«Che Silwyth non è più Silwyth» rivelò Shadamehr. «Pensiamo che il vero Silwyth sia stato assassinato e che questo sia un Vrykyl.»

Wolfram tese la mano verso la spada. «E allora dovremmo ucciderlo.»

«Che cosa ve lo fa pensare?» chiese la Capitana, ponendo una mano sulla spalla del nano per trattenerlo.

«È cambiato» disse Damra. «Quando l'ho incontrato per la prima volta, mi fidavo di lui anche se non mi fidavo di lui. Adesso» scosse la testa «non mi fido affatto.»

«Io non mi sono mai fidato di lui» affermò Wolfram.

«Sono d'accordo con Dama Rah» disse la Capitana. «È cambiato. Mi fidavo del Silwyth che ho preso nella mia rete da pesca. Ma non mi fido di quello che ci ha condotti qui.»

«La domanda è, che cosa facciamo?» chiese Shadamehr. «Lo affrontiamo, magari rischiando che ci si rivolti contro?»

«Sì.» Wolfram sollevò la spada.

«Credo che sarà necessario» concordò Damra.

«No» disse la Capitana. Incrociò le braccia sul petto. «Non diciamogli una parola.»

«Io sono d'accordo con gli altri» disse Shadamehr. «Perché dovremmo continuare a seguire questo essere malvagio?»

La Capitana scrollò le spalle massicce. «A ciascuno di noi è stato detto di portare la Pietra al Portale. E questo è ciò che dobbiamo fare. Qualcuno di voi conosce la strada verso questo Divino Portale?»

«Ma il Vrykyl molto probabilmente ci sta conducendo in una trappola» obiettò Shadamehr.

«Tanto meglio» disse la Capitana.

«Aspetta!» Shadamehr alzò la mano. «Mi sono perso quando hai girato l'ultimo angolo. Per favore, spiegati.»

«Se l'elfo è un Vrykyl e il Vrykyl intende ucciderci, avrebbe potuto farlo in qualunque momento» disse la Capitana. «Invece il Vrykyl ci ha promesso di condurci al Portale degli Dèi. Probabilmente, come dici tu, Scià di Mare, per farci cadere nella trappola di questo Signore del Vuoto. Quindi, il Vrykyl farà in modo che arriviamo sani e salvi al Portale.»

«Per ucciderci una volta arrivati.»

«Il pesce che hai mangiato ha fatto bene al tuo cervello, Scià di Mare» disse la Capitana, annuendo soddisfatta. «Una volta arrivati al Portale, affronteremo il Vrykyl e questo Signore del Vuoto e faremo quello che va fatto.»

«Vorrei essere tranquillo quanto te. Comunque, uomo avvisato mezzo salvato» disse Shadamehr pensierosamente. «Almeno saremo preparati.» Scrollò le spalle e diede un calcio a un pezzo di legno bruciacchiato. «Io rimarrò qui ad aspettare il nostro amico. Voialtri potete dare un'occhiata in giro, per vedere se ci sono tracce di bahk.»

Il gruppo si divise. Wolfram e la Capitana andarono a frugare fra le rovine di un grande edificio. Damra camminò lungo la riva, invasa da carcasse bruciate di navi, ferro contorto e arrugginito e reti marce. Urtò qualcosa con il piede e, abbassando lo sguardo, vide che aveva calpestato un teschio, mezzo sepolto nella sabbia.

Gli elfi venerano la morte, poiché nella morte l'anima è libera di tornare al Padre e alla Madre per abitare con loro nel meraviglioso reame splendente del cielo. I defunti elfici vengono trattati con immenso rispetto; il corpo viene bruciato in modo che l'anima possa levarsi ai cieli, sul respiro degli dèi. Il teschio sembrava ripudiare tutto quello in cui Damra credeva.

Non ci sono dèi, rivelavano gli occhi cavi. La morte è il Vuoto, e al di là non c'è niente.

Sentendo la sua esclamazione, Shadamehr la raggiunse. L'afferrò, l'attirò vicina. Il suo braccio attorno a lei era forte, caldo e confortante.

«Mi dispiace di averti spaventato. È solo un... teschio. Ma c'è così tanta morte qui. Tanto terrore e disperazione.» Damra si premette le mani sugli occhi. «È troppo terribile, troppo triste da sopportare.»

«Lo so» disse Shadamehr cupamente, con il cuore oppresso. «Capisco.»

«Davvero?» Damra alzò lo sguardo su di lui, con la fronte corrugata. «Non ti credo. Tu non prendi mai nulla sul serio.»

«Ti svelerò un segreto» disse Shadamehr. «Rido per impedire ai denti di battere.»

Sollevò lo sguardo sulla rupe che avrebbero dovuto scalare, sugli edifici crollati, le strade interrotte, le scale in rovina. In lontananza, poteva udire il ruggito delle cascate, un ruggito smorzato dalle nebbie umide che avvolgevano la città come un sudario.

«Ti dirò qualcos'altro, Damra» disse seriamente. «D'ora in poi, le cose potranno solo peggiorare.»

«Ho sentito un rumore!» Wolfram indicò le rovine dell'edificio. «Veniva di là.»

«L'ho sentito anch'io» annuì la Capitana. Estrasse l'enorme spada dalla lama ricurva che portava infilata nella larga cintura di cuoio.

«Forse questo un tempo era un magazzino» disse Wolfram, osservando con diffidenza le macerie.

«Qualsiasi cosa fosse,» disse la Capitana «non lo è più.»

I due si fecero più vicini, tenendo gli occhi fissi sulle macerie.

«Che cosa hai sentito?» chiese Wolfram a voce bassa. «Che cosa ti sembrava?»

«Un'asse che si muoveva» disse la Capitana. «Io non vedo nulla. E tu?»

Tre delle quattro pareti del magazzino erano ancora in piedi. Costruiti in mattoni, i muri avevano resistito al fuoco che aveva distrutto altre strutture nelle vicinanze. Tuttavia il soffitto era crollato, portando con sé gran parte della facciata dell'edificio. Con la spada in mano, Wolfram scrutò attraverso la foschia nell'oscurità. Tese le orecchie, ma non sentì di nuovo quel rumore, né alcun altro suono, al di là del respiro raschiante dell'orchessa.

«Perché voialtri orchi non respirate dal naso, come tutti noi?» chiese irritato. «Non riesco a sentire niente con te che sbuffi come un mantice.»

«I nostri nasi sono più piccoli dei nostri polmoni» disse la Capitana. «In questo modo riceviamo più aria.»

Wolfram ci rifletté. Non riusciva a trovare un difetto nel suo ragionamento, e lasciò cadere l'argomento. Spinse le macerie con il piede.

Un'asse si spostò. Qualcosa si mosse e Wolfram balzò indietro.

«Là!» ansimò.

«Un ratto.» La Capitana rinfoderò la spada con disgusto.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Shadamehr, avvicinandosi insieme a Damra.

«Abbiamo sentito un rumore» disse la Capitana. «Si è scoperto che era

un ratto.»

«Forse.» Wolfram stava ancora perquisendo le macerie. «E forse no. A me sembrava più grosso.»

Guardò a lungo fra le ombre ammantate di nebbia, ma non vide nulla. Perfino il ratto era scappato.

«Furbo, il piccolo seccatore» borbottò. «Più furbo di noi.»

«Silwyth è lontano da tempo» osservò Damra, rabbrividendo nell'aria buia e gelida. «Forse non tornerà.»

«Io non tornerei se fossi in lui» disse Wolfram.

«Ma voi non siete me, nano. Sono tornato e ho trovato un sentiero attraverso le rovine» annunciò Silwyth, emergendo dalle nebbie. «Il sentiero ci porterà alla prima rampa. Da lì, ci arrampicheremo. Vi mostrerò la via.»

Si avviò, poi si accorse di essere solo. Si girò.

«Venite? O preferireste dare la caccia ai ratti?»

«Ne abbiamo già trovato uno» disse Shadamehr. «E uno è più che sufficiente. Fate strada, Silwyth. Vi seguiamo.»

A un cenno di K'let, Corvo abbandonò le ombre avvolte di nebbia del magazzino in cui avevano trovato rifugio e controllò che il nano e i suoi compagni fossero abbastanza lontani. Il Trevinici era rimasto sbalordito alla vista del nano Wolfram - ma non aveva bisogno del sibilo secco di avvertimento di K'let per rimanere in silenzio. Il nano veniva da un altro mondo, un altro tempo. Non aveva nulla a che fare con Corvo, e Corvo non voleva aver nulla a che fare con lui. Ne aveva avuto abbastanza di nani e umani, orchi ed elfi. Che andassero per la loro strada. Lui sarebbe andato per la sua.

Questa Città dei Fantasmi era in ogni caso una città di silenzio. Pronunciare parole fra quelle rovine annerite sarebbe stato irrispettoso come gridare in una tomba.

Corvo notò che K'let non era sorpreso di vedere il nano e i suoi bizzarramente assortiti compagni che passeggiavano tra le rovine. Forse K'let li stava aspettando, li stava perfino tenendo d'occhio, poiché lui e Corvo avevano sorvegliato la città per giorni prima che arrivassero loro. Il Vrykyl taan aveva condotto Corvo al magazzino in rovina, dove si erano accovacciati fra le ombre, osservando il nano e i suoi amici che entravano nel porto distrutto, parlavano per un poco e poi andavano per la loro strada.

Sicuro che fossero soli, Corvo tornò al magazzino, dove K'let lo stava aspettando.

Il Vrykyl era nella sua forma di taan, come era stato per tutto il loro viaggio. Corvo aveva l'impressione che a K'let non piacesse particolarmente la sua armatura creata dal Vuoto, per la qual cosa era grato. Il Trevinici poteva quasi convincersi di essere con un taan, non con uno di quegli orribili Vrykyl.

Il loro viaggio insieme era stato bizzarro. K'let non sapeva parlare il linguaggio di Corvo, anche se questi aveva la sensazione che il Vrykyl comprendesse gran parte di quello che diceva. Corvo non poteva parlare la lingua del taan - la sua gola non riusciva a formare quei suoni scricchiolanti, scoppiettanti e sibilanti - ma aveva imparato a capire molte parole. In qualche modo, riuscivano a comunicare.

«Sono andati» riferì Corvo.

Stava per aggiungere qualcosa, quando sentì il terreno rabbrividire sotto i suoi piedi. Le travi marce e annerite si scossero e tremarono.

K'let emise un altro suono sibilante, ritirando le labbra dai denti. Si tuffò di nuovo fra le ombre, facendo segno a Corvo di seguirlo.

«Bahk!» disse, e puntò il dito.

Un'enorme creatura, alta quasi sette metri, avanzava pesantemente lungo la strada in rovina. Corvo aveva sentito parlare di quei mostri da guerrieri che li avevano combattuti, ma non ci aveva mai veramente creduto. Non fino a quel momento.

La massiccia testa del bahk, con i piccoli occhi sovrastati dalla fronte sporgente, oscillava avanti e indietro mentre la creatura camminava. Le spalle del bahk erano curve e arrotondate. Sporgenze ossee si estendevano lungo tutta la spina dorsale. Gli enormi piedi scuotevano il terreno mentre camminava. Il bahk si fermò nelle vicinanze del magazzino. La testa enorme si mosse nella loro direzione, gli occhietti opachi si rivolsero verso di loro.

K'let emise un basso ringhio gutturale. Corvo rimase immobile, non osando muoversi. Il bahk emise un grugnito e proseguì, continuando a addentrarsi nella città in rovina. Per molto tempo dopo il suo passaggio, Corvo sentì lo schianto di travi lacerate e il tonfo delle pietre che cadevano - il bahk si stava aprendo un sentiero fra le macerie.

K'let annusò l'aria, parve soddisfatto. Lasciò il magazzino facendo cenno a Corvo di seguirlo.

Corvo rimase dov'era, scosse la testa.

«Tu puoi capirmi, vero, K'let? Hai frequentato gli umani per molto tempo e, se anche non sai parlare la nostra lingua, sai quello che sto dicendo.

Voglio sapere cosa stiamo facendo qui in questa maledetta Città dei Fantasmi.»

Si costrinse a fissare dritto negli occhi vuoti del Vrykyl, anche se era come guardare dentro un pozzo di oscurità.

K'let fece un passo avanti e spinse un dito artigliato nel petto di Corvo. Al tocco, Corvo riuscì a vedere, attraverso l'apparenza della carne e pelle di taan, la morte vivente - il cranio bestiale, sfregiato dalle crepe e dalle fessure lasciate da antiche ferite, i denti gialli, le orbite vuote. Annusò la puzza di marcio e decomposizione.

K'let batté il dito contro il petto di Corvo. «Io ti ho fatto nizam. In cambio, tu mi hai promesso la tua vita.»

Corvo non disse niente. Fissò gli occhi bui.

«È giunto il momento che tu mantenga la tua promessa» K'let aggrottò la fronte, sogghignò. «O sei soltanto un altro xkes fedifrago?»

«Io mantengo le mie promesse» disse Corvo.

«Bene» grugnì K'let. Girandosi, si allontanò fra le nebbie oscure.

Corvo rimase immobile un momento, pensando a Dur-zor, pensando alla sua gente.

«Io mantengo le mie promesse» ripeté, e lo seguì.

8

I Signori del Dominio avevano perso ogni senso del tempo, perché la luce del sole era oscurata dalle nebbie vorticanti. Dapprima la loro via fu facile. Le strade sul livello più basso erano libere dalle macerie; i rottami erano stati allontanati, spinti lungo i margini della strada in pile traballanti o giù per i vicoli. Si meravigliarono, fino a quando Shadamehr non ne spiegò la causa.

«Sono stati i bahk» disse. «Hanno aperto un sentiero verso la parte interna della città.»

«Ma non vanno fino in cima.» Wolfram piegò il collo per cercare di vedere attraverso i grigi filamenti di nebbia che si trascinavano attraverso i livelli più alti della città morta.

«Non secondo Silwyth» disse Shadamehr.

Wolfram appoggiò la mano su un'enorme trave di legno, parte di una delle meravigliose gru costruite dagli orchi. Lunga quasi dodici metri, pesante come una casa, l'enorme trave era stata raccolta e buttata di lato come un fuscello.

«Una bestia che riesce a smuovere questa trave» disse Wolfram «ha paura di andare lassù.» Scuotendo abbacchiato la testa, sospirò e proseguì.

Seguirono le strade sgombrate dai bahk attraverso il primo livello e su fino al secondo, dove la via si fece più difficile. Silwyth scelse di fare un ampio giro attorno alla porzione centrale della città frequentata dei bahk, quindi non potevano più affidarsi ai passaggi aperti da quelle creature.

Scalarono pile di macerie, le aggirarono, a volte furono costretti a passarci sotto, e presto erano stanchi e doloranti, fradici e luridi. Senza la guida di Silwyth sarebbero stati completamente smarriti, poiché le nebbie si facevano più fitte man mano che si avvicinavano alle cascate, e presto persero di vista le rupi sopra di loro. Gli edifici sul secondo livello erano stati costruiti meglio di quelli al porto. Alcuni erano sopravvissuti sia al fuoco che all'esplosione. In piedi fra le macerie, resistevano come sentinelle, con le finestre cieche e le facciate sfigurate, in una veglia silenziosa e solitaria sui morti. Qua e là un edificio aveva finito per crollare, e le pietre frantumate invadevano le strade.

Ma sebbene la distruzione fosse minore, la tristezza e il dolore erano più grandi. Le case un tempo erano state vibranti di vita, e l'assenza di quella vita era enfatizzata dalle semplici proprietà dei viventi: sedie e tavoli, brocche e tazze. Un telaio in un angolo vicino a un camino. Una teiera sul focolare. Una bambola di pezza. Una spada di legno. Coperti di polvere e di ragnatele. Intatti. Spezzati. A volte gli oggetti giacevano per strada, come se i loro proprietari se li fossero portati dietro nella loro folle corsa per sfuggire alla devastazione, solo per lasciarli cadere lungo la via. Troppo pesanti, forse. Troppo ingombranti. O forse la gente si era resa conto che quel pezzo delle loro vite a cui si aggrappavano così disperatamente non significava più nulla, era inutile.

«Come sembra ingiusto» considerò Shadamehr, raccogliendo una tazza rotolata in strada «che un oggetto irrilevante come questo sia sopravvissuto, quando le mani che lo hanno fatto sono perite. Fa pensare, vero? Lavoriamo e fatichiamo e soffriamo, e tutto quello che rimane di noi alla fine è una tazza di peltro.»

«Questo è il Vuoto che parla» mormorò Damra.

«Forse dice la verità» disse Shadamehr amaramente e gettò di lato la tazza.

Su quel livello c'erano diversi cadaveri, resti scheletriti che giacevano dove erano caduti duecento anni prima. Molti dei corpi erano soldati che avevano combattuto una furiosa battaglia nelle strade. Alcuni erano stesi

sul lastricato, fianco a fianco, con aste di frecce o lame arrugginite di spade mescolate alle ossa. Altri erano afflosciati sui resti di una soglia, come se, indeboliti dalla perdita di sangue, si fossero seduti a riposare, solo per cadere in un sonno da cui non si erano mai più svegliati. Diversi corpi portavano scudi contrassegnati dagli emblemi della nobiltà elfica. Furono trovati distesi attorno a un unico cadavere, probabilmente il loro comandante.

C'erano anche i corpi di cittadini comuni. Coloro che avevano atteso troppo a lungo per fuggire dalle loro case, o che erano stati travolti dalla battaglia o dalla tempesta di fuoco, soccombendo al fumo soffocante, schiacciati sotto un edificio crollato. A un certo punto trovarono i resti di una famiglia: uomo, donna, bambino e lo scheletrino di un cane.

Il dolore e l'orrore di quegli spettacoli dolorosi opprimeva loro cuori e le loro anime.

«Odo le loro voci» disse Wolfram in tono vuoto. «E sento il loro tocco. Non ci vogliono qui.»

«Piantala» fece Shadamehr bruscamente. «Ci stiamo spaventando a vicenda. Sono morti. Sono morti molto tempo fa.»

«Dovunque siano i loro spiriti, sono in pace» aggiunse gentilmente Damra, e sussurrò una preghiera.

«Gli elfi non sono in pace» disse Silwyth. «Erano traditori, e sono morti disonorati. Giacciono qui insepolti; ai loro spiriti è stata rifiutata l'ammissione alla presenza benedetta del Padre e della Madre.»

Per la prima volta da quando Damra conosceva Silwyth, l'elfo aveva tradito un'emozione. Aveva parlato di ammissione rifiutata in un tono di amarezza e rimpianto.

È la voce di Silwyth? si chiese Damra. O del Vrykyl che si è impadronito di lui? O sono entrambi così vicini che il vivo e il morto parlano come una cosa sola?

Aveva la tentazione di chiedere, ma Silwyth improvvisamente sferrò un calcio selvaggio al cadavere di un elfo.

«Dobbiamo affrettarci» disse, e li condusse oltre.

Era circa mezzogiorno, o così sembrava a loro, quando raggiunsero una delle rampe che salivano dal secondo livello fino alla cima delle alte rupi, dove sorgevano il magnifico Tempio dei Magi e il meraviglioso palazzo, costruito contro lo sfondo delle sette cascate. Udivano il rombo dell'acqua, anche se le cascate stesse rimanevano invisibili fra la nebbia.

La rampa era stata scolpita nella roccia da magi umani, esperti della magia della Terra. Non conduceva direttamente su per la rupe, perché la pen-

denza sarebbe stata troppo forte per carri e pedoni. Piuttosto, curvava dolcemente attorno alla parete di roccia.

In una giornata luminosa e soleggiata nella Vecchia Vinnengael, risalire quella rampa sarebbe stata un'esperienza piacevole. Si sarebbe potuto contemplare la vasta città indaffarata che si apriva in basso, il lago azzurro al di là e, verso l'alto, il palazzo, con le sue torri scintillanti e gli arcobaleni danzanti.

Gli arcobaleni erano diventati grigi, le torri scintillanti erano cadute in rovina. Le nebbie cancellavano alla vista ogni cosa tranne la rampa, liscia e coperta di viscidume, bucherellata e sgretolata, con grandi, profonde fessure. Ciascuno sapeva che quella rampa lo conduceva verso il proprio destino.

Quale strano e terribile sentiero per condurre agli dèi, pensò Damra.

Vorrei aver portato un po' di corda, pensò Shadamehr. Qualche bracciata di una buona corda robusta farebbe tutta la differenza.

«Dunner ha percorso questa via» disse Wolfram a Gilda, che sentiva vicina in spirito. «Sto camminando sulle sue orme. Non devo fare nulla che gli procuri disonore.»

Lo sciamano ha letto i presagi, ricordò la Capitana dei Capitani. I presagi erano cattivi per gli umani ma buoni per gli orchi, o così ha detto lo sciamano. I presagi non mentono, ma a volte non ci dicono tutta la verità.

«Sei qui, mio signore?» chiamò silenziosamente Valura. «Sei pronto? Ti porto il dono che hai cercato a lungo. Mi seguono come pecore, fiduciosi, ignari. Sarà facile coglierli di sorpresa. Dimmi che sei qui, mio signore. Dimmi che sei qui, che mi stai aspettando.»

Non venne alcuna risposta. Soltanto lo schianto potente del-, l'acqua che si riversava nelle cascate.

La scalata fu lunga e ardua, la roccia così viscida e traditrice che in alcuni punti dovettero strisciare a quattro zampe. Presto mani e ginocchia furono graffiate e lacerate, i vestiti zuppi, strappati e coperti di fango e sporcizia. Si tenevano lontani dal bordo della rampa, per evitare che un passo falso li facesse precipitare. A un certo punto Shadamehr mise un piede in fallo e scivolò giù per metà della rampa prima di riuscire a fermarsi. Poi arrivarono a una fenditura così ampia che Wolfram, con le sue gambe corte, non poteva saltarla. La Capitana sollevò il robusto nano e con una spinta delle enormi braccia lo scagliò dall'altra parte. Wolfram atterrò con un tonfo sullo stomaco, completamente senza fiato.

E mentre salivano, un senso di terrore calò su di loro, più grigio e più umido delle nebbie.

«Che cos'hai detto?» Wolfram si girò verso la Capitana.

«Io? Non ho detto niente» replicò l'orchessa. «Risparmio il fiato per cose più importanti - come respirare.»

«Hai detto qualcosa» insisté Wolfram. «Ti ho sentita chiaramente.»

La Capitana scosse la testa e continuò a salire.

«Cosa c'è?» chiese Shadamehr, allarmato, voltandosi a guardare Damra.

«Perché?» L'elfa lo fissò senza capire.

«Mi hai toccato il braccio» disse il barone. «Credevo che volessi qualcosa.»

«Non ti ho toccato» disse Damra. Era aggrappata con entrambe le mani a una pietra che sporgeva dal muro. «Non oso mollare. Se lo facessi, dovresti raccogliermi laggiù in fondo.»

«Qualcosa mi ha toccato» ripeté Shadamehr.

«E io ho sentito una voce» aggiunse Wolfram.

Poi tutti udirono le voci, lontane, indistinte, echi di grida o urla di secoli prima. Sentirono le mani, dita invisibili che afferravano, stringevano, spingevano. Cominciarono anche a vedere qualcosa con la coda dell'occhio, barlumi di movimento che svanivano quando venivano guardati direttamente.

«Lasciami andare» gridò Wolfram, menando un pugno contro qualcosa.

Perse l'equilibrio e sarebbe precipitato in una spaccatura, se la Capitana non lo avesse afferrato per la cintura e trascinato indietro. Erano vicini alla cima della rupe. Lì il sentiero era più ripido e più infido, poiché alcune parti della rampa erano state seppellite da frane. Le nebbie si strinsero attorno a loro. Non potevano vedere il terreno sotto di loro, e neppure ciò che c'era sopra di loro. Sembravano sospesi nel nulla.

Era difficile muoversi, continuare. Corpi invisibili li urtavano, picchiando e spingendo.

Non posso andare avanti molto più a lungo, comprese Shadamehr, ansimando per respirare. Rabbrividiva di freddo; il sudore gli si raccoglieva in gocce sulla fronte e gli colava giù per il collo. Indietreggiava di due passi per ogni passo che avanzava. Poi qualcosa lo colpì, lo buttò a terra. Cadde sulle mani e sulle ginocchia sulla roccia umida di pioggia. La folla sorse attorno a lui. Lo stava trascinando oltre l'orlo della rupe...

Fermatevi! pregò Damra.

Le loro voci gridavano nelle sue orecchie, tutte piene di terrore o in pre-

da al dolore.

Vi prego, fermatevi! Non posso aiutarvi! Damra si premette contro il muro, gridando di smettere.

La Capitana lottò per andare avanti, poi la forza invisibile la sbatté contro il fianco della rupe, la immobilizzò. Le voci stridevano e ululavano, al punto che le pareva di diventare sorda o pazza. La tempestavano di pugni, la prendevano a calci.

Camminando dentro il Vuoto, Valura riusciva a vedere quello che gli altri non vedevano. Vedeva le bocche urlanti e gli occhi spalancati nel panico, i pugni tesi e le mani macchiate di sangue. La folla la prese e la trascinò indietro nel tempo fino alla notte che avrebbe dovuto essere il trionfo del suo signore, ma che si era conclusa così disastrosamente. Prigioniera nel tempo, Valura non poteva muoversi. Combatté e lottò, ma i secoli la ostacolavano.

«Mio signore!» gridò in una supplica silenziosa. «I morti ci hanno intrappolati. Siamo in vista del Tempio, ma non riusciamo a raggiungerti. La nostra via è bloccata. Se non vieni ad aiutarmi, fallirò!»

Ma se lui rispose, Valura non poté udire la sua voce fra le terrificanti grida dei morenti.

Preso nell'invisibile marea di terrore, Wolfram non riusciva a vedere a causa della folla che lo circondava, non riusciva sentire per le urla che gli echeggiavano stridule nelle orecchie.

Devo allontanarmi da qui, pensò, con il cuore gonfio di panico. Devo sfuggire alle fiamme e a quel masso che sta cadendo e ai soldati omicidi. La morte è sui miei passi. *Devo* sfuggire alla morte e nessuno deve pararmisi davanti. Queste non sono persone che mi bloccano la via. Sono bestie, che stanno cercando di salvare le proprie vite a costo della mia.

Con un ruggito, si girò e cominciò a correre giù per la rampa, solo per scivolare e cadere. Giacque al suolo, imprecando e urlando.

Shadamehr era in ginocchio, con la mano sollevata nel vano tentativo di proteggersi. Damra era rannicchiata in una fessura della parete, con le mani sulle orecchie. La Capitana combatteva nemici invisibili, menando fendenti contro il grigio nulla in una frenesia di panico.

«Che cos'è che ci blocca la via?» gridò Shadamehr.

«Fantasmi» disse Silwyth. «Fantasmi di disperazione. Fantasmi di terrore. Fantasmi di paura. Prigionieri della magia irrequieta, i fantasmi urlano in eterno, fuggono in eterno, cercano in eterno di sfuggire all'inevitabile. Nessuno può sopportarli. Essi trascinano ogni cosa con sé in una folle cor-

sa verso una fine che per loro non è altro che un altro orribile inizio.»

Una fredda luce pallida baluginò davanti a loro, bruciando come ghiaccio sulla pelle umida. La figura di una donna, in elmo e armatura, prese forma dalle nebbie.

«Ti ha mandato il mio padrone?» chiamò Valura.

«Sono qui» rispose la voce gelida.

«Questa non è una risposta» ribatté Valura.

«È la sola risposta che avrai da me.»

«Sei una Signora del Dominio. Lo vedo dalla tua armatura.»

«Lo sono.»

«Che cosa sei, dunque?» gridò Valura. «Come ti chiami?»

«Io sono la Signora degli Spettri.»

La donna era in piedi davanti a loro, vestita di un'armatura che splendeva effimera e bella come il chiaro di luna su una ragnatela. L'elmo era una maschera del suo volto, fissato nella calma serenità della morte. Non portava alcun arma. I morti non combattono battaglie, non conoscono paura.

Quando parlò, le urla e le voci schiamazzanti si placarono. Sollevò una mano, e le mani che urtavano, spingevano e colpivano si indebolirono. I fantasmi si fermarono nella loro terribile fuga, indietreggiarono, si arresero. Si inchinarono davanti a lei, le permisero di passare.

La Signora degli Spettri.

Aveva superato le Prove per diventare Signora del Dominio. Si era sottoposta alla Trasfigurazione e aveva ricevuto la benedizione dell'armatura magica. Ma sebbene il suo spirito fosse forte, il suo corpo era debole. Il suo cuore aveva ceduto, ed era caduta morta davanti all'altare.

La Signora degli Spettri fece cenno ai quattro Signori del Dominio, li invitò a venire avanti.

«Vi ho osservati a lungo» disse. «E così hanno fatto altri. Vi attendono al Portale degli Dèi.»

«Chi ci attende al Portale degli Dèi?» domandò Shadamehr, senza muoversi.

«Tu aspetta qui» disse la Signora degli Spettri.

«Non capisco.»

«Non devi capire.»

«Io verrò.» Damra strinse la mano attorno al medaglione che portava al collo.

«Noi verremo» disse Wolfram fermamente. «Gilda e io, insieme.»

«Io vengo per mantenere la promessa» disse la Capitana. «E per porre

fine ai cattivi presagi.»

Uno per uno, scomparvero. Rimase solo Shadamehr. Lui e la Signora degli Spettri. I suoi spettri. Spettri di rimpianto, di opportunità perdute, errori del passato, fallimenti.

«Io verrò» disse Shadamehr, umilmente.

Rimaneva Valura, sotto l'aspetto di Silwyth, in piedi sulla rampa insieme alla Signora degli Spettri. Il calmo volto sereno della morte consacrata guardò negli occhi vuoti dell'orribile teschio putrefatto.

«Non puoi passare» disse la Signora degli Spettri.

Paura e disperazione riempirono il nulla del Vuoto. Eppure Valura non vacillò. Affrontò la sua paura. Affrontò la Signora degli Spettri.

«Non puoi fermarmi. Nulla può fermarmi» disse Valura. «Il mio signore mi vuole. Tutto questo l'ho fatto per amor suo.»

«Un amore che ti ha disonorata» replicò severamente la Signora degli Spettri. «Un amore che non ti ha dato nulla e ti ha preso tutto. Un amore che si è nutrito di se stesso, si è nutrito di te.»

«Tuttavia» rispose Valura, fissando direttamente la fredda luce ardente «è stato l'unico amore che io abbia mai conosciuto.»

9

Per molti giorni, Corvo aveva camminato al fianco della morte vivente nella forma del Vrykyl taan. Forse l'esposizione prolungata a quell'orrore lo aveva immunizzato agli spettacoli terribili a cui assistette fra le rovine della Vecchia Vinnengael. O forse gli anni sul campo di battaglia lo avevano indurito. Provava una fredda pietà alla vista dei morti innocenti, ma un guerriero sa che il dio della guerra non si cura di fare differenza fra coloro che sono pagati per versare il proprio sangue e coloro che capitano involontariamente fra le sue grinfie. Corvo non provò assolutamente nulla quando trovò i cadaveri dei soldati insepolti; si limitò a ripetere la preghiera del soldato nel suo cuore, chiedendo che gli venisse risparmiato un simile fato o, se così non era, che il dio della guerra accettasse comunque il suo spirito.

Corvo e K'let percorsero una via diversa da quella presa dai Signori del Dominio. Non imboccarono la rampa. Vedevano gli altri salire, e K'let, con un cenno, indicò a Corvo una scala di pietra. K'let cominciò la scalata, e Corvo lo seguì. Non conosceva il suo destino, ma lo accettò, lo accolse in pace.

La loro destinazione era da qualche parte in cima alle rupi su cui era stata costruita la città. Ogni volta che si fermavano, K'let girava lo sguardo in quella direzione. Corvo non aveva idea di che cosa si trovasse lassù. Sapeva poco o nulla sulla città. Aveva sentito le storie della sua distruzione, ma non riusciva a ricordare i dettagli. Le città assediate interessano poco ai guerrieri trevinici. Le vere battaglie si combattono in ampi spazi aperti, con gli eserciti che si caricano scontrandosi in uno schianto rimbombante di armi. Scagliare gelatina ardente su persone inermi intrappolate fra le mura non è l'idea di guerra di un Trevinici.

Qualsiasi cosa ci fosse lassù, K'let aveva fretta di raggiungerla. Il taan saliva rapidamente, ansioso, usando mani e piedi per arrampicarsi sulle scale in rovina. Poiché gli mancava la forza e la resistenza da non morto del Vrykyl, Corvo saliva più lentamente, con frequenti pause per riposare e riprendere fiato. Percepiva che K'let lo guardava male ogni volta che si fermava, e poiché incontrare gli occhi morti del taan non era piacevole, si costrinse a resistere come poteva.

Erano a circa metà strada verso la cima quando Corvo sentì il tocco sul braccio e udì l'urlo. Estrasse il coltello, si guardò rapidamente intorno. Non vide niente. Gli si drizzarono i capelli sulla nuca. I Trevinici non raccontano storie di fantasmi. Il loro rispetto per i morti è troppo grande, e Corvo non era tipo da arrendersi alla propria immaginazione.

«Ragnatele» si disse, e continuò.

Le mani *lo* urtavano e lo spingevano e cercavano di buttarlo giù dalle scale. Le loro voci gli risuonavano nelle orecchie, ululavano e strillavano fino quasi ad assordarlo. Cercò di ignorare il nemico invisibile e di continuare a salire, ma rimaneva sempre più indietro. La battaglia gli prosciugava ogni forza. Respirava a fatica. Ogni movimento era una lotta. La scala sembrava interminabile, la cima della rupe avvolta di nebbie era alta sopra di lui.

Corvo crollò, incapace di proseguire. Si accovacciò sulle scale, respingendo i pugni e calci invisibili, imprecando e cercando di colpire.

Una mano gli si chiuse sul braccio.

Corvo ansimò e rabbrividì e gettò un grido di dolore. Era la mano di un Vrykyl, e il suo tocco era il tocco del Vuoto. La mano bruciava di un gelo terribile che colpì Corvo fino in fondo al cuore.

Gli artigli di K'let gli affondavano nella carne. Rivoletti di sangue scesero lungo il braccio. Con uno strattone, il Vrykyl lo rimise in piedi.

Corvo cercò di divincolarsi, ma la presa di K'let era forte e lui non riuscì

a infrangerla.

«Lasciarmi andare» disse fra i denti stretti contro il terribile bruciore del tocco del Vrykyl. «Ce la faccio da solo.»

Gli occhi scuri e vuoti di K'let lo fissarono.

«Posso farcela» ripeté Corvo. «I fantasmi se ne sono andati.»

K'let lo fissò per un momento ancora, poi con un grugnito lo lasciò andare e ricominciò a salire.

Corvo si guardò il braccio. La carne recava l'impronta di una mano, di un bianco spettrale. La strofinò, per cercare di restituire un poco di colore alla pelle. Non riusciva a sentire il proprio tocco. Era come toccare la carne di un morto. Almeno poteva ancora usare le mani, e le usò efficacemente. Salì in fretta, la paura gli dava forza.

Se c'erano ancora fantasmi in giro, non gli facevano più paura. Non più.

10

Il drago del Vuoto volava in cerchio sopra le rovine di Vinnengael. Era enorme, il più grande che avesse mai calcato il suolo di Loerem, ed era già stato lì una volta. Scendendo sulle rovine di quella che era stata un tempo l'orgogliosa città di Vinnengael, aveva sollevato il corpo della monaca della Montagna del Drago dalle macerie del Tempio dei Magi. La monaca era venuta per documentare quella storia di presunzione blasfema e gelosia, infida ambizione e orgoglio accecante, dolore da spezzare il cuore, nobile sacrificio di sé - e il drago era stato mandato a riportare a casa la monaca defunta.

Lacerando le nebbie grigie con le ali nere, il drago si posò sulla montagna di rovine che era tutto ciò che rimaneva del Tempio.

Il drago del Vuoto era il più anziano della sua specie a Loerem e l'unico drago interamente consacrato al Vuoto. Quanti anni avesse vissuto, non sapeva dirlo neppure lui, poiché il passaggio delle stagioni significava per lui ben poco. Era già un drago anziano quando re Tamaros era nato. Aveva assistito al trionfo di Dagnarus come Signore del Vuoto. Aveva osservato la caduta della Vecchia Vinnengael, era stato lui a recuperare il cadavere della monaca dalle rovine della città in modo che la storia di quel momento fosse preservata.

Il drago generalmente non prendeva parte attiva negli affari dell'umanità, se non come uno dei cinque guardiani dei monaci della Montagna del Drago. Si curava poco dell'umanità, ma trovava che le fatiche dell'uomo che

avanzava faticosamente lungo il breve sentiero della vita fossero una fonte infinita di divertimento; quindi aveva accettato di diventare uno dei custodi dei cronisti di quella lotta.

Nei secoli, il drago aveva assistito a un'altra lotta - una lotta eterna, fra gli dèi e il Vuoto, per le anime degli uomini. Il drago del Vuoto aveva osservato le sorti della battaglia salire e scendere, mentre una parte si avvicinava alla vittoria e poi l'altra. Riteneva probabile che nessuna delle due parti avrebbe mai vinto (o avrebbe mai dovuto vincere, come erano soliti predicare i draghi elementali). Poi Dagnarus aveva guardato dentro la Pietra Sovrana. Aveva visto il Vuoto e l'aveva abbracciato. Aveva ottenuto la Lama dei Vrykyl. L'interesse del drago del Vuoto si era risvegliato.

Aveva previsto che il fuoco di Dagnarus non sarebbe divampato soltanto per spegnersi, come i fuochi di così tanti prima di lui, estinti dal nulla del Vuoto. Il fuoco di Dagnarus non aveva bisogno di aria. Si nutriva di se stesso e aveva il potenziale per bruciare a lungo e splendidamente. Attraverso di lui, il Vuoto guadagnava potere, e il drago immaginava addirittura un giorno in cui il Vuoto avrebbe regnato supremo sul mondo.

«Gli dèi radunano le loro forze» il drago del Vuoto avvertì Dagnarus, mentre il Signore del Vuoto scendeva dalla sua groppa. «Hanno mandato i loro campioni per metterti alla prova.»

Dagnarus rise. «Gli dèi pensano di averli mandati. I campioni vengono su mia richiesta.»

Il drago del Vuoto fu turbato. «Non fidarti dei tuoi amici, Signore del Vuoto. E non sottovalutare i tuoi nemici.»

«Io non ho amici» ribatté Dagnarus. «E i miei nemici cadono davanti a me. Oggi la Pietra Sovrana sarà mia.»

«Accantona la Pietra Sovrana» disse il drago del Vuoto con disprezzo. «Non ne hai bisogno.»

«Non ne ho bisogno» concordò Dagnarus. «Ma la voglio. Addio, saggio maestro, e grazie per avermi condotto al mio destino.»

Il drago era nero come il Vuoto che era il cuore dell'universo, attorno al quale ruotano tutti gli altri elementi. Nei suoi occhi c'era l'oscurità che circonda le stelle. Tutto quello che nasce, perfino le stelle, doveva necessariamente cadere alla fine nel nulla. Là attendevano gli dèi, con le mani tese, per raccogliere il nulla e scagliarlo di nuovo nei cieli, dove si sarebbe riacceso in innumerevoli soli.

Il drago allargò le ali nere. La notte cadde sulla Vecchia Vinnengael, così le nebbie erano solo palpabili, non più visibili. Gli arcobaleni erano sva-

niti tempo prima.

Eppure, per un momento, il drago si fermò.

«Signore del Vuoto,» chiamò, mentre Dagnarus si allontanava «che cosa farai della Pietra Sovrana quando sarà tua?»

Dagnarus era in piedi sulla sommità delle rovine di ciò che era stato il Tempio dei Magi. Le macerie erano instabili e si spostavano sotto il suo peso. Aveva sempre posseduto l'abilità felina di non mettere il piede in fallo, non importa quanto fosse infido il sentiero che percorreva, e mantenne l'equilibrio.

«Porterò pace al regno» rispose. «Fermerò tutte le guerre fra le nazioni. Porrò fine alla discordia, in modo che la gente in ogni luogo potrà prosperare.»

«Il sogno di tuo padre» disse il drago.

«Io lo renderò realtà.»

«A tuo padre fu detto, quando ricevette la Pietra Sovrana, di guardarsi dal centro amaro.»

«Tu dimentichi» disse Dagnarus con il suo sorriso affascinante «che sono stato io a guardare dritto in quel centro amaro.»

«Io non dimentico» replicò il drago. «Ma penso che *tu* abbia dimenticato.»

Spiegò le ali e si fuse con l'oscurità.

«Ti sbagli» mormorò Dagnarus.

In piedi in cima alle rovine, si guardò attorno e vide la distruzione arrecata dalla sua mano. Vide i fantasmi, nella loro eterna corsa verso il loro destino. Vide la cenere e le macerie, i cadaveri distesi nelle strade in rovina.

«Non ho mai voluto che questo accadesse» gridò agli dèi, cercando di penetrare le nebbie fumose, cercando di scorgere il cielo. «Non sarebbe successo se mi aveste dato quello che ero destinato ad avere! Prenderò il dono che avete dato a mio padre, e farò quello che avreste dovuto fare voi!»

Corvo guardava meravigliato il bell'uomo in abiti sontuosi che scivolava e si arrampicava con grazia e sicurezza felina fra le rovine di quello che sembrava essere stato un tempio.

«Chi è quell'uomo?» chiese.

«Ko-kutryx» rispose K'let.

«Dagnarus? Il tuo dio?»

Il labbro di K'let si arricciò. «Ko-kutryx» ripeté, e sputò per terra.

Corvo vide riflessa negli occhi vuoti del Vrykyl la figura dell'uomo dagli abiti sontuosi, fiero e impavido.

K'let lo indicò, poi si mise un dito sulle labbra.

Corvo annuì. Dovevano seguire questo Ko-kutryx, andare dove lui li guidava, restare in silenzio, non fargli capire che lo stavano pedinando.

Dagnarus camminava con sicurezza verso la sua destinazione. O non pensava di essere seguito, o non aveva paura. Non si curava di guardarsi alle spalle. K'let si alzò in piedi e fece cenno a Corvo di fare lo stesso.

«E i quattro Signori del Dominio?» chiese Corvo.

K'let fece un largo sogghigno, emise una risata gutturale e scrollò le spalle.

Dagnarus girò l'angolo del Tempio parzialmente distrutto, uno dei pochi edifici di cui rimaneva in piedi qualche parte. K'let e Corvo lo seguirono.

Il taan si muoveva rapidamente sul fragile pavimento in rovina, afferrando le pietre spezzate con le dita dei piedi e i lunghi artigli per darsi stabilità. Corvo doveva stare più attento, badare a ogni passo, per timore che una pietra si girasse sotto il suo piede e gli facesse storcere una caviglia.

Non doveva preoccuparsi di non fare rumore per non allarmare l'uomo che stavano pedinando. Il ruggito delle vicine cascate era così forte che era difficile perfino pensare. Corvo arrischiò una rapida occhiata, cercando di vedere le cascate, ma il crepuscolo e le nuvole di nebbia che si levavano dalla voragine in cui l'acqua precipitava gli bloccavano la vista.

«Qui dentro!» disse K'let, facendo cenno verso il Tempio.

Corvo immaginò che quello fosse stato un tempo qualche tipo di luogo sacro, a giudicare dai quattro mandala incisi nei blocchi di marmo. Quella parte della costruzione era sopravvissuta relativamente intatta, con solo poche crepe nelle pareti e il tetto parzialmente crollato. Quel tempio assomigliava nello stile al Tempio dei Magi a Dunkar, solo che era molto, molto più grande e molto più splendido.

Corvo non si sentiva a suo agio nei templi. Gli dèi trevinici erano dèi degli alberi e della terra, del sole e della luna e delle stelle, dell'acqua e del fuoco e dall'aria. Erano dèi della vita e dèi della morte e della guerra. Tali dèi non abitavano entro mura soffocanti, non erano tenuti prigionieri sotto soffitti a cupola o chiusi dietro una porta.

Man mano che Corvo si addentrava fra le rovine, il suo disagio cresceva. Non aveva una luce. Apparentemente a K'let non serviva, poiché avanzava senza esitare, seguendo il suono vuoto degli stivali di Dagnarus che echeg-

giavano attraverso i corridoi deserti. Corvo avanzava come poteva, incespicando, urtando oggetti e facendo trambusto.

K'let ringhiava e borbottava, gli sibilava con impazienza di muoversi. Corvo faceva del suo meglio, ma a un certo punto inciampò su qualcosa e cadde in avanti. Tese le mani per bloccare la caduta. Le sue dita toccarono pietra fredda e liscia, e lui si trovò faccia a faccia con un teschio sogghignante. Comprendendo di essere caduto dritto in una tomba, Corvo ne uscì freneticamente il più in fretta possibile. Non era tipo da credere ai presagi, come gli orchi, ma non riusciva a evitare di chiedersi con un brivido se quello non fosse una specie di segno premonitore. Forse la tomba in cui era caduto era la sua.

Stringendo i denti, Corvo seguì K'let a tentoni.

* * *

Dagnarus aveva percorso solo altre due volte il corridoio che conduceva al Portale degli Dèi - la prima volta la notte in cui aveva incontrato lì suo fratello, e la seconda volta quando vi si era recato alla ricerca della Pietra Sovrana.

La prima volta aveva trovato facilmente il Portale. La seconda, l'aveva cercato faticosamente per molti giorni. Il Portale non era una camera solenne, come ci si sarebbe aspettati, ma una piccola cella di monaco situata in una zona del Tempio appartata, difficile a trovarsi. Alla fine lui l'aveva trovata, o essa aveva trovato lui, non era sicuro. Questa volta sapeva esattamente dove stava andando. Aveva imparato la strada a memoria.

Aveva anche ricordato di portare una lampada, poiché il Portale si trovava in una parte del Tempio ammantata dall'oscurità. Con la luce della lampada che guidava i suoi passi, Dagnarus percorse i corridoi silenziosi e le sale vuote. Si fermò una volta, sentendo passi e una specie di fruscio, come se qualcuno fosse caduto.

«I Signori del Dominio,» disse a se stesso sorridendo «che avanzano barcollando sui miei passi. Mi stanno portando la Pietra Sovrana, al Portale degli Dèi. Dopo tanto tempo, il sogno si avvera.»

Indossava il carapace nero che era l'armatura del Vuoto, ora invocò il Vuoto per rimuovere la protezione. Che i Signori del Dominio venissero pure armati e corazzati fino ai denti. Lo avrebbero trovato nel suo mantello da viaggio e giustacuore di seta. Non aveva paura di loro. Potevano anche attaccarlo, pugnalarlo, tagliargli la testa, avvelenarlo. Potevano fare tutto

questo e di più, ucciderlo trenta volte. Lui doveva solo uccidere ciascuno di loro una volta.

Fiducioso, tranquillo, Dagnarus seppe che aveva raggiunto il Portale quando la luce della sua lampada brillò sui resti scheletrici della sua vittima designata, Gareth.

Le ossa giacevano in un mucchio alla base di una parete in un corridoio che conduceva al Portale. La parte posteriore del cranio era fracassata. La striscia di sangue che era colata lungo la parete era ancora lì, chiaramente visibile. La vista del sangue irritò Dagnarus, poiché gli richiamava alla mente l'assassinio di Gareth - qualcosa che Dagnarus aveva rimpianto per tutta la vita. Non c'era stato nessun motivo per uccidere Gareth. Il fatto che Dagnarus lo avesse ucciso in un accesso di gelosia lo marchiava come meschino, debole e vendicativo.

La vista della macchia di sangue riportò alla memoria troppi ricordi - ricordi di Gareth, ricordi d'infanzia. Questi a loro volta riportarono ricordi di suo padre, e da essi vennero i ricordi di Helmos. Dagnarus si sentì precipitare in un pozzo di ricordi.

«La prima cosa che farò una volta che avrò la Pietra Sovrana, sarà di lavar via quella maledetta macchia» promise Dagnarus.

Gareth era morto vicino alla celletta che era il Portale degli Dèi. Dagnarus cercò di guardare all'interno, ma non ci riuscì. Scavalcò i resti di Gareth, tenne alta la lampada, per illuminare la stanza.

La camera appariva come una cella monacale, angusta e senza finestre, silenziosa e semplice, provvista di un letto, un tavolo e una sedia. Dagnarus provò una brusca delusione. Quella non era la camera che ricordava.

La sua era una mente distratta, che non ricordava bene i dettagli - con un'eccezione. Ricordava ogni singolo istante di quell'incontro finale con suo fratello Helmos. Ricordava ogni particolare del Portale degli Dèi.

«Un'enorme camera» mormorò Dagnarus, dirigendo la luce nella stanza. «Senza pareti sotto la volta del cielo. La volta era vuota, eppure il vuoto era pieno di luce. Proprio al centro la Pietra Sovrana - un quarto della Pietra Sovrana - splendeva luminosa contro la luce sfolgorante, come la stella della sera splende al tramonto.»

Soltanto suo fratello stava fra lui e il suo più grande desiderio.

Suo fratello, da solo.

L'espressione di Helmos era grave, seria. La luce che brillava nel Portale brillava nei suoi occhi.

«È tutta colpa tua» Dagnarus disse a Helmos. «Se tu mi avessi dato ciò

che avrebbe dovuto essere mio, nulla di tutto questo sarebbe successo. Finalmente metterò le cose a posto, ma tu non saprai mai il dolore che ciò mi è costato. E quindi io ti maledico, Helmos. Maledetta la tua anima nel Vuoto, come è stata maledetta la mia per tutti questi anni. Questi anni vuoti, spogli...»

Reggeva la lanterna, guardando nella stanzetta con quattro pareti e un soffitto e un letto, una sedia, un tavolo.

«Quando mi sbarazzerò della macchia, mi sbarazzerò anche di questo Portale» promise Dagnarus. «Non ho bisogno di una via diretta agli dèi. Se gli dèi vogliono parlarmi, possono venire loro da me. Raderò al suolo questo Tempio, raderò al suolo il palazzo e tutto quello che rimane in piedi in quest'orribile posto. Costruirò qui una nuova città, la mia città. Libererò questo luogo dei suoi fantasmi.»

Nel momento in cui Dagnarus mosse un passo verso il Portale, una figura pallida ed effimera si levò dalle ossa sul pavimento.

«Mio principe.» Lo spirito di Gareth si inchinò, ma quando Dagnarus cercò di superarlo trovò la via bloccata.

Gareth appariva nella morte come era apparso in vita. Indossava le vesti nere di uno stregone del Vuoto. Il suo viso era sfregiato dalla voglia che aveva ispirato Dagnarus a soprannominarlo 'Macchia'.

«Voglio entrare, Gareth» disse Dagnarus. «Fatti da parte.»

«Io non ti impedisco di entrare, altezza.»

Dagnarus gettò uno sguardo oltre lo spirito, nel Portale. Scrollando le spalle, si girò incurante. Una volta ottenuta la Pietra Sovrana, sarebbe entrato. O forse no. Dopotutto, perché avrebbe dovuto?

«Hai fatto come ho ordinato? I Signori del Dominio stanno arrivando? Portano con sé le quattro porzioni della Pietra Sovrana?»

«Sì, altezza» replicò Gareth.

«Adesso sono il re» disse Dagnarus seccamente. «Re di Nuova Vinnengael.»

«Sì, Maestà» replico Gareth. «Mi dispiace. Sono abituato al vecchio modo di parlare.»

«Non importa» borbottò Dagnarus. «Chiamami come vuoi. L'altro modo suona buffo, detto da te.»

«Grazie, altezza.»

Dagnarus camminò su e giù per lo stretto corridoio, con le mani serrate dietro la schiena, lo sguardo che correva a quella fastidiosa macchia di sangue sulla parete.

«Ci metteranno molto?» domandò, girandosi verso Gareth. «Non mi è mai piaciuto aspettare. Lo sai.»

«La via per loro è difficile, mio signore» disse Gareth. «Tu ricorderai...»

«Ricordo anche troppo.» Dagnarus fissò con la fronte aggrottata la chiazza sulla parete. «Mi dispiace, Macchia» disse improvvisamente.

«Per che cosa, mio signore?»

«Per... questo.» Dagnarus toccò le ossa con la punta dello stivale. «Mi hai servito bene per molti anni. Hai cercato di avvertirmi di quello che sarebbe successo se avessi sfidato gli dèi. Forse avrei dovuto ascoltarti, Gareth. Che ne dici? Avrei dovuto allontanarmi come un cane bastonato, con la coda fra le gambe? Avrei dovuto vivere i miei giorni sotto il tetto angusto della carità di mio fratello?»

«Non lo so, Maestà» disse tranquillamente Gareth.

«Neppure io, anche se a volte...» Dagnarus girò la testa. «Sei tu, Shakur?»

Il Vrykyl emerse dalle ombre dello stretto corridoio. «Ho cercato di parlarvi, mio signore...»

«Tu hai cercato di parlarmi. Valura ha cercato di parlarmi!» Dagnarus fece un gesto impaziente. «Posso a malapena sentire i miei pensieri, con tutto questo frastuono in testa. Ebbene, adesso mi stai parlando. Che cosa vuoi?»

«Ho scoperto cos'è successo a Klendist e al suo comando.»

«In nome del Vuoto, cosa credi che me ne importi?» domandò con impazienza Dagnarus.

«Ha pestato i piedi a K'let.»

Dagnarus rimase in silenzio. Non avendo ordini in contrario, Shakur proseguì.

«Vi ho parlato delle tribù di taan accampate vicino alla Vecchia Vinnengael. Non ho l'assoluta certezza di che cosa sia successo, poiché non ci sono stati sopravvissuti, ma la mia ipotesi è che Klendist e i suoi uomini abbiano trovato i taan e abbiano deciso di fare razzia nel loro campo. Sfortunatamente per loro, uno dei campi era quello di K'let.»

«Dunque K'let è vicino...» mormorò Dagnarus.

«K'let è molto vicino, mio signore» disse il taan. «K'let è davanti a te.»

«Gareth, Shakur e adesso K'let. Questo posto sta diventando affollato. Shakur, lasciami.»

«Mai, mio signore!» protestò Shakur.

«Ho detto di lasciarmi, Shakur. Vai a vedere che cosa sta trattenendo

quei Signori del Dominio e la mia Pietra Sovrana.»

Shakur gettò un'occhiata di odio verso il taan. «K'let ha portato qualcuno con sé, mio signore. Un guerriero umano.» Fece un cenno verso le ombre.

«Posso occuparmi di K'let e del suo umano» disse Dagnarus. «Shakur, ti ho dato un ordine.»

Crucciato, il Vrykyl si allontanò a grandi passi. Dagnarus depose la lampada sul pavimento, vicino alle ossa della mano tesa di Gareth.

«Vieni più vicino, K'let, fatti vedere. A meno che tu non abbia paura di me.»

«Quante volte abbiamo combattuto insieme, Ko-kutryx?» chiese K'let, avanzando. Manteneva l'aspetto di un guerriero taan, un orgoglioso guerriero taan. Le cicatrici dei suoi trionfi screziavano la pelle candida. Non indossava l'armatura del Vuoto. Indossava l'armatura che i taan creavano nella loro terra, armatura fatta di osso e pelle e nervi. «Tutte quelle volte, mi hai mai visto spaventato? Perfino durante la mia ultima battaglia, ero spaventato, Ko-kutryx? Quando mi hai pugnalato, ho trasalito o gridato?»

«No, K'let» rispose Dagnarus. «Non lo hai fatto. Di tutti coloro che mi hanno servito, tu sei stato il migliore, il più coraggioso. Avremmo potuto essere fratelli, tu e io. È per questo che il tuo tradimento mi ha ferito, K'let.»

«Il mio tradimento!» K'let sibilò le parole in Taanico. «E il *tuo* tradimento, Ko-kutryx? E i cinquemila taan che hanno combattuto le tue battaglie e che ti hanno dato vittoria dopo vittoria? La morte è stata la loro ricompensa. E il resto dei taan che hai portato in questa terra senza dèi? La morte sarà anche la loro ricompensa?»

«Io ho promesso...»

K'let puntò un dito artigliato. «Hai promesso molto, Ko-kutryx! E tutto quello che abbiamo visto della tua promessa è la morte!»

«Ti stai ascoltando, K'let?» chiese Dagnarus con disprezzo. «Ti lagni come uno schiavo! Io ho condotto i taan in questa terra grassa. Io ho dato ai taan tutte le femmine e il cibo forte che volevano. I taan sono ricchi di schiavi e armature e armi d'acciaio. I vostri ventri e i vostri otri sono sempre stati pieni. I vostri figli sono cresciuti diventando guerrieri potenti. Sì, molti taan sono morti, ma quale miglior destino per un guerriero che la morte in battaglia? Quale altro fato desidera?

«Non hai certo reso un gran servizio a te e al tuo popolo quando mi hai sfidato, K'let. Io ti avrei reso potente - un re a pieno titolo. Avrei dato ai taan tutta la terra e gli schiavi che volevano e cibo forte a ogni pasto. Tutto

questo e anche di più, io lo avrei fatto per te, K'let» disse Dagnarus. «Se tu non mi avessi tradito.»

K'let era silenzioso, pensieroso.

«Non lo sapevo, Ko-kutryx» disse alla fine. «Hai ragione. Il destino di un guerriero è la morte. Essere preso dagli dèi...»

«Un solo dio, K'let» lo interruppe Dagnarus. «Io sono il dio dei taan.»

«Tu sei il dio dei taan, Ko-kutryx» disse K'let. Le sue dita contratte si rilassarono, la grinta feroce si spianò. «Mi dispiace di aver detto quelle parole. Sono venuto qui con l'intenzione di chiedere il tuo perdono, di essere riammesso nelle tue grazie. La rabbia ha preso il controllo della mia lingua. Potrai perdonarmi?»

«Sì» disse Dagnarus. «E ora, se questo è tutto, hai il permesso di andartene. Più tardi avrò ordini per te. Ritieniti congedato.»

Si girò verso Gareth. «Dove sono i Signori del Dominio?» domandò.

«Presto arriveranno, Maestà» disse la vittima designata. «Presto.»

Dagnarus aggrottò la fronte. «Se mi hai deluso, Gareth...»

«Non ti ho deluso, mio signore.»

«Ko-kutryx.» K'let si mise in mezzo. «Per dimostrare la mia lealtà, ti ho portato un dono.»

«Molto bene» disse Dagnarus, frustrato e impaziente. «Che cos'è questo dono?»

«Lui» rispose K'let.

In piedi fra le ombre di quello strano posto, Corvo cercava di capire qualcosa di quello che stava succedendo. Sfinito dalla lunga e faticosa salita, era confuso dall'oscurità e dal dedalo di corridoi. Era uscito improvvisamente dall'oscurità per trovarsi alla presenza inquietante di Dagnarus, Signore del Vuoto, ed era scosso fino in fondo all'anima.

Corvo aveva sentito parlare di Dagnarus da Dur-zor, che un tempo lo aveva venerato, fino a quando Corvo non le aveva raccontato dei suoi dèi. Sebbene Dur-zor avesse detto che credeva in tutto quello in cui credeva lui, Corvo ancora sospettava che la mezza taan non avesse del tutto abbandonato la venerazione del suo Ko-kutryx. In piedi davanti a lui, poteva capire perché.

Corvo era un militare, e giudicava tutti gli uomini in termini militari. Seppe subito che quello era un soldato nato, un comandante nato. Dagnarus non era un dio, ma era un uomo che altri uomini potevano seguire fino al Vuoto e ritorno.

Fino al Vuoto. Il vecchio detto aveva un nuovo significato per Corvo. Questo Dagnarus aveva ceduto la sua anima al Vuoto. Doveva il suo potere e la sua lunga vita al Vuoto. L'uomo attraente, forte, autoritario che aveva affrontato K'let e, schioccando le dita, aveva rimesso in riga il terrificante Vrykyl taan era il Signore del Vuoto.

Corvo indietreggiò fra le ombre, e si chiese: «Che cosa sto facendo qui?»

Era stato in grado di seguire la conversazione fra Dagnarus e K'let. Il taan parlava in Taanico. Dagnarus parlava il Linguaggio Antico, la sua lingua madre. Perfino se Corvo non fosse stato in grado di comprendere, la furia di K'let trascendeva le semplici parole. Corvo ammirava la temerarietà di K'let, ma non credeva che sfidare quel Signore del Vuoto fosse molto saggio. Era enormemente sorpreso che Dagnarus non avesse polverizzato K'let. A quanto pareva, i due avevano superato le loro divergenze. Corvo stava pensando che quella era la fine della faccenda, che era il momento di andarsene. E non avrebbe dovuto aspettare un istante di più.

E poi K'let disse: «Ti ho portato un dono.»

Corvo capiva la parola taanica che significava 'dono'. Non comprese, dapprima, che la parola si riferiva a lui. Lo scoprì quando K'let gli afferrò il braccio e gli diede uno strattone che quasi glielo strappò dalla spalla.

K'let lo trascinò in avanti, lo buttò ai piedi di Dagnarus.

Il Signore del Vuoto diede uno sguardo annoiato a Corvo. «Bell'esemplare di Trevinici, K'let, ma al momento ho tutti i barbari che mi servono.»

«Non hai tutti i Vrykyl che ti servono, Ko-kutryx» disse K'let. «Questo C'rv è un guerriero valoroso, un eccellente comandante. Ha preso una massa di inutili mezzi taan e li ha trasformati in guerrieri abili e coraggiosi come lui. So quanto tu detesti Shakur. So che tu pensi che sia sopravvissuto - si fa per dire - alla sua utilità. Ecco un ottimo sostituto. Accetta questo xkes e fanne un Vrykyl. Io mi occuperò di Shakur, se questi sono i tuoi ordini.»

Dagnarus odiava aspettare, odiava l'incertezza. Stava cominciando a irritarsi per il ritardo. Voleva quello che voleva, e quando voleva lui. Il fatto che non potesse averlo significava che la situazione non era interamente sotto il suo controllo. Ecco lì K'let, dove non avrebbe dovuto essere. I Signori del Dominio *non* erano lì, e neanche, quanto a quello, il Portale degli Dèi.

«Qualche traccia dei Signori del Dominio, Macchia?» domandò Dagnarus.

«Mio signore, devi essere paziente...» cominciò Gareth.

«Oh, sta' zitto» scattò Dagnarus. Esaminò Corvo, che lo fissava, stupefatto. Aveva bisogno di qualcosa da fare. Doveva mostrare che era il padrone. Infilando la mano sotto il mantello, estrasse la Lama dei Vrykyl.

A forma di drago - il corpo formava la lama, la testa l'elsa, le ali il paramano - la Lama era un oggetto di repulsione e orrore.

«Hai ragione, K'let.» Dagnarus afferrò fermamente la Lama. L'elsa aveva una strana maniera di adattarsi al suo tocco, appoggiata con sicurezza nel palmo, quasi come se fosse viva. «Ne ho abbastanza dei piagnistei di Shakur, della sua insubordinazione. Ho bisogno di un nuovo comandante dei Vrykyl. Quest'uomo è un soldato. Dove avete servito, signore?»

Corvo fissò l'imperiosa figura, e fissò la Lama.

«Ero un capitano nell'esercito di Dunkarga, mio signore» riuscì a rispondere.

Dovette provarci due volte, inumidirsi la bocca a sufficienza per costringere le parole a uscire. Non sapeva cosa stesse succedendo, ma avvertiva il pericolo. Diede una rapida occhiata attorno, cercando una via di fuga. Tutti i Trevinici sanno che c'è un tempo per combattere e un tempo per fuggire. Questo era decisamente il secondo caso.

Il Signore del Vuoto stava davanti a lui e oltre a lui c'era un vicolo cieco, una strada senza uscita, nient'altro che una stanzetta senza finestre. La via alle sue spalle era bloccata da K'let, e le pareti del corridoio bloccavano Corvo da entrambi i lati. Abbassò lo sguardo sul cadavere dell'uomo assassinato, e la sua gola si strinse.

«Lo vedi, Gareth» stava dicendo Dagnarus. «Quest'uomo è abituato all'obbedienza. Guardalo. Indovina che sta per morire, eppure non vedi panico in lui, nessuna preghiera o supplica. Sta cercando una via di fuga. Non ne vede alcuna. La sua mano va all'elsa della spada. Ho combattuto i Trevinici nella mia giovinezza, Corvo. La vostra gente faceva impazzire il mio povero padre. Guerrieri robusti, tutti quelli della vostra razza, le donne forti e fiere come gli uomini.

«Mi piacerebbe molto sfidarvi, Corvo, da soldato a soldato,» concluse Dagnarus «ma non ho tempo. Sto aspettando ospiti.»

Sollevò la lama.

«Non farlo, Maestà» lo avvertì Gareth. «Lui non appartiene al Vuoto!»

«Sciocchezze, Macchia» replicò sprezzante Dagnarus. «Questo umano vive fra i taan! Non è questo che hai detto, K'let?»

«Vero» replicò K'let. «Vive fra i taan quasi come hai fatto tu, Ko-kutryx.

C'rv ha perfino ucciso la sua stessa gente in di* fesa dei taan.»

«Ecco, lo vedi, Gareth? Sto per uccidervi, capitano» gli disse Dagnarus. «La vostra morte sarà rapida, indolore. Vi renderò come K'let, un Vrykyl. Solo spero che voi avrete più buon senso di K'let e non cercherete di sfidarmi.»

Corvo comprese il suo destino. Stava per diventare una creatura del male, un abominio per gli dèi. Sarebbe stato maledetto da ogni essere vivente, maledetto dai morti onorati. La sua anima avvizzì dentro di lui. La paura lo afferrò, un panico cieco. Ansimò e rabbrividì. Sollevò lo sguardo, vide la lama dalla testa di drago pronta sopra di lui.

«Tienilo fermo, K'let» ordinò Dagnarus. «Devo colpire al cuore.»

K'let tese le mani. Afferrando la Lama dei Vrykyl, la strappò dalla presa di Dagnarus.

Corvo si gettò di lato, finì contro la parete. Ci si schiantò contro, quasi perdendo i sensi. Stordito, incerto di cosa fosse successo, scivolò sul pavimento. Accanto a lui giaceva il cadavere dell'uomo assassinato. Sentendo una strana fratellanza con lui, Corvo si afflosciò accanto al cranio fracassato e alle ossute mani tese e rimase silenzioso e immobile come il cadavere stesso.

«Questa volta, K'let,» disse Dagnarus, fremente di rabbia «non ci sarà perdono. Manderò la tua anima al Vuoto! Rendimi la Lama!»

«Mio principe.» Garetti si parò fra Dagnarus e K'let, come un tempo si era parato fra Dagnarus e Helmos. «Lasciala andare. Non hai bisogno della Lama. Hai la Pietra Sovrana.»

Dagnarus guardò nella volta del cielo e là, in piedi sotto di essa, stavano i quattro Signori del Dominio, in armatura argentea, in armatura di luce, l'armatura che era la benedizione degli dèi. Attorno al collo, appoggiata sul cuore, ciascuno portava la quarta parte della Pietra Sovrana, luminosa contro la luce sfolgorante, come la stella della sera impallidisce al sorgere del sole.

11

Sotto la volta del cielo, i Signori del Dominio alzarono lo sguardo verso le stelle e verso l'infinita ed eterna oscurità che legava insieme le stelle e si sentirono molto piccoli eppure molto grandi, poiché erano fatti di stelle e di oscurità.

Un uomo anziano uscì dall'oscurità e dalle stelle. Il suo viso era benigno,

gli occhi saggi. Le severe linee di arroganza e orgoglio ostinato che un tempo avevano increspato la sua bocca si erano addolcite. Era regale come i suoi ritratti lo raffiguravano, eppure più fragile, più vulnerabile. Aveva accantonato tutti i simboli della sua regalità - corona, mantello, scettro. Aveva abbandonato il suo corpo umano. Era, come siamo tutti alla fine e all'inizio, un figlio degli dèi.

I Signori del Dominio riconobbero Tamaros, lo riconobbero nell'anima e gli resero omaggio, ciascuno a suo modo. Tamaros parlò, ed essi risposero, ma le parole erano silenziose come il Vuoto che giace fra le stelle.

«Capitana dei Capitani,» disse Tamaros «Bambino di Dunner, nobile Damra e Signore della Ricerca. Vorrei dire che avete tenuto fede al giuramento che un tempo richiesi a ciascun portatore della Pietra Sovrana, ma adesso so che il giuramento da me richiesto e il giuramento compiuto dai vostri antenati - da alcuni falsamente, da alcuni sotto costrizione, da alcuni senza vera comprensione - non era mio da chiedere. Come la Pietra Sovrana non era mia da offrire.»

«E allora perché gli dèi vi diedero la Pietra?» chiese Shadamehr.

«Non lo so, Signore della Ricerca» disse Tamaros. «A volte penso che il mio compito fosse di tenerla segreta, di custodirla, di usarla per operare piccoli incrementi di bene dove e quando potevo. A volte penso che avrei dovuto conoscermi abbastanza bene per rifiutarla.»

«Eppure dovete saperlo, Maestà. La Chiesa dice che nella morte riceviamo tutte le risposte.»

Tamaros sorrise. «La Chiesa si sbaglia, Signore della Ricerca. Nella morte, riceviamo altre domande, tante quante sono le stelle. È nostro privilegio vagare per l'universo in cerca di risposte, ed è allora che veniamo a conoscere ciò che conoscono gli dèi: che ci sono tante risposte quante sono le stelle, e che ciascuna risposta porta solo ad altre domande. La benedizione è che nella morte non le temiamo - né le domande, né le risposte.

«Quando il mondo fu creato, gli dèi formarono creature a loro immagine per popolare il mondo e curarsi di esse perché prosperassero nella gioia. Orchi, elfi, umani e nani vivevano insieme nel mondo, esistendo in armonia come gli elementi stessi, Aria e Acqua, Terra e Fuoco. Soddisfatti, i popoli vivevano di giorno in giorno, ma non erano felici, il mondo non prosperava.

«In quel mondo c'erano due fratelli e due sorelle, ciascuno di ogni razza, molto simili a voi. Gli dèi diedero ai quattro un gioiello di tale bellezza radiosa e accecante quale nessuno di loro aveva mai visto. Tutti immediata-

mente vollero la brillante gemma per sé. I quattro, che un tempo si erano amati come fratelli, entrarono in disaccordo per essa. Il loro amore si trasformò in odio, al punto che non potevano più sopportare la reciproca vista. Ciascuno decise nel proprio cuore di prendere il gioiello e lasciare i suoi fratelli, di usarlo per creare il proprio regno. Nella notte ciascun fratello e ciascuna sorella venne e rubò la Pietra Sovrana - o pensò di averla rubata. In realtà, ciascuno aveva preso solo una porzione della Pietra. Ciascuno si trasferì in un diverso luogo del reame. Quando il gioiello fu diviso, l'interno fu rivelato, e così discordia e disarmonia, ostilità e odio, dolore e morte entrarono nel mondo.»

I quattro Signori del Dominio non riuscivano a guardare Tamaros, e non riuscivano a guardarsi a vicenda. Ciascuno sapeva, con vergogna, di essere una parte della storia.

«Vero, il gioiello aveva un centro amaro,» proseguì Tamaros «ma ciascuna porzione della Pietra luccicava e scintillava, e al suo interno danzavano gli arcobaleni. Solo ora i fratelli potevano vederli, quando prima erano stati ciechi alla bellezza. La morte aprì i loro occhi. Comprendendo che il loro tempo sarebbe stato breve, finirono per apprezzare il tempo che avevano e per considerarlo prezioso. Con il dolore venne la speranza. Con la morte, venne la vita.

«Gli dèi si ripresero la Pietra Sovrana. Una volta ancora, dopo di allora, la mandarono nel mondo, ma questa è un'altra storia. Poi io la chiesi e mi fu concessa, e se feci bene o male, solo gli dèi lo sanno. E ora io chiedo a voi, che cosa farete con la vostra porzione della Pietra?»

«Io conosco la risposta» disse Shadamehr. «La dono a mio fratello.»

Tese la porzione della Pietra Sovrana che aveva in mano.

«Anch'io» disse Damra, tendendo la sua.

«Anch'io» proclamarono all'unisono la Capitana e Wolfram.

All'interno del Portale degli Dèi, sotto la volta del cielo, ciascuno unì la sua porzione della Pietra Sovrana alle altre. Le quattro parti formarono una piramide di luce radiosa, bellissima, scintillante, accecante, brillante di una miriade di arcobaleni. La Pietra Sovrana brillò luminosa come il sole, e ciascun Signore del Dominio ritirò la mano.

La Pietra Sovrana cadde sul pavimento del Portale degli Dèi, il pavimento duro e freddo e macchiato di sangue. Si ruppe, separandosi di nuovo in quattro pezzi.

«Perché?» domandò Shadamehr.

«Perché avete dimenticato il centro amaro» interloquì Dagnarus.

Vestito nella sua armatura nera, forgiata nella sua anima per adattarsi al suo corpo, il Signore del Vuoto entrò nel Portale degli Dèi, con passo veloce e sicuro, la mano sull'elsa della spada. Non indossava l'elmo. Apparve in quel momento come era apparso duecento anni prima, quando per l'ultima volta era entrato sotto quella volta. I capelli color mogano, folti e negligentemente disposti attorno al viso, gli sfioravano le spalle. Il bel viso sorrideva, sicuro della sua vittoria.

«Grazie a tutti per essere venuti» disse. «E per aver portato la Pietra Sovrana. Il mio amico, Garetti - è suo il cadavere che vedete disteso sul pavimento - ha fatto bene il suo lavoro. Valura, mia cara, non mi piaci in quella guisa. Il traditore Silwyth è morto, finalmente. Non voglio vederlo mai più.»

L'apparenza di Silwyth fremette, come riflessa nell'acqua calma. Le increspature svanirono. La forma di un Vrykyl, abbigliato in armatura nera, emerse dalle ombre e si portò al fianco di Dagnarus.

E poi questi vide suo padre.

Continuò a sorridere, ma i suoi occhi erano improvvisamente attenti, diffidenti.

«Se sei venuto per fermarmi, padre...»

«Ti fermerei, se potessi» disse Tamaros. «Ma forse non per la ragione che credi. Non posso levare la mia mano su di te. Non posso toccarti. Il mio corpo mortale giace nel riposo. Non posso smuoverti, figlio mio, se non con le mie preghiere.»

«E per quello è troppo tardi, padre» disse Dagnarus. «Non hai pronunciato l'unica preghiera che avresti dovuto pronunciare. La preghiera che io non fossi mai nato.»

Dagnarus si chinò per raccogliere le porzioni luccicanti della Pietra Sovrana. La lama di una spada colpì il pavimento di pietra vicino alla sua mano, quasi troncandogli le dita. Dagnarus ritirò in fretta la mano, alzò lo sguardo.

«E chi sareste voi, signore?»

«Mi chiamo Shadamehr. E la mia mano *può* toccarti.»

Shadamehr non indossava armatura. Portava i suoi soliti vestiti e il mantello da viaggio, ora macchiati e logori, coperti di fango e umidi. Dagnarus guardò da lui ai tre Signori del Dominio, in armatura scintillante alla luce pallida delle stelle palpitanti, e rise.

«Che succede, barone Shadamehr?» disse. «Gli dèi non sono riusciti a trovare un Signore del Dominio umano per sfidarmi? O sono tutti morti di

muffa e putrefazione lungo la strada?»

«Stranamente, io *sono* un Signore del Dominio» replicò Shadamehr. «Lo so. Sono rimasto sorpreso anch'io. Non lo volevo, bada. Non lo avevo chiesto. L'onore mi è stato imposto, per così dire. Ma» aggiunse più gravemente «dato che gli dèi mi hanno scelto come loro campione, interverrò in loro favore. La Pietra Sovrana non può essere tua, non è mai stata intesa per appartenere a te o a qualsiasi uomo.»

«E voi avete intenzione di impedirmi di reclamarla?» Dagnarus estrasse la spada. «Dovrei avvertirvi, barone, che ho più vite del proverbiale gatto. Dovrete uccidermi quaranta volte per fermarmi.»

«Ebbene, dunque, suppongo che faremo meglio a cominciare.» Shadamehr si mise in guardia.

Dagnarus lo fronteggiò, ma non riusciva a prendere seriamente quella sfida. Il suo sguardo era attratto dalla Pietra Sovrana che luccicava ai piedi di suo padre.

Shadamehr guardò gli occhi del suo avversario e, approfittando della sua distrazione, balzò in avanti per colpirlo.

Il Signore del Vuoto, armato dal Vuoto, non distolse il suo sguardo rapito. Non ce n'era bisogno. Quando la spada di Shadamehr colpì l'armatura nera, la lama andò in mille pezzi. Shadamehr lasciò cadere l'elsa, tutto quello che gli rimaneva dell'arma, e si afferrò la mano. Il palmo era coperto di sangue.

Sorridendo, Dagnarus si chinò per raccogliere un quarto della Pietra Sovrana.

«Non riuscirà a toccarla» gridò Wolfram con voce rauca. «Gli dèi lo fermeranno.»

«No, non lo faranno» disse Dagnarus. «Non possono.»

Afferrando la porzione della splendente Pietra che Shadamehr aveva portato e Bashae prima di lui e il nobile Gustav prima ancora, Dagnarus contemplò con ammirazione il gioiello, girandolo da una parte e dall'altra per ammirarlo luccicare alla luce delle stelle. Poi se lo infilò nella cintura e tese la mano verso la parte successiva.

Wolfram si ergeva sopra la Pietra Sovrana, spada in mano. La sua sorella gemella, Gilda, gli si parava davanti, con lo scudo sollevato per difenderlo.

Dagnarus colpì lo scudo con la spada. Il colpo lo tagliò in due. Dagnarus trapassò la figura di Gilda.

Gilda cadde, e la luce vivida del suo spirito si affievolì. Con un grido di

dolore e rabbia, Wolfram attaccò Dagnarus.

Il Signore del Vuoto strappò la spada dalle mani del nano e la frantumò nel pugno. Lasciò cadere la polvere sulla morente Gilda.

Chinandosi, Dagnarus prese la seconda parte della Pietra Sovrana.

Damra raccolse la parte elfica della Pietra, la tenne stretta in mano.

«La mia spada mi è stata data dal Divino ed è stata benedetta dal Padre e dalla Madre.» Fronteggiò senza paura il Signore del Vuoto. «Forse non sarò in grado di ucciderti, ma posso infrangere l'orribile magia che ti tiene insieme abbastanza a lungo per recuperare ciò che hai rubato.»

«Io non rubo» puntualizzò Dagnarus. «Io prendo ciò che è mio. E voi potete fare quello che volete, signora, ma io avrò la Pietra Sovrana.»

«Mio signore, dice la verità!» gridò Valura. «La sua arma è sacra e ti ferirà! Non avvicinarti a lei.»

«Vattene, Valura» disse Dagnarus con impazienza. «Ho finito con te. Non infastidirmi più.»

Fece una finta, poi colpì la spada di Damra nel tentativo di strappargliela di mano.

Damra non si lasciò ingannare dalla manovra. Era pronta per il suo attacco e, abilmente, lo evitò. La lama scintillante che era rimasta per sette anni sull'altare del Padre e della Madre scivolò attraverso l'armatura nera del Vuoto e trapassò la polvere che un tempo era stata un cuore pulsante. Ma l'armatura non era quella di Dagnarus. Il cuore non era il suo.

Valura si era gettata davanti al suo signore, aveva ricevuto il colpo destinato a lui. La spada benedetta riempì il Vuoto che era la sua anima. Valura emise un urlo strozzato. Il suo corpo si contorse nel tormento.

Damra lottò per strappar via la spada, ma Valura avvolse la mano attorno alla lama e la tenne stretta, anche se questo significava trattenere la terribile lama dentro se stessa. Con l'altra mano, afferrò la Pietra Sovrana e la strappò dalla presa di Damra.

L'armatura nera svanì, rivelando i macabri resti di quella che era stata una donna, bella e vibrante. Valura non versò sangue, poiché si era prosciugato molto tempo prima. La pelle era tesa come cuoio sulle sue ossa. I capelli, lunghi e incolti, scorrevano sui suoi resti mummificati. Muovendosi con uno sforzo pieno di dolore, Valura tese la mano spettrale verso Dagnarus.

Lui si ritrasse dall'orribile tocco, fissò con odio il corpo in decomposizione.

«Dagnarus» disse Valura. «Sto morendo...»

«Sei già morta» gridò Dagnarus. «E in nome degli dèi, vorrei non averti mai riportata alla vita. Da tempo ho imparato a odiare la tua stessa vista!»

«Non me» sussurrò Valura, un sussurro che era quasi tutto quello che rimaneva di lei. «Te stesso.»

Andò in frantumi, avvizzì, si ridusse in cenere, un mucchio di cenere che cadde sul pavimento. Dagnarus frugò fra la cenere della morta, raccolse la Pietra Sovrana elfica.

L'ultima ad affrontarlo fu la Capitana dei Capitani.

«Vostro nonno cercò di convincere mio padre a uccidermi» disse Dagnarus. «Vide ciò che nessuno degli altri poté vedere. Vide quello che sarei diventato.»

«Sarebbe stato meglio se ti avesse ucciso.» La Capitana stava con le braccia conserte sul petto, la Pietra Sovrana in una mano, la lama nell'altra.

«Ci sono momenti, Capitana,» disse Dagnarus «in cui raggiungo la stessa conclusione. Datemi la Pietra. In nome del vostro saggio nonno, non voglio farvi del male.»

«In nome della sua saggezza, ti do la Pietra Sovrana.» Chinando la testa, la Capitana abbassò la spada e tese la mano.

Tutte e quattro le parti della Pietra Sovrana erano sue nel Portale degli Dèi, sotto la volta del cielo. Dagnarus le fissò, fissò la preda che aveva cercato per rutta la vita, due parti del gioiello scintillante nella sua mano sinistra, due nella destra.

Esultando nella loro bellezza e nel suo trionfo, riunì i quattro pezzi. Ricordò, mentre lo faceva, il momento in cui suo padre aveva diviso la sacra Pietra. Tamaros aveva visto soltanto i bellissimi, radiosi arcobaleni. Dagnarus aveva guardato nel cuore della Pietra e aveva visto l'oscurità. Ora non vedeva l'oscurità. Vedeva solo gli arcobaleni.

Uno per uno, i pezzi scivolarono dalla sua presa e caddero sul pavimento coperto di polvere e macchiato di sangue.

Furente, Dagnarus si chinò per recuperare ciò che aveva perduto.

«Chiedo scusa» disse educatamente Shadamehr. «Questi appartengono a noi.»

Diede a Dagnarus un calcio nei denti.

L'elmo nero del Vuoto difese Dagnarus da ogni danno, ma la forza del colpo inaspettato lo fece barcollare scagliandolo all'indietro.

«Il Vuoto ti colga!» gridò, e filamenti di un nero oleoso turbinarono dalle sue dita, strisciarono verso Shadamehr...

Verso venti Shadamehr. La magia di Damra aveva popolato il corridoio

di immagini di Shadamehr. Dagnarus guardò furiosamente dall'uno all'altro, mentre la sua magia mortale si avvolgeva attorno a lui. Puntò il dito verso Damra.

Schioccando come una frusta, un filamento serpeggiò, afferrò Damra alla caviglia e la gettò a terra. Un altro le si avvolse attorno al collo, sempre più stretto, soffocandola, e le sue illusioni svanirono. Damra si dibatteva sul terreno, annaspando verso il filamento per cercare di liberarsi, ma il filamento era fatto del Vuoto. Non riusciva ad afferrare nulla, eppure il nulla la stava uccidendo.

Shadamehr balzò verso di lei.

«Stai lontano!» gridò la Capitana.

Roteò la spada, forgiata nei sacri fuochi del monte Sa 'Gra. L'arma benedetta troncò il Vuoto, liberò Damra. Con lo stesso fendente, la Capitana tagliò la mano tesa di Dagnarus.

Dagnarus rise, poiché supponeva che il Vuoto l'avrebbe protetto. Ma l'avvertimento della morente Valura si rivelò fondato. L'arma benedetta aveva il potere di ferirlo. Vide la propria mano giacere sul pavimento, le dita rivolte verso l'alto che si aprivano e si chiudevano, il sangue rosso che si accumulava attorno al polso troncato.

Poi il dolore lo colpì, e la furia. Si drizzò minacciosamente. La Capitana gli affondò la spada benedetta nel petto.

L'arma trafisse il pettorale nero, scivolò attraverso il Vuoto, ma non riuscì a raggiungere il suo cuore. Una delle molte vite che aveva rubato, forse quella di Valura o Shakur, forse quella del disgraziato Jedash o uno degli innumerevoli altri, morì per lui.

Usando la mano sinistra, Dagnarus si strappò la spada dal petto e, stringendola forte, la schiacciò. Il metallo cominciò a splendere rosso, come se fosse stato di nuovo nei fuochi della forgia, e la spada si dissolse, si sciolse in una pozza argentea ai piedi del Signore del Vuoto.

Le porzioni della Pietra Sovrana giacevano insieme in una pozza di sangue. La mano mozzata strisciò verso di esse, lasciando dietro di sé una macabra scia.

Le dita potevano toccare le porzioni della Pietra, ma solo toccarle. Le quattro parti non si univano.

«Una parte manca ancora» disse Gareth.

«E quale sarebbe?» domandò Dagnarus, reso furioso dal dolore. Si strinse il braccio ferito contro il corpo, fissò con rabbia i cristalli macchiati di sangue. «Qui ce ne sono quattro. Mio padre l'ha divisa in quattro parti.»

«L'ha divisa in cinque parti. La quinta, te l'ho data io. L'ho data per amore, anche se mi è costata l'anima.»

«Parla chiaramente, Macchia» intimò Dagnarus. «Basta indovinelli. Ne ho sentiti abbastanza durante quelle maledette Prove a cui mi sono sottoposto per diventare Signore del Dominio.» Fece una pausa, trasse un respiro. «Ecco la risposta! Tu non volevi che io mi sottoponessi alle Prove. Cercasti di fermarmi portandomi un pugnale...

«K'let!» ordinò perentorio Dagnarus. «Dammi la Lama dei Vrykyl.»

Non ci fu risposta.

Dagnarus si girò per guardare dentro l'oscurità che si accumulava ai margini della volta del cielo. K'let era in piedi fra le ombre, il pugnale a forma di drago stretto in mano.

«K'let,» disse Dagnarus «perdono il tuo tradimento. Ti farò re. Dammi il pugnale.»

Lentamente, il taan avanzò. Non indossava l'armatura del Vrykyl. Manteneva l'aspetto del taan che era stato, la pelle pallida segnata dalle cicatrici, gli artigli dei piedi che raschiavano la pietra, l'espressione imperscrutabile per coloro che vedevano soltanto il suo muso ferino e le zanne e i piccoli occhi alieni.

Ma non erano vuoti, quegli occhi. Non come avrebbero dovuto esserlo gli occhi di un Vrykyl. La vita non ne era stata completamente risucchiata.

Solo una persona nella stanza vide l'ombra negli occhi del taan. Corvo, rannicchiato contro il muro, con l'anima che inorridiva alla vista degli spiriti dei morti che camminavano, degli spiriti degli assassinati che parlavano, delle carcasse dei morti che morivano. L'oscurità era troppo buia perché Corvo potesse vedere Dagnarus, la luce troppo splendente perché potesse vedere i Signori del Dominio. Tuttavia riusciva a scorgere K'let. Aveva imparato a conoscerlo nel loro lungo viaggio insieme. Vide l'ombra nel suo sguardo, come fumo che fluttua su acque buie e immobili.

K'let si fermò davanti a Dagnarus. Tese la Lama dei Vrykyl, la lama appoggiata su una mano, l'elsa sull'altra.

«Tu eri diverso dagli altri, K'let» disse Dagnarus. «Tu solo mi hai ceduto la tua vita volontariamente. Tu solo hai avuto la volontà di ribellarti contro di me. Ho sempre detto che io e te eravamo fratelli.»

«È così» rispose K'let. «E tu hai ucciso tuo fratello.»

Stringendo la mano sull'elsa della lama, il taan la affondò con tutte le sue forze nel petto di Dagnarus.

K'let emise un urlo orribile mentre il Vuoto lo lacerava, lo faceva a pez-

zi, sbriciolava la carne e le ossa nel nulla. Tutto quello che rimase di lui fu il teschio, bestiale, alieno. Sogghignante.

Dagnarus lo fissò e, dapprima, parve che stesse per ridere. Ma poi sentì il dolore. La comprensione, rapida e terribile, sorse in lui. K'let aveva immerso a fondo il pugnale a forma di drago. La lama maledetta, affilata come l'odio e amara come la gelosia, aveva lacerato l'armatura nera. Il pugnale aveva penetrato tutte le sue vite in un unico colpo per trovare l'ultima, quella di Dagnarus, sepolta sul fondo.

Dagnarus si afflosciò sul pavimento, si piegò in ginocchio sulle quattro schegge della Pietra Sovrana.

Uno spasmo di agonia gli fece stringere i denti, ma non urlò, non emise un grido. Con una smorfia, afferrò l'elsa della Lama e, ansimando, la estrasse.

Il sangue eruttò dalla ferita, fluì sulle quattro parti della Pietra Sovrana. Dagnarus, con mano tremante, depose la Lama al centro. Cominciò a raccogliere i pezzi della Pietra Sovrana, uno per uno.

«Figlio mio.» Tamaros era al fianco del corpo scosso da brividi del suo figlio morente. «Gli dèi sono misericordiosi. Amano i loro figli, e comprendono le loro debolezze.»

«Come te, padre?» Dagnarus menò un colpo verso lo spirito, cercò di allontanarlo.

«Macchia!» ansimò, con il sangue che gli colava dalle labbra. «Macchia, vieni da me!»

Gareth si avvicinò, rimase in piedi accanto a lui, lo guardò dall'alto.

«Mi avevi promesso il più grande dono degli dèi» disse in tono accusatore Dagnarus.

«Gli dèi te lo offrono. Devi soltanto chiederlo, come ho fatto io.»

Gareth si inginocchiò accanto a Dagnarus, guardò negli occhi il suo principe. «Il più grande dono degli dèi è il perdono.»

Dagnarus alzò lo sguardo alla volta del cielo. «No» disse con sfida. «*Voi* chiederete perdono a me. Perché io ho... la Pietra Sovrana.»

Stringendo le quattro parti della Pietra sotto il braccio, affondò la Lama dei Vrykyl, umida del suo sangue vitale, nel cuore del gioiello. La Pietra Sovrana cominciò a rifulgere, con luce dapprima pallida e fredda, poi sempre più forte, sempre più luminosa, sempre più radiosa, splendente con la dolorosa brillantezza che era la mente degli dèi. Il puro fuoco illuminò Dagnarus, al punto che per un istante lui stesso irradiò una luce argentea. E poi l'oscurità lo consumò.

12

Nessuno parlava.

I Signori del Dominio erano troppo sgomenti per esprimere le loro emozioni.

Corvo era troppo scosso.

Shakur era troppo occupato a valutare la sua posizione.

Il Vrykyl aveva udito la conversazione fra Dagnarus e K'let. Sapeva che Dagnarus aveva intenzione di bandirlo nel Vuoto. Avrebbe potuto impedire a K'let di uccidere Dagnarus, ma aveva scelto di non farlo. Aspettandosi di precipitare nel Vuoto insieme al suo padrone, Shakur era sbalordito di ritrovarsi ancora lì.

Non sapeva perché, se non che il Vuoto era per sempre.

Lo sbalordimento lasciò il posto al piacere.' La Lama dei Vrykyl era scomparsa. Lui rimaneva. Aveva il pugnale di sangue, fatto del suo stesso osso. Avrebbe potuto continuare a usarlo, continuare a rubare anime, continuare la sua esistenza, un'esistenza che odiava, ma che poteva diventare sopportabile.

«Perché ora non ho un padrone» disse Shakur. «Nessuno che mi dia ordini, che mi dica di andare in un certo posto o fare una certa cosa. Sono libero di andare dove mi piace, di fare quello che scelgo. Là fuori ci sono altri Vrykyl. Altri Vrykyl che, come me, sono ora senza un padrone. Avranno bisogno di un capo, e a chi guarderanno, ora che il loro signore è scomparso, se non a me?»

Shakur aveva da tempo piani personali, piani che ora poteva mettere in atto. Non era ambizioso come Dagnarus. Non aveva desiderio di dominare il mondo. Aveva altre mete, più modeste. Scivolò nel Vuoto, divenne una cosa sola con l'oscurità, e se ne andò prima che i Signori del Dominio potessero trovarlo.

I Signori del Dominio guardarono la volta del cielo, videro soltanto un soffitto di legno intonacato, una piccola stanza arredata con un letto, un tavolo, una sedia. Sul tavolo c'era un'unica candela, che ardeva con una fiamma costante. La porta aperta conduceva in un corridoio. La Capitana scrollò le spalle, si girò e uscì abbassando la testa.

Wolfram fece per seguirla, poi si fermò, fece una pausa, cercò Gilda. Non poteva vederla e sapeva che non l'avrebbe più vista. Non fino a quan-

do non l'avesse raggiunta per correre con il Lupo. Ma Gilda sarebbe stata sempre con lui. Sospirando, sorridendo, Wolfram uscì da solo.

Corvo ripercorse i suoi passi lungo il corridoio buio, sperando di evitare di parlare con gli altri. Non riusciva a muoversi molto in fretta, tuttavia, poiché non aveva una luce, il suo corpo era dolorante e coperto di lividi, e tremava per la reazione agli spettacoli travolgenti e terribili a cui aveva assistito. Non aveva fatto molta strada quando sentì passi pesanti avanzare dietro di lui.

«Aspetta, Corvo» chiamò Wolfram.

Corvo si fermò, si girò.

Il nano aveva trovato una lampada a olio. Rivolse la luce verso il viso di Corvo, poi verso il proprio. «Sono io, Corvo. Wolfram. Non mi hai riconosciuto?»

«No» mentì Corvo. «Mi dispiace.»

«Probabilmente per quell'armatura d'argento che indossavo» disse Wolfram, imbarazzato. L'armatura era scomparsa, sostituita dai comodi abiti da viaggio del nano. Guardò con fare interrogativo il viso di Corvo. «Tu che ci fai qui, comunque?»

«È una storia lunga» disse Corvo. «E non ho tempo di raccontarla. È bello rivederti. Ti auguro buon viaggio.»

Si avviò per il corridoio buio.

«Ehi, aspetta!» Wolfram lo seguì ostinatamente. «Sei da solo. Non hai una luce. Conosci la strada?»

«No» replicò Corvo. «Ma me la caverò.»

Continuò a camminare, e così fece il nano.

«Dove stai andando?» chiese Wolfram.

«Torno al mio popolo.»

«Alle terre dei Trevinici, eh?» grugnì Wolfram. «Bene, buona fortuna a te.»

«Grazie» Corvo non stava tornando alle terre dei Trevinici, ma il nano non aveva bisogno di saperlo. «E tu?»

Wolfram comprese che il Trevinici stava cercando di sbarazzarsi di lui. Rallentò il passo, si fermò.

«Io ritorno dalla mia gente» disse, sbalordito nello scoprire che quella era la sua destinazione. Non l'aveva saputo fino a quando le parole non gli erano uscite dalle labbra. Sentiva il bisogno di qualche spiegazione. «Sono un Signore del Dominio. L'unico che hanno.»

Corvo non capiva, ma annuì. «Buona fortuna a te» disse, e si avviò.

Damra aspettò Shadamehr, che stava frugando e curiosando inutilmente, esaminando il letto, guardando il tavolo e sotto la sedia.

«Signore della Ricerca» mormorò. «Davvero un nome saggiamente scelto. Che cosa cerchi adesso?»

«Non lo so. Qualche frammento della Pietra, forse. Rimasto indietro per caso.»

«Non credo che lo troverai.»

«No, suppongo di no.» Shadamehr sospirò, si alzò. La guardò, con espressione seria. «La Pietra Sovrana è scomparsa. Questo fa di me l'ultimo dei Signori del Dominio.»

«Allora devi essere un buon Signore del Dominio» disse Damra solennemente. «E vivere molto a lungo.»

«Due dei Vrykyl sono scomparsi, ma uno è fuggito» disse Shadamehr. «L'ho visto sparire fra le ombre, proprio prima che la luce svanisse. Sono ancora là fuori, e chi li combatterà?»

«Il potere del Vuoto è diminuito, ma non verrà mai sconfitto. E non dovrebbe, come ha detto Tamaros. Questa è la lezione che abbiamo imparato.»

«Suppongo che tu abbia ragione.» Shadamehr si guardò intorno di nuovo. «Mi chiedo a chi verrà data la Pietra Sovrana la prossima volta.»

«Speriamo che sia qualcuno più saggio di noi.»

«O più sciocco» disse Shadamehr con un sorriso malizioso. «Dove andrai adesso, Damra?»

«A cercare Griffith. Dobbiamo tornare a Tromek, aiutare la mia gente nella lotta contro lo Scudo. E tu?»

«Io troverò Alise. O piuttosto,» si corresse allegramente Shadamehr «sarà lei a trovare me. Sembra che sia sempre così, sai. Ci ritroviamo sempre. Il difficile è capire cosa farne l'uno dell'altra.»

Guardò fuori dalla stanza e nell'oscurità, un vuoto che tuttavia era pieno di possibilità. Pensò che alla fine stava cominciando a capire, anche se solo un poco.

«Il trono di Vinnengael è vacante» suggerì Damra, in parte scherzando, in parte seria. «Forse un giorno sarai re?»

«Gli dèi mi salvino!» esclamò Shadamehr, allarmato. «Essere un barone è già abbastanza problematico. Forse Alise e Ulaf e il caro vecchio Rigiswald e io andremo ad aiutare la Capitana a riprendere la sua montagna sacra. O forse andremo a caccia di questi Vrykyl. O verremo ad aiutare te e

Griffith a combattere lo Scudo.»

«Grazie» disse Damra fermamente. «Ma credo che ce la possiamo cavare da soli.»

«Ebbene, se ne sei sicura...»

Diede un'ultima occhiata alla stanza, il Portale degli Dèi. Poi, chinandosi, fece per spegnere la candela con un soffio.

«No.» Damra lo fermò. «Dobbiamo portarla con noi.»

Shadamehr prese la candela, la portò fuori e chiuse la porta alle proprie spalle. Girandosi a guardare, vide solo oscurità.

Epilogo

È una tentazione per il cronista terminare i viaggi dei nostri eroi con questo clamoroso evento e affermare che vissero per sempre felici e contenti, ma la verità è che il viaggio delle loro vite non finì lì, ma continuò, seppure in direzioni che nessuno di loro avrebbe potuto prevedere. Le loro vite furono cambiate per sempre dalla Pietra Sovrana, e questo è il destino dell'eroe.

Corvo ritornò dai taan, portando con sé la storia di come K'let si fosse sacrificato per dimostrare che Dagnarus non era un dio. I taan erano scettici e più che inclini a pensare che Corvo stesse mentendo, ed erano pronti a ucciderlo, ma lo sciamano Derl confermò la sua storia, così come la Vrykyl taan Nb'arsk, che aveva assistito a gran parte degli avvenimenti tramite il pugnale di sangue. Invece di essere torturato e ucciso, Corvo fu proclamato formalmente un taan e accettato pienamente nella tribù. Da quel giorno in poi, nessun taan lo chiamò più xkes.

Klendist riferì alle autorità che un Trevinici aveva commesso tradimento e viveva con il nemico, con il risultato che sia i Karnuani che i Dunkargani misero una taglia sulla testa di Corvo. Per trovare pace, Corvo alla fine ricondusse la sua tribù di taan e mezzi taan attraverso il Portale verso l'antica terra dei taan, un regno duro e brutale e selvaggio, dove gli dèi taan furono contenti di accogliere a casa i loro figli perduti.

Avendo sconfitto i taan, i Karnuani - sempre inclini alla battaglia - rivolsero i loro sguardi d'acciaio verso l'indebolita Vinnengael, che annaspava senza un re. Gli ufficiali dell'Accademia Imperiale di Cavalleria a Krammes, avvertiti dal barone Shadamehr, agirono rapidamente per ristabilire l'ordine nella città di Nuova Vinnengael e rinforzare la frontiera e ripresero il Portale di Delak 'Vir. I Karnuani, delusi, decisero invece di aggredire la

debole Dunkarga, e lo fecero.

Wolfram tornò alle terre naniche, dove si unì alle file di Kolost, la cui fama e gloria e grandi imprese si diffusero attraverso la nazione nanica come un lampo, appiccando un fuoco che presto avrebbe avvolto il mondo.

Damra e Griffith tornarono a Tromek per combattere contro lo Scudo, una lotta che fu lunga e terribile, poiché lo Scudo si alleò con Shakur e con altri Vrykyl sopravvissuti. Prima che la guerra fosse finalmente conclusa, si sarebbe estesa perfino nel regno dei morti elfici. Una delle prime azioni di Damra, ritornata alla sua terra, fu di assicurarsi che la casata Kinnoth ricevesse ancora una volta un posto d'onore fra le casate elfiche.

Bashae fu deposto nel tumulo funerario che racchiudeva il corpo del nobile Gustav. Il pecwae si unì alle file dei venerati morti trevinici e, ancora oggi, quando i grandi guerrieri della storia vengono evocati per aiutare i viventi, Bashae prende posto orgogliosamente accanto a tipi come Trangugia Birra, Spaccacranio e Uccisore di Orsi.

Sebbene Jessan non amasse le città, scoprì che la vita di un contadino era troppo noiosa per i suoi gusti, e si lasciò convincere a viaggiare con un gruppo di altri Trevinici fino a Nimorea, dove servì come mercenario nell'esercito. Mentre si trovava lì rinnovò la sua amicizia con Arim l'Aquiloniere, e - così si dice - occasionalmente compì missioni segrete per la regina di Nimorea.

Ranessa fece giurare a Jessan il silenzio sulla sua natura di drago, perché non sarebbe stata una bella cosa per i Trevinici sapere che avevano inavvertitamente allevato un piccolo di drago fra loro. (Altrimenti da quel giorno in poi avrebbero nutrito profondi sospetti sui loro stessi figli.) Ranessa non tornò mai fra i Trevinici. Rimase alla Montagna del Drago e alla fine divenne guardiana dei monaci alla morte di sua madre.

La Nonna trovò la vita intollerabile dopo il ritorno a casa. I pecwae erano così felici di vederla e così addolorati per Bashae che lei non riuscì a sopportare ì pianti e gli ululati. Prendendo il suo bastone dagli occhi d'agata appena ricostruito, disse addio a tutti loro e partì in cerca della sua città del sonno. Non ritornò mai più, e nessuno scoprì mai che cosa fu di lei.

Quanto a Shadamehr e Alise, il luogo e le modalità del loro matrimonio non furono mai conosciuti, perché il barone si limitava a ridere di cuore ogni volta che l'argomento veniva menzionato, e Alise si inalberava e rifiutava di parlargli per giorni e giorni. A quanto pareva, tuttavia, si amavano con lo stesso vigore con cui litigavano, poiché la baronia fu presto invasa da bambini dai capelli rossi. Anche se per i loro amici era un mistero capi-

re come trovassero il tempo di farli o allevarli, poiché erano a Tromek a difendere la causa degli elfi, o a farsi quasi ammazzare lottando con gli orchi per liberare il monte Sa 'Gra, o al lavoro con il Concilio dei Signori del Dominio per stabilire nuove direttive per la loro continuazione in assenza della Pietra Sovrana; il barone, come nuovo capo del Concilio, ebbe una parte molto interessata e attiva nelle discussioni.

Infine, il cronista di questa storia è fortemente tentato di scrivere che dopo la caduta di Dagnarus i responsabili per la sua sconfitta furono onorati come eroi attraverso tutta Loerem. La verità è che la maggior parte della gente era così intenta a vivere la propria vita che presto dimenticarono il Signore del Vuoto e quegli eroi che avevano sacrificato così tanto per fermarlo.

Il che, come fece notare la Capitana nella sua saggezza, è come dovrebbe essere, perché restituire la vita ai viventi è lo scopo dell'eroe.

FINE